

VP 10

II

ATTI DEL XVII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI PAPIROLOGIA

# ATTI DEL XVII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI PAPIROLOGIA

VOLUME SECONDO



Bibliothèque Sc. Hist.



D 1610235907

CENTRO INTERNAZIONALE  
PER LO STUDIO DEI PAPIRI ERCOLANESI  
NAPOLI 1984

2 PAP40  
ICP  
17,2



inv. G.N.R.S. 248,2

ATTI DEL XVII CONGRESSO  
INTERNAZIONALE DI PAPIROLOGIA  
(Napoli, 19-26 maggio 1983)





2. PAP40  
ICP  
17,2

ATTI  
DEL XVII CONGRESSO  
INTERNAZIONALE  
DI PAPIROLOGIA



VOLUME SECONDO



CENTRO INTERNAZIONALE  
PER LO STUDIO DEI PAPIRI ERCOLANESI  
NAPOLI 1984





PAPIROLOGIA LETTERARIA  
TESTI E DOCUMENTI EGIZIANI

Gli *Atti* sono stampati con il contributo del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali,  
del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Università degli Studi di Napoli.



- A. PAPIROLOGIA LETTERARIA  
a. Papiri letterari  
1. *Poesia*



GENNARO D'IPPOLITO

PAPIRI ED ECDOTICA OMERICA

La ecdotica omerica è costretta ad affrontare problemi tutt'affatto particolari, le cui prospettive di soluzione non possono oltrepassare quelle di un distinto compromesso. Questo, per la fluidità dell'oggetto stesso da studiare: se è già difficile definire quale sia il testo autentico dei poemi, è in ogni caso impossibile ricostituirlo esattamente. Ma in questo lavoro l'apporto dei papiri è da valutare come primario.

Una disamina pur sommaria dei problemi concernenti i papiri omerici, la quale ne comporti almeno una prima individuazione e storicizzazione, induce a rilevare che in realtà, di fronte ad un profluvio di rinvenimenti, sussiste una certa inadeguatezza della critica. E in tre specifici punti. Il primo: appartenendo i papiri di Omero alla classe dei testi già noti, classe giudicata in genere di minore interesse, se ne ritarda sovente la pubblicazione.<sup>1</sup> Se questo è un punto pertinente ai papirologi, in quanto primi editori del testo, gli altri due coinvolgono i filologi, in quanto responsabili della utilizzazione dei papiri nella ecdotica omerica: gli stessi papiri editi, infatti, da una parte non sono sfruttati a fondo, e lo dovrebbero, sia ai fini della costituzione del testo sia specialmente per cercare di delinearne la storia,<sup>2</sup> dall'altra proprio da chi li studia vengono di norma, sotto certi aspetti che vedremo, disvalutati con giudizi più o meno negativi, che si possono dimostrare inesatti in quanto inceppati da secolari condizionamenti e consolidati pregiudizi.

È su quest'ultimo punto che a noi, ovviamente, interessa fissare l'attenzione, sulla valutazione, cioè, dell'apporto dei papiri alla ecdotica omerica. Ora, il condizionamento di base è dovuto al peso della tradizione bimillennaria, per la quale non si sa rinunciare alla immagine del «libro» omerico, così come dagli Alessandrini in poi l'umanità

<sup>1</sup> Cf. H. MAEHLER, *Problemi e prospettive della papirologia letteraria*, in *La critica testuale greco-latina, oggi. Metodi e problemi. Atti del Convegno Internazionale (Napoli 29-31 ottobre 1979)*, a cura di E. FLORES (Roma, 1981), pp. 81-90, in partic. 86.

<sup>2</sup> Cf. IDEM, *ibid.*, p. 84 s.



sempre lo legge. Se la ecdotica mira alla edizione critica e la edizione critica mira a costituire il testo autentico, è chiaro che la ecdotica omerica non può fermarsi alla barriera alessandrina ma deve oltrepassarla. Oltrepassandola, si trascorre, però, dal regno del relativamente certo e del fissato a quello dell'incerto e del fluido. E questo è ancora un motivo, forse talora anche inconscio, per cui la critica preferisce non varcare quella soglia.

Per ogni valutazione è necessario preliminarmente tenere presente una distinzione ben nota agli omeristi, quella fra le varie centinaia di papiri datati dalla seconda metà del II secolo a.C. ad oltre il VI d.C. e le poche decine del III secolo a.C. e della prima metà del II. Questo gruppo assai minoritario costituisce testimonianza primaria del testo prealessandrino, più precisamente prearistarcheo, e per ciò stesso andrebbe ritenuto prezioso: in ogni caso, non si può non essere d'accordo sulla sua speciale importanza, tanto è vero che, or non è molto, si è lodevolmente provveduto a raccoglierne i *disiecta membra* in un corpus.<sup>3</sup>

Naturalmente, è impossibile un esame esaustivo del problema in questa sede: mi riferirò solo alle linee di indagine seguite nel mio lavoro passato e da sviluppare nell'immediato futuro, e guarderò precipuamente all'aspetto più interessante per la ecdotica, alla presenza, cioè, di versi non vulgati nel gruppo dei papiri prearistarchei.

Una prima riflessione su papiri ed ecdotica omerica, con una speciale attenzione a tali *Plusverse*, ebbi occasione di esprimere in una comunicazione congressuale risalente al 1976.<sup>4</sup> Essa non venne allora stampata, ma il discorso lo avevo parallelamente sviluppato ed applicato nella edizione del V canto dell'*Odissea*,<sup>5</sup> dove accolgo, per la prima volta in una edizione omerica moderna, versi provenienti solo dai papiri e non presenti nella vulgata: ampliata ed aggiornata, dovrà vedere la luce come libro autonomo entro i prossimi mesi.<sup>6</sup> Intanto, a documentare la mia posizione di allora, mi sembra opportuno riportare il riassunto della comunicazione così come stampato nel programma (p. 15 s.):

<sup>3</sup> Stephanie WEST, *The Ptolemaic Papyri of Homer*, Papyrologica Coloniensia, III (Köln - Opladen, 1967).

<sup>4</sup> La mia comunicazione, letta a Palermo, l'8 Dicembre 1976, in occasione del Convegno Internazionale su «Strutture semiotiche e strutture ideologiche», aveva per titolo *Semiologia, ideologia di lettura e critica testuale nei poemi omerici*.

<sup>5</sup> G. D'IPPOLITO, *Letture di Omero: il canto V dell'«Odissea»* (Palermo, 1977).

<sup>6</sup> Edito nei «Quaderni dell'Istituto di Filologia greca della Università di Palermo», manterrà il medesimo titolo della comunicazione, da cui trae origine.

«L'ovvio, pur se variamente articolato, rapporto fra strutture semiologiche di un testo letterario e strutture ideologiche della catena diacronica dei destinatari pertiene, di norma, alla decodificazione del messaggio ma non ne influenza la stessa essenza testuale. I poemi omerici costituiscono, invece, l'esempio, non unico ma certo il più vistoso, di come una ideologia di lettura possa avere alterato anche la fisionomia testuale di un prodotto artistico. La omerologia antica, con la sua ottica classicista, ha creato una barriera che ha resistito fino ai nostri giorni: le centinaia di manoscritti medievali e le decine di edizioni critiche moderne presentano tutte, al di là di varianti per massima grafo-fonemica (a parte la fantaeotica di un Fick o di un Bérard), l'Omero standard e ridimensionato degli Alessandrini. Nella impossibilità di costituire il testo autentico, può tentare oggi almeno di avvicinarsi, attraverso il recupero dei frustoli della tradizione indiretta e sopra tutto della tradizione diretta papiracea prealessandrina, uno storicismo che abbia la sua base su un preliminare approccio semiologico al testo e subordini ad esso il tradizionalmente primario approccio filologico. Principio che è cercato di applicare, limitatamente ad un canto, nella edizione del V dell'*Odissea*».

Oggi sottoscrivo ancora queste idee, ma le integro e le inserisco in una più ampia prospettiva storico-semiologica. In breve, a me sembra che dall'Omero storico all'Omero alessandrino passi, per usare una espressione jakobsoniana, una sorta di «traduzione intersemiotica»:<sup>7</sup> Omero, da teatro che era, si fa libro; l'attore-aedo, che oltre a recitare esibisce il proprio corpo, la propria gestualità, cede il passo alla pagina muta che si offre alla fantasia dei lettori più o meno solitari. Insomma, l'epica, che prima era strutturata su codici acustici, sí, in prevalenza, ma anche visivi, con l'età alessandrina diventa sopra tutto l'opera che si legge individualmente. In sintesi: l'Omero arcaico sta all'Omero alessandrino come la civiltà teatrale arcaico-classica sta alla civiltà della scrittura, ellenistica.<sup>8</sup>

Ma lasciamo le grandi linee e vediamo, concisamente, che tipo di

<sup>7</sup> Propriamente, la trasposizione di un messaggio estetico da un sistema di segni ad altro: cf. R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, tr. it. di L. HEILMANN e Letizia GRASSI (Milano, 1978<sup>4</sup>), pp. 56-64.

<sup>8</sup> Cf. G. D'IPPOLITO, *Il teatro secondo la esperienza dei Greci*, in AA.VV., *Un teatro per il pubblico* (Palermo, 1983), pp. 23-35; ma il concetto è approfondito e sviluppato in una relazione dal titolo *La civiltà greca arcaico-classica come civiltà teatrale*, letta a Siracusa, il 25 Marzo 1983, in occasione del IX Congresso Internazionale di Studi sul Dramma Antico sul tema «Il teatro antico: testo e comunicazione», e di prossima stampa in «Dioniso» LIV.



alterazioni sono state prodotte nel testo omerico e quali strutture ideologiche sono state a determinarle.

Orbene, il tipo di alterazione piú vistoso operato dagli Alessandrini (ma nel solco, a mio parere, di una tendenza risalente alla edizione ateniese e all'ambiente attico del VI secolo) è quello di una riduzione del numero dei versi: è una fortuna che molti dei versi segnati dai grammatici con l'òbelo, e cioè ritenuti spuri, o con l'antisigma, e cioè ritenuti interpolati, si siano salvati quasi generalmente nei manoscritti medievali; ma di molti versi ancora, circa un 10% dell'Omero vulgato, è traccia piú o meno consistente, in molti casi tale da permetterne il recupero, solo nei papiri d'età tolemaica.

Ora, su questi versi nuovi dei papiri la *communis opinio*, rappresentata, tra gli altri, da Ludwich,<sup>9</sup> Collart,<sup>10</sup> Lameere<sup>11</sup> fino alla West,<sup>12</sup> li considera tarde interpolazioni, qualificandoli come testo «corrotto», «selvaggio», «eccentrico». Ma v'è anche una schiera minoritaria di critici, da Diels<sup>13</sup> a Cantarella<sup>14</sup> a Chantraine<sup>15</sup> a Lesky<sup>16</sup> a Del Corno,<sup>17</sup> che, pur giudicandoli in genere negativamente, ne riconosce la connessione con la tradizione orale fluttuante, e dunque con la fase creativa dell'epica.

<sup>9</sup> A. LUDWICH, *Die Homervulgata als voralexandrinisch erwiesen* (Leipzig, 1898).

<sup>10</sup> P. COLLART, *Les papyrus de l'Iliade*, «Revue Philol.» N.S. VI (1932), pp. 315-349, e VII (1933), pp. 33-61; IDEM, *Les papyrus de l'Iliade et de l'Odyssée*, *ibid.* XIII (1939), pp. 289-307; IDEM, *Les papyrus de l'Iliade*, in P. MAZON - P. CHANTRAINE - P. COLLART - R. LANGUMIER, *Introduction à l'Iliade* (Paris, 1942), pp. 37-73, in partic. 67-73.

<sup>11</sup> W. LAMEERE, *Pour un recueil de fac-similés des principaux papyrus de l'Iliade et de l'Odyssée*, «Scriptorium» V (1951), pp. 177-194, in partic. 181-183.

<sup>12</sup> S. WEST, op. cit. Dell'*Odisea* che si va pubblicando per la Fondazione Lorenzo Valla la studiosa cura testo e commento del primo volume (Verona, 1981), che comprende i primi quattro libri: ebbene, nella pur cospicua introduzione sul testo (pp. XXXIX-LXVII) il problema dei versi soprannumerari non viene affrontato, perché evidentemente ritenuto scontato, mentre si continuano a registrare in apparato i *Plusverse* con il tradizionale verbo *addidit* (*papyrus*), che esprime già una precisa posizione critica (naturalmente, non si considera il lungo articolo innovatore di Aldo di Luzio, di cui dirò *infra*, né, a maggior ragione, la mia edizione).

<sup>13</sup> H. DIELS, *Über den Genfer Iliaspapyrus Nr. VI*, «Sitzungsber. Preuss. Akad. Wiss.» 1894, pp. 349-357, in partic. 354.

<sup>14</sup> R. CANTARELLA, *L'edizione polistica di Omero. Studii su la tradizione del testo e le origini dei poemi* (Salerno, 1929).

<sup>15</sup> P. CHANTRAINE, *Introd. à l'Il. cit.*, p. 122.

<sup>16</sup> A. LESKY, *Mündlichkeit und Schriftlichkeit im homerischen Epos*, in *Festschrift für Dietrich Kralik* (Wien, 1954), pp. 1-9, rist. in IDEM, *Gesammelte Schriften* (Berlin - München, 1966), pp. 63-71.

<sup>17</sup> D. DEL CORNO, *I papiri dell'Iliade anteriori al 150 a.C.*, «Rend. Ist. Lomb., Lett., Sc. Mor. e Stor.» XCIV (1960), pp. 73-146; IDEM, *I papiri dell'Odisea anteriori al 150 a.C.*, *ibid.* XCV (1961), pp. 3-54.

Una netta inversione di tendenza si è avuta con un lungo articolo di Aldo di Luzio,<sup>18</sup> assai importante e pure, per quanto ne sappia, del tutto passato sotto silenzio dalla critica. Lo studioso, in sintesi, rilevata la funzione fondamentale ridondante e periferica di questi versi e ritenendola giustamente, in linea di principio, non estranea alle caratteristiche dello stadio costitutivo dell'epica arcaica, sostiene testualmente che «l'analisi dei singoli versi in piú del testo omerico prealessandrino deve cercare di accertare, caso per caso, quando la ridondanza e la perifericità delle costruzioni rivelino lo stadio arcaico della composizione e recitazione e quando invece esse manifestino l'interpolazione seriore».<sup>19</sup>

Questa posizione può essere oltrepassata: mi sembra possibile affermare che, già che non uno di questi versi fuori della vulgata si appalesa anisomorfo rispetto alle strutture semiologiche dell'epica arcaica, sia se badiamo al livello sintattico sia al livello semantico o sopra tutto a quello pragmatico (le modalità di fruizione), e d'altra parte le strutture ideologiche dello stadio recettivo ne spiegano sempre bene la espunzione, allora è da concludere che in linea di principio tutti i versi nuovi emergenti dai papiri vanno considerati genuini, fin che non se ne riesca ad accertare caso per caso la eventuale seriorità. E d'altra parte, che il testo dei papiri non sia «selvaggio» lo possono mostrare anche altri elementi, non ultimo il confronto con la tradizione indiretta. Per limitarci sempre ad esempi di versi non vulgati, il Papiro 12 ne presenta due per il canto XXIII dell'*Iliade*, 223 a-b: ebbene, il secondo di questi si ritrova addirittura citato nella *Consolatio ad Apollonium* (117 D), la quale, anche se non plutarcea, pur sempre risale ad autore posteriore almeno al I secolo d.C.

Una verifica delle strutture ideologiche di lettura sulla cui base si instaurò la tendenza alla riduzione del testo si può avere sostanzialmente per due vie: la prima è quella di esaminare quali motivazioni vengono addotte nell'espungere quei versi che viceversa la vulgata conserva, motivazioni riferite puntualmente dalla tradizione scoliastica e sovente accolte dagli editori moderni; la seconda è di rivolgersi direttamente ai versi nuovi, catalogarli secondo categorie di funzionalità e risalire ai criteri.

Ora, in base alle giustificazioni che troviamo negli scoli e nel

<sup>18</sup> A. DI LUZIO, *I papiri omerici d'epoca tolemaica e la costituzione del testo dell'epica arcaica*, «Riv. Cult. Class. Med.» XI (1969), pp. 3-152.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 63.



commento di Eustazio, i versi atetizzati si possono, a mio giudizio, dividere in almeno sette gruppi (ma sovente si avanzano ragioni plurime): 1) versi con aporie linguistiche; 2) versi con aporie contenutistiche; 3) versi contraddittori (πρὸς ἱστορίαν μαχόμενοι); 4) versi superflui, non necessari (περισσοί, οὐκ ἀναγκαῖοι); 5) versi dislocati (μετενηνεγμένοι); 6) versi prosastici, banali (πεζότεροι, εὐτελεῖς); 7) versi indecenti, sconvenienti (ἀπρεπεῖς, ἀνοίχειοι).

Da questa tassonomia si evincono due specie di criteri: uno interno-razionalistico, l'altro estetico-morale, entrambi frutto di un sistema ideologico che distorce la lettura storica.

Sotto l'aspetto linguistico, infatti, la fede analogica porta inevitabilmente a misconoscere uno dei caratteri fondamentali della struttura linguistica dell'epica arcaica, e cioè la polimorfia.

Sotto l'aspetto contenutistico, sia le minute aporie (spesso singolarità di versioni mitiche) sia le vere o presunte contraddizioni sono il campo d'azione privilegiato di una mentalità razionalistica, che, movendo dalla concezione del poema unitario, opera di un unico autore, non si rende conto che contraddizioni o versioni peregrine è meno probabile che siano da attribuire ad un interpolatore, che interviene con la massima cautela, mentre è naturale che sussistano in opere come i poemi omerici dalla genesi diacronica ed interindividuale.

Ad un ordine ideologico più precisamente estetico-morale appartengono le osservazioni relative ai versi superflui, dislocati, banali, sconvenienti.

La superfluità, la non necessarietà è la giustificazione di gran lunga più comune per le atetesi e coincide perfettamente con la netta preminenza di tale tipo di versi fra quelli non vulgati. Insieme con questa, talora anche l'altra giustificazione: quella che si tratti di versi trasferiti da altro luogo, più adatto. Ora, il misconoscimento della superfluità e della iteratività quali peculiarità segniche dell'epica arcaica è dovuto al condizionamento ideologico-estetico del gusto «classico», che si è andato affermando proprio per un processo di defunzionalizzazione delle originarie strutture semiologiche, nel passaggio da una poesia di genesi orale e diacronica, di fruizione auditivo-visiva, ad una poesia monogenetica, scritta, di fruizione prevalentemente anagnostica. Una poesia di genesi orale e di fruizione auditiva dev'essere sempre, come lo è l'epica viva di tutto il mondo, una poesia ridondante e ripetitiva: lo è, appunto, perché la oralità non può fare a meno del supporto, più o meno esteso, delle formule, lo è perché la fruizione auditiva, per realizzarsi senza perdite, per raggiungere la ottimalità

comunicazionale, abbisogna di un certo grado di ridondanza. Tutto ciò è stato misconosciuto dalla critica alessandrina: lo è tuttora, se non a livello ermeneutico, certo a livello ecdotico.

Negli ultimi due tipi di atetesi, i versi banali e gli sconvenienti, entra più propriamente l'idea della sacralità di Omero, connessa all'appropriazione attica del poeta principe e alla svolta nettamente paideutica che viene impressa alla sua poesia. Una etica che pone a valori supremi la virtù guerriera, nell'*Iliade*, l'attaccamento alla patria, nell'*Odissea*, è proprio quella che meglio si adatta alla così detta democrazia ateniese. Dove il discorso omerico poteva turbare è nei punti ove il suo laicismo si scontra con il programma ateniese di restaurazione e statalizzazione religiosa, e in questi casi due sono le vie per tacitarlo: l'una è l'allegoresi, più generalmente la critica simbolica, l'altra, quella dell'intervento sul testo.

A questo punto, per cercare di dare un necessario supporto di puntualità e concretezza al discorso, che potrebbe sembrare piuttosto astratto nella sua relativa generalità e teoreticità, sarebbe stata opportuna la disamina di un congruo numero di esempi. Mi accorgo, però, che lo spazio di una comunicazione non è sufficiente per farlo: ed allora, mi limito ad osservazioni sul complesso degli esempi relativi al canto V dell'*Odissea*, rinviando per le analisi alla mia già citata edizione commentata.

I versi soprannumerari da me introdotti nel testo del V canto dell'*Odissea* ammontano a 5, e costituiscono quindi poco più dell'1%. In pratica sono tutti i versi in più offerti dal Papiro 30 e che permettevano una ricostruzione sicura. La esistenza di altri versi non vulgati è certamente desumibile dai papiri — e qui rispondo alle osservazioni di due miei benevoli recensori —<sup>20</sup> ma di essi non rimangono elementi tali da permettere una ricostruzione completa, e pertanto, non potendosene emettere giudizio alcuno, non resta che segnarli in apparato (come faccio, ad esempio, per 27 a, 111 a, 183 a-b, 259 a) e rassegnarsi al fatto che, purtroppo, il *numerus versuum* debba dipendere dal caso, e cioè dalle fratture dei papiri (il che accade per tanti altri testi).

I versi sono in particolare 24 a, 40 a, 104 a, 232 a-b: essi appartengono tutti alla categoria più vasta di quelli espunti dagli omerologi antichi, i pretesi superflui. Su di essi mi preme rilevare che, per quanto

<sup>20</sup> F. MONTANARI, «Athenaeum» N.S. LVIII (1980), p. 511, e A.M. MILAZZO, «Orpheus» N.S. II (1981), p. 443 s.



«non necessari» (ma quanti, del resto, fra quelli conservati dalla tradizione postalessandrina non potrebbero essere così etichettati? e in generale, poi, nella poesia è necessario nulla e tutto al tempo stesso), tuttavia non sono mai semanticamente sovrapponibili ai versi vulgati del microcontesto: per cui non è possibile spiegarli come varianti adiafore di origine rapsodica.

In conclusione: non pretendendo neanche lontanamente di esaurire il problema, abbiamo voluto fermare l'attenzione sull'elemento di novità più macroscopico, il *numerus versusum*, perché in esso è in giuoco la fisionomia stessa dell'epica omerica; e in effetto, se i versi soprannumerari son da ritenersi genuini, come in genere appaiono, dovrebbero essere accolti nelle future edizioni complessive di Omero, sempre che siano sufficientemente ricostruibili e pertanto valutabili.

FRANCO MONTANARI

REVISIONE DI *PBEROL.* 13282.

LE *HISTORIAE FABULARES* OMERICHE SU PAPIRO

*PBerol.* 13282 è un piccolo frammento di codice papiraceo, alto cm. 5,5 e largo cm. 7,2, conservato a Berlino (Staatliche Museen, DDR) e pubblicato per la prima volta da W. Müller.<sup>1</sup> Il frustulo è mutilato da tre lati: rimangono circa 2 cm. di margine, a destra nella faccia perfibrata, a sinistra in quella transfibrata, su ciascuna delle quali si conservano le parti rispettivamente finali e iniziali di otto righe di testo letterario. Unico segno di lettura, i due punti sullo *iota* al r. 7↓: ma non si vedono spiriti, accenti o altro; lo *iota* muto non è ascritto. Su base paleografica, il papiro è collocato nella seconda metà del sec. III p.

Nell'*ed. pr.* il frammento è caratterizzato come «Kommentar zu Homer, Ilias XX», con la precisazione che parrebbe trattarsi di un commentario prevalentemente interessato a santuari e culti:<sup>2</sup> come sezione di testo coperta, si ritiene, pur con dei dubbi, che si vada da Y 147 a Y 404 (il che vuol dire un commentario piuttosto rado, anche se ci troviamo verso la fine del poema). Un esame più approfondito del testo e confronti più appropriati permettono tuttavia una individuazione più precisa del tipo di «commentario» cui appartiene *PBerol.* 13282, che potrà essere assegnato a una specifica categoria, ed anche di fare qualche progresso nella ricostruzione del testo. Il *corpus* di scoli in cui possono essere cercati i paralleli più fruttuosi è quello degli *Scholia D in Iliadem*, dei quali notoriamente manca un'edizione critica moderna e si è

<sup>1</sup> «Forsch. Berichte» X (1968), p. 118 s.: vi si trova pubblicata la fotografia della faccia perfibrata. Ho potuto rivedere la trascrizione dell'intero testo su una buona riproduzione fotografica fattami avere dalla Photographische Abteilung degli Staatliche Museen zu Berlin (DDR), che qui ringrazio per la collaborazione. Un ringraziamento devo anche all'amico J. Rusten per alcuni preziosi suggerimenti. Codici di papiro datati al III sec. sono frequenti: cf. E.G. TURNER, *The Typology of the Early Codex* (Univ. of Pennsylvania Press, 1977), p. 91 ss.; per gli *Homericæ*, p. 111; purtroppo il nostro frammento non consente di ricostruire le dimensioni della pagina del codice. Fra i papiri con *ιστορία* omeriche, un cod. pap. del III sec. è anche *PSI* 1173 (cf. lista in *Appendice*).

<sup>2</sup> Cf. p. 119.



costretti ad usare ancora l'*ed. pr.* di Janus Lascaris, Roma, 1517 (oppure una sua ristampa), tranne che per gli *excerpta* di questi scoli contenuti nel *Ven. A* dell'*Iliade* e inclusi dal Dindorf nella sua edizione degli *Sch. A*. Per avere un termine di confronto il piú sicuro possibile, ho proceduto a costituire per l'occasione il testo di quella parte di *Sch. D* necessaria al nostro scopo, vale a dire (anticipando qui per forza di cose il risultato della revisione del papiro) le *ιστορίαι* mitografiche relative alla sezione di canto omerico interessata, cioè da Y 147 a Y 404. Ho utilizzato per questo i cinque mss. principali e l'*ed. pr.* lascaridea: il testo degli scoli è dato qui in *Appendice* ed è quello che va tenuto presente per i confronti che seguono.

Partiamo dagli elementi piú sicuri. L'identificazione dei due versi Y 403-4 ai rr. 3-4↓ (l'unico lemma conservato) permette sia di vedere che i lemmi sono in *ekthesis*, sia di rendersi conto della lunghezza del rigo di scrittura, che conteneva una media sulle 38 lettere.<sup>3</sup> È difficile dire se ci fosse qualche segno di separazione fra il lemma e il commento: il solo spazio bianco, i due punti o altro sono ugualmente possibili. Comunque, dopo il lemma non si andava a capo: il commento infatti iniziava sicuramente alla fine del r. 4, come si vede dalla ricostruzione del testo. Quanto segue si lascia riconoscere abbastanza bene e in buona parte forse anche ricostruire (ovviamente in via ipotetica) grazie al confronto con quanto restituisce la *ιστορία* ad Y 404, precisamente rr. 5-8 dello scolio.<sup>4</sup> Nel testo del papiro rimane una difficoltà a capire il r. 6, per ricomporre l'intero periodo: sembra difficile che nella lacuna ci sia spazio per qualcosa di piú dell'indicazione della destinazione della *ἀποικία* condotta da Neleo. Nello sch. abbiamo *εἰς Μίλητον καὶ τὴν Καρίαν*, sicuramente troppo lungo perché poi si possa spiegare il seguente *τῆς γῆς*; e altre difficoltà ci sono per l'inizio del r. 6, perché se si integra sulla base dello sch. *καὶ τ[ῆ]ς [Ἀχαικῆς Ἐλίκης]*, diventa difficile far entrare nello spazio residuo la necessaria menzione del luogo di arrivo della colonia piú un verbo che si allacci all'inizio del r. 7. Qui il testo era certamente piú conciso che nella *ιστορία* dello scolio.

<sup>3</sup> Cf. *ed. pr.*, p. 118.

<sup>4</sup> La *subscriptio* che la attribuisce a Clitofonte ha creato problemi: cf. MÜLLER, *FHG*, IV, p. 368; JACOBY, *Kleitophon* (3), *RE* XI 1 (1921), 661; IDEM, *FGrHist* 293, *Kleitophon von Rhodos* (soprattutto il comm.) e *FGrHist* 490, *Klytos von Milet* (soprattutto il comm.); M. VAN DER VALK, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad* (Leiden, 1963-1964), I, pp. 359-61. Per i paralleli cf. P. LÜNSTED, *Untersuchungen zu den mythologischen Abschnitten der D-Scholien*, Diss. (Hamburg, 1961), p. 150.

Una soluzione *exempli gratia* potrebbe essere trovata pensando che *τῆς γῆς* fosse retto da un verbo come *ἄπτω*<sup>5</sup>, al participio *ἀφάμενος* (in parallelo con *παραγενόμενος* dello sch.), e che nella prima parte del rigo ci fosse soltanto *τ[ῆ]ς* [*Ἐλίκης*: resterebbe così spazio per menzionare Mileto o la Caria come luogo di approdo, per esempio così: *ἐξ]/Ἀθηνῶν καὶ τ[ῆ]ς [Ἐλίκης. περὶ Μίλητον δὲ ἀφάμενος]/τῆς γῆς κτλ.* Tutto questo è naturalmente soltanto ipotetico.

Andando a ritroso, è naturale che ai rr. 1-2 si debba cercare la fine della *ιστορία* precedente. Sembra difficile che quanto rimane al r. 2 possa essere integrato diversamente da *Πριαμίδων*, per cui si trova un ottimo parallelo nella *ιστορία* dello sch. ad Y 307, r. 2: *τῆς τῶν Πριαμίδων ἀρχῆς*. Bisogna anche considerare che fra Y 307 e Y 404 negli *Sch. D* non si trovano altre *ιστορίαι* mitografiche. Due indizi che, mi pare, rendono molto probabile la supposizione che al r. 2↓ terminasse la *ιστορία* ad Y 307, e forse possiamo avere qualche fiducia nella integrazione proposta per il seguito del r. 2 stesso, sulla base della chiusa del corrispondente *Sch. D*, r. 8: d'altra parte, la formula *ἡ ἱστορία παρὰ τῷ δεῖνα*, ampiamente maggioritaria negli scoli, è ben attestata anche nei papiri.<sup>6</sup> La *ιστορία* che leggiamo nello sch. dice che Afrodite, poiché sapeva che il regno dei Priamidi sarebbe passato ai discendenti di Anchise, si unì a costui per generare Enea e poi provocò la causa della distruzione di Troia, suscitando in Alessandro l'amore per Elena: possiamo allora pensare che il racconto del papiro si concludesse piú o meno dicendo, come riassunto finale, che in questo modo Afrodite causò la distruzione (*ex. gr. κατέλυσεν*: cf. sch. rr. 3, 5) del regno dei Priamidi. L'inizio del rigo rimane oscuro: prima di *α* c'è un'asta verticale che potrebbe essere *ι* oppure parte di *η*, preceduta da minime tracce conciliabili con *τ* (*Ἀφροδ[ι]/τῆ[?]*); dopo *λ* si vede la parte bassa di una forma ovale legata ad un resto di asta verticale: pare difficile *οι* dell'*ed. pr.*, forse meglio *ει*. Di piú, allo stato attuale, non si può dire.

Passiamo ora ai resti della faccia perfibrare, che risultano assai piú problematici. Nell'*ed. pr.* W. Müller vede come probabile un riferimento a Y 147, dove si ha nel testo omerico un breve cenno al mostro mandato da Posidone a punire Laomedonte e poi ucciso da Eracle: vedremo che questo legame viene confermato. Nella *ιστορία* degli *Sch. D* ad Y 145-7 infatti la vicenda viene raccontata per esteso: si inizia

<sup>5</sup> Cf. Diodoro Siculo IV 48, 7: *ὅταν τῆς γῆς ἄψωνται*.

<sup>6</sup> Cf. soprattutto *PSI* 1173, dove è costante; poi *POxy.* 3003 I 2; *PSchubart* 21, r. 22 (riportato *infra*). Sulla *ιστορία* attribuita a Acusilao di Argo cf. JACOBY, *FGrHist* 2 F 39 col comm.; LÜNSTED, *op. cit.*, p. 149.



dal servizio reso da Posidone e Apollo presso Laomedonte, che poi rifiutò loro il salario pattuito, per cui Posidone adirato inviò un mostro che uccideva e devastava; un oracolo disse a Laomedonte che avrebbe allontanato il mostro se gli avesse dato in pasto la figlia Esione: egli espose la figlia, ma promise i cavalli immortali, dono di Zeus, a chi avesse ucciso il mostro, salvando Esione; l'impresa fu compiuta da Eracle, il quale però fu a sua volta ingannato, perché Laomedonte gli diede dei cavalli mortali in luogo di quelli promessi; Eracle allora distrusse Troia e prese i cavalli dovutigli. La *subscriptio* fa risalire il materiale dello sch. ad Ellanico.<sup>7</sup> Non risulta una stretta corrispondenza fra il testo dello sch. e quello del papiro, nel quale tuttavia si possono riconoscere alcuni elementi-guida della storia: il κῆτος al r. 1 (cf. sch. rr. 7, 10, 11, 15), Laomedonte al r. 5, sua figlia al r. 6 (Esione, cf. sch. rr. 9, 11), Eracle al r. 7 (cf. sch. r. 13). Forse un elemento interessante è offerto dalla parola πλευρά del r. 3: leggiamo infatti nello sch., r. 15 sg., che Eracle «penetrato attraverso le fauci nel ventre del mostro, ne squarciò i fianchi», λαγόνας, particolare che invita a pensare che ai rr. 3-4 del papiro si dicesse appunto che Eracle squarciò i fianchi del mostro (ex. gr. Ἡρακλῆς δὲ διέφθειρεν αὐτοῦ] τὰ πλευρά: cf. sch. r. 16) e in questo modo (καὶ οὕτως) fece sí che il mostro non rapisse Esione (ἀναρπάσῃ τὴν/[Ἡσιόνην). Questo elemento in effetti sembra caratterizzante: mentre le altre fonti di solito<sup>8</sup> si limitano a dire che Eracle uccise il mostro, nella ἱστορία dello sch., risalente a Ellanico, troviamo una qualche descrizione del modo della lotta (poi ripresa da Licofrone, *Alex.* 33 ss.<sup>9</sup>). La corrispondenza privilegiata che ne emerge dà valore al parallelo fra λαγόνας dello sch. e πλευρά del papiro. I resti conservati dovrebbero quindi collocarsi nella seconda parte della narrazione, piú o meno a partire dall'uccisione del mostro da parte di Eracle: sembra di poter riconoscere che Laomedonte, avuta salva la figlia, non diede a Eracle il premio promesso (rr. 5-7); ma è inutile esercitarsi in una ricostruzione del tutto speculativa. Forse invece si può osservare che, se il particolare al r. 3 corrisponde al r. 16 dello sch., la ἱστορία nel papiro si presentava in una redazione non solo diversa, ma forse anche un po'

<sup>7</sup> Cfr. JACOBY, *FGrHist* 4 F 26 a-b col comm.; D. AMBAGLIO, *L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, in *Ricerche di storiografia antica II* (Pisa, 1980), fr. 72 a-b, p. 74 s. e 122 s.; cf. anche lo sch. a Φ 444 c ed ERBSE, *ad loc.*

<sup>8</sup> Vedile in LÜNSTED, *op. cit.*, p. 148.

<sup>9</sup> Anche in Licofrone compare il particolare per cui Eracle uccise il mostro penetrando nelle sue viscere e squarciandolo dall'interno: *Alex.* 35 ἔμπνοος δὲ δαιτρός ἡπάτων... Cf. JACOBY, *comm.* a *FGrHist* 4 F 26.

piú ampia e ricca della conclusione relativamente frettolosa che leggiamo nello scolio.

Ripresentiamo dunque il testo per intero, con le nuove acquisizioni a cui siamo pervenuti.

	→		
1	[ ± 29	]τροῦ κήτους	ad Y 147
	[ ± 22	το]ῦ θηρίου τὸν θεόν	
3	[ ± 22	]τὰ πλευρά καὶ οὕτως	
	[ ± 25	]τε ἀναρπάσῃ τὴν	
5	[ ± 20	τὸν Λαομέδοντα καρπῶ	
	[ ± 22	τῆ]ν θυγατέρα μηδου	
7	[ ± 23	Ἡ]ρακλεῖ τὸ ἔπαθλο(ν)	
	[ ± 27	ἔ]γθεν δοῦναι	

3 ex. gr. Ἡρακλῆς δὲ διέφθειρεν αὐτοῦ] τὰ πλευρά, καὶ οὕτως: vd. *comm.* 4 μή]τε? 4-5 τὴν / [Ἡσιόνην 5 καρπῶ-/[σάμενον? ed. pr. (cf. *Sch. D* r. 8?) 6 μή δοῦ-/[ναι?

	↓		
1	..απλ..[	± 11	τὴν τῶν Πρια]
			ad Y 307
			μιδῶν ἀρχὴν. ἢ [ἱστορία παρὰ Ἀκουσιλάω (?) ]
3	αὐτὰρ ὁ θυμὸν ἄισθ[ε καὶ ἤρυγεν, ὡς ὅτε ταῦρος ἦρυ]		ad Y 403-4
			γεν ἐλκόμενος Ἐλικῶν[ιον ἀμφὶ ἀνακτα ( ) Νηλεὺς ὁ]
5	Κό[ν]δρου μα[ν]τεία[ν λαβῶν ἀποικίαν ἔστειλεν ἐξ]		
	Ἀθηνῶν καὶ τ[.]ς[	± 26	]
7	τῆς γῆς ἱερὸν Π[οσειδῶνος ἰδρύσατο καὶ ἀπὸ τοῦ]		
	ἐν τῇ Ἀχαικῆ] Ἐλικῆ τεμένους Ἐλικῶνιον προση]/[γόρευσε...		

1 τῆ απλοῖ ed. pr. ex. gr. (Ἀφροδίτη) κατέλυσε τ. τ. Π. ἀ. 2 cf. *Sch. D* ad Y 307, r. 8 4-8 suppl. coll. *Sch. D* ad Y 404, rr. 5-8 6-7 ex. gr. καὶ τ[ῆ]ς [Ἐλικῆς. περὶ Μίλητον δὲ ἀφάμενος]/ τῆς γῆς κτλ., cf. *Sch. D* ad Y 404, rr. 6-7.

L'insieme dei resti di *PBerol.* 13282 si configura dunque come frammento di una raccolta di ἱστορίαι mitografiche a Y 147, 307, 404. Nella sezione corrispondente degli *Sch. D* se ne trova una anche a Y 215 (cf. *Appendice*), che nel nostro codice papiraceo forse era omessa (a meno che non trovasse posto anch'essa nella lacuna che ha inghiottito almeno la sezione finale di Y 147 e quasi tutto Y 307); questa ἱστορία



reca nello scolio una sottoscrizione che la attribuisce a Licofrone.<sup>10</sup> Comunque, come elemento per definire il rapporto fra il testo papiraceo e gli *Sch. D* sono essenziali le caratteristiche delle *ιστορία*. Il testo della *ιστορία* ad Y 403-4 per buona parte si lascia ricostruire grazie al confronto con lo scolio corrispondente, per cui sembra lecito ritenere che, nel suo complesso, per quanto potesse discostarsene nelle parti perdute, doveva comunque essere abbastanza simile e correre bene in parallelo con lo scolio: abbiamo constatato un punto di qualche differenziazione al r. 6, dove il testo papiraceo era sicuramente piú sintetico. Di segno opposto è quanto pare risultare dall'esame dei resti della *ιστορία* ad Y 147: qui, nonostante la sicura corrispondenza di argomento generale, il confronto con lo scolio mostra caso mai in modo predominante la differenza fra i due testi; tra l'altro, come detto sopra, la parte finale della *ιστορία* era forse un po' piú ampia della conclusione un po' frettolosa dello scolio. Per quel che riguarda il magro resto di Y 307, si può dire ben poco: quanto ipotizzato sopra andrebbe nella direzione di una redazione un po' piú ampia nello scolio. Per riassumere, il rapporto fra il testo del papiro e quello delle *ιστορία* corrispondenti degli *Sch. D* si caratterizza come una commistione fra elementi di somiglianza e parallelismo ed elementi di differenziazione anche abbastanza netta.

Il manipolo di papiri, che restituiscono *ιστορία* mitografiche omeriche, pur non essendo numerosissimo, è oggi abbastanza nutrito per farci vedere il carattere di questi testi e la loro non piccola diffusione nell'antichità: essi possono darci un'idea non piú vaga della redazione antica del Mythographus Homericus rappresentato nei papiri, e un riesame globale di tutti i dati porterebbe senz'altro molte interessanti acquisizioni, soprattutto se confrontate con la *facies* di questo materiale rappresentata negli *Schol. D*. Allo stato attuale, la lista (cf. *Appendice*) dei testimoni pubblicati consta di cinque pezzi sicuri e due dubbi; a questi si deve aggiungere l'ancora inedito *PHamb.* III 199,<sup>11</sup> che porta a

<sup>10</sup> Gli scoli sottoscritti Licofrone sono discussi da LÜNSTED, op. cit., p. 15 ss.; per lo sch. Y 215 cf. anche VAN DER VALK, op. cit., I, p. 329 s. Si sospetta che le *ιστορία* con sottoscrizione Licofrone non appartenessero alla redazione originaria del Mythographus Homericus, ma siano state inserite negli scoli in seguito da una fonte diversa, che utilizzava Licofrone con scoli (discussione in LÜNSTED, *ibid.*). La questione deve essere riesaminata: essa rientra nel quadro della problematica relativa alla formazione del Mythographus Homericus (cioè alle sue fonti) e in quella relativa al suo rapporto con gli *Sch. D* della tradizione medievale.

<sup>11</sup> Ringrazio l'editrice B. Kramer per l'autorizzazione a darne notizia anticipata-

sei il totale dei frammenti sicuri. La distribuzione cronologica copre un arco che va grosso modo dal I al V sec. d.C.: il piú antico è *POxy.* 418 datato I-II p; il piú recente è *PSchubart* 21, cod. pergamen. del V p; gli altri si collocano tutti nei secc. II e III.

Il pezzo piú cospicuo e forse piú emblematico appartiene all'*Odissea*: si tratta di *PSI* 1173, otto frr. di cod. pap. con *ιστορία* ai canti γ, λ, μ, ν, ξ, che è anche l'unico testimone sicuro per l'*Odissea*. Piú numerosi (come è tendenza comune) i reperti relativi all'*Iliade*: in tutto cinque sicuri, che interessano i canti A (2), N, T, Y. Lasciato da parte il dubbio *PLit. Lond.* 142, la cui appartenenza a questo genere sembra destinata a restare soltanto possibile,<sup>12</sup> quello piú bisognoso di una revisione e di un attento riesame è senz'altro *PSchubart* 21. Questo fr. di cod. pergam. fu riconosciuto come frammento di *ιστορία* omeriche da R. Merkelbach (sulla scia di B. Snell, *apud ed. pr.*), che per la *ιστορία* ad Y 53 riuscì anche a dare una ricostruzione sulla base del materiale che si trova nello *Sch. D* ad Y 3, recuperando al r. 22 la formula sottoscrittoria presente nello scolio: ἡ δὲ ἱστορία] παρὰ Δημητρίῳ τῷ Σκηφ[ίῳ.<sup>13</sup> Dal r. 23 in poi abbiamo miseri resti relativi a Y 147, che devono ovviamente appartenere alla parte iniziale della *ιστορία*: è dunque verisimile che il r. 23 fosse occupato dal lemma. Forse qui il racconto delle vicende di Laomedonte non cominciava dal servizio prestato presso di lui, per volere di Zeus, da Posidone e Apollo, come leggiamo nello *Sch. D* a questo stesso verso,<sup>14</sup> ma risaliva piú indietro e partiva dall'antefatto, come troviamo nella *ιστορία* ad A 399 presente negli *Sch. D* e in *POxy.* 418: Zeus si era impadronito del potere celeste e si comportava in modo arrogante; allora Era, Posidone e Apollo (e Atena?) gli tesero un'insidia, ma Zeus, con l'aiuto di Teti, ebbe ragione dei congiurati e li punì: Era fu incatenata, Posidone e Apollo dovettero servire presso Laomedonte, con tutte le successive vicende.<sup>15</sup> Riportiamo i resti di *PSchubart* 21, rr. 23-28.

mente. [Nel frattempo è apparso: *Griechische Papyri der Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg*, hrsg. v. B. KRAMER u. D. HAGEDORN (Bonn, 1984), p. 25 ss.].

<sup>12</sup> Cf. da ultimo ERBSE, *Schol. Iliad.* II (1971), p. 392, Pap. VII.

<sup>13</sup> Cf. R. MERKELBACH, «Archiv Papyr.» XVI (1956), p. 118. Un faticoso (il testo è estremamente sbiadito) e malcerto controllo su fotografia (per la quale ringrazio la Papyrus-Sammlung degli Staatliche Museen zu Berlin) mi ha permesso di recuperare qualche lettera in piú al r. 22, confermando comunque l'integrazione di Merkelbach: si deve solo osservare che lo *iota* muto non è ascritto.

<sup>14</sup> Di questa *ιστορία* abbiamo già parlato sopra a proposito di *PBerol.* 13282: lo *sch. D* a Y 147 si trova in *Appendice*.

<sup>15</sup> Cf. sopra n. 7; vedi JACOBY, comm. a *FGHHist* 4 F 26; AMBAGLIO, loc. cit.



23	[ ± 18	]...ην.....
	[ ± 20	]...νιοσ.[.....]σ. ευς παραστ[
25	[ ± 30	]ραο και 'Απολλω[
	[ ± 30	δ]εσμῶτς ἠσφαλισμ[έν-
	[ ± 32	]ν προσέταξ[εν
28	[ ± 35	]συμπ[

Un controllo su fotografia non mi ha per ora portato a molti progressi nella trascrizione: ho potuto solo constatare al r. 24 che la lettura ]σσευς dell'ed. pr. è da revocare in dubbio, perché il secondo σ è in realtà del tutto inghiottito da un buco, tranne una minuscola traccia (forse) in alto a destra. Possiamo dunque al r. 24 con fiducia leggere ]ς Ζευς. È forse possibile immaginare Zeus che, insidiato da alcuni dèi tra i quali Apollo (r. 25), ha la meglio e punisce qualcuno, verisimilmente Era, legandolo in catene (r. 26), mentre ad altri, verisimilmente Posidone e Apollo, ordina (r. 27)... *scil.* di andare a servire presso Laomedonte: tutti elementi per cui si può chiamare a confronto la già ricordata *ιστορία* ad A 399.<sup>16</sup> Se questa ipotesi è giusta, *PSchubart* 21 aveva ad Y 147 una *ιστορία* su Laomedonte in redazione diversa rispetto a quella dello *Sch. D* corrispondente, e precisamente una redazione che cominciava il racconto da una fase antecedente del mito ed era quindi più ampia. Ricordiamo che anche per i resti della *ιστορία* allo stesso verso Y 147 in *PBerol.* 13282 eravamo addivenuti sopra all'ipotesi che si trattasse di una redazione più ampia rispetto a quella dello scolio: là avevamo conservata la parte finale, qui abbiamo quella iniziale del mito.

Dall'esame comparato dei frammenti risulta che le caratteristiche assolutamente costanti di questo genere di testi sono sostanzialmente due: 1) la presenza dei lemmi omerici (talvolta in *ekthesis*) e l'ordina-

<sup>16</sup> *POxy.* 418 ad A 399 (r. 25 ss.): ... Διὸς ἐπικρατέστερον χρωμένου [τῆ τῶν] θεῶν βασιλείᾳ, Ποσειδῶν τε καὶ Ἥρα καὶ Ἀπόλλων ἐπεβούλεσαν αὐτῶ. Θέτις δὲ γυνῶσα [παρὰ] Νηρέως τοῦ πατρὸς, ὃς μάντις ἦν, δηλοῖ τῶ [Διὶ] τὴν ἐπιβουλὴν καὶ σύμμαχον παραδίδωσι τ[ὸν] Αἰγαίωνα ἐκατόγχειρον, Ποσειδῶνος παῖδα. Ζεὺς δὲ Ἥραν μὲν ἔδησεν, Ποσειδῶνι δὲ καὶ Ἀπόλλωνι προστάσσει θητεῦσαι Λαομέδον[τι]. - *Sch. D* ad A 399: Ζεὺς παραλαβὼν τὴν ἐν οὐρανῶ διοίκησιν, περισσῶς τῆ παρρησίᾳ ἐχρήτο, πολλὰ αὐθάδη διαπρασσόμενος. Ποσειδῶν δὲ καὶ Ἥρα καὶ Ἀπόλλων ἐβούλοντο αὐτὸν δῆσαντες ὑποτάξαι. Θέτις δὲ ἀκούσασα παρὰ τοῦ πατρὸς Νηρέως (ἦν γὰρ μάντις) τὴν Διὸς ἐπιβουλὴν, ἔσπευσε πρὸς αὐτὸν ἐπαγομένη Αἰγαίωνα φόβητρον τῶν ἐπιβουλευόντων θεῶν· ἦν δὲ θαλάσσιος δαίμων οὗτος καὶ τὸν πατέρα Ποσειδῶνα κατεβράβευσεν. ἀκούσας δὲ ὁ Ζεὺς Θέτιδος, τὴν μὲν Ἥραν ἐν τοῖς καθ' αὐτοῦ δεσμοῖς ἐκρέμασε, Ποσειδῶνι δὲ καὶ Ἀπόλλωνι τὴν παρὰ Λαομέδοντι θητείαν ἐψηφίσαστο ...

mento secondo la successione dei versi dei poemi, il che assicura lo stretto legame di queste raccolte con il testo omerico e ne identifica lo scopo primario con quello di fornire materiale di «commento» omerico specializzato nel contenuto mitografico, benché poi possano aver assunto anche un valore autonomo; 2) l'isolamento strettamente specializzato<sup>17</sup> del materiale di natura mitografica, volto a spiegare i riferimenti mitologici del testo omerico e arrangiato nella forma di una serie di *ιστορία* fra loro indipendenti (graficamente distinte con diversi accorgimenti, come la *paragraphos* o il semplice a capo o altro). Una terza caratteristica è da considerarsi del tutto distintiva, nel senso che il suo comparire prova senz'altro l'appartenenza a questo genere, ma la sua presenza non è costante bensì soltanto frequente: si tratta della sottoscrizione che attribuisce il materiale ad un autore, nella forma ἡ *ιστορία* παρὰ τῶ δεῖνα (o simili).

Proprio riguardo alle sottoscrizioni — che sono un elemento chiave per studiare l'origine e la storia di queste raccolte — si possono fare interessanti osservazioni sul rapporto fra le *ιστορία* dei papiri e quelle degli scoli. Una larga fascia di concordanza risulta subito evidente, soprattutto per *PSI* 1173, dove tutte le sottoscrizioni conservate trovano perfetta corrispondenza negli scoli; e in parallelo abbiamo anche il caso della *ιστορία* ad A 263, per la quale manca la sottoscrizione sia in *POxy.* 418 che nello *Sch. D* corrispondente. D'altra parte si riscontrano anche le divergenze: *POxy.* 3003 omette la sottoscrizione a N 302, che invece si trova nello *Sch. D*; al contrario *PHamb.* III 199 conserva la sottoscrizione ad A 38 Τενέδοιο, dove invece lo *Sch. D* la omette.<sup>18</sup> Un panorama che presenta quindi tutte le possibilità: la concordanza in presenza e in assenza, la divergenza con maggiore ricchezza o del testo papiraceo o dello scolio. Importante è comunque osservare che, quando la sottoscrizione è conservata sia nella *ιστορία* papiracea che nello scolio corrispondente, c'è concordanza, vale a dire che, almeno fino ad ora, non si verifica un contrasto di attribuzione per

<sup>17</sup> Solo nella *ιστορία* ad A 399 di *POxy.* 418 (rr. 23 ss.) si menziona una variante testuale, che trova corrispondenza sia negli *Sch. D* che negli *Sch. A* (Ariston. ad A 400) e bT (ex. ad A 400): cf. ERBSE, *Schol. Iliad.* I, p. 114. Il caso è interessante, perché la variante (che riguarda il v. 400) coinvolge direttamente il mito e la *ιστορία* reca una sottoscrizione che la fa risalire a Didimo: un punto da tener presente per il problema dell'origine della raccolta di *ιστορία* omeriche.

<sup>18</sup> Diverso ancora è il caso della *ιστορία* ad A 264: in *POxy.* 418 essa non reca alcuna sottoscrizione, mentre nello *Sch. D* corrispondente leggiamo: μέμνηται δὲ αὐτοῦ καὶ Ἀπολλώνιος ἐν τοῖς Ἀργοναυτικοῖς λέγων οὕτως (I 59-63): tuttavia questa non è una vera sottoscrizione bensì un passo parallelo.



la medesima *ιστορία*: questo è naturalmente un collegamento molto importante e anche un valido indizio per la buona conservazione nel *corpus* degli scoli delle sottoscrizioni presenti nel *Mythographus Homericus* rappresentato dai papiri.<sup>19</sup>

Una analisi dei testi delle *ιστορία* nei papiri in confronto con quelle degli scoli — analisi che qui non abbiamo lo spazio per fare in dettaglio — porta ad un risultato composito e variegato. Che i legami siano stretti, è cosa ormai acquisita, a partire se non altro dalle tre caratteristiche distintive enucleate sopra per i testi su papiro, che sono valide anche per gli scoli. Oltre a questo si rileva che la corrispondenza nelle linee generali dell'argomento, condizionato anche dal referente omerico, è di regola: molto frequente è quindi la concordanza di materiali, ma con rapporti sensibilmente differenziati. Troviamo infatti una maggiore o minore ricchezza di elementi e di particolari sia da una parte che dall'altra; talvolta si hanno coincidenze abbastanza strette anche nella lettera dell'esposizione, talaltra la forma è diversa ma il contenuto corre parallelo e riconoscibile; in certi casi larghe sezioni di una *ιστορία* in un papiro lacunoso possono essere ricostruite dal confronto con lo scolio, in altri le due redazioni appaiono nettamente divergenti, e dallo scolio si ricava ben poco per ricostruire il testo papiraceo. In queste pagine abbiamo avuto modo di esemplificare, anche se limitatamente, questa casistica. Insomma, il confronto fra il *Mythographus Homericus* rappresentato dai papiri e il *corpus* di *ιστορία* mitografiche presente negli scoli mostra un complesso e varie concorso di somiglianze e differenze, per cui si può concluderne che le raccolte di *ιστορία* su papiro sono certamente il precedente antico dell'analogo materiale presente negli scoli, ma il rapporto non è quello di un legame diretto nella trasmissione: a meno che nuovi ritrovamenti non smentiscano del tutto il quadro attuale (ma sembra improbabile), si dovrà sforzarsi di indagare le forme attraverso cui si determinarono stadi intermedi di trasmissione e di mettere in evidenza il lavoro di rielaborazione che, anche in questo caso, i compilatori dei *corpora* medievali di scoli hanno compiuto sugli esemplari antichi che utilizzavano.

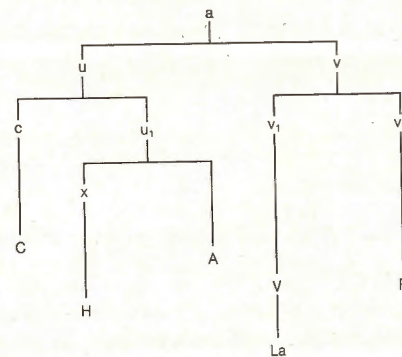
<sup>19</sup> Con questo voglio riferirmi soltanto al fatto che gli scoli, per questo aspetto, sembrano in genere conservare in modo attendibile la loro fonte antica, mantenendo correttamente le sottoscrizioni. Il problema poi dell'attendibilità in sé delle sottoscrizioni delle *ιστορία*, vale a dire il grado di fedeltà con cui esse riproducono la fonte che dichiarano e quindi il loro valore come indicazione di fonte, è un problema che è stato esaminato solo in parte (da LÜNSTED, op. cit., con buoni risultati sul fatto che in genere non sono prive di fondamento: *ibid.* anche la bibliogr., cui aggiungi VAN DER VALK, op. cit., I, p. 303 ss.) e attende ancora un riesame globale.

## APPENDICE

Diamo qui il testo delle *ιστορία* mitografiche contenute nel *corpus* degli *Scholia D in Iliadem* per la sezione Y 147 - Y 404, di cui mi sono servito per i confronti con i resti conservati da *PBerol.* 13282. Il testo degli *Scholia D*, allo stato attuale degli studi (cf. da ultimo F. Montanari, *Studi di filologia omerica antica*. I, Pisa, 1979, con bibliogr.), può essere costituito sulla base di cinque mss. principali più l'ed. pr. lascardica. In realtà, per la sezione qui considerata, il ms. H viene a mancare a causa di una lacuna che ha inghiottito un intero quaternione fra il f. 282 e il f. 283, privandoci degli scoli da Y 68 fino alla hypothesis di Φ (cf. op. cit., p. 100 n. 16), per cui il testo che segue utilizza soltanto A C R V La. Elenco delle sigle:

- A Venet. Marc. Gr. 454 Zan. (coll. 822), sec. X
- C Rom. Bibl. Naz. gr. 6 + Matrit. 4626 (71 Ir.), sec. X in.
- H Vat. gr. 2193, sec. XII
- R Vat. gr. 32, sec. XII
- V Vat. gr. 33, sec. XI ex.
- La J. Lascaris ed. pr., Romae, 1517.

Lo *stemma codicum* a tutt'oggi valido è quello stabilito da De Marco (cf. bibliogr. in op. cit., p. 9), che è il seguente:





Υ 145-47 τεῖχος ἐς ἀμφίχυτον Ἑρακλῆος  
 3 θείοιο, ὑψηλόν, τό β' αὐτοῖς Τρωῶες καὶ Παλλὰς  
 Ἀθήνη/ποίηον, ὄφρα τὸ κῆτος ὑπεκπροφυγῶν  
 ἀλείαιτο: Ποσειδῶν καὶ Ἀπόλλων, προστάξαντος Διὸς Λαομέδοντι  
 6 θητεῦσαι ἐπὶ μισθῷ τεταγμένω, τὸ τεῖχος κατασκευάζουσι. Λαομέδων  
 δὲ παραβάς τοὺς ὄρκους καὶ τὰς συνθήκας, μὴ δοῦς τὸν μισθόν, ἀπῆλασεν  
 9 αὐτούς. ἀγανακτήσας δὲ Ποσειδῶν ἐπεμφε τῇ χώρᾳ κῆτος, ὃ τοὺς τε  
 παρατυγχάνοντας ἀνθρώπους καὶ τοὺς γιγνομένους καρπούς διέφθειρε.  
 12 μαντευομένω δὲ Λαομέδοντι χρησμὸς ἐδόθη Ἡσιόνην τὴν θυγατέρα αὐτοῦ  
 βορὰν ἐκθεῖναι τῷ κῆτει καὶ οὕτως ἀπαλλαγῆσθαι τοῦ δεινοῦ.  
 15 προθεῖς δὲ ἐκεῖνος τὴν θυγατέρα, μισθὸν ἐκήρυξε τῷ τὸ κῆτος ἀνελόντι  
 τοὺς ἀθανάτους ἵππους δώσειν, οὓς Τρωῶι Ζεὺς ἀντὶ Γανυμήδους ἔδωκεν.  
 18 Ἑρακλῆς δὲ παραγενόμενος ὑπέσχετο τὸν ἄθλον κατορθώσασθαι καὶ  
 Ἀθηνᾶς αὐτῷ πρόβλημα ποιησάσης τὸ καλούμενον ἀμφίχυτον τεῖχος,  
 εἰσδύς διὰ τοῦ στόματος εἰς τὴν κοιλίαν τοῦ κῆτους, αὐτοῦ τὰς λαγόνας  
 διέφθειρεν. ὃ δὲ Λαομέδων ὑπαλλάξας θνητούς δίδωσιν ἵππους. μαθὼν δὲ  
 Ἑρακλῆς ἐπεστράτευσε καὶ Ἴλιον ἐπόρθησε, καὶ οὕτως ἔλαβε τοὺς  
 ἵππους. ἡ ἱστορία παρὰ Ἑλλανικῶ. (*FGH Hist 4 F 26 b*) ACRVLa

1-2 le ita CRVLa (ὑψηλόν om RVLa; pro κῆτος: τεῖχος perper. R): Τρωῶες καὶ  
 Παλλὰς Ἀθήνη A 5 ἐπεμφε δὲ V 6 τε om R 7 τῷ Λαομ. RVLa αὐτοῦ AC:  
 Λαομέδοντος La: om RV 8 ἐκθεῖναι τῷ κῆτει codd: ἐκδοῦναι La δ' ἐκεῖνος  
 RV 13 καὶ αὐτοῦ AC: ὃ καὶ αὐτοῦ RV: om La

Υ 215-6 Δάρδανον αὐτῷ πρῶτον τέκετο (νεφεληγερέτα  
 3 Ζεὺς·/κτίσσε δὲ Δαρδανίην): Δάρδανος ὁ Διὸς καὶ Ἥλέκτρας  
 κατασκευάσας σχεδίαν καὶ ἀσκὸν ἑαυτῷ περιθεῖς, διεκομίσθη εἰς τὴν  
 Ἰδην τῆς Τρωάδος· καὶ ἀποβάς Διὸς ὑποθεμένου κτίζει πόλιν, ἣν καὶ ἀφ'  
 6 ἑαυτοῦ Δαρδανίαν ἐκάλεσεν. ἡ ἱστορία παρὰ Λυκόφρονι. CRVLa

ex. (D) Δάρδανον αὐτῷ πρῶτον (τέκετο νεφεληγερέτα Ζεὺς·/  
 κτίσσε δὲ Δαρδανίην): Δάρδανος υἱὸς Ἥλέκτρας — τὴν  
 Δαρδανίαν ἔκτισεν. AT

4 Τρωάδου R 5 καὶ om R 5-6 (ὡς R) ἱστορεῖ Λυκόφρων RVLa 7-8 sch.  
 ex. edid. Erbse ad loc.

Υ 307 νῦν δὲ δὴ Αἰνεῖο βίῃ Τρώεσσι ἀνάξει:  
 3 Ἀφροδίτη, χρησμοῦ ἐκπεσόντος ὅτι τῆς τῶν Πριαμίδων ἀρχῆς  
 καταλυθείσης οἱ ἀπ' Ἀγχίσιου Τρώων βασιλεύσουσιν, Ἀγχίση παρηκ-  
 μακότε συνῆλθε. τεκοῦσα δ' Αἰνεῖαν καὶ βουλομένη πρόφασιν κατα-

σχευάσαι τῆς τῶν Πριαμίδων καταλύσεως, Ἀλεξάνδρω πόθον Ἑλένης  
 6 ἐνέβαλε καὶ μετὰ τὴν ἀρπαγὴν τῷ μὲν δοκεῖν συνεμάχει τοῖς Τρωσὶ,  
 ταῖς δὲ ἀληθείαις παρηγόρει τὴν ἥτταν αὐτῶν, ἵνα μὴ παντελῶς  
 9 ἀπελπίσαντες ἀποδώσι τὴν Ἑλένην. ἡ ἱστορία παρὰ Ἀκουσίλαω.  
 (*FGH Hist 2 F 39*) ACRVLa

1 le βίη — ἀνάξει om A ante Ἀφροδίτη extat in A sch. Ariston. (307 a<sup>1</sup> σημει-  
 οῦνται — ἀρχῆν Erbse) 2 τῶν om RVLa 3 Ἀγχ. παρ. A: Ἀγχ. καὶ παρ. C:  
 Ἀγχ. δὲ Ἀφροδίτη παρ. RV: Ἀγχ. ἤδη παρ. La 5 ἐνέβαλε ACLa: συνέβαλε RV  
 6 μὴ om AC πῖσαντες C 7 ἱστορεῖ Ἀκουσίλαος RVLa.

Υ 404 Ἑλικῶνιον ἀμφὶ ἄνακτα: τὸν Ποσειδῶνα, ἦτοι ὅτι καὶ ἐν  
 3 Ἑλικῶνι ὄρει τῆς Βοιωτίας τιμᾶται ἢ ἐν Ἑλίκῃ, μᾶλλον οὖν παρὰ τὸν  
 ἐν Ἑλίκῃ θεόν. διαφέρει γὰρ Ἑλικῶν καὶ Ἑλίκη, ὅτι Ἑλικῶν μὲν  
 Βοιωτίας ὄρος, Ἑλίκη δὲ νῆσος τῆς Ἀχαΐας ἱερὰ Ποσειδῶνος. ἡ δὲ  
 6 ἱστορία αὕτη. Νηλεὺς ὁ Κόδρου, χρησμὸν λαβὼν, ἀποικίαν ἔστειλεν εἰς  
 Μίλητον καὶ τὴν Καρίαν ἐξ Ἀθηνῶν καὶ τῆς Ἀχαικῆς Ἑλίκης.  
 παραγενόμενος δὲ εἰς τὴν Καρίαν, ἱερὸν Ποσειδῶνος ἰδρύσατο καὶ ἀπὸ  
 9 τοῦ ἐν Ἑλίκῃ τεμένους Ἑλικῶνιον προσηγόρευσε. δοκεῖ δὲ, ἐπὶ τῷ  
 τῷ θεῷ, βοησάντων μὲν βοῶν προσδέσθαι τὸ θεῖον τὴν θυσίαν·  
 σιγῶντων δὲ, λυποῦνται μηνίειν νομίζοντες. ἡ ἱστορία παρὰ Κλειτοφῶντι.  
 (*FHG IV 368*, cf. Jacoby, *RE XI*, 661) ACRVLa

1 le ὡς δ' ὅτε ταῦρος (ἦρυγεν ἐλκόμενος A) Ἑλ. ἀ. ἄν. ACRVLa καὶ om  
 RVLa 2 θεόν — 3 Ἑλίκη om A 3 ὄρ. Βοι. RVLa 4 τῆς om RVLa ἱερὰ  
 AC: ἱερὸν RV: ἐν ἢ ἱερὸν La 4 ἢ δὲ ἱστορία — 9 Κλειτοφῶντι om R Νηλεὺς  
 C 5 ἔστειλεν VLa τὴν om La 5 ἐξ Ἀθηνῶν — 6 τὴν Καρίαν om VLa (ἐνθα ἱερὸν  
 Π. κτλ. La) 7 ἐν om V Ἑλ. τὸν θεόν προσηγ. La 8 ἐπὶ τῷ AC: ἐπειδὴν VLa τῷ  
 θεῷ CV: τὸν θεόν A: om La τῶν βοῶν La 9 σιγῶντα A λυπ. μην. νομ. AC:  
 λυπεῖσθαι καὶ μηνίειν νομίζεσθαι VLa παρὰ om C

#### REPERTORIO DEI PAPIRI CONTENENTI ISTORIE MITOGRAFICHE OMERICHE

Iliade 1 — *PHamb.* III 199 (Inv. Nr. 81 recto); vol. pap.; sec. II p  
 A 38, 39  
 Ed. pr. B. Kramer, *PHamb.* III (Bonn, 1984), p. 25 ss.



- Iliade 2 -POxy. 418 (Pack<sup>2</sup> 1164); vol. pap.; sec. I-II p  
A 263, 264, 399  
Ed. pr. B.P. Grenfell - A.S. Hunt, POxy. II, 1903, p.  
63 ss.
- Iliade 3 -POxy. 3003; vol. pap.; sec. II p  
N 301 (?), 302, 459; E 319; O 229  
Ed. pr. P.J. Parsons, POxy. XLII, 1974, p. 15 ss.
- Iliade 4 -PSchubart 21 = PBerol. inv. 13930 (Pack<sup>2</sup> 1203); cod.  
perg.; sec. V p  
T 332; Y 53, 147  
Ed. pr. W. Schubart, Gr. Lit. Pap. 1950, p. 45 ss.; re-  
cogn. (coll. B. Snell apud ed. pr.) R. Merkelbach, «Ar-  
chiv Papyr.» XVI (1956), p. 117 s.
- Iliade 5 -PBerol. 13282; cod. pap.; sec. III p  
Y 147, 307, 404  
Ed. pr. W. Müller, «Forsch. Bericht.» (1978), p. 118 ss.;  
recogn. F. Montanari, XVII Congr. Papirolog., Napoli,  
1983.
- (?) Iliade 6 -PLit. Lond. 142 (Brit. Mus. inv. 1605, Pack<sup>2</sup> 1188); vol.  
pap.; sec. II p  
I 447  
Ed. pr. H.J.M. Milne, Catalogue, 1927, p. 121; cf.  
R. Pfeiffer, «Philologus» XCII (1937), pp. 16-18 = Aus-  
gew. Schr., pp. 39-41; H. Erbse, Schol. Iliad. II, 1971,  
p. 392 s.
- Odissea 1 -PSI 1173 (Pack<sup>2</sup> 1209); cod. pap.; sec. III p  
γ 4, 91; λ 321, 322, 326, 519, 582; μ 70, 85; ν 96, 259;  
ξ 327  
Ed. pr. G. Coppola, PSI X, 1932, p. 131 ss.; add.  
R. Pfeiffer, «Philologus» XCII (1937), pp. 14-16 = Aus-  
gew. Schr., pp. 37-39.
- (?) Odissea 2 -PVindob. Gr. Inv. 29784 (PRainer I 17, Pack<sup>2</sup> 2447); vol.  
pap.; sec. III p  
λ 308 ss., 576 ss. (?)  
Ed. pr. H. Gerstinger, «Mitt. Pap. Samml. Wien» n.s. I  
(1932), p. 130 ss.; cfr. R. Pfeiffer, «Philologus» XCII  
(1937), p. 16 n. 25 = Ausgew. Schr., p. 39 n. 25.

## LA TAVOLETTA SCRITTORIA DI OMERO

Non aspettatevi da me niente di troppo papirologico, ma nemmeno qualcosa che non riguardi il materiale per scrivere, l'alfabeto, la scrittura, la decifrazione.

Con un bluff, Friedrich August Wolf negò il papiro al secolo di Omero, e traviò anche Paul Collart; nel 1962 Bertrand Hemmerdinger scrisse che Omero poteva ben scrivere, e precisamente usando il papiro di Byblos; a quell'atelier scrittoria Lilian Jeffery donò poi le pelli manoscritte, e Albin Lesky amabile sussurrava: «ma è immaginabile tanta pelle, e tanti animali per scrivere e leggere?»

Oggi ad Omero si vorrebbe dare qui l'elemento scrittoria che fu di Omero: un elemento economico, tagliato in serie, la tavoletta di legno, il πίναξ.

L'Iliade — è stato detto di recente sul filo della cultura arcaica, la quale ha la matematica nel sangue — è costruita in 15 mila e 606 linee, distribuite in 24 libri (12+12). Il manoscritto d'autore si presentava su tavolette: ogni tavoletta aveva uguale formato e uno specchio per 51 esametri: un insieme di 306 tavolette, 153+153 per 12+12 libri (l'Odissea, allo studio, mostra identica procedura).

L'ambiente scrittoria: Mileto, e nel suo raggio Smirne e Chio.

Qual è la fonte di tanta civiltà? L'Iliade, naturalmente, ma non l'Iliade resa astorica dall'abate, dagli abatini e dalle voci bianche. Dopo un appropriato vaglio, il tessuto di Omero è risultato pressoché indenne, e chiaribile anche in quelle stravaganze che hanno fatto deragliare i grandi cervelli analitici moderni; quella poesia risulta composta per una resa xilografica in vista di una recitazione, musica, mimo, danza, e di una lettura puntigliosa a cominciare dai depositari e dai didascalici del testo cosmopolita. Già nel terzo libro Omero comunica che nel suo *boudoir* si mette nero su bianco; lo comunica tramite Elena raffigurata solitaria nel suo *boudoir* davanti a una immensa tela purpurea mentre ricama con fili di altro colore. Cosa ricama? Ricama l'Iliade, vi iscrive — come dice il testo — le gesta che i Greci e i Troiani soffrivano per lei. Mentre Elena sta storicizzando sé e i suoi atleti



bellici, entra una giovane parente — è Iris — e le dice: «ma guarda ci sono dei fatti nuovi, tuo marito, Paride, un duello, vieni sulle mura a guardare». Quella Elena è il narratore-aedo Omero, come sapevano gli antichi, e poco dopo nel sesto libro dirà ad Ettore: «la nostra storia verrà cantata, noi diverremo famosi!», cioè la tela istoriata di poco fa sarà ovunque un libretto per canto. Ricordate l'apertura umoristica della *Guerra fra le rane e i topi*: «Al principio, subito invoco le Muse, perché dall'Elicona mi scendano nel petto e mi ispirino i canti che poco fa ho scritto sulle tavolette poggiate alle ginocchia» (ἐν δέλτοιςιν).

Sulla scrittura che arriva a maturità con la scoperta dell'autonomia delle vocali, da non molto ha scritto, nel volume di Havelock-Hershb-ell, *Communication Arts in the Ancient World*, un saggio l'americano Kevin Robb, *Le origini poetiche dell'alfabeto greco*. Il libro è uscito in Italia da Laterza (1981). Sentiamo Robb: «Ciò che deve aver colpito l'uomo greco per la sua inadeguatezza nell'abecedario semitico mentre lo sente ripetere dall'«istruttore» fenicio è il fatto che l'abecedario non provvede a porre in evidenza per gli occhi quello che l'orecchio del greco deve percepire con tanta precisione, vale a dire la sequenza delle vocali [...]. A questo punto dobbiamo ammettere la nascita di un'idea, di un'innovazione semplicemente geniale che, una volta compresa, fu subito applicata in modo coerente alla conversione di tutti i segni necessari alle vocali greche. In un attimo nacque l'alfabeto greco». Un altro contributo è apparso nelle «Annales» di Parigi, alla fine dell'82, a cura di Annie Schnapp, *Naissance de l'écriture et fonction poétique en Grèce*.

Poco prima l'omerista Alfred Heubeck aveva pubblicato un bel volume su Omero e la scrittura contemporanea, 206 pagine di acribia. Chiedo prima: qual è la fonte per la tavoletta? È la stessa fonte di Alfred Heubeck, una fonte che già studiarono gli antichi, ossia il quadro Glauco e Diomede, libro sesto, 119-236. Di questa dottrina antica che implica perfetta familiarità con la composizione programmata oggi di nuovo riconosciuta, cito lo scolio che dice: «alcuni trasferiscono altrove questo quadro», ossia il quadro è ambidestro per sito, è privilegiato. Il programma scientifico ne contempla infatti la cantabilità alla fine del libro quarto, e solo là; dunque la posizione nel libro sesto non è in cerca di voci ma di occhi: il quadro infatti è una miniera di notizie personali-professionali ben dissimulate, che l'ascoltatore non coglierebbe. Un Eraclito, quando condannava Omero e lo voleva cacciare dagli agoni e frustare, avrà protestato proprio contro infrazioni del genere, come ha ben intuito quel valoroso grecista eslege che è Giorgio Colli.

Il quadro Glauco-Diomede è concluso da una firma sceneggiata, un ghigno che è unico (Walter Leaf): l'autore commenta lo scambio dei pegni, la folle permuta oro/bronzo. Come si dice in greco  $\rho \epsilon \gamma \nu \omicron$ ? Si dice  $\delta \mu \eta \rho \omicron \varsigma$ , si dice *omero*. Schiller, che leggeva con il cuore in mano, arrivato al ghigno mercantile, intuiva l'enormità ed esclamava: «Omero, come è crudele». Nel corso del quadro, che eccelle per materia grigia, cadono firme nominali vere e proprie: per esempio  $\xi \epsilon \iota \nu \omicron \varsigma$  traduce di nuovo «pegno».

Alfred Heubeck ha ben visto nel  $\pi \iota \nu \alpha \xi$  e nei  $\sigma \eta \mu \alpha \tau \alpha$  narrati da Glauco una civiltà contemporanea — e non bellerofontea — autrice di una scrittura valida da un capo all'altro della grecofonia. A riprova, Omero costruisce un quadro per mostrare l'imbarazzo di coloro che distinguono solo i propri segni, e sono addirittura i nove eroi greci da sorteggiare contro Ettore.

Dicevo all'inizio dello specchio 51: quel  $\gamma \rho \acute{\alpha} \phi \alpha \varsigma \ \epsilon \nu \ \pi \iota \nu \alpha \kappa \iota$  cade all'esametro 51 del quadro, e il quadro è il 51° dell'opera. Per concludere, già l'apertura di questo quadro 51 ha di mira l'identità tramite una domanda abnorme durante una mischia; frequente nell'*Odissea*, la domanda è: «e tu chi sei?»; e poco dopo la domanda è appagata, perché Diomede, feroce ma anche salottiero, infila un  $\tau \upsilon \phi \lambda \omicron \varsigma$  «cieco», cioè traduce bonariamente il nome proibito  $\delta \mu \eta \rho \omicron \varsigma$  ( $\delta \ \mu \eta \ \delta \rho \omega \nu$ ); e proprio  $\tau \upsilon \phi \lambda \omicron \varsigma$  sarà l'appellativo di Omero nell'*Inno ad Apollo*, nel corso di quella che è stata ben chiamata «parabasi» da Francesco de Martino (il nostro Francesco de Martino, non il vostro; potete vedere il suo volumetto fresco di stampa, *Omero agonista in Delo*, Brescia). Gli esametri dell'*Inno ad Apollo* furono trascritti dai Delli e depositati nel tempio di Artemide (si narra nell'*Agone di Omero e di Esiodo*). Trascritti dove? Su un  $\lambda \epsilon \upsilon \kappa \omega \mu \alpha$ , cioè legno imbiancato. La tavoletta omerica veniva graffita da una freccia-stilo come quella di Artemide — e perciò la parola è detta «alata» — e di certo il legno veniva passato con la porpora fenicia.

Il legno: le foreste erano vicine, il legno era economico e il papiro di certo no. Quando Era allude ad Omero e il divino Sonno allude all'amanuense proveniente da Calcide, siamo insistentemente in una foresta di abeti, e l'abete più alto ha la misura di metà *Iliade* (cadenza in XIV 291). Fra i tanti siti con legno fosforescente, indico quello per il taglialegna dalle mani sazie, afflitto dai crampi e assetato, nel libro undecimo, verso 90, ove  $\phi \acute{\alpha} \lambda \alpha \gamma \gamma \epsilon \varsigma$  è a doppio taglio:  $\phi \acute{\alpha} \lambda \alpha \gamma \xi$  infatti significa in primis «blocco di legno», e nella Mileto epigrafica  $\phi \alpha \lambda \alpha \gamma \chi \tau \eta \rho \iota \alpha$  sono i «cilindri di legno».

Quando appare nella tenda il segretario dell'aedo, viene gettato un



fascio di luce su un μέγα κρεῖτον, una grande tavola: questo è un tavoliere, rappresenta tutto il vascello iliadico, e i canti sono i singoli vassoi di legno serviti dall'amanuense Patroclo. Qui si è all'esametro 5151: il triplo è l'*Iliade*, meno tre tavolette.

Quell'amanuense calcidese nella foresta di abeti veniva stimolato alla scrittura del poema sapete in che maniera? Con la promessa di ricevere in matrimonio una Grazia che egli ama da tempo. Vi è una trasfigurazione di un fatto reale, conservato da Pindaro: Omero sposa una figlia e le dà in dote un manoscritto poetico.

L'amanuense di Calcide: qui non siamo lontani da Calcide, perché qua siamo vicini alla calcidese Pitecusa. È da Pitecusa-Ischia che 28 anni fa è venuta la maggiore testimonianza di scrittura, anzi di bello scrivere con sticometria, metrica, segni diacritici, sigle marginali: negli anni di Omero. Lo sapete, la coppa di Nestore e di Afrodite, che tanti dispiaceri ha dato a chi non ammetteva una scrittura arcaica così evoluta; non mancarono anche grida incomposte, come quelle di Rhys Carpenter che voleva — come Wolf con il papiro e nel 1955 Walter Jens con la *Dolonia* — giocare al ribasso.

Orbene a Ischia nel frattempo sono riemerse altre sedici iscrizioni altrettanto arcaiche che l'εὐρετής Giorgio Buchner pubblicherà insieme alla «Letteratura greca» di Bari, come già avvenne per la coppa di Nestore. Le tre linee calligrafiche della coppa dipendono direttamente da quel libro iliadico che si apre con il nome Nestore — il nome eroico al primo posto è un caso unico<sup>1</sup> —, e Nestore trinca vino mentre infuria la guerra. Il libro avrà un gran séguito afrodisio: Era, allusiva ad Omero agonista, con il cinto di Afrodite inganna Zeus favorevole agli altri agonisti, Sonno, allusivo all'amanuense, reclama da Era quella Grazia omerica in sposa, Zeus affascinato recita proprio ad Era un catalogo di amanti e Sonno lo mette fuori gara.

Lo specchio scrittorio di 51 linee ha un'analogia nell'*Iliade*, e precisamente nelle sue opere e giorni: cioè il calendario della vita iliadica abbraccia proprio 51 giorni (si possono consultare i principali commenti, a partire da Johann Ulrich Faesi del 1864, e anche l'*Iliade*

<sup>1</sup> Il graffito principia con Νέστορος e in margine alla seconda linea presenta due sigle: la prima è un N che ripete la iniziale di quell'abnorme Νέστορα con il quale Omero intese distinguere il capofila della seconda dozzina di libri (ma questo è vulgato come Ξ a causa della *Dolonia* immessa stabilmente al decimo posto: cf. lo scolio antico e l'articolo dei «Mélanges Delebecque» citato nella Nota finale). La seconda sigla sarà la lettera aspirata + E, ossia l'inizio di Ecamede. Le sigle per i due nomi deputati risultano inclinate a sinistra.

per la scuola di Eugenio Treves del 1953, e quel bel giuoco americano sulle battaglie di Troia dell'International Team). Questi 51 giorni non sono un caos, ma sono un cosmo: 17 giorni, ossia un terzo dei 51, vengono narrati giorno per giorno, gli altri 17×2 restano in ombra e si esauriscono in pochi raccordi; i primi nove libri hanno 25 giornate, gli otto centrali impegnano un'unica e interminabile giornata e con tramonto coatto, e così i sette libri finali mostrano di nuovo 25 giornate; e in queste venticinquine ogni volta i giorni in ombra sono 17. Un sistema davvero emero-centrico, un metro di autenticità fra i tanti. Per l'*Odissea*, nel 1958, Edouard Delebecque aveva parlato di «orologio»; l'*Odissea* è quel poema che viene continuato anche dalla domanda del giulivo Laerte: «ma che giorno è oggi?», nell'*Iliade* Achille placato e Priamo fissano con cura il calendario degli ultimi 12 giorni. All'inizio ne erano passati nove, per la peste, e così la μῆνις di Achille dura un μῆνι; i trenta dì centrali dei 51. Quel μῆνι che Odisseo nel libro del Catalogo prende come limite per una lontananza dalla sposa «è duro star lontano già un solo mese dalla sposa»: Achille appunto viene privato e si priva di Briseide per un mese, e l'*Iliade* finisce quando i due si abbracciano nel talamo di guerra (altrettale abbraccio nella chiusa dell'*Odissea*, in un letto matrimoniale). Seguono i previsti 12 giorni, fino a che non appare l'Amazzone, cioè il nuovo Ettore, e da lí si dispiega l'*Etiopide* di Arcino, opera di quell'amanuense calcidese, poeta dell'avanspettacolo per l'ultima notte, ossia della truce *Dolonia*.

Mi sono fermato un minutino di più sul calendario iliadico, perché l'analogia fra tavola dei giorni e tavola scrittoria dovrebbe essere evidente: da una parte un calendario 51 che si dispiega nei 24 libri-lettere (siglabili con l'alfabeto, anche se non esplicitamente), dall'altra una tavoletta di 51 linee che accoglie l'alfabeto racchiuso negli esametri.

Come vedete, il ritmo della vita giornaliera guida la mano che incide l'alfabeto e che fissa una cultura innovatrice, d'avanguardia.

#### Nota bibliografica

A. HEUBECK, *Schrift*, «Archaeologia Homerica» (Göttingen, 1979); G.P. GOOLD, *Homer and the Alphabet*, «Trans. Am. Philol. Ass.», Ithaca, XCI (1960), pp. 272-291.

Dell'autore: nel fiorentino «Belfagor» XXXVIII (1983), *Nel talamo dell'alfabeto, Critico stilografico Omero*, pp. 43-48 e 583-584 (sulle 33 linee in bianco e Artemide senza frecce), *I ferri dell'autore* presso H. FRÄNKEL, *Testo critico e critica del testo* (Firenze, 1983<sup>2</sup>), *Die Gestalt einer archaischen Handschrift (und einer kyklischen Ilias)*, «Mélanges Edouard Delebecque» (Aix-en-Provence, 1983).



R.P. SALOMONS

USE AND MEANING OF THE MIDDLE POINT  
IN THE *HAWARA HOMER*\*

The modern investigation into the use and meaning of the middle point, based on the evidence of the papyri,<sup>1</sup> seems to start in 1884, when B. Keil re-edited an Isocrates papyrus from Marseille.<sup>2</sup> In «Hermes» XIX (1884), pp. 612-616 Keil explains the middle points occurring in this papyrus as an aid for the reader to make correct word divisions in a text written in *scriptio continua*.

Let us see in greater detail what Keil's interpretation amounts to in practice.

I have chosen four examples out of a total of thirty-nine to illustrate Keil's point.

In the first column of the Isocrates papyrus, ll. 9-10, the text runs: ...των· ομολογουντων κτλ. According to Keil, the middle point after των prevents the reader from making the wrong word division, e.g. τῶ νόμ(ω). In the fifth column, ll. 20-21, the papyrus has: ...τα γαρ αλλα· τα κα· θημεραν. The first middle point must warn the reader against reading e.g.: τὰ γὰρ ἀλλ' ἄ... or τὰ γὰρ ἀλλ' ἄ... The second middle point, in Keil's view, is a scribal error for καθ· ημεραν. It is, however, remarkable that the scribe should make exactly the same kind of error in the sixth column, ll. 4-5: και περι του· των βουλευομ· ενους κτλ. The first middle point prevents the reader from taking together και περι το..., or, to put it in Keil's own words: «quid facilius potest accidere quam ut vocem post o remittas? quo facto περι τὸ pronuntiaveris; at puncto post υ inserto et τοῦ legendum et insequentes litteras adsciscen-

\* This is a somewhat revised and abridged version of a paper read at the XVIIth International Congress of Papyrology at Naples.

<sup>1</sup> The phenomenon as such is of course known from inscriptions, ancient grammarians and scholia. Cf. V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie* (Leipzig, 1911), p. 394 ff.; Sir E.G. TURNER, *Greek Manuscripts of the Ancient World* (Oxford, 1971), p. 9.

<sup>2</sup> B. KEIL, *De Isocratis Papyro Massiliensi*, «Hermes» XIX (1884), p. 596 ff. = R.A. PACK, *The Greek and Latin Literary Texts from Graeco-Roman Egypt* (Ann Arbor, 1965<sup>2</sup>), no. 1254.



das esse statim apparebit». The second middle point is an error for βουλευομενους. My last example is taken from the same column, l. 22: μηδε κατα· γνωσ κτλ. According to Keil, the middle point warns the reader against considering καταγν ... as some verbal form of κατάγνυμι.

From these examples it must be clear that the middle point in this papyrus definitely has not the function of punctuation mark. It may even be doubted if Keil's interpretation of the middle point as a separator of words in cases where the reader might go astray, is correct.

In my view it has this great drawback that it sees problems where there are none. Is it really conceivable that an ancient reader, experienced in reading a text written in *scriptio continua*, should need the aid of such points in order to avoid silly errors which even a far less experienced modern reader (palaeographer) would not make? The answer must be, I think, a firm «no»! *Non tali auxilio!* However, rejecting Keil's interpretation is one thing, offering a better alternative is something else again. I feel myself relieved from the obligation to search for an acceptable solution of the problem *hic et nunc*, as it is not the Isocrates papyrus which is my first concern, but the *Hawara Homer*. Therefore, let us pass from Isocrates to Homer.

The first editor of the *Hawara Homer*, A.H. Sayce, devoted only one sentence to the problem: «where, however, a colon would naturally occur after a word at the beginning of a line (as in l. 873), the point is preferably placed in the middle».<sup>3</sup> Unfortunately however, the middle point does not only occur after a word at the beginning of a line, but also at places where a colon would cause a problem. Sayce did in fact not more than describe the facts without trying to give an explanation.

Some twenty years after Keil's re-edition of the above mentioned Isocrates papyrus, B. Laum paid some attention to the middle point in the *Hawara Homer*.<sup>4</sup>

Out of a total of sixty-seven certain middle points Laum discussed only two cases, which he interpreted wholly along the lines of Keil.<sup>5</sup> In one case Laum has fallen victim to his own palaeographical misinterpretation of l. 764 of *Iliad B*. In this line Laum read: ΕΥΜΗΛΟΣ· ΕΛΛΑΥΝΕ. His interpretation of the middle point after ΕΥΜΗΛΟΣ is,

<sup>3</sup> *PHawara* = W.M. FLINDERS PETRIE, *Hawara, Biahmu and Arsinoe* (London, 1889), p. 24.

<sup>4</sup> B. LAUM, *Das alexandrinische Akzentuationssystem* (Paderborn, 1928), p. 411. According to R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship* (Oxford, 1968), p. 180, footnote 4, this book was written before 1914, but published in 1928.

<sup>5</sup> Against 19 uncertain middle points.

that is should prevent the reading ΕΥΜΗΛ ΟΣ ΕΛΛΑΥΝΕ or even ΕΥΜΗΛΟ ΣΕΛΑ (Σ). The solution, however, is rather sobering: there is no middle point at all after ΕΥΜΗΛΟΣ. What Laum regarded as such is in fact the end of the curve of the slightly damaged sigma. Interpretations like these make one very sceptical indeed, as they open the door wide for unlimited «hineininterpretieren».

In a final attempt to save Keil's/Laum's interpretation of the middle point, I tried to apply it to the *Hawara Homer*, but the results were wholly unacceptable. Two examples will suffice to demonstrate its untenability. L. 420 of *Iliad B* runs in *modern script*: ἀλλ' ὄ γε δέκτο μὲν ἱρὰ· πόνον κτλ. Isn't it nonsense to suppose that an ancient, or even a modern reader would need the help of the middle point to avoid reading the non-existing μενιρ απονον?

L. 500 reads: οἱ τ' Ἐλεῶν· εἶχον· ἦδ' Ὑλην καὶ Πεπεῶνα. This is an interesting case. The middle point would be wholly superfluous if explained in Keil's/Laum's way, since the smooth breathing on the *eta* of ἦδ' in itself prevents the attraction of the *eta* to the preceding εἶχον. Since the ancients scribes admittedly used to be very economical in putting punctuation marks, it is not clear why there should be a middle point here as well.

These examples are sufficient proof that at least in the *Hawara Homer* the middle point cannot possibly have the function Laum, following the track of Keil, attributes to it. Consequently, for a more satisfactory solution we have to search in another direction.

It so happens that we have scholia by Nicanor on four lines where the *Hawara Homer* has a middle point. Thus there is a middle point in line 3 of *Iliad B* after φρένας.<sup>6</sup> The scholion by Nicanor reads: «βραχυ διασταλτέον μετὰ τὸ φρένας κτλ.»: a short distinction, i.e. a short pause, must be made after φρένας.

L. 485: ὑμεῖς γὰρ θεαὶ ἐστε, πάρεστε τε, ἴστέ τε πάντα. The scholion has: «ἀνυποκρίτως δὲ στίζεται ἐπὶ τὸ ... πάντα»: an «anhypocritical» point (i.e. a point placed at the end of every sentence which interrupts the main thought of the period) is put after ... πάντα.<sup>7</sup>

L. 497: Σχοῖνόν τε· Σκῶλό[ν τε] κτλ. The scholion runs: «καθ'

<sup>6</sup> The papyrus, like the scholion, has φρένας, the sigma later added above the rule. For the scholia I used L. FRIEDLÄNDER, *Nicanoris ΠΕΡΙ ΙΛΙΑΚΗΣ ΣΤΙΓΜΗΣ Reliquiae Emendatiores* (Berlin, 1857 = Amsterdam, 1967<sup>2</sup>).

<sup>7</sup> Nicanor also proposes an alternative interpunction «δύναται δὲ καὶ στίζεσθαι κατὰ τὸ τέλος ὁ πρῶτος στίχος καὶ ὁ δεύτερος κτλ.», i.e.: «a point can also be put at the end of the first and second line» (=l. 485 and l. 486 resp.).



ἕκαστον ὄνομα ... διαστολή ἐστι βραχυτάτη». It is of no importance that Nicanor prescribes a pause after the proper name, whereas the *Hawara Homer* correctly has the middle point after the enclitical τε. Nicanor was admittedly not always accurate in this respect.<sup>8</sup>

The last example is line 543: αἰχμηταί· μεμαῶτες ὄρεκτῆσιν μελίησι. Nicanor's comment is: «βραχὺ διασταλτέον ... αἰχμηταί».

So in four cases Nicanor wants the reader to make a shorter or longer pause at places where the *Hawara Homer* has the middle point.

As a number of four cases seems a rather small basis for generalization, I put four other middle points to the test and tried to interpret them according to Nicanor's rules.

L. 420: ἀλλ' ὃ γε δέκτο μὲν ἰρά· πόνον δ' ἀμέγαρτον ὄφελθεν. According to Nicanor the so called πρώτη στιγμή ἄνω must be placed in cases where, as in this line, two sentences are connected by μὲν ... δέ. Cf. Friedländer, op. cit., p. 50 and 152 (scholion to l. 52).

L. 701: καὶ δόμος ἡμιτελής· τὸν δ' ἔκτανε Δάρδανος ἀνὴρ. Since the train of thought seems to be interrupted by line 700 and the first half of line 701, Nicanor would probably have prescribed the anhypocritical point. Cf. Friedländer, op. cit., p. 79.

L. 745: οὐκ οἶος· ἅμα τῷ γε Λεοντεύς, ὄζος Ἄρηος.

In so called ἀπὸ κοινοῦ-constructions, as is the case here, Nicanor prescribes the βραχεῖα διαστολή. Cf. Friedländer, op. cit., p. 81 ff.

L. 765: ὄτριχας οἰέτεας· σταφύλη ἐπὶ νῶτον εἴσας.

This was the second middle point, the function of which Laum tried to explain.<sup>9</sup> According to this scholar it should prevent the harmless reader from reading: ὄτριχας οἰετε ( ), that is to say, some form of οἶω. In my view the middle point denotes a pause, because the second part of the sentence is a more detailed description (called by Friedländer, op. cit., p. 94 ἐπεξήγησις) of the mares of Eumelus. In those cases Nicanor prescribes a βραχεῖα διαστολή.

One might object that there should have been a middle point after ὄτριχας as well, both adjectives giving details about the mares. This objection would certainly hold good but for the fact that the scribe (or diorthotes) put a hyphen beneath the first epsilon of οἰέτεας, showing by that, that the two adjectives belong closely together and ought to be recited without a pause. Consequently, there is no room for diastolè.

It is not possible to discuss all the middle points occurring in the

<sup>8</sup> Cf. FRIEDLÄNDER, op. cit., p. 97, footnote 3.

<sup>9</sup> LAUM, op. cit., p. 411.

*Hawara Homer* now.<sup>10</sup> But with due reserve my tentative impression is that the majority of them, if not all, can be explained on the basis of Nicanor's punctuation system.

Despite this I do not wish to suggest at all that the *Hawara Homer* reflects Nicanor's punctuation system. The fact that a great many, or even all, middle points can be explained with the help of Nicanor's theories, does not prove much. After all it is quite possible that they could also be explained on the basis of whatever other theory. The only thing I wished to prove with the help of Nicanor's punctuation system was, that the middle point in the *Hawara Homer* has definitely *not* the function of helping the reader to make the correct word divisions, as Laum maintained, but of denoting a pause of some length.

Summarizing we may say that a) nowhere the middle point in the *Hawara Homer* has the function of the στιγμή τελεία b) it may be defined as a *visible* sign for the reader to make an *audible* pause at that place in the sentence c) its duration, ranging from rather long to very short — or, to use Nicanor's terminology, from στιγμή ὑποτελεία (having a value of three chronoi) to διαστολή βραχυτάτη (having a value of one chronos; cf. Friedländer, op. cit., p. 119) — depends on the syntactical structure of the period or sentence in which it occurs.

<sup>10</sup> A full account of all middle points in the *Hawara Homer* will be given in my re-edition of this text.



ALBERT HENRICHS\*

THE EUMENIDES AND WINELESS LIBATIONS  
IN THE DERVENI PAPYRUS

The Derveni papyrus was unearthed by Greek archaeologists in 1962 and partially published in 1965.<sup>1</sup> It is the first papyrus ever retrieved from Greek soil. In addition, it is conceivably one of the two or three oldest Greek papyri, with an assigned date in the second half of the fourth century B.C.<sup>2</sup> But even more surprising than its unusual provenance and early date is its bizarre content. It contains an elaborate commentary on some twenty hexameters quoted at irregular intervals from an Orphic theogony. This verse theogony seems to go back to the sixth century, and enough of it survives to put our knowledge of Orphic literature on a new foundation and to require a drastic revision of scholarly opinion on the subject. The commentary itself was written much later, presumably between 400 and 350 B.C. Its author is unknown, but his comments reveal much about his background. Despite his interest in Orphic poetry, his attitude is decidedly non-Orphic or even anti-Orphic. He has a strong philosophical bent, but his manner of thinking is as peculiar as his prose style. He writes in an interesting idiom which is substantially Attic but allows occasional admixtures of Ionic forms and words. His language proves that he was writing outside Attica, perhaps in Ionic territory or even in Macedonia. Similar specimens of Ionicizing Attic are typically found in Ionic inscriptions of the fourth century. His interests are remarkably diverse. He is more interested in physics and epistemology than in ethics. He is familiar with the later pre-Socratics from Heraclitus to Diogenes of Apollonia but is apparently uninfluenced by Plato or Aristotle. Whenever it suits his purpose, he takes advantage of philological or rather pseudo-philological arguments in order to turn the literal meaning of the Orphic poetry on its head. His attitude to the Olympian

\* Harvard University, Cambridge, Mass.

<sup>1</sup> S.G. KAPSOMENOS, 'Ο ὄρφικὸς πάπυρος τῆς Θεσσαλονίκης, «Arch. Delt.» XIX (1964 [1965]), pp. 17-25.

<sup>2</sup> E.G. TURNER, *Greek Manuscripts of the Ancient World* (Oxford, 1971), p. 92 no. 51 is more cautious, dating the Derveni papyrus «between 325 and 275 B.C.».



gods and to Greek religion as practiced is that of a non-believer. Like Metrodorus of Lampsacus, he allegorizes the gods and interprets them as natural forces or entities. Zeus is thus reduced to «intelligent air» (ἀήρ and νοῦς); Kronos is derived from the «striking together» (κρούειν) of cosmic atoms; Moira is the «intellect» (φρόνησις) of Zeus; Aphrodite becomes the principle of cosmic mixture and change, and so on.

Throughout his commentary, the author draws a sharp distinction between the ignorance of ordinary people (οἱ πολλοί) and the superior insight of the enlightened few, among which he includes not only Orpheus but also himself. Like Heraclitus before him, he is extremely critical of Greek cult. He uses basic cultic institutions such as sacrifice and divination as examples to illustrate the difference between the scientist and the ritual expert, or between factual knowledge and religious belief. It is in this connection that the Derveni papyrus makes a welcome contribution to our understanding of Greek cult and ritual.

The greatest concentration of religious vocabulary in the extant papyrus can be found in column II. Unfortunately this column was not published by Professor Kapsomenos in 1965. Yet he drew attention to its religious content and quoted three phrases from it, namely μύσται, θεοὶς θύειν, and χααί.<sup>3</sup> In 1968 Walter Burkert in the first of a series of articles devoted to the Derveni papyrus wondered how these technical terms were related in col. II of the papyrus.<sup>4</sup> Now we know. In the summer of 1982, an anonymous and unauthorized edition of the Derveni papyrus appeared in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik».<sup>5</sup> The edition includes col. II, and it is based on a provisional transcript furnished by the designated editors, Professor K. Tsantsanoglou and Dr. G.M. Parássoglou of Thessaloniki. Understandably, the future editors felt betrayed and put a notice in «Gnomon» in which they warn the scholarly world that the published text «is in part provisional and in part wrong».<sup>6</sup> We must not ignore their warning.

<sup>3</sup> KAPSOMENOS, art. cit., p. 18; IDEM, in *The Orphic Papyrus Roll of Thessalonica*, «Bull. Am. Soc. Pap.» II (1964), p. 4.

<sup>4</sup> BURKERT, *Orpheus und die Vorsokratiker. Bemerkungen zum Derveni-Papyrus und zur pythagoreischen Zahlenlehre*, «Ant. u. Abendl.» XIV (1964), p. 100. Burkert returned to the Derveni papyrus, though not to this particular passage, most recently in *Craft versus Sect: the Problem of Orphics and Pythagoreans*, in B.F. MEYER and E.P. SANDERS (eds.), *Jewish and Christian Self-Definition III: Self-Definition in the Graeco-Roman World* (London, 1982), pp. 1-22 and 183-189.

<sup>5</sup> «Zeitschr. Pap. Epigr.» XLVII (1982), after p. 300 of the regular pagination.

<sup>6</sup> «Gnomon» LIV (1982), p. 855 f., signed E.G. TURNER, K. TSANTANOGLOU, and G.M. PARÁSSOGLOU.

But the fact remains that the bulk of the Derveni papyrus is now in the public domain and invites comment. Since I do not have access to the papyrus itself or photographs of it, I shall limit my remarks to the religious substance of col. II, which can be ascertained with a reasonable degree of certainty. I shall leave the textual work to the Greek colleagues, to whom I offer my comments as a tribute as well as an incentive.

Unlike cols. IV-XXII, col. II is not a commentary on the Orphic theogony but a description and interpretation of rites for the Eumenides performed in an unspecified place by so-called μύσται. These rites consist of two different kinds of wineless libations and of the burning of sacrificial cakes. I shall first discuss the technical vocabulary for the libations as well as for the cakes, with special reference to the cult of the Eumenides in Athens, about which we are better informed than about similar cults in other places. Next I shall compare Erwin Rohde's view that the Erinyes were the souls of murdered men with the view expressed in the papyrus that the «Eumenides are souls». And finally, I shall explore the possibility of an Eleusinian reference for the ritual described in the papyrus.

### 1. Wineless Libations and Sacrificial Cakes

The key to the understanding of col. II as a whole lies in the distinction which is made there between δαίμονες and θεοί, or in other words, between lower and higher gods. This distinction corresponds in a general way with the fundamental division into chthonian versus Olympian gods and their respective rites which underlies much of Greek religion. The fragmentary lines 2-4 seem to suggest that the δαίμονες are «souls» which interfere with the rites of sacrifice (line 3f. δαίμονες ἔμπο[δί]ζουσιν) ... τὴν θυσ[ίαν]<sup>7</sup> unless they are kept at a safe distance (line 3 μεθιστάναι) by proper rites of appeasement. After this general statement the papyrus goes on in lines 4-10 to describe a specific instance of such a ritual, namely wineless rites for the Eumenides. Like the δαίμονες in general, the Eumenides are said to be «souls» (lines 9-10 Εὐμενίδες γὰρ ψυχαί [εἶ]σιν) which must be appeased with wineless libations and sacrificial cakes. In lines 10-11, the author finally returns

<sup>7</sup> For a line-by-line text of col. II, I refer the reader to the preliminary publication in «Zeitschr. Pap. Epigr.» (above, n. 5).



to the «sacrifices to the gods» (θεοῖς θύειν) which formed the starting point of his argument in line 1 (θυσ[ί]αι). His conclusion seems to be that if one wants to sacrifice to the gods, the daemonic powers must be appeased first.<sup>8</sup> Specifically, the μύσται offer a preliminary sacrifice to the Eumenides (line 9 Εὐμενίσαι προθύουσι) before they sacrifice to the gods proper (line 10 θεοῖς θύειν).

In many Greek cults blood sacrifices to major gods were often preceded by bloodless sacrifices to lesser gods or to heroes.<sup>9</sup> A case in point is the cult of Asclepius in classical Athens in which sacrificial cakes (πόπανα) were first sacrificed (προθύεσθαι) to various other divinities before the actual sacrifice to Asclepius could take place.<sup>10</sup> In this particular instance the altars on which these προθύματα were burnt were called «wineless altars» (νηφάλιοι βωμοί) because wineless libations were used during the preliminary sacrifice.<sup>11</sup> The combination of sacrificial cakes and wineless libations (νηφάλια) in the cult of Asclepius corresponds to the libations of water and milk mentioned in col. II, line 6 of the papyrus and to the burning of πόπανα in lines 7-8. The same combination of bloodless and wineless offerings is attested for other cults, for instance that of Zeus Hypatos on the Athenian Acropolis.<sup>12</sup>

More than twenty-five different gods or heroes received wineless

<sup>8</sup> *Derveni papyrus*, col. II 10-11 (anonymous supplement) ὧν ἐνεχ[εν] χρή τὸ μὲλλοντα θεοῖς θύειν δαμόγγιον πρότερον [ἰλάσκεσθαι ---]. Cf. Plat., *Symp.* 202E καὶ γὰρ πᾶν τὸ δαμόγγιον μεταξύ ἐστὶ θεοῦ τε καὶ θνητοῦ ... ἐρμηνεῦον καὶ διαπορθμεῦον θεοῖς τὰ παρ' ἀνθρώπων καὶ ἀνθρώποις τὰ παρὰ θεῶν, τῶν μὲν τὰς δεήσεις καὶ θυσίας, τῶν δὲ τὰς ἐπιτάξεις τε καὶ ἀμοιβὰς τῶν θυσιῶν.

<sup>9</sup> E. ROHDE, *Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, I (Tübingen, 1898<sup>2</sup>), p. 139 n. 2; L. ZIEHEN, *Die Bedeutung von προθύειν*, «Rhein. Mus.» LIX (1904), pp. 391-406; S. EITREM, *Heros*, *RE* VIII (1912), 1120f.; IDEM, *Opferritus und Voropfer der Griechen und Römer* (Oslo, 1915), pp. 468-471; M. WÖRRLE in C. HABICHT, *Altertümer von Pergamon VIII 3: Die Inschriften des Asklepieions* (Berlin, 1969), pp. 172 ff.

<sup>10</sup> *IG* II/III<sup>2</sup> 4962 (Piraeus, fourth century B.C.) = *Syll.* 3 1040 = ZIEHEN, *LGS* II 1 no. 18 = SOKOLOWSKI, *LSCG* no. 21, where various πόπανα ἃ χρή προθύεσθαι are specified along with their divine recipients. Cf. Aristoph., *Plut.* 660 πόπανα καὶ θυλήματα, correctly identified by the scholiast *ad loc.* as προθύματα.

<sup>11</sup> *IG* II/III<sup>2</sup> 4962 (preceding note) B and C νηφάλιοι τρεῖς βωμοί. On wineless altars see Hesych. ν 545 βωμοὶ ἐφ' ὧν οἶνος οὐ σπένδεται; Athen. XV 48 = Phylarchus *FGH* 81 F 25 μέλι σπένδουσιν, οἶνον οὐ φέροντες τοῖς βωμοῖς; SOKOLOWSKI, *LSCG*, Suppl. no. 62 (Paros, sixth or fifth century B.C.) βωμὸς Διὸς Ἐ[λαστέ]ρο τῶν ἀπὸ Μ[αν]δροθήμεος. μέλιτι σπένδεται; Paus. I 26, 5 (following note).

<sup>12</sup> Paus. I 26,5 πρὸ δὲ τῆς ἐσόδου Διὸς ἐστὶ βωμὸς Ὑπάτου, ἔνθα ἔμφυχον θύουσιν οὐδὲν, πέμματα δὲ θέντες οὐδὲν ἔτι οἶνω χρήσασθαι νομίζουσιν, and VI 20, 2-3 (barley cakes kneaded with honey and no libations of wine in the cult of Sosipolis at Olympia). Cf. below, n. 14.

libations in Attica alone, often in connection with sacrificial cakes.<sup>13</sup> In theory, then, the wineless rites described in lines 6-8 could refer to any number of gods, especially since the Eumenides are not mentioned before line 9. Yet the progression of the argument in lines 4-10 leaves no doubt that the preliminary sacrifice to the Eumenides referred to in line 9 is identical with the wineless rites of lines 6-8, and that it is the Eumenides who receive libations of water and milk as well as πόπανα πολυόμφαλα from the μύσται. Are there any parallels for such rites for the Eumenides?

Libations of milk, water and honey, with or without sacrificial cakes, are in fact well attested for the Semnai Theai or Eumenides in Athens.<sup>14</sup> The relevant sources, which begin with the *Eumenides* of Aeschylus and end with Callimachus and Philo, distinguish between two different types of wineless libations, σπονδαί and χοαί.<sup>15</sup> Other evidence confirms that σπονδαί are measured libations poured on raised altars, whereas χοαί are full-scale libations from larger vessels emptied out over low altars or directly into the ground.<sup>16</sup> In lines 5-7 of col. II we are told that «the initiates ... pour water and milk on the burnt offerings, the same liquids which are also used to make χοαί».<sup>17</sup> The

<sup>13</sup> For details see A. HENRICHES, *The Sobriety of Oedipus: Sophocles OC 100 Misunderstood*, «Harv. Stud. Class. Philol.» LXXXVII (1983), pp. 87-100 at p. 96f.

<sup>14</sup> Aesch., *Eum.* 107 (following note); Soph., *OC* 100 and 469-481 (water, honey); schol. Aeschin. I 188 ἱερὰ πόπανα καὶ γάλα ἐν ἄγγεσι κεραμείοις; Callim., fr. 681 PFEIFFER (wineless libations and sacrificial honey-cakes [ἄμψαι]; see following note); Philo, *Prob.* 140 (cakes [πέμματα]). Like their Athenian counterparts, the Eumenides in Sikyon received wineless rites (Paus. II 11,4 μελικράτωι σπονδῆι). Sacrifices to Zeus Eumenes, the Eumenides and Zeus Meilichios in connection with μελικρήτα for kindred chthonian powers are mentioned in a *lex sacra* on a pre-Hellenistic lead tablet from Selinus in the J. Paul Getty Museum (Acc. no 81.AI.141; I am grateful to J. Frel, the Curator of Antiquities, for permission to refer to this important new text. An edition with subsequent commentary is under preparation by D.R. Jordan, M.H. Jameson, D. Obbink, and R. Kotansky).

<sup>15</sup> Wineless σπονδαί for the Athenian Semnai Theai/Eumenides: Callim. fr. 681 νηφάλια καὶ τῆσιν αἰεὶ μελιθεῖας ἄμψαι / λήπειραι καίειν ἔλλαχον Ἑσυχίδες (cf. schol. Soph., *OC* 100 νηφάλια σπονδαί). Callimachus' couplet implies that female members of the *genos* of Hesychos, who were in charge of the cult of the Semnai Theai near the Areopagus, poured wineless libations over sacrificial cakes burning on the altar; see HENRICHES, art. cit., p. 92 f. Wineless χοαί: Aesch., *Eum.* 107 χοάς τ' αἰόινους, νηφάλια μελίγματα, echoed by Soph., *OC* 100 νήφων αἰόινους; Soph., *OC* 469 ff., esp. 477 χοάς χέασθαι and 481 μηδὲ προσφέρειν μέθυ.

<sup>16</sup> On the general difference between σπονδαί and χοαί see J. RUDHARDT, *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique* (Genève, 1958), pp. 240-248; J. CASABONA, *Recherches sur le vocabulaire des sacrifices en grec des origines à la fin de l'époque classique* (Aix-en-Provence, 1966), pp. 231-297.

<sup>17</sup> The full text as printed in «Zeitschr. Pap. Epigr.», art. cit. (above, n. 5), runs as



occurrence of two different terms (ἐπισπένδουσιν<sup>18</sup> versus χοάς) in the papyrus reflects the same distinction between two different libations, offered to the Eumenides on separate ritual occasions, that is observed in the other sources.

We now turn to the πόπανα πολυόμφαλα or «cakes with many umbilici» mentioned in line 7.<sup>19</sup> Greek pemmatology is a complex and confusing business.<sup>20</sup> Ancient experts on Greek cult remind us that sacrificial cakes came in all kinds of shapes and sizes, with a different name for each variety. The knob-like protrusions which served as decorations on various cakes were called ὄμφαλοι, while the cakes themselves were known as πόπανα ὄμφαλωτά.<sup>21</sup> Cult inscriptions identify such cakes according to the number or position of their decorative knobs. Attested are πόπανα with a single knob (μονόμφαλα),<sup>22</sup> with nine knobs (ἐννεόμφαλα),<sup>23</sup> or with twelve knobs (δωδεκόμφαλα),<sup>24</sup>

follows: <sup>5</sup>οἱ μ[ύστα] ὠ[σ]περιε ποιη[ν] ἀποδιδόντες τοῖδε[ ] | <sup>6</sup>ἱεροῖ[ς] ἐπισπένδουσιν ὕ[δω]ρ καὶ γάλα, ἐξ ὧμπερ καὶ τὰς | <sup>7</sup>χοάς ποιοῦσι. The correct reading and proper articulation of the word(s) at the end of line 5 remain doubtful as long as we lack an authoritative edition.

<sup>18</sup> Ἐπισπένδω is the *mot juste* for the pouring out of σπονδαί (as opposed to χοαί) over a raised altar, regardless of the liquid; Aesch., *Choeph.* 149 τὰσδ' ἐπισπένδω χοάς and similar phrases in Euripides are exceptional. For the combination of this verb with τὰ ἱερά (any burnt sacrifice) see Herod. VII 167, 1 ἐπισπένδων τοῖσι ἱεροῖσι; Plut., *Rom.* 4,1 καὶ θύουσιν αὐτῇ; (sc. τῇ Ῥουμίναι) νηφάλια, καὶ γάλα τοῖς ἱεροῖς ἐπισπένδουσιν, and *Aet. Rom.* 57, 278C διὰ τί τῇ Ῥουμίναι θύουσαι γάλα κατασπένδουσι τῶν ἱερῶν, οἶνον οὐ προσφέρουσι; (on the wineless cult of Rumina see Varro, *R.* II 11,5 *solent sacrificari lacte pro vino et lactentibus*). Cf. Paus. VI 20,3 ἐπισπένδειν οὐ νομίζουσι οἶνον.

<sup>19</sup> Continuation of the text quoted above, n. 17: ἀνάριθμα [καὶ] πολυόμφαλα τὰ πόπανα | <sup>8</sup> θύουσιν ὅτι καὶ αἱ ψυχαί [ἀνά]ριθμο[ί] εἰσι.

<sup>20</sup> On sacrificial cakes see C.A. LOBECK, *Aglaophamus* (Königsberg, 1829), pp. 1050-1085 (a discussion entitled «Pemmatologia sacra»); O. BAND, *Das attische Demeter-Kore-Fest der Epikleidia. Neue Beiträge zur griechischen Heortologie, Erster Teil*, in *Wissensch. Beilage zum Programm der Margarethenschule, Ostern 1887* (Berlin, 1887), pp. 4-12; L. ZIEHEN, *Leges Graecorum sacrae*, II 1 (Leipzig, 1906), pp. 75-78; A. TRESP, *Die Fragmente der griechischen Kultschriftsteller*, «RGVV» XV 1 (Giessen, 1914), p. 50, 81-83, and 107; P. STENGEL, *Die griechischen Kultusaltertümer* (Munich, 1920<sup>3</sup>), pp. 98-101; F. ORTH, *Kuchen*, *RE* XI (1922), 2094-2099; WÖRRLE, op. cit. (above, n. 9), p. 174 f.

<sup>21</sup> Polyb. VI 25, 7.

<sup>22</sup> IG II/III<sup>2</sup> 4970 (Piraeus, fourth century B.C.)=ZIEHEN, *LGS* II 1 no. 20, lines 3 and 5 f. μονόμφαλα for Artemis; IG II/III<sup>2</sup> 4986 (Athens, third or second century B.C.)=*LGS* II 1 no. 21 Ἡρακλέως θύειν τρία μονόμφαλα; SOKOLOWSKI, *LSCG*, Suppl. no. 80 (Samos, no date), line 5 f. πόπανα μονόμφαλα for Kourotropos and Hermes.

<sup>23</sup> *Inscr. Perg. Asklep.* (above, n. 9) no. 161 (second century A.D.), lines 2-6, 9, 20 f., 22, and 28 record preliminary sacrifices (προθύεσθαι) of one πόπανον (βαβδωτὸν) ἐννεόμφαλον each for Zeus Apotropaios, Zeus Meilichios, Artemis Prothyraia, Gē, Mnēmōsynē, and Themis.

<sup>24</sup> IG II/III<sup>2</sup> 1367 (Athens, early imperial period)=J. VON PROT, *LGS* I no.

as well as cakes with a center knob (μεσόμφαλοι).<sup>25</sup> The convenient designation πολυόμφαλα (line 7) for cakes «with many knobs» is confirmed by Clement of Alexandria in a description of the secret contents of the *cistae mysticae* commonly used in the cults of Demeter and Dionysus.<sup>26</sup> Cakes with knobs were sacrificed to various chthonian deities. Thanks to the Derveni papyrus we know now that the πόπανα for the Eumenides were also of the umbilical type.

## 2. *The Eumenides as Souls*

In lines 7-10 of col. II, the author of the papyrus speculates about the underlying meaning of the ritual which he is describing.<sup>27</sup> In doing so he postulates a close correlation between the large number of sacrificial cakes on the one hand and the equally large number of «souls» on the other hand. In addition, he identifies the Eumenides as ψυχαί. Such theological speculation is extremely rare in fourth-century literature outside Plato. Its occurrence in the Derveni papyrus confirms the exceptional interest of this text. The explanation for the preliminary sacrifice offered in the papyrus is, to use a modern term, animistic and is reminiscent of similar theories put forward by various historians of Greek religion before and after the turn of this century.<sup>28</sup> This time,

3=SOKOLOWSKI, *LSCG* no. 52, lines 2 f., 10 f., 12 f., 16 f., 19 f., 23 f., and 27 f. specify wineless πόπανα ὀρθόμφαλα, πόπανα δωδεκόμφαλα, πόπανα δωδεκόμφαλα καθήμενα and πόπανα ὀρθόμφαλα δωδεκόμφαλα for Apollo and Artemis, Zeus Geōrgos, Poseidon Chamaizēlos, Kronos, Heracles, and Theios.

<sup>25</sup> Pollux II 169.

<sup>26</sup> Clement of Alexandria, *Protr.* II 22, 4 οὐ σημαῖ ταῦτα καὶ πυραμίδες καὶ τολύπαι καὶ πόπανα πολυόμφαλα χόνδροι τε ἄλῶν καὶ δράκων, ἕργιον Διονύσου Βασσάρου; οὐχὶ δὲ βροιαὶ πρὸς τοῖσδε καὶ καρδία (κράδαι coniec. Morellus et Meinesius) νάρθηκός τε καὶ κίττοι, πρὸς δὲ καὶ φθοῖς καὶ μήκωνες; ταῦτ' ἐστὶν αὐτῶν τὰ ἅγια. On the Clement passage see LOBECK, op. cit., pp. 702-710 and 1076-1079; O. JAHN, «Hermes» III (1869), pp. 317-334, esp. p. 328 f.; A. HENRICHs, «Zeitschr. Pap. Epigr.» IV (1969), p. 227 and 231; W. BURKERT, *Homo Necans* (Berlin, 1972), p. 300. Neither LSJ's *Greek-English Lexicon* nor its *Supplement* recognizes the special acceptation of πολυόμφαλος in connection with sacrificial cakes.

<sup>27</sup> Continuation of the text quoted above, n. 19: μύστα | <sup>9</sup> Εὐμενίσαι προθύουσι χ[...]. υ. α. [.] α. γ. οἱ Εὐμενίδες γὰρ | <sup>10</sup> ψυχαί [εἰ]σιν (continued above, n. 8). The fragmentary series of letters in line 9 introduces either another object or, more likely, a qualification of Εὐμενίσαι. The context seems to exclude ψυχαγωγοῖς.

<sup>28</sup> Inspired by E.B. Tylor's animism (as presented in *Primitive Culture*, London 1871), Erwin Rohde (1845-1898) based his masterpiece *Psyche* (above, n. 9) on the theory that animistic concepts survived in Greek religion and shaped its chthonian side. Scholars who followed in Rohde's footsteps include Jane Harrison (1850-1928), Otto Gruppe (1851-1921), Ernst Samter (1868-1926), and Karl Meuli (1891-1968). Mo-



however, it is an authentic voice from antiquity, rather than the guess of a modern scholar, that explains a cultic phenomenon with explicit reference to «souls».

The author of the Derveni papyrus makes it clear that he is thinking of the souls of the dead rather than the living, for he describes them as ἀνάριθμοι, «countless» (line 8). The reference to the dead is unmistakable. The Greeks called the dead τοὺς πλείους, or «the greater number».<sup>29</sup> The idea that the ψυχαί of the deceased are of infinite number and move in «swarms» found its way into the Homeric *Nekyia*, the tragedians and, ultimately, Book VI of the *Aeneid*.<sup>30</sup> Except in technical philosophical parlance, the plural ψυχαί refers ordinarily to the dead and their peculiar condition.<sup>31</sup> This usage is frequently found in texts where the dead are said to return to the world of the living in the guise of ambivalent δαίμονες or ἥρωες (in other words, as ghosts or revenants), whose temporary presence on earth requires an added

dern psychology and psychiatry have discredited the notion of widespread primitive belief in external souls, ghosts, and spirits.

<sup>29</sup> ROHDE, op. cit. (above, n. 9), II, p. 382 n. 2.

<sup>30</sup> Od. XI 632 ἔθνε' ἀγείρετο μυρία νεκρῶν; PKöln III no. 125, col. II 9 f. (Aesch., *Psychagogoi*) νυκτιπόλων ἔσμον; Soph., fr. 879 RADT νεκρῶν σμήνος; Verg., *Aen.* VI 706 *innumerae gentes populique volabant*, followed by the bee simile, on which see J.S. RUSTEN, «Zeitschr. Pap. Epigr.» XLV (1982), p. 35 f. Cf. E. ROHDE, *Kleine Schriften*, II (Tübingen, 1901), p. 240 f., who describes the Erinyes as «von Anfang an unbegrenzt, wie die Zahl individueller Seelengeister, deren jeder eine Erinyes werden kann». The Derveni papyrus seems to confirm Rohde's intuition, at least as far as the Eumenides are concerned.

<sup>31</sup> Il. XXIII 72, Od. XXIV 1, etc.; Heraclitus 22 B 98 DIELS-KRANZ=fr. 72 MARCOVICH; Bacchyl. V 64, 83; Eur., fr. 912, 9 NAUCK<sup>2</sup> (in connection with offerings of a χοή combined with a πελανός for the lord of the dead); gold tablet from Hipponium (below, n. 48), line 4 ψυχαί νεκύων; Aristoph., *Pax* 827-833; Plat., *Phaedo* 70 CD; Speusippus, fr. 57 TARAN ap. Philod., *Piet.* (PHerc. 1428, fr. 22) ψυχὰς τῶν καλῶν χ[α]γαθῶν θείας λέγων δυνάμεις, πολὺ δὲ [χ]αταδεεστέραις καὶ ἑλλειπούσαις; Hermesianax, fr. 7,5 POWELL ψυχὰς οἰχομένων; Apollodorus of Athens *FGrHist* 244 F 102 (a), 9; *PBon.* 4 (so-called Orphic katabasis) as reedited by H. LLOYD-JONES and P.J. PARSONS in *Kyklos: Griechisches und Byzantinisches Rudolf Keydell zum neunzigsten Geburtstag* (Berlin, 1978), pp. 88-100, where the term ψυχαί as a designation for the dead is implied throughout by the emphatic use of the feminine plural; *Oxford Latin Dictionary*, p. 132, s.v. *anima* 6 (add Verg., *Aen.* VI 264, 319, etc.); *Orph. Hymn.* I 3. A special case is IG I<sup>2</sup> 945,6=KAIBEL, *Epigr. Gr.* 21b1=GEFFCKEN, *Griech. Epigr.* 87,5 (c. 431 B.C.) αἰθήρ μὲν ψυχὰς ὑπέδξατο, a concept which reflects the doctrine of divine air held by Diogenes of Apollonia (cf. Eur., *Erechtheus*, fr. 65, 71 f. AUSTIN, and R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs* [Urbana, 1942], pp. 31-43). On the souls of the dead in ancient thought and modern theory see most recently D.B. CLAUS, *Toward the Soul: an Inquiry into the Meaning of ψυχή before Plato* (New Haven, 1981), pp. 111-121; J. BREMMER, *The Early Greek Concept of the Soul* (Princeton, 1983), pp. 70-124 (I would not have taken the trouble to compile this note as well as the next if the evidence presented here were readily available elsewhere).

degree of ritual precaution.<sup>32</sup> Although the Eumenides are nowhere else identified as souls, this identification makes excellent sense. The company which the Eumenides kept in Greek cult outside Attica is a clear indication of their close ties to the underworld: they were worshiped in conjunction with Zeus Meilichios and unnamed ἥρωες, major inhabitants of the world of the dead.<sup>33</sup> Like Demeter and the dead, who were called Δημήτριοι<sup>34</sup> in Athens, the Eumenides were primarily promoters of agrarian fertility and human reproduction.<sup>35</sup> In the minds of the Athenians, they were so intimately connected with the realm of the dead that anyone for whom funeral rites had been performed as though he were dead but who later returned home alive was forbidden to enter their shrine.<sup>36</sup>

<sup>32</sup> Od. X 529 f., XI 36 f., etc.; Pindar, fr. 133, 3 SNELL; Aesch., *Psychagogoi* (see now PKöln III no. 125; cf. *Pers.* 687), and the technical use of ψυχαγωγεῖν in passages such as Soph., fr. 327a RADT, Aristoph., *Av.* 1553 ff., and Plato, *Leg.*, X 909B; Plato, *Phaedo* 81D (εἰδῶλα of ψυχαί haunting the graves of the dead); Xen., *Cyr.* VIII 7, 18; Ach. Tat. V 16, 2; Arrian, *Bith.*, fr. 27 Roos=*FGrHist* 156 F 108 καλεῖν ὀνομαστί τὰς τῶν κατοικομένων ψυχὰς; Lucian, *Philops.* 29 τὰς τῶν βιαίως ἀποθανόντων μόναις ψυχὰς περινοστεῖν; Heliod., *Aeth.* VI 15, 2; Paus. Attic. θ 20 ERBSE (Phot. s.v. θύραζε Κἄρες [v.l. Κἡρες], Suid. θ 598, cf. Zenob. IV 33) ὡς κατὰ τὴν πόλιν τοῖς Ἀθησθηρίοις τῶν ψυχῶν περιερχομένων, on which see ROHDE, *Psyche*, I, pp. 236-239; BURKERT, op. cit., pp. 250-255; BREMMER op. cit., pp. 108-123. Δαίμονες and ἥρωες were considered different manifestations of the ψυχαί of the deceased; cf. W. THEILER, *Poseidonios. Die Fragmente*, II (Berlin, 1982), p. 318 on F 387.

<sup>33</sup> SEG IX (1938) nos. 325-346, XX (1964) no. 723 (inscribed altars and dedications from a cemetery near Cyrene, fifth and fourth centuries B.C.; cf. L. BESCHI, *Divinità funerarie cirenaiche*, «Ann. Scuola Arch. Atene» XLVII-XLVIII, n.s. XXXI-XXXII [1969-70], pp. 132-341); unpublished lead tablet from Selinus (above, n. 14).

<sup>34</sup> Plut., *Fac. lun.* 28, 943B.

<sup>35</sup> Aesch., *Eum.* 903-975, echoed by Ennius, *Eum.*, scaen. 151 ff. VAHLEN; J.E. HARRISON, *Prolegomena to the Study of Greek Religion* (Cambridge, 1922<sup>3</sup>), pp. 251-256; U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Griechische Tragödien übersetzt*, II (Berlin, 1922<sup>9</sup>), pp. 209-241 (introduction to the *Eumenides*); W. BURKERT, *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche* (Stuttgart, 1977), p. 251 and 308 f.

<sup>36</sup> Polemon of Ilium, fr. 50 PRELLER (=FGH III, p. 131, fr. 50 MÜLLER) ap. Hesych. δ 746 s.v. δευτερόποτος; cf. Plut., *Qu. Rom.* 5, 264F-265A, who seems to imply that ὑστερόποτοι were excluded from all temples. Polemon, who was especially well informed about the Athenian Semnai Theai (cf. fr. 49 PRELLER), would not have mentioned this prohibition so prominently in connection with the Eumenides if it had been universal. Whereas Plutarch regarded the δευτερόποτοι merely as ritually impure, HARRISON, op. cit., p. 244 f., classifies them more specifically as tabooed persons who are «rejected by the powers below and unfit to mingle with their fellows in the world above». A better explanation for the special status of the δευτερόποτοι lies in the Greek belief that funeral rites, once performed, separated a person from the living and admitted him irrevocably to the realm of the dead (see BREMMER, op. cit., p. 89 ff.). In order to be readmitted to the living, the δευτερόποτοι had to undergo an elaborate ritual of rebirth (described by Plutarch, whose words are echoed by Hesych. δ 746). Cf.



Eumenides and Erinyes are often equated in literature but rarely connected in cult.<sup>37</sup> Both dwelt beneath the earth and belonged to the dark world of chthonian powers.<sup>38</sup> In their Athenian cult, the Semnai Theai or Eumenides even adopted some of the functions more often reserved for the Erinyes, their darker side.<sup>39</sup> The author of the Derveni papyrus was conceivably influenced by the chthonian associations of the Erinyes as well as the Eumenides when he described the latter as souls. In other fragments of the same papyrus, the Erinyes are in fact mentioned, besides «the lower δαίμονες», who are also referred to as «assistants of the gods».<sup>40</sup> In their role as exactors of vengeance the Erinyes are often associated with the Poinai,<sup>41</sup> a connection which lies behind the reference to retribution in line 5 of col. II (ποινή[ν]

R. PARKER, *Miasma: Pollution and Purification in Early Greek Religion* (Oxford, 1983), p. 60 f.

<sup>37</sup> Erinyes/Eumenides: e. g. Aesch., *Eum.*; Cornutus, *ND* 10; Paus. I 28, 6. The cult of the Erinyes/Maniai/Eumenides in Megalopolis (Paus. VIII 34) is an exceptional case which deserves further study.

<sup>38</sup> Erinyes: e. g. *Il.* XIX 259 f. (ὑπὸ γαῖαν, cf. III 278 f. and IX 571 f.); Aesch., *Eum.* 321, 416, and 844 (daughters of Night); *Orph. Hymn.* LXIX 3-4 and 8 (νυκτέριαι who dwell beneath the earth; Ἰδὲω χθόνιαι); schol. D(A) *Il.* IX 454 (καταχθόνιοι δαίμονες τιμωροὶ τῶν ἀσεβημάτων); cf. *Et. Gud.* 524, 14 DE STEFANI, Suid. ε 2994). Eumenides: Soph., OC 40 and 106 (daughters of Earth and Skotos), cf. 1568 ὦ χθόνια θεαί (most likely the Semnai Theai, even though the scholiast *ad loc.* prefers the Erinyes); *Orph. Hymn.* XXIX 3-6, LXX 1-3, and *Orph. fr.* 197 KERN (daughters of Hades and Persephone); cf. *PBerol. inv.* 21167, lines 12 ff., ed. H. MAEHLER, «*Zeitschr. Pap. Epigr.*» VI [1970], p. 160).

<sup>39</sup> Like the mythical Erinyes, the Semnai Theai were connected with cases of homicide tried before the Areopagus (Paus. I 28,6 and schol. Aeschin. I 188; cf. HARRISON, *op. cit.*, pp. 241-246). Witnesses called by the Areopagus took an oath by the Semnai Theai and other gods (Dinarch. I 47). The solemn oath (ἐπὶ τῶν τοιμῶν) which the Areopagus administered to prosecutors, defendants, and witnesses in trials for murder took the form of a curse directed against the swearer, his kinsmen and his family (διομεῖται κατ' ἐξωλείας αὐτοῦ καὶ γένους καὶ οἰκίας, see following note) in case of perjury (Dem. XXIII 67 f., cf. Antiph., *Caed. Herod.* 11); it is often assumed that the Semnai Theai witnessed this oath (ROHDE, *Psyche*, I 268, who calls them Erinyes).

<sup>40</sup> Fr. A combines a quotation of Heraclitus 22 B 3 DIELS-KRANZ = fr. 57 MARCOVICH (on the size of the sun) with 22 B 94 = fr. 52 (the Erinyes as guardians of the sun's course); cf. J. MANSFELD, *Die Vorsokratiker*, I (Stuttgart, 1983), p. 266 f., who incorporates the new text as Heraclitus fr. 79. Fr. B as printed in «*Zeitschr. Pap. Epigr.*» XLVII (1982) is a false combination of two separate fragments which do not seem to join. The right-hand fragment mentions the Erinyes by name (fr. B 4); the left-hand fragment refers to ἐξώλαια (line 3), δαίμονες οἱ κάτω (line 4), and θεῶν ὑπηρεταί (line 5). All of these references fit the Erinyes, who are often associated with oaths or curses (ROHDE, *Kleine Schriften*, II, p. 239 f.; LSJ *s.v.* ἐξώλης) as well as with the underworld (above, n. 38), and who are called ὑπηρετίδες of Hades and Persephone (schol. A *Il.* IX 569 and 571).

<sup>41</sup> Aesch., *Eum.* 321; Soph., *Aj.* 843; Plato, *Ax.* 371-372; Aeschin. I 190; Polyb. XXIII 10, 2; Max. Tyr., *Diss.* VI 8; Lucian, *Nec.* 9 and 11; Hesych. π 2729 SCHMIDT.

ἀποδιδόντες). The Erinyes exact punishment from murderers on behalf of victims who have died at the hands of their own kin; the concept of ποινή has also to do with blood guilt and denotes the retribution for spilled blood which the Erinyes demand.<sup>42</sup> Because of the fragmentary condition of the papyrus, the exact relationship between Eumenides and Erinyes remains unclear. It is unlikely that they were considered one and the same by the author of the Derveni papyrus, who is more interested in cult (which tends to separate the two) than in myth (which identifies them). Even if he did not identify the two, he clearly thought that they had much in common: both seem to fall under the category of δαίμονες; both draw their strength from their connection with the dark spaces beneath the earth and with the world of the dead; and finally, while both have the power to intrude into the world of the living, the Eumenides are more prone to do so than the Erinyes. On the whole the Derveni papyrus confirms that the Eumenides were more prominent in the religious experience and cultic practice of the late classical period than the Erinyes, even though they continued to be regarded as kindred spirits.

In identifying the Eumenides with «souls», the Derveni papyrus invites comparison with, and seems to lend support to, Erwin Rohde's controversial theory that the Erinyes or Eumenides (Rohde does not differentiate between the two, but prefers the more sinister name) were the souls of the dead, especially those dead who had died a violent death and who returned to exact vengeance.<sup>43</sup> Rohde's animistic approach to the Erinyes/Eumenides was followed by some but rejected by the majority of scholars.<sup>44</sup> Now we know that at least one Greek

<sup>42</sup> Herod. II 134, 4 ποινήν τῆς Αἰσώπου φυγῆς; Antiph. II 4, 11; cf. Pind., *Ol.* II 57 f. and fr. 133 SNELL, *Orph. fr.* 32d and 32e, line 4 KERN.

<sup>43</sup> ROHDE, *Psyche*, I, p. 269 ff., and *Kleine Schriften*, II, p. 229 ff. In keeping with the evolutionist theories of religious origins current in his time, Rohde assumed that the original concept of the Erinyes as souls of the deceased had been transformed, before the classical period, into the traditional conception of the Erinyes as chthonian *daimones* in their own right who would respond to the curses and cries for vengeance which the restless souls of murdered men hurled against their killers.

<sup>44</sup> Rohde was followed by HARRISON, *op. cit.* (above, n. 35), p. 214 ff.; A. DIETRICH, *Nekyia* (Leipzig, 1913<sup>2</sup>), p. 55; EITREM, *Opferritus*, p. 414 and 472; and M.P. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, I (Munich, 1967<sup>3</sup>), p. 100 f. In the prevailing view, which is not incompatible with Rohde's theory, the Erinyes are personified curses: K.O. MÜLLER, *Aeschylus Eumeniden, griechisch und deutsch, mit erläuternden Abhandlungen über die äussere Darstellung, und über den Inhalt und die Composition dieser Tragödie* (Göttingen, 1833), pp. 165-168; A. FAIRBANKS, *The Chthonic Gods of Greek Religion*, «*Am. Journ. Philol.*» XXI (1900), pp. 241-259, at p. 244; L.R. FARNELL, *The Cults of the Greek States*, V (Cambridge, 1909), p. 438 f.; H.J. ROSE in *The Oxford*



intellectual of the fourth century B.C. anticipated Rohde's view, at least in a general way. We can only speculate to what extent the author of the Derveni papyrus would have shared Rohde's interest in victims of violent deaths, in their exceptional status compared with other dead, and in their wrath against those among the living who had wronged them. The comments expressed in the papyrus seem to be aimed at the dead in general, regardless of their particular status. The Eumenides quite simply represent ψυχαί at large and without qualifications, or in other words, All Souls. This conclusion is supported by the cultic associations of the Eumenides with Zeus Meilichios and unspecified ἥρωες, who represent the world of the dead in its entirety.<sup>45</sup>

### 3. An Eleusinian Connection?

We have seen in Part I that the Athenian cult of the Eumenides, located in the vicinity of the Areopagus, closely resembles the wineless rites described by the author of the Derveni papyrus. It is inconceivable, however, that he wrote his description with the Athenian cult in mind. His Eumenides were worshiped by μύσται. By contrast, the Athenian cult of the Semnai Theai is never referred to as a mystery cult. In fact no mystery cult of the Eumenides is attested anywhere. What is more, the main event in the cult of the Eumenides in Athens was the sacrifice performed in their honor, which was preceded by a preliminary sacrifice to the hero Hesychos.<sup>46</sup> In the papyrus, however, it is the Eumenides who receive the preliminary sacrifice. It follows that the μύσται of the papyrus worshiped yet another deity who took ritual precedence over the Eumenides and who was the recipient of the main sacrifice that must have followed after the preliminary sacrifice even though it is not mentioned in the papyrus.

*Classical Dictionary* (Oxford, 1970<sup>2</sup>), p. 406 f.; E.R. DODDS, *The Greeks and the Irrational* (Berkeley, 1951), p. 21 n. 37; BURKERT, *Griechische Religion*, p. 304. While rejecting Rohde's animism, WILAMOWITZ, *Griechische Tragödien übersetzt*, II, p. 232 ff. and *Glaube der Hellenen*, I (Berlin, 1931), p. 404 f. interpreted the Erinyes/Eumenides as ambivalent chthonian powers. The Derveni papyrus invites a more comprehensive reexamination of the Erinyes/Eumenides than can be attempted here.

<sup>45</sup> Above, n. 33.

<sup>46</sup> Schol. Soph., OC 489 = Polemon of Ilium, fr. 49 PRELLER (=FGH III, p. 130 f., fr. 49 MÜLLER); cf. HARRISON, op. cit. (above, n. 35), pp. 246-248. On προθύσται to heroes see J. WASSNER, *De heroum apud Graecos cultu* (Diss. Kiel, 1883), pp. 49-51.

Is it possible to determine more precisely who these μύσται were? Perhaps not, especially if the author was thinking of *private* mystery cults, which began to proliferate in the fourth century B.C.<sup>47</sup> Yet in the period with which we are concerned, the term μύσται is normally used with reference to *Eleusinian* initiates.<sup>48</sup> It is of interest, therefore, that the two separate rites mentioned in the papyrus, viz. προθύματα and χοαί, are also attested in connection with the Eleusinian Mysteries. Next to nothing is known about the nature and circumstances of the Eleusinian προθύματα,<sup>49</sup> which were presumably offered after the arrival of the μύσται at Eleusis and before blood sacrifices took place. According to the author of the Derveni papyrus, the προθύματα described in col. II were apparently apotropaic, designed to appease the souls of the dead. Such a function would fit an Eleusinian setting. We know that anyone who had incurred blood-guilt was emphatically excluded from participation in the Mysteries.<sup>50</sup> The preliminary sacrifice to the Eumenides could thus be seen as the ritual counterpart to the proclamation which banned murderers, and as part of a concerted effort to secure the favor of the chthonian powers.

We are slightly better informed about the πλημοχόαι or «full libations» which took place on the last day of the Mysteries.<sup>51</sup> The name πλημοχόαι refers to a pair of earthen vessels whose contents were poured into a chasm in the ground, towards the east as well as the west, while ritual silence was enjoined except for the recital of certain «mystical words».<sup>52</sup> In like manner, the vessels containing wineless libations for the Athenian Eumenides were also made specifically of

<sup>47</sup> S.G. COLE, *New Evidence for the Mysteries of Dionysos*, «Gr. Rom. Byz. Stud.» XXI (1980), pp. 223-238.

<sup>48</sup> F. GRAF, *Eleusis und die orphische Dichtung Athens in vorhellenistischer Zeit* (Berlin, 1974), p. 29 f. and 43. Two notable exceptions, both Dionysiac, are Heraclitus 22 B 14 DIELS-KRANZ = fr. 87 MARCOVICH νυκτιπόλοις, μάγοις (?), βάκχοις, λήναις, μύσταις (of doubtful authenticity), and the gold tablet from Hipponium (c. 400 B.C.), line 16 μύσται και βάκχοι, on which see COLE, art. cit., and R. JANKO, «Class. Quart.» XXXIII (1983).

<sup>49</sup> IG II/III<sup>2</sup> 847 (Eleusis, 215/4 B.C.) = Syll.<sup>3</sup> 540, line 16; IG II/III<sup>2</sup> 1673 (Eleusis, third century B.C.), line 62.

<sup>50</sup> On the *prorrhesis* see K. CLINTON, *The Sacred Officials of the Eleusinian Mysteries* (Philadelphia, 1974), p. 78.

<sup>51</sup> Hesych. π 2570 SCHMIDT, Pollux X 74.

<sup>52</sup> Pamphilus of Alexandria *ap. Athen.* XI 93, 496AB (cf. Eust. 598, 19), who quotes Eur., fr. 592 NAUCK<sup>2</sup> = Critias *TrGF* 43 F 2 ἵνα πλημοχόας τάσδ' εἰς χθόνιον / χάσμι' εὐφήμως (below, n. 54) προχέωμεν.



clay.<sup>53</sup> In fact the closest ritual analogue to the *πλημοχόαι* can be found in the elaborate wineless libations of water and honey which the Eumenides of Colonus receive in Sophocles' *Oedipus Coloneus*.<sup>54</sup> According to the most plausible modern interpretation, the Eleusinian *πλημοχόαι* were a chthonian ritual designed to appease the powers of the earth, including the dead, and to ensure its fertility.<sup>55</sup> The chthonian realm and the productivity of the earth are closely linked in Greek religious thought: new life comes from the dead.<sup>56</sup> Since water and milk are among the libations most commonly offered to the dead, several scholars came to the conclusion that the *πλημοχόαι* consisted of water.<sup>57</sup> If correctly interpreted, the papyrus would prove once and for all that the *πλημοχόαι* were indeed *νηφάλια* of water and milk. The proposed connection between col. II of the Derveni papyrus and the Eleusinian Mysteries is, however, far from certain. Like so much else in the study of Greek religion, it is merely an attempt to make sense of scattered pieces of information, or put differently, to reconstruct the dinosaur from the fossil bone.<sup>58</sup>

<sup>53</sup> P. STENGEL, *Opferbräuche der Griechen* (Leipzig, 1910), p. 37 connected Athen. XI 93, 496A *σκεῦος κεραμεοῦν* with schol. Aeschin. I 188 *γάλα ἐν ἄγγεσι κεραμείοις* (above, n. 14); add Soph., OC 472.

<sup>54</sup> Soph., OC 469 ff. Apart from the *χοαί* as such, important details of the surrounding ritual were identical in both cases, in particular the prescription of ritual silence (OC 131 f. and 489; above, n. 52) and the same preference for certain quarters of the sky: OC 477 *χοὰς χέασθαι σάντα πρὸς πρώτην ἔω* as compared with Athen. XI 93, 496 b *δύο πλημοχόας πληρώσαντες τὴν μὲν πρὸς ἀνατολὰς, τὴν δὲ πρὸς δύσιν ἀνιστάμενοι ἀνατρέπουσιν* (cf. EITREM, *Opferritus*, p. 81 n. 3).

<sup>55</sup> A. MOMMSEN, *Feste der Stadt Athen im Altertum* (Leipzig, 1898), pp. 242-244 («Ehrung der Toten» und «Segnung des Erdenschosses»); A. DIETERICH, *Mutter Erde* (Leipzig, 1925<sup>3</sup>), p. 45 f.; HARRISON, op. cit. (above, n. 35), p. 161, who compares the Eleusinian *symbolon* *ἕε κῦε* (followed by BURKERT, *Homo Necans*, p. 323); STENGEL, *Kultusaltertümer*, p. 186. DEUBNER, *Attische Feste* (Berlin, 1932), p. 91 suggests «Regenzauber», which has misleading connotations.

<sup>56</sup> FAIRBANKS, art. cit. (above, n. 44); L.R. FARNELL, *Greek Hero Cults and Ideas of Immortality* (Oxford, 1921), pp. 343-360; U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Griechische Tragödien übersetzt*, II, pp. 209-241.

<sup>57</sup> J. BERNAYS, *Theophrastos' Schrift über Frömmigkeit* (Berlin, 1866), p. 95; STENGEL, *Kultusaltertümer*, p. 186; EITREM, *Opferritus*, p. 81 n. 3.

<sup>58</sup> ADDENDUM. M.L. WEST, *The Orphic Poems* (Oxford, 1983) has just been published. The Derveni papyrus is discussed at length in ch. III; brief references to the Eumenides and Erinyes can be found on p. 78, 81 and 98.

DARIO DEL CORNO\*

PAPIRI E SELEZIONI MENANDREE.  
UN AGGIORNAMENTO

Nel 1899, in un saggio dedicato a uno dei primi papiri di Menandro tornati alla luce, il cosiddetto «Papiro Nicole» contenente frammenti del *Georgos* (PGen. inv. 155), Wilamowitz affermava che, nel centinaio circa di titoli menandrei noti, soprattutto il *Dyskolos* e insieme la *Perikeiromene* e il *Misoumenos* presentavano le maggiori probabilità di riapparire nei reperti papiracei (*Der Landmann des Menandros*, ora in *Kleine Schriften*, I, p. 248). Questa divinazione, fondata esclusivamente sui dati della tradizione indiretta, era destinata ad avere mirabile conferma nella fioritura di ritrovamenti menandrei che ha costellato il nostro secolo; e assicura che lungo la medesima via, ora considerevolmente agevolata dai medesimi nuovi testi papiracei, è possibile operare con ulteriori risultati di attendibile verosimiglianza.

Convinto di questo, in un articolo apparso sulla rivista «Dioniso» XXXVIII (1964), pp. 130-181, dal titolo *Selezioni menandree*, avevo ritenuto di poter offrire una verifica analitica dell'intuizione del Wilamowitz, identificando sia nelle citazioni indirette, sia nei papiri comparsi a quella data un insieme di commedie che si distinguevano dalle altre per un numero di ricorrenze considerevolmente maggiore. Un'ulteriore conseguenza avevo tratto dalla constatazione che questo medesimo complesso di titoli accentuava la sua predominanza quantitativa sugli altri fino a diventare pressoché esclusivo man mano che si avanzasse nel tempo: ossia lungo il periodo che corre, grosso modo, dal III al VI secolo d.C. Tale ipotesi, formulata con le cautele del caso, riconosceva in questo complesso l'archetipo di una selezione non dissimile da quelle che hanno salvato le opere dei tre tragici e di Aristofane, anche se ad esse non identica — per l'evidente ragione che è dato di controllare la verosimile esistenza dell'una e quella sicura delle altre soltanto in epoche diverse, separate dall'enorme frattura che nei secoli bui di Bisanzio ha inghiottito gran parte della letteratura classica.

\* Università di Milano



Da quell'articolo sono ormai trascorsi quasi vent'anni, caratterizzati altrettanto del precedente mezzo secolo da felici riscoperte di testi menandrei; e s'impone un aggiornamento e una verifica dei risultati là ottenuti. Come nel caso della precedente rivelazione, occorre limitarsi a prendere in esame soltanto i frammenti sicuramente attribuiti alle singole commedie di Menandro, prestando inoltre particolare attenzione alla loro età: vanno invece scartati i passi contenuti in gnomologi, antologie e simili e le raccolte di *argumenta*, che non offrono alcuna garanzia circa la sopravvivenza integrale delle opere cui appartenevano. I frammenti menandrei di commedie incerte e quelli adespoti non consentono, com'è evidente, un'integrazione in questa statistica: la difficoltà metodologica potrebbe risultare grave, se il loro numero avesse un'incidenza percentuale di rilievo — ma ciò non accade, dato che sono in quantità piuttosto modesta. Di converso, occorre ammettere che, se agli inizi dell'era delle scoperte papiracee tutte le commedie si trovavano per così dire in una condizione di parità (che le oscillazioni nel numero e nell'estensione dei frammenti di tradizione indiretta sostanzialmente non alteravano), attualmente le probabilità di ulteriori ritrovamenti risultavano notevolmente maggiori per le commedie che sono già note per una considerevole estensione da altri ritrovamenti papiracei. Si tratta di un principio abbastanza ovvio, che peraltro doveva attendere, per venire formulato, che si disponesse di un materiale sufficiente; ma, soprattutto, esso è suggerito dalla constatazione che, in seguito a successive scoperte, è stato possibile restituire frammenti da tempo noti ma non identificati alle commedie originarie (ad es. *POxy.* X 1238 ai *Sikyonioidi*; *POslo* III 167 = *PLit.Len.* 7 al *Dyskolos*; *POxy.* VI 866 al *Karchedonios*). Nella precedente indagine non avevo considerato una tale evenienza; ora tale principio va tenuto presente, sia pure entro i limiti che ad esso competono: tali che a mio parere non annullano la fondamentale attendibilità della rilevazione.

Per stabilire la lista delle commedie menandree più diffuse e quindi riferibili alla congetturata selezione, avevo preso le mosse dai codici contenenti più di una commedia ciascuno, aggiungendo ad essi tre testimonianze indirette, che pure offrono un elenco di titoli di Menandro: due epigrammi, rispettivamente di Frontone e di Agatia, e un passo dell'*Apologia mimorum* di Coricio. Distribuiti in 25 ricorrenze, comparivano dieci titoli: *Aspis*, *Dyskolos*, *Epitrepointes*, *Heros*, *Georgos*, *Misoumenos*, *Perikeiromene*, *Phasma*, *Samia*, infine *Thesauros*, l'unica commedia che tuttora non è riapparsa in qualche testo papiraceo (a meno che non si celi in qualche adespoto). Quest'elenco otteneva

conferma dalla lista dei papiri contenenti una sola commedia, dove era possibile osservare un netto predominio dei titoli in esso compresi, che diventavano pressoché esclusivi nei testi più recenti, ossia a partire circa dal III sec. d.C.

Un controllo dei nuovi testi pubblicati dopo quella prima indagine — e devo qui ringraziare il collega Paul Mertens per l'aiuto che mi ha amichevolmente offerto nell'apprestarne l'elenco — dà piena conferma di tali risultati. L'unica, sensazionale novità è il *Dis exapaton* (*POxy.* ined.; cf. H. W. Handley, *Menander and Plautus: a study in comparison*, London 1968), notevole per due aspetti: in quanto segna finalmente la ricomparsa di uno dei modelli utilizzati dai comici latini, sulla cui totale assenza nei nostri testi papiracei avevo proposto qualche tentativo d'ipotesi, e per la data relativamente avanzata (III-IV sec.). Ma per gli altri, anche a voler mantenere i dubbi sull'attribuzione di *POxy.* inv. 16 2B52/E(a)+A 2B48/(a) all'*Aspis* suggerita da Handley (cf. D. Del Corno, *Scritti in onore di O. Montevicchi*, Bologna, 1981, p. 125 ss.), si dimostra una significativa persistenza di titoli. Secondo l'ordine alfabetico delle singole commedie, constatiamo che sono riemersi: un papiro del *Dyskolos* (VI-VII sec.; *PBerol.* 21199, H. Maehler, «*Zeitschr. Pap. Epigr.*» IV, 1969, p. 113); uno degli *Epitrepointes* (III-IV; *POxy.* XXXVIII 2829), uno del *Georgos* (I a.C.; *PBerol.* 21106, H. Maehler, «*Mus. Helv.*» XXIV, 1967, p. 77); ben sei del *Misoumenos* (*POxy.* XXXIII 2656 e 2657, rispettivamente dei secc. IV e III d.C.; *POxy.* XLVIII 3368, 3369, 3370 e 3371, del sec. III i primi due, del II/III e del II, rispettivamente, gli altri; inoltre *PIFAO* inv. 89v, Boyaval, «*Zeitschr. Pap. Epigr.*» VI, 1970, p. 1, del sec. IV); uno della *Perikeiromene* (*POxy.* XXXVIII 2830, del sec. III); uno del *Phasma* (I d.C.; *POxy.* XXXVIII 2825); due della *Samia* (*POxy.* XXXVIII 2831, sec. I-II; e *POxy.* XLI 2943, sec. II-III). Si tratta di ben otto sui dieci titoli precedentemente elencati — e restano ancora esclusi i due meno noti della lista, *Heros* e *Thesauros*.

Naturalmente, sia pure in minore numero, sono ricomparsi in questo periodo anche papiri di altre commedie: tutti peraltro, o per l'alta datazione o per loro caratteristiche intrinseche, non tali da smentire i fatti sopra rilevati. Ad esempio, il papiro del *Karchedonios* (*POxy.* XXXIII 2654) è del I sec. d.C., e quello del *Kolax* (*POxy.* XXXIII 2655) del II sec., quando era ancora probabile l'esistenza di un'edizione completa di Menandro. Il frammento del *Kitharistes* in *PTurner* 5 è datato II/III sec., e si tratta comunque di una commedia di cui è possibile constatare una discreta diffusione; e in *PTurner* 6



compare su una targhetta il titolo della *Thais*, una commedia nuova anche se nell'antichità era celeberrima — il frammento è datato all'inizio del III sec.; ma se in qualche modo era destinato ad accompagnare un volume contenente la commedia, questo poteva risalire ad epoca anteriore, e comunque essendo relativo a una singola commedia è estraneo all'ambito della selezione. Ancora: il frammento dei *Sikyonioidi* in *POxy.* XLV 3217 (= 1238) è del tardo I sec.; il problematico *PSI* XV ined. attribuito da Handley alla *Theophorumene* («BICS» XVI, 1969, p. 96 ss.) è del I a.C., o d.C.; pure del I d.C. è il testo congetturalmente riferito dal medesimo Handley alla *Leucadia* (*POxy.* 50 4B 30 H(5), edito in «BICS» XXVI, 1979, p. 84 ss.); e del III-II a.C. è il papiro edito da A. Bülow-Jacobsen e dubitativamente ascritto alla *Phanion* («BICS» XXIV, 1977, p. 64 ss.). Infine, a cavallo tra il I sec. a.C. e il I d.C. va datato il papiro che riporta il bellissimo fr. 740 K.-Th<sup>2</sup>, da una commedia ignota, recentemente edito da Jean Bingen (*POxy.* XLIX). D'altra parte, già dai dati offerti dalla tradizione indiretta e da quelli relativi alle testimonianze dell'arte figurata, già in quell'articolo «Selezioni menandree» — a cui rimando per più dettagliati frammenti — mi era parso di individuare un gruppo di un'altra decina di commedie contraddistinte da una notorietà particolare: e tra queste elencavo appunto *Sikyonioidi*, *Kolax*, *Theophorumene*, *Leucadia* e *Thais* — oltre che, facendo un passo indietro — *Dis exapaton*, per cui mi era parso di rintracciare un indizio abbastanza probante di sopravvivenza in una citazione di Fulgenzio (*Mythol.* III 1, p. 199). Restano, infine, per concludere la rassegna, alcuni brevi frammenti adespoti: tutti, se non mi sfugge qualche caso, non posteriori al III sec. d.C. (il più tardo pare *POxy.* XLIX 3432, appunto degli inizi del III).

Le conclusioni sono già implicite in questi stessi dati, e d'altronde ricalcano quelle che avevo già avuto modo di esporre vent'anni or sono. La permanenza di un ristretto ambito di titoli — un decimo circa dell'intera produzione menandrea — non si può spiegare altrimenti se non con l'ipotesi che all'interno del *corpus* di Menandro fosse venuta a formarsi una selezione. Purtroppo, dai nuovi testi non è risultato alcun elemento ulteriore, che offra indizi per accertare la storia e il carattere di questa selezione. Possiamo continuare ad immaginarla come una sorta di canone fluido, sia per quanto riguarda il numero delle opere comprese nelle singole antologie, sia relativamente ai titoli che di ciascuna di esse facevano parte, sia infine rispetto all'ordine in cui si susseguivano le commedie: che ad esempio era diverso nel Bodmeriano e nel Cairense, dove la *Samia* occupava rispettivamente il primo e il

quarto posto. Perché fossero preferite alcune opere a scapito di altre, resta ugualmente oscuro: ma rimango convinto che soprattutto si prestasse attenzione all'uso nella scuola, e che quindi venissero osservati certi criteri di esteriore moralismo, come l'esclusione di trame fondate su lenoni, bordelli e prostitute, e inoltre il principio di una certa rappresentatività storico-letteraria, che richiedeva la presenza di opere appartenenti a tutte le fasi dell'attività menandrea.

Certo, un incremento delle nostre conoscenze sul formarsi della scelta menandrea getterebbe importante luce sulla genesi di quelle dei tragici e di Aristofane; ma, forse, anche più esaurienti indagini secondo questa prospettiva sia sulla tradizione medievale di questi autori sia sulle testimonianze indirette ad essi relative potrebbero condurre a qualche originale risultanza — un campo di ricerca che forse potrebbe riuscire proficuo per qualche animoso giovane tra quanti si dedicano ai nostri studi ...



TOMMASO GUARDÌ

NOTE SULLA TRADIZIONE INDIRECTA  
E I PAPIRI DI MENANDRO

Le commedie di Menandro, come è noto, dopo la morte dell'autore, ebbero notevole fortuna. Furono molto rappresentate e lette, venendo ad occupare ben presto un posto nella biblioteca di ogni uomo colto. Ne sono testimonianza, tra l'altro, il gran numero di frammenti citati da autori antichi e i non pochi papiri che ce ne hanno conservato importanti resti. A questi due tipi di tradizione è affidato dunque tutto quello che resta di Menandro, essendo andate perdute le sue commedie più a lungo conservatesi fra il VII e il IX sec. Dell'influenza della tradizione teatrale sul testo delle commedie di Menandro nulla sappiamo. Nessuno dei papiri giunti a noi sembra fosse destinato ad uso teatrale, tranne il *PHamb.* 120 (=fr. inc. 951 K.-Th.), del III-II sec. a.C. e solo congetturalmente attribuito a Menandro, la cui destinazione teatrale sembra potersi arguire da una particolarità grafica.<sup>1</sup>

I frammenti giuntici per tradizione indiretta sono stati soggetti a mutilazioni, ampliamenti, adattamenti, corruzioni, fraintendimenti che ne hanno spesso deturpato il testo, mentre, a loro volta, i papiri presentano numerosi errori, soprattutto di grafia.<sup>2</sup> Gli editori di Menandro, qualora tra il testo fornito dai papiri e quello fornito dalla tradizione indiretta ci siano delle divergenze, generalmente preferiscono il testo dei papiri. Questo comportamento è irreprensibile nella maggior parte dei casi. Ci sono tuttavia alcuni luoghi in cui la lezione offerta dalla tradizione indiretta è preferibile o almeno è equivalente a quella offerta dalla tradizione papiracea. Vediamone alcuni.

Cominciamo dal v. 50 del *Dyscolos* (=fr. 120 K.-Th.), dove il papiro

<sup>1</sup> Cf. D. DEL CORNO, *Note menandree*, «Dioniso» 1962, pp. 142-145. Poco probabile è che il papiro Bodmeriano contenente la *Samia*, il *Dyscolos* e l'*Aspis* fosse un esemplare destinato all'uso teatrale, come ritenne R. CANTARELLA, *Il nuovo Menandro*, «Rend. Ist. Lomb.» XCIII (1959), p. 86 (= *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia, 1970, p. 363).

<sup>2</sup> Sui tre principali filoni di tradizione dei frammenti di Menandro — Ateneo; Stobeo ed altri gnomologi; grammatici, lessicografi e scoliasti — v. D. DEL CORNO, *Selezioni menandree*, «Dioniso» 1964, p. 145 ss.



Bodmeriano ha ἰδῶν ἐνταῦθα πα[.....]θεραν, mentre una parte della tradizione manoscritta di Ammonio, *Diff.* 202 Nickau e l'inedita sinagoge di Simeone hanno ἰδῶν ἐνθένδε πᾶς δ'ἐλευθερῶν† (l'altra parte ha ἐνθέν γε, già corretto in ἐνθένδε dal Valckenaer). ἐνθένδε è preferibile come *lectio difficilior* e «improbabilmente è stato sostituito da ἐνταῦθα per accidente o di proposito», come notano Gomme e Sandbach,<sup>3</sup> i quali difendono ἐνθένδε. Può darsi che le due lezioni si trovassero entrambe in un esemplare, l'una come variante dell'altra. In codici successivi poi ora fu preferita l'una ora l'altra lezione.

Sempre nel *Dyscolos*, i vv. 505-507 (=fr. 671 K.-Th.), così conservati nel papiro Bodmeriano: οὐχ ἔχω | οὔτε χυτρώγαυλον οὔτε πέλεκυν οὔτε ἄλας | οὔτ' ὄξος ἀλλ' οὐδέν, da Cherobosco, in *Theodos.* I 259, 16 Hilgard sono citati nella forma abbreviata οὐχ ἔχω οὔθ' ἄλας οὔτ' ὄξος οὔτ' ὀρίγανον. Se il frammento citato da Cherobosco appartiene al *Dyscolos* e non a qualche altra commedia, come pure è stato supposto,<sup>4</sup> mi sembra che la lezione ὀρίγανον sia preferibile ad ἀλλ' οὐδέν perché *difficilior*. Non mi pare una difficoltà insormontabile il fatto che accettando tale lezione nel verso si verrebbe ad avere un anapesto strappato,<sup>5</sup> perché almeno un altro esempio di anapesto strappato si ha in Menandro nel fr. 397,3 K.-Th. οἶον τὰ νησιωτικὰ ταυτὶ ξενύδρια. Ritengo perciò che ἀλλ' οὐδέν sia stata in origine una nota marginale apposta in un codice da qualche annotatore che aveva in mente che enumerazioni di oggetti talvolta terminano con ἀλλ' οὐδέν (cf. Alex. fr. 220,2 K.; Dionys. fr. 5,4 K. e Pl., *Rud.* 135 aut *aliquid*). Interpretata come variante, sarebbe quindi penetrata nel testo di qualche codice, scacciandone la lezione originaria.

Ancora del *Dyscolos* vediamo i vv. 798-812 (=fr. 116 K.-Th.), conservati da Stobeeo con alcune varianti. Al v. 798 παραμενοῦντα di Stobeeo è la lezione esatta (cf. anche Alessi fr. 281 K., dove, in un *locus similis*, è τὰ δ'ἀλλ' ἐπιεικῶς τοῖς ἔχουσι παραμένει), mentre περιμενοῦντα del papiro Bodmeriano è errato. Al v. 800 il papiro ha τούτου, mentre Stobeeo ha ἄλλω: quest'ultima lezione è banale, mentre τούτου non va corretto né in τούτων con Jacques e Steffen, né in τοῦ σοῦ col

<sup>3</sup> *Menander. A Commentary* by A. W. GOMME and F. H. SANDBACH (Oxford, 1973), p. 144.

<sup>4</sup> Cf. l'app. crit. *ad loc.* dell'ed. di C. GALLAVOTTI (Roma, 1976<sup>3</sup>). Il Gallavotti prospetta le due possibilità che il framm. citato da Ammonio possa appartenere al *Dyscolos paululum mutatum* o all'*Imnide*.

<sup>5</sup> Cf. GOMME-SANDBACH, op. cit., p. 215. Più difficile è accettare la scansione di ὀρίγανον con il iota breve, come aveva proposto E. W. HANDLEY, *The Dyscolos of Menander* (London, 1965), p. 203, che rinviava a Timoth. fr. 23 PAGE.

Kapsomenos. Nello stesso verso e nel successivo il papiro continua: ὦν δὲ μὴ σὺ κύριος | εἴ, μηδὲ σαυτοῦ, τῆς Τύχης δὲ πάντ' ἔχεις, mentre in Stobeeo si ha αὐτὸς ὦν δὲ κύριος. | Εἰ δὲ μὴ σεαυτοῦ (corretto in εἰ μὴ δὲ σαυτοῦ già dal Meineke) etc. Le due lezioni sono state discusse da Handley e da Gomme e Sandbach,<sup>6</sup> i quali concludono che il testo citato da Stobeeo ha subito deliberati cambiamenti (non dimentichiamo che Stobeeo con tutta probabilità non lesse direttamente le commedie di Menandro, ma ne citò frammenti traendoli da compilazioni precedenti). Al v. 802 il papiro ha μήτε φθονοίης, corretto dagli editori in μή τι φθονοίης, dove però l'ottativo al posto del congiuntivo suscita perplessità.<sup>7</sup> Il testo citato da Stobeeo, τί ἂν φθονοίης, ha invece un costrutto perfetto, giustamente da quasi tutti gli editori respinto (fanno eccezione Van Groningen, Lloyd-Jones e Jacques), perché dovuto ad un tentativo di normalizzazione. Al v. 804 il papiro ha ἀφελομένη, mentre Stobeeo ha παρελομένη. Quest'ultima è *lectio difficilior*, dato che il verbo composto παραιροῦμαι è raro. È probabile perciò che ἀφελομένη del papiro sia stata in origine una nota marginale, apposta per spiegare la forma rara e penetrata poi nel testo in qualche codice al posto della lezione giusta.

Del *Dyscolos* infine prendiamo in considerazione i vv. 860 s. (=fr. 119 K.-Th.), dove il papiro ha οὐδενὸς χρήματος | τὸν εὖ φρονούθ' ὄλως ἀπογῶναί ποτε, con χρήματος metricamente errato, mentre i codd. di Stobeeo hanno οὐδενὸς χρή πράγματος | τὸν εὖ ποιούθ' (giustamente corretto dal Grotius in πονουθ') etc. Sia φρονούθ' sia πονουθ' danno un senso accettabile. In genere gli editori preferiscono la lezione del papiro, perché πονουθ' anticiperebbe il contenuto del verso seguente (ἀλῶτα γίνετ' ἐπιμελεῖα καὶ πόνω | ἅπαντα).<sup>8</sup> Ma, come ricorda il Blake,<sup>9</sup> la variazione di una stessa idea è cosa abbastanza comune. Inoltre πονουθ' sembra accordarsi meglio col significato di tutto il brano: Sostrato,

<sup>6</sup> Cf. HANDLEY, op. cit., p. 270 ss. e GOMME-SANDBACH, op. cit., p. 255 ss.

<sup>7</sup> Lo HANDLEY, op. cit., p. 272 s., vede nell'ottativo una forza iussiva e cita a confronto l'espressione proverbiale μὴ ὦρασι ἴκοιο e due luoghi di prosatori: Dem. 20,164 ἐὰν δ'ἀποφθίσῃσθ', ὃ μὴ ποιήσατε e Xen., *Oec.* 10,4 εὐφήμει ... μὴ γένοιτο σὺ τοιοῦτος. Ma in entrambi i luoghi, come osservano GOMME e SANDBACH, op. cit., p. 256, l'ottativo ha una predominante forza desiderativa. Le perplessità quindi rimangono e non le dissipano le correzioni μήτοι di DIANO o μηδέ di KAMERBEEK e OGUSE.

<sup>8</sup> Cf. le edizioni del *Dyscolos* curate da W. KRAUS (Wien, 1960) e da H. LLOYD-JONES (Oxford, 1960). La sostituzione di πονουθ' a φρονούθ' sarebbe stata originata o da un tentativo di sottolineare l'argomento (cf. HANDLEY, op. cit., p. 281) o dal fatto che i versi di Menandro avrebbero subito modificazioni per entrare nella sezione di Stobeeo περὶ φιλοπονίας (cf. GOMME-SANDBACH, op. cit., p. 264).

<sup>9</sup> *Menander's Dyscolos*. Intr., text, text. comm. and interpr. transl. by W. E. BLAKE (New York, 1966), p. 202 s.



uscito di scena Callipide, in un breve monologo esprime la considerazione che un uomo che lavora sodo non dispera mai di nulla, perché con il lavoro e l'impegno conquista tutto. E come esempio ricorda se stesso, che in un sol giorno è riuscito a concludere il matrimonio. Ora, è certo che Sostrato dovette il suo successo non al suo εὖ φρονεῖν, cioè al suo «buon senso», ma al suo πόνος, al suo «duro lavoro». Ritengo perciò preferibile (o quanto meno non da respingere con sicurezza) la lezione εὖ πονοῦνθ'. Quanto alla genesi della doppia lezione, credo che in un esemplare fossero presenti sia εὖ πονοῦνθ' sia εὖ φρονοῦνθ', come variante l'una dell'altra. Stobeo avrà trovato πονοῦνθ' nel testo del brano menandro inserito nella compilazione che aveva sotto mano, inserendo così il brano nella sezione περὶ φιλοπονίας. In altri codici invece sarà prevalsa l'altra lezione.

Passiamo al *Karchedonios*, dove ai vv. 7-8 (=fr. 228 K.-Th.) il *POxy.* 2654 ha ἔργον ἐκ πολλοῦ χρόνου | ἄνοιαν ἡμέραι μεταστῆναι μιᾶ, mentre Stobeo ha μεταστῆσαι. Sandbach, che pure nel testo accoglie μεταστῆναι, in apparato e nel commento elaborato con Gomme<sup>10</sup> annota che μεταστῆσαι è possibile, anzi è necessario, se si accoglie l'integrazione di Handley al v. 7 οὐ τοῦ τυχόντος, e per il costruito rinvia a due altri frammenti menandrei, il 438 K.-Th. ἐν μικρῷ μεταστῆσαι χρόνω e il 544 K.-Th. βραχεῖ λῦσαι χρόνω. Anche in questo caso io preferisco la lezione di Stobeo, ritenendo che la variante possa essere stata presente in qualche esemplare.

Vediamo infine due luoghi degli *Epitrepontes*. Nel primo (v. 76=fr. 733 Kock) il papiro Cairese ha ἐν νυκτὶ βουλήν, mentre l'*Etymologicum Gudianum* ha ἐν νυκτὶ βουλάς, lezione che potrebbe essere dovuta ad errore di memoria, ma che potrebbe anche risalire ad un esemplare in cui era registrata come variante. Nel secondo (v. 147=fr. 722 Kock) il papiro ha ἐλεύθερόν τι τολμήσει ποιεῖν, mentre lo Scolio ad Hom., *Odyss.* II 10 ha ἐλεύθερόν τι τολμήσει πονεῖν. Gli editori in genere preferiscono la lezione del papiro, tranne il Sandbach,<sup>11</sup> il quale giustifica la lezione dello Scolista col tono leggermente altisonante di ἐλεύθερόν τι πονεῖν adatto al discorso di Sirisco, e il Paduano,<sup>12</sup> il quale a questa considerazione aggiunge che «siamo di fronte ad un contesto tematico e stilistico che ricorda da vicino i πόννοι di Eracle». Lo scambio ποιεῖν | πονεῖν è abbastanza comune nei papiri e nei codici,<sup>13</sup> ma in questo caso ritengo che la doppia lezione fosse presente in un esemplare.

<sup>10</sup> *Menandri Reliquiae selectae* rec. F. H. SANDBACH (Oxonii, 1972); GOMME-SANDBACH, op. cit., p. 408.

<sup>11</sup> GOMME-SANDBACH, op. cit., p. 314.

<sup>12</sup> *Menandro, Commedie* a cura di G. PADUANO (Milano, 1980), p. 161.

<sup>13</sup> Cf. p. es. Men., *Dysc.* 790 e 861 (sopra esaminato).

Esistono molti altri luoghi in cui la tradizione indiretta e la tradizione papiracea di Menandro presentano divergenze. Per la massima parte dei casi si tratta di errori della tradizione manoscritta dei singoli autori che hanno conservato i frammenti (del resto, molti di essi erano stati corretti dai filologi già prima della scoperta dei papiri). Nei casi sopra esaminati non credo che le differenze si possano spiegare in questo modo, né come errori di memoria o come modificazioni o adattamenti dell'autore che cita. La spiegazione dev'essere un'altra. A. Dain, in un articolo del 1963,<sup>14</sup> aveva espresso la convinzione che «il existait plusieurs recensions de Ménandre, au moins pour certaines pièces». Noi però non abbiamo alcuna notizia sicura sulle antiche edizioni di Menandro. L'unica edizione critica che di lui si possa ragionevolmente supporre è quella di Aristofane di Bisanzio,<sup>15</sup> a cui sicuramente si deve l'ὑπόθεσις del *Dyscolos* conservata nel papiro Bodmeriano. Prima di lui, è probabile che Licofrone abbia fatto una prima ricognizione di tutto il materiale esistente. L'edizione di Aristofane di Bisanzio dovette essere, come fu quella dei tragici e di Aristofane, di fondamentale importanza, tanto che probabilmente non furono fatte altre edizioni critiche di Menandro. Ricca fu invece l'attività critica ed esegetica sulla sua opera, a partire dal contemporaneo del comico ateniese Linceo di Samo, fratello dello storico Duride, autore di un *Περὶ Μενάνδρου*, fino al fondamentale commento di Didimo Calcentero.

Stando così le cose, la convinzione del Dain non sembra avere saldo fondamento. Ritengo allora di potere avanzare un'ipotesi anch'io. Le *variae lectiones* presenti nella tradizione indiretta e nei papiri di Menandro potrebbero già essere state presenti nell'edizione critica di Aristofane di Bisanzio, in margine o *supra lineam*, ed essere passate in parte nella tradizione successiva.<sup>16</sup> Alla diversa fortuna delle varianti potrebbero aver contribuito le discussioni erudite che su di esse avranno fatto i vari commentatori. È questa, ripeto, una semplice ipotesi, che però credo possa spiegare la presenza di alcune varianti nella tradizione indiretta e nei papiri di Menandro.

<sup>14</sup> A. DAIN, *La survie de Ménandre*, «Maia» 1963, p. 287.

<sup>15</sup> Cf. R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, ed. it. a cura di M. GIGANTE (Napoli, 1973), p. 302 s. e *Menandro, Commedie* a cura di D. DEL CORNO, vol. I (Milano, 1966), p. 70 s.

<sup>16</sup> Sull'aspetto dell'edizione di Menandro fatta da Aristofane di Bisanzio, v. DEL CORNO, intr. all'ed. cit., p. 71 ss. Per la presenza di varianti nelle edizioni critiche del grande filologo alessandrino v. già R. CANTARELLA, *Aristofane, Commedie*, vol. II (Milano, 1953), p. 35.



ATTILIO MASTROCINQUE

IL *DYSKOLOS* MENANDREO  
E IL MITO DI ORESTE

Sappiamo che Menandro poneva molta cura nella costruzione delle sue trame drammatiche, e che i versi, come attesta un aneddoto plutarco (De gloria Athen. 4 = Mor. 347 F = T 11 Körte-Thierfelder), li componeva senza fatica. Sarebbe interessante sapere come lavorava Menandro quando ideava le sue commedie. E credo che valga la pena di dedicare brevemente attenzione ad alcuni dati che potrebbero gettare un po' di luce su come Menandro concepì certe parti del *Dyskolos*. Ciò che dirò vuol essere soltanto un invito a considerare sotto una particolare angolatura alcune sezioni della trama, senza pretendere di fornire un *passe-partout* che apra la via alla comprensione delle scelte operate dalla fantasia menandrea.

Nel XIII capitolo della *Poetica* Aristotele rende noto quanto segue: «personaggi i quali nel mito sono nemici mortali, come Oreste ed Egisto, nella commedia escono di scena dopo essere diventati, alla fine, amici, e senza che l'uno venga ucciso dall'altro».<sup>1</sup> Aristotele faceva riferimento a commedie premenandree, non pervenute, nelle quali due personaggi che svolgevano le parti di Oreste e di Egisto diventavano buoni amici. Il Meineke<sup>2</sup> ha notato, in proposito, che tra i titoli delle commedie di Alessi conosciamo anche un *Oreste* (*ap. Athen. VI 247 E: καὶ Ἀλεξίς ἐν Ὀρέστῃ*). Il Kock<sup>3</sup> ha poi osservato che Aristotele poteva riferirsi anche ad altre tra le molte commedie della *Mese* di cui non è rimasto neppure un ricordo. Certo, le commedie cui accennava Aristotele potevano anche avere titoli diversi da *Oreste* o *Egisto*, poiché potevano non essere delle parodie mitologiche pure e semplici e poiché

<sup>1</sup> Ἐκεῖ γὰρ (ἐν τῇ κωμῳδίᾳ) ἄν οἱ ἐχθιστοὶ ὦσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον Ὀρέστης καὶ Αἴγισθος, φίλοι γενόμενοι ἐπὶ τελευτῆς ἐξέρχονται καὶ ἀποθνήσκαι οὐδεὶς ὑπ' οὐδενός.

<sup>2</sup> *Fragmenta comicorum Graec.*, II (Berlin, 1847<sup>2</sup>), p. 731; cf. A. GUDEMAN, *Aristoteles, Poetik*, II (Berlin, 1934), p. 251; *Aristotele, Poetica*, a cura di M. VALGIMIGLI (Bari, 1934), p. 103; *Aristotele, Poetica*, a cura di A. ROSTAGNI (Torino, 1945<sup>2</sup>), p. 75.

<sup>3</sup> *CAF*, II, p. 358. Il Kock nota che è conosciuto pure un Ὀρεσταυτοκλειδῆς di Timocle.



i nomi scelti dai commediografi per i loro protagonisti erano sovente scelti ad arbitrio, come ricorda lo stesso Aristotele (*Poet.* 9,3), e in ogni caso non erano necessariamente quelli del mito che veniva parodiato.

Io mi domando se la trama di questi drammi che capovolgevano la vicenda di Oreste non poté fornire spunto anche ai commediografi che scrissero dopo Aristotele,<sup>4</sup> e, in particolare, mi domando se qualche commedia della *Mese* impostata secondo lo schema menzionato non poté influenzare Menandro, il giovane allievo di Alessi, quando stava componendo il suo *Dyskolos*.

Senza dubbio la tragedia, Euripide in particolare, ha esercitato un notevole influsso sul teatro di Menandro. Credo che su questo punto non vi siano perplessità, specialmente dopo gli studi di Andreas Katsouris.<sup>5</sup> Del resto, gli antichi stessi (Satiro, Quintiliano ed Eusebio)<sup>6</sup> sostenevano che Menandro ammirò e prese spunti da Euripide.

Le vie per le quali la tragedia esercitò il suo influsso su Menandro sono state identificate dallo Handley<sup>7</sup> come le seguenti: Ia via) la commedia mitologica che aveva trasferito il mito eroico nella realtà quotidiana; IIa via) gli studi di Aristotele e del Peripato sull'arte drammatica, e infine, IIIa via) la conoscenza diretta delle tragedie. L'influsso dei tragici si riconosce in vari livelli della costruzione drammatica menandrea: nell'articolazione della trama, nella configurazione dei caratteri, e in echi verbali, citazioni, richiami a situazioni tragiche in determinate scene.

Il *Dyskolos* è stato oggetto di molteplici indagini volte a valutare la consistenza degli apporti tragici. Risultati di rilievo sono stati raggiunti dallo Handley e dal Katsouris, le cui indagini (ma anche quelle del

<sup>4</sup> La *Poetica* fu composta probabilmente durante il secondo soggiorno di Aristotele in Atene, dopo il 335/4, forse nei primi tempi di questo soggiorno: cf. ROSTAGNI, op. cit., p. XXVIII; J. HARDY, *Aristote, Poétique* (Paris, rist. 1979), p. 15 s.

<sup>5</sup> *Tragic Patterns in Menander* (Athens, 1975). Sugli studi precedenti in materia cf. la discussione del KATSOURIS, op. cit., pp. 1-28. Le scoperte papirologiche hanno reso superato il libro di A. SHERT, *De Menandro Euripidis imitatore* (Giessen, 1912), mentre le analisi di C. DEL GRANDE, «Dioniso» XV (1952), pp. 38-48 e di A. PERTUSI, «Dioniso» N.S. XIII (1953), pp. 27-63, non hanno potuto avvalersi del *Dyskolos*.

<sup>6</sup> Satyrus, *Vita Euripidis* (G. ARRIGHETTI, *Satiro: Vita di Euripide*, Pisa, 1964), p. 59; Quintil., *Inst. or.* X 1,69; Euseb., *Praep. evang.* (X 3,12 = A. KÖRTE-A. THIERFELDER, *Menandri quae supersunt*, II, Leipzig, 1959<sup>3</sup>, T 38 e 51). Lo stesso Menandro ammetteva di usare stilemi tragici (fr. 531,8 K = 740 SANDBACH = Ps. Plut., *Cons. ad Apoll.* 103 C: ἴνα σοι (καὶ) τραγικώτερον λαλῶ). Sull'influsso della tragedia sulla formazione di Menandro: A. BARIGAZZI, *La formazione spirituale di Menandro* (Torino, 1965), p. 116 ss.

<sup>7</sup> E. W. HANDLEY, *The Dyskolos of Menander* (London, 1965), p. 6; cf. anche il V capitolo di T.B.L. WEBSTER, *Studies in Menander* (Manchester, 1960<sup>2</sup>) e IDEM, *An Introduction to Menander* (Manchester, 1974), cap. V.

Webster) hanno indicato nell'*Elettra* euripidea il dramma che maggiormente ha fornito a Menandro spunti per la composizione del *Dyskolos*. Ecco, in sintesi, gli elementi che il commediografo probabilmente riprese da questo dramma euripideo: I) Nel I atto, v. 189, la figlia di Cnemone entra in scena esclamando: «οἴμοι τάλαινα τῶν ἐμῶν ἐγὼ κακῶν», frase degna di un dramma tragico — lo Handley<sup>8</sup> richiama soprattutto Eur., *Phoen.* 373 — abbassata a connotare una sciagura di poco conto: la nutrice Simiche ha perduto l'anfora nel pozzo. La situazione prospettata da Menandro richiama, come hanno evidenziato Handley e Katsouris,<sup>9</sup> quella di *Elettra* che ritorna verso casa portando un'anfora d'acqua e lamentando le sue sciagure, e che viene sorpresa da Oreste e Pilade. La situazione nel *Dyskolos* si rifà pertanto alla scena iniziale (v. 54 ss.) dell'*Elettra* euripidea. Nel *Dyskolos* (v. 189 ss.) alla sventurata fanciulla che doveva portare l'acqua viene incontro Sostrato. Questa ripresa dall'*Elettra* si trova inserita in un contesto della commedia che rinvia, a sua volta, al medesimo dramma euripideo. Il Katsouris<sup>10</sup> ha evidenziato il seguente punto di contatto tra i due drammi: II) Il carattere rustico di Gorgia è rappresentato in modo simile a quello dell'*autourgòs* marito di *Elettra*. Infatti a) ambedue sentono la loro inferiorità di classe di fronte, rispettivamente, alla famiglia di Sostrato e a quella *Elettra* (cf. *Dysk.* 285-6, 294-5, 285-6, 829-30; *El.* 34-9, 45-6); b) la loro nobiltà d'animo è riconosciuta da altri (cf. *Dysk.* 723-9; *El.* 380-2); c) ambedue sono sospettosi degli stranieri, infatti l'*autourgòs* dimostra il suo sdegno per avere sorpreso Oreste e Pilade che s'intrattenevano con *Elettra* (*El.* 341-4),<sup>11</sup> mentre nel *Dyskolos* Gorgia e il suo servo Davo si sdegnano perché Sostrato s'era gentilmente intrattenuto con la fanciulla (*Dysk.* 218 ss.);<sup>12</sup> d) l'ostilità dell'*autourgòs* si placa in seguito alle spiegazioni fornite da *Elettra*, e parimenti si placa l'ostilità di Gorgia in seguito alle assicurazioni offerte

<sup>8</sup> Op. cit., p. 164, seguito dal KATSOURIS, p. 117; cf. *Menandro, Commedie*, a cura di G. PADUANO (Milano, 1980), p. 354. Su questo tipo di lamentazione tragica in Menandro: WEBSTER, *Introd.*, p. 62 n. 7.

<sup>9</sup> HANDLEY, loc. cit. e in *Ménandre*, «Entr. Hardt» XVI (Vandoeuvres, 1970), p. 21 s.; KATSOURIS, p. 117 e 119 s.

<sup>10</sup> Pp. 118-122.

<sup>11</sup> «Èilà! Chi sono questi stranieri che vedo alla mia porta? Perché son venuti alla mia rustica dimora? Cercano me? È turpe che una donna s'intrattenga con dei giovani». La preoccupazione dell'*autourgòs* è più simile a quella di un padre nei confronti della figlia che di un marito nei confronti della moglie. *Elettra*, del resto, gli era moglie solo di nome.

<sup>12</sup> Vv. 218-220: (Da.) «Cos'è questa storia? Non mi piace per niente. Un giovane che si dà da fare per aiutare una ragazza ... Non sta bene» (trad. Paduano).



da Sostrato (cf. *El.* 358-363; *Dysk.* 315-8). Il Katsouris,<sup>13</sup> sulla base di questi elementi, formula la seguente giusta osservazione: «when we find not one but several common elements in the characters of the *autourgòs* and Gorgias, and these are concentrated round the same scene, a girl with her pot getting water and her talk with a stranger, how could one say that the similarities are accidental?». Ad appesantire il bagaglio del debito menandro nei confronti dell'*Elettra*, il Katsouris<sup>14</sup> suggerisce altri due punti di contatto tra le due opere: il sacrificio d'un montone (la rispondenza, anche se non rilevata dal Katsouris, è precisamente tra il sacrificio nel Ninfeo di Pan, nel *Dyskolos*, e il sacrificio in onore delle Ninfe descritto nell'*Elettra*), e il carattere di Elettra, nobile nell'avversità, che potrebbe trovare rispondenza nel portamento nobile e semplice della sorella di Gorgia (*Dysk.* 201-2).

I legami che uniscono il *Dyskolos* alla tragedia del V secolo non si esauriscono qui.<sup>15</sup> Quanto si è menzionato finora è però sufficiente per

<sup>13</sup> P. 122.

<sup>14</sup> Loc. cit.

<sup>15</sup> Cf. HANDLEY, commento ai vv. 269 ss.: dibattito filosofeggiante tra Sostrato e Gorgia; comm. ai vv. 574 ss.: entrata in scena di Simiche che annuncia una sventura (cf. KATSOURIS, p. 117); p. 59, circa i vv. 189 e 620: uso del trimetro giambico tragico per una battuta di tono più elevato, non inserita in una *rhexis* in tono tragico. KATSOURIS, pp. 86-103: il monologo di Cnemone ai vv. 708-747 assolve alla medesima funzione ed ottiene i medesimi risultati del *deus ex machina* nelle tragedie sofoclee ed euripidee; la battuta di Pirria al v. 81 richiama la battuta di Oreste in Eur., *Iph. Taur.* 67. V. MARTIN, *Papyrus Bodmer*, IV (Cologny-Genève, 1958), p. 21 paragona l'uso di  $\tau\epsilon$  in *Dysk.* 26 e in Eur., *El.* 334. A. GARZYA, *Studi su Euripide e Menandro* (Napoli, 1961), p. 125 s., J.-M. JACQUES, *Ménandre, I: Le Dyscolos* (Paris, 1963), p. 22 e A. W. GOMME-F. H. SANDBACH, *Menander. A Commentary* (Oxford, 1973), p. 135, paragonano il ruolo del prologo di Pan con quello dei prologhi euripidei. P. J. PHOTIADES, «Gr. Rome» V (1958), pp. 108-122, valuta il ruolo di Pan, nel prologo, come equivalente a quello di Afrodite nell'*Ippolito* di Euripide. *Contra*: JACQUES, p. 23 con bibliografia citata in n. 2. Il prologo del *Dyskolos* andrebbe paragonato, semmai, con quello dell'*Elettra* euripidea. Il WEBSTER, *Studies in Men.*, p. 161, paragona il rifiuto di Cnemone ad unirsi alla cerimonia nel Ninfeo al rifiuto dell'*Elettra* euripidea di partecipare alle feste di Hera. L. A. POST, «Am. Journ. Philol.» LXXXII (1961), p. 96 s., ricerca nel *Dyskolos* echi dell'*Andromeda* di Euripide: *Dysk.* 223 è integrato (come Bingen, Handley e altri)  $\pi\rho\omicron\kappa(\epsilon\mu)\acute{\epsilon}\nu\eta\eta\nu$  (riferito alla fanciulla esposta al pericolo) in base al confronto con Aristoph., *Thesm.* 1033, ove Mnesiloco fa la parte della fanciulla esposta:  $\pi\rho\acute{\omicron}\kappa\epsilon\mu\alpha\iota$  (parodia dell'*Andromeda*); *Dysk.* 221, ove Davo critica Cnemone che lascia la figlia incustodita, viene paragonato ad Aristoph., *Thesm.* 1057 in cui Eco denuncia il padre che ha esposto la figlia (si noti però che anche in *Epitrep.* 757 un servo rimprovera il gretto Smicrine di non avere custodito la figlia); *Dysk.* 677 e Eur., fr. 125 usano  $\acute{\alpha}\gamma\alpha\lambda\mu\alpha$  per definire una ragazza (ma cf. i confronti in GOMME-SANDBACH, p. 237); Cnemone vorrebbe essere Perseo in *Dysk.* 153 (*contra*: GOMME-SANDBACH, p. 161: «one can hardly assert that the references to Perseus and to Atlas at 683 are derived from Euripides' *Andromeda*»); la ragazza in *Dysk.* 203 vorrebbe essere salva dai  $\pi\acute{\omicron}\nu\omicron\iota$  e l'eroina in *Andromeda*, fr. 120 è definita  $\pi\omicron\lambda\upsilon\pi\omicron\nu\omega\tau\acute{\alpha}\tau\eta$ . Questi raffronti potrebbero indicare che

mostrare come Menandro abbia tratto spunti soprattutto dall'*Elettra* di Euripide, una tragedia la cui trama s'incentra sulla vendetta di Oreste su Egisto. Assodato ciò, credo si possa procedere nell'indagine parallela della trama menandrea e di quella dell'*Elettra* euripidea. Solo a condizione che si ritrovino delle rispondenze precise ed ampie nella costruzione dell'intreccio, si potrà ritenere verificata l'ipotesi di lavoro cui si era accennato all'inizio.

Mi sia consentito di formulare uno schema che riproduce alcune linee fondamentali nella trama dell'*Elettra* e in quella del *Dyskolos*, evidenziando l'intreccio narrato nel prologo di Pan, lo svolgimento della storia amorosa e delle vicende che caratterizzano il rapporto tra Cnemone e il figliastro Gorgia; parallelamente dell'*Elettra* si evidenzierà l'antefatto, la vicenda matrimoniale di Elettra e il rapporto fra Oreste ed Egisto.

I) Nel prologo di Pan si racconta che Cnemone aveva sposato una vedova, Mirrine, la quale aveva un figlio, Gorgia. Dal matrimonio nacque una figlia.

L'antefatto mitico dell'*Elettra* era il seguente: Egisto aveva sposato una vedova, Clitennestra, la quale aveva un figlio, Oreste, e una figlia, Elettra.

II) La vicenda matrimoniale del *Dyskolos* è la seguente: Sostrato, aiutato dall'amico Gorgia, ne sposa la sorella, che viveva con il padre Cnemone, un povero lavoratore, nelle campagne dell'Attica.

Anche l'*Elettra* ha una sua vicenda matrimoniale, anche se appena accennata da Euripide: Elettra vive con un povero lavoratore nelle campagne dell'Argolide. Pilade, secondo quanto affermano i Dioscuri alla fine del dramma, è destinato a sposare la sorella dell'amico Oreste, Elettra appunto. E come è Gorgia a concedere, nel *Dyskolos*, la mano della fanciulla all'amico, così fu Oreste a concedere la mano di Elettra all'amico Pilade (come apprendiamo esplicitamente dall'*Oreste*, 1658-9 e da altre fonti).<sup>16</sup>

III) Il rapporto fra Cnemone e il suo figliastro Gorgia si sviluppa,

Menandro usò materiale euripideo per connotare la sprovvedutezza di Cnemone nei confronti della figlia, ma non sembra che l'*Andromeda* possa avere costituito uno spunto per la costruzione della trama menandrea. F. STOESSL, *Menander, «Dyskolos»* (Paderborn, 1965), p. 62, nota una reminiscenza tragica al v. 166 ( $\acute{\omega}$  πολυπληθείας ὄχλου) che forse si rifà a Soph., fr. 606 N<sup>2</sup>=667 P=667 R. PH. VELLACOTT, *Menander: Plays and Fragments* (Baltimore, 1967), p. 69, nota che *Dysk.* 256 ha un ritmo che richiama la tragedia. Confronti fra le tecniche drammatiche in Euripide e nel *Dyskolos* in GARZYA, op. cit., pp. 124-130.

<sup>16</sup> Apollod., *Epit.* 23, 14; Paus. II 16,7.



all'improvviso, da una iniziale estraneità ostile, verso una finale amicizia che porta Cnemone ad adottare addirittura Gorgia come proprio figlio.

Nell'*Elettra* il rapporto fra Egisto e Oreste, che ne è, bene o male, il figliastro, è totalmente opposto, infatti Oreste uccide colui che era divenuto marito di sua madre.

Non è proprio questa l'inversione comica del mito di Oreste cui accennava già Aristotele? Oreste salva la vita ad Egisto e ne ottiene l'amicizia.

Non credo possibile che la riconciliazione tra uno scorbutico patrigno ed un rude figliastro fosse una trovata cui fatalmente conduceva l'impostazione della trama menandrea. Una tale riconciliazione finale era presente già nelle commedie della *Mese* che parodiavano il mito di Oreste, e si trova inserita, nel *Dyskolos*, accanto ad altri elementi che rinviano alla trama dell'*Elettra*: la ragazza che vive accanto ad un povero zappatore, il suo matrimonio con l'amico del fratello, la scena in cui ella va ad attingere acqua, suscitando i sospetti d'un rustico congiunto.

Quella della vedova con due figli è un motivo abbastanza frequente nelle commedie menandree (lo ritroviamo, per es., nell'*Aspis*, nell'*Hydria*, nel *Georgos*, commedia, quest'ultima, che presenta molte affinità con il *Dyskolos*). Meno frequente il tema della vedova che ha due figli e che si risposa (lo ritroviamo nell'*Aspis* e nell'*Hydria*).<sup>17</sup> Anche quello della ragazza che attinge acqua potrebbe essere un *topos* (anche se la cosa è da dimostrare), ma non può essere considerato tipico il fatto che una ragazza tornando dal pozzo lamenti le sue sciagure, sia avvicinata da un estraneo, susciti i sospetti d'un parente rustico, il quale non si tranquillizzerà che dopo le spiegazioni fornite dall'estraneo. E neppure può essere tipico il fatto che questa medesima ragazza viva con uno zappatore, che sia destinata a sposare l'amico di suo fratello e che la sua mano venga concessa non dal padre, ma dal fratello. Neppure mi parrebbe sensato riconoscere nell'insieme di tutte queste situazioni concatenate un caso qualsiasi della vita comune. Menandro ha invece prospettato degli intrecci familiari che risalgono, in ultima analisi, a modelli mitici resi illustri dalla tragedia del V secolo. Si potrebbe, per la

<sup>17</sup> In *Aspis* si ritrova il tema della vedova con un figlio, la quale si risposa, tuttavia il contesto nel quale è qui inserito è totalmente diverso e non è produttivo di intrecci drammatici come nel *Dyskolos*. Altrettanto dicasi della vedova Mirrine, risposatasi e madre di un figlio, nell'*Hydria*. Cf. K. GAISER, *Menanders «Hydria»* (Heidelberg, 1977), p. 103. Sul *Georgos* cf. n. 19.

verità, ricercare altri punti di contatto fra il *Dyskolos* e l'*Elettra* (ad es.: nell'*Elettra*, 612-39, il pedagogo insegna ad Oreste come avvicinare Egisto, e nel *Dyskolos*, 349-81, Gorgia insegna a Sostrato come avvicinare Cnemone).<sup>18</sup> Temo però che, procedendo troppo oltre in questa operazione le trovate menandree possano essere poste arbitrariamente nel letto di Procuste degli schemi euripidei. Pericoloso sarebbe pure il tentativo di trovare spunti che risalgano al mito di Oreste anche in altre commedie di Menandro, nel *Georgos*, ad esempio, che è conservato solo in minima parte.<sup>19</sup>

Fatte salve, pertanto, le esigenze drammatiche del teatro menandreo, risulta chiaro che alcune linee della trama del *Dyskolos* hanno come lontano prototipo il mito di Oreste e, in particolare, l'*Elettra* euripidea, con quell'inversione radicale nella vicenda patrigno-figliastro, quale veniva prospettata dalla *Poetica* di Aristotele.

Ci si può chiedere secondo quale via siano confluiti nel *Dyskolos* situazioni e sviluppi drammatici dell'*Elettra* euripidea: se tramite la conoscenza della tragedia, oppure tramite l'esempio della *Mese*, oppure ancora tramite la conoscenza delle opere di Aristotele. Io credo che tutte e tre queste vie possano essere state seguite da Menandro, anche se attribuirei un valore preminente alle prime due. L'esistenza di un *Oreste* di Alessi induce a riflettere particolarmente sull'influsso che esercitò, secondo l'autore del *Περὶ κωμῳδίας*, 17 (=Kaibel, *CGF*, I, p. 9=Men., T 2 K-T), questo poeta comico sulla formazione artistica di Menandro, il quale, quando componeva il *Dyskolos*, era certamente ancora sotto il suo influsso, dato che aveva soltanto venticinque anni.

Quale che fosse stato il modo in cui certi temi dell'*Elettra* sono

<sup>18</sup> I) Gorgia eredita dal padre un servo fedele, Davo (vv. 26-7) — Oreste fu salvato un tempo e, in seguito, aiutato dal pedagogo del padre (vv. 16-7, 408 ss., 612 ss.); II) Cnemone è scorbutico, *dyskolos* — il carattere di Egisto è definito (vv. 1116-7) *agrios* (*agrios* e *dyskolos* sono termini equivalenti: Hesych. ed Et.M., s.v. *δύσκολος*; *Anecd. Gr. Bekk.* 235,19); III) Cnemone vuole dare la figlia ad un genero rustico come lui (vv. 336-7), ma sarà Gorgia a cedere la ragazza a Sostrato — Egisto ha dato Elettra in isposa all'*autourgòs* senza avere diritto su di lei (v. 259), ma sarà Pilade a sposarla, ottenendola da Oreste.

<sup>19</sup> Forse anche nel *Georgos* Mirrine (nome frequentemente attribuito a matrone di mezza età, cf. *Perikeir.*; Plaut., *Cas.*; Ter., *Hec.*; GOMME-SANDBACH, p. 386), madre di una figlia e di un figlio (Gorgia pure lui), era vedova (cf. GOMME-SANDBACH, p. 106). Questo Gorgia, zappatore pure lui, curò amorosamente l'anziano contadino Cleeneto che s'era infortunato, e così ne ottenne l'amicizia (vv. 46-75 S.). Ora, dai vv. 58-9 Körte e altri hanno dedotto che Cleeneto fosse il padre di Gorgia e che questo fatto non emergesse che alla fine del dramma (cf. GOMME-SANDBACH, p. 106 s. e 114). Se così fosse, ci sarebbero notevoli risponderenze con la trama del *Dyskolos*. Ma ogni conclusione su questa commedia deve restare in sospeso a causa dell'esiguità dei frammenti.



confluiti nel *Dyskolos*, mi preme soltanto di sottolineare che già prima del 316 si scrivevano commedie ispirate al mito di Oreste ed Egisto, con un particolare capovolgimento nella soluzione della vicenda. E infine, ci tengo a ribadire che questa medesima inversione può essere riconosciuta nel *Dyskolos* accanto ad una costellazione di elementi che s'ispirano, direttamente o meno, all'*Elettra* di Euripide.

HERWIG MAEHLER\*

NEUE FRAGMENTE AUS ANTIMACHOS' *THEBAIS*

*PBerol.* 21127, in der *Papyrussammlung des Ägyptischen Museums* in West-Berlin, besteht aus 29 Fragmenten, die von einer schönen, ziemlich sorgfältig geschriebenen und mit Akzenten versehenen Buchrolle stammen. Leider sind sie in einem traurigen Zustand: in viele kleine Stücke zerbrochen und stellenweise so abgescheuert, dass von manchen Buchstaben nur einzelne Punkte übriggeblieben sind. Datieren lässt sich der Papyrus in die erste Hälfte des 2. Jahrhunderts der Kaiserzeit aufgrund der Ähnlichkeit der Schrift, einer kleinen, aufrechten, runden Capitalis vom gleichen Typ, wie ihn auch z.B. der bekannte Sappho-Papyrus *POxy.* 1231<sup>1</sup> und der Herodas-Papyrus der British Library<sup>2</sup> zeigen. Mit diesen beiden hat der Berliner Papyrus auch eine gewisse Ungleichmässigkeit in den Abständen und auch den Formen der Buchstaben gemeinsam. Die Rückseite ist unbeschrieben; über die Herkunft ist nichts bekannt.

Die Fragmente sind fast alle so klein, und überdies an Breite noch geringer als an Höhe, dass sich zunächst nicht einmal das Metrum eindeutig feststellen liess, geschweige denn die Identität des Autors. Durch einen glücklichen Zufall fiel mir dann aber auf, dass zwei der von Athenaios im 11. Buch<sup>3</sup> genannten und mit Dichterzitaten belegten Trinkbecher in mehreren Bruchstücken des Papyrus vorzukommen schienen; *δέπαστρον* wird viermal, *κελέθειον* dreimal zitiert, und zwar aus dem 5. Buch der *Thebaïs* des Antimachos.<sup>4</sup> Ein Vergleich mit den Zitaten bei Athenaios ergab, dass fünf Fragmente des Papyrus mit Sicherheit und möglicherweise noch drei weitere Fetzen sich mit

\* London

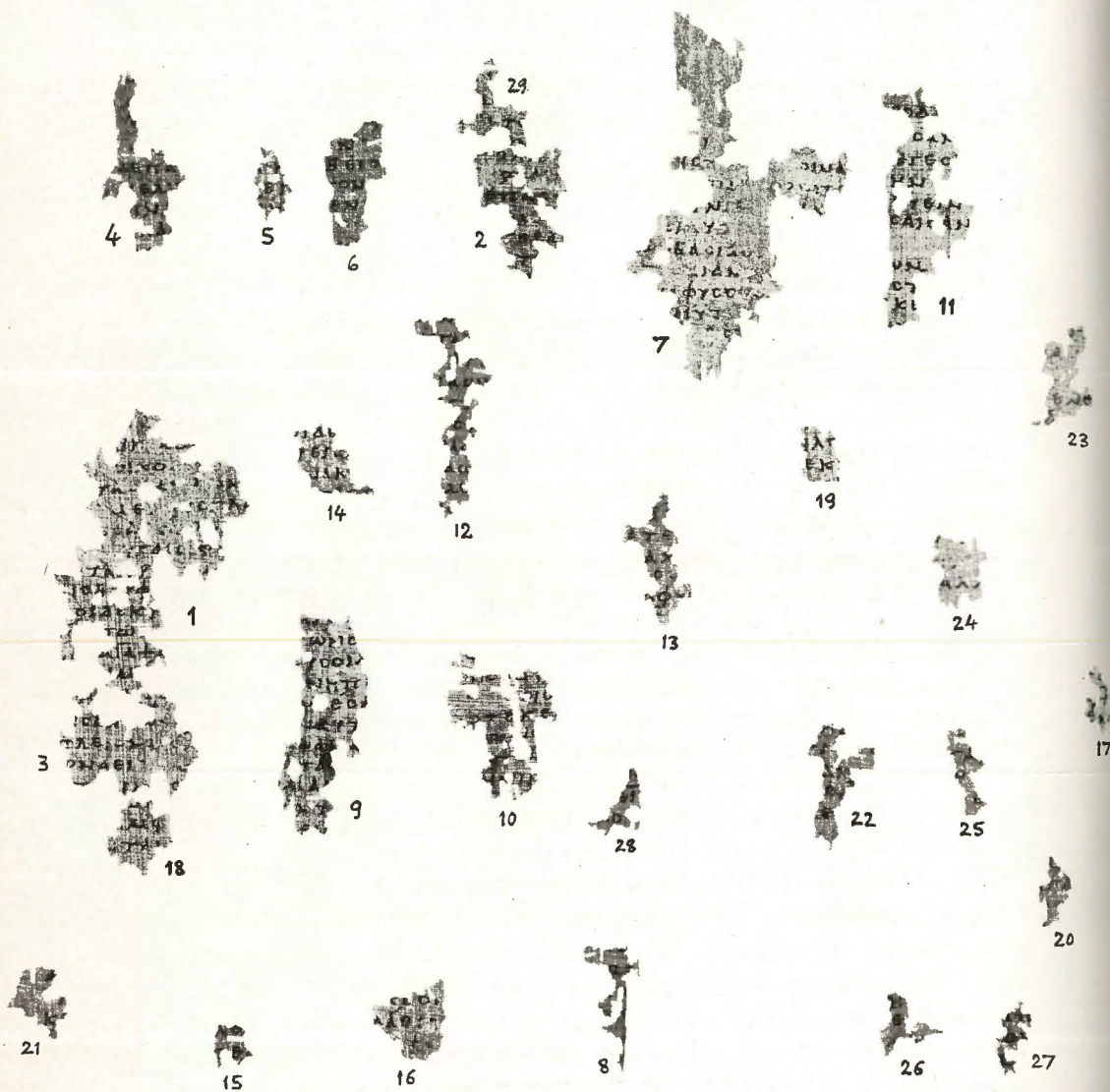
<sup>1</sup> *POxy.* X 1231 Taf.2 (=PACK<sup>2</sup> 1445); E.G. TURNER, *Greek Manuscripts of the Ancient World* (Oxford, 1971), Nr. 17.

<sup>2</sup> *PLond.* inv. 135 = *PLit. Lond.* 96 (=PACK<sup>2</sup> 485); abgebildet bei F.G. KENYON, *The Palaeography of Greek Papyri* (Oxford, 1899), Taf. 18; W. SCHUBART, *Griechische Paläographie* (München, 1925), S. 123 Abb. 82; Turner, *GMAW* Nr. 39.

<sup>3</sup> Athen. XI 468 AB (III S. 28-29 KAIBEL).

<sup>4</sup> *Antimachi Colophonii reliquiae*, ed. B. WYSS (Berlin, 1936), S. 10-14 (Fr. 18-25).





Antimachos-Zitaten überschneiden. Damit war klar, dass die Papyrusbruchstücke aus der Beschreibung des grossen Banketts stammen, das Adrastos für die sieben Heerführer des Zuges gegen Theben gibt, bevor sie aus Argos aufbrechen. Hier der Text:

*PBerol.* 21127:

Fr. 1	..... ]α.[ ]λικιαδ.[ ]επιχομε.[ ]τασια.λων[	Fr. 2	..... ]πολιϛ[ ]σοπλω[
5	...]αμεγρουσγλα[ ....]εσαρχάιο[.] ...]σαυγαισιφα[ ..].ταπρ[ ..]οισβουφ[	Fr. 19 Wyss	αλλ]οι δε κρ[ητηρα παναργυρον ηδε δ]έπαστ[ρα οι]σφό[ν]τωγ [χρυσεια τα τεν μεγαροισιν] εμο[ισι κε]ζ[α]τ]αι αφα[ ]σερα[ ]ιμ[.] ]τ.[ ]ι. ..... .....
Fr. 3	..... ]τ.[ ...]ισαν[.]ωγ[ αταρ αμφιθετον κελεβειον ελοντες εμ]πλειον μέλ[ι]τος το ρα οι προφερεστερον ηεν ..]ον αιραγτ[ες ]π[ ]ιγ[ ]σ[	Fr. 24 W.	..... ]..[ ]..[ ]..[ ]λ[
Fr. 4	..... ]..[ ]..[ ]λ[	Fr. 5	..... ]..[ ]ωκ[ .....
Fr. 6	..... ]εν.[ ]ς[ ]..[	Fr. 23 W.	και χρυσεια] δεπα[στρα και ασκηθε]ς κ[ελε]βειο[ν εμπλειο]ν μελιτος το ρα οι προφ]ερ[εστα]τον .[ ]οινο[ ]εν.[ ..... ]ς[ ]..[



Fr. 7	Rand	.....					
	]...[	]...[					
	]ιστ[.....]οινα[		Fr. 8	]δμ[			
	]ομ[.]οσπ.[			]ο.[			
?	ο]ρνιθ[.]ιψ[			]ε[			
5	]ειθυξ[			]εδο[			
	]γ.. βασιλευ[			]ι[			
	]π.αιαν..[			]ο[			
	]ι αφυσσομ[			...			
	]ηυτε[						
	]ροχ[						
Fr. 9	.....		Fr. 10	.....		Fr. 11	.....
	]..[			]ι[			]ροδο[
	]αωνο[			]ινο.δ.[			]σαν[
	]ρυσσιλ[			].....οιο[			]εγσεα[
	]νηπι[			]οτεκε.[			]ην [
5	]ω[.] έσα[		5	]αχαιο[		5	]υειν [
	]ναυτ[			]απο.[			]ς αισαν[
	]ς δανα[			]ηισιχ[			] [
	]..ταρ[			.....			]ων [
	]μα.[			.....			]στ[
10	]ντ[		Fr. 13	]ι[		10	]σχε[
	]εισ[			]ά.[			]εψ.[
	.....			]ατε[			.....
				]αχ[			
Fr. 12	.....		5	]σω[		Fr. 14	.....
	]..ν[			]αφυ.[			]οιδε[
	]ωγαρ[			]ρ[			]ρεγω[
	]αυτ[			.....			]νακ[
	]ιαων[			.....			]ταπε[
5	]στ[			.....			.....
	]σφ[		Fr. 15	]λοι[		Fr. 16	]χεον[
	]μφ[			]γαθ.[			]λάθετ[
	]αω[			.....			]φ.[
	]εμ[			.....			.....
10	]..[			.....		Fr. 17	]σα[
	.....		Fr. 18	.....			]σῆι[
				]δρ[		Fr. 19	]έν[
				]αμφ[			.....
				]γται.[			.....
Fr. 21	] α[			Rand?		Fr. 20	]αι[
	] .ψ[						]αγα[
	] x.[						]οσ[
	]ι[		Fr. 22	]ηδ[			]η[
	...			]τα[.]ιο[			.....
	...			]αν..[		Fr. 23	]..[
	...			]θῆ[			]τ.[
							]αλλ[
						Fr. 24	]..[
							]τ.[
							]αλλ[

Fr. 25	]ω[		]δε[		]ενε[		Rand?
	]γα.[		]..[		]ά.[		
	]ο[		....				
	]ε[						
	....						
	...		....		...		...
Fr. 26	]η[	Fr. 27	]απ[	Fr. 28	]ν[	Fr. 29	]ι[
	]ε[		]οι[		]ε[		]σι[
	]θ...[		]λ[		]μο[		]α.[
	.....		...		]ι[		]..ιτο[
					....		]εδ[
							....

So dankbar wir dem fleissigen Athenaios für seine Zitatensammlung über Trinkbecher auch sein müssen, so ärgerlich ist andererseits die Beschaffenheit seiner Kompilation. Denn obwohl Antimachos' *Thebais* zu seiner Zeit, im 2.Jh.n.Chr., noch vorhanden war und gelesen wurde, wie der von Vogliano edierte Antimachoskommentar aus Hermupolis gezeigt hat und wie es *POxy.* 2516 und 2518 und jetzt der Berliner Papyrus beweisen<sup>5</sup>, hat Athenaios seine Zitate keineswegs selbst aus der *Thebais* abgeschrieben, sondern er hat sie aus Pamphilos' Lexikon geschöpft.<sup>6</sup> Das wird z.B. daran deutlich, dass er Fr. 20 Wyss vor Fr. 19 zitiert, obwohl bei Antimachos die Reihenfolge umgekehrt gewesen sein muss; Fr. 20 schildert nämlich die Ausführung der Anweisungen zur Herrichtung des Banketts, die Adrast davor, in Fr. 19, gegeben hatte. Das bedeutet, dass sämtliche Athenaios-Zitate nicht nur ohne Kontext, sondern ohne Kenntnis des Kontextes abgeschrieben sind, so dass wir von Athenaios nicht den geringsten Hinweis auf den ursprünglichen Textzusammenhang seiner Zitate erwarten können. Wie das eben genannte Beispiel schon erkennen liess, können wir nicht einmal darauf bauen, dass die Reihenfolge seiner Exzerpte ihrer Reihenfolge bei Antimachos entspricht, denn die von ihm benutzte Quelle (Pamphilos) war alphabetisch geordnet, jedenfalls innerhalb der einzelnen Kapitel; ihre alphabetische Anordnung spiegelt sich in der Reihenfolge der Athenaioszitate (δέπαστρον, κελέβη, κύπελ-

<sup>5</sup> *PCair.*, Journal d'entrée 65741=PMil. *Vogliano* I 17 (=Pack<sup>2</sup> 89); Wyss a.a.O., S. 76-90; *POxy.* XXX 2616 und 2618, ed. E. LOBEL; wieder abgedruckt bei H. LLOYD-JONES und P.J. PARSONS, *Supplementum Hellenisticum* (Berlin, 1983), S. 20-31 (Nr. 52-75).

<sup>6</sup> Die Quellenfrage untersucht Lajos NYIKOS, *Athenaeus quo consilio quibusque usus subsidiis dipnosophistarum libros composuerit*, Diss. (Basel, 1941), S. 88-90; zu Pamphilos vgl. C. WENDEL, *RE* XVIII 2, 336-349.



λον); das Fr. 23 W. hatte er sogar zweimal in seinem Zettelkasten, einmal unter δέπαστρον und einmal unter κελέβειον.

Bei dem Versuch einer Rekonstruktion der Szene kann man daher einzig vom Wortlaut der erhaltenen Zitate ausgehen. Sehen wir also zu, ob die neuen Papyrus-Bruchstücke neue Erkenntnisse ermöglichen, über das hinaus, was schon Bernhard Wyss aus den Zitaten erschlossen hatte.<sup>7</sup>

*PBerol.* 21127 Fr. 1 (=Fr. 19 W.) stammt aus einer direkten Rede, offensichtlich aus Anweisungen des Adrastos an Diener, einen silbernen Mischkrug und goldene Becher für das Trankopfer zu bringen (οἰσόντων), das dem Bankett vorangehen sollte. Das Zitat bei Athenaios überschneidet sich vorne und an den Versenden mit zweien der neuen Fragmente, die ausserdem Reste der vorangehenden und der folgenden Verse erhalten haben.

Um mit dem folgenden Vers anzufangen: nach κείαται steht αφα[, wohl eine Form von ἄπτομαι (ἀφά [μενοι:]), dazwischen, d.h. zwischen ι und α über der Zeile ein Querstrich.<sup>8</sup> Am Zeilenende ]ερα[, also wohl ein mit ἐρα- beginnendes Adjektiv, wie ἐρατεινός; bei Triphiodor warnt Cassandra die Troer vor dem hölzernen Pferd, sie sollen es verbrennen und dann mit Trankopfern ihre Befreiung feiern, (416) στηθάμενοι κρητῆρας ἐλευθερίας ἐρατεινῆς — so könnte Adrast bei Antimachos gesagt haben, die Heerführer sollen ein Trankopfer für den Sieg darbringen, νίκη]ς ἐρα[τεινῆς (aber natürlich gibt es hier noch mehrere andere Möglichkeiten).

Zu einem etwas zuverlässigeren Ergebnis kann man, glaube ich, in der vorangehenden Zeile kommen (Fr. 1,9). Aus der Platzierung der Buchstaben über denen der Verse 10 und 11, die aus Athenaios bekannt sind, ergibt sich mit Sicherheit, dass am Versanfang nur 2 Buchstaben fehlen. Daher schien sich zuerst φλ]οῖσβου anzubieten, aber φλοῖσβος («Getöse») könnte in solchem Zusammenhang allenfalls der Lärm der Zechenden in einem fortgeschritteneren Stadium des Banketts sein — hier ganz ausgeschlossen, denn das Bankett hat ja noch gar nicht angefangen, wir sind erst bei Adrasts Anweisungen für die Vorbereitung des Trankopfers. Die einzige Alternative, nämlich Worttrennung vor βουφ[ anzunehmen, führt — *exempli gratia* — auf ein Wort für «Rinderopfer», βουφονή (belegt bei Kallimachos, Fr. 67.6 Pf.). Als Verb brauchen wir etwas, was dem Imperativ in Zeile 11 (οἰσόντων) entsprechen würde: man könnte also an βουφ[ονίης μελέτω denken. Der Dativ, den man bei unpersönlichem μέλει erwartet, könnte das

<sup>7</sup> Wyss, a.a.O., *Praefatio* S. IX f.

<sup>8</sup> Der Querstrich lässt sich nicht als Spiritus deuten; möglicherweise handelt es sich um ein Interpunktionszeichen.

erste Wort des Verses gewesen sein; wenn wir von dieser Annahme ausgehen, brauchen wir ein zweisilbiges Substantiv auf -ος, dessen erste Silbe lang ist und nicht mehr als 2 Buchstaben hat. Das gesuchte Wort könnte ἡγός sein, was sich nur im Etymologicum Magnum als Kurzform für ἡγεμών erhalten hat, möglicherweise aus einem Dichter; aber man kann sich doch nur schwer vorstellen, dass sich alle sieben Führer gleichzeitig und zusammen um das Stieropfer kümmern sollen — welch ein Gedränge! Daher möchte ich πηοῖς vorziehen; das Wort bezeichnet seit Homer (*Il.* Γ 163, *Od.* θ 581) den durch Heirat verbundenen Verwandten (im Gegensatz zum Blutsverwandten), also den Schwiegervater, den Schwager, aber auch den Bruder der Mutter;<sup>9</sup> Apollonios Sophistes (p. 131, 22) erklärt es als ὁ κατ' ἐπιγαμίαν οἰκεῖος, und das passt nun ganz genau auf Tydeus und Polyneikes, die beiden Schwiegersöhne des Adrastos und daher die Prominentesten der «Sieben». Es leuchtet ohne weiteres ein, dass sie vor den anderen berufen waren (und von Adrastos aufgefordert wurden), das Stieropfer zu vollziehen, das dem gemeinsamen Unternehmen Erfolg sichern sollte.

Nun ist das Wort πηός tatsächlich für Antimachos bezeugt, und zwar in den Nikanderscholien zum 3. Vers der *Theriaka* mit der Widmung an Hermesianax, den Nikander mit πολέων κωδίστατε παῶν anredet. Das sei einer der vielen Fälle, wo Nikander mit Antimachos wetteifere, sagt das Scholion,<sup>10</sup> und das gelte auch für die Übernahme dorischer Formen (wie παῶν für πηῶν). Dieses Nikanderscholion stärkt meine Zuversicht bei der Ergänzung des ersten Wortes, und zwar in seiner dorischen Form, πα]οῖς.

Am Ende dieses Verses haben wir ziemlich sicher ὄπλω[ν, davor ist σ einigermassen deutlich; ὄπλων könnte dann parallel zu βουφονίης stehen und ebenfalls von μελέτω abhängen; da es hier kaum «Waffen» heissen kann, erwartet man eine Präzisierung, und ich vermute, θύματο]ς ὄπλω[ν, («Opfergeräte») könnte da gestanden haben, womit dann wohl Schüsseln und Fleischermesser gemeint waren.

Mit den vorhergehenden Versen lässt sich vorerst nicht viel anfangen. Vers 3 scheint noch nicht zur direkten Rede gehört zu haben, wenn dort etwa gesagt war, dass Adrastos die Ankommenden begrüßte, πάντας] ἐποιχομέν]ους, die sich vielleicht für das Opfer schon bekränzt hatten: in Z.5 würde στεφ]αμένους den Versanfang ausfüllen,

<sup>9</sup> In diesem weiteren (und wohl nicht ursprünglichen) Sinn bildet Apollonios Rhodios πηοσύνη (I 48).

<sup>10</sup> Schol. Nicand., *Th.* 3 (S. 36 CRUGNOLA) ἔστι δὲ καὶ ὁ Νικάνδρος ζηλωτῆς Ἀντιμάχου, διόπερ πολλαῖς αὐτοῦ λέξεσι κέχρηται· διὸ καὶ ἐνίοις διαρίζει, ὡς καὶ νῦν ἐν τῷ 'παῶν'· πηῶν γὰρ ἔστιν, ὃ ἔστι συγγενῶν (=Fr. 124 WYSS).



danach wohl eine Form von γλαυκός, was auf «graue» Olivenzweige deuten könnte. In Z.6 könnte Adrastos Rede angefangen haben, etwa mit ἀνέρ]ες, gefolgt von ἀρχαίο[ ], wo der im Papyrus überlieferte Akzent keine andere Wahl lässt als den Genitiv ἀρχαίο[υ] zu ergänzen; der nächste Buchstabe war sicher nicht σ, sondern vielleicht λ oder μ: man könnte an ἀρχαίο[υ] μ[εμνημένοι — ὄρκου denken, was bedeuten würde, dass die Sieben dem Adrastos einst Gefolgschaft geschworen hatten; aber damit kommen wir vielleicht schon zu sehr ins Spekulieren.

In Vers 7 fehlt vor αὐγαῖσι eine lange Silbe von fünf Buchstaben; man vermutet ein Kompositum: χρυσαυγαῖσι scheint etwas kurz, λαμπραυγαῖσι<sup>11</sup> kann aber wohl nicht gelesen werden.

Auf die übrigen Fragmente kann ich hier nicht so ausführlich eingehen, wie sie es an sich verdienen würden. Zu Fr. 3 möchte ich nur bemerken, dass die senkrechten Fasern der Rückseite des Papyrusfetzens vermuten lassen, dass er unter Fr. 1, d.h. unter dem linken Bruchstück von Fr. 19 W. plaziert werden könnte. Die Verse enthielten offenbar die Ausführung der Anweisungen des Adrastos; die Führer nehmen den Becher, füllen ihn mit Honig und heben ihn dann hoch: αἰείραντες (auch bei Homer immer an dieser Versstelle) —<sup>12</sup> doch wohl, um nun die λοιβή, die Trankspende, darzubringen.

Vielleicht ging Fr. 20 W. unmittelbar voran; dort könnte Vers 5 ἐς λοιβήν χέον εἶθαρ in zwei Papyrusfetzen wiederkehren (Fr. 15 und 16 des Papyrus). Wyss hatte sich darüber gewundert, dass Adrast seinen Gästen Met und nicht Wein vorsetze, wo doch in Fr. 21 W. ausdrücklich von «schwarzem Wein» die Rede ist,<sup>13</sup> und in fr. 4 des Papyrus, der sich mit Fr. 23 W. überschneidet, scheint nach dem Honig ebenfalls Wein eingeschickt zu werden.

Im weiteren Verlauf des Banketts haben sich die Führer anscheinend zu aufschneiderischen Drohreden gegen Theben hinreißen lassen, wie Wyss aus den Fragmenten 27-28 geschlossen hat<sup>14</sup>. Dazu könnte Fr. 9 des Papyrus passen, wo jemand νήπιος genannt wird, entweder vom Dichter selbst oder vielleicht in einer Warnrede des Amphiarao. Dessen Name könnte in Fr. 12 oder 18 des Papyrus gestanden haben.

Etwas weiter wird man vielleicht noch kommen können, wenn es gelingen sollte, einige der Papyrusfetzen miteinander zu kombinieren.

<sup>11</sup> λαμπραυγής scheint bisher nur bei Manethon (IV 415) belegt zu sein.

<sup>12</sup> Il. E 429, P 718, Od. β 425, γ 11, ο 290; davor ἰρ]όν? (C. Austin).

<sup>13</sup> Wyss a.a.O., S. 11 (zu Fr. 20).

<sup>14</sup> Wyss a.a.O., S. 15.

Dopo la pubblicazione della magnifica e preziosa edizione di R. Pfeiffer (Oxford, 1949 e 1953) nuovi reperti papiracei hanno accresciuto la nostra conoscenza dell'attività poetica di Callimaco. Nel contesto di queste scoperte l'*Ecale* sembra, in qualche modo, avvantaggiarsi rispetto ad altre opere del poeta di Cirene.

È giusto dire che l'interpretazione dell'*Ecale*, dato il suo stato frammentario, è sempre esposta a diversità di esegesi, benché i nuovi papiri abbiano chiarito alcuni particolari ed anche distrutto molte fantasie. In questo senso parecchi aspetti della letteratura callimachea sono ormai superati, e ciò riguarda in particolare i problemi inerenti all'*Ecale*. Quindi l'edizione di R. Pfeiffer, con tanti testi nuovi e la sua precisa documentazione, segna il punto di partenza per ogni discussione filologica e critica sul poeta, per quanto sarebbe ormai opportuno rivedere alcuni dei criteri di base di questa notevole edizione, proponendo lavori selettivi di tutto il materiale poetico di Callimaco.

Allo stato dei fatti, da un epigramma anonimo<sup>1</sup> trasmesso insieme con gli scolî risulta che in età bizantina circolava un'edizione con i sei *Inni*, cui seguivano l'*Ecale*, gli *Aitia*, quindi l'*Ibis* e una problematica *Atena*. L'*Ecale* non superò gli ultimi secoli dell'età bizantina, e quindi deve essere ricostruita a fatica con le citazioni della tradizione indiretta e con il fortunato sussidio che ci hanno dato le scoperte papiracee in questi ultimi anni.

In questa sede esporrò un'ipotesi di lavoro, e farò riferimento specifico a tre reperti:

1. *PSI* 133, del sec. V, edito dal Vitelli nel 1913, che corrisponde al nr. 32 nel *Conspectus* del Pfeiffer, e al fr. 253 dell'*Ecale*. Si tratta di codice, i cui frammenti sono andati divisi fra Berlino, Firenze e Oxford:<sup>2</sup> all'*Ecale* appartiene solo il frustulo fiorentino, che trasmette

<sup>1</sup> Forse del sec. VI o più tardo: ved. R. PFEIFFER, op. cit., II, p. 55; corrisponde al nr. 23 dei *Testimonia*.

<sup>2</sup> Cf. R. PFEIFFER, op. cit., II, p. XX s.



sei righe nel *recto*, e sei nel *verso*, di un dialogo fra Teseo e la vecchia ospite. Lo indicherò con la sigla O, la medesima usata da C. Gallavotti nella sua edizione dei *Giambi* (Napoli, 1946).

2. *POxy.* 2376, del sec. II, edito dal Lobel nel 1956 (vol. XXIII), che indicherò con la sigla Ta.

3. *POxy.* 2377, del sec. III-IV, edito dal Lobel nel 1956 (vol. XXIII), che indicherò con la sigla To.

I due papiri Ta e To, per ovvi motivi cronologici, non sono rappresentati nell'edizione del Pfeiffer. Provengono da un medesimo passo dell'*Ecale*, e trasmettono parti dell'opera, che coincidono con frammenti noti attraverso la tradizione indiretta.

Il reperto Ta conserva la parte finale dei righe di una colonna e quella iniziale dei righe della colonna successiva. Si tratta di una sequenza di dieci righe, che erano le ultime di ciascuna colonna.

Il reperto To proviene da un codice e contiene venti righe lacunose, nel *recto* e nel *verso*, con il margine inferiore conservato. Inoltre le dieci righe della seconda colonna di Ta coincidono con le righe 7-16 contenute nel *verso* di To. Questa è la constatazione evidente del rapporto fra Ta e To. Non ci sono però dati materiali per stabilire quale debba essere la sequenza delle due facce del foglio To, e questo afferma il Lobel secondo una prassi tradizionalmente prudente.<sup>3</sup>

Il rapporto e la successione fra Ta e To hanno dato origine a discussioni e a soluzioni diverse.<sup>4</sup> Inoltre l'esegesi non è del tutto chiara, e presenta margini di notevole incertezza.<sup>5</sup> L'unica cosa certa è il fatto che i due reperti trasmettono il discorso di una donna: questo si coglie nelle linee generali. Il Lobel ha ritenuto che questa donna potesse essere Medea, che è personaggio dell'*Ecale*, e in particolare ha pensato che le righe 14-15, peraltro lacunose di To *verso* (corrispondenti alle righe 8-9 di Ta col. II), rivelassero i sentimenti della donna nei confronti di

<sup>3</sup> Cf. op. cit., p. 89.

<sup>4</sup> Mi riferisco all'ipotesi formulata da A. BARIGAZZI, *Il dolore di Ecale* (*P.Oxy.* 2376 e 2377), «Hermes» LXXXVI (1958), pp. 453-471; da F. KRAFFT, *Die neuen Funde zur Hekale des Kallimachos*, *ibid.*, pp. 471-480; e da V. BARTOLETTI, *Sui frammenti dell'Ecale di Callimaco nei P.Oxy. 2376 e 2377*, in *Miscellanea di studi alessandrini (in memoria di A. Rostagni)* (Torino, 1963), pp. 263-272. Si veda ora anche H. LLOYD-JONES-P. PARSONS, *Supplementum Hellenisticum* (Berlin-New York, 1983), pp. 125-127, dove è ripresa l'ipotesi del BARTOLETTI.

<sup>5</sup> Cf. le osservazioni di V. BARTOLETTI, art. cit., pp. 267-270, a proposito delle sequenze inadeguate suggerite dal BARIGAZZI e dal KRAFFT, e sulla relativa esegesi. Ma anche l'ipotesi formulata da V. BARTOLETTI non è del tutto evidente e non ha obiettivo riscontro nel materiale in esame, che è pur sempre lacunoso e non sembra ammettere risposte esegeticamente 'definitive'.

Giasone («io stessa vorrei ficcare negli occhi due punte acuminata e, se fosse possibile, cibarmi delle sue carni»). Ma questo suggerimento rimane una supposizione, e l'editore riconosce che il contesto, peraltro lacunoso, non dà garanzia per questa identificazione.<sup>6</sup>

Quindi i reperti Ta e To pongono due ordini di problemi: di esegesi e di ecdotica. Il Gallavotti, recensendo il vol. XXIII dei *POxy.*, ha suggerito questo: «lasciando da parte il *POxy.* 2377 r. [cioè To *recto*] dove qualcuno parla di mare e di navigazione, tutto il resto è un lungo discorso di una donna, in cui non stenterei a riconoscere la stessa Hecale (non Medea)». <sup>7</sup> Successivamente il Barigazzi, in un contributo dal titolo emblematico,<sup>8</sup> ha ragionato su questa linea, ed ha indicato con precisione alcuni parametri di riferimento esegetico, che portano a identificare la donna attica, che parla, con la vecchia Ecale, che è appunto attica. Ma questione ancora più importante è la diversa esegesi suggerita per il distico di Ovidio (*Rem. am.* 747-8): «cur nemo est Hecalen, nulla est quae ceperit Iron? | nempe quod alter egens, altera pauper erat». Il distico era servito ad alcuni esegeti per negare matrimonio e maternità ad Ecale, ma un'esegesi meno radicale, come quella suggerita dal Barigazzi e spiegata in alcune note di commento, permette di eliminare un'interpretazione impropria del testo di Ovidio.

Questa è la linea generale dell'esegesi, che conferma l'intuizione del Gallavotti circa il racconto della vecchia Ecale. Problematica è la definizione dei particolari, che dipende, più o meno palesemente, dal rapporto, che si pensa di poter stabilire fra Ta e To.<sup>9</sup> Sotto questo aspetto le ipotesi formulate dal Barigazzi e dal Krafft sembrano inadeguate, e le indicazioni suggerite dal Bartoletti non sono di sicura evidenza.

Tenuto conto della linea esegetica complessiva, e tralasciando i particolari che non sono di sicura definizione, sarà opportuno considerare, sotto l'aspetto bibliotecario e quindi ecdotico, il rapporto fra i due reperti Ta e To.

La ricostruzione del contenuto dell'intero passo, cui si riferiscono

<sup>6</sup> Cf. E. LOBEL., op. cit., p. 96 n. 1.

<sup>7</sup> Cf. «Gnomon» XXIX (1957), p. 424. Il GALLAVOTTI osserva anche che «i problemi relativi alla complessa struttura del poemetto non si chiariscono molto in base alla nuova documentazione, tanto più che il brano recuperato resta assai lacunoso e il senso incerto». È anche un richiamo alla prudenza, in termini di ecdotica e di esegesi, di fronte a reperti di non chiara evidenza.

<sup>8</sup> Cf. art. cit., p. 456 s.

<sup>9</sup> Cf. n. 4 e 5.



Ta e To, può permettere di formulare un'indicazione preliminare, che è appunto un'ipotesi di lavoro: To *recto* precede To *verso*.<sup>10</sup> Inoltre sembra che il reperto To possa essere inserito fra il testo superstite della prima colonna di Ta, che, come ho detto, conserva parte di dieci righe, ultime della colonna, e quello superstite della seconda colonna di Ta, che coincide con le righe 7-16 contenute nel *verso* di To.<sup>11</sup>

Dal punto di vista bibliotecario non ci sono dati che si oppongano all'accorpamento di Ta o di To, perché non sappiamo né quanti righe erano contenute in una colonna di Ta né quanti in una pagina di To. Facendo quindi un calcolo minimo, in linea teorica, possiamo supporre, per il momento, che non ci fosse alcun intervallo fra la prima colonna di Ta e il *recto* di To, e inoltre che la pagina di To contenesse una media di 30 righe. In tal modo la ricostruzione delle due pagine rispetto a Ta sarebbe press'a poco questa (cf. tav. I), e permetterebbe il recupero di una sequenza di sessanta versi, tranne una lacuna di dieci versi.

Queste indicazioni sono ancora necessariamente sommarie; comunque la sequenza è questa:

vv. 1-10 in Ta col. I (corrispondenti ai 10 versi mancanti ad inizio di To *recto*); 11-30 in To *recto*; 31-40, in lacuna (corrispondenti ai dieci righe iniziali mancanti in To *verso*); 41-46 in To *verso*; 47-56 in To *verso* e in Ta col. II (sono i dieci righe, che noi leggiamo alla fine di Ta col. II, e che coincidono, come ho detto, con i righe 7-16 di To *verso*); 57-60 in To *verso*.

In questo modo possiamo recuperare una certa sequenza; e spetterà a un futuro editore dell'*Ecale* considerare nei particolari questa ipotesi di lavoro. Ma in base all'analisi dei contenuti, che si possono recuperare sia pure da testi lacunosi, è possibile formulare una ulteriore serie di indicazioni sull'economia dell'*Ecale*. Quindi prendo in considerazione il

<sup>10</sup> In questo senso si erano espressi anche il KRAFFT, art. cit., pp. 475-477, e il BARTOLETTI, art. cit., pp. 270-272, che però giungono a una diversa valutazione del rapporto fra Ta e To, punto critico del problema in discussione. Il BARIGAZZI, art. cit., p. 453, ritiene invece plausibile la sequenza To *verso*-To *recto*, ma lo studioso ammette anche, a parte i calcoli di ordine bibliotecario da lui suggeriti, che almeno l'esegesi dei righe 3 e 12 di To *verso* renderebbero «preferibile la successione *recto-verso*», che qui ripropongo.

<sup>11</sup> Per l'argomento ci troviamo nella sezione dell'opera, che è la terza, se seguiamo le pur sommarie indicazioni della *diegthesis*, cioè quella relativa all'*hospitium Hecalae* («all'improvviso scoppiò la tempesta, ed ecco Teseo vide nell'estremo lembo della pianura la casupola di una vecchia, Ecale, e qui trovò ospitalità»). All'interno di questa sezione c'è il brano che descrive il colloquio fra l'eroe e la vecchia ospite, che racconta la sua storia fin dalla giovinezza.

testo di O (cioè PSI 133=fr. 253) ricordato all'inizio. La parte berlinese del papiro (13417 A e B) conserva, in due fogli, parte dei *Giambi* 15 e 16.<sup>12</sup> Il primo foglio, che è conservato per tutta la sua altezza, conta rispettivamente 38 e 37 versi, come è del resto confermato dalle due note sticometriche conservate. Al fine di delineare una possibilità di accorpamento di O con Ta e To, prenderò in considerazione per O *recto* e O *verso* una cifra media teorica di 38 righe di scrittura.<sup>13</sup>

Per il contenuto i sei versi superstiti di O *recto* si collocano quasi all'inizio del brano, che descrive il colloquio fra Teseo e la vecchia ospite, cioè il medesimo cui fa riferimento la sequenza Ta-To esaminata in precedenza. Il testo, segnato da lacune che però si possono sanare sulla base della linea del racconto, ha una sua evidenza:

scendo a Maratona ... e Pallade mi è guida nel cammino. (Così ti ho detto) quello che mi hai chiesto, (ora parla, perché io pure ho) desiderio di sentire qualcosa di te, (come mai) stai qui, già vecchia, ad abitare in (questa terra) solitaria, (e quale è la tua) origine.

Da questo punto di vista O *recto* precede Ta e To; ma in base ai concetti desumibili dal reperto potremmo anche formulare questa ipotesi esegetica, cioè che il testo superstite in O *verso* si collochi fra Ta col. I e To *recto*.<sup>14</sup>

Seguendo questa linea, è possibile calcolare una ricostruzione materiale dell'intero passo per un'estensione di circa novanta versi, a cominciare dalle prime righe superstiti di O *recto* fino alle ultime superstiti di To *verso*. Per questa ricostruzione è necessario postulare almeno 48 righe come spazio consentito da una colonna di Ta, e non è uno spazio eccessivo: un altro papiro di Callimaco ne conta 55 e anche 56 per colonna.<sup>15</sup> Si veda quindi la tav. II, che contiene un prospetto in un certo senso interlocutorio rispetto alla ricostruzione che intendo proporre. La sequenza recuperabile sarebbe questa:

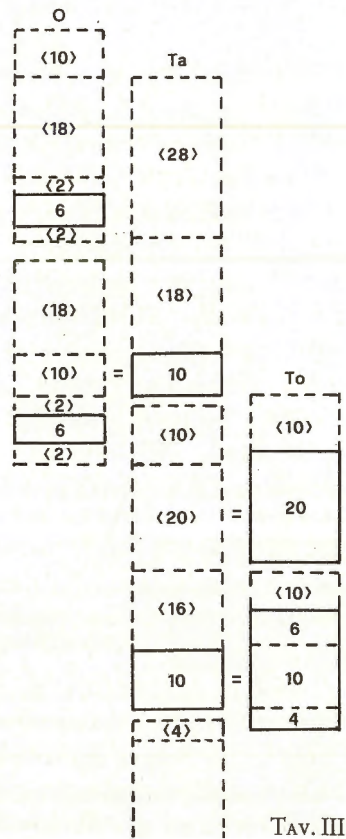
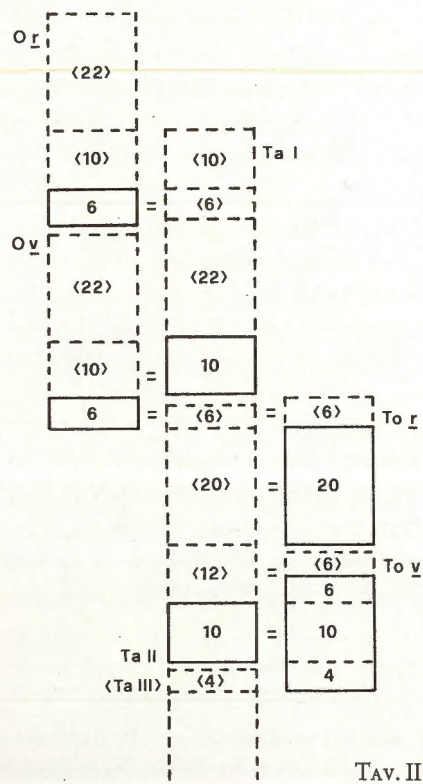
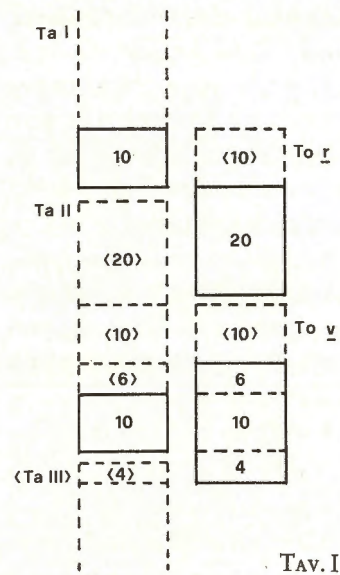
<sup>12</sup> Qui tralascio i problemi sollevati dalla struttura di questo codice; per questo cf. C. GALLAVOTTI, op. cit., p. 24 s., e R. PFEIFFER, op. cit., II, p. XX s.

<sup>13</sup> La medesima cosa fa il PFEIFFER, che stabilisce una lacuna di circa 32 versi fra la fine di O *recto* e i versi superstiti di O *verso*: cf. la nota al fr. 253.

<sup>14</sup> Il testo contenuto in O *verso* si collega al racconto che Ecale fa della sua vita, la vita agiata prima, le sciagure abbattutesi sulla casa, la perdita dei suoi figli, il primo perito in un naufragio, il secondo ad opera di Cercione: così almeno ritengo che possa essere.

<sup>15</sup> Mi riferisco al papiro M dei *Giambi* su cui cf. C. GALLAVOTTI, op. cit., p. 22 s., e quindi R. PFEIFFER, op. cit., II, p. XI: si tratta di PSI 1216+POxy. 2171+POxy. 2172.





vv. 1-6 in *O recto*; 7-28, lacuna di 22 versi in *O verso* e *Ta col. I*; 29-38 in *Ta col. I*; 39-44 in *O verso*; 45-64 in *To recto*; 65-70, lacuna di 6 versi in *To verso*; 71-76 in *To verso*; 77-86 in *Ta col. II (=To verso)*; 87-90 in *To verso*.

Questa ricostruzione si basa su tre parametri: una pagina di *O* conta 38 righe, che è un dato abbastanza verisimile a confronto con le 38 e 37 righe delle due pagine contenenti parte dei *Giambi* 15 e 16, nel papiro di Berlino, come ho detto prima; una colonna di *Ta* conta 48 righe, che non è una cifra alta; una pagina di *To* ne conta 26.

È un calcolo forse troppo rigido, e quindi per lasciare un certo gioco di intervalli fra i versi superstiti nei vari frammenti papiracei, possiamo anche supporre che una pagina di *To* contasse 30 righe e una colonna di *Ta* 56, come nell'altro papiro callimacheo che ho ricordato prima.

Allora la ricostruzione del brano in questione avrebbe questo sviluppo (cf. tav. III):

vv. 1-6 in *O recto*; 7-26, lacuna di venti versi fra *O recto* e *O verso*; 27-36 in *Ta col. I (=O verso)*; 37-38, lacuna in *O verso*; 39-44 in *O verso*; 45-46, lacuna alla fine di *O verso*, corrispondente alla lacuna alla fine di *O recto*; 47-66 in *To recto*; 67-76, lacuna ad inizio di *To verso*; 77-82 in *To verso*; 83-92 in *Ta col. II (=To verso)*; 93-96 in *To verso*.

Quindi combinando questi reperti papiracei con le corrispondenze dei frammenti della tradizione indiretta, già indicate dal Lobel, si può stabilire un quadro esegetico complessivo di questo brano dell'*Ecale*. Ma per un editore di questo singolare poemetto si presenta anche il problema di riordinare, sin dove è possibile, alcuni frammenti della tradizione indiretta rispetto all'ordinamento tracciato dal Pfeiffer. Buona parte dell'*Ecale* ci è ancora ignota, e sono ignoti soprattutto i rapporti economici ed artistici delle stesse parti che conosciamo, ma credo che bisognerà tentare qualche collegamento fra le testimonianze, quando ci sia almeno il rischio che vadano riferiti a un identico contesto. Così penso che i frammenti di tradizione indiretta 255-254-300-275 Pf. («custodivo la vigna, lavorata tutto intorno dai buoi»; «ché non è certo ereditaria la mia povertà»; «oh magari, magari avessi la terza parte»; «da Colono un demone avverso mi condusse nella casa di ...») possano essere riferiti verisimilmente alla parte del racconto della loquace vecchietta, individuabile nella lacuna (cioè vv. 7-26) in *O recto*. Allo stesso modo alla fine di questa sezione, e prima del brano sulla cattura del toro maratonio e la fillobolia, di cui tratta il fr. 260 (cioè la *Tabula Vindobonensis*) nella parte iniziale, dovrebbero essere collocati altri frammenti di tradizione indiretta (320-256-257 Pf.:



«ed era tutta agitata dalla collera», con riferimento all'odio manifestato da Ecale contro Cercione nei versi contenuti in Ta col. II = To verso; «io mi corico nel cantuccio, dove ho pronto un giaciglio»; «quando sentí che anche lui si alzava», e con questo siamo all'alba del giorno della nuova impresa di Teseo).

È questo un primo tentativo di 'restauro', che rientra in una valutazione generale della 'filologia dei frammenti', cioè di un atto di tecnica che abbia come parametro di riferimento il possibile e il verosimile, in attesa che una scoperta possa rendere il tutto probabile e reale. Quindi ai fini dell'esegesi complessiva dell'intero brano si può tracciare questa linea di sviluppo:

fr. 253 Pf. = O recto (vv. 1-6)

frr. 255-254-300-275, per un totale di sei versi nella lacuna (7-26)<sup>16</sup>

Ta col. I con i frr. 337-366-247-284 (27-36)

lacuna di due versi (37-38)

fr. 253 = O verso (39-44)

lacuna di due versi (45-46)

To recto con i frr. 639-327-629 (47-66)

(forse a questo punto si inserisce il fr. 274, «da poco anche a lui fioriva una lieve lanugine simile all'elicriso»<sup>17</sup>)

lacuna di dieci versi (67-76)

To verso con il fr. 350 (77-82)

Ta col. II = To verso con i frr. 294 e 68 (83-92)

To verso con i frr. 591 e 283, secondo l'ipotesi del Barigazzi (93-96).<sup>18</sup>

<sup>16</sup> V. BARTOLETTI, *Un verso di Callimaco*, «St. It. Fil. Class.» XXXI (1959), pp. 179-181, ha ritenuto che il fr. 255 potesse accordarsi con le poche tracce di lettere di fr. 253,7 (=O verso): la questione non sembra del tutto chiara, per cui rimane legittimo qualche sospetto.

<sup>17</sup> Il PFEIFFER, riprendendo un'ipotesi di I. Kapp, suggerisce che forse qui si paragona un eroe con l'adolescente Teseo, che ora è presso di lei; ma si può anche ritenere che il riferimento riguardi il figlio di Ecale morto per mano di Cercione: cf. comunque le note ai frr. 274 e 253,8 Pf.

<sup>18</sup> A. BARIGAZZI, art. cit., p. 455, suggerisce ancora altre occorrenze con frammenti della tradizione indiretta.

## AD CERCIDAE CARMEN RESTITUENDUM

POxy. 1082 fragmenta 6+5 et 4 Hunt (=8 et 9 Powell; VI et VI? Knox; 3 A et 9 Diehl) ad unum idemque carmen pertinere vidit Livrea, indiciis fretus hisce: 1) de rebus amatoriis manifeste agitur, cum Cercidas malae interpretationi ἔρωτος Ζηνωνικοῦ a Stoicis quibusdam (cf. a 4,5) inhoneste prolatae rectam, i.e. Platoniam opponat nec non Cynicam, a Zenonis detractoribus in turpem puerorum captationem detortam; 2) duplicem sensum cunctis fere versiculis inesse non est qui non videat: nam cum sermo philosophicus ad res inhonestas significandas adhibeatur (a 6, b 2,3,4,5,6) et imagines amatorio quodam colore fucatae res ridiculas turpesque exprimere videantur (a 1, 2; b 3,4,8), dissertationi περὶ παιδεραστίας novam satiricam et comicam vim Cercidam infudisse apertum est; 3) versui a 3 ironice dicto respondent b 8-9 definitionem veri secundum Stoicos ἄρρενος πρὸς ἄρρενα amoris continentem.

a ]λοπωλον[  
 ]βουσώμου[  
 ]ιπνονχε[  
 ]τογαρεσταγαθωτουτευθυδικω  
 ]εαστᾶστωικεκαλλιμεδων 5  
 ][...]στιπονηρακαι  
 ]μενασφαιρωγαρ  
 ]προβαλησηκαιτι  
 ]χιτονεισαρεταν  
 ]δεισιχνευεισαλ 10  
 ]φεροντοπωραν  
 ]κουτρουτ[.]γαυ[

b .....] ηθρασκῶπτιλλ...[.] ἄν λη[  
 .....] .ιδ[.] ωσ' βλαβανακλη[  
 .....] ετρ[.....] μοφλυακῆιγ  
 τοπορηφ [.] βουσαυτοσυμ[



ρων[.] ποστομ[.] τασδητο[.] 5  
 αυτασσκεπτοσυνασκεν[  
 μησπουδανποιεισθ[  
 στρεφειανωκατωλ[  
 ..]νευρησδια[.]...[.] 10  
 σικωσαρμωσμενον  
 .]οτανισοντονποθονε.χ[  
 ....]αθευτονιμεροντ[  
 ..]στιποταρσενασαρσ..[  
 ...]τε[.]ωσζαγωνικωσ  
 κερκιδα  
 κυνωσ  
 ]λιαμβοι

a 6 ], pars summa hastae vert. supra lineam; de glossem. π ambigitur

b 1 ..[, pars summa apicis (ε?) et interiecto spatio laeva pars circuli parvi (ο?); supra α accentum acutum in circumflexum correxerit eadem manus (de λ suprascripto non agitur); quod insequitur (pro λη[ et λε[ possis) ad glossema pertinere non vidit Diehl 2 ], pars infima duarum litt., να excludi nequeunt; insequitur hasta vert. (ι, υ) et δ (λ parum verisimile) | αχλ, pars ima tantum, at de χλ valde dubitandum: an νι? 3 να, pars ima tantum 4 ρ, ω excludi nequit | ], spatium duarum litt. omnino excludendum non videtur | μ, pars apicis superioris ad laevam 6 ε, pars summa 8 λ, pars infima hastae ad dexteram ascendentis, possis et α 9 σ valde evanidum; δι in dubium revoco, pro ι apostrophum existisse ratus | quid post α intercederit incertum; insequuntur partes superiores circuli parvi (θ sive ρ), litt. ε, litt. incertissimae (γ, δ, λ) 11 ελχ[.]μα, quod dispicere potuerat Hunt, nunc valde dubium videtur, immo omnia post lacunam fortasse perierunt, nisi pars summa trium vel quattuor litterarum quas dispicere nequimus.

Cum haec columna postremum in volumine habeat locum (vd. subscriptionem), nihil obstat quominus fr. 6+5 Huntii praecedentem locum obtineant, quod et ratio et res ipsa probare videntur.

a αιο ]λόπωλον [  
 βουσόω μύω[πος ...]ἵππον χρε[μέθοντ' ἐπὶ πῶλον·  
 τοῦ]το γάρ ἐστ' ἀγαθῶ, τοῦτ' εὐθυδίκω [δελ]εαστᾶ  
 Στωικῆ Καλλιμέδων· [ἀ δ' αἶρε]σ[ι]ς [ἐ]στι πονηρὰ  
 καὶ [κακοῖς πεφυρ]μένα· Σφαίρω γὰρ [αἴ κεν  
 ἀίθεον ]προβάλης ἧ καὶ τι[θηνῆς  
 "Αγ]χιτον εἰς ἀρετάν, [... ταραχῶ]δες ἰχνεύεις  
 ἀλ [.....] φέροντ' ὀπώραν  
 .....] κοῦ τρυτ[ο] γ αὐ[τόν

b σὺ στέργ]ηθρα σκωπτίλλεθ [τ]αῦ[τα·  
 αὶ κι]γαῖδ[ικ]ῶς βλάβαν ἄχλη[τον εἰλ]ε,  
 τρ[ιστο]μοφλυακῆν τόπος ἧ φ[ό]βος αὐτό

συμ[πα]ρών [ἀ]ποστομ[οῖ]; τᾶς δὴ το[ι]αύτας  
 σκεπτοσύνας κεν[ἀ] μὴ σπουδὰν ποιῆσθ[αι  
 τῶ] στρέφειν ἄνω κάτω· λ[όγους] δ' [ἔτα]ν ἄιθερον εὐρησ  
 μ [ω]σικῶς ἀρμωσμένον, [τ]ότ' ἄν τὸν ἴσον πόθον ἔλχ[ης  
 κ ]ἀ [στ]άθευτον ἴμερον· τ[οῦτ'] ἐστὶ ποτ' ἀρσενας ἀρρηγ,  
 τοῦ]τ' ἔ[ρ]ως Ζαγωνικός.

Κερκίδα  
 κυνὸς  
 με]λιάμβοι

a 1 hem | [reiz] 2 ? lec | enh (erasm) 3 hem | enh 4 hem | enh 5 lec |  
 reiz 6 hem | reiz=encomiolog. 7 hem | enh 8 [hem vel lec] | reiz 9 [hem  
 vel lec] | reiz

b 1 -----υ-χ reiz adon cum synaphia: cf. quae Wilamowitz interpre-  
 tatus est ad 4.11 χρόνων τ' ἐπάξιον κολακεύει. versus rarior et hiatus fortasse periodum  
 claudunt; ad metrum generis severioris restituendum inania molitur Knox p. 222. hic  
 tamen moneo sequentiam --υ-χ reizianum esse, cl. 4.4 πάσαις μελεδῶναις, 4.10  
 κνακὸν δὲ γένειον 2 lec | reiz, si recte restitui; si vero φέρ]' ἀνδ[ρικ]ῶς βλάβαν  
 legendum, iambi sunt, cf. infra 6 nec non Aristoph., *Av.* 1314, ubi iambos vidit  
 Schroeder, prosodiacum C. Prato, *I canti di Aristofane*, p. 195 3 lec | adon, cf. 4.10  
 καὶ τι ματεύει. ad synecphonesin cf. quae collegerunt Russo (p. 215) ad [Hes.] Sc. 3 et  
 West (p. 269) ad *Op.* 436 4 lec | reiz 5 hem | reiz=encomiolog. 6 lec | enh  
 (erasm); lec | 2 ia voluerunt Diehl et Knox (--υ--υυ--), at de hac sequentia valde  
 addubitandum videtur 7 lec | enh 8 lec | enh 9 lec

a 1 αἰο]λόπ-Hunt: Γ 185, *Hymn. Ven.* 138 de Phrygis, Theocr. 22.  
 34 de Castore, hic fortasse de philosopho Stoico quodam 'varie  
 equitante', sc. varios amasios habente, vd. infra ad 2 et 5 || 2 μύω[πος  
 suppl. Wilamowitz, cl. Call. fr. 301 βουσόον ὃν τε μύωπα βοῶν καλέουσιν  
 ἀμορβοῖ, ubi vd. Pfeiffer nec non Livrea ad Coll. 43. cum de subiecto  
 non constet, οἴστρος in lacuna v. 1 possis, cl. Hesych. οἴστρος ἐρεθισμός,  
 μανία. ἀφροδισίων πύρωσις, Plat., *Phaedr.* 240 c-d νεωτέρω γὰρ πρεσβύτε-  
 ρος συνών, οὔθ' ἡμέρας οὔτε νυκτὸς ἐκὼν ἀπολείπεται, ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης τε  
 καὶ οἴστρου ἐλαύνεται, et quae collegit Kost ad Mus. 134, p. 325 -  
 ὠμοπληξί]βουσόω | μύω[πι χρῆσθαι ἀνδρὶ τέθρι]ππον χρέ[ων; πολλοῦ  
 δεήσει] mire Knox. ad equum de rebus amatoriiis vd. Anacr. fr. 78  
 Gentili et praesertim Theogn. 1249 παῖ, σὺ μὲν αὐτῶς ἵππος, 1267 παῖς  
 τε καὶ ἵππος ὁμοῖον ἔχει νόον, al. | χρε[μέθοντ' ἐπὶ πῶλον Livrea  
 (χρε[μεθίζοντα metro obstante Powell et Diehl), cl. Sept. Jer. 5.8 ἵπποι  
 θηλυμανεῖς ἐγενήθησαν, ἕκαστος ἐπὶ τὴν γυναῖκα πλησίον αὐτοῦ ἐχρεμέτι-  
 ζον, Maced., *A.P.* 5.245.1 κιχλίζεις χρεμέτισμα γάμου προκέλευθον ἰεῖσα.  
 hic sane ἵππος = ἔραστῆς, πῶλος = ἐρώμενος || 3 τοῦ]το ... τοῦτ', vd.  
 b 8-9. quamquam nomen proprium voluerat Powell, εὐθυδίκος ironice  
 (Aesch., *Ag.* 761) de puerorum captatione; [δελ]εαστᾶ (Knox) novum,



at cf. Plat., *Tim.* 69 d ἡδονὴ κακοῦ δέλεαρ || 4 de Callimedonte oratore, Macedonum fautore, et helluone ab Alexide et Timocle castigato mire cogitavit Diehl (cf. fr. 316, 368, 463 Kock; Swoboda *RE* X 1647-8), praeunte Powell («non tamen idcirco huius fragm. auctor habendus est Cercidas senior, tanquam aequalis»). re vera non de Callimedonte illo, sed de Stoico quodam philosopho nobis adhuc ignoto (cf. ad v. 1) agitur, cui Callimedontis mores depravati adscribuntur; in eum adlusisse Alexidem de ambigua significatione vocis κόρη (Fr. 112, II. 112 K.) nec non Euphronem (Fr. 9, III. 322 K.) de duplici sensu vocis μήτρα moneo | ἃ δ' αἴρεσις ἐ]στι ex. gr. Livrea, cl. b 2 et ad notionem πονηρίας et βλάβης apud Peripateticos vd. A. Barigazzi, *La formazione spirituale di Menandro* (Torino, 1965), p. 137: τῷ δ' ἀτροπότης ἐ]στι Knox, at de π valde ambigitur; nota tamen imaginem Hesiodream viae εἰς ἀρετὴν Zenoni placuisse, fr. 235 Arnim, et vd. O. Becker, *Das Bild des Weges und verwandte Vorstellungen im frühgr. Denken* (Berlin, 1937) || 5 πεφυ]μένα Livrea e.g. cl. Eur., *Hec.* 958 φύρουσι δ' αὐτὰ θεοὶ πάλιν τε καὶ πρόσω παραγμὸν (infra 7) ἐντιθέντες: κ. τετριμ]μένα Knox | nomen Stoici philosophi agnovit Wilamowitz, eum Zenonis et Cleanthis discipulum esse ratus, qui Megalopolitarum hostis et inimicus Cleomenem praeceperat et institutionem Spartanae iuventutis susceperat. istius εἰς τὴν Λακεδαιμόνα καὶ περὶ τοὺς νέους καὶ τοὺς ἐφήβους οὐκ ἀμελῶς διατρίβοντος (Plut., *Cleom.* 2=SVF I, p. 140 fr. 622 A.) mores obiurgasse Cercidam verisimillimum mihi videtur | [αἶ κεν Livrea || 6 ἀίθειον] Livrea, est trisyll. b 6: τῶν ἰδίων Knox. ad usum vb. προβάλλειν hic ironice detorti vd. LSJ A II b 5 | τι[θηνῆς Maas: τι [ πεισθῆς Knox || 7 Ἄγ]χιτον Maas, nomen philosophi ingeniose expiscatus (Emped. B l. 1 Diels-Kranz): οὐ]χι τὸν Knox | παραχῶ]δες Mayer: κάταραχῶ]δες Knox (conferendum mihi videtur 2 b 15 D. οὐ φόβος — et infra b 3 — οὐ παραχά; ἔχνη ... παραχῶδη habet Xenoph., *Cyr.* 5.4, at hic pueri captationem significari censet A. Mayer, «BPhW» 1911, p. 1421, cf. Rhian. *A.P.* 12.142 ἀγρεύσας τὸν νεβρόν): ἀνδρῶ]δες voluisset Livrea cl. Sphaer. fr. 622 (I.140.27 Arnim) καὶ τοῦ Κλεομένους ἔοικε τῆς φύσεως τὸ ἀνδρῶδες ἀγαπήσαι τε καὶ προσεκαῦσαι τὴν φιλοτιμίαν, nisi spatii ratione habita enhoplus pro reiziano requirendus esset || 8 ἀλ[λὰ τὸν εἰς μανίαν Knox | «et ut puellas perfidas esse, ita pueros, quorum fructum alii percipiant» Powell; Epic. fr. 116 Usener ἐγὼ δ' ἐφ' ἡδονὰς συνεχεῖς παρακαλῶ καὶ οὐκ ἐπ' ἀρετὰς κενὰς καὶ ματαιὰς καὶ παραχῶδεις ἔχοντας τῶν καρπῶν τὰς ἐλπίδας. hinc pendere videtur Horat., *Sat.* 1.2.77-9 quare, ne paeniteat te, | desine matronas sectarier, unde laboris | plus haurire mali est quam ex re decerpere fructus.

b 1 Λεῖβ]ηθρα Diehl, at proverbium ἄδειν ἀμουσότερα Λεῖβηθρίων (Aristaen. 1. 26, Diogenian. 1.37, 2.26, Apostol. 10.50, 2.67, Zenob. 1.80) huc facere non videtur: στέργ]ηθρα Livrea, cl. Eur., *Hipp.* 253-7 χρῆν γὰρ μετρίας εἰς ἀλλήλους | φιλίας θνητοὺς ἀνακίρνασθαι | καὶ μὴ πρὸς ἄκρον μυελὸν ψυχῆς. | εὐλυτα δ' εἶναι στέργηθρα φρενῶν | ἀπό τ' ὤσασθαι καὶ ξυντεῖναι. nimiam amoris vim vitandam esse docet Cercidas, cf. fr. 2 | σκωπτίλλεο, minime -ίλλιο[- (Hunt, Powell, Knox, Diehl): verbum novum (cf. fr. 1.11 δαπάνυλλαν, 39.7 Hunt ἀπάτυλλα) fortasse idem ac σκώπτειν ὄμματι λοξῶ vult, cf. fr. 1.13 χῶ Φαέθων μονάδι γλήνα παραυγεῖ et ἰλλός = στραβός Aristoph., *Thesm.* 846, Sophr. fr. 158 Kock, et Poll. 2.54 οἱ δὲ καὶ ἰλλοὺς τοὺς ὀφθαλμοὺς Ἴονικῶς ὠνόμασαν. ad Homericum illud δενδῖλλω vd. Vian ad *Ap.Rh.* 3.281 | in marg. λῆ[ρον ἡγοῦ expleverit Livrea, partem glossematis, non textus esse monens: λη[ρολόγος Schmidt, voce σκωπτόλης (Aristoph., *Vesp.* 788) adducta: λε[ίπει possis || 2 αἶ (vel ἡ vim interrogativam habens) Livrea; κί]γαῖδ[ικ]ῶς iam dispexerat Knox; ἄκλη[τον εἶλ] cl. supra a 4 vel εὔρ] cl. infra b 6, sed ἀκλή in dubium revocavit Diehl de ἀκλή cogitans, quod papyrus non excludit, res metrica tamen vetat; aliter possis φέρ'] ἀνδ[ρικ]ῶς βλάβαν | ἄκλη[τον, αἶγε] (Livrea ex. gr.). mulier κακόν, quod attamen ferendum videtur, cf. fr. 2 b, virorum in viros amores contra omnino spernendos obiurgat tanquam βλάβαν ἄκλητον plane. sapientem respicit Cercidas contendens ἐν αὐτῶ ἔχειν τὸ ἀγαθὸν καὶ τὴν θεῖαν ἀρετὴν, δι' ὃ καὶ πάσης κακίας ἀπηλλάχθαι καὶ βλάβης (Chrysipp. fr. 578=III, 152.35-6 Arnim), at cf. fr. 2 b 11 sqq. πᾶν γ[ὰρ] τὸ βιαί[οπόν]ηρον | καὶ προκοθ[η]λυμαν[ές] | φέρει ταναβλαφιτέλειαν | καὶ μεταμελλοδύναν, Plat., *Phaedr.* 238 e τίς ὠφέλεια ἢ βλάβη ἀπό τε ἐρῶντος... συμβήσεται, 263 c ὡς βλάβη τέ ἐστι τῷ ἐρωμένῳ καὶ ἐρῶντι, 240 b-c παιδικαῖς δὲ ἐραστῆς πρὸς τὸ βλαβερόν καὶ εἰς τὸ συνημερεύειν πάντων ἀηδέστατον | ἄκλητος vox comica et Platonica, sc. amasius tanquam Μυκῶνιος γείτων viri domum adire dicitur || 3 [γνω]μοφλυακεῖν τόπως «locos communes inepte et sententiose garrere» (τὸ πῶς iam Arnim Wilamowitz) Powell (-ῆν Diehl), qui («CR» XXVII, 1913, p. 264) γνωμοτυπεῖν (Aristoph., *Thesm.* 55), γνωμοδοτεῖν (*IG* 121 p. 1) nec non γνωμοδιώκτης (Cratin. fr. 307 Kock) contulerat, propter metrum - φλουάζειν sive - φλουακεῖν suspicatus: [μι]μοφλυακεῖν Schmidt: τρ[ισμο]φλυακῆν τὸ [στόμ] <...> κό]πος cum lacuna unius versus Knox: perperam omnia. τρ[ιστο]μοφλυακῆν (Livrea) 'tribus buccis garrere' iocose et obscene dictum, nam tria mulieris ostia ad Venerem parata subaudiuntur. sic igitur intellige: «ubi συνομιλία per tria ora praesto sit, hoc damnum non



vocatum ἀρρενομιξίας omnino vitandum», sc. omnibus, sapientibus quoque, muliebris amoris legibus obtemperandum est. rem Veneris autem pingit tanquam ridiculam ἱλαροτραγωδίαν quae per tria foramina fit, quod τριστομο- (Strab. 4.1.8, Max. Tyr. 10.8, A.P. 6.167) adumbrat | Φ[οῖ]βος Arnim, de Phaetonte (l. 13) cogitans qui improbam ἀρρενομιξίαν spectare non vult. at φ[ό]βος minime mihi temptandum videtur, cl. Zen. fr. 251=I, p. 59 Arnim διαμεμηρίκας τὸν ἐρώμενον οὐκ ἔγωγε. πότερον οὐκ ἐπεθύμησας αὐτὸν διαμηρίσαι; καὶ μάλα. ἀλλ' ἐπιθυμήσας παρασχεῖν σοι αὐτὸν ἐφοβήθης κελευσαι, μὰ Δι'. ἀλλ' ἐκέλευσας; καὶ μάλα. εἴτ' οὐχ ὑπέρησέ σοι; οὐ γάρ nec non fr. 2 b 15 οὐ φόβος, οὐ ταραχά, fr. 3.1-2 ἀκάρδιον... φρίκων, Hor., Sat. 1.2.127 nec vereor | αὐτὸ sc. rem Veneris || 4 ad συμ[πα]ρών (αὐτὸς ὕμ' [όρων Arnim) Xen., Cyr. 8.7.7 φόβος μοι συμπαρομαρτῶν recte contulit Knox, p. 225, qui tamen vb. ἀποστομοῖ ineptissime interpretatus est. cum enim pavore linguam oppressam nemo non noverit (Sapph. fr. 31.9 Voigt; Soph., Ant. 180, Ai. 171), hic inquiritur an timor, tanquam Amoris socius comesque, rem Veneris impediatur: ut ap. Dion. Hal. 6.14, Luc., Tim. 10, Polyb. fr. 117 proprie, hic ἀποστομόω metaphorice dicitur (os obturo, occludo, ἀποφράττω), medicorum e sermone petitum (Hipp. Gal., vd. Thes. s.v.) || 5 Timon, Suppl. Hell. 833.34 de Xenophane ἀμενηρίστος ἀπάσης | σκεπτοσύνης, de quo M. Untersteiner, Senofane (Firenze, 1956), p. 73 sq. at hic fortasse σκεπτοσύνα non cogitationes sed facete oculorum philosophi motus ad pueros captandos respicit, Hes., Op. 444-7 μηκέτι παπταίνων μεθ' ὀμήλικας ... κουρότερος γὰρ ἀνὴρ μεθ' ὀμήλικας ἐπτοίηται, Mimn. fr. 5.2 West πτοιῶμαι δ' ἐσορῶν ἄνθος ὀμηλικίης, Plat., Phaedr. 255 c οὕτω τὸ τοῦ κάλλους ῥεῦμα πάλιν εἰς τὸν καλὸν διὰ τῶν ὀμμάτων ἰόν, A.P. 11.71,91-92,106,113,184 | κῦνα Arnim, ad ametricum κεν[εἰς] Huntii corrigendum; κενά fort. opponitur 3 τόπος ut philosophicae orationis color fucetur, cf. Arist., Phys. 4.7.213 b 13 δοκεῖ δὴ τὸ κενὸν τόπος εἶναι ἐν ᾧ μηδὲν ἐστίν· τοῦτου δ' αἴτιον, ὅτι τὸ ὄν σῶμα οἴονται εἶναι, πᾶν δὲ σῶμα ἐν τόπῳ, κενὸν δ' ἐν ᾧ τόπῳ μηδὲν ἐστὶ σῶμα, ὥστ' εἴ που μὴ ἐστὶ σῶμα, κενὸν εἶναι ἐνταῦθα | Plat., Symp. 177 e τοιούτων μὲν πέρι πολλὴν σπουδὴν ποιήσασθαι, sed σπουδὴ de eroticis quoque dicitur, 179 d. sapiens, qui perturbationibus omnibus semper vacabit, apud Stoicos σπουδαῖος auditur, Zen. fr. 252=I, p. 59 Arnim ὡς ἔγωγε νῆ τὸν κῦνα καὶ τοὺς Ζήνωνος ἄν ἐβουλόμην, ἔφη, διαμηρισμοὺς ἐν συμποσίῳ τινὶ καὶ παιδιᾷ μᾶλλον ἢ σπουδῆς τοιαύτης ἐχομένῳ συγγράμματι τῇ Πολιτείᾳ κατατετάχθαι || 6 τῶ] Powell: τῶ] Diehl Knox: καὶ] Hunt μῆ] quoque possis | Aesch., Eum. 651 τὰ δ' ἄλλα πάντ' ἄνω τε καὶ κάτω |

στρέφων τίθησιν, Plat., Gorg. 311 a οὐκ οἶδ' ὅπη στρέφεις ἐκάστοτε τοὺς λόγους ἄνω καὶ κάτω, Euthyd. 276 d διπλᾶ ἔστρεφε τὰ ἐρωτήματα, Hipparch. 228 a etc., at hic vereor ne obscenus sensus subaudiendus sit (aliter Men., Kith. fr. 13 p. 162 Sandbach στρεφόμενος ἄνω κάτω) | λ[όγους] δ' [ῥτα]ν ἄιθερον εὐρης Livrea, εὐρης transposito: ἀ[λλ' αἶ] τ[ιν'] εὐρης Wilamowitz, qui postea ὀρῆς praetulit (Glaube 2, p. 286-7<sup>1</sup>): λ[όγους ῥκα] δ' ἄιθερον εὐρης Arnim ex Huntii lectione δια.θεραγ[.]. [...], qui λ[ῆμ]μ' [ἴ]ν' εὐρης δια... coniecerat (δ' [ῥτα]ν mavult Powell): ne διὰ πασῶν quidem (Knox) in vestigia quadrare videtur: λίαγ excludi nequit || 7 μ[ου]σικῶς Hunt, nam poetae σπ[λ]άγγχοισ' ὑπεσκεν ἄβρα Μωσῶν κνώδαλα, i.e. omnium artium cultus, vd. Pennacini p. 6<sup>1</sup> (contra Wilamowitz, p. 42 et Barber, p. 14), παιδευτικὰς ἐπιστήμας (Diog. Bab. fr. 90=III, 235.4 Arnim) | cf. Plat., Resp. 3.403 a, Prot. 336 a, at hic sermo cotidianus quoque respicitur, Soph., Ant. 570 ἐκείνω τῆδ' ἔτ' ἦν ἡρμοσμένα | τότε et τόκα habuerunt Pindarus (P. 2.89, 0.6.66) et Theocritus (13.23, 7.154) | ἰσοντον pap., transp. Arnim. ad amoris ἰσοζυγίαν cf. Theocr. 12.15 ἀλλήλους ἐφίλησαν ἴσω ζυγῶ, 13.14-5 ὡς αὐτῶ κατὰ θυμὸν ὁ παῖς πεποναιμένος εἶη | αὐτῶ δ' εὐ ἔλκων ἐς ἀλαθινὸν ἄνδρ' ἀποβαίη (vd. B. Gentili, «Stud. Class. Or.» XXI, 1972, pp. 60-72), at conferri potest et Plat., Phaedr. 240 c χρόνου ἰσότης, ἐπ' ἴσας ἡδονὰς ἄγουσα, δι' ὁμοιότητα φιλίαν παρέχεται. cum non solum ad voluptatem (Plat., Phaedr. 238 a ἐπιθυμίας ... ἐλκούσης ἐπὶ ἡδονάς) sed etiam ad philosophiam ἔλκειν spectare possit (Plat., Resp. 494 e), hic fort. idem ac nostratium 'tirar su' 'educere' sibi vult, unde displicet ἴσον εἰς πόθον ἔλκε (sic Knox): ἔλκ[ης] sive ἔλκ[οις] Wilamowitz, ἔλ[κη] haud male Powell, cf. A.P. 12.89.3 καὶ τῇ μὲν φλέγομαι, τῇ δ' ἔλκομαι || 8-9 κ]ἀ[στ]άθευτον olim Powell et Knox, sc. temperatum: κ]αὶ [στ]αθευτὸν Arnim, cl. Hor., Carm. 3. 19.28 me lentus Glycerae torret amor meae, cui adde Call., A.P. 5.6.5 ἀρσενικῶ θέρεται πυρί, 12.87.2 καύματος ἀρσενικοῦ, et Gow ad Theocr. 3.17, Pease ad Verg., Aen. 4.1: κ]αὶ [μ]άθ' εὐ τὸν Knox et Diehl, perperam. Aeschyleum illud (Prom. 22) σταθευτὸς δ' ἡλίου λαμπρᾶ φλογὶ χροᾶς ἀμείφεις ἄνθος in ridiculum detorsit Anonym. fr. XCV b. IV p. 628 Meineke | quid inter πόθον et ἕμερον (Plat., Symp. 197 c-d) intersit docet Chrysipp. fr. 395-7=III, 96-7 Arnim ἔρωτες σφοδροὶ καὶ πόθοι καὶ ἕμεροι... πόθος δὲ ἐπιθυμία τοῦ ἔρωτι ἀπόντος ... ἕμερος δὲ ἐπιθυμία φίλου ἀπόντος ὀμιλίας | τ[οῦτ'] ἐστὶ ... [τοῦ]τ' Arnim et Wilamowitz; cf. supra a 3 nec non Alex. fr. 95 Kock τοῦτ' ἐστὶν Ἀκαδημία, τοῦτο Ξενοκράτης: τ[ίς] τ' ... [τίς] τ' Knox et Diehl | Zen. fr. 249-50=I.59 Arnim καὶ τί θαυμαστόν, ὅπου γε καὶ οἱ ἀπὸ τῆς κυνικῆς φιλοσοφίας καὶ οἱ περὶ τὸν Κιτιέα Ζήνωνα ... ἀδιάφορον τοῦτο



(sc. ἀρρενομιξίαν) εἶναί φασιν; - διαμηρίζειν μηδὲν μᾶλλον μηδὲν ἥσσον παιδικὰ ἢ μὴ παιδικὰ μηδὲ θήλεα ἢ ἄρρενα· οὐ γὰρ παιδικοῖς ἄλλα ἢ μὴ παιδικοῖς οὐδὲ θηλείαις ἢ ἄρρεσιν, ἀλλὰ ταῦτά πρέπει τε καὶ πρέποντά ἐστιν. ad amorem tanquam ἐπιβολὴν φιλοποιίας cf. etiam Chrysipp. fr. 716=III, 180 a; Stoicos vituperat Hermias Curites fr. 1 (p. 137 Diehl) ἀκούσατ' ὦ Στοίακες, ἔμποροι λόγου ... ἐναντία πράσσοντες οἷς τραγωιδεῖτε, nec non Sopat. Com. fr. 193 Kaibel εἶτ' ἐὰν ὀπτωμένων | ἴδω τιν' ὑμῶν συσπᾶσαντα τὸ σκέλος | Ζηνωνικῶ πραθήσεθ' οὗτος κυρίῳ | ἐπ' ἐξαγωγῇ τὴν φρόνησιν ἀγνοῶν.

GIULIO GUIDORIZZI\*

### GLI EPIGRAMMI PAPIRACEI DI EPOCA IMPERIALE

Le più recenti raccolte che comprendono epigrammi papiracei (D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge, 1981; H. Lloyd Jones-P. Parsons, *Supplementum Hellenisticum*, Berlin-New York, 1983) non contengono le composizioni di epoca posteriore all'Ellenismo; d'altra parte, manca tuttora una raccolta complessiva degli epigrammi greci su papiro, che costituirebbe un contributo necessario ad una migliore comprensione di questo genere letterario nella sua prospettiva diacronica. La rassegna dei papiri di epoca imperiale permette comunque di intravedere alcuni esiti di questa forma poetica in ambiente greco-egiziano: proprio quell'ambiente in cui l'epigramma letterario aveva trovato la sua prima fioritura durante il III sec. a.C. e la sua tipica forma di organizzazione nell'antologia: ben prima di Meleagro infatti circolavano in Egitto florilegi di epigrammi come quelli contenuti in *PFreib.* 4 (= 1600 P.<sup>2</sup>, sec. I a.C.); *Gr.Ostr.* 2,1488 Wilcken (= 1596 P.<sup>2</sup>, sec. II a.C.); *Gr.Ostr.* 2,1148 Wilcken (= 1758 P.<sup>2</sup>, sec. II a.C.).<sup>1</sup>

Anche durante l'epoca imperiale l'epigramma mantenne la sua vitalità; erano attivi poeti di notevole valore, furono organizzate nuove antologie, come quelle di Stratone di Sardi, di Diogeniano, per arrivare al *Κύκλος* di Agazia, ormai in epoca giustiniana; ma in questo settore l'apporto della cultura greco-egiziana pare essere stato nel complesso modesto: pochi nomi sono registrati tra i poeti dell'Antologia Palatina, e nessuno di rilievo, con la sola eccezione dell'alessandrino Pallada.

Questa riduzione d'interesse per l'epigramma è confermata dai papiri, che insieme segnalano un mutamento di gusto e una regressione verso forme letterarie più chiuse e provinciali. In effetti, l'esame dei papiri indica che anche in epoca imperiale l'antologia rimase la tipica

\* Università di Milano

<sup>1</sup> A. WIFSTRAND, *Studien zur Griechischen Anthologie* (Lund, 1926), p. 30 ss.; W. PEEK, *RE* VI 72 ss.; H. BECKBY, *Anthologia Graeca*, I (München, 1957), p. 68 ss. Tracce di un'antologia epigrammatica si trovano forse anche nel *PPetrie* 2, 49a + *PLit.Lond.* 60 (= 1593 P.<sup>2</sup>, sec. III a.C.).



forma di circolazione di questo genere letterario; ma a partire dal I sec. d.C. cessano di essere testimoniate raccolte di tipo ellenistico che selezionavano composizioni di autori illustri ed erano rivolte ad un pubblico di cultura elevata, talora con edizioni di pregio: gli ultimi esempi noti sono il *POxy.* 3324 (sec. I a.C./I: epigrammi di Meleagro), il *PBerol.* inv. 10571 (=1598 P.<sup>2</sup>, sec. I: Asclepiade o Posidippo, Meleagro), il *POxy.* 662 (=1595 P.<sup>2</sup>, sec. I a.C./I: Leonida di Taranto, Aminta, Antipatro).

Per contro, ricorre frequentemente un altro modello di antologia, di contenuto monografico, che va probabilmente ricondotta ad una produzione e ad una divulgazione locale. Tre generi di antologia sono testimoniati: epigrammi astrologici, composizioni erotico-simposiache, etopee esametriche.

Antologie di epigrammi astrologici sono contenute nei *POxy.* 464 (=1767 P.<sup>2</sup>, sec. III ex.) e *PRyl.* 3,488 (=1615 P.<sup>2</sup>, sec. II.). Il primo, scritto sul verso di un trattato di retorica, riporta almeno dodici epigrammi, alquanto danneggiati, ognuno preceduto da un lemma: essi trattano — in modo alquanto oscuro e involuto — di oroscopi e predizioni in rapporto agli influssi stellari. Nel *PRyl.* sono leggibili solo esigui frammenti, nei quali si riconoscono comunque versi elegiaci; alcune parole tipiche del linguaggio astrologico (al v. 17 Πυρόεις, ossia il pianeta Marte; ai vv. 18 e 20 τρίγωνος)<sup>2</sup> inducono a dedurre che anche in questo caso l'argomento fosse collegato all'astrologia. Tale papiro era scritto sul verso di un registro di conti: dunque, come nel caso precedente, ci troviamo di fronte a un tipo di produzione certo non destinata al circuito librario; d'altra parte, questo genere d'epigrammi non è attestato nell'Antologia Palatina, sicché è plausibile concludere che essi fossero un singolare sottoprodotto della tradizione astrologica locale, che arrivò a trovare spazio in un genere letterario così alieno da finalità divulgative o didascaliche com'era l'epigramma.

Un secondo tipo di antologia si trova rappresentato nel *POxy.* 15 (=1618 P.<sup>2</sup>, sec. III) e *POxy.* 1795 (=1617 P.<sup>2</sup>, sec. I). Si tratta di una serie di quartine in esametri cosiddetti *meiouroi*, di eccellente fattura, che trattano i temi tipici della *Kurzelegie* simposiaca: l'amore, il vino, la fugacità delle gioie, la brevità della vita, con un'eleganza di tratti e una sapienza compositiva degne della poesia conviviale arcaica. Queste antologie erano organizzate in forma di acrostico; le singole composi-

<sup>2</sup> Πυρόεις=Marte: cf. Aristot., *De mundo* 399a; τρίγωνος applicato agli astri ad es. in Maneth., I 346; II 348.

zioni erano separate tra loro dal ritornello αἴλει μοι. Se l'appartenenza di tali componimenti al genere letterario dell'epigramma in senso stretto può essere discussa, certo essi rientrano nella tradizione epigrammatica per l'argomento di natura erotico-simposiaca, per l'organizzazione antologica e per la ricercata brevità. L'accenno a ritornelli musicali fa anche supporre che la loro destinazione non fosse puramente libresca, ma collegata in qualche modo ad una reale *performance* in occasione di banchetti o simposi.

Il terzo tipo di antologia, rappresentato da etopee esametriche, è invece un caratteristico prodotto della letteratura greco-egiziana di epoca tardoimperiale. L'etopea è la trasposizione in termini poetici di un esercizio retorico (la raffigurazione di un carattere su tema proposto);<sup>3</sup> l'Antologia palatina riporta una serie di composizioni analoghe (ad es. IX, 451-480), anch'esse esametriche, precedute dallo stesso tipo di lemma attestato nei papiri.<sup>4</sup> Dovremo pensare che si trattasse della medesima antologia, compilata in ambiente egiziano sul finire dell'epoca imperiale e poi confluita in selezione nelle raccolte bizantine? Certo, l'uniformità stilistica e narrativa di tutte queste composizioni è tale da suggerire persino l'idea di un unico poeta (ma non è questa monotona uniformità la caratteristica di qualsiasi poesia di maniera?); in comune, le etopee dell'Antologia Palatina e quelle dei papiri hanno anche la forma metrica, rigidamente fedele agli schemi nonniani: questa però è caratteristica comune della tarda poesia epica, né può essere indizio decisivo. Tali opere avevano comunque una certa diffusione sul mercato librario: il *PHeidelberg* 1271 (=1614 P.<sup>2</sup>, sec. V-VI) è costituito da una pagina di codice papiraceo, scritto sia sul recto che sul verso, con ortografia corretta anche se la qualità della scrittura non è particolarmente elegante: doveva trattarsi dunque di un'edizione libraria che conteneva una più ampia selezione di questi epigrammi. Il recto è alquanto sbiadito; sul verso sono invece ben leggibili sette etopee che trattano temi connessi con episodi del ciclo troiano, pedantesche composizioni di un autore assolutamente sprovvisto di originalità e verseggiatore assai mediocre. Analogo tipo di antologia si trova nel *PGraves* (=1844 P.<sup>2</sup>, sec. IV),<sup>5</sup> anch'esso, come il precedente, proveniente da codice papiraceo; assai più danneggiato è il *POxy.* 671 (=1614 P.<sup>2</sup>): contiene

<sup>3</sup> Per l'etopea nella prassi retorica, cf. ad es. Athon., *Progymn.* XI (p. 101 ss. WALTZ).

<sup>4</sup> Τίνας εἴποι λόγους (ὁ δεῖνα) ... : cf. il *PHeidelberg* di cui sotto, r. 1, 8, 16.

<sup>5</sup> Le composizioni in esso contenute sono state riconosciute come etopee da R. REITZENSTEIN, «Hermes» XXXV (1900), p. 103 s.



frammenti esametrici molto danneggiati, ma certamente rapportabili — come si deduce dal lemma — a questo tipo di composizione; la scrittura è un'onciale irregolare, che gli editori attribuiscono con qualche dubbio alla fine del sec. III; ma in considerazione del fatto che tutte le altre etopee risentono dell'influsso nonniano, non mi stupirei se una rilettura del papiro consentisse un abbassamento della datazione.

Naturalmente, testi epigrammatici sono rappresentati anche al di fuori di antologie; il *PSI* 1,17 (=1608 P.<sup>2</sup>, sec. III) è un raro caso di autografo dell'autore: si tratta della minuta di un verseggiatore professionista, che aveva ricevuto dalla figlia di un certo Euprepio l'incarico di scrivere l'epigrafe per il padre defunto. Correggendo e riscrivendo di proprio pugno, l'autore compose sei diversi epigrammi sul medesimo soggetto, nell'insieme assai ben conservati, tra i quali doveva essere scelto quello da incidere sul sepolcro. Poeta certo modesto, ma comunque padrone delle tematiche dell'epigramma sepolcrale, l'anonimo autore testimonia la permanenza pur in ambiente provinciale della tradizione letteraria collegata ai modelli formali del passato. Pure di argomento sepolcrale è il *PRoss.Geor.* 1,14 (=1769 P.<sup>2</sup>, sec. III), a commemorazione del giovane Anubion, scritto sopra una tavoletta di legno da applicare alla sua mummia.

Tra gli epigrammi di contenuto diverso, sono identificabili con composizioni dell'Antologia Palatina il *PAchmim* 5 (=1599 P.<sup>2</sup>, sec. IV-V), scritto in margine a un frammento di Esiodo e corrispondente a *AP* XIV, 100; e il *PMon.Epiph.* 2,616 (=1597 P.<sup>2</sup>, sec. VI-VII), su tavoletta lignea, corrispondente a *AP* IX, 538: si tratta di un παύριον esametrico nel quale sono contenute tutte le lettere dell'alfabeto greco; tale epigramma era stato attribuito a Giovanni Tzetzes, e il reperto consente quindi di eliminare questo errore.<sup>6</sup> Il *PLit.Lond.* 63 (=1765 P.<sup>2</sup>, sec. II-III) contiene un esercizio scolastico, scritto su tavoletta cerata; errori di ortografia e scorrettezze metriche (dovute evidentemente alla mano inesperta dello scolaro) non impediscono di riconoscere in questi versi elegiaci un epigramma epidittico in forma di indovinello, che descrive un oggetto probabilmente identificabile con una maschera tragica. Forse un epigramma erotico era nel *PRainer* 3, 14 (=1609 P.<sup>2</sup>, sec. II-III), i cui scarsissimi frammenti non lasciano però intravedere nulla di sicuro.

<sup>6</sup> Frammenti del medesimo epigramma, graffiti in ocre rossa, si trovano nel tempio della XVIII dinastia a Dêi el Bahri: cf. W. E. CRUM-M. G. EVELYN WHITE, *The Monastery of Epiphanius at Thebes*, II (New York, 1926), p. 321.

In conclusione, la rassegna dei papiri epigrammatici di epoca imperiale sembra segnalare un impoverimento qualitativo della produzione locale, un declinato interesse del pubblico verso l'epigramma letterario e anche l'abbandono in ambito provinciale dei grandi autori del passato. Peraltro, l'epigramma ha saputo duttilmente adattarsi a nuove esigenze (indicativa e in un certo senso inattesa è la finalità didascalica delle antologie astrologiche); d'altra parte, il modello nonniano e la produzione epica locale diedero origine all'etopea esametrica, in cui va riconosciuta l'ultima, anche se non la più brillante, manifestazione di questo genere letterario in ambiente greco-egiziano.



ANTONIO GARZYA

PANKRATES

La comunicazione presente muove da una revisione di due frammenti papiracei sicuramente attribuibili al poeta di età adrianea Pankrates. Si tratta del *POxy.* 1085 e del *PBrit. Mus.* 1109b (=1335. 1336 Pack<sup>2</sup>), entrambi del II secolo.<sup>1</sup> La ricollazione del testo ha recato risultati modesti né le nuove integrazioni che mi è accaduto di proporre spostano di molto la lettura d'insieme. Tralascio qui, pertanto, questa parte e svolgerò alcune considerazioni sulla interpretazione globale dei resti, esametri dattilici, di questo poeta.

L'argomento dei due papiri e del frammento 3 Heitsch trådito da Ateneo è il medesimo: una caccia al leone alla quale prendono parte l'imperatore Adriano e il favorito Antinoo, con aiutanti.

Il papiro londinese reca parti di complessivi 22 versi, ridotte a pochi frustuli nella prima colonna, alquanto piú consistenti nella seconda. Esso precede il papiro ossirinichita, a stare ai primi versi, nei quali si leggono i verbi *παρέξω* (con probabile reggenza dell'infinito *νοῆσαι*) e *διδάξω*, che rimandano con ogni verisimiglianza a un prologo messo in bocca allo stesso poeta: egli intende «far conoscere» ai presenti (una *performance* orale per l'imperatore e la corte è, come vedremo, piú che probabile) l'episodio venatorio e, in piú, «spiegare» qualcosa di concomitante o di susseguente (la tradizione indiretta mostra che si tratterà della narrazione di un *aition*). Al prologo sembrano súbito seguire, con la ben nota tecnica del *rapere in medias res* propria dell'epillio alessandrino, i preparativi per la battuta di caccia: ricorrono i nomi di Adriano e, due volte, di Antinoo; c'è una serie anaforica *ὅς*

<sup>1</sup> Cf. rispettivamente A.S. HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, VIII (London, 1911), pp. 73-77, e H.J.M. MILNE, *Catalogue of the Literary Papyri in the British Museum* (London, 1927), p. 30 (e F.G. KENYON-H.I. BELL, *Greek Papyri in the British Museum: Catalogue with Texts*, III, London, 1907, p. LVII). L'edizione piú recente è in E. HEITSCH, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, I (Göttingen, 1963), pp. 51-54 (ivi anche due frammenti della tradizione indiretta, testimonianze e bibliografia).



δ'... ὄς δ'... κάλλος (vv. 12.14.15) da riferire agli aiutanti che attendono ai rispettivi compiti; compare il cavallo (v. 14 ἵππον θάρσ[υνε] che avrà un ruolo anche in séguito; si allude all'abbigliamento di Antinoo (vv. 18 χλαίη[ην 19 ποσσὶ πέδιλα).

Il secondo papiro consta di tre colonne: la prima di circa 27 versi, dei quali sopravvive solo una lettera; la seconda di 40 versi, abbastanza ben conservati per almeno tre quarti; la terza con frustuli irrilevanti. La struttura della narrazione nella seconda colonna, a parte qualche incertezza alla fine, è la seguente: presentazione di Antinoo a cavallo in attesa del leone (col. II, vv. 1-5); mossa di Adriano armato di lancia e ferimento della belva (6-9); reazione, simile allo scatenarsi delle forze della natura, da parte della belva infuriata (10-23); attacco del leone, novello Tifeo, contro Antinoo (24-25) dopo aver tentato di avventarsi su entrambi i cacciatori (15); contrattacco di Antinoo, che con lo spadone lo colpisce irrimediabilmente (26-29); agonia e fine della belva (30-40).

Il fr. 3 Heitsch consta di quattro versi: un elenco di fiori e erbe — il sermollino, il giglio, il giacinto, la celidonia, la rosa — all'accusativo, in dipendenza da un qualche verbo di vedere, ammirare, poi l'allusione a un fiore non già veduto: «infatti non era ancora venuto alla luce il fiore dal nome d'Antinoo». Siamo all'ultima delle tre parti (ma ve n'era forse, come vedremo, una quarta) del carme: dopo il prologo e la narrazione l'*aition* già preannunziato. Su quest'ultimo, e sulle circostanze del poemetto, una *Gelegenheitsdichtung*, informa Ateneo, XV 677d-f: «Ora che ho menzionato Alessandria, mi viene in mente che in questa bella città si parla d'una 'ghirlanda d'Antinoo' fatta di fiori li detti loti. Questi fioriscono in palude a mezza estate e sono di due colori: l'uno simile alla rosa [si tratta della *Nymphaea lotus*], e che serve a intrecciar la ghirlanda 'antinèa' propriamente detta; l'altro azzurro cupo [*Nymphaea stellata* o *Nelumbo*], e le cui ghirlande son dette 'lotine'. Pankrates, un poeta locale, che anche noi abbiamo conosciuto, alla presenza di Adriano imperatore che si trovava ad Alessandria volle dimostrare che codesto loto roseo si legava a uno straordinario miracolo e bisognava chiamarlo 'antinèo', in quanto era sbocciato dal suolo quando questo era stato bagnato dal sangue del leone mauritano abbattuto da Adriano in una partita di caccia nella vicina Libia. Tale belva era stato un gran malanno e per lungo tempo aveva devastato tutta la Libia, sí da spopolarla per buona parte. L'imperatore gradì l'originalità e la novità dell'idea e concesse al poeta di esser mantenuto nel Museo a spese dello Stato».

L'aggancio del carme alla realtà storica e la veridicità della notizia di Ateneo sono fuor di dubbio. Che Adriano fosse assai sensibile a ogni sorta di teratologia e di magia è ben noto. Dal grande papiro magico parigino edito dal Wessely apprendiamo che fece assegnare διπλᾶ ὀφώνια al profeta eliopolitano Pachrates — da identificare molto probabilmente e col nostro Pankrates e con il mago Pankrates del *Philopseudes* di Luciano —<sup>2</sup> per ricompensarlo della dimostrazione datagli della δύναμις τῆς θείας αὐτοῦ μαγείας. Da Dione Cassio, LXIX 11, sappiamo che prestava volentieri orecchio a οἱ συνόντες αὐτῷ μυθολογοῦντες e che, dopo la morte *ante diem* di Antinoo, si convinse che una nuova stella fosse apparsa nel cielo e le diede il nome dell'amato.<sup>3</sup>

Il Lessico Suida attesta che per la morte di Antinoo ventenne, avvenuta l'ottobre del 130 per annegamento nel Nilo, Numenio di Apamea scrisse una consolatoria all'imperatore e Mesomede di Creta compose un carme.<sup>4</sup> Accanto a codesta produzione letteraria perduta si colloca il poemetto di Pankrates al quale, a loro volta, fan riscontro, nel campo delle arti plastiche e figurative, da una parte l'amplissima documentazione riguardante la ritrattistica di Antinoo, dall'altra il ricordo delle cacce di Adriano. In particolare a questa caccia al leone dell'estate del 130 sembra senz'altro riferirsi uno dei tondi dell'arco di Costantino, sia per la sua peculiarità figurativa, che si distacca dalla tipologia e degli *Jagdsarkophage* e degli altri tondi venatori dell'arco,<sup>5</sup> sia per altri due particolari, l'uno dei quali non è stato finora

<sup>2</sup> Cf. L. RADERMACHER, *Der Dichter Pankrates*, «Berlin. Phil. Wochenschr.», XXXVII (1916), 883 s. e K. PREISENDANZ, *Pachrates*, *RE XVIII*<sup>2</sup> (1942), 2071-2074 (ivi anche, 2072, la spiegazione etimologica di Παχράτης come nome egizio, < *pi-n-hrd* «il fanciullo», cioè Horos, in travestimento greco, analogamente alla divinità Κράτης < *chrat*, anche «fanciullo/Horos»; ved. anche F. STOESSL, *Pankrates* 5, *RE XVIII*<sup>3</sup>, 1949, 618 s.). Per i testi ved. *Hymn.* 59, 12 (in *Dianam*[-*Lunam*]). 11 (in *Lunam*) HEITSCH (= *PGM IV* 2522-67.2574-610.2643-74), forse dello stesso Pachrates, e *PGM IV* 2441-55 (descrizione di un' ἄγωγή presentata da Pachrates a Adriano).

<sup>3</sup> È appena il caso di ricordare la 'chioma di Berenice' (Callimaco, Catullo), l'apoteosi di Cesare (*Ov.*, *Met.* XV 749.840 ss.; *Fast.* III 702 ss.; *Suet.*, *Caes.* 88); ecc.

<sup>4</sup> Cf. rispettivamente *Lex.Suid.* III 481, 22 e 367, 9 ADLER.

<sup>5</sup> Per l'iconografia di Antinoo, il cui studio fu inaugurato dal Winckelmann (1764), cf., fra l'altro, E. HOLM, *Das Bildnis des Antinoüs*, Diss. (Leipzig, 1933); per i tondi dell'arco di Costantino in relazione alla questione che qui interessa ved. Margarete BIEBER, *Die Medaillons am Konstantinsbogen*, «Mitt. Kais. Deutsch. Arch. Inst.», Röm. Abt., XXVI (1911), pp. 214-236, e soprattutto W. HOFFA, *Die Löwenjagd des Kaisers Hadrian*, *ibid.*, XXVII (1912), pp. 97-100 (cf. anche H. BULLE, *Ein Jagddenkmal des Kaisers Hadrian*, «Jahrb. Arch. Inst.», XXXIV 1919, pp. 144-183). Della eccezionale risonanza che dovette avere l'episodio venatorio del leone mauritano sembra esser rimasta traccia anche in Ael. Spart., *Hadr.* 26 = *Script. hist. Aug.* I 27, 14 s.



notato. Al tondo della caccia al leone ne segue uno raffigurante un sacrificio a Eracle: all'Adriano θεός θηροφόνος di v. 31 si accosta l'eroe uccisore del leone nemeo, benefattori entrambi, e nulla vieta di credere che tale consacrazione trovasse posto anche nel poemetto, come parte terza prima dell'*aition* finale. Ma c'è di più. I partecipanti alla caccia, nel tondo precedente, sono cinque (in questo del sacrificio si riducono a quattro, essendo nel frattempo venuto a mancare Antinoo<sup>6</sup>); cinque sono anche (tre aiutanti, Adriano, Antinoo) in Pankrates, se è corretto quanto sopra si è osservato a proposito della serie anaforica della seconda colonna del papiro londinese.

Passiamo ora alle questioni più propriamente letterarie, che sono state finora trascurate. Ci troviamo in presenza d'un epillio: incentrato sull'attualità, probabilmente commissionato e in ogni caso, come attesta Ateneo, retribuito, recitato in pubblico.<sup>7</sup> Se le forme essenziali dell'epillio (narrazione oscillante in media fra i 100 e i 600 versi, tratta da una saga eroica, includente di preferenza il motivo erotico, ecc.) sono cosa assodata,<sup>8</sup> non è ancora abbastanza diffusa la nozione che l'epillio fu anche fertile terreno di cultura di quella *Kreuzung der Gattungen* (Kroll) che doveva contrassegnare tanta parte della poesia di età ellenistica e imperiale.<sup>9</sup> Nel nostro caso va subito rilevato appunto il carattere composito del carme. Abbiamo già accennato alla presenza d'un prologo, o proemio. Non sappiamo se esso contenesse l'usata

HOHL, *venatus frequentissime leonem manu sua occidit*, ove si assuma *venatus* assolutamente e gli si legghi *frequentissime*, eventualmente interpungendo dopo l'avverbio (secondo propone HOFFA, op. cit., p. 98 s.). In generale sull'arte adrianea e sul suo legame col concetto sacrale del principe e sull'importanza acquisita in essa, per la prima volta, dalla caccia come affermazione di *virtus* in tutto degna del sovrano cf. R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma, l'arte romana nel centro del potere* (Milano, 1978), p. 260 ss.

<sup>6</sup> Si precisa così la cronologia dei tondi e, verisimilmente, quella del poemetto di Pankrates (secondo viaggio dell'imperatore a Alessandria), per celebrare Antinoo dopo la morte; sui viaggi di Adriano in generale sempre valido J. DÜRR, *Reisen des Kaisers Hadrian* (Wien, 1881), cf. HOFFA, op. cit., p. 99 s.

<sup>7</sup> Questo genere di comunicazione letteraria, dopo i precedenti classici e ellenistici (cf., tra l'altro, B. GENTILI, *Aspetti del rapporto poeta, committente, uditorio nella lirica corale greca*, «Stud. Urb.» XXXIX, 1965, pp. 70-88; IDEM, *Poesia e comunicazione nell'età ellenistica*, in *Studi ... A. Colonna*, Perugia, 1982, pp. 123-130), ebbe larga diffusione in epoca imperiale, soprattutto nei secoli tardi (cf. A. GARZYA, *Retorica e realtà nella poesia tardoantica*, in *Il mandarino e il quotidiano*, Napoli, 1984, pp. 73-112).

<sup>8</sup> Valido sempre, per i primi secoli, G. PERROTTA, *Arte e tecnica nell'epillio alessandrino*, «At. Rom.» IV (1923), pp. 213-239 (= *Scritti minori*, II, Roma 1978, pp. 34-53).

<sup>9</sup> Cf. da ultimo, per l'epoca alessandrina, L.E. ROSSI, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, «Bull. Inst. Class. Stud.» XXIII (1971), p. 83 ss. (ivi bibl.); ved. anche GARZYA, op. cit., p. 82 ss.

invocazione alla divinità, conteneva di sicuro, come elementi canonici, l'introduzione del tema (la caccia) e, nel suo piccolo, un catalogo degli 'eroi' (i partecipanti alla caccia).<sup>10</sup> Alla fine, poi, vi era l'*aition*, altro elemento, a cavallo fra invenzione e realtà, ricevuto dalla tradizione ma in adattamento nuovo e in chiave non mitica, bensì teratologica: non si tratta della nascita delle Erinni e dei Giganti dal sangue di Urano (Hes., *Theog.* 183 ss.) né di quella dei serpenti dal sangue dei Titani (Nic., *Ther.* 10 s.) o degli Iperborei dal sangue degli stessi (Pheren. ap. *sch.* Pind., *Ol.* 3, 28c), ecc., ma del sorgere della ninfea rosa dal sangue leonino.

Contesta di più elementi è, a sua volta, la narrazione vera e propria. Il primo che ricorderemo è l'elemento encomiastico.<sup>11</sup> L'imperatore vi è designato con l'appellativo di θεός (v. 24) conforme al titolo da lui ricevuto nel 128/9;<sup>12</sup> Antinoo vi è detto Ἀργειφοντιάδης (v. 9), in analogia con un'iscrizione che lo dice Ἐρμάων.<sup>13</sup> secondo una tecnica che sarà più tardi teorizzata dalla trattatistica del λόγος βασιλικός si accosta nella lode all'imperatore un personaggio minore perché il merito del primo resulti non sminuito ma accresciuto. Il secondo elemento è l'ecfrastico. Ove si consideri il rapporto intercorrente fra i vari temi toccati nella parte narrativa, si vede subito che il più largo spazio è fatto alla descrizione delle reazioni e del comportamento del leone. Non essendo ciò strettamente richiesto dallo sviluppo della διήγησις, bisogna concludere che si tratta di una vera e propria *ekphrasis* (del tipo ἔκφρασις πραγμάτων), un genere accostato di frequente e all'epos e all'encomio<sup>14</sup> e qui 'incastrato' nell'epillio perché da una

<sup>10</sup> Per codesto tipo di adattamento riduttivo delle componenti incipitarie nel passaggio dall'epos all'epillio cf. L.E. ROSSI, *L'Isola di Teocrito: epistola poetica ed epillio*, in *Studi ... Q. Cataudella*, II (Catania, 1972), pp. 279-293.

<sup>11</sup> Sull'encomio poetico tardo (in contesto epico) cf. TH. NISSEN, *Historisches Epos und Panegyrikos in der Spätantike*, «Hermes» LXXV (1940), pp. 298-325; T. VIJAMA, *Studies in Greek Encomiastic Poetry of Early Byzantine Period* (Helsinki, 1968). Gli inizi della fioritura dell'ἐγκώμιον ἐπικόν vanno collocati intorno al I secolo a.C., allorché esso viene incluso negli ἀγῶνες θυμελικοί; cf. W. SCHMID-O. STÄHLIN, *Gesch. d. griech. Lit.*, II<sup>2</sup> (München, 1924), p. 673.

<sup>12</sup> Cf. L. PERRET, *La titulature impériale d'Hadrien* (Paris, 1929), p. 31. Sulla presenza del culto imperiale, e della titolatura relativa, anche di quella 'non ufficiale', nella poesia greca contemporanea cf. Ilona OPELT, *Zum Kaiserkult in der griechischen Dichtung*, «Rhein. Mus.» CIII (1960), pp. 43-56; per Adriano va anche ricordata quella sorta di encomio prosastico semiletterario serbato dal PGießen 3 e che il Kornemann giustamente interpreta come una «bestellte Arbeit» a scopo di propaganda al momento dell'ascesa del nuovo sovrano (cf. E. KORNEMANN-P.M. MEYER, *Griechische Papyri im Museum des oberhessischen Geschichtsvereins zu Gießen*, I, Leipzig, 1910 [fotorist. Milano 1973], p. 18).

<sup>13</sup> IG XIV 1890, n. 978a Ἀδριανῆ συνόδός σε νέον θεόν Ἐρμάωνα στήσαιμεν ἄζόμενοι τὸν καλὸν Ἀντίνοον.

<sup>14</sup> Cf. da ultimo l'art. *Ekphrasis* di G. DOWNEY, *RAC* IV (1959), 921-944, peraltro



parte la gesta narrata acquisti maggior rilievo, dall'altra si accresca, per l'enfasi posta sulle difficoltà incontrate, la lode dei due protagonisti. Fra i poeti dell'età adrianea l'*ekphrasis* fu trattata *ex professo* da Mesomede (c. 9 Heitsch, ma cf. anche 7.8), non stupisce il suo impiego come materiale di supporto da parte di Pankrates. Quanto poi alla sproporzione fra il nucleo narrativo principale e un elemento marginale, è anch'essa in linea con una ben nota tecnica, illustrata ampiamente da Callimaco, dall'*Ecale* alla recente elegia di Lille per la vittoria nemea di Berenice,<sup>15</sup> per non dire dell'epinicio pindarico e di altri precedenti.

La tradizione indiretta e la documentazione figurativa, di cui abbiamo detto, sono in contrasto con l'epillio in un punto non secondario: nell'epillio a uccidere il leone è non Adriano, ma Antinoo. Il divario però non è casuale. Il poeta immagina che l'imperatore attacchi, sí, e ferisca, per primo la belva, ma deliberatamente (*ἐκὼν* v. 7) non la finisca: ε]ύστοχίης γὰρ πάμπαν ἐβούλετο πειρηθῆναι — ... μεγρήατ[ου Ἀντι]νόοιο (8 s.): è un tocco d'invenzione psicologica mirante a sollecitare l'imperatore nel suo affetto per il giovinetto, in ciò che certamente ebbe di più caro, e apre uno spiraglio sulle ambizioni artistiche dell'oscuro poeta. (Non altrimenti intende Marguerite Yourcenar: «Pancratès m'envoya son poème... le nom qui y figurait presque à chaque ligne le rendait plus émouvant pour moi que bien des chefs-d'œuvre».)<sup>16</sup> Altra nota emergente, soprattutto nell'*ekphrasis*, è la tendenza all'enfasi e all'iperbole: in ciò va riconosciuto da un lato l'adeguamento a un certo asianesimo di maniera, dall'altro l'intento di conferire al verso una risonanza (che si risolve in reboanza!) all'altezza del sensazionale evento. La stessa tendenza si riscontra nella creazione verbale, per esempio nell'*hapax* λαβροβόρος (v. 18) detto delle fauci del leone,<sup>17</sup> nonché nell'eccesso delle comparazioni, tratte sia dalla mitologia (il cavallo di Adrasto, Tifeo: vv. 1.25) sia dalla natura (12.13.22.23).

Non molto c'è da dire sulla metrica e sull'impasto dello stile. La fattura dell'esametro è d'una certa eleganza (tutte le nostre 'leggi' vi sono rispettate, salvo rarissime eccezioni); la *imitatio* è conforme all'attesa (Omero, Esiodo, qualche eco più tarda). Giova piuttosto

non del tutto soddisfacente. Per la sottile distinzione fra ἔκφρασις e διήγησις cf. Nicol. rhet., *Progymn.*, π. ἐκφράσεως = p. 68, 9-12.19-69, 3.18-70, 6 FELTEN.

<sup>15</sup> Cf. F. BORNHANN, *La poesia di Callimaco sulla vittoria nemea di Berenice*, in *Quaderni dell'A.I.C.C. di Foggia* (Foggia, 1981), p. 96.

<sup>16</sup> *Mémoires d'Hadrien* («Coll. Folio») (Paris, 1974), p. 226. Sulla vicenda Adriano-Antinoo ved. ora R. LAMBERT, *Beloved and God: the Story of Hadrian and Antinous* (London, 1983).

<sup>17</sup> Altri *hapax* ai vv. 3.6.(17).26.

richiamare il precedente più diretto del nostro epillio, ossia l'Ἡρακλῆς λεοντοφόνος pseudo-teocriteo (c. 25), perché risalti in tutta la sua portata la differente temperie dell'insieme dei due carmi. Nell'un caso siamo in presenza di un tipico esempio di *Buchpoesie*: un sofisticato tritico nel quale *variatio*, *ironische Distanz*, arte allusiva s'intrecciano in un insieme di ricercata raffinatezza;<sup>18</sup> nell'altro abbiamo un campione di *Gebrauchsdichtung*, il cui autore, pur a suo modo *poeta doctus*, ha tutt'altri intenti (oltre che, ovviamente, tutt'altra capacità).

Analizzato, come abbiamo tentato di fare, nelle sue varie componenti letterarie, e alla luce sia della tradizione in cui s'inserisce sia della destinazione strumentale che gli è affidata, l'epillio di Pankrates acquista, ci pare, una sua collocazione storica definita, per la quale si può prescindere dalle scontate valutazioni estetiche sulle quali i dotti si sono finora intrattenuti.<sup>19</sup> Il *Nachsommer* (Lesky) adrianeo della poesia greca (Mesomede, Balbilla, Stratone, ecc.) avrà conosciuto anche altri prodotti consimili (e non soltanto di *Kaiserdichtung*), periti per essere stati troppo legati alla vicenda del momento, non altrimenti da tanta poesia epica ellenistica, a proposito della quale non vanno dimenticate le pagine esemplari dello Ziegler.<sup>20</sup> Ma perdita non equivale, o non equivale necessariamente, a insignificanza. E in ogni caso andrebbero evitate le generalizzazioni (nel caso della poesia del II secolo piuttosto di pramatica).<sup>21</sup>

<sup>18</sup> Cf. da ultimo G. CHRYSAFIS, *A Textual and Stylistic Commentary on Theocritus' Idyll XXV* (London, 1980).

<sup>19</sup> Cf., p. es. A. KÖRTE, «Archiv Papyrusforsch.» V (1909), p. 539: «ohne Originalität und Kraft»; HUNT, op. cit., p. 73: «his versification is sufficiently good, but his style is diffuse and turgid»; RADERMACHER, op. cit., 883: «leider ... nach Technik und Sprache ziemlich farblos».

<sup>20</sup> K. ZIEGLER, *Das hellenistische Epos. Ein vergessenes Kapitel griechischer Dichtung* (Leipzig, 1966<sup>2</sup>).

<sup>21</sup> Cf. da ultimo B.P. RÉARDON, *Courants littéraires grecs des II<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècles après J.-C.* (Paris, 1971), p. 230.



BARRY BALDWIN

DIOSCORUS OF APHRODITO:  
THE WORST POET OF ANTIQUITY?

By the common consent of those few who have studied him, Dioscorus is the worst poet of antiquity. Denys Page disdained even to include him in the Loeb volume of Greek poetry on papyri, observing that no useful purpose would be served thereby. For Bell and Crum, who published<sup>1</sup> his Greek-Coptic Glossary with sympathy as well as skill, his verses are «the morass of absurdity into which the great river of Greek poetry emptied itself». Maspero, as polite an editor as an ancient poetaster could ever hope to find, concluded<sup>2</sup> that «Les idées y sont nulles, l'invention en est tout à fait absent». He is invariably on the wrong side of a comparison in the pages of Viljamaa's *Studies*.<sup>3</sup> And he symbolically provides the final sentence in Alan Cameron's classic paper<sup>4</sup> on the poets of early Byzantine Egypt, being there put forward as the clearest proof that the flame of poetry had gone out.

Up to a point — one, I admit, that may be reached with uncomfortable swiftness — this is unfair. For it is clear from the physical remains that what we possess, at least in some cases, are his rough drafts. Very rough! In the words of Maspero, «Nous n'avons pas entre les mains une édition véritable, mais seulement des brouillons jetés par l'écrivain au verso de quelques contrats périmés, sans ordre, chargés de corrections». It is a point that both editor and critic (not necessarily the same person, especially if one is a follower of Housman!) should keep in mind. At the risk of declaring open season on the texts, supplements and corrections may be made more on the basis of formulaic word and phrase than strict metre. What we are dealing with is a cross between the vulgus books of *Tom Brown's Schooldays* and first drafts of a sort that libraries

<sup>1</sup> «Aegyptus» VI (1925), pp. 177-226.

<sup>2</sup> *Un Dernier Poète Grec d'Égypte*, «Rev. Ét. Gr.» XXIV (1911), p. 469.

<sup>3</sup> T. VILJAMAA, *Studies in Greek Encomiastic Poetry of the Early Byzantine Period* (Helsinki, 1968), esp. p. 86 ff., 122 ff.

<sup>4</sup> *Wandering Poets: a literary movement in Byzantine Egypt*, «Historia» XIV (1965), pp. 470-509.



in North America so incomprehensibly scramble to purchase. Dioscorus' ultimate merits are not the entire point. It is rare that the student of ancient poetry gets the chance to see other than the final product. This present opportunity is one to savour.

Two other considerations may induce some further sympathy for Dioscorus. First, he was in the position of pronouncing Greek by accent but trying to scan by quantities. Hence, for easy instance, the anarchy of his dichronic vowels in which, as Maspero nicely puts it, «il n'obéit qu'à sa commodité». Now Dioscorus was unique neither in this nor in attempting to compose in an artificial form of Greek. But he also seems to come from a Coptic family.<sup>5</sup> He was bilingual, as his Glossary shows. But as it also shows, being Greek-Coptic, Greek was the language that he learned second and that he was trying to improve. These factors should give pause before we join in the spectator sport of ridiculing his efforts.

His Glossary, it should be emphasised, is an editorial aid to his poems that is sometimes overlooked. It remains uncertain to what extent it was for personal rather than general use. The contents are miscellaneous, sometimes haphazard. But the number of poetical Greek words in it is striking, as are the rubrics (parts of the body, personal epithets, words connected with Dionysus, and so on)<sup>6</sup> that suit the vision of a novice trying to build up an all-purpose *Gradus ad Parnassum*. In at least one case, the Glossary helps with a detail in a poem. In Heitsch 12B 14, Dioscorus has the seeming noun *σωροτέρην*. Heitsch contented himself with the note «a verbo *σωρός* derivatum esse videtur». Yet in the Glossary (360, Bell-Crum, p. 215), we actually find the substantive *σωρότερος*, glossed by the Coptic as «big cup», which would fit the sense of the verse in question.

Somewhat in the manner of Dr Johnson's Dictionary, Dioscorus occasionally permits himself a highly individual remark in the Glossary. Thus the entry for Anacreon (250, Bell-Crum, p. 211) is glossed «the drunkard that sings, the poet». This leads us to Dioscorus' own anacreontic effort, *PCair*. I 67097 verso F. The first lines are modelled on some Anacreontea (48. 4; 49. 10). So more blatantly are verses 9-12, which equal Anacreontea 45. 1-4. Here are two<sup>7</sup> matters of interest to

<sup>5</sup> Cf. H. I. BELL, *An Egyptian Village in the Age of Justinian*, «Journ. Hell. Stud.» LXVI (1944), p. 24.

<sup>6</sup> Full list in BELL-CRUM, p. 184.

<sup>7</sup> In line 12, Dioscorus' *μέριμναι* is an obvious dittography from line 10. In Maspero's text, that is; HEITSCH prints the genitive.

editors of the latter. Dioscorus has *πίνω*, perhaps justifying the retention by Bergk and Preisendanz<sup>8</sup> of *πίνω* in the Anacreontea manuscripts against Barnes' conjectural *πίω*. Also, line 11 of Dioscorus is identical with the original sequence in the Anacreontea manuscripts, whereas Bergk, Preisendanz, and Edmonds follow a later correction and reserve the order of *πόνων* and *γώνων*.

Assuming that what we have represent a fair sample of this output, a glance at Dioscorus' forms and themes will be instructive. It is no surprise to find, indifferently penned in hexameters or iambs, a clutch of encomia on subjects ranging from local dignitaries (people, not places, are always his theme) to the emperor Justin II. Justin never came to Egypt: the panegyric is occasioned by the advent of an imperial effigy. This sort of thing, also attempted by Procopius of Gaza (p. 489 f., Bonn), continues and adapts the *Latin* panegyric motif of a city longing for its emperor.<sup>9</sup> A rather more imaginative exercise (Heitsch 26) is his reconstruction of Achilles' dying words, something we find elsewhere on papyrus (Heitsch 37) and attempted also by John of Gaza and the later George the Grammarian.<sup>10</sup> Then there is a quintet of epithalamia with which he bombarded the distinguished grooms of Aphrodito, rather like a one-man greetings card industry. Like encomia and *patria*, poems for weddings will have been a competitive industry. In the Greek literature of the time, there is little with which to compare them, save the anacreontic efforts of the aforementioned John and George. However, a point of comparison not to be overlooked is afforded by the *Latin* epithalamia of a fellow-Egyptian about two centuries earlier: Claudian, no less. Like the latter's offerings to Honorius,<sup>11</sup> Dioscorus' epithalamia are pastiches of pagan mythology addressed to a Christian celebration, a clear reflection of enduring cultural taste.

Dioscorus, a poetaster in Aphrodito, was a small fish in a small pond. And a venal one, albeit the appeals for cash with which he rounds off poems 5 and 9 have perhaps been viewed too harshly by some: they are but cruder (more honest, if you will) expressions of the

<sup>8</sup> Albeit EDMONDS in his Loeb edition adopted BARNES' reading.

<sup>9</sup> Dioscorus' effort could be added to the classic study of S. MACCORMACK, *Change and Continuity in Late Antiquity: the Ceremony of Adventus*, «Historia» XXI (1972), pp. 721-52, esp. p. 749 ff.

<sup>10</sup> Relevant texts in Bergk, *PLG*.

<sup>11</sup> On Claudian's epithalamia, cf. Alan CAMERON, *Claudian: Poetry and Propaganda at the Court of Honorius* (Oxford, 1970), p. 194 f.



more elegant mendicities of such as his contemporary Corippus.<sup>12</sup> We have already seen him flattering the classical tastes of educated bridegrooms. Elsewhere, the relatively new language of Christian flattery is on display. Justin II is addressed as *philochriston basilea* (Heitsch 1 recto 7). That needs no explanation.<sup>13</sup> But recognition of Dioscorus' aims can throw light on linguistic detail that do. The first line on the recto of his address to Justin contains the words ἐσθλοσυνάων, apparently a present participle. A cognate, ὀλβοςυνάων, occurs in one of the epithalamia (Heitsch 23. 3). Neither finds a place in *LSJ* or any other lexicon. Given the contexts, it is not inconceivable that these coinages (or rarities) represent efforts by Dioscorus to play on the concept of *sunnaos theos*.<sup>14</sup>

Our poet seems not to have attempted the epigram,<sup>15</sup> the classical form that in his day was enjoying its indian summer in Constantinople. We know, however, that Dioscorus visited the capital more than once, on business.<sup>16</sup> One may or may not say Amen! to the hope expressed by Cameron that he did not recite any of his poems there. But he might have picked up some smatterings of metropolitan verse to bring back for future use for his own provincial audiences. Take the term ποθοβλήτην applied to Heracles in his anacreontic exercise (Heitsch 28. 14). Now he could have got it from Nonnus, who has it frequently in the *Dionysiaca* and once in the *Paraphrase*.<sup>17</sup> But the only other attested source for the epithet happens to be Paulus Silentarius who has it twice (*AP* 6.71; 9.620), once in an ambiguously active/passive sense that lends some sanction to Dioscorus' usage against the criticisms of Maspero.<sup>18</sup>

Dioscorus was an educated man. He owned,<sup>19</sup> amongst others, a

<sup>12</sup> In the prefatory Praise of Anastasius, 45-51, affixed to his *In Laud. Just. Min.* (cf. the editions of Stache and Averil CAMERON). Nothing new in this, of course; cf. the sneers at a rival iambographer in Palladas, *AP* 11. 291.

<sup>13</sup> Albeit see Alan CAMERON, *Palladas and the Nikai*, «Journ. Hell. Stud.» LXXXIV (1964), p. 54 f., for the evolution of the epithet φιλόχριστος.

<sup>14</sup> Cf. S. MACCORMACK, *Roma, Constantinopolis, the Emperor, and his Genius*, «Class. Quart.» N.S. XXV (1975), p. 131.

<sup>15</sup> Though notice the elegiacs discussed (with text) by R. KEIDELL, *Zwei Stücke Griechisch-Ägyptischer Poesie*, «Hermes» LXIX (1934), pp. 421-5.

<sup>16</sup> Cf. V. MARTIN, *A Letter from Constantinople*, «Journ. Eg. Archaeol.» XV (1929), pp. 96-102; G. MALZ, *Three Papyri of Dioscurus at the Walters Art Gallery*, «Am. Journ. Philol.» (1939), pp. 170-7.

<sup>17</sup> See especially *Dion.* 15. 235, for the requisite sense.

<sup>18</sup> Who observes that the normal form is ποθοβλήτος, also (not noticing the passages in Nonnus and Paul) that Dioscorus gives the epithet an unparalleled sense.

<sup>19</sup> For his library, cf. BELL's article in «Journ. Hell. Stud.», cited above (n. 5).

codex of Menander, whose influence on him has been detected by Maspero and Heitsch; also codices of Aristophanes and Eupolis, by whom he may well have been inspired (if that is the word) to the fantastic sesquipedalia coinages attached to his anacreontic effusion, the historical significance of which I have discussed elsewhere.<sup>20</sup> One further sample of his erudition is worth a moment of our time, since it has wider ramifications. A frequent (Heitsch 21. 6; 22. 9; 23. 24) conceit in his epithalamia is that silver finds silver and gold gold. Both Maspero and Heitsch derive this from Callimachus (fr. 75.30f.). Knowledge of Callimachus on the part of Dioscorus can be adduced in support of Averil Cameron's<sup>21</sup> refutation of Reitzenstein's theory that an extant set of late scholia on Pausanis show familiarity with Callimachus, therefore Agathias must have written them because he imitated that poet! Callimachus was clearly standard fare on early Byzantine curricula.

Preliminary work on a fuller study of Dioscorus' language makes me suspect that he had his moments, something already conceded by Maspero who thought his epithalamium for Callinicus (Heitsch 21) «sa meilleure production»,<sup>22</sup> and by those<sup>23</sup> who think that the encomium on a Thebaid general contained on *PBerol.* 9799 (Heitsch II, no. 10) may be from his pen. This notwithstanding, Dioscorus will for most remain a footnote in literary history; but one that, as I hope to have shown here, innocently provides many footnotes of his own for the student of early Byzantine language and literature.

<sup>20</sup> «Zeitschr. Pap. Epigr.» XLII (1981), p. 285 f.

<sup>21</sup> *Agathias* (Oxford, 1970), p. 10 f.

<sup>22</sup> Art. cit., p. 473, citing line 14, Τυνδαρέην μεθέπεις, ἀλλ' οὐ φεύγουσαν, ἀκοίτην, as a rare «trait d'esprit». Dioscorus himself clearly thought the verse a success — or, at any rate, a metrical convenience — since the last part of it recurs in 22. 19.

<sup>23</sup> Cf. D. PARKER, «Class. World» LVI (1962), p. 50.



BRUNO GENTILI

INTERPRETAZIONE DI ALCEO, POXY. 2307, FR. 17,  
COL. II = FR. 306 i VOIGT

Si propone una diversa interpretazione (con molti supplementi) di una delle allegorie della nave ricorrenti nella poesia alcaica, e precisamente quella presa in esame dall'autore del commento ad Alceo trasmessoci dal POxy. 2307 fr. 17 col. II = fr. 306 i col. II V.

Si tratta di una allegoria binaria nave/bubbone/città (Mitilene), e non, secondo l'interpretazione ormai *vulgata*, nave/prostituta/città, che trasmette, fuor di metafora, ai compagni di fazione del poeta un feroce messaggio di biasimo e di accusa contro i Mitilenesi responsabili della degradazione morale e politica della città e soprattutto contro colui che ne è stato il principale artefice, Pittaco l'odiato «tiranno».

JEFFREY S. RUSTEN

PHANES-EROS IN THE THEOGONY OF 'ORPHEUS'  
(PDERVENI COL. IX 4)

It had long been known that Professor Kapsomenos and his successors had made substantial progress in reconstructing more than 22 columns of the papyrus discovered at Derveni in 1960 (7 columns had already been published in «Arch. Delt.» 19, 1964, 17-25). A thorough critical edition of all the fragments appears to be in preparation, but in the meantime there has appeared (in «ZPE» 47, 1982, following p. 300) a text incorporating some of their results. The absence in that text of a diplomatic transcript, full photographs and a discussion of the supplements adopted (all of which it is hoped the Greek editors will soon supply) is a considerable obstacle to those who would study it further; yet no one who has even glanced at the remains of this fascinating work could wish that its appearance had been further delayed.



This paper offers a tentative interpretation of the verse quoted in column IX 4 (αἰδοῖον κατέπινεν, ὃς αἰθέρα ἔχθορε πρῶτος). The subject is probably Zeus, and W. Burkert (Informationen z. altsprachlichen Unterricht 2, 1980, 32) understood the first word to mean the genitals of Ouranos, comparing the Hittite Kumarbi-story. But αἰδοῖον (antecedent of ὃς) must be a masculine accusative adjective. The Greek editors have rightly suggested that δαίμονα is to be understood with it, from the verses quoted in col. IV 4-5; these verses may even belong directly together:

(IV 4-5) Ζεὺς μὲν ἐπεὶ δὴ πατὴρ ἐοῦ πάρα θέσφατον ἀρχὴν  
ἀλκὴν τ' ἐν χεῖρεσσι λάβεν καὶ δαίμονα κυδρὸν

(IX 4) αἰδοῖον κατέπινεν, ὃς αἰθέρα ἔχθορε πρῶτος ...  
(The main clause would have followed; a variant version of the first line, ending in θέσφατ' ἀκούσας, is quoted in col. IX 1).

The reason for such a combination and a basis for its interpretation are provided in paraphrases and quotations of Orphic 'Rhapsodies' by Neoplatonist commentators. The poems known to them were certainly not identical with the *Theogony* quoted in *PDerveni*; yet verbal correspondences suggest that parts of the two poems were very similar:

1. Proclus (*Orphicorum Fragmenta* fr. 129, 167 Kern) says that according to Orpheus Zeus swallowed (καταπίνει) one of his predecessors, named Eros or Phanes (cf. Athenagoras in fr. 58 Kern).

2. Damascius, quoting from the same poem, says that Phanes was the first to be born (πρῶτος ἐκθρώσκει) from the egg (fr. 60, 85 Kern).

3. For δαίμονα κυδρὸν cf. Kern fr. 85 (δαίμονα σεμνόν of Metis-Phanes), fr. 83 (Eros as δαίμονα μέγαν) or the Orphic *Argonautica* 14 (κυδρὸν Ἔρωτα).

4. To explain how Zeus created all things from Eros within him, Proclus quoted 8 verses (fr. 167 Kern), which are very similar to those in *PDerveni* col. XII 3-6; in the latter all things come into being from a certain king called Πρωτόγονος (cf. ἔχθορε πρῶτος — on ἐκθρώσκειν for birth see Pfeiffer on Callim. fr. 43.123) who also receives the epithet αἰδοῖος. From Kern's index III s.v. Πρωτόγονος (p. 380) it appears that this title belongs primarily to Phanes-Eros, occurring first in Euripides' *Hypsipyle* (fr. 2 Kern, *pace* Bond, p. 121 f.).

That Eros (born from an egg) was a major figure in 5th century creation poem (perhaps that of 'Orpheus') is a suggestion of long

standing based on the parody in Aristophanes, *Birds* 695 ff. The divinity swallowed by Zeus is never named precisely in *PDerveni* (the allegorical commentator's identification of him with Helios in col. IX 7-10 is not likely to be reliable), and it is perhaps best to call him merely δαίμων or Πρωτόγονος. But the likelihood that his role was that assumed for Eros-Phanes now seems very great.

If time permits, discussion will also be offered on 1) the interpretation of IV 6-11 in relation to IX 1 (rejection of a variant reading?) and 2) the significance of the paragraphos in XVI 10 (marking the end of a prose quotation?).

PIERO TREVES

#### IL PAPIRO DI CORNELIO GALLO

L'autore ritiene che i frammenti papiracei siano effettivamente e autenticamente di Cornelio Gallo — e studia le conseguenze di carattere storico derivanti dall'analisi dei frammenti medesimi, in ispecie per quanto concerne gli eventuali echi presso Properzio e il problema della eventuale riedizione del IV libro delle *Georgiche*.



2. *Prosa*



MARY R. LEFKOWITZ\*

SATYRUS THE HISTORIAN

Few scholars today would disagree with Gilbert Murray's assessment of Satyrus, on the basis of his *Life of Euripides*, that «he neither knew nor cared about history»,<sup>1</sup> and recently Stephanie West has argued that he is unlikely to have been the same Satyrus as the author of *On the Demes of Alexandria*, because «it is not easy to imagine the historian who was capable of such sober painstaking scholarship on a subject likely to appeal to a rather limited circle, reproducing the tasteless gossip of the 'Life of Euripides'». <sup>2</sup> But these judgements, since they are based on modern standards of what constitutes accurate historical or biographical writing, seem unduly harsh; I should like to suggest instead that the ms. of the *Life of Euripides* indicates, even in its present lacunose condition, that Satyrus not only knew but cared about history, and that there is no reason why he could not also be (which is not proof that he is) the writer of the treatise *On the Demes of Alexandria*.

Satyrus has been criticized for using poetry as the main source material for writing Euripides' biography. But as Pfeiffer observed, so did Aristarchus when he deduced from a reference to Ibenian horses that Alcman must have been a Lydian;<sup>3</sup> and, as I have tried to show in *The Lives of the Greek Poets*, poetry was always the principal «data» for reconstructing all the poets' lives.<sup>4</sup> Satyrus' critics have also failed to observe that unlike the compilers of the ms. *Vita* of Euripides, Satyrus is careful to point out to his audience that he gets his evidence from Aristophanes and Euripides' own dramas:

\* Wellesley College

<sup>1</sup> *Euripides and his Age*, (Oxford, 1946<sup>2</sup>), 13, cited by S. WEST, *Satyrus, Peripatetic or Alexandrian*, «Gr. Rom. Byz. Stud.» XV (1974), p. 280.

<sup>2</sup> Rev. ARRIGHETTI, *Vita di Euripide* (Pisa, 1964) in «Gnomon» XXXVIII (1968), p. 546.

<sup>3</sup> R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship* (Oxford, 1968), I, p. 151.

<sup>4</sup> (London, 1981), contra, J. FAIRWEATHER in «Class. Rev.» XXXII (1982), p. 183, but without documentation.



«Aristophanes at least says as though summoned as a witness for this very purpose» (39 col. ix); «the verses have the appearance of being by one of his competitors, as you say; but here too the comic poet's attack is mischievous» (39 col. xvi). Satyrus has been criticized for using the dialogue form, as if it indicated a lack of seriousness on his part.<sup>5</sup> But Aristotle's dialogues were written in the popular style (Cic., *De Fin.* 5.5, *Ad Att.* 4.16), and his *Peri Poieton* contained the story of how Homer died because he could not answer the riddle about the fisherman and the lice (fr. 76 Rose). In this last quotation (col. xvi), the interjection «as you say», helps to refine a previous assertion. Like Xenophon and Plato, Satyrus uses dialogue to clarify discussion and to establish premises.<sup>6</sup> After the dialogue's principal speaker states that when Euripides in a choral ode (he doesn't specify which) speaks of putting on golden wings and flying to Zeus, he is referring to his exile at the court of king Archelaus in Macedonia, he or she pauses to ask one of the other interlocutors, Diodora, «or do you not know that this is what he says?» (ὅτι κα[ὶ] τοῦτ' ἐστ[ὶ] δὲ φη[σὶν] αὐτ[ὸ]ς). Diodora doesn't understand and asks in return, «how then does he say it?» The principal speaker replies, «in saying 'to mingle my flight with Zeus' he metaphorically designates the monarch [Archelaus] and also magnifies the man's power». Diodora isn't convinced by this interpretation: «what you say seems to me to be more ingenious (κομψώ[τε]ρα) than true (ἀληθινώ[τε]ρα, 39 col. xviii).<sup>7</sup> A bit earlier in the dialogue, the principal speaker cautions Diodora to stick to the subject (i.e., the *Life of Euripides*),<sup>8</sup> but is interrupted by Diodora when he or she claims that Euripides didn't like being linked with Acestor, Dorilaus, Morsimus, and Melanthius— «by Zeus, who are these people that you have named? poets?» ([πρὸς] τοῦ Διὸς [τίν]ων ὀνόμα[τα] λέγεις ἢ ποιητῶ[ν], 39 col. xv). Certainly this discussion is livelier than anything in the *Vita*, which simply summarizes the main action, e.g., «Euripides went away to Macedonia to the court of King Archelaus» (122 ff. Méridier); it is also historically more precise, since Satyrus contrives to have his interlocutors question the meaning and value of their sources and interpretations.

<sup>5</sup> E.g., F. LEO, *Satyros, Bios Euripidou*, in *Ausgewählte Kleine Schriften* (Rome, 1960) (1912) II; p. 366, «nicht im gelehrten Stil».

<sup>6</sup> On the function of dialogue form, see especially C.W. MACLEOD, *Form and Meaning in the Melian Dialogue*, «*Historia*» XXIII (1979), pp. 287-89. Cf. D.L. 3, 48.

<sup>7</sup> Cf. *Lives of the Greek Poets* (n. 4), p. 99.

<sup>8</sup> Cf. LEO (n. 5), p. 368 n. 3.

If, as I have argued in *The Lives of the Greek Poets*, there was virtually no source material other than Aristophanes and the poet's own work on which to draw, Satyrus has done a creditable job of revealing his methodology. In the case of the particularly sensational story about Euripides' being killed by dogs, he has his principal interlocutor tell the others that it is a tall tale: «his life had a difficult and characteristic ending, as the story-tellers and old men of Macedonia tell the tale» (μυθολο[γ]οῦσι, 39 col. xx). Mrs. West states that his «rather portentous reference to local tradition is reminiscent of a somewhat suspect Herodotean mannerism, and is evidently meant to suggest fieldwork on the spot; it is surely bogus».<sup>9</sup> Mrs. West compares it to Herodotus' account of the skeletons of flying snakes that he claims to have seen in Arabia, and which – according to the story (λόγος) – fly from Arabia to Egypt in the spring (ii. 75). Mrs. West, following Fehling, suggests that Herodotus and Satyrus meant to deceive their audiences; but I think that in both accounts the language clearly indicates that the author has doubts about the authenticity of his story. A phrase like ὡς λέγουσι or ὡς λόγος in Herodotus ii. 75, which attributes a story to an unidentified outside source, implies that the narrator's own view is different, especially if the term μῦθος is employed (e.g., Callim., *Hymn* 5.56; Arat. 637 ff).<sup>10</sup> One might compare how Philostratus claims that much of his material is based on the *deltoi* of the otherwise unknown Damis, or how Dictys' diary was found and translated by a certain L. Septimius.<sup>11</sup>

Satyrus uses dialogue form to make his doubts explicit. Diodora interrupts the principal speaker: «what do they say?» (πῶς λέ[γ]ουσιν, 39 col. xx). Use of the dialogue form may in itself have suggested to the audience that they were listening to historical fiction or *eikasias*; we might compare how Xenophon uses dialogue to re-create Socrates' conversations, but straight narrative to describe the last years of the Peloponnesian war. As in the case of Socrates' account of his discussion with Diotima,<sup>12</sup> the presence of women interlocutors may signal a further element of fantasy, or at least, humor. Like Diotima, Diodora is not afraid to question the principal interlocutor: «what do you mean?» «by Zeus, who are you talking about?» and the principal interlocutor is

<sup>9</sup> WEST (n. 1), p. 282.

<sup>10</sup> See esp. T.C. W. STINTON, *Si credere dignum est*, «*Proc. Cambr. Philol. Soc.*» CCII [22] (1976), p. 66 f.

<sup>11</sup> See E.L. BOWIE, *Apollonius of Tyana*, «*ANRW*» II. 16.1 (1978), p. 1663 f.

<sup>12</sup> Cf. K.J. DOVER, *Plato: Symposium* (Cambridge, 1980), p. 137.



on relaxed terms with her: «perhaps ... but let's get back to Euripides» (39 col. xv). Commentators have supposed that the main speaker is Satyrus himself,<sup>13</sup> but what if this speaker were female? Would an ancient audience take a discussion by women as seriously as a dialogue between Socrates and Protagoras? Aristophanes knew that nothing was so amusing as a group of women taking themselves seriously, especially on the topic of women and their favorite poet, Euripides (note that in Satyrus' dialogue Eucleia speaks about women in Euripides).<sup>14</sup>

If Satyrus by using dialogue form, women interlocutors, and words like *μυθολογοῦσι*, has created from Euripides' own words and from comic poetry about Euripides an entertaining historical fiction; there is some reason to assume that he was capable of more serious historical research, when he had access to better facts. In the case of Empedocles (FHG iii.162), he knew that Gorgias' claim that he heard Empedocles' incantations need not have been based on personal experience, since Empedocles describes his incantations in his poetry (D.L. 8.59, 31 B 111 D.-K.). He found Empedocles' name and that of Exainetos son of Empedocles in the victor lists, and deduced from that that Empedocles' father was called Exainetos. Aristotle, more plausibly, since the victory was in the 71st Olympiad (495 B.C.), observed that the victor Empedocles must have been the philosopher's grandfather, and that the philosopher was son of his son Meton, so that the Exainetos who won in the 71st Olympiad would have been the philosopher's uncle (fr. 71 Rose; cf. also Timaeus 566 FGrHist F 26 b, Eratosthenes 241 F 7).<sup>15</sup> But even though Satyrus got it wrong, he did apparently - as Wilamowitz noted - look at the victor lists;<sup>16</sup> it is interesting to see how he deduced by *eikasia* that Empedocles' father would have been called by the same name as his son, Exainetos. Perhaps it was Satyrus, or someone who also used anecdotes to illustrate character, who thought of the story that when the philosopher Empedocles won at Olympia, he offered as a sacrifice a bull made of honey and barley (or precious scents), since he himself abstained from meat (D.L. 8.53).<sup>17</sup> POxy. 2465 shows that the

<sup>13</sup> So LEO (n. 5), who compares the *Brutus* (Cicero with Brutus and Atticus). Cf. *Ad Att.* xiii.19.3 (326 SHACKLETON BAILEY).

<sup>14</sup> See esp. N. WILSON, *Two Observations on Aristophanes' Lysistrata*, «Gr. Rom. Byz. Stud.» XXIII, pp. 157-61. Eucleia might be Diodora's second name, unless we read Diodorus; see ARRIGHETTI (n. 2), p. 133 f.

<sup>15</sup> See also L. MORETTI, *Olympionikai* (Roma, 1957), p. 81; C.F. KUMANIECKI, *De Satyro Peripatetico* (Krakow, 1929), p. 17.

<sup>16</sup> *Lesefruechte* 51, *Kleine Schriften* (Berlin, 1962) [1899] IV, p. 104.

<sup>17</sup> From Favorinus FHG iii 578=21 MENSCHING=48 BARIGAZZI; cf. also Ath. 3e (and Suda s.v. *Athenaios*).

Satyrus who wrote the treatise *On the Demes of Alexandria* quotes verbatim from one *psephisma* (fr. 2.i.10 ff.) and cites another (fr. 12.ii.6) and comments on inconsistencies in traditional mythology (e.g., fr. 3 col. ii. 21). Mrs. West calls this «sober, painstaking scholarship», but in fact the methodology (citation of sources, application of *eikos*) is the same as that employed in Satyrus' *Bioi* of Empedocles and of Euripides, with equally «accurate» results: the treatise *On the Demes of Alexandria* does not narrate history in our sense, but rather sends forth a new mythology, starting with Ptolemy Philopator, and indicating that he was descended from Dionysus, and founded the Dionysian tribe (631 FGrHist F1); he also describes how Eleusis in Alexandria has a festival like the Eleusinia in Attica (fr. 3.ii. 5-11).<sup>18</sup> Why couldn't he be the same man as the author of the *Life of Euripides*, as both Wilamowitz and Leo thought, especially if that biographical dialogue is not «tasteless gossip», as Mrs. West alleges, but a balanced and entertaining assessment of the very limited materials at the biographer's disposal?<sup>19</sup>

<sup>18</sup> See esp. H. LLOYD-JONES, *The Oxyrhynchus Papyri, Part 27, «Gnomon» XXXV* (1963), p. 453 f.

<sup>19</sup> On the date of either Satyrus, see P.M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria* (Oxford, 1972), II, p. 656 f. n. 57; style proves nothing, cf. Tacitus' *Dialogus* and *Annals*.



WILLIAM M. BRASHEAR

A NEW FRAGMENT ON SELEUCID HISTORY  
(PBEROL. 21286)

1. From 1975 to 1981 the Deutsche Forschungsgemeinschaft financed a project to dismantle cartonnage mummy cases in the Ägyptisches Museum of West Berlin. The results of that project have provided material for various publications<sup>1</sup> and will continue to do so for some time. The papyrus under consideration was found as a single loose fragment lying in a box containing other individual fragments discovered at Abusir el-Melek in 1904. Although it can be demonstrated on the basis of internal evidence that some of the cartonnage documents found at Abusir el-Melek were obviously written in Alexandria<sup>2</sup> most of them come from the Heracleopolite nome. It is a tantalizing thought that also the literary texts like this one and those listed by W. Schubart in «Archiv für Papyrusforschung» V (1913), p. 35, and others published by W. Müller in «Forschungen und Berichte» X (1968), p. 122, 128, might be the castoffs of Alexandrian erudition. Since, however, no criteria for either proving or disproving this theory are available the provenance for this piece and the others should best be given as the Heracleopolite nome.

2. Although some of the literary texts have been dated to the second century B.C., all of the documents found at Abusir el-Melek, whether of local or Alexandrian origin, date to the first century B.C.<sup>3</sup> The elegant majuscules of PBerol. 21286 are characteristic for that period. Noteworthy are the ornamental serifs<sup>4</sup> and ligatures sometimes

<sup>1</sup> «Zeitschr. Pap. Epigr.» XX (1976), p. 117 ff.; XXXIII (1979), p. 261 ff.; XLVIII (1982), p. 61 ff.; «Bull. Am. Soc. Pap.» XVI (1979), p. 25 ff.; *Proc. XVI Int. Congr. Papyrol.* (Chico, 1981), p. 31 ff.; BGU XIV.

<sup>2</sup> BGU IV 1050-59, 1098-1184, cf. W. SCHUBART, «Archiv Papyrusforsch.» V (1913), p. 35 ff.

<sup>3</sup> Second century B.C.: PACK<sup>2</sup> 2068, 2099; first century: PACK<sup>2</sup> 903, 1774, 2102, 2570; «Forsch. Ber.» X (1968), p. 122, 128; all of the sub-literary and literary texts cited in note 1; BGU IV passim; BGU VIII passim; BGU XIV passim; «Bull. Am. Soc. Pap.» XVI (1979), p. 25 ff.; SB VI 9065; «Zeitschr. Ägypt. Spr.» XCIII (1966), p. 95.

<sup>4</sup> See the discussion by MENCI, «Scrittura e Civiltà» III (1979), pp. 23-53.



connecting the otherwise free-standing letters (the iota at the end of col. II 7 looks at first glance deceptively like gamma). Similar traits are visible in other hands of the first century B.C., e.g. R. Seider, *Paläographie der griechischen Papyri* (Stuttgart, 1970), II no. 16; W. Schubart, *Griechische Palaeographie* (München, 1925), Abb. 73; *PRyl.* I 22 (pl. 5); W. Schubart, *Papyri Graecae Berolinenses* (Bonn, 1911), Taf. 11 b; *Pland.* inv. no. 1, in *Kurzberichte aus den Papyrussammlungen XIV* (Gießen, 1963) Taf. 3; W. Müller, «Forschungen und Berichte» X (1968) Taf. 22, no. 8.

3. The papyrus is broken off on all sides but the lower one where a margin measures 2 cm. A vertical kollesis is visible at the right edge of the papyrus. Portions of three columns are preserved - from the first just a few letters, from the second several complete lines and from the third only line beginnings. A paragraphos marks the section ends at col. III 10 and 25. The verso is blank.

4. The only bit of continuous text that can be retrieved from this fragment relates that an Antiochus assumed the paternal power and that someone voted honors and golden crowns to him and the deceased Seleucus in order that their (?) memory might not be forgotten (col. II 2-9). This information is, needless to say, scanty and the problems of interpretation thorny. Which Antiochus assumed «paternal rule»? Who voted him and which deceased Seleucus golden crowns and other honors? If one assumes that upon the death of a certain Seleucus an Antiochus immediately succeeded him, of the various Antiochi and Seleuci known to us only Seleucus I Nikator (358-280) and his son Antiochus I Soter (324-261) come into consideration. Seleucus made his son king and joint-ruler about 293 B.C., giving him authority over the «upper satrapies» (cf. col. III 25),<sup>5</sup> which consisted of all the territory east of the Euphrates. After the death of his father at the hand of Ptolemy Keraunos, Antiochus gradually gained control of the Seleucid empire.<sup>6</sup> These two might therefore be the most likely candidates for identification with the Antiochus and Seleucus of this papyrus.

5. If, however, the author of this text intended the word *πατρῴος* to mean «hereditary, ancestral», then Seleucus II Kallinikos (260-226)

<sup>5</sup> H.H. SCHMITT, *Unters. z. Geschichte Antiochos d. Großen* (Wiesbaden, 1964), p. 46, 117.

<sup>6</sup> On Antiochus' initial difficulties in getting control over his father's vast empire see E. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique I* (Nancy, 1979<sup>2</sup>), p. 135 ff.; H. HEINEN, *Untersuchungen z. hellenistischen Geschichte d. 3. Jhdts. v. Chr.*, «Historia», Einzelschriften 20 (Wiesbaden, 1972), pp. 44-46.





and Antiochus III Magnus (242-187) also come into consideration. Upon the death of Seleucus II his oldest son Seleucus III assumed power for three years from 226 to 223, until he was felled by the hand of an assassin, whereupon Antiochus III came to the throne - the «ancestral» or «hereditary» throne.<sup>7</sup> Despite ancient and more recent grammarians' expatiations on the theoretic differences between πατρῶος, πάτριος and πατρικός (cf. *Thes. Ling. Gr.*, s.v. πάτριος, πατρῶος; F. Passow, *Handwörterbuch d. griechischen Sprache*, Leipzig, 1852, s.v. πατρῶος) the evidence shows that in practice ancient authors' use of the words was rather off-handed. Hence, a definite decision between one or the other pair of Seleucid rulers is under the present circumstances impossible.

6. So far perusals in the classical authors have turned up no parallels or possibilities of identifying this fragment with any known source. Although the question of authorship will probably never be answered, it is tempting to speculate that if this text does in fact concern Seleucus I and Antiochus I, we might very well have here a new fragment of Hieronymus of Cardia, who is, as F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker* (Leiden, 1962) 2. Teil B, p. 544, says «für die 50 Jahre von 323-272 der maßgebende Autor».<sup>8</sup>

PBerol. 21286  
19.7 × 13.4 cm.

I.c.B.C.  
Abusir el-Melek

Col. I

Col. II

Col. III

δὴ τότε θεῶ...ν.δ...  
δοξ' ὡς ἐγκρατῆ γέγογε  
τῆς πατρῶιας ἀρχῆς τὸν

... [  
ηπ. [  
[  
[  
5 [  
..... [  
πειρασμὸν το[  
σιν ἔθνους τι. [  
]

<sup>7</sup> During his brother's rule he too, like Antiochus I, had been entrusted with the upper satrapies, cf. SCHMITT, op. cit., p. 108 f.; H. BENGTON, *Strategie II, Münchener Beitr.* 32, p. 84 f.

<sup>8</sup> See now J. HORNBLLOWER, *Hieronymus of Cardia* (Oxford, 1981). I would like to thank everyone who during the week of the congress and even in the meantime has expressed such interest in this text and offered suggestions - especially Prof. H. Heinen to whom I owe several of the references quoted in the commentary to line 3.

	'Αντίοχον □ φηφισάμενοι		σας και την [
5	τιμάς και στεφάνους χρυ-	10	ἀποσταλεια[
	σοῦς αὐτῶι τε και Σελεύκωι		τελέως ευ[
]	αν		σειν τ[
].ε	τῶι μετηλλαχῶτι τὸν βί-		λεμο. [
	ον χάριν τοῦ μηδὲ το[τ]ν λή-		μενοσ[
	θην ποιῆσ[θαι ]ρ.	15	και π. [
60	[...] ηκοτω [ ± 10 ]ς		[
	[....]μπογ [		.ουπε[
	].[		δεμον[
			τασμε[
		20	δεπιτα[
			τηγου[
			νατου[
			μερασε[
	]		μενοσε.[
	]	25	> ανωσατ[
	margin		margin

Col. II

1 Lower portions of letters might possibly be read as indicated in the transcript. Following omega (?) is what appears to be a curved upstroke — but in this script with its ornamental serifs curved upstrokes are impossible. The blurred letter succeeding it could be omega (θεωρῶν?). Between nu and delta is a vertical hasta with serif - iota? The blurred, smeared traces after delta are hopeless.

2 1. γεγονέναι?

3 πατρῶιας ἀρχῆς: The expression is idiomatic and attested in literary and epigraphic sources, e.g. L. Jalabert and R. Mouterde, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie* (Paris, 1929), t. I no. 1. 24: ἐγὼ πατρῶϊαν [ἀ]ρχὴν [π]αρ[α]λ[α]β[ῶ]ν κτλ. (Antiochus I of Commagene); *IG XII* 3.175.8-9: διαδεξαμέν[ου ἐμοῦ] / [τὴν πατ]ρῶϊαν ἀρχὴν (Hadrian, 117-118 A.D.); «Hesperia» XXXVI (1967), pp. 59-63, no 6.13 = *SEG XXIV* (1969), p. 135; cf. «Rev. Ét. Gr.» LXXXIII (1970) Bull. épigr. no. 240: τὴν πατρῶϊαν [ἀρχὴν] (Antiochus IV); Dittenberger, *OGIS I* 219.9: ἀνακτῆσασθαι τὴν πατρῶϊαν ἀρχὴν (Antiochus I); 248.21-22: συγκατέστησαν ἐπὶ τῆ[μ] / πατρῶϊαν ἀρχὴν τὸν βασιλέα 'Αντίοχον (Antiochus IV Epiphanes); Polybius 3.5.2; 4.48.2; 33.18.8,13; Justinus XVII 2,9: *offensa erepti paterni regni*.

5 τιμάς: The horizontal ligature extending from iota to the right makes it look like gamma.

Cf. Dittenberger, *OGIS I* 219.40 ff., where a crown and honors are bestowed on Antiochus I and Seleucus I; 223.3 f: τὸ τε φήφισμα ἀπέδωκεν ἡμῖν, καθ' ὃ ἐψηφίσασθε τὰς τιμάς, καὶ τὸν στέφανον ἀνήνεκταν, ὡς ἐστεφανώσατε ἡμᾶς (Antiochus I); C. Habicht, *Gottmenschentum und griechische Städte* (München, 1970<sup>2</sup>), pp. 82-110: Die Kulte der Seleukiden.

A.D. Nock, «Harv. Stud. Class. Philol.» XLI (1930), p.50, points out that for the ancients τιμή included both human and divine honors «without any inevitable mental confusion between the objects of each of the categories to which those objects belonged». Habicht, op. cit., p. 211 cites examples.



8 μηδὲ το[τ]ν: Following delta are upper and lower circular portions of a letter whose center is missing (omicron, epsilon, theta?). After a break in the papyrus is a horizontal stroke capped by a serif, such as one finds in gamma or tau. Next to it most of an omicron. The reading μηδὲ το[τ]ν seems inescapable. Emend, however, to μηδ' αὐτοῖν.

8-9 λήθην ποιῆσ[θα]: idiomatic, cf. *GEL*, s.v. λήθη.

### Col. III

25 The significance of the dipole preceding this line is in the absence of any more clarifying text or context obscure. E. Turner, *Greek Papyri* (Princeton, 1968), p. 117, suggests the dipole is a scholar's mark referring to a separate commentary. Cf. *POxy.* XVII 2101 where diplai also appear in the margins of a prose text.

ἄνω σατ[ραπία? aut sim. In view of the Seleucids having ruled over the «Upper Satrapies» this theoretical word division is most appealing, in contrast with more mundane ones such as ἄν ὡς ατ[.

ISABELLA ANDORLINI\*

### L'APPORTO DEI PAPIRI ALLA CONOSCENZA DEI MEDICI PREGALENICI

Nell'introduzione al *De sectis ad tirones* Galeno esordisce con una premessa che è il programma della sua disciplina: Τῆς ἰατρικῆς τέχνης σκοπὸς μὲν ἡ ὑγίεια, τέλος δ' ἡ κτήσις αὐτῆς «scopo dell'arte medica è la salute; il fine ultimo è il possederla».<sup>1</sup> Lasciando all'efficacia didattica dell'operetta galenica il compito di perseguire un fine tanto ambizioso, limiterò qui il mio programma ad illustrare qualche nuovo contributo che l'osservazione attenta dei papiri di 'materia medica' può fornire alla conoscenza di uno dei periodi più produttivi nello sviluppo della scienza medica greca: quello che ha preceduto la sintesi di dottrine e di esperienze operata da Galeno e le cui dirette testimonianze risultano per noi quasi interamente perdute.

Quando nel 1910 Max Wellmann identificava il contenuto di *POxy.* II 234 (= Pack<sup>2</sup> 97) con un brano del Περὶ εὐπορίστων φαρμάκων di Apollonio Mys, erofileo,<sup>2</sup> si impegnava in una promessa scientifica poi non mantenuta: quella di recuperare, attraverso le testimonianze di tradizione indiretta, l'opera farmacologica di Apollonio, il noto medico alessandrino che fu seguace della scuola di Erofilo ed operò nell'epoca di Augusto. L'identificazione del *POxy.* II 234, che si data alla fine del II d.C., veniva ad inserirsi in un vuoto di documentazione diretta, qual è per noi il periodo che intercorre tra la formazione del *Corpus* ippocratico e l'opera di Galeno; questa constatazione aveva lasciato intuire al Wellmann l'utilità di un'opera di ricostruzione di questo tipo che restituisse autonomia e originalità ad una delle personalità più incisive tra i rappresentanti della scuola medica alessandrina. Dalla produzione letteraria perduta di questi autori dipendono le opere 'farmacologiche' di Galeno: mi riferisco al *De compositione medicamentorum per genera*, al *De antidotis* e al *De compositione medicamentorum secundum locos*.<sup>3</sup>

\* Istituto Papirologico «G. Vitelli», Firenze

<sup>1</sup> Gal., *De sectis* I 1-2, in *Scripta minora*, III, ed. HELMREICH (rist. an. Lipsiae, 1967), p. 1.

<sup>2</sup> M. WELLMANN, *Zu Apollonios Mys Schrift Περὶ εὐπορίστων φαρμάκων*, «Hermes» XLV (1910), p. 469.

<sup>3</sup> Senza sottovalutare le informazioni che ci provengono dagli scritti dei compila-



Il suggerimento del Wellmann non cadeva del tutto inascoltato, se ricordiamo che nel 1934 Albert Wifstrand, nel pubblicare un papiro di carattere farmacologico, il *PLund.* I 6 (=Pack<sup>2</sup> 2380), prospettava l'attribuzione del testo proprio ad Apollonio Mys, senza peraltro fornirne alcuna prova persuasiva.

A soddisfare l'esigenza di delineare una storia documentata delle scuole mediche alessandrine contribuiva poi la raccolta di testimonianze e frammenti risalenti alla scuola empirica, organizzata da Karl Deichgräber e apparsa nel 1930.<sup>4</sup> Solo a distanza di molto tempo si ripropone l'interesse per questa letteratura dimenticata grazie al libro di Cajus Fabricius che si pubblica in un volume della collana «Ars Medica», nel 1972: il lavoro del Fabricius, che muove da una serie di indagini condotte sui trattati farmacologici di Galeno, fornisce una vera e propria guida ragionata al reperimento degli *excerpta* dei farmacologi più antichi confluiti nell'opera di Galeno, rendendo concreta la possibilità di recuperare l'opera dei singoli autori.<sup>5</sup>

Viene a questo punto spontaneo domandarsi in che rapporto stiano i papiri con le dottrine e le esperienze che andavano diffondendosi ad opera dei medici di Alessandria e che trovarono proprio in Egitto motivo e modo di affermazione.

Converrà subito ricordare che i papiri di 'materia medica' che trattano di argomenti di farmacologia e terapeutica si segnalano con netta prevalenza di numero nel complesso dei papiri medici pervenuti.<sup>6</sup> Il contributo offerto da questi papiri si è fatto recentemente più consistente, grazie a nuove interpretazioni che vorrei ricordare:<sup>7</sup>

— il *PBerl. Möller* 13 conserva il testo di una ricetta contro la caduta dei capelli riportata secondo la versione che Galeno (*Comp. sec. loc.* I 2=XII 430 K.) attribuisce al medico alessandrino Heras, che operò tra la fine del I a.C. e gli inizi del I d.C.;<sup>8</sup> la formulazione della ricetta nota anche secondo una versione di Kriton, medico di Traiano (*Comp.*

tori bizantini, Oribasio, Aezio, Alessandro di Tralle, Paolo Egineta e dalla letteratura medica latina coeva.

<sup>4</sup> K. DEICHGRÄBER, *Die griechische Empirikerschule* (Berlin/Leipzig, 1930).

<sup>5</sup> C. FABRICIUS, *Galens Exzerpte aus älteren Pharmakologen* (Berlin/New York, 1972).

<sup>6</sup> Vedi PACK<sup>2</sup> 2338-2433; M.-H. MARGANNE, *Inventaire analytique des papyrus grecs de médecine* (Genève, 1981).

<sup>7</sup> Un'altra testimonianza da prendere in esame è quella relativa al medico Dionysios, in *SB* 9860, (e), 4: Διονυσίου ἡ ἀρετή, come mi faceva notare L.C. YOUTIE, *per litt.*

<sup>8</sup> Vedi M.-H. MARGANNE, *Une étape dans la transmission d'une prescription médicale*, in «Miscellanea Papyrologica» (Firenze, 1980), p. 179 ss. (=«Papyrologica Florentina», VII).

*sec. loc.* I 2=XII 435-436 K.), sembra risalire all'empirico Eraclide di Taranto (fine I a.C.);

— ancora con *excerpta* galenici tratti da Heras risultano connessi, sulla base di convergenze di contenuto e di lingua, i rimedi cicatrizzanti contenuti in *PAberd.* 10, del II d.C.;<sup>9</sup>

— il *PHarris* I 46, inoltre, un frammento papiraceo del I d.C., di piccole dimensioni e di eccellente aspetto formale,<sup>10</sup> ha la fortuna di conservare titolo e composizione di un farmaco antidolorifico, la *Κωλική* che va sotto il nome del medico romano Cassio, vissuto nella prima metà del I d.C.;

— si deve ancora a Marie-Hélène Marganne l'identificazione del *PTebt.* II 272 con un passo del *Περὶ βοηθημάτων* (in Orib., *Coll. Med.* V 30, 6-7) del medico pneumatico Erodoto, che operò a Roma intorno al 100 d.C.<sup>11</sup>

Le testimonianze dirette appena richiamate ci mostrano che i papiri hanno l'opportunità di inserirsi come tasselli preziosi, anche se discontinui, in un vasto mosaico perduto; a questo quadro ancora poco delineato vorrei aggiungere il contributo di una nuova attestazione che ha il conforto di restituirci un nome e che si recupera dalla rilettura di un rigo di un papiro medico anonimo: nel *PRyl.* I 29 (a), Fr. 1, 7 (=Pack<sup>2</sup> 2416-del II d.C.) proporrei di leggere la frase *Κρίτων ἐφ' ἑαυτὸ ἐχρήτο χ.* [con la quale l'autore passa a descrivere una nuova medicina, «[un altro ritrovato di cui] Critone faceva uso di per sé». La formula introduttiva ci permette di attribuire il testo della composizione al medico Critone ed è probabile che chi scrive attinga all'opera farmacologica di Critone stesso (attivo tra la fine del I e l'inizio del II d.C.) e che stia citando questo preparato in una serie miscelanea di ricette, quale si presenta il contenuto del *PRyl.* I 29 (a).<sup>12</sup> Il farmaco che Critone

<sup>9</sup> Cf. I. ANDORLINI, *Ricette mediche nei papiri*, «Atti Mem. Acc. 'La Colombaria'», XLVI (1981), pp. 41-50.

<sup>10</sup> «Bull. Amer. Soc. Pap.», XVIII (1981), pp. 97-100.

<sup>11</sup> M.-H. MARGANNE, *Proc. XVI Int. Congr. Papyrol.* (Chico, 1981), pp. 73-78.

<sup>12</sup> *PRyl.* I 29 (a), *recto*, Fr. 1, 7-10 (testo rivisto):

Ἄλλο. φ] Κρίτων ἐφ' ἑαυτὸ ἐχρήτο χυ[λοῦ ?  
ὀποβαλσ]άμου μέλιτος ἀκάπν[ου τὸ ἴσον  
ἐπιβαλῶ]ν τὸ στέαρ ἐχιδνης ἐτήχ[ετο  
τ]ῆ χαμαιλέοντος χολῆ .[

I luoghi paralleli sono ravvisabili in Gal., XII 737-9; Aët., VII 101 (p. 356, 5-10); Paul. Aeg., VII 16, 4 (e Gal., XII 271, 1 ss.). Per la ricostruzione puntuale del testo, vedi Gal., XIII 401, 13 s. (r. 7); Aët., VII 101 (p. 353, 15) (r. 8); Gal., XII 732, 14 e Aët., VII 101 (p. 351, 5 e 354, 11) (r. 9); Gal., XII 738, 15 s. (r. 10). Il papiro è conservato alla John Rylands Library di Manchester; ho potuto rivedere il testo sulla fotografia gentilmente



risulta aver sperimentato — questo è il senso dell'espressione ἐχρητο<sup>13</sup> — è un collirio semifluido, della ben nota categoria degli ὑγροκολλύρια per la cui composizione si raccomanda di amalgamare i componenti proprio con 'bile' di animale.

I testi che sembrano poter convalidare e incoraggiare un'indagine con una simile prospettiva, sono dunque i trattati e i manuali con interesse farmacologico e terapeutico, le collezioni di ricette con contenuto omogeneo o miscelaneo, i ricettari per la consultazione pratica; altrettanto preziose sono le informazioni che ci provengono dalle numerose ricette singole scritte su foglietti di papiro spesso modesti, che hanno tuttavia il pregio di fornirci una testimonianza viva e immediata, diretta espressione dell'applicazione delle teorie alla pratica, nonché dei successi e degli insuccessi ottenuti dalle terapie impiegate nei casi quotidiani.<sup>14</sup> Si vedrà allora che lo stile di compilazione della ricetta serba significativi elementi di contatto con la tradizione letteraria, anche se talvolta richiami e connessioni possono nascondersi dietro un nome o un vocabolo divenuto stravagante e lontano alla nostra sensibilità di lettori. Vorrei proporre, per concludere, un esempio che merita la nostra attenzione. Nel trattato *Comp. sec. loc.* IV 8 (XII 764 K.) Galeno introduce una ricetta dalle molte applicazioni con questa prestigiosa presentazione: ἐκ τῶν Σκριβωνίου Λάργου τὸ ψιττάκιον ἐπιγραφόμενον, «dall'opera di Scribonio Largo, rimedio intitolato *psittacium*».<sup>15</sup> Il titolo della ricetta richiama alla mente l'uso di scrivere su foglietti di papiro chiamati *πιττάκια* una comunicazione o un'annotazione breve, quale poteva essere appunto il testo di una prescrizione medica. Proprio in un curioso messaggio, conservatoci da *POxy.* XLII 3068 (del II d.C.),<sup>16</sup> chi scrive comunica al

concessa per studio all'Istituto Papirologico «G. Vitelli». Presenterò in un prossimo contributo la riedizione completa di questo papiro, unitamente a quella del *PStrassb.* inv. Gr. 90 (Pack<sup>2</sup> 2379) che appartiene allo stesso rotolo e che si connette anche fisicamente col *PRyl.* I 29 (a) e (b).

<sup>13</sup> Cf. C. FABRICIUS, op. cit., p. 176 s.

<sup>14</sup> Vedi, ad es., *PSI* IV 297.

<sup>15</sup> Questa stessa formula di collirio è tramandata anche attraverso Oribasio (*Syn.* III 8) e Paolo Egineta (VII 17, 24) che ne segnala una variante in uso proprio ad Alessandria; si veda inoltre la spiegazione del nome riportata da Scrib. Larg., *Comp.* 27.

<sup>16</sup> Il testo è rivisto da H.C. YOUTIE, in «*Zeitschr. Pap. Epigr.*» XXIX (1975), p. 280: τὸ πρὸς παρίσθμια | περιάμμα εἰς τὸ χρυσοῦν πέταλον τῷ Σαρμάτῃ | πέμψον γράμ | . || φας εἰς | πιττάκιον | ὡς περιέχει. L'ipotesi di trovare una connessione tra le forme *πιττάκιον* (Gal.) ~ *πιττάκιον* (pap.) non ha il conforto della conferma di un lessico o di un dizionario etimologico, ma nasce dal sospetto che si possa rivedere la questione dell'etimologia e della formazione dei vocaboli *πιττάκιον* (~ *πίσσα*?), *πιττάκιον*, *πιττακός* anche in considerazione delle situazioni in cui li vediamo impiegati nei testi di letteratura

suo corrispondente le seguenti istruzioni: «manda l'incantesimo contro la tonsillite a Sarmates per inciderlo sulla placchetta d'oro, scrivendolo così com'è su di un foglietto di papiro»; e quel papiretto che doveva contenere la preziosa formula di guarigione è chiamato dallo scrivente proprio *πιττάκιον*!

medica. Una storia per certi aspetti analoga ha conosciuto il vocabolo *ἀχάριστον*, cf. L.C. YOUTIE, in «*Zeitschr. Pap. Epigr.*» XXIII (1976), p. 121 n. 6.



JOSÉ O'CALLAGHAN\*

FRAMMENTI ANTOLOGICI DELL'ECCLESIASTE,  
DEL CANTICO DEI CANTICI E DELL'ECCLESIASTICO  
(PPALAU RIB. INV. 225r)

Questi frammenti si conservano nel *recto* (→) di un foglio di codice, nel cui *verso* (†) sono due colonne di un testo cristiano. Prescindiamo adesso da quest'ultima faccia del papiro, giacché attendiamo soltanto al *recto*, oggetto dell'attuale studio. Dobbiamo osservare che questa faccia è un palinsesto. Il testo piú recente è quello della LXX. L'antecedente, dovuto a mano differente, è stato redatto con inchiostro nero in contrasto col marrone susseguente del testo biblico (nel *verso* il colore dell'inchiostro è anche marrone). Come è ovvio non si può leggere a prima vista il testo piú antico del palinsesto, il quale si potrebbe far risalire magari alla seconda metà del secolo III p, ma si possono ancora riconoscere alcune parole alla fine della riga, come *αυτους του, πονος, ημερων, πασας, δουναι*, ecc.

Il papiro — la cui fabbricazione non si direbbe eccellente — ha queste misure: 21,2 cm. di altezza e 12,7 di larghezza, che in qualche punto aumenta di 9 mm.

Dalla nostra raccolta abbiamo già pubblicato altri papiri di carattere paleografico e codicologico simile a quello del presente<sup>1</sup> benché, riguardo al contenuto, questo sia l'unico biblico. Contiene dell'*Ecclesiaste* (Qoelet): 1,5-6. 8-11.15; 2,15; 1.18; 2,14; 3,11.7-8. 15; 4,2.5-6. 9-11; 7,23-24; 8,14 *Cant.*: 4.15 *Eccl.* (Siracide): 48,6.18. 23; 50,3.8.12.14. 16.18.22; 51,1-2.

Come nei casi anteriori, questo papiro si può far risalire al secolo IV/V p.<sup>2</sup> Sebbene non osiamo affermare che appartenga allo stesso

\* Pontificio Istituto Biblico, Roma

<sup>1</sup> FR. DE P. SOLÁ, *Texto patrístico griego del siglo IV* (PPalau Rib. inv. 72), «StudPap» VII (1968), pp. 49-64; IDEM, *Texto patrístico sobre la controversia cristológica* (PPalau Rib. inv. 68), «StudPap» IX (1970), pp. 21-33 (Cf. R.M. GRANT, *Concerning PPalau Rib. inv. 68*, «StudPap» XI [1972], pp. 47-50 e J. O'CALLAGHAN, *Pequeño fragmento patrístico sobre la controversia cristológica* [PPalau Rib. inv. 207], «StudPap» XX [1981], pp. 49-52); IDEM, *Fragmento de homilía bautismal* (PPalau Rib. inv. 4), «StudPap» XII (1973), pp. 23-33; J. O'CALLAGHAN, *Papyrus patristique*, in *Actes du XV<sup>e</sup> Congrès International de Papyrologie II. Papyrus inédits* (P. XV. Congr.), Papyrologica Bruxellensia 17 (Bruxelles, 1979), pp. 42-48. Quest'ultimo papiro è PPalau Rib. inv. 31.

<sup>2</sup> Cf. A. CONCOLINO MANCINI, *P. Pis. inv. 4: Testo patrístico sulla controversia*

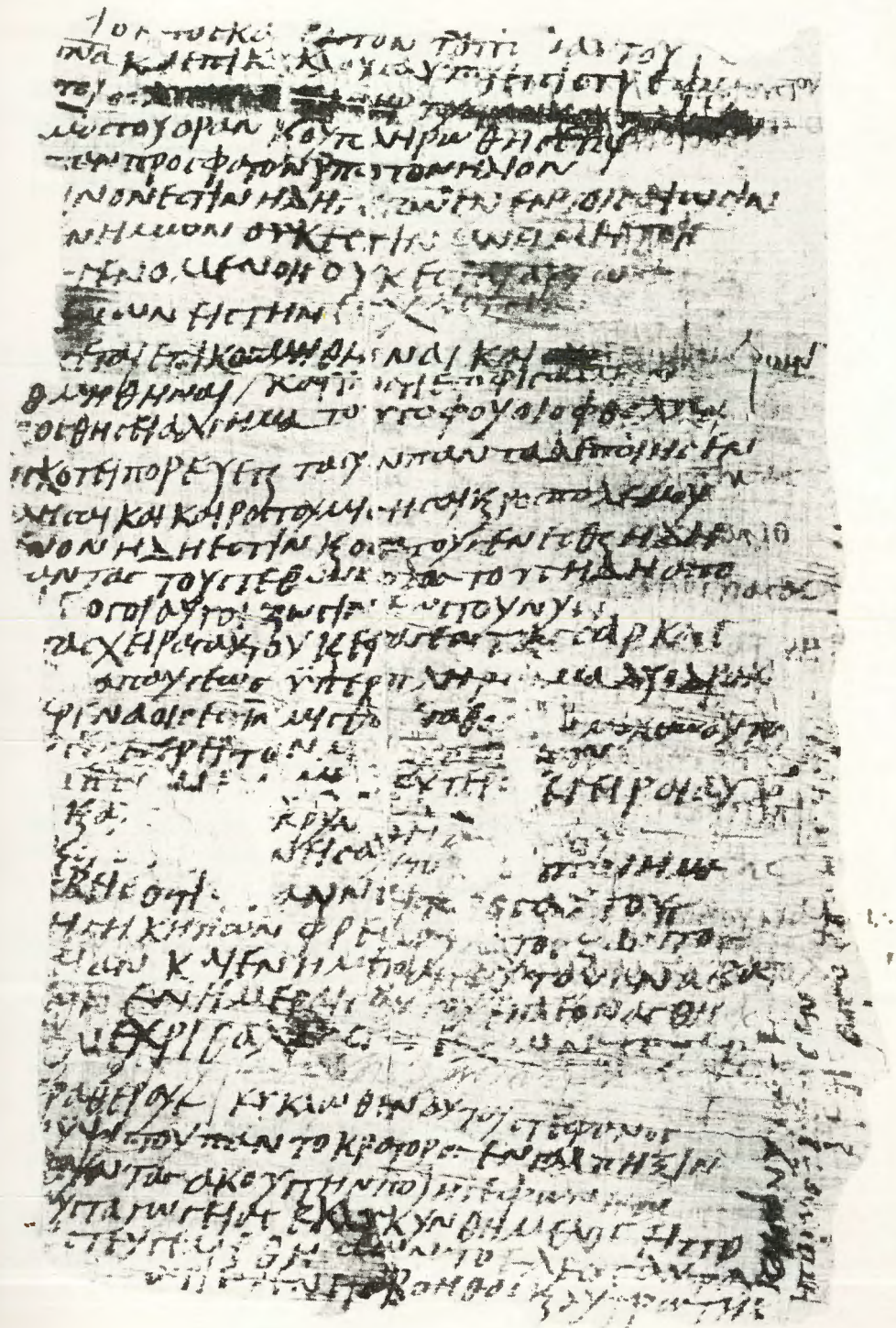


codice degli altri papiri patristici, possiamo ad ogni modo dire che procede dallo stesso lotto d'acquisto, ciò che ci permette di supporre che questo papiro proviene almeno dallo stesso *scriptorium*.<sup>3</sup> A questo sembra inoltre indurre il fatto che questo nuovo papiro, nel suo insieme, è davvero simile, ma non completamente uguale agli anteriori. Si paragoni, v. gr. il numero delle righe conservate in questa faccia del *PPalau Rib. inv. 225* col massimo e minimo (26 e 18) delle pagine precedentemente edite. Si abbia inoltre presente che nel *verso* di questo foglio il testo è disposto in doppia colonna, caso unico in tutto il lotto di questi papiri della nostra raccolta. Si aggiunga anche il fatto che è un palinsesto. E finalmente, non saprei se in questa faccia possiamo magari riconoscere qualche formulazione d'indole magica, il che rappresenterebbe una novità. Tutti questi dati rendono almeno difficile l'attribuzione di questo nuovo foglio a un unico codice, da cui provengono gli altri papiri patristici.

Sotto l'aspetto paleografico — e riguardo alle abbreviazioni — annotiamo le seguenti osservazioni: Il «nomen sacrum» πνεῦμα (r. 2) sta scritto con l'abituale abbreviazione. Un'altra è quella usata dallo scriba col dittongo αι, perfino in mezzo alla parola. Lo troviamo nei seguenti casi: γενεσθ(αι) (r. 15), δι]κ(αι)οι (24), κ(αι) (4,15,18,23,35), κ(αι)ρος<sup>4</sup> (14), πορευετ(αι) (13). Tuttavia, in casi simili, questo dittongo viene scritto senza abbreviazione: αιωσιν (6), αρι]θμηθηναι (11), δυνη]σεται (10), εγειραι (22), επικοσμηθηναι (10), εσται (8), ημεραις (27,28), και (1,2,10,11,14,22,27), κα]ινον (6), καιρος (14), μισησαι (14), πληρωθησεται (4), φι]λησαι (14). Constatiamo anche il caso in cui καιρος nella stessa riga (14) una volta appare con tutta la sua grafia, ed un'altra in forma abbreviata.

*crisologica*, in A. CARLINI et alii, *Papiri letterari greci* (Pisa, 1978), p. 172 s.: «I papiri di Barcellona sono stati attribuiti dall'editore al sec. IV; un nuovo esame delle caratteristiche paleografiche dei vari frammenti induce ad abbassare, anche se non di molto, questa cronologia: la scrittura rappresenta un incontro fra maiuscola e κοινή con una componente cancelleresca e va riferita più che alla fine del sec. IV ai primi decenni del sec. V».

<sup>3</sup> F. DE P. SOLÀ, *Fragmento de homilia bautismal* cit., p. 27, dice ragionevolmente in riferimento ai papiri patristici della nostra raccolta: «¿No pertenecerían todos ellos a un mismo código, que contendría materiales referentes a discusiones cristológicas del siglo IV, o de temas pastorales o litúrgicos? A nosotros nos sonríe esta suposición aunque no queramos definirla». Tuttavia, A. CONCOLINO (op. cit., p. 171 s.) sembra avere difficoltà ad ammettere che i papiri patristici di Barcellona e Pisa procedano da un unico codice: «Da un confronto diretto sembra anzi di poter ricavare che i frammenti di Barcellona e quelli conservati a Pisa, se non sono stati vergati da uno stesso scriba, provengono però da uno stesso ambiente». E nel caso concreto di questo nuovo papiro, gli indizi fanno supporre lo stesso ambiente, però non lo stesso codice.





Anche in questo papiro c'è (r. 22) la rappresentazione di un -v finale di rigo con un trattino orizzontale espresso sulla vocale anteriore.

Come in altri manoscritti greci, anche in questo gli ι, υ iniziali di parola sono segnati con dieresi: ἰνα (11), ὑδατος (26), ὑπο (5), ὑψιστου (31).

Altre particolarità fonetiche o grammaticali vengono riservate al commento alla trascrizione, a cui si aggiunge un apparato critico la cui metodologia sarà opportunamente dichiarata.

### Trascrizione

[και ἀνατελλει ο ηλιου και δυν]ει ο ηλιος και εις τον τοπον αυτου	<i>Eccl</i> 1,5
[ελκει κυκλων πορευεται το] π̄να και επι κυκλους αυτου επιστρεφει	1,6
[το π̄να παντες οι λογοι εγχο]ποι [[ ου δυνησεται ανηρ του οραν κ(αι) ου πληρω]]	1,8
[και ουκ εμπλησθησεται οφθαλ]μος του οραν κ(αι) ου πληρωθησεται	
5 [ους απο ακροασεως και ουκ εστιν] παν προσφατον ὑπο τον	1,9
ος λαλησει και ερει ιδε τουτο κα]ινον εστιν ηδη γεγονεν εν τοις αιωσιν	1,10
[τοις γενομενοις απο εμπροσθ]εν ημων ουκ εστιν μνημη τοις [πρωτοις και γε τοις εσχατοι]ς γενομενοις ουκ εσται αυτων	1,11
[μνημη μετα των γεννηθησομ]ενων εις την εσχαστην	
10 [και διεστραμμενον ου δυνη]σεται επικοσμηθηναι και [[ ουκ]]	1,15
[ὑστερημα ου δυνησεται αρι]θμηθηναι / και ἰνα τι εσοφισαμην	2,15
[και ο προστιθεις γνωσιν π]ροσθησει αλγημα του σοφου οι οφθαλμοι	1,18; 2,14
[εν κεφαλη αυτου και ο αφρων ε]γ σκοτει πορευετ(αι) τα συνπαντα α εποιησεν	3,11
[καιρος του λαλειν καιρος του φι]λησαι και καιρος του μισησαι κ(αι)ρος πολεμου	
15 [και καιρος ειρηνης το γενομ]ενον ηδη εστιν κ(αι) οσα του γενεσθ(αι) ηδη	3,15
[γεγονεν και επηνεσα εγω συνπ]αντας τους τεθνηκοτας τους ηδη απο	4,2
[θανοντας ὑπερ τους ζωντ]ας οσοι αυτοι ζωσιν εως του νυν	
[και ο αφρων περιελαβεν] τας χειρας αυτου κ(αι) εφαγεν τας σαρκας	4,5

[αγαθον πληρωμα δρακος αν]απαυσεως ὑπερ πληρωμα δυο δρακων	4,6
20 [μοχθου αγαθοι οι δυο ὑπ]ερ ενα οις εστιν μισθος αγαθος εν μοχθω αυτων	4,9 4,10
[οτι εαν πεσωσιν] ο εις εγειρει τον μ[ετο]χον αυτου	
[και ουαι αυτω τω ενι οτα]γ πεση και μη δευτερος εγειραι αυτο	
[και γε ειπα σοφισθησομαι] κ(αι) αυτ[η εμα]κρυνη α[π ε]μου	4,11; 7,23-24
[μακραν ὑπερ ο ην οτι εισι δι]κ(αι)οι οτι φ[θαν]νεις αυτου[ς] ως ποιημα	8,14
25 [των ασεβων και εισιν ασ]εβεις οτι φθαννει προς αυτους	
[ως ποιημα των δικαιων π]ηγη κηπων φρεαρ ὑδατος ζωντος	<i>Cant</i> 4,15
[ο καταγων βασιλεις εις απωλ]ειαν και εν ημεραις αυτου αναβα	<i>Ecclo</i> 48,6.18
[Σενναχηριμ εν ταις ημερ]αις εν ημεραις αυτου επλεονασθη	48,23; 50,3
[αποδοχειον ὑδατων λακκος] μεχρι θαλασσης εχων το περι	
30 [μετρον ως βλαστος Λιβανου εν ημ]ερα θερους κυκλωθεν αυτου στεφανος	50,8.12
[αδελφων κοσμησαι προσφορα]γ ὑψιστου παντοκρατορος εν σαλπηξιν	50,14.16
[ελαταις ηχησαν ± 11] θυφοντας ακουστην ποιησε φωνην	
[μεγαλην ± 17] ουσταγωσειας εκλυκυνθη μελος ηπο	50,18 50,22
[ ± 24] ηστευγε μεθ ημων το ελεος αυτου	
35 [εξομολογουμαι τω ονοματι αυτου] οτι εγενετο βοηθος κ(αι) λυτρωτης	51,1-2

### Commento alla trascrizione

3. [[ ου δυνησεται ανηρ του οραν κ(αι) ου πληρω]]: La macchia della cancellatura raggiunge l'υ dell'ου<sup>1</sup>, però non arriva all'ο. Tuttavia, l'intenzione del copista sembra essere stata quella di eliminare questa parola. Come spiegazione della cancellatura di tutta la frase, si può supporre che lo scriba per *omoteleuton* sia passato dal του di λαλειν dello stesso versetto 8 — non segnato nel papiro —, al του di οραν; dopo, però, nel rendersi conto del suo sbaglio, attese soltanto all'ultima frase, che rifece adeguatamente.



9. γενηθησομ]ενων: Lettura che sembra preferibile per corrispondenza di lettere tra le righe 8 e 9.

εσχαστην: l. εσχατην. Sull'aggiunta di σ davanti a una dentale, cf. Gignac I 131.<sup>4</sup>

10. Si aggiunge il και iniziale per maggiore corrispondenza di lettere con la riga anteriore.

11. δυνησεται αρι]θμηθηται: Per somiglianza con l'omissione di του davanti a επικοσμηθηται nella riga 10 e avendo presente il calcolo di spazio per l'integrazione, sembra più verosimile l'omissione di του davanti ad αριθμηθηται. Inoltre quest'omissione viene testimoniata da SB.

αρι]θμηθηται: Dopo questo verbo c'è un tratto obliquo, il cui valore non riesco a cogliere.

13. εν<sup>1</sup>: Per corrispondenza di lettere riguardo alla linea anteriore, non è presumibile che davanti a questo εν lo scriba abbia aggiunto αυτου. Tuttavia lo spazio integrato è più lungo che nella riga anteriore. Si dovrebbe sopprimere il και?

συνπαντα: l. συμπαντα. Sul cambio μ > ν davanti a una labiale, cf. Gignac I 168-169.

18. και: Supposta la scarsità di lettere ed il parallelismo con le righe anteriori, sembra che l'integrazione si debba completare con qualche altra parola che forse sarebbe και.

19. αγαθον: Dinanzi a questo aggettivo non c'è spazio per l'αυτου retto da σαρκας.

21. [οτι εαν πεσωσιν]: Ovviamente in questa integrazione il numero di lettere è troppo ridotto. Tuttavia, siccome il testo è continuo, non si

<sup>4</sup> Sigle usate nel commento: Gignac I=FR. TH. GIGNAC, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods. Volume I. Phonology* (Milano, 1976). Gignac II=FR. TH. GIGNAC, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods. Volume II. Morphology* (Milano, 1981). Mayser=E. MAYSER - H. SCHMOLL, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit I 1* (Berlin, 1970<sup>2</sup>).

direbbe ingiustificato il ricorso a uno sbaglio o ad una libertà espressiva dell'amanuense.

23. [και γε ειπα σοφισθησομαι]: Questa integrazione (4,11+7,23) la propongo soltanto come possibile, perché non ripugna che il copista abbia voluto aggiungere qualche frase completa tra 4,10 e 7,24, di cui però adesso non rimane alcun vestigio.

[εμα]κρυνη: Nel papiro questa parola appare divisa in εμα]κρυν e θη; da questo θη il rigo di base scende un πο'.

φ[θαν]νεις: Come nella linea seguente si legge φθαννει, qui si suggerisce anche φ[θαν]νεις. Per ν > νν, cf. Gignac I 158. E per l'aggiunta non necessaria di un ζ finale, cf. Gignac I 125-126.

25. φθαννει: l. φθαννει.

27. [ο καταγων βασιλεις εις απωλ]ειαν: Siccome il numero di lettere con καταγων sarebbe troppo grande, sembra che qui si debba preferire καταγων, testimoniato dal 315'. Malgrado tutto, ancora si direbbe che nella integrazione c'è qualche lettera in più.

αναβα: l. αναβη. Sull'omissione dell'aumento sillabico in un verbo composto con un prefisso terminato in vocale, cf. Gignac II 223-224, dove troviamo due casi di ανάβη (secoli II/IV p). Nel nostro papiro, però, non abbiamo soltanto αναβη, ma αναβα. Come spiegarlo? Si abbia presente quel che dice Mayser I 1 54 sul cambio η > α, cioè che quasi tutte queste modificazioni fonetiche «sind Verschreibungen». Si avverta, però, il ritrovamento della suddetta forma nell'attico volgare: «Das Vulgärrattische zeigt eine Reihe von Zügen, die sich auch in der Κοινή wiederfinden», tra cui si trova ανάβα (A. Thumb - A. Scherer, *Handbuch der griechischen Dialekte II*, Heidelberg, 1959<sup>2</sup>, p. 310). Ma questo ανάβα — come si dice in op. cit., p. 300 —, non è l'aoristo terzo — o con vocale lunga del radicale verbale — d'indicativo, ma la seconda persona del singolare dell'imperativo terzo, e quindi equivalente a ανάβηθι. Inoltre, in qualche papiro di epoca cristiana si riscontra anche ανάβα con lo stesso valore d'imperativo: cf. Gignac II 391. Finalmente, come curiosità, si può rammentare la forma imperativa κατάβα in Aristofane: cf. *LSJ* 884.

30. κυκλώθεν: l. κυκλόθεν. Sull'o > ω, cf. Gignac I 277.



31. σαλπῆξιν: l. σαλπιγξιν. Sul cambio ι > η in sillabe atone, cf. Gignac I 237-238. Sulla perdita di una media nasale davanti a una velare, cf. Gignac I 116.

32. θυφοντας: Questa lettura è sconcertante (oltre a non essere completamente sicura), giacché v'è come una certa confusione e sovrapposizione di lettere che fanno pensare piuttosto a una insicurezza del copista che all'esistenza di una variante reale. Forse si legge υψυοντας?

ποιησε: l. εποησε. Sulla soppressione dell'aumento sillabico dopo la consonante -v, cf. Gignac II 225.

33. ουσταγωσειας: Con difficoltà si accetterebbe qui l'interpretazione (< σεῖος, -α, -ον = θεῖος; cf. LSJ 1588). Ma, pure accettando la perdita di σ tra l'ει e l'α (ciò che permetterebbe la lettura οὐς ταγῶ σεΐσας) non si riesce a capire l'illazione di questa frase.

εκλυκυνθη: l. εγλυκανθη. Per il cambio γ > κ nell'interno di parola e davanti a un'altra consonante, cf. Gignac I 78. Invece il cambio α > υ non sembra che possa spiegarsi, e quindi si dovrebbe a errore del copista.

34. ηστευγε: Interpolazione dell'amanuense, così inspiegabile come le altre precedenti.

35.[εξομολογουμαι τω ονοματι σου]: Probabile integrazione avendo conto del finale del versetto 51,1, che precede immediatamente quello constatato nella seconda metà di questa riga.

οτι εγενετο βοηθος και λυτρωτης: Citazione libera del finale del versetto 2 dello stesso capitolo 51: ἐγένου βοηθός και ἐλυτρώσω με. L'inizio di questo capitolo è: ὅτι σκεπαστής και βοηθός ἐγένου μοι και ἐλυτρώσω τὸ σῶμά μου ἐξ ἀπωλείας. Cf. Sal 18,15: κύριε βοήθῃ μου και λυτρώτά μου. Dopo quest'ultima riga e in senso perpendicolare alla stessa, c'è una frase scritta in tre brevi righe, d'incerta lettura e difficile interpretazione. Non saprei se la lettura degli stessi permette questa interpretazione: και εινυψωσει | απο γης ηκαασεν | δε εις αυτο απο σεις ...

Se la lettura delle quattro prime parole è corretta, si potrebbe pensare a Eccl 51,9: ἀνύψωσα ἀπὸ γῆς. Del resto, quello che segue non si direbbe biblico. Sarebbe possibile l'interpretazione dell'ultima parola come σεΐσεως? In caso affermativo, forse avremmo una nuova con-

ferma — cf. rr. 32 a 34 — di espressioni che ci permetterebbero di pensare a formulazioni magiche.

### Apparato critico

Riguardo a *Eccl* e *Cant* la collazione è stata fatta con l'edizione di Rahlfs. Per *Eccl* però si è presa in considerazione quella dello Ziegler.<sup>5</sup>

Prescindendo da quelle alterazioni fonetiche che non modificano il valore critico di una variante, rileviamo in questo papiro otto *lectiones singulares* che sono: *Eccl* 4,9 > τον; > αυτοις / 10 > ἡ // 8,14 > προς vel επ // *Eccl* 48,23 > αυτου // 50,3 επλεονασθη; μεχρι; εχων.

Proponiamo di seguito l'apparato critico:

*Eccl*: 1,8 ου πληρωθησεται Ra] ουκ εμπλησθησεται (S)<sup>+</sup> / 10 ηδη Ra] pr αυτο (S)<sup>c</sup> V<sup>+</sup>; εν Ra] > A<sup>+</sup> / 11 εσται Ra] εστιν A; αυτων (S) B A<sup>+</sup>] αυτοις Ra; γενηθησομενων A<sup>+</sup>] γενησομενων Ra / 15 δυνησεται (S)<sup>\*</sup> B] + του Ra; επικοσμηθησεται Ra] κοσμηθησεται A // 2,15 εσοφισαμην Ra] + εγω (S)<sup>c</sup> // 3,11 τα συμπαντα (S)<sup>\*</sup> B] > τα (S)<sup>c</sup> A, συν τα παντα Ra; α mss] > (S)<sup>+</sup> Ra / 8 πολεμου Ra] pr του (S)<sup>+</sup> / 15 γενεσθαι (S)<sup>c</sup> V<sup>+</sup>] γινεσθαι Ra // 4,2 συμπαντας B] συν Ra / 6 πληρωμα<sup>2</sup> Ra] πληρωματα (S) A / 9 ενα] pr τον Ra; μισθος] pr αυτοις Ra / 10 εγειρει Ra] εγειρει (S) A; μη] + ἡ Ra; δευτερος B<sup>+</sup>] + του Ra // 8,14 αυτοις] pr επ B, προς Ra

*Cant*: 5,15 κηπων Ra] κηπου και B

*Eccl*: 48,18 ανεβη Ra Zie] ανεβησαν 455\*, ανεβοσησεν V / 23 ημεραις<sup>1</sup>] + αυτου Ra Zie // 50,3 ημεραις Ra Zie] ημερα 603; επλεονασθη] ελατομηθη Ra Zie, ηλαττωθη mss et vers, ηλαττωθησαν a-534-613\* 547 672; μεχρι] ωσει mss Ra Zie, ως επι 755, ως a; θαλασσης Ra Zie] θαλαττα 613<sup>c</sup> (θαλαττης (S)<sup>\*</sup>)=La (*mare*); εχων] > Ra Zie / 8 ημερα 253] ημεραις Ra Zie / 12 κυκλωθεν Ra Zie] κυκλω 336; αυτου Ra Zie] αυτος (S)-B V<sup>+</sup> O (Syh<sup>ixi</sup>)-V Mal / 16 εν Ra Zie] > 253; εποησε 631] εποησα 797\*, εποησεν 336, εποησαν Ra Zie / 18 εγλυκανθη B O-V L' 443 Ra Zie] εδυνηθ 542, εμελυνηθ (S)<sup>\*</sup>, εμεγαλυνηθ rel; μελος Ra Zie] μελη 755, ελεος 672, > b / 22 μεθ ημων Ra Zie] μεθ υμων 673; ημων 254 Syh] + κατα Ra Zie; το ελεος Ra Zie] τον ελεον L; αυτου Ra Zie] > 296

<sup>5</sup> Nell'apparato critico Ra equivale a A. RAHLFS, *Septuaginta. Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes* II (Stuttgart, 1965<sup>8</sup>). L'edizione adoperata per *Eccl* è: H.J. ZIEGLER, *Sapientia Iesu Filii Sirach, Septuaginta. Vetus Testamentum Graecum Auctoritate Academiae Scientiarum Gottingensis editum* XII 2 (Göttingen, 1980<sup>2</sup>). La sigla di questa edizione è Zie.



ANTONIO CARLINI

PAPIRI E STRATIFICAZIONE TESTUALE  
NEI PATRES APOSTOLICI

Il primo, coraggioso, tentativo di valutare globalmente l'apporto dei papiri alla critica testuale degli autori antichi si deve a Frederic Kenyon. Quando il Kenyon scriveva, nel 1904, si rendeva ben conto dell'esiguità del materiale di confronto a disposizione, ma riteneva che attendere la pubblicazione di tutti i testi restituiti dall'Egitto significasse imitare il comportamento del *rusticus* di Orazio (*Ep.* I 2, 41 s.): *vivendi qui recte prorogat horam, rusticus expectat dum defluat amnis*. Per il Kenyon, il risultato del confronto tra papiri e manoscritti medievali è rassicurante: i papiri, non di rado peggiori dei codici in quanto trascrizioni private o copie di scribi provinciali, ci tranquillizzano sullo stato e sulla qualità del testo che a noi è pervenuto attraverso le fonti bizantine, eredi invece di buoni esemplari di biblioteca antichi e tardo-antichi. Chi si era atteso conferma all'ipotesi di diffusa corruzione testuale causata da scribi del tardo periodo bizantino ignoranti o privi di scrupoli era smentito.<sup>1</sup>

Dal 1904, il confronto tra papiri e tradizione manoscritta medievale è stato più volte ripetuto via via che l'incremento della documentazione consentiva di guadagnare punti di osservazione sempre più alti, ma il giudizio complessivo del Kenyon sull'autenticità dei testi ricevuti e trasmessi a partire dall'età foiziana non è stato nella sostanza modificato. Grazie alla testimonianza dei papiri, sono stati abbattuti archetipi, è stata decretata la fine del monopolio delle antiche e corrette lezioni che prima detenevano pochi manoscritti, considerati migliori degli altri, si è evidenziata l'origine antica del processo di contaminazione testuale, si è fatta più luce sulla storia antica e tardo-antica di alcuni autori, ma il compianto Eric Turner nel 1968 e poi nel 1980 poteva affidare ancora ai papiri la prova che la tradizione medievale degli autori classici, fatti salvi alcuni casi, è degna di fede.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> F.G. KENYON, *The Evidence of Greek Papyri with Regard to Textual Criticism*, *Proc. Brit. Acad.* 1904, p. 141 ss.

<sup>2</sup> E.G. TURNER, *Greek Papyri* (Oxford 1968, 1980), p. 126.



Ai papiri si è chiesto dunque prima di tutto, e dai papiri si è ottenuta, una certificazione di genuinità delle fonti manoscritte medievali. Anche nel concreto delle situazioni testuali dei diversi autori, i papiri sono visti in genere come sonde che entrano dall'esterno nel corpo della tradizione per isolare corrottele antiche, per rivelare guasti prima non sospettati, per rivalutare buone lezioni messe in dubbio, per offrire varianti che risolvono difficoltà alle quali gli editori prima si erano arresi. Per denotare l'apparente pendolarismo dei papiri i quali, in una tradizione a due o più rami, può capitare che convergano ora con uno ora con altro ramo della tradizione si è parlato addirittura di *eclettismo*, ma giustamente Schubart e Turner hanno protestato contro questa formula perversa che vede i papiri in funzione subordinata rispetto ai codici per la ragione, non buona, che sono in genere frammentari e che sono venuti alla luce in un secondo tempo.<sup>3</sup> Il carattere frammentario deve certo imporre cautela nel confronto testuale (per l'esiguità del campione), ma non mina l'autenticità della testimonianza dei papiri la quale poi ha molto spesso radici ben più antiche della divisione in famiglie della tradizione medievale e qualche volta (si pensi p.es. a Trifiodoro) è addirittura più antica dell'età in cui si era collocato l'originale di un testo. Si dovrebbe, se mai, parlare di *multipolarismo* dei papiri, non di *eclettismo*, ma io lascerei da parte le formule: una contrapposizione radicale papiri-manoscritti medievali appare ingiustificata, perché sono entrambi espressioni di una stessa tradizione testuale che va considerata globalmente.

Nelle trattazioni teoriche di critica testuale, ai papiri è dato quasi esclusivamente il ruolo di serbatoi di varianti antiche, sfruttabili, come si è detto, a diversi fini. Io credo che possa essere rivendicata ad essi, almeno in alcuni casi ma che hanno un valore esemplare, una funzione diversa e non meno rilevante. Un papiro, in quanto fa sentire la sua voce da un'età non di rado anteriore al consolidamento di una forma testuale, può dare, al di là di singole varianti, importanti informazioni sullo stato primitivo del testo che trasmette, può contribuire p.es. all'individuazione di una stratificazione testuale, completamente obliterata nella tradizione medievale. Chiarisco: se un'opera ci è stata consegnata dalla tradizione medievale apparentemente unitaria, ma è il frutto di aggregazione di parti originariamente autonome, se intorno ad un nucleo originario sono fiorite interpolazioni molto estese, oppure se

<sup>3</sup> Cf. W. SCHUBART, *Einführung in die Papyrskunde* (Berlin 1918), p. 88; TURNER, op. cit., p. 125.

le nostre fonti devono essere fatte risalire non a una, ma a più redazioni originarie (*plurivocità del testo*, secondo Contini),<sup>4</sup> ecco i papiri possono contribuire incisivamente a questa descrizione stratigrafica. E poco male se questa rivendicazione non è sempre rassicurante, ma porta con sé qualche inquietudine critica sullo stato del testo medievale.

Se vogliamo trovare esempi con tale capacità diagnostica (naturalmente la testimonianza dei papiri vale nei due sensi, può cioè anche confermare l'unità laddove erano state supposte dislocazioni e interpolazioni tarde), dovremo considerare preferibilmente opere di autori greci di età romana (o romano-cristiana) per le quali non ci sia stata un'edizione normativa antica capace di paralizzare altre possibili correnti alternative di tradizione. Le opere del V e IV sec. a.C. hanno avuto in genere una serie di filtri che sono anteriori alla più abbondante documentazione papiracea, per cui non fa meraviglia che i papiri facciano corpo con i manoscritti più tardi (ma segnali precisi che meritano attenzione vengono dai papiri tolemaici che non possono certo essere liquidati come *selvaggi e non conformisti*).<sup>5</sup> Anche scrittori ellenistici sono stati presi in cura dai grammatici. Vorrei allora per un momento uscire dalla tradizione classica, escludendo però il Vecchio e il Nuovo Testamento, perché qui c'è continuità tra tradizione antica e tradizione medievale. Un buon esempio tra altri dell'apporto dei papiri nel senso indicato è quello offerto dal testo dei cosiddetti *Padri Apostolici*, per lo meno dal testo di quei *Padri Apostolici* che, come il *Pastore di Erma*, la *Didachè*, l'*Epistola di Barnaba*, le *Epistole di Ignazio*, le *Clementine* possono contare su varie testimonianze papiracee greche o copte. Questi testi soddisfano ad un'altra condizione importante per la nostra indagine: sono opere, specie alcune, che fin dal primo apparire hanno avuto ampia diffusione, sono entrate in un circuito di lettura e trascrizione in ambienti diversi, appena cadute dalle mani dell'autore. Non faccio naturalmente distinzione tra papiri e frammenti pergamenei antichi, ma, al fine che mi sono imposto, pongo un discrimine cronologico, prendendo in considerazione solo manufatti anteriori al sec. VII.

Il caso più importante, anche perché la testimonianza dei papiri è

<sup>4</sup> G. CONTINI, *Enciclopedia del Novecento, s.v. Filologia*, III, p. 955.

<sup>5</sup> Cf. M. WEST, *Textual Criticism and Editorial Technique* (Stuttgart, 1973), p. 131 s.; G. LUCK, *Textual Criticism today*, «Am. Journ. Philol.» CII (1981), p. 172. Per una corretta valutazione del rapporto papiri-manoscritti medievali, si veda R. STARK, *Textgeschichtliche und literarische Folgerungen aus neueren Papyri*, «Annales Universitatis Saraviensis» - Philosophie 1959, p. 35 s.



davvero larga (14 unità registrate dal van Haelst, ma altre sono pubblicate o attendono la pubblicazione) riguarda il *Pastore* di Erma. Sono numerosi anche in Erma i casi in cui una frattura del papiro ci priva di aiuto in luoghi controversi e discussi (il supplizio di Tantalo cui è condannato il filologo, secondo Hermann Fränkel),<sup>6</sup> ma per converso ci sono dei casi in cui fortunatamente la testimonianza del papiro va addirittura oltre il dato fisico presente, facendoci recuperare memoria di ciò che è andato perduto. I fogli superstiti di *PMichigan* 129, pubblicato dal Bonner, sono numerati ed è possibile individuare il bifoglio centrale dell'unico fascicolo che costituiva l'esemplare proveniente da Theadelphia; questo consente di determinare la consistenza originaria del contenuto: l'esemplare di Theadelphia comprendeva *Precetti e Similitudini*, non *Visioni* I-IV.<sup>7</sup>

Due puntuali conferme sono venute dalla tradizione parallela copta. Il Lefort ha individuato il bifoglio centrale di un monoquaderno (con bifogli sovrapposti l'uno all'altro) di papiro copto-achmimico del sec. IV d.C.: la metà si trova tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII capitolo della IX *Similitudine*, ma questa è esattamente la metà del *Pastore* quando si tolgano *Visioni* I-IV. Anche qui abbiamo un'edizione del *Pastore* con soli *Precetti e Similitudini*. La paginazione c'è invece nel codice di pergamena del sec. VI-VII che contiene una versione copto-saidica del *Pastore*: facendo il calcolo delle pagine mancanti, si vede che non c'era posto per *Visioni* I-IV.<sup>8</sup> Più testimonianze esterne, sia pure cospiranti, devono trovare naturalmente conferma nell'esame interno: argomenti dottrinali e linguistici, ma anche critico-testuali, come ho cercato di dimostrare altrove,<sup>9</sup> sono a favore proprio di una originaria autonomia di *Visioni* I-IV rispetto al resto (*Precetti* con l'introduzione rappresentata dalla *Visione* V e *Similitudini*).

Non credo invece che i papiri possano portare elementi sicuri per dire che il testo del *Pastore* ha avuto più redazioni originarie e che quindi va stampato su due colonne, almeno in alcuni casi, come

<sup>6</sup> *Testo critico e critica del testo* (trad. di L. Canfora dalla *Einleitung zur kritischen Ausgabe der Argonautika des Apollonios*, Göttingen, 1964), Firenze, 1969, p. 60 n. 1.

<sup>7</sup> C. BONNER, *A Papyrus Codex of the Shepherd of Hermas (Similitudes 2-9 with a Fragment of the Mandates)*, «Univ. Michigan Stud.» Humanist. Series XXII (Ann Arbor, 1934).

<sup>8</sup> *Les Pères apostoliques en copte édités par L.-Th. LEFORT*, «Corpus Script. Christ. Orient.» CXXXV (Louvain, 1952), p. II ss.

<sup>9</sup> *La tradizione manoscritta del Pastor di Hermas e il problema dell'unità di composizione dell'opera*, in *Festschrift zum 100-jährigen Bestehen der Papyrussammlung der österreichischen Nationalbibliothek* (Wien, 1983), I, p. 97 ss.

suggerisce il Musurillo. In particolare *PMichigan* 130 invita a parlare di *polimorfismo* testuale, come si conviene a un testo popolare che fu molto diffuso e che ebbe una diffusione non controllata da grammatici, «de proche en proche» come dice il Marrou, ma mancano qui varianti *adiafore* in serie che permettano di individuare matrici testuali irriducibili tra loro.<sup>10</sup>

Nel caso della *Didachè*, il materiale manoscritto a nostra disposizione, come dice giustamente il Peterson, non permette di ricostruire l'originale in modo sicuro, ma i papiri fanno la loro parte dandoci la possibilità di proiettare lo sguardo ben all'indietro rispetto al sec. XI, cioè all'età del *Hierosolymitanus* 54, il manoscritto scoperto da Philotheos Bryennios, a cui dobbiamo tutto il testo. E non si tratta del semplice recupero di qualche variante. Proprio il Peterson ha mostrato che il manoscritto di Gerusalemme non restituisce l'*authenticum* della *Didachè*, ma rappresenta una *späte Recension*, non libera da particolari orientamenti teologici; per questa dimostrazione egli si serve efficacemente dell'*Euclologio* su papiro di Dêr Balizeh (*Bodl.Ms.Gr. liturg. c3 [P], d4 [P]*) del sec. VI/VII e del frammento copto (*PLond.Or. 9271*) del sec. IV/V che a 10, 6 inserisce una preghiera per la benedizione dell'olio carismatico.<sup>11</sup> Ma un altro papiro, *POxy. 1782* del sec. IV, ha riscattato il manoscritto di Gerusalemme almeno da una delle colpe che gli erano state imputate, quella di aver trasmesso da solo in quanto tarda interpolazione (ignorata dai testimoni più antichi come l'*Epistola* di Barnaba, i *Canones Ecclesiastici*, la *Doctrina Apostolorum*) la cosiddetta sezione sinottica che contiene massime tratte dal *Discorso della Montagna* (1, 3b-6). Dunque: è vero che almeno due secoli separano *POxy. 1782* dall'originale, ma è sicuro che sul testo della *Didachè* si è lavorato molto presto, anche senza voler seguire l'Audet o il Kraft nella vivisezione da loro operata sul testo.<sup>12</sup>

Per la ricostruzione dell'*Epistola* di Barnaba, l'autorità del *Sinaitico* e del *Hierosolymitanus* 54 è apparsa per molto tempo non discutibile, specie perché a queste due fonti si contrapponevano una famiglia di manoscritti recenziatori (G) risalenti ad un capostipite perduto, non solo mutilo dei primi capitoli (I-V 7a), ma privo di identità barnabiana, e una

<sup>10</sup> *P. Michigan 130 (Inv. 44-H) e il problema dell'unità di redazione del Pastor di Erma*, «PdP» CCVIII (1983), p. 29 ss.

<sup>11</sup> E. PETERSON, *Über einige Probleme der Didache-Überlieferung*, in *Frühkirche, Judentum und Gnosis* (Rom, Freiburg, Wien, 1959), p. 146 ss.

<sup>12</sup> J.P. AUDET, *La Didache. Instruction des apôtres* (Paris, 1958); R.A. KRAFT, *Barnabas and the Didache. The Apostolic Fathers*, vol. III (New York, 1965).



versione latina antica (sec. II/III), fedele in alcuni punti, capricciosamente piú breve o piú ampia in altri. Era facile screditare tali testimoni quando si opponevano al *Sinaitico* e al *Hierosolymitanus*, ma *PSI 757*, databile secondo Roberts addirittura al sec. III/IV, ha mostrato che la memoria testuale di G (non di rado alleata di L) è antica e che anche dalla versione latina si possono *distillare* buone lezioni greche latenti.<sup>13</sup>

La pubblicazione di alcune pagine di un codice pergameneo copto-saidico della Bibliothèque Nationale di Parigi della *Pseudoclementina De virginitate* (sec. IV/V) ha avuto il potere di minare o quanto meno indebolire la tesi che questo testo, che rappresenta una delle fonti piú antiche per la storia dell'ascetismo cristiano primitivo, prima conosciuto in greco solo da alcune citazioni di Antioco di S. Saba e integralmente solo in una versione siriana, fosse anche nato in ambiente siro-palestinese. Citazioni copte della *I Pseudoclementina* messe in luce dal Lefort hanno confermato che quest'opera nel sec. IV/V era ben nota in Alto-Egitto.<sup>14</sup>

Il codice papiraceo copto di Monaco del *Martirio di S. Ignazio*, risalente al sec. IV o V fa porre addirittura il problema dell'originalità copta di quest'opera rispetto a cui il testo greco (conosciuto solo a partire dal sec. VIII) potrebbe essere una versione.<sup>15</sup> Questa del Lefort è solo un'ipotesi scientifica, fondata però su dati concreti di tradizione. Una verifica positiva di quest'ipotesi porterebbe addirittura ad un rovesciamento degli strati testuali.

Questi rapidi esempi hanno voluto mettere in luce un contributo che i papiri possono dare a ridisegnare il profilo della storia piú antica di un testo, arrivando talvolta ad investire la struttura compositiva e l'assetto dello stesso originale. L'augurio è che il fiume dei papiri scorra sempre abbondante: *labitur et labetur in omne volubilis aevum*, secondo la citazione oraziana del Kenyon.

<sup>13</sup> Cf. R.A. KRAFT, *An unnoticed Papyrus Fragment of Barnabas*, «*Vigiliae Christianae*» XXI (1967), p. 150 ss.

<sup>14</sup> LEFORT, op. cit., p. XV ss.

<sup>15</sup> LEFORT, op. cit., p. XXII ss.

TIMOTHY T. RENNER

A PROSE MYTHOGRAPHICAL-GEOGRAPHICAL TEXT  
ON SICILY AND THE ISLANDS OF AEOLUS

A fragment of papyrus in the University of Michigan collection, *PMich. inv. 1591*, contains portions of two columns of a prose work which makes references to distances in stades but which in this passage discusses primarily mythological material. The papyrus, part of a carefully executed roll written in a somewhat decorative book-hand, is to be dated to the first or the early second century of the Christian era. The writer treats at some length the seven Islands of Aeolus, in particular the  $\pi\lambda\omega\tau\eta\ \nu\eta\sigma\omicron\varsigma$  surrounded by a bronze wall in which Aeolus himself lives according to Homer (cf. *Od.* 10.3f.). He goes on to refer successively to volcanic activity, perhaps that of the Islands of Aeolus themselves, the Laestrygonians, Scylla, the Strait of Messina, and the Cyclopes. The paper will comprise a detailed presentation of the new text and an attempt to place the work in its proper context within Hellenistic and early Roman geographical and mythographical literature.

WALTER ERIC HAROLD COCKLE

A PAPYRUS OF THE FIRST TREATISE  
ON RHETORIC ATTRIBUTED TO AELIUS ARISTIDES

This unpublished codex fragment of the 2nd century A.D. belongs to the Egypt Exploration Society. It presents the material in a different order from that of the mediaeval manuscripts. Extensive use is made of contractions in this papyrus following the forms found in the *Athenaion Politeia*. The date of this papyrus is contemporary with its alleged author.



NANCY E. PRIEST

NOTES FOR A SERMON ON THE CROSS  
(*PMICH. INV. 1628*): A SOURCE  
FOR ALEXANDER MONACHUS,  
*DE INVENTIONE SANCTAE CRUCIS* (*MG 83 III 4073*)?

*PMich. inv. 1628* is a narrow, oblong piece of papyrus, 7.3 cm. × 18.5 cm., with margins of 2 cm. at the top, 1.5 cm. at the bottom, and 1 cm. at the left. The text, written across the fibres (↓), contains eighteen lines, each beginning with a complete or abbreviated nominative singular of the word σταυρός. The remainder of each line of text presents a descriptive phrase, often metaphorical, the most common type being a genitive-plus-nominative phrase which acts as predicate to σταυρός at the beginning of the line.

The text contains no indication of provenance and no date. But the style of the hand leads one to assign a date in the fourth century A.D. or perhaps a bit later.

What is this «List of Crosses»? Comparison with the text of the relevant portion of the sermon *De inventione sanctae crucis* of Alexander Monachus (*MG 87 III 4073 et seqq.*) may help to give an answer to this question. Alexander's descriptive encomium of the cross at the end of his lengthy historical discussion is, in part, presented in precisely the same manner as our text: subject (σταυρός) followed by predicate phrase (nominative case predominating). Alexander's text in fact shares some phrases in common with our text (cf., e.g., *Alex. Mon. 4073 A: Σταυρός Ἐκκλησίας θεμέλιος*, and *PMich. inv. 1628.8: σταυρός ἐκκλησίας θεμέλιος*; et al.). But our text is clearly not a mere duplicate of Alexander's, since many of the predicate phrases listed do not appear in Alexander (especially this is true of line 1-4 which seem to contain physical descriptions of types of crosses), and those which are duplicates of members of Alexander's list appear in a different order.

Yet, despite these differences, it seems a logical assumption that our text had a function similar to that of the relevant portion of the *De inventione*: the «List of Crosses», in its abbreviated, notational format, seems to be part of a sermon on the cross; or, to be more precise, it seems to be a hand-list of notes for such a sermon. It was perhaps meant to constitute an encomium to follow a discussion similar to that which precedes Alexander's encomium in *De inventione*.

The date of Alexander's sermon is given by Migne as *anno saeculi*

*VI incerto*. Our text, on the other hand, can be dated by handwriting analysis to the fourth century or perhaps the fifth. Thus clearly, the Michigan text, while it is not a direct antecedent of Alexander, can be described as antedating him and as belonging to the same tradition, though it is a tradition whose origins are still obscure. Hence, *PMich. inv. 1628* represents a possible source for at least some of the material at the end of Alexander's *De inventione sanctae crucis*.

*PMich. inv. 1628*

- ↓ σταυρός ψ[ι]λ(ός)  
 ↓ σταυρός ὑπε( )  
 σταυρ(ός) πρὸς ἄλ(λω) σταυρ(ῶ)  
 4 σταυρ(ός) ἀφ᾽ ἡ χι[αστ]ᾶ  
 σταυρ(ός) χιμαζομέ(νων) ᾿λιμ(ήν)  
 σταυρ(ός) πολε[μ]ουμέ(νων) ᾿ιρ[ή(νη)]  
 σταυρ(ός) x[.]ος. αφα  
 8 σταυρ(ός) ἐκκλη(σίας) θεμέλ(ιος)  
 σταυρ(ός) ῥούλων ἐλευθε(ρία)  
 σταυρ(ός) βαρβάρ(ων) φιλοσοφ(ία)  
 σταυρ(ός) .....  
 12 σταυρ(ός) χρ[ο]λ[  
 σταυρ(ός) β[ο]ρη[  
 σταυρ(ός) ἱε[ρ(έων)] δόξα [.]ρατ[  
 σταυρ(ός) βασ[ι]λέων με( )  
 16 σταυρ(ός) π[λανημ]έν(ων) ἄνχυρ(α)  
 σταυρ(ός) π[± 4]γτου πηγῆ  
 σταυρ(ός). [ ± 6 ].



*b.* Papiri Ercolanesi



KNUT KLEVE

A POSSIBLE METHOD OF UNROLLING  
CARBONIZED SCROLLS

A method to unroll the abandoned Herculaneum papyri has been developed by B. Fosse, curator at the State Archive, Bergen, Norway. Fosse is previously known for his method of removing papyrus from gesso cartonnage (B. Fosse - F.C. Störmer - K. Kleve, *An Easy and Cheap Method of Removing Papyrus from Gesso Cartonnage*, «Symbolae Osloenses» LVI, 1981, pp. 171-179).

In April 1983 I visited Fosse's laboratory where I observed him unrolling four papyrus sheets from a seemingly worthless and highly carbonized piece of Herculaneum scroll. Through a microscope I could see fragments of writing on all the sheets, and I also observed that the writing ran in orderly lines, which I took as a proof that Fosse had succeeded in unrolling actual papyrus sheets without remnants from other sheets coming off simultaneously. (Slides were taken of the whole procedure and shown to the congress).

Fosse's method may be regarded as a continuation and refinement of the method of Father Piaggio. They are both glue methods, and neither Piaggio's nor Fosse's glue contain anything but organic matter which does no harm to the papyrus.

In Piaggio's machine the scroll was placed at the bottom and covered with fish glue. A piece of animal intestine was put over it. The papyrus stuck to the intestine which was lifted up by means of strings. The scroll weighed down and the papyrus fragment gradually came off.

With Fosse's method no machine is needed. The glue lifts by itself the papyrus sheet in the quick drying process (cf. the bending of a book cover when it is drying in the sun).

Fosse's glue consists of gelatin and acetic acid. The mixture ought to be adapted to the state of carbonizing in the papyrus in question. A glue containing too much gelatin will break the papyrus sheet. If the glue contains too little gelatin it will soak the scroll beneath the upper sheet and unroll more than one sheet at a time. (Instead of acetic acid



water may be used supposed that one only applies the glue when it is hot. The acetic acid allows one to work with cold glue.)

The glue can be tested before one starts the unrolling: If one can wet the papyrus with a brush without any carbon sticking to it, the mixture is correct.

Instead of animal intestine Fosse uses Japanese paper. The papyrus can be covered with the glue before the piece of paper is placed on it, or the glue can be applied to the upper side of the paper when it is lying upon the scroll. In the latter case the glue will penetrate the paper. For a successful result it is important that the paper follows every depression and hollow in the papyrus. This can be effectuated by using a soft brush, e.g. of marten hair.

The glue must be allowed to work by itself (no tearing off by hand!). The drying process in which the papyrus sheet is lifted off, sticking to the paper, is so rapid that by Fosse's estimation it should be possible to roll off 2 meter papyrus a day.

The method is reversible. If the mounting of the papyrus sheet on the Japanese paper should be found unsatisfactory, the sheet can be freed from the paper in a light steam bath.

As an extra protection of the papyrus a means against fungus may be added to the gelatin.

An article with exact informations and illustrations of the method is planned for «Cronache Ercolanesi» XIV (1984).

DAVID SEDLEY

#### THE CHARACTER OF EPICURUS' *ON NATURE*

Imagine that numerous small papyrus fragments of a large Greek philosophical treatise, in many books, are discovered by the excavators of Herculaneum. Scholars trying to reconstruct the work are perplexed by the wide disparity of topics and styles. Some fragments appear to discuss music, some metaphysics, some politics. Some contain high-flown mythological narrative, others are colloquial in style and take the form of dialogue. Dating criteria show the first and last books to have been written years apart. And one topic occurs twice in widely separated books, the later discussion appearing to overturn the conclusion of the earlier one. The scholars naturally incline to the suspicion that this work lacks formal unity, that it is a compilation of a somewhat *ad hoc* character, ranging over several phases of the author's thought. But in this instance they are wrong. For the work which I have described is a literary and philosophical masterpiece of outstanding formal unity: Plato's *Republic*.

Epicurus' prose is hardly that of a Plato. But in the numerous papyrus fragments of his 37-book magnum opus, the *On nature*, we confront a task of reconstruction very similar to that which I have just been imagining. The suspicion that it likewise lacked formal unity has been natural and common. Graziano Arrighetti, whose important work<sup>1</sup> is the starting point for any discussion of the *On nature*, attributes this disunity to the wide range of philosophical interests and polemical commitments which must have exercised Epicurus over the years. For we know the composition of the work to have been spread over many years, and Arrighetti suggests, on the evidence of the fragments, that Epicurus was happy to return to a topic for a second time in the same work if his interest in it was rekindled by second thoughts or polemical needs.

<sup>1</sup> See the two appendices to his *Epicuro. Opere* (Torino, 1973<sup>2</sup>); also *L'opera «Sulla natura» e le lettere di Epicuro a Erodoto e a Pitocle*, «Cerc» V (1975), pp. 39-51.



Thus, he concludes, the collected books of the *On nature*, most if not all of them bearing a date, served to chart the various phases in the evolution of Epicurus' thought.

In what follows I shall stick broadly, though with some modifications, to an alternative view which I have defended in the past<sup>2</sup> — that the *On nature* was intended as a coherent unity, its sequence of topics dictated by proper philosophical considerations. The imaginary case of Plato's *Republic*, with which I started, was meant to show that to judge otherwise purely on the evidence of scattered fragments would be risky. Indeed, the kind of work envisaged, in which the author would allow his current preoccupations over the years to dictate the sequence of topics, even in defiance of formal structural considerations, would as far as I know be unique in ancient philosophy, and perhaps in the whole of ancient literature. Thus the hypothesis cannot be said to start out with probability on its side.

The alternative view which I favour does not need to go to the other extreme and to hold that the entire work was planned and mapped out in advance — that would indeed be a rare achievement in any author. It merely holds that Epicurus began with first principles, and that as he proceeded he, like any other philosophical writer, allowed the sequence of topics to follow the natural order that the subject matter itself demanded.

That this was at any rate his intention is confirmed by the closing remarks of two books. Book II concludes as follows: «In the following books we will expound the topics which it is appropriate to discuss after these ones».<sup>3</sup> And Book XXVIII ends: «And now I think that I have finished prattling to you this 28th instalment of our sequentially-ordered lecture series».<sup>4</sup> Here the *On nature* itself is described as *hexēs perainomenēs*, and the Platonic parallels for this phrase show it to mean «accomplished in the correct order».<sup>5</sup>

My chart (see p. 175) owes its inspiration and much of its content to Arrighetti's work of correlating the *On nature* to the shorter Epicurean works which depend on it. It combines the main evidence available for

<sup>2</sup> *The structure of Epicurus' On nature*, «CErc» IV (1974), pp. 89-92; *Epicurus and the Mathematicians of Cyzicus*, «CErc» VI (1976), pp. 23-54 n. 55.

<sup>3</sup> 24.51 ARR.<sup>2</sup>: τὰ δ' ἀρμόττοντα [ἐ]ξῆς τούτοις ῥηθῆναι ἐν ταῖς μετὰ ταῦτα διέξιμεν.

<sup>4</sup> 13 XIII 6-10 sup. See my edition, *Epicurus, On nature, Book XXVIII*, «CErc» III (1973), pp. 5-83, p. 56: οἶμαι δ' ὑμῖν ὄ[γδο]ν και εἰκοστὸν εἶδος ἀκ[ρο]άσεως τῆ[ς] ἐξῆς περαιν[ο]μένης τουτὶ νῦν ἡδολε[σ]χησθαι.

<sup>5</sup> *Gorgias* 454c; *Philebus* 12b.

the order of topics in Books I-XV, relying largely on the assumption that this order was accurately reproduced in the *Letter to Herodotus*, which effectively describes itself as an epitome of the *On nature*. The column headed 'epitomes' shows that Books I-XV were fairly systematically covered by Epicurus' epitomes. I omit Books XVI-XXXVII, which, to judge from our very meagre evidence, dealt not with physics in the strict sense but with allied subjects such as canonic and psychology. I shall only remark in passing that the available evidence does not, in my view, require us to believe that any of these later books directly resumed a theme treated in an earlier book.

If the reconstruction is assumed to be approximately correct, does it suggest that the *On nature* had substantially less structural coherence than, say, Plato's *Timaeus*? I think not. No doubt the sequences of topics as they appear in the *Letter to Herodotus* are often surprising. But Arrighetti has himself done much to show that there is still usually a proper philosophical rationale underlying them. And I would add that the very process of epitomisation, in which the less important sections will have been passed over altogether, must take much of the blame for the abrupt transitions between the topics which remain.

I shall restrict my more detailed comments to two apparent structural anomalies. First, the double treatment of properties and time. We have the evidence of a scholion (on *Ep. Hdt.* 73) that time, at least, was discussed as early as Book II. I would guess the reference to be to a passage echoed at *Letter to Herodotus* 40 and Lucretius 1. 449-482, in which the exhaustiveness of the body-void dichotomy was established by a demonstration that all other claimants to *per se* existence, notably properties and time, in fact, exist only parasitically on body and void (hence line 2 of the chart).<sup>6</sup> Now it may occasion surprise that a further discussion of properties and time should occur much later, at *Letter to Herodotus* 68-73, presumably echoing a passage around Book IX or X of the *On nature*.<sup>7</sup> This passage may even have repeated a good deal of doctrinal detail from the earlier one.<sup>8</sup> But the reason for the apparent repetition is not far to seek, and it in no way diminishes the work's structural coherence. The earlier discussion had the primarily

<sup>6</sup> For a different interpretation of the evidence, see ARRIGHETTI, op. cit., pp. 711-14.

<sup>7</sup> I no longer believe an earlier suggestion of mine (art. cit. «CErc» III, p. 14 f.) that *Ep. Hdt.* 68-73 is a later addition to the Letter.

<sup>8</sup> Enough, at least, for the scholion on *Ep. Hdt.* 73 to find it natural to refer us to the Book II account.



negative purpose of showing properties and time not to be *per se* existents. A proper analysis of their actual metaphysical status had necessarily to be delayed until the relation of atomic qualities to phenomenal qualities had been explored, as it was in the intervening books. Hence the later reversion to the topic was philosophically quite correct.

The other example relates to the anomalous structure of the *Letter to Pythocles*. In the later part (111-116) it reverts to its earlier theme of astronomy, and even to one specific topic already covered, that of weather-signs. It is an advantage of Arrighetti's view of the *On nature* as often re-treating earlier themes that it readily provides an origin for this apparent duplication in the *Letter to Pythocles*. Although this is obviously attractive and economical, there is another possible explanation of the anomaly, one which leaves the structural coherence of the *On nature* intact. It is true, as Arrighetti has demonstrated and as my chart reflects, that at least the first part of the *Letter to Pythocles* derived its structure directly from the *On nature*. Arrighetti's hypothesis supposes the same to be true of the later part. But is it not equally likely that the later part was based on some other astronomical writing of Epicurus? After all, the *Letter to Pythocles*, unlike the *Letter to Herodotus*, does not expressly claim to be based on the *On nature*. Epicurus merely refers to what he has written ἐν ἄλλοις (84), a phrase entirely consistent with the view that the *Letter* derives from two or more distinct sources.

I turn now to Books XIV and XV. There seem to me, at least on the strength of the published fragments,<sup>9</sup> strong grounds for locating in these two books (as I do in my chart) the original systematic refutation of rival theories of the elements on which Lucretius draws in *DRN* 1, and of which Epicurus' lost *Epitome of the books against the natural philosophers* (D.L. 10. 27) was presumably based. I cannot defend that conjecture in detail now, but shall just point out two of its implications, if it should prove acceptable.

First, the structural coherence of the work would not be threatened. It was entirely proper for Epicurus to test the explanatory power of his own atomistic theory over the entire range of natural phenomena, as he did in Books I-XIII, before going on to compare its success favourably with that of the rival theories.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Especially 29.16, 18, 22-31 ARR.<sup>2</sup> for Book XIV as attacking monism and pluralism (ending with Plato); and Book XV, fr. 7, 11, 24, 25 and Q (in C. MILLOT's edition, «CERC» VII, 1977), for the continued polemical tone and criticism of Anaxagoras. The scholion on *Ep. Hdt.* 40 also fits the hypothesis well.

<sup>10</sup> See my *On signs*, in J. BARNES et al. (ed.), *Science and Speculation* (Cambridge, 1982), p. 270.

Second, Epicurus' division of physical theorists into monists, finite pluralists, and finally infinite pluralists is an Aristotelian one, which was being used by his contemporary Theophrastus in his pioneering doxographical work, the *Physikōn doxai*.<sup>11</sup> This is one of a number of considerations which incline me to think that Theophrastus' work was Epicurus' primary source when he wrote these two books.<sup>12</sup>

Next, a word about the chronology of the work. Book XV carries its date below the title, and the Athenian archon year given shows it to have been written in 300/299. Similarly, Book XXVIII was written in 296/5. Like other scholars, I have in the past relied on the following simple calculation: Books XV to XXVIII were composed at the rate of three books a year; therefore the entire 37 books were composed in twelve years, starting about 305 (soon after Epicurus' arrival in Athens) and ending about 293. I now see the extreme fragility of this method. After all, Epicurus' overall output of 300 books in about 50 years was achieved at an average of six books a year. There is no reason to suppose that production of the *On nature* was evenly spaced out among these, at regular intervals, like that of a modern quarterly journal. It is as likely, for instance, that a dozen books were produced in rapid succession, and another dozen several years later, after an interval in which Epicurus had turned his attention to other areas of his philosophy. This is, in fact, very much what I now believe to have been the case. I have elsewhere<sup>13</sup> gathered evidence which suggests that Books I-XIII were written at Lampsacus, before Epicurus' move to Athens in 306. I can now add some further indirect support suggested by Diskin Clay's fascinating recent study, *Epicurus in the archives of Athens*.<sup>14</sup> Clay's thesis concerns the Athenian archon years attached to many of Epicurus' writings, and he rightly points out that these datings began only with Epicurus' move to Athens in 306. Thus the chronology

<sup>11</sup> H. DIELS, *Doxographi Graeci* (Berlin, 1879), p. 475 ff.

<sup>12</sup> Other considerations are: (a) The criticism of the finite pluralists in Book XIV ends with Plato, not with Aristotle, whom Theophrastus did not include in his work; (b) Book XIV contains some very Aristotelian criticisms of Plato (see W. SCHMID, *Epikurs Kritik der platonischen Elementenlehre* (Leipzig, 1936), which Epicurus may well have found in the substantial critical sections of Theophrastus' work; (c) Epicurus, to judge from Lucretius I 830 ff. (and cf. *Nat.* XV fr. 7, 25 MILLOT), adopted the *homoioimerē* reading of Anaxagoras, which with many scholars (cf. M. SCHOFIELD, *Doxographica Anaxagorea*, «Hermes» CIII, 1975, pp. 1-24) I believe to be unhistorical but to have started with Aristotle and to have been transmitted by Theophrastus.

<sup>13</sup> Art. cit. «CERC» VI, p. 35 f., 42, 45 f. (esp. n. 73).

<sup>14</sup> «Hesperia» suppl. XIX (1982), pp. 17-26.



which I have proposed finds some small support in the fact that, while all three papyri firmly assigned to the group Books XIV-XXXVII carry archon years,<sup>15</sup> none of the four surviving from the group I-XIII does so. (Of course, the fragmentary state of the papyri makes this kind of argument, at best, hazardous.) If this chronology is right, why would Epicurus have waited five or more years before resuming the work with the refutation of rival theories in Books XIV and XV? I can do no more than speculate. One possibility is that it was the publication of Theophrastus' *Physikōn doxai* that presented him with the means of extending the work in this way.

Finally, a word about the literary style of the work. Compared with Epicurus' other known writings it is strikingly informal, and even colloquial.<sup>16</sup> The closing sentence of Book XXVIII<sup>17</sup> characterises it as *adoleschia*, 'chat' (unless that description is intended as peculiar to Book XXVIII alone, in which Epicurus indulges in a one-sided conversation with his pupil Metrodorus). Significantly, the same sentence also informs us that the *On nature* is an *akroasis*, 'lecture-course'. There seem two possible ways of connecting these two facts. One is that the texts as we have them are direct records of Epicurus' unscripted lectures. No system of stenography existed at the time, but mnemonic techniques were widely practised and taught in antiquity. It is just conceivable that Epicurus had one or more pupils capable of memorising the ipsissima verba of an entire lecture and committing them to papyrus. The other possibility, which I find much more credible, is that Epicurus, in preparing the text of each lecture, consciously imitated his own colloquial style of speech for the sake of greater naturalness. Many of us may have found ourselves doing the same when preparing our own lectures.

<sup>15</sup> Books XIV, XV and XXVIII. For the newly discovered archon year in Book XIV, see Giuliana LEONE's paper in this volume, pp. 395-398.

<sup>16</sup> Examples are: (a) such constructions as *ean* + indicative (see art. cit. «CERC» III, p. 69 s.); (b) repetitions which make poor reading but excellent sense in the lecture room (see my comments in *Proc. XIV Int. Congr. Pap.*, p. 274); (c) the conversational style of Book XXVIII, and the dialogue form of *PHerc.* 1413, if Cantarella's and Arrighetti's thesis that this belonged to the *On nature* is correct (see most recently ARRIGHETTI, op. cit., p. 649 s.).

<sup>17</sup> See note 4 above.

*Epicurus, On nature, Books I-XV*

	Nat.	Epitomes	Lucretius
first principles, body, void	I	Hdt. 38-40	1.146-448
properties, time	II	» 40	1.449-482
atoms		» 40-1	1.483-634
infinity of universe		» 41-2	1.951-end
atomic shapes		» 42-3	2.333-580
atomic motion		» 43-4	2.62-332
multiplicity of worlds		» 45	2.1023-end
simulacra	II fin.	» 46-8	4.26-238
sensation and other soul faculties	III (+?)	» 49-53	4.239-end
more on atoms		» 54-62	—
soul		» 63-8	3
more on properties and time		» 68-73	—
<hr/>			
mortality of world		—	5.55-415
origin of world		Pyth. 88-90	5.416-508
sizes of heavenly bodies	XI	» 91	5.564-613
motions of heavenly bodies	XI	» 92	5.509-533
attack on astronomical devices	XI	» 93	—
stability of earth	XI fin.	» —	5.534-563
phenomena of sun and moon	XII	» 93-8	5.614-770
<hr/>			
other worlds	XII	Hdt. 73-5	5.564-613
origin of civilization	XII	» 75-6	5.771-end
correct attitude to gods	XIII	» 76-7	6.68-79
<hr/>			
weather-signs		Pyth. 98-9	—
clouds		» 99-100	6.451-494
thunder and lightning		» 100-3	6.96-218
thunderbolts		» 103-4	6.219-422
<i>prēstēr</i>		» 104-5	6.423-50
earthquakes, wind, hail, snow, dew, ice, rain, rainbows (in different orders)		» 105-10	6.495-607
<hr/>			
(phenomena in remainder of <i>Ep. Pyth.</i> and <i>Lucret.</i> 6 show no correspondence)			
refutation of monism and pluralism	XIV	'Επιτομή τῶν πρὸς τοὺς φυσι- κοὺς	1.635-829
refutation of Anaxagoras	XV		1.830-920



GIULIANA LEONE

PER UNA NUOVA EDIZIONE  
DEL XIV LIBRO DELLA NATURA  
DI EPICURO (PHERC. 1148)

L'edizione piú recente del *PHerc.* 1148, contenente i resti del XIV libro *Della natura* di Epicuro, è apparsa nel 1973, a cura di Graziano Arrighetti, nella seconda edizione del volume *Epicuro. Opere*,<sup>1</sup> pubblicato per la prima volta nel 1960. Ma, per quanto riguarda in particolare il XIV libro, già l'anno precedente, nel 1959,<sup>2</sup> l'Arrighetti aveva pubblicato otto colonne del papiro assolutamente inedite e nemmeno disegnate,<sup>3</sup> cui aveva aggiunto alcune colonne<sup>4</sup> già esistenti nei disegni napoletani, ma trascurate dai precedenti editori di P, dopo averle sottoposte ad una nuova revisione autoptica, allo scopo di individuare elementi estranei, quali sovrapposti o sottoposti, figuranti come genuini negli apografi. L'edizione del 1973 ricalcava sostanzialmente i lavori precedenti, con lievi differenze nel testo di alcuni frammenti particolarmente tormentati,<sup>5</sup> e risultava di gran lunga la piú completa, dopo le edizioni parziali dell'Hayter,<sup>6</sup> del Gomperz,<sup>7</sup> del Voglia-

<sup>1</sup> G. ARRIGHETTI, *Epicuro. Opere* (Torino, 1973<sup>2</sup>), [29].

<sup>2</sup> G. ARRIGHETTI, *A proposito di alcuni papiri del Περὶ φύσεως di Epicuro*, «*Philologus*» CIII (1959), pp. 47-52.

<sup>3</sup> Cf. [29.4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 21] ARR.

<sup>4</sup> Cf. [29.11, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19] ARR.

<sup>5</sup> Cf. [29.4, 9, 13, 14, 18, 19, 21] ARR.: le differenze consistono per lo piú in poche lettere mutate o aggiunte rispetto al testo stabilito dall'editore nei lavori precedenti, e raramente determinano da parte sua nuovi tentativi di integrazione. Va detto però che, alla luce della nuova autopsia di P da me effettuata, in piú di un caso il testo dei frammenti editi nel 1959 risulta piú corretto di quello definitivo dell'edizione del 1973.

<sup>6</sup> Del *PHerc.* 1148 l'HAYTER preparò una trascrizione parziale manoscritta, rimasta finora sconosciuta o volutamente ignorata dagli editori di P: all'HAYTER, tuttavia, va restituita la paternità di felici congetture, molte delle quali riproposte indipendentemente dagli editori successivi, o comunque confermate dalla nuova autopsia. Quest'ultima viene cosí a dare un nuovo positivo contributo al giusto processo di rivalutazione del reverendo inglese quale editore dei papiri ercolanesi, che, iniziato già nel 1969 da M. GIGANTE, *La chiusa del quarto libro «Della morte» di Filodemo*, in *Ricerche Filodemee* (Napoli, 1983<sup>2</sup>), pp. 163-234, è stato continuato da G. INDELLI, *John Hayter e i Papiri Ercolanesi*, in *Contributi alla storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi*. «I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli», serie V 2 (Napoli, 1980), pp. 217-225.

<sup>7</sup> T. GOMPERZ, *Neue Bruchstücke Epikur's «über die Natur», Herculansium*



no<sup>8</sup> e dello Schmid,<sup>9</sup> per non parlare dei preziosi tentativi di ricostruzione testuale del Sudhaus, che, rimasti fino ad oggi inediti e utilizzati solo in parte dallo Schmid, sono stati or ora pubblicati dal Dorandi.<sup>10</sup> L'edizione dell'Arrighetti, pertanto, costituisce il punto di partenza imprescindibile per qualsiasi ulteriore ricerca sul XIV libro, e il confronto con essa è fonte continua di stimoli e spunti per chi si accinga allo studio del papiro. D'altra parte, gli eccellenti risultati ottenuti dal Sedley nel 1973<sup>11</sup> e dalla Millot nel 1977,<sup>12</sup> nelle rispettive nuove edizioni dei libri XXVIII e XV *Della natura*, valendosi per la prima volta del prezioso ausilio del microscopio binoculare, nonché gli interessanti esiti delle ricerche parziali condotte sull'XI libro dallo stesso Sedley,<sup>13</sup> e, relativamente ad alcuni frammenti del medesimo libro, da G. Arrighetti e M. Gigante,<sup>14</sup> hanno costituito per noi un ulteriore incentivo allo studio del XIV libro, nella speranza di poter dare un contributo costruttivo all'interpretazione del pensiero del fondatore del *Kepos*.

La speranza non è andata delusa: la nuova autopsia di P, condotta scrupolosamente con l'aiuto del microscopio binoculare, ha riservato infatti non poche sorprese, permettendo di effettuare numerose nuove letture e di acquisire dati di notevole interesse per l'esegesi del testo. Non posso qui esporre nei dettagli i risultati di una ricerca del resto non ancora esaurita, ma mi è sembrato valesse la pena renderne noto un primo bilancio, che è sufficiente a giustificare l'opportunità di una nuova edizione di P.

Il *PHerc.* 1148 consta di 15 pezzi,<sup>15</sup> conservati in undici cornici.

*voluminum collectio altera, Tom. VI, Fasciculus 1 (Neapel, 1866), «Zeitschr. Oesterr. Gymn.» XVIII (1867), pp. 210-213.*

<sup>8</sup> A. VOGLIANO, *I frammenti del XIV libro del Περὶ φύσεως di Epicuro*, «Rend. Acc. Sc. Bologna», Cl. Sc. mor., serie III, vol. VI (1931-1932), p. 33 ss.

<sup>9</sup> W. SCHMID, *Epikurs Kritik der platonischen Elementenlehre* (Leipzig, 1936). Qui lo studioso limitava purtroppo il suo esame acutissimo e dottissimo alle coll. [29.22-31] ARR., contenenti la polemica di Epicuro contro la dottrina degli elementi enunciata nel *Timeo* di Platone.

<sup>10</sup> T. DORANDI, *Sudhaus editore di Epicuro*, «CERC» XIII (1983), pp. 183-190.

<sup>11</sup> D. SEDLEY, *Epicurus, On Nature Book XXVIII*, «CERC» III (1973), pp. 5-83.

<sup>12</sup> C. MILLOT, *Épicure, De la nature, livre XV*, «CERC» VII (1977), pp. 9-39.

<sup>13</sup> D. SEDLEY, *Proceedings of the XIV International Congress of Papyrologists (Oxford, 1975)*, pp. 269-275; *Cahiers de Philologie 1, Etudes sur l'Épicurisme antique* (Lille, 1976), pp. 137-174; «CERC» VI (1976), pp. 31-43.

<sup>14</sup> «CERC» VII (1977), pp. 5-8.

<sup>15</sup> Il numero di 15 pezzi, da me verificato, è anche in E. MARTINI, *Catalogo generale dei Papiri Ercolanesi*, in D. COMPARETTI-G. DE PETRA, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca* (Torino, 1883; Napoli, 1972), p. 127, e nel *CatPErc*.

Come spesso è accaduto per le più recenti edizioni dei papiri ercolanesi, a riservare le maggiori sorprese sono state proprio le prime cornici, che, in quanto peggio conservate rispetto al resto, erano state volutamente trascurate dai primi editori del papiro, e passate in rassegna dal solo Arrighetti: in esse, infatti, non solo sono stati ricavati numerosi frammenti inediti, talora di una certa estensione, o comunque contenenti termini illuminanti ad indicarne il contenuto, sia pure nelle linee generali, ma è stato anche possibile migliorare notevolmente il testo di frammenti già editi, individuando in essi nuovi preziosi spunti di ricerca. Nel complesso, ho potuto individuare nei resti del papiro 60 frammenti e 43 colonne:<sup>16</sup> un notevole guadagno, se si pensa che l'edizione dell'Arrighetti comprendeva in tutto 31 fra frammenti e colonne. Se già dal punto di vista meramente quantitativo appaiono evidenti i progressi conseguiti grazie alla nuova autopsia di P, non meno fruttuosa si è rivelata l'indagine per quanto riguarda il testo contenuto nel papiro. Uno scolio al paragrafo 40 dell'*Epistola ad Erodoto*, infatti, ci informa che Epicuro aveva affrontato la questione che dei corpi alcuni sono aggregati, altri i componenti degli aggregati, anche nel libro I dell'opera *Della natura*, e nel XIV e nel XV e nella *Grande Epitome*:<sup>17</sup> ora, se tale notazione ha trovato ampia conferma nell'ultima edizione del libro XV, a cura della Millot,<sup>18</sup> non altrettanto,

Non così VOGLIANO, art. cit., p. 40, ed ARRIGHETTI, op. cit., p. 601, che parlano di 16 pezzi. La cornice contenente, secondo il VOGLIANO, due pezzi e non uno, come è stato da me verificato, è la 8. È singolare però che il VOGLIANO, nel dare le misure dei pezzi, per la cornice 8 fornisca una sola misura; lo stesso ARRIGHETTI è costretto a saltare, nella sua numerazione riferentesi ai pezzi, il numero 12.

<sup>16</sup> Tali dati potrebbero, tuttavia, risultare parzialmente modificati nella nuova edizione di P, in seguito alla definitiva sistemazione di alcuni sovrapposti e sottoposti. Va sottolineato, inoltre, che la distinzione fra frammenti e colonne da noi adottata non coincide con quella fra 11 «frammenti» e 10 «colonne» risalente all'epoca borbonica e che leggiamo sugli stessi cartoni delle cornici: tale distinzione, infatti, sembra essere fondata su un criterio esclusivamente quantitativo; ci è sembrato invece più giusto accordare il nome di «colonna» ad ogni porzione unitaria di testo, la cui totale pertinenza ad un'unica colonna di scrittura non possa essere messa in discussione, indipendentemente dalla sua estensione; al contrario, la denominazione «frammento» è stata lasciata soltanto a quelle porzioni di testo che, pur nella loro unità, non possono essere attribuite ad un'unica colonna individuabile con sicurezza: ciò è dovuto in particolare all'abbondanza di sovrapposti e sottoposti che rende spesso difficile, se non impossibile, distinguere gli strati del papiro ed individuare gli intercolumni.

<sup>17</sup> Καὶ μὴν καὶ τῶν (τοῦτο καὶ ἐν τῇ πρώτῃ Περὶ φύσεως καὶ ἐν τῇ ἰδῆ καὶ ἐν τῇ Μεγάλῃ ἐπιτομῇ) σωμάτων τὰ μὲν ἐστὶ συγκρίσεις τὰ δ' ἐξ ὧν αἱ συγκρίσεις πεποιήνται.

<sup>18</sup> Cf. MILLOT, art. cit., p. 14, ove viene ribadito, sulla base dei frammenti conservati, che il tema principale del libro è veramente la natura e la composizione dei corpi, contrariamente all'opinione di ARRIGHETTI, op. cit., p. 610, che avanzava le



fino ad oggi, poteva dirsi per il XIV libro. Nell'edizione dell'Arrighetti, infatti, le uniche colonne che potessero giustificare quanto affermato nello scolio erano le coll. *a* e *b*, definite però di sede incerta, in quanto non riscontrate nel papiro, ma attestate esclusivamente dagli apografi oxoniensi: in tali colonne, integrate in buona misura e non sempre in modo attendibile dal Philippson, che ne metteva tuttavia in dubbio l'appartenenza al XIV libro, e avanzava l'ipotesi che potessero far parte del XV,<sup>19</sup> si affronta infatti il tema dei moti degli atomi e delle conseguenze dei loro incontri, secondo le loro caratteristiche. Ora, l'autopsia di P ha rivelato, se sono esatte alcune mie proposte di integrazione, uno spessore ben maggiore della sezione riguardante la formazione degli aggregati atomici, con un'accentuazione particolare della questione delle loro forme, determinate dall'inconcepibile numero di forme degli atomi che li compongono. Nelle prime cinque cornici, infatti, ho potuto riscontrare ben cinque volte, di cui quattro in altrettanti frammenti inediti, il termine σύγκρισις,<sup>20</sup> nonché quattro nuove attestazioni del termine σχῆμα,<sup>21</sup> ed ancora, nel I pezzo della cornice 6, il termine

proprie riserve sulla determinazione dell'oggetto del libro, notando, d'accordo con il PHILIPPSON («Götting. Gel. Anz.» 1937, p. 468), che l'affermazione contenuta nello scolio al paragrafo 40 dell'*Epist. I* poteva significare semplicemente che nei libri XIV e XV, non si sa a quale proposito, Epicuro aveva detto che i corpi si distinguono in atomi ed aggregati, e non che tale argomento fosse necessariamente l'unico trattato o il più importante.

<sup>19</sup> R. PHILIPPSON, «Götting. Gel. Anz.» 1937, p. 470. L'ipotesi del PHILIPPSON nasceva dalla constatazione che l'argomento affrontato nelle due colonne si adattava meglio al contenuto del XV libro, per quanto era possibile intuire dai tormentatissimi frammenti del *PHerc.* 1151; né del resto egli riteneva una difficoltà alla sua ipotesi il fatto che le due colonne sembrassero essere state scritte dalla stessa mano delle colonne del XIV libro, dal momento che i rotoli contenenti i due libri *Della natura* gli apparivano vergati dallo stesso scriba, come ha confermato recentemente G. CAVALLO, *Libri scritture scribi a Ercolano* (Napoli, 1983), p. 31 e 50.

<sup>20</sup> È un termine tecnico della fisica epicurea, ad indicare l'aggregato atomico, forse di ascendenza democritea, come avverte l'USENER, *GE*, p. 617: «videtur Democritea vox fuisse». Alla indivisibilità ed immutabilità degli atomi si oppone il carattere transitorio delle συγκρίσεις, soggette ad inevitabile dissoluzione: cf. *Epist. I 73*; in Epicuro il termine tecnico per 'dissoluzione' è διάλυσις, cf., *ex. gr.*, *Epist. I 41*. In Lucrezio il termine corrispondente a σύγκρισις è *concilium*, cf., *ex. gr.*, *De rer. nat. I 183, 480*, cui si oppone *discidium*, cf. *De rer. nat. I 220*. Quanto alle caratteristiche dei corpi composti, che sono quelli che cadono sotto i nostri sensi, esse dipendono naturalmente da quelle proprie dei corpi semplici, le quali sono originarie ed essenziali, e che Epicuro giunge a definire, fra l'altro, proprio per inferenza da ciò che è oggetto della nostra esperienza: cf. *Epist. I 54-56*.

<sup>21</sup> La forma o figura, accanto al peso e alla grandezza e a «tutto ciò che è necessariamente connaturato alla figura», è per Epicuro una delle caratteristiche strutturali dell'atomo, cf. *Epist. I 54*. Il termine σχῆμα, usato da Epicuro per esprimere il concetto di forma, era quello con cui Aristotele aveva tradotto l'arcaico ῥυσμός degli

ἄθροισμα.<sup>22</sup> In generale, si ha la netta impressione che Epicuro si soffermi ampiamente qui su un tema di capitale importanza nella sua dottrina, tema che ritorna, sotto forma di epitome, al paragrafo 42 dell'*Epistola ad Erodoto*:<sup>23</sup> e se consideriamo che sicuramente del rotolo contenente il XIV libro sono andati perduti gli strati esterni, non inverosimile appare l'ipotesi che la sezione di esposizione dottrinale di questo libro, troppo spesso contrassegnato con l'etichetta di libro polemico contro la dottrina degli elementi di Platone, occupasse ben più spazio di quanto fino ad oggi si sia mai supposto. Certamente il carattere spiccatamente polemico del nostro libro, universalmente notato dagli studiosi del papiro, non si può negare, e troverebbe anzi conferma, se sono attendibili alcuni miei tentativi di ricostruzione testuale basati su nuove letture, ma lo stato estremamente lacunoso dei frammenti non sempre ci permette, purtroppo, di cogliere in quale ottica particolare Epicuro affrontasse qui il tema della formazione degli aggregati atomici, dei loro componenti e delle loro forme, se cioè in un'analisi obiettiva o in polemica con qualche avversario: ammesso, fra l'altro, che sia lecito porsi un tale interrogativo, dal momento che la polemica sembra essere, e non solo qui, la cifra distintiva dell'argomentazione epicurea.

Comunque stiano le cose, mi sembra che per la prima volta l'informazione fornita dallo scolio riceva una concreta conferma, non

antichi Atomisti: cf. V.E. ALFIERI, *Atomos idea. L'origine del concetto dell'atomo nel pensiero greco* (Galatina, 1979<sup>2</sup>), p. 71 ss., sul modo diverso di concepire la forma dell'atomo, implicito nell'uso di questa diversa terminologia. Quanto poi alle conseguenze che la scelta di questo particolare termine comporta nella dottrina di Epicuro, relativamente alle qualità degli atomi, cf. G. REALE, *Storia della filosofia antica* (Milano, 1977<sup>2</sup>), vol. III, p. 201. Epicuro si allontana dagli antichi Atomisti anche su un altro punto: questi, infatti, ritenevano infinite le forme degli atomi, cf. D.-K. 68 A 38 e 67 A 9, mentre Epicuro, cf. *Epist. I 42*, afferma che gli atomi, per poter generare tutte le differenze che riscontriamo negli aggregati da essi prodotti, devono avere un numero inconcepibile di forme diverse, ma non infinito, se non si vuole ammettere che siano infiniti anche per grandezza.

<sup>22</sup> ἄθροισμα si presenta, nella filosofia di Epicuro, in due accezioni fondamentali: 1) aggregato, 'assemblage of atoms' (*GEL*, s. v.), cf. *Epist. I 62* τὰς ἐν τοῖς ἀθροίσμασιν ἄτομους (USENER, *GEL*, s. v., annota: «syn. ib. κατὰ τὰς συγκρίσεις»); cf. anche fr. 59 Us.; 2) organismo umano, corpo, contrapposto ad anima: cf., *ex. gr.*, *Epist. I 63-65* e *RS IX*. Credo si possa arguire dal contesto generale che nel nostro libro il termine rivesta il primo significato.

<sup>23</sup> Πρὸς τε τούτοις τὰ ἄτομα τῶν σωμάτων καὶ μεστὰ, ἐξ ὧν καὶ αἱ συγκρίσεις γίνονται καὶ εἰς ἃ διαλύονται, ἀπερίληπτά ἐστι ταῖς διαφοραῖς τῶν σχημάτων· οὐ γὰρ δυνατὸν γενέσθαι τὰς τοσαύτας διαφορὰς ἐκ τῶν αὐτῶν περιειλημμένων. Purtroppo lo stato estremamente lacunoso dei frammenti del XIV libro non consente di seguire nei dettagli il procedere dell'argomentazione epicurea, tanto da poter cogliere delle corrispondenze precise con questo luogo dell'epistola.



basandosi piú, dunque, esclusivamente sulle coll. *a* e *b* dell'edizione Arrighetti, di cui la nuova autopsia ha ribadito l'assenza nel papiro.

Non altrettanto, invece, si può dire per la colonna *c* Arrighetti: nel II pezzo della cornice 6, infatti, ho potuto rilevare la presenza di questa colonna,<sup>24</sup> che ancora nel 1973, seguendo il Vogliano,<sup>25</sup> l'Arrighetti riteneva trasmessa solo dall'apografo oxoniense, e la cui appartenenza a P, messa in dubbio dal Philippson come per le coll. *a* e *b*, restava ancora oggetto di discussione, anche se l'Arrighetti non trovava motivi sufficienti per dubitare della buona fede degli apografi. Mi sembra, alla luce della provata appartenenza della col. *c* a P, che l'ipotesi del Philippson perda credibilità anche per le coll. *a* e *b*, che erano probabilmente contenute in un pezzo, verisimilmente fra i primi svolti, andato realmente perduto, e che nel contenuto si accordano, d'altra parte, a quanto ci è possibile leggere nei tormentatissimi resti della prima sezione. Va detto che l'autopsia della col. *c* ha permesso di ricavare nuove letture rispetto all'apografo, che ne hanno arricchito il testo e reso piú intellegibile il contenuto. La colonna, che tratta dei rimedi — evidentemente i dettami della dottrina di Epicuro — da opporre ai timori congeniti alle rappresentazioni semplicistiche nella speculazione della natura,<sup>26</sup> trova inoltre, per la prima volta, la sua giusta collocazione, venendosi ad inserire con tutta naturalezza in una sezione, le coll. [29.13-15] dell'edizione Arrighetti,<sup>27</sup> dedicata interamente a ribadire da un lato i rischi impliciti nel seguire irragionevolmente le opinioni comuni, e dall'altro la necessità di accostarsi ad una dottrina, quasi una *ἰατρεία*,<sup>28</sup> capace di eliminare ogni timore e ogni aporia. Pro-

<sup>24</sup> Già il SUDHAUS, cf. DORANDI, art. cit., p. 188, si era imbattuto in questa colonna, dandone una trascrizione che, pur discostandosi in qualche punto da quella dell'apografo, risulta oggi superata, alla luce della nuova autopsia di P.

<sup>25</sup> Il VOGLIANO, art. cit., p. 40 s., pur non riscontrando nel papiro la presenza di quelli da lui chiamati \*Fr. 1, \*Fr. 2 e \*Fr. 3, non dubitava però della loro appartenenza al XIV libro, avendo notato in essi i segni di interpunzione caratteristici del nostro testo, e li riteneva dei sovrapposti fatti poi cadere dai disegnatori per scoprire lo strato sottostante.

<sup>26</sup> Mi baso qui sul testo da me stabilito.

<sup>27</sup> La colonna segue immediatamente la col. [29.13] ARR.

<sup>28</sup> Il termine ricorre alla col. [29.13], 3 ARR., come giustamente intuito dall'editore, che integrava [ἰ]ατρείας, laddove il SUDHAUS aveva congetturato [λ]ατρείας (cf. DORANDI, art. cit., p. 188): la congettura dell'ARRIGHETTI è confermata da P, dove si legge ἰατρείας. Il termine, proprio del linguaggio medico (cf. Hp., *Fract.* 34 *al.*), equivale a 'healing, medical treatment' (GEL, s. v.), e ricorre anche in GV 64: da sottolineare, inoltre, la presenza di un altro termine tecnico dello stesso tipo, φάρμακον, nella colonna successiva. Sull'assimilazione del linguaggio medico da parte della filosofia epicurea, cf. M. GIGANTE, «Philosophia medicans» in *Filodemo*, «CERC» V (1975), pp. 53-61; cf., inoltre, W. SCHMID, *Epikur*, RAC V (1961), 740-746.

babilmente, si deve vedere in questa sezione quasi un raccordo di passaggio a quella che, con tutta verisimiglianza, può essere effettivamente definita la parte polemica del XIV libro: è nella cornice 7, infatti, che si apre la discussione contro coloro che pongono alla base di tutte le cose esistenti in natura un solo elemento, nella fattispecie l'aria, come si può arguire dai frammenti.<sup>29</sup> Segue poi la nota polemica contro la dottrina degli elementi di Platone,<sup>30</sup> quale esposta dal filosofo nel *Timeo*,<sup>31</sup> per concludersi il libro, in un crescendo del tono polemico, con la presunta autodifesa di Epicuro contro l'accusa di essere un confusionario ed un plagiatario delle dottrine altrui.<sup>32</sup> Anche in queste ultime cornici, 7-11, contenenti un testo piú facilmente leggibile, e perciò maggiormente oggetto dell'attenzione degli studiosi in ogni tempo, ci sono stati dei progressi nel testo, o per lo meno è stato possibile dimostrare l'infondatezza di alcune ricostruzioni precedenti.

La stessa *subscriptio* ha rivelato, all'esame autoptico, importanti novità: se da un lato, infatti, è stato possibile confermare l'indicazione sticométrica di almeno 3800 linee<sup>33</sup> letta dal Vogliano e dall'Arrighetti, e ancor prima, ma con lievi differenze nella grafia, dal Bassi e dall'Ohly,<sup>34</sup> smentendo così una volta per tutte ogni diversa lettura, da quelle piú antiche del Gomperz, dell'Usener<sup>35</sup> e del Birt,<sup>36</sup> fino a quella

<sup>29</sup> Cf. coll. [29.16-19 e 21] ARR.

<sup>30</sup> Cf. coll. [29.20 e 22-27] ARR.

<sup>31</sup> I contributi piú rilevanti in merito, accanto al saggio dello SCHMID, op. cit., restano la recensione del PHILIPPSON alle edizioni del VOGLIANO e dello SCHMID, «Götting. Gel. Anz.» 1937, pp. 466-489, nonché le note di G. ARRIGHETTI alla sua edizione di P.

<sup>32</sup> Cf. coll. [29.27-31] ARR.

<sup>33</sup> Alla l. 4 della *subscriptio*, infatti, si legge - X X X̄ [H H H H]: la presenza di una lacuna di poco meno di 2 cm immediatamente dopo l'ultimo H lascia un margine di incertezza sul numero degli στίχοι, che oscilla comunque da un minimo di 3800 ad un massimo di 3999.

<sup>34</sup> D. BASSI, *La sticomètria nei Papiri Ercolanesi*, «Riv. Filol. Istr. Cl.» XXXVII (1909), p. 345, scriveva A P I Θ] X [X] X Π H H H H; K. OHLY, *Die Stichometrie der Herculanischen Rollen*, «Archiv Papyrusfor.» VII (1924), p. 211 A P I Θ] X [X] X Π H H H. La presenza dell'abbreviazione APIΘ per ἀριθμός non è dimostrabile in P nemmeno in séguito alla nuova autopsia, ed è del resto superflua.

<sup>35</sup> Sulle tracce fuorvianti del disegno napoletano -X.X̄ [H H N M il GOMPERZ, art. cit., p. 210, integrava X [X] X [H H N M = 3690 στίχοι, forma numerale la cui presenza il BASSI, art. cit., p. 346, dichiarava però inammissibile nei papiri ercolanesi; una seconda proposta del GOMPERZ, seguita dall'USENER negli *Epicurea* (Lipsiae, 1887), p. 128, era X [X] X [H H H Δ = 3710 στίχοι.

<sup>36</sup> T. BIRT, *Das antike Buchwesen* (Berlin, 1882; Aalen, 1959), p. 189, leggeva X [X] X [H H N Δ ο X [X] X [H H Δ Δ, corrispondenti rispettivamente a 3654 o 3620 στίχοι. In particolare della prima ipotesi il BASSI, art. cit., p. 346, dichiarava l'inaccettabilità nei papiri ercolanesi.



più recente del Sedley,<sup>37</sup> d'altro canto si pone come un'assoluta novità l'aver individuato nelle tracce di scrittura alla l. 5 della *subscriptio* il nome dell'arconte sotto il quale il libro fu composto da Epicuro. Fino ad oggi, infatti, si era supposto, sulla base fuorviante delle tracce del disegno napoletano, che alla l. 5 andasse cercato il nome del destinatario del libro: il PIPIC del disegno, infatti, era diventato senza difficoltà  $\pi\rho\delta\zeta$  già per il Gomperz,<sup>38</sup> che aveva congetturato un  $\pi\rho\delta\zeta$  [Πολύαι]νο[ν, 'a Polieno', alquanto inverisimile, che veniva però accolto dall'Usener negli *Epicurea*,<sup>39</sup> e che dava il via ad una serie di ipotesi a dir poco fantastiche: e se il Bassi, e più tardi l'Ohly, negavano recisamente l'ipotesi del Birt che le tracce alla l. 5 potessero nascondere l'indicazione delle *σελίδες* contenute nel rotolo,<sup>40</sup> ancora il Vogliano, nell'apparato alla sua edizione del XIV libro, azzardava a titolo di esempio un  $\pi\rho\delta\zeta$  [Με]νο[ικέα] o un  $\pi\rho\delta\zeta$  [Ἀμυ]νό[μαχον]<sup>41</sup> di assai scarsa attendibilità. Lo stesso Arrighetti, pur non arrischiandosi ad integrare il nome proprio, manteneva il  $\pi\rho\delta\zeta$ . In realtà, la convinzione degli editori del papiro di trovarsi di fronte al nome del destinatario del libro

<sup>37</sup> La lettura del SEDLEY, *Nat.* XXVIII, p. 10, X X X Γ H H Γ H H [ è stata del resto sconfessata dallo stesso studioso in séguito ad una nuova autopsia della *subscriptio* durante un suo recente soggiorno a Napoli.

<sup>38</sup> T. GOMPERZ, *Neue Bruchstücke Epikurs insbesondere über die Willensfrage*, «Sitzungsber. Akad. Wiss. Wien», philos. hist. Cl. LXXXIII (1876), p. 90.

<sup>39</sup> H. USENER, *Epicurea*, op. cit., p. 128. In nota, tuttavia, l'USENER avanzava in alternativa l'ipotesi che alla l. 5 potesse leggersi ἐπι Κ[αλλιάρχ]ου, cioè nell'Olimpiade CXIX, 4. L'intuizione geniale del grande filologo tedesco, se pure errata nella forma, era destinata tuttavia a cadere nel nulla.

<sup>40</sup> Il BIRT, op. cit., p. 189, congetturava un ΠΙΣελ.ρNE alla l. 5, cioè 155 *σελίδες*. Il BASSI, art. cit., p. 346, pur definendo questa ipotesi del BIRT «meno cervelotica delle sue solite», la riteneva però insostenibile: i 3654 *στίχοι* presupposti dal BIRT, infatti, se contenuti in 155 *σελίδες*, avrebbero dato 23-24 linee per colonna, mentre, secondo il BASSI, non avrebbero potuto essere state meno di 28. Anche l'OHLY, del resto, (art. cit., p. 211), non credeva che alla l. 5 potesse essere contenuta una ulteriore indicazione sticometrica.

<sup>41</sup> Il nome di Aminomaco ricorre più volte nel testamento di Epicuro (D. L. X 16-21): qui, insieme a Timocrate figlio di Demetrio, Aminomaco figlio di Filocrate appare come l'erede e l'esecutore testamentario di Epicuro, come l'amministratore dei suoi beni all'indomani della morte; al tempo stesso risulta ben chiaro che la direzione filosofica del Giardino è affidata ad Ermarco, e agli scolarchi ai quali Ermarco la lascerà, e al parere di Ermarco bisogna che Aminomaco e Timocrate si appellino in casi particolari, come per decidere l'ammontare di una dote o ripartire dei redditi. In definitiva, il compito di Aminomaco sembra limitarsi a mansioni puramente amministrative e finanziarie, e il suo nome non compare in altri passi di Epicuro. Una plausibile spiegazione della nomina di Aminomaco e Timocrate ad amministratori dei beni di Epicuro è offerta da D. CLAY, *Individual and Community in the First Generation of the Epicurean School*, in *Syzetesis, Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante* (Napoli, 1983), p. 274.

stupisce, tanto più se si considera che ben due dei libri certi dell'opera *Della natura*, il XV e il XXVIII, presentano nella *subscriptio* il nome degli arconti sotto i quali furono redatti: e in realtà l'autopsia di P ha dimostrato che non si deve leggere ΠPIC, come vorrebbe il disegno, ma ΠIK,<sup>42</sup> dopo il quale si intravede una traccia, integrabile facilmente in Λ, seguita da una lacuna di 3-4 lettere al massimo e da XOY: inoltre, partendo dall'osservazione che alla l. 2 le lettere ΠEP della preposizione *περι* si leggono in un sovrapposto,<sup>43</sup> spostato di due sezioni verso sinistra rispetto al I della stessa preposizione,<sup>44</sup> ho potuto rilevare in corrispondenza, alla l. 5, un analogo sovrapposto recante le tracce di un Ε. L'integrazione da me proposta, ἐπι Κλ[εάρχ]ου, 'sotto l'arcontato di Clearco',<sup>45</sup> cioè nell'anno 301-300,<sup>46</sup> oltre a giustificarsi dal punto di vista paleografico, trova del resto ampia conferma nel confronto con la datazione del libro XV, fissata all'anno successivo, 300-299, sotto l'arcontato di Egemaco:<sup>47</sup> una ulteriore riprova, quindi, della stretta connessione, non solo dunque tematica, fra i libri XIV e

<sup>42</sup> Lo scambio IC per K è del tutto comune.

<sup>43</sup> Per le nozioni di sovrapposto e sezione, nonché per la sistemazione topografica di alcuni sovrapposti e sottoposti nei papiri ercolanesi, rimando a M.L. NARDELLI, *Ripristino topografico di sovrapposti e sottoposti in alcuni papiri ercolanesi*, «CERC» III (1973), pp. 104-111.

<sup>44</sup> La presenza in un sovrapposto di alcune lettere appartenenti alla *subscriptio* non è documentata nell'apografo napoletano, che non mostra infatti alcuna divisione fra le lettere: ciò indurrebbe a pensare che il disegnatore in qualche modo mistificò quanto leggeva, più o meno consapevolmente. Il disegno ha così influenzato gli editori di P, che non sembrano aver notato alcuna singolarità nel titolo dell'opera: solo il BASSI e l'OHLY, nei rispettivi lavori sulla sticomatria nei papiri ercolanesi, integrano Ἐπιχο]ύρου alla l. 1 e *περ]ι* alla l. 2 della nostra *subscriptio*, non leggendo evidentemente le lettere integrate al loro giusto posto, ma al tempo stesso non rilevandone la presenza in un sovrapposto spostato di due sezioni verso sinistra.

<sup>45</sup> Che il libro XIV *Della natura* fosse stato scritto verisimilmente sotto l'arcontato di Clearco fu ipotizzato da A. COSATTINI, *Epicuri De Natura liber XXVIII*, «Hermes» XXIX (1894), p. 2, ma in base a considerazioni d'ordine logistico e non paleografico. Lo stesso COSATTINI, in séguito, nell'articolo *Per una edizione dei frammenti del Περὶ φύσεως d'Epicuro*, «Riv. Filol. Istr. Cl.» XXXIII (1905), pp. 292-308, nel pubblicare le *subscriptio* dei libri superstiti dell'opera di Epicuro, non ritornava più sulla sua ipotesi. Il nome di Clearco ricorre nel *De Stoicis* di Filodemo, cf. col. V 10 in T. DORANDI, *Filodemo. Gli Stoici* (PHerc. 155 e 339), «CERC» XII (1982), in un passo di rilevante importanza nella delimitazione della cronologia zenoniana, su cui cf. T. DORANDI, *Estratti biografici su Zenone di Cizio nell'opera filodemea «Gli Stoici»*, in *Atti Conv. Intern. La regione sotterrata dal Vesuvio: Studi e prospettive* (Napoli, 1982), pp. 443-454.

<sup>46</sup> Per la cronologia degli arconti attici ho consultato A.E. SAMUEL, *Greek and Roman Chronology*, «Handb. Altertumswiss.» I 7 (München, 1972).

<sup>47</sup> Cf. MILLOT, art. cit., p. 26.



XV, ed una nuova testimonianza che viene a gettare luce sul dibattuto problema della cronologia dell'opera *Della natura*, e forse anche sul metodo seguito da Epicuro nel comporre quella che resta, tanto più oggi, dopo i recenti contributi di quanti se ne sono occupati, un'opera fondamentale per la conoscenza del pensiero del fondatore del *Kepos*.

DAVID K. GLIDDEN\*

*PROLEPSIS IN PERI PHYSEOS XXVIII*  
FR. 12 III 3-14

It is generally accepted by doxographers and scholars alike that *prolepsis* played an important role in Epicurus' theory of knowledge, indeed that *prolepsis* was one of three *kriteria* constituting the Epicurean *Kanon*. The sentiment is also often expressed that *prolepseis* approximate the meanings of words, serving as general concepts or ideas. In this way the *prolepsis* of man stands behind the use of that word. What is so unfortunate for this consensus is the simple fact that no Epicurean authors make such claims explicit in their extant writings, not Epicurus himself, not Philodemus, not Lucretius, not Diogenes of Oenoanda, nor any other Epicurean that we know of. What we do know is that the Epicureans used the term *prolepsis* and probably invented it, but the role it played in Epicurean theory is another question altogether. Publications some ten years ago by David Sedley (1973) and Tony Long (1971) promised some relief, by calling attention to the mention of *prolepsis* in book XXVIII of *Peri Physeos*, a book concerned with the nature of language and evidence. At the time it seemed that exciting, new information had been unearthed which would prove fruitful in fathoming Epicurean doctrine. It cannot be my purpose here to address the general issue concerning the status of *prolepsis* in Epicurean thought. Instead, I intend to compare the relevant portion of the papyrus with the interpretations of Sedley and Long, by way of showing that the text reveals less than meets the eye.

Psychologists and art historians, such as Gibson and Gombrich, are fond of saying that perception is the modification of anticipation, that we see what we expect to see. This truism poses a difficulty well known to the papyrologists of Herculaneum. On the one hand, they wish to scrutinize what is really there amidst the holes in the fibres. On the other hand, they wish to produce a text, and to do so requires anticipation, coming to the papyrus with the expectation that visible

\* University of California, Riverside



letters will form familiar words and phrases. Just as it takes an archaeologist to recognize meaningful strata when he sees them in a hole in the ground, so too the papyrologist must be intimately familiar with the language and its documents, to see what is there before him. Like any other skilled scientist or artisan, the papyrologist must impose hypotheses upon his observations, so that what is seen and what is expected invariably, inevitably fuse together. This very same necessity faces the philosopher or philologist who reads a text once it has been established. What is there to be seen on the papyrus and what is there to be comprehended in the text both equally require the imposition of hypotheses, semantic and syntactic expectations, in order to recognize and make intelligible what would otherwise be mere scratches and blotches of ink. The trouble is that once we understand the difficulties intrinsic to reading these ancient materials, we must be wary of making genuine discoveries, for as often as not what it is we discover in reading a papyrus or a text could just as well be the formation of a new hypothesis with which we approach what is there to be seen. Obviously writing must be there in the first place in order to be read, but the mere presence of a written text will not suffice.

With this point in mind, let us consider fragment 12 column III lines 3-14 of book XXVIII:

- 3 τότε [τα]ῦτό τι διαν[ο]ύμε-  
νοι ἐλέγομεν κατὰ [τ]ὴν [ἐ]κ-  
5 χειμένην ἐρμηνίαν τῶι  
ὅτι πᾶσα ἡ ἀμ[α]ρτία ἐστὶν  
τῶν ἀνθρώπων οὐδὲν ἔτε-  
ρον ἔχουσα σχῆμα ἢ τὸ ἐπὶ  
τῶι προλήψεων γιγν[ό]-  
10 μενον καὶ τῶι φαιν[ομ]ένων  
διὰ τοὺς πολυτρόπους ἐθι-  
σμοὺς τῶν λέξεων, καὶ [...  
...]ομεν δι[ε]ὰ τ[α]ῦτα ἢ δεδί[χα]μεν  
.....]προλήψεσι[.....

If in those days we used to express an opinion equivalent, in the terminology which we then employed, to saying that all human error is exclusively of the form that arises in relation to preconceptions and appearances because of the manifold conventions of language, and ... (Sedley text and transl.)

David Sedley took this text to be consistent with the doxographical tradition regarding Epicurean *prolepseis* as general conceptions or the

fundamental meanings of words. And Tony Long developed this interpretation further. In accordance with his view that «the meaning of a word is primarily the *prolepsis* or concept which it calls to mind», Long understood this passage as claiming that the various errors of colloquial speech arise from «misfitting sensations to *prolepseis*», where the appearances we experience do not suit our *prolepseis*, the meanings of our terms, although they are wrongly taken to do so. On this view, false belief and mis-taking generally all turn out to be errors of classification: the particulars we identify in perception are somehow filed under the wrong mental concepts — we take the appearance of a stick to be a fish, for instance. According to this interpretation of the papyrus text all human error arises from a faulty relation between *phainomena* on the one hand and *prolepseis* on the other, between what we see and what we conceive there to be. In this way, *prolepseis* — whatever their origin — are a fundamentally different sort of thing than *phainomena*.

It is not my intention here to challenge such an understanding, although I do believe it to be fundamentally implausible. I simply wish to point out that both Sedley and Long took this passage as providing important, independent confirmation for their general interpretation. The text itself could just as well be making quite a different point. Instead of maintaining that all human error arises out of the relation between preconceptions and appearances, the genitive construction *prolepseon kai phainomenon* could suggest instead that all human error arises when the conventions of language fail to observe both *prolepseis* and appearances taken together. Error then arises when language fails to measure the way things are, as determined by appearances and *prolepseis*. On this view, *prolepseis* are not the mental interpretants which frame our perceptions but rather a further sort of evidence about the way the world is. *Prolepseis*, like *phainomena*, make it possible for language to refer to reality, for words to stand for the state of nature. On this second interpretation of the passage, it is interesting that *prolepseis* are conjoined with *phainomena*, as opposed to — say — *aistheseis*. Here what is important is that the *phainomena* consist of present experiences, while the *prolepseis* are composed of remembered, habitual perceptions. Both are *aisthesis* broadly speaking, with the difference being that the *phainomena* are perceptions synchronically conceived, while the *prolepseis* are conceived diachronically, just as recognizing Dion today differs from being familiar with what a man typically looks like. So this passage in *Peri Physeos* XXVIII could be ta-



ken as confirming an entirely different hypothesis — namely, one held by Furley, among others — that *prolepsis* is not an independent *kriterion* at all but is subsumed within *aisthesis* broadly conceived, so as to include the evidence of the five senses, the evidence of that strange Epicurean sixth sense (*epibole tes dianoias*) where the mind itself acts as an organ sensitive to singular atomic effluences, as well as the evidence of one's feelings, or *pathe*, together with those remembered, habitual perceptions known as *prolepseis*.

The very same passage, then, could be taken to confirm two entirely different interpretations of Epicurean *prolepsis*. And I should add that each such hypothesis has considerable independent support. Rather than argue the issue here, let me recite the obvious: by itself a text cannot yield its own meaning. What the volcanic ash has preserved must inevitably be re-fashioned. How that is achieved requires some preconceived understanding of that can be seen on the papyrus and what the text might signify. As these understandings change, so new texts will be «discovered», just as much as the publications of fresh texts will provoke new understandings. The generation of reading materials cannot do that reading for us. The impossibility of apprehending reality as it really is affects the archaeologist, the papyrologist, the philologist, and the philosopher alike. And if on a given occasion a single hypothesis one of us might form for a single text might be said to be «really correct», there is simply no way of really knowing this, since we ourselves fashion the materials we study. This is not, of course, to cheapen our skills and talents; it is only to point out that persuasion among our peers is the ineluctable measure that matters. Rather than attempting to discern what is really there to be seen on a papyrus or to grasp the one true meaning of a text, philosophers and philologists alike must instead simply settle for something worth saying, in keeping a conversation going which is cherished by mutual interests and where the challenge is to provoke interest. Such a lively conversation will prove tolerant of new interpretations, new editions, new readings of the papyri, because no one of us can ever have the last say, the final word on what was there or what was meant.

There are, all the same, constraints imposed by reality on what it is we choose to talk about. One cannot arbitrarily see just about anything in anything. One cannot extract a Shakespearean sonnet from an Oxyrhynchus roll. Just as there are irrelevant remarks which can ruin a conversation, so too any new interpretation or any new edition must be appropriate to the artifact it addresses. It must be persuasive, but this

is not an easy matter to measure, since relevance is measured by the multifarious interests of the conversants taking part. Over the centuries of classical scholarship many an insight has been unfairly neglected and many interpretive remarks have proved boring or ludicrous. Giordano Bruno's approach to Aristotle and that of G.E.L. Owen are worlds apart. Nevertheless, Aristotle's writings imposed at least some constraints on what each of them could say.

What are the constraints of *Peri Physeos* XXVIII on whatever interpretation we might conceive concerning Epicurean *prolepsis*? Constrained as I am by time, I can only suggest one such limitation upon interpretation, the limitation of silence. *Prolepsis* is an astonishingly rare word in the papyrus of book XXVIII, especially considering the usual interpretation of the Epicurean doctrine, the one agreed to by Sedley and Long. And it would be a most implausible coincidence to assume that regular occurrences of the word had the bad fortune to fall regularly into the holes of the papyrus. So the question naturally arises, whether the nature of *prolepsis* was an important topic of discussion in the conversations the Epicureans had among themselves and in what Epicurus wrote about. All our primary sources have proved to be uniformly silent and book XXVIII continues the tradition and thereby proves informative. As a consequence, whatever interpretation we form of the Epicurean doctrine must take this fact into consideration, which I believe speaks against the usual interpretation and for the second one I have outlined. If *prolepsis* were simply a form of *aisthesis* broadly conceived, we would expect its occurrence in the Epicurean text to be relatively rare, except for those few occasions when it was appropriate to distinguish remembered, habitual perceptions from current appearances.

Once a text has been established, the philologist or philosopher can appeal to the distribution of words on the page to constrain what he has to say about the meaning of the text. This is, of course, a long-established familiar strategy, now made more accessible through the use of computers. And it proves useful in the case of *Peri Physeos* XXVIII as well. Attending to the material facts about an established text can inhibit the conversation of interpretation from becoming arbitrary, from inventing meanings to match our expectations. All this is quite true, even truistic. Yet even if the relative silence of *Peri Physeos* XXVIII can inform us about the strength of the Epicurean doctrine of *prolepsis*, we must not fall victim to the illusion that we can once and for all establish the real meaning of Epicurean *prolepsis*, for the



papyrologist has been there before the philosopher, engaged in a prior conversation with his peers, matching what he sees with what can be seen. As a philosopher who studies the Epicureans, I pay homage to the papyrologists of Herculaneum, who enable me to get my conversation going. At the same time I wish to point out that there never has been nor ever will be a way of stepping out of our conversations to settle the way things really are about Epicureanism.

MARIO CAPASSO

PER UNA NUOVA EDIZIONE DEL *FILISTA*  
DI CARNEISCO (*PERC.* 1027)

Alla memoria di Wilhelm Crönert,  
fondatore della papirologia ercolane-  
nese. «Il *kairós* s'imbatté stavolta nel-  
l'uomo giusto».

(W. Schmid)

«Quasi tutti i rotoli piú promettenti si afferma essere stati presi in considerazione: c'è tuttavia ragione di confidare che quando i metodi saranno migliorati, sarà possibile decifrarne parecchi, i quali ora non offrono assolutamente alcuna speranza di buon successo; e non ostante il carattere poco interessante della piú parte dei libri sinora identificati, sintanto che un solo frammento sia per restare ancora indeciftrato, esiste una vaga possibilità di nuove interessanti scoperte. Chi può essere certo, ad esempio, che qualche ospite sbadato non abbia lasciato il suo volumetto tascabile di Saffo nella biblioteca, e che qualche pigro schiavo non abbia questo nascosto negligenemente tra un Filodemo e un Carnisco? E poiché i papiri furono trovati in varie parti della casa, e molto di essa resta ancora da esplorare, è possibilissimo che una qualche collezione di libri di ben diverso tipo possano ancora esservi scoperti».

Nel 1908 i due archeologi inglesi Charles Waldstein e Leonard Shoobridge nel loro meraviglioso libro dei sogni ercolanesi<sup>1</sup> così riesprimevano l'antica delusione per il carattere quasi esclusivamente epicureo della biblioteca della Villa.

Nel 1762, pochi anni dopo la scoperta dei rotoli, il Winckelmann, al quale, come egli dice, poco importava l'«ipocondrica e mutilata satira

Ringrazio il prof. Marcello Gigante che ha letto il manoscritto del presente lavoro e non poco mi ha confortato con i suoi preziosi consigli. Ricordo qui anche i prof. Guglielmo Cavallo e Konrad Gaiser, con i quali ho rispettivamente discusso con proficui risultati i problemi sticometrici del papiro e alcuni punti del testo.

<sup>1</sup> *Ercolano nel passato, nel presente e nell'avvenire* (Cambridge, 1908; trad. it. Torino, 1910), p. 85 s. Sul significato storico-culturale di questo libro cf. M. GIGANTE, *Presente e futuro della papirologia ercolanese*, in *La critica testuale greco-latina oggi. Metodi e problemi*, a c. di E. FLORES (Roma, 1981), pp. 91-95.



contro la musica» rivelata dal primo papiro svolto, aveva manifestato la speranza che accanto alle opere del Gadarese si trovassero gli scritti perduti degli storici, di Aristotele, di Sofocle, di Euripide, di Menandro, di Alessi, nonché «la simmetria di Panfilo per i pittori, ed alcune opere sull'Architettura». <sup>2</sup> Molto più tardi, nel 1952, fu Amedeo Maiuri a dichiarare che avrebbe «rinunciato volentieri a più di un trattato di Filodemo di Gadara» in cambio di «qualche commedia o tragedia in più del teatro greco». <sup>3</sup>

Tuttavia, a mio parere, di là dalla *sympatheia* che spesso inquina il rapporto tra lo studioso e l'autore studiato, lo scritto dell'epicureo Carneisco, intitolato *Filista* e conservato nel *PHerc. 1027*, la cui presenza nella biblioteca della Villa era, come si è visto, motivo di rammarico per Waldstein e Shoobridge, è una bella testimonianza della vita spirituale del Kepos: pur frammentario, il testo ci comunica il senso di quella religione degli affetti che già Diogene Laerzio indicò tra i motivi della straordinaria vitalità della scuola epicurea. <sup>4</sup>

Il papiro fu discretamente svolto e disegnato nel 1805 sotto la direzione di J. Hayter, rispettivamente da Giuseppe Paderni e da Gennaro Casanova. Dopo che il cappellano inglese ebbe portato con sé a Londra tutti gli apografi esistenti nel Museo di Portici, <sup>5</sup> il papiro, sotto la direzione di C.M. Rosini, fu ridisegnato dallo stesso Gennaro Casanova e da Giovan Battista Malesci: se i primi facsimili sono qua e là più completi, per il fatto di essere stati eseguiti subito dopo lo svolgimento, <sup>6</sup> i secondi risultano talvolta più esatti, forse perché rivisti da più persone.

<sup>2</sup> J.J. WINCKELMANN, *Sendschreiben von den herculanischen Entdeckungen. An den hochgebohrnen Herrn, Herrn Heinrich Reichsgrafen von Brühl* (Dresden, 1762; rist. J.J. W., *Kunsttheoretische Schriften*, III, Baden-Baden/Strasbourg, 1964), p. 89 s. La traduzione italiana è da *Opere* di G.G. W. (Prato, 1831), VII, p. 229, ora ripresa da F. STRAZZULLO, J.J. W., *Le scoperte di Ercolano* (Napoli, 1981), p. 128, su cui cf. F. LONGO AURICCHIO, «CERC» XIII (1983), p. 179 s.

<sup>3</sup> Si è riaperta l'officina dei papiri ercolanesi. Un appassionante problema di alta chirurgia libraria, «Il Corriere della Sera» 29-12-1952=*Epicedio napoletano*, a c. di B. IEZZI (Napoli, 1981), p. 147. Sul *topos* della delusione provocata dal contenuto filosofico dei papiri ercolanesi cf., in questo Congresso, la prolusione di GIGANTE, *Per l'unità della scienza papirologica*.

<sup>4</sup> D.L. X 9.

<sup>5</sup> Cf. F. LONGO AURICCHIO, *John Hayter nella Officina dei Papiri Ercolanesi*, in AA.VV., *I Papiri Ercolanesi III, Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, intr. di M. GIGANTE, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie V 2 (Napoli, 1980), p. 175.

<sup>6</sup> Anche nel caso del nostro papiro, per esempio, come nella maggior parte dei rotoli con doppi disegni, l'apografo eseguito sotto la soprintendenza di Hayter contiene sui margini la trascrizione di piccole parti di testo staccatesi dal resto dell'originale e mancanti nella copia napoletana, perché andate perdute prima di questa seconda riproduzione.

Gli 11 pezzi nel quale il rotolo fu diviso <sup>7</sup> conservano, secondo il calcolo dei disegnatori, 10 frammenti, 16 colonne ed il titolo finale. <sup>8</sup> In realtà, i frammenti sono molti di più.

Il papiro apparve per la prima volta nel 1865, nel quinto volume della *Collectio Altera* <sup>9</sup> e fu notato da G. Heylbut, che nella *Dissertatio philologica, De Theophrasti libris Περὶ φιλικίας*, <sup>10</sup> si soffermò assai brevemente su due passi <sup>11</sup> e da H. Usener, il quale gli dedicò — cosa piuttosto insolita — un'intera pagina dei suoi *Epicurea* <sup>12</sup> e numerosi lemmi del suo *Glossarium*. <sup>13</sup> Negli *Epicurea* lo studioso trascrisse tre brani discretamente conservati e bene inquadrò l'opera nel filone epicureo della *laus amicorum*; non tutte le congetture che egli fece sulla base dell'asettico testo della *Collectio* sono oggi confermate dall'autopsia dell'originale.

Alcuni anni dopo il *PHerc. 1027* fu pubblicato da W. Crönert nel *Kolotes und Menedemos*. <sup>14</sup> Con l'onestà, che insieme con la familiarità e l'amore per i papiri ercolanesi contraddistingue il *Kolotes* e gli altri suoi scritti, onestà che paradossalmente, come è noto, fu tra i motivi delle fredde accoglienze riservate dalla critica tedesca alla sue ricerche ercolanesi <sup>15</sup> e che, come è meno noto, rese talvolta difficili i suoi rapporti con l'ambiente napoletano, il Crönert ammette il carattere provvisorio della sua edizione: <sup>16</sup> aveva controllato sull'originale, in-

<sup>7</sup> Oggi sistemati in 8 cornici; per altre notizie di carattere tecnico rinvio al *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE (Napoli, 1979), p. 235 (d'ora in poi *CatPERC*).

<sup>8</sup> I disegni inglesi (frr. 1-4, 8, col. 2, 8-16 e *scriptio*) non riproducono i frr. 5-7 e le col. 1, 3-7. Nel gruppo dei disegni napoletani oltre a quelli di G.B. Malesci e G. Casanova (frr. 1-6, coll. 1-16 e *scriptio*) sono compresi due, eseguiti nel 1864 da V. Crispino, dei frr. 7-8; due, eseguiti da C. Malesci forse nel 1847, dei frr. 9-10; e altri due, tracciati nel 1861, da C. Orazi jr., riproducenti su uno stesso foglio due frammenti diversi, numerati rispettivamente 9 e 10, ma differenti dai due riprodotti dal Malesci con lo stesso numero.

<sup>9</sup> *VHP* V 182-195.

<sup>10</sup> Fu pubblicata a Bonn nel 1876.

<sup>11</sup> P. 9.

<sup>12</sup> Lipsiae, 1887; Roma, 1963, p. 93; cf. pure p. 409, 416, 419 (d'ora in poi *Epicurea*).

<sup>13</sup> *Glossarium Epicureum* ed. curaverunt M. GIGANTE et W. SCHMID (Roma, 1977); cf. GIGANTE, *Usener e i testi epicurei nei papiri ercolanesi*, «CERC» VIII (1978), p. 16.

<sup>14</sup> Leipzig, 1906; Amsterdam, 1965, pp. 69-72, 179 s. (d'ora in poi *Kolotes*).

<sup>15</sup> Cf. W. SCHMID, *Zur Geschichte der Herkulanischen Studien*, «PdP» XLV (1955), pp. 491-495 = C. JENSEN - W. SCHMID - M. GIGANTE, *Saggi di papirologia ercolanese* (Napoli, 1979), pp. 38-42; E. LIVREA, in W. CRÖNERT, *Studi ercolanesi*, intr. e trad. a c. di E.L. (Napoli, 1975), pp. 5-14; GIGANTE, *Il Catalogo dei Papiri Ercolanesi contributo alla storia della Filologia Classica*, «CERC» X (1980), p. 13 s.

<sup>16</sup> *Kolotes*, p. 69.



fatti, nell'aprile del 1904, solo le parti meglio conservate del rotolo, vale a dire quelle che conservano le colonne: a suo parere una approfondita indagine sull'intero *volumen* avrebbe portato a risultati molto più completi dei suoi. D'altra parte, la sua lettura non è sempre impeccabile. Comunque egli ha il merito di aver fornito un testo abbastanza continuo e di aver meglio definito i caratteri fondamentali dell'opera. Dopo il Crönert nessuno più ha letto il papiro e direi che il nostro trattato è stato dimenticato, come perduto nella ricchezza esuberante e talora abbacinante del *Kolotes*, se si eccettuano alcune pagine di E. Bignone,<sup>17</sup> che inserì il *Filista* — scritto tra l'altro in polemica col peripatetico Prassifane di Mitilene — nella scia della contesa tra Epicuro e la scuola platonico-aristotelica dell'isola di Lesbo: a parere dello studioso Carneisco continuerebbe contro Prassifane, capo di quella scuola al tempo di Epicuro, la diatriba intercorsa tra il suo maestro ed il giovane Aristotele.<sup>18</sup>

Esaminiamo più da vicino il nostro papiro. Innanzitutto il titolo:

^  
 KAPNEISKOY  
 ~~~~~  
 ΦΙΛΙΣΤΑ  
 ~~~~~  
 B̄  
 ~~~~~  
 APIΘ XXXHHΔΔΔΠΙΙΙ

Esso occupa quattro linee, con ciascun elemento simmetricamente disposto su una linea, secondo un modulo piuttosto comune nella biblioteca di Ercolano.<sup>19</sup> Comune è pure la posizione della *subscriptio*

<sup>17</sup> In *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* (Firenze, 1973<sup>2</sup>), I, pp. 420-422, 543 n. 283, 545, 555, 601 s. (d'ora in poi *Aristotele perduto*); cf. pure, dello stesso, Epicuro, *Opere, frammenti, testimonianze sulla sua vita* trad. con intr. e comm. di E.B. (Bari, 1920; Roma, 1964), p. 31 n. 4.

<sup>18</sup> Va detto che almeno per i passi in cui è menzionato Prassifane, il *Filista* ha suscitato maggiore interesse sul versante critico aristotelico, cf. K.O. BRINK, *Callimachus and Aristotle: An Inquiry into Callimachus' Πρὸς Πραξιφάνην*, «Class. Quart.» XL (1946), pp. 11-26, sp. 22 s. (d'ora in poi *Callimachus*); W. ALY, *Praxiphanes*, *RE* XXII 2 (1954), 1769-1784, sp. 1773-1775 (d'ora in poi *Praxiphanes*); F. WEHRLI, *Phainias von Eresos, Chamaileon, Praxiphanes*, *Die Schule des Aristoteles, Texte und Kommentar* hrsg. v. F. W., IX (Basel/Stuttgart, 1969<sup>2</sup>), pp. 89-115, sp. 93-96, 107 s. (d'ora in poi *Praxiphanes*).

<sup>19</sup> Solamente in due papiri il nome dell'autore non occupa solo la prima linea, ma è in compagnia dell'inizio del titolo: il *PHerc.* 336/1150 Πολυστράτου Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως, οἱ δ' ἐπιγράφουσιν Πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθρασυνομένους τῶν ἐν τοῖς

rispetto alla parte finale del testo; essa è infatti a lato dell'ultima colonna, esattamente a cm 10 da essa: un intervallo, all'incirca, di due colonne.<sup>20</sup> Va notato che il titolo è stato vergato dallo stesso scriba che ha ricopiato l'intero testo: un fenomeno, questo, che, come rileva G. Cavallo,<sup>21</sup> non sempre si riscontra nei papiri ercolanesi con *subscriptio* laterale rispetto all'ultima colonna. Pertanto, il nostro titolo non presenta elementi di *Auszeichnungsschrift* rispetto al testo. Rilevo comunque la presenza di alcuni orpelli decorativi,<sup>22</sup> distribuiti lungo le varie linee della *subscriptio*. E come elemento ornamentale mi pare doversi interpretare anche il segno posto sul margine sinistro dell'indicazione sticometrica;<sup>23</sup> non può trattarsi, infatti, di una coronide, in quanto questa nei *volumina* sia ercolanesi sia greco-egizi si trova di regola a sinistra sotto l'ultima colonna del testo.<sup>24</sup> Tutti questi orpelli hanno lo scopo di impreziosire e distinguere in qualche modo il titolo

πολλοῖς|δοξαζομένων e *PHerc.* 1507 Φιλοδήμ[ου] Περὶ τοῦ καθ' Ὀμ[η]ρον ἀγα[θ]οῦ βασιλέως], cf. *CatPerc*, risp. pp. 128-130 e 349 s. In entrambi i casi la soluzione grafica potrebbe essere stata dettata dalla necessità di disporre simmetricamente tutto il complesso della *subscriptio*. Comunque va qui tenuto presente il monito di G. Cavallo, secondo il quale non bisogna «ricavare alcuna regola né razionalizzare certe caratteristiche di manifattura del rotolo librario, giacché esse dipendevano da tutta una serie di fattori d'ordine socio-economico, estetico e funzionale, che non si può ridurre a norme precise» (*Libri scritte scritte a Ercolano*, Primo Supplemento a «CERC» XIII 1983, p. 22 s., d'ora in poi *Libri*).

<sup>20</sup> Cf. M. CAPASSO, *Trattato etico epicureo (PHerc. 346)* (Napoli, 1982), pp. 57-60 (d'ora in poi *Trattato*).

<sup>21</sup> *Libri*, p. 23.

<sup>22</sup> Due tratti orizzontali, con l'estremità sinistra leggermente incurvata, si trovano sopra la l. 1 del titolo, rispettivamente all'altezza del primo K e dello Y di KAPNEISKOY. Due tratti orizzontali non curvati sono tra la l. 1 e la l. 2; il primo è appena sul margine sinistro, il secondo è dalla parte opposta, sotto l'O del nome dell'autore. Un orpello formato da due tratti curvilinei sovrapposti è appena sul margine sinistro, tra la l. 2 e la l. 3; il primo tratto è una semicirconferenza, il secondo è un po' più grande, con un doppia curvatura. Dalla parte opposta, sotto l'A di ΦΙΛΙΣΤΑ è un tratto angolare, con il vertice rivolto verso l'alto. Sotto l'ultima linea, la 4, che contiene l'indicazione sticometrica, sono tre segni: un piccolo cerchio ellittico e due archi di circonferenza; il cerchio è sul margine sinistro, il primo arco è all'interno, sotto il P di APIΘ, il secondo arco, posto più in alto rispetto al primo e al cerchio, è sotto le due ultime cifre della notazione sticometrica. Tutti questi segni hanno ciascuno un'estensione media di mm 2 ca.

<sup>23</sup> Formato da tre segni curvilinei sovrapposti.

<sup>24</sup> Sulla coronide si veda G.M. STEPHEN, *The Coronis*, «Scriptorium» XIII (1959), pp. 3-14, ove scarsa considerazione è riservata ai papiri ercolanesi; CAVALLO, *Libri*, p. 24.



dal testo, come si nota in altri papiri ercolanesi<sup>25</sup> e assai spesso in quelli egiziani, sia pure con effetti meno baroccheggianti.<sup>26</sup>

Il secondo libro del *Filista*, sicuramente contenuto tutto nel *PHerc.* 1027,<sup>27</sup> era scritto, come si apprende dall'indicazione apposta alla fine del titolo, in 3238 στίχοι.<sup>28</sup>

È noto che la tesi di C. Graux,<sup>29</sup> secondo il quale l'estensione delle opere letterarie antiche veniva computata in base ad una precisa unità di misura, lo *stichos*, cioè la linea di scrittura, la cui lunghezza corrispondeva a quella del verso esametrico (34-38 lettere), è stata estesa ai papiri ercolanesi, che lo stesso Graux non prendeva in considerazione, da H. Diels e da K. Ohly.<sup>30</sup> A loro parere anche lo *stichos* ercolanese corrispondeva all'esametro, e non già alla riga di scrittura così come di volta in volta si presenta nel papiro, come invece è stato affermato dal Bassi<sup>31</sup> e dallo Sbordone.<sup>32</sup> Diels ritiene che la lunghezza esametrica o «normale» dello *stichos* si aggirasse mediamente intorno alle 15-18 sillabe ca.; Ohly parla invece di 15-16 sillabe o 34-38 lettere.<sup>33</sup> Recentemente nel suo ultimo, splendido libro Cavallo,<sup>34</sup> rifacendosi direttamente al Graux, ha escluso che lo *stichos* ercolanese potesse avere una

<sup>25</sup> Cf., per esempio, *PHerc.* 200 Μητρ[ρ]ο[δωρου] Περὶ π[λο]ύτου (si nota un tratto curvilineo); 1014 [Δ]ημητρίου Περὶ ποιημάτων|β' (tratti curvilinei); 163 Φιλοδήμου Περὶ πλούτου|α' (tratti orizzontali).

<sup>26</sup> Cf., ex. gr., B.M. Pap. 1873 (7) Ἰλιάδος (tratti curvilinei, I d.C.); *POxy.* 2076 Σαπφούς Μελῶν β' (tratti curvilinei, I-II d.C.); *POxy.* 3209 Ἀλκμῆνος Μελῶν ζ' (tratti orizzontali, II d.C.); *POxy.* 1082 Κερκίδα Κυνὸς Μελίμβοι (tratti orizzontali, II d.C.); *POxy.* 1176 Σατύρου βίων Ἀναγραφῆς ζ' (tratti orizzontali, II d.C.); *PBerol.* 9780 Διδύμου Περὶ Δημοσθένους καὶ Φιλίππων γ' (tratti orizzontali, II d.C.); *POxy.* 843 Πλάτωνος Συμπόσιον (tratti orizzontali, 200 d.C.); *POxy.* 412 Ἰουλίου Ἀφρικανοῦ Κεστός η' (tratti orizzontali, 225-265 d.C.); *POxy.* 698 Ξενοφώντος Κύρου παιδεία (tratti orizzontali, III d.C.); *POxy.* 1015 Ἐγκώμιον (tratti curvilinei, III d.C.).

<sup>27</sup> Sulla «corrispondenza univoca rotolo/libro» come fenomeno regolare all'interno della biblioteca ercolanese, cf. CAVALLO, *Libri*, p. 14.

<sup>28</sup> Nei papiri ercolanesi tale cifra è sempre data secondo il sistema di numerazione acrofonica, sul quale cf. A.N. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar chiefly of the Attic Dialect* (London, 1897; Hildesheim, 1968), p. 169 e CAVALLO, *Libri*, p. 22.

<sup>29</sup> *Nouvelles recherches sur la stichométrie*, «Rev. Philol.» N.S. II (1878), pp. 97-143.

<sup>30</sup> Cf. rispettivamente *Stichometrisches*, «Hermes» XVII (1882), pp. 377-384 e *Die Stichometrie der Herkulanischen Rollen*, «Archiv Papyrusfor.» VII (1924), pp. 190-220.

<sup>31</sup> D. BASSI, *La sticometria nei Papiri Ercolanesi*, «Riv. Filol. Istr. Class.» XXXVII (1909), pp. 321-363, 481-515 (d'ora in poi *Sticometria*).

<sup>32</sup> F. SBORDONE, *La sticometria dei papiri della Retorica di Filodemo*, «Rend. Acc. Napoli» L (1975), pp. 117-123 (d'ora in poi *Sticometria*).

<sup>33</sup> Secondo J. RENDEL HARRIS, *Stichometry*, «Am. Journ. Philol.» IV (1883), pp. 133-157, 309-331, lo *stichos* corrispondeva ad un esametro formato in media da 16 sillabe. Egli non esclude l'esistenza di un'unità sticométrica anteriore: lo *stichos* costituito da 37 lettere ca.

<sup>34</sup> *Libri*, pp. 20-22.

sua estensione particolare, diversa da quella degli *stichoi* di altra provenienza. Tuttavia egli considera imprudente identificare la lunghezza di uno *stichos* con una serie rigorosamente precisa di lettere o di sillabe. Non solo, ma a suo parere va tenuto presente il fatto che «nella 'mise en page' di un rotolo v'era sempre tra le colonne stesse un certo indice di variabilità nel numero delle righe e, all'interno di queste, nel numero delle lettere o delle sillabe».<sup>35</sup> Perciò egli pensa che «la ricostruzione di un rotolo in lunghezza si può, ... tentare soltanto, ... quando si conoscano numero e tipologia delle colonne di scrittura contenutevi o anche quando si disponga di notazioni sticométriche dalle quali risulti il valore in righe reali degli *stichoi* normali» vale a dire esametrici. Nel caso del nostro papiro abbiamo solo il numero complessivo degli *stichoi*, perciò accogliendo l'«impostazione rinunciataria» che Cavallo dà al problema della sticométrica ercolanese, dovremmo astenerci da qualsiasi tentativo di ricostruzione. Tuttavia si può almeno riconoscere alla misura esametrica dello *stichos*, per quanto ideale essa potesse essere, un'estensione più o meno approssimativa. Ora la linea effettiva del *PHerc.* 1027, composta in media di 6-8 sillabe o di 16-18 lettere, corrisponde all'incirca alla metà dello *stichos* normale. Considerato che ogni colonna del rotolo doveva contenere in media dalle 30 alle 36 linee ca.,<sup>36</sup> vale a dire 15-18 *stichoi*, esso allora comprendeva dalle 179 alle 215 colonne e, tenuto conto delle misure delle colonne, degli intercolumni, dell'*agraphon* finale e del *protokollon*,<sup>37</sup> era lungo dagli 11 ai 14 metri ca., superando, quindi, la misura di 10 metri, che va considerata più o meno 'standard' per un papiro

<sup>35</sup> *Libri*, p. 21.

<sup>36</sup> Nel pz. III si possono individuare tracce di circa 30 linee. Secondo BASSI, *Sticometria*, p. 342 nel fr. 4 (contenuto in tale pezzo) le linee sono sicuramente 31. Le condizioni del frammento, che risultavano piuttosto cattive, come quelle di tutti gli altri, già subito dopo lo svolgimento del papiro, oggi non consentono di confermare tale numero. Comunque le linee potevano essere dalle 30 alle 36 a colonna. Infatti il pezzo più alto tra quelli conservatisi (che è appunto il III) ha un'altezza di cm 19 ca., corrispondente, dunque, a quella 'standard' dei rotoli ercolanesi che è di cm 19-24 ca. (CAVALLO, *Libri*, p. 16, 18. Cf. anche CAPASSO, *Trattato*, p. 21 n. 10). Tenuto anche conto del margine inferiore che, come quello superiore a noi pervenuto, misurava non meno di cm 2, al nostro pezzo mancherebbero grosso modo dai 2 ai 5 centimetri, dove potevano essere contenuti da 0 a 6 linee. Il numero medio di linee di ciascuna colonna era dunque 30-36 ed esso si avvicina di molto allo 'standard' ercolanese, che è di 30-34, cf. CAVALLO, loc. cit.

<sup>37</sup> L'ampiezza della colonna oscilla tra i 5 e i 5,5 cm; la larghezza 'standard' ad Ercolano è di 5-6 cm, cf. CAVALLO, *Libri*, p. 18. Lo spazio intercolonnare è di cm 1 ca; in media in questi *volumina* oscilla tra gli 8 e i 12 mm. L'*agraphon* terminale è di cm 16. Il *protokollon* doveva aggirarsi minimo intorno ai 10 centimetri, cf. E.G. TURNER, *The Terms Recto and Verso. The Anatomy of the Papyrus Roll*, in *Actes XV<sup>e</sup> Congr. Int. Papyrol.* I (Bruxelles, 1978), pp. 20-22. e CAVALLO, *Libri*, p. 19.



ercolanese, limite che forse poteva arrivare anche ad un massimo di 12 metri.<sup>38</sup> Ora il nostro papiro potrebbe rappresentare un caso del genere. D'altra parte, come sottolinea Cavallo,<sup>39</sup> struttura libraria e struttura testuale nella biblioteca di Ercolano sono intimamente connesse; a suo parere «vanno, almeno in linea di massima, ritenute estese ... soprattutto quelle opere (o parti di esse), che mostrano colonne fitte di scrittura — forme grafiche non ampie, numero elevato di righe — e spazi intercolonnari stretti, giacché una tipologia del genere non può che essere stata indotta dalla necessità di comprimere una quantità di testo molto ampia entro la misura massima 'standard' di 10 metri ca. o poco più, propria del *volumen*» mentre «colonne di scrittura regolari o magari ariose fanno intravedere piuttosto opere (o libri all'interno di esse) meno estese, tali da poter coprire, senza particolari accorgimenti, una estensione libraria 'standard'». In effetti la tipologia grafica del nostro papiro, che non pare risalire «oltre o molto oltre lo scorcio del II a.C.»,<sup>40</sup> si presenta piuttosto ariosa e certo non «compressa». È possibile, perciò, che motivazioni estetiche e non tecniche abbiano indotto una struttura ampia del rotolo.<sup>42</sup>

L'autore è dunque Carneisco, allievo diretto di Epicuro, come si apprende da una lettera del maestro riportata da Filodemo in un passo delle sue *Πραγματεῖαι*.<sup>43</sup> Proveniva verisimilmente, come rivela

<sup>38</sup> Cf. CAVALLO, *Libri*, p. 16.

<sup>39</sup> *Libri*, p. 20.

<sup>40</sup> CAVALLO, *Libri*, p. 54; cf. pure p. 40, 59.

<sup>41</sup> Da notare che nel nostro papiro gli *stichoi* erano computati anche marginalmente, con l'uso di lettere alfabetiche, che andavano da A a Ω, per poi eventualmente ripartire da A, ed erano poste senza valore numerico a sinistra delle colonne, ad intervalli regolari (cf. BASSI, *Sticometria*, p. 326 s. e CAVALLO, *Libri*, p. 16, 22). BASSI, *Sticometria*, p. 342 s., afferma di aver letto, sul margine sinistro della colonna, in fr. 7, 20 un Ω e in col. 12, 12 un Π: due indicazioni sticometriche a suo parere di nessuna utilità, in quanto le due lettere sarebbero appartenute a strati sottoposti del papiro. In realtà Ω è ancora oggi ben visibile ed è certo una lettera marginale, non rispetto al fr. 7, come pensava il BASSI, in quanto tale frammento è su uno strato diverso, ma rispetto ad una colonna totalmente perduta. Il Π, invece, è assolutamente inesistente: la situazione stratigrafica a margine di col. 12, 12 è molto limpida, forse il BASSI si è confuso con il segno della *paragraphos* che si può vedere appena più su, tra l.10 e l.11. Va pure notata la traccia di una lettera a margine di col. 11, 12, forse A: anch'essa potrebbe avere valore sticometrico. Comunque non è possibile dire nulla di sufficientemente certo a proposito di queste scarse indicazioni. Sulla sticometria del nostro papiro cf. pure F. RITSCHL, *Opuscula Philologica*, I (Lipsiae, 1866), p. 81; C.G. COBET, *Stichometria*, «Mnemosyne» N.S. VI (1878), p. 259; T. BIRT, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältnis zur Litteratur* (Berlin, 1882; Aalen, 1959), p. 189, 312; CRÖNERT, *Kolotes*, p. 72.

<sup>42</sup> Esistevano rotoli greco-egizi lunghi anche m 14 ca. cf. AA.VV., *Trenta testi greci da papiri letterari e documentari*, a c. di M. MANFREDI (Firenze, 1983), p. 39.

<sup>43</sup> XIX 2-5 SPINA, «CERC» VII (1977), p. 56: *παρειληφότι τάχειν[ου] διδ[όν]αι γε Κ[α]ρνεῖσκω(ι) δεῖν τι δ[ύ]νοται τοιούτου Κρονίου καὶ δόντος προ[θ]ύμως*. «(E tu) che hai

il nome dorico,<sup>44</sup> dalla costa occidentale dell'Asia Minore, più precisamente da Cos o da Rodi,<sup>45</sup> due isole ricche di tradizione culturale<sup>46</sup> che qualche tempo dopo sarebbero state sedi di un agguerrito centro epicureo vivacemente dissenziente nei confronti della scuola ateniese di Zenone Sidonio.<sup>47</sup> Alla stessa area geografica ci riportano il nome di colui che dà il titolo all'opera, Φιλίστας,<sup>48</sup> esemplare interprete, in tutto l'arco della sua vita,<sup>49</sup> dell'amicizia epicurea; il nome del dedicatario, Ζώπυρος;<sup>50</sup> e l'avversario contro il quale Carneisco scrive almeno il secondo libro del suo trattato, il peripatetico Prassifane, vissuto tra la seconda metà del IV e la prima metà del III sec. a.C., nativo di Mitilene, ma operante a Rodi, grammatico e critico letterario avversario, a quanto pare, di Callimaco, maestro, secondo una discussa notizia riportata da Diogene Laerzio (X 13) di Epicuro, e autore di un *σύγγραμμα* sulla *φιλία*, che qui Carneisco polemicamente denuncia come opera basata su presupposti teorici sbagliati e perciò come

ricevuto le sue sostanze devi dare qualcosa a Carneisco, dal momento che Cronio si comporta così e dà volentieri» trad. SPINA. La lettera, che nessuno dubita sia stata scritta da Epicuro, si riferisce ai contributi economici a cui erano tenuti gli adepti del Giardino secondo le disposizioni del Fondatore, cf. CRÖNERT, *Kolotes*, p. 71 s., 179; W. LIEBICH, *Aufbau, Absicht und Form der Pragmateiai Philodems* (Berlin, 1960), p. 29; SPINA, ed. cit., p. 73. Malauguratamente H. VON ARNIM, *Karneiskos RE X 2* (1919), 1993, ignora l'edizione del *PHerc. 1027* curata dal CRÖNERT, dove è una prima messa a punto del luogo delle *Pragmateiai* di Filodemo. Perciò, limitandosi a citare quest'ultimo nell'approssimativa edizione della *Collectio (VH<sup>2</sup> I 118)*, egli colloca l'epicureo nel III o nel II sec. a.C. Ma il II è quasi sicuramente da escludere.

<sup>44</sup> Esso è piuttosto raro. Cf. COMPARETTI, *Relazione sui papiri ercolanesi*, in D. COMPARETTI-G. DE PETRA, *La Villa Ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca* (Torino, 1883; Napoli, 1972), p. 67; USENER, *Epicurea*, p. 409; F. SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, I (Leipzig, 1891), p. 106 (d'ora in poi *Geschichte*); R. PHILIPPSON, *Philistas, RE XIX 2* (1938), 2389.

<sup>45</sup> Cf. R. HERZOG, *Koische Forschungen und Funde* (Leipzig, 1899), p. 116 s., 221 (d'ora in poi *Koische Forschungen*); CRÖNERT, *Kolotes*, p. 72; W. CHRIST - W. SCHMID - A. STÄHLIN, *Geschichte der griechischen Literatur*, II 1 (München, 1920<sup>6</sup>, 1959), p. 99 (d'ora in poi *Geschichte*); LIEBICH, loc. cit.

<sup>46</sup> Cf. HILLER VON GAERTRINGEN, *Rhodos, RE, Suppl. V* (1931), 731-839; R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, ed. it. a c. di M. GIGANTE (Napoli, 1973), p. 69 s., 164 s., 232 s., 323, 331, 387, 403-405, 430 (d'ora in poi *Storia*).

<sup>47</sup> Cf. Philod., *Rhet. II LII 11 - LIII 6* LONGO, p. 151, 153, su cui v. HERZOG, *Koische Forschungen*, p. 212 s. e A. ANGELI - M. COLAIZZO, *I frammenti di Zenone Sidonio*, «CERC» IX (1979), pp. 104-107.

<sup>48</sup> Cf. HERZOG, *Koische Forschungen*, p. 221; CRÖNERT, *Kolotes*, p. 72; PHILIPPSON, loc. cit.

<sup>49</sup> Cf. col. XI 9-14.

<sup>50</sup> Cf. col. X 2; CRÖNERT, *Kolotes*, p. 72 n. 349 a; W. PAPE - G. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, I (Braunschweig, 1911<sup>3</sup>; Graz, 1959), p. 449; PHILIPPSON, loc. cit.; K. ZIEGLER, *Zopyros, RE X A* (1972), 765.



modello di un comportamento meschino verso gli amici, completamente opposto a quello tenuto dal suo eroe Filista.<sup>51</sup>

Do qui alcuni esempi dei progressi nella comprensione del testo consentitimi dalla revisione del papiro. Nella col. XI l'autore sconfessa quanti, avversari e loro seguaci, speculano in modo errato sull'amicizia: le loro elucubrazioni, prive di qualsiasi indicazione su come realmente bisogna comportarsi giorno per giorno con gli amici e su come in generale bisogna tendere concretamente alla felicità, si risolvono in veri e propri imbrogli, ai quali si contrappone il luminoso, genuino esempio della vita di Filista. Il Crönert leggeva (XI 1-16):

ἀλλὰ γόη[τες πᾶν]τες εὐρίσκονται κατὰ τὸν ὑφηγημένον τρόπον ἀποθεω[ρούμε]<sup>5</sup>νοι, μακρὰν ἀπέχοντες | τοῦ τῶν δεόντων <τι> λέγειν | περὶ φιλίας <καὶ> τῶν λοιπῶν, ὅσα συντε[ν]ει πρὸς τὸ βιωσαί μακαρίως. ὅθεν<sup>10</sup> δὴ καὶ Φιλίσταν καλῶς | ἐκ μειρακίου κατακοσ[μηθένθ'] ὑπὸ τοιούτου | εἰδ[ον ὕμ]νου μέχρι τε[λευτῆς, ὥστε] καὶ δ[εό]ν<sup>15</sup> [τως τὸν οὐ]δεμίαν πω | [αίτιαν λ]αβόντα κα[

È possibile restituire diversamente il passo, soprattutto rinunciando ai due interventi sul papiro di l. 6 e 7, rispettivamente di Usener e di Crönert:

ἀλλὰ γόη[τες πᾶν]τε[ς ε]ὐρίσκοντα[ι] κατὰ τὸν ὑφηγημένον τρόπον ἀποθεω[ρο]ύ[με]<sup>5</sup>νοι, μακρὰν ἀ[πέ]χοντες | τοῦ τῶν δεόντων λέγειν | περὶ φιλίας ἢ τῶν λοιπῶν ὅσα συντε[ν]ει πρὸς τὸ βιωσαί μακαρίως. ὅθεν<sup>10</sup> δὴ καὶ Φιλίσταν καλῶς | ἐκ μειρακίου κατακοσ[μηθένθ'] ὑπὸ τοιούτου [ε]ιδ[ον λό]γ[ο]ν μέχρι τε[λευτῆς ...] καὶ δ[ε]...<sup>15</sup> [..... οὐ]δεμίαν πω [.....]αβόντα κα[

<sup>51</sup> Cf. col. XVI. Su Praxifane cf. L. PRELLER, *De Praxiphane Peripatetico inter antiquissimos grammaticos nobili disputatio* (Dorpati, 1842) = *Ausgewählte Aufsätze aus dem Gebiete der klassischen Alterthumswissenschaft* hrsg. v. R. KÖHLER (Berlin, 1864), pp. 94-112; USENER, *Epicurea*, p. 93, 416; SUSEMIHL, *Geschichte*, I, pp. 144-146, 150 n. 781, 287 e n. 10, 293, 348, 366 e n. 77, 405 n. 179 b, 426 n. 88; II (Leipzig, 1892), pp. 663-665, 673; A. WILHELM, *Praxiphanes*, «Jahres. Österr. Arch. Inst. Wien» VIII (1905), pp. 1-5; CRÖNERT, *Kolotes*, p. 72, 179 s.; CHRIST-SCHMID-STÄHLIN, *Geschichte*, II 1, p. 80; BRINK, *Callimachus*, pp. 11-26; ALY, *Praxiphanes*, 1769-1784; WEHRLI, *Praxiphanes*, pp. 89-115; D.J. F., *Praxiphanes*, in N.G.L. HAMMOND - H.H. SCULLARD, *The Oxford Classical Dictionary* (Oxford, 1970<sup>2</sup>), p. 874; A. LESKY, *Geschichte der griechischen Literatur* (Bern-München, 1971<sup>3</sup>), p. 776 s., 792 s., 798 s.; H. D., *Praxiphanes*, *Kl. Pauly* IV (1972), 1123 s.; BIGNONE, *Aristotele perduto*, I, pp. 420-422, 543 n. 283, 545, 555, 601 s.; II, p. 178, 273; PFEIFFER, *Storia*, p. 168, 225 s., 257, 342, 371, 404.

Traduco:

Ma esaminati secondo il modo indicato, sono scoperti tutti imbrogli, essendo lontani dal dire intorno all'amicizia o al resto quante, tra le cose necessarie, conducono alla vita felice. Per cui vidi anche Filista dalla pubertà alla morte bellamente adorno di un tale ragionamento ...

Nella col. XIII Carneisco attacca espressamente Prassifane ed il suo trattato. Così il Crönert (XIII 7-12):

εἰσάγει ο[ὔ]ν ἐν τῷ | σ[υ]γγράμματι Πραξιφάνης κακὸν μὲν, <δς> ἔξα<sup>10</sup> πατᾶ τὸν ἴδιον [υ]ί[όν], μ[ο]||χθ[η]ρῶς δὲ φίλοις συ[ν]α[σ]τραφήσε-  
ται

L'εἰσάγει di l. 7 aveva indotto il Crönert e diversi altri studiosi a ritenere che il σύγγραμμα di Prassifane fosse di forma dialogica.<sup>52</sup> Il papiro ha:

εἰσάγει ο[ὔ]ν ἐν τῷ | σ[υ]γγράμματι Πραξιφάνης κακὸν μὲν ἔξά[γ]ων τὸν ἴδιον[.]ον, μ[ο]||χθ[η]ρῶς δὲ φίλοις συ[ν]α[σ]τραφήσεται

Il passo, così come ci è pervenuto, non è di agevole interpretazione. Forse il recupero della coppia εἰσάγω|ἔξάγω fa perdere valore tecnico al primo verbo. A l. 10 si potrebbe pensare a [βί]ον: Carneisco qui rimprovererebbe il peripatetico di aver fatto solo astratte considerazioni sull'amicizia, omettendo di parlare del proprio modo di vita, cioè di dire come egli si comporta giorno per giorno con gli amici. Per l'epicureo, come mostra la figura di Filista, solo l'esempio concreto ha forza persuasiva e induce all'emulazione.

Una traduzione della parte conservata del passo può essere:

Prassifane dunque inserisce un errore nel suo trattato escludendovi (la propria vita?), vivrà insieme con gli amici in modo disonesto ...

Tuttavia, come mi suggerisce il Gaiser, il luogo può essere diversamente ricostruito:

εἰσάγει ο[ὔ]ν ἐν τῷ | σ[υ]γγράμματι Πραξιφάνης· «κακὸν μὲν ἔξά[γ]ει τὸν ἴδιον [βί]ον, μ[ο]||χθ[η]ρῶς δὲ φίλοις συ[ν]α[σ]τραφήσεται ...».

<sup>52</sup> Unico ad esprimere scetticismo al riguardo fu, che io sappia, solo R. HIRZEL, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, I (Leipzig, 1895; Hildesheim, 1963), p. 31 n. 1.



Prassifane dunque introduce nel suo trattato (la tesi): Mal conduce fuori la propria vita, e in modo meschino si comporterà con gli amici ...

Nella col. XIV l'autore sottolinea le conseguenze in cui si imbattono coloro che seguono i precetti di Prassifane e di altri cattivi filosofi. Così il Crönert (XIV 2-13):

προσκόπτοντας | δ' οὐκ ὀλίγοις τῶν κατὰ | φύσιν ὑπ' αὐτῶν γινόμενων  
καὶ ἀσυνεργήτοις οὔσι πρὸς τὸ κατεπεῖγον τῶν χρεῶν διὰ | τὴν ὑπο-  
καθημένην | ἀοριστείαν κατὰ τε τὰς<sup>10</sup> ἐπιθυμίας καὶ τοὺς φόβους καὶ τὴν  
ἐν πολυλογίᾳ ἀλογείᾳ [τε καὶ] | κενοδοξίαν πι....

Il papiro ha:

προσκόπτοντας[ι] | δ' οὐκ ὀλίγοις τῶν κατὰ | φύσιν ὑπ' αὐτῶν γινόμενων  
καὶ ἀσυνεργήτοις οὔσι πρὸς τὸ κατεπεῖγον τῶν χρεῶν διὰ | τὴν  
ὑποκαθημένην | ἀοριστείαν κατὰ τε τὰς | ἐπιθυμίας καὶ τοὺς φόβους καὶ  
τὴν ἐν πολυλογίᾳ[...].[...]. ἰαμ[...]|κε[...]. ἰαν πι[...]

Traduco:

essi inciampano in non poche delle cose che per natura da queste si producono e in cose che non offrono aiuto nei riguardi dell'impellente necessità dei bisogni a causa della fondamentale indeterminatazza nei desideri e nelle paure ...

Il libro si chiude, alla col. XVI, sul registro della contrapposizione, continuamente affiorante in questa parte dell'opera, tra l'errato scritto di Prassifane e la limpida, esaltante figura di Filista. Crönert leggeva (XVI 1-14):

[τὸ σύγγραμμα τὸ κατὰ κακὰς δόξας γινόμενον καὶ δεῖγμα  
καθ[ε]στ[η]κὸς τῆς καθ' ὄλον τὸν βίον φαύλης διαγωγῆς<sup>5</sup> καὶ φίλοις οὐ  
τῆς ἀρίστης | συναναστροφῆς· κείνον | τε πολυωροῦντας ὡς καλῶς ἐν  
ταῖς φίλων | τελευταῖς ἀνεστρέφετο καὶ<sup>10</sup> οὔτ' ἀφιλον οὔτ' ἀνήμε[ρον  
φ]ράζειν τι [κ]ατὰ | [τὸν τοι]οῦτον καλ[ὸν] ἐνόμιζεν οὐδὲ μ]αταιῶς  
ἐα[υτ]ὸν | [ἡνώχλει], ἐν εὐφροσύνη.

Il papiro ha:

[τὸ σύγγραμμα τὸ κατὰ κακὰς δόξας γινόμενον καὶ δεῖγμα

καθ[ε]στ[η]κὸς τῆς καθ' ὄλον τὸν βίον φαύλης διαγωγῆς<sup>5</sup> καὶ φίλοις οὐ  
τῆς ἀρίστης | συναναστροφῆς· κείνον | τεπο...ουντας ὡς καλῶς ἐν ταῖς φί-  
λων τελευταῖς ἀνεστρέφετο καὶ<sup>10</sup> οὔτ' ἀφιλον οὔτ' ἀνήμε[ρον] ἔπραξέν  
τι [κ]ατὰ | [τὸν τοι]οῦτον καλ[ὸν] οὐ μ]αταιῶς ἐα[υτ]ὸν | [ἡνώχλησ]εν  
εὐφ[ρ]<sup>15</sup> — — ]ωσ[...].<sup>53</sup>

Questa la traduzione:

(Il suo scritto) è condotto su opinioni sbagliate e si presenta come un esempio della condotta meschina durante l'intero corso della vita e della non eccellente consuetudine con gli amici (e mostra lui Filista) come bellamente si comportava in occasione della morte di compagni e nulla di ostile o di scortese egli fece secondo tale norma né sconsideratamente arrecò molestia a se stesso.

Concludo. Se un giorno sarà ripreso lo scavo della Villa dei Papiri, sarà forse scoperto qualche capolavoro della poesia antica, di quelli che sognavano Waldstein e Shooobridge, magari proprio dimenticato nella *domus* ercolanese da un ospite distratto e conservato accanto all'opera di Carneisco da uno schiavo altrettanto sbadato. Nel frattempo possiamo consolarci con lo scritto di questo epicureo, che ben testimonia il particolare modo di essere filosofi degli uomini del Kepos: imparare, sul filo del ricordo e dell'emulazione, a saper vivere e a saper morire.<sup>54</sup>

<sup>53</sup> A l. 14 tra εν ed ευφ c'è *spatium vacuum*.

<sup>54</sup> Cf. D. CLAY, *Individual and Community in the First Generation of the Epicurean School*, in *Syzetesis. Studi Gigante* (Napoli, 1983), pp. 264-270, sp. 267-269.



LIVIA MARRONE

IL PROBLEMA DEI 'SINGOLARI' E DEI 'PLURALI'  
NEL *PHERC.* 307

La teoria stoica del linguaggio e l'influenza da questa esercitata sulle indagini grammaticali degli Alessandrini ha destato di frequente l'interesse degli studiosi, divenendo oggetto di analisi approfondite e di esposizioni ampie e puntuali.

Il Pohlenz analizza le posizioni assunte dai filosofi della Stoa nei confronti delle tematiche relative al linguaggio e l'apporto offerto da questi alla sistemazione definitiva delle parti del discorso, mettendo in evidenza come il primo manuale di grammatica dell'antichità, quello di Dionisio Trace, abbia avuto come modello il *Περὶ φωνῆς* di Diogene di Babilonia, il quale espose sommariamente la dottrina della scuola stoica basandosi sul *Περὶ λέξεων* di Zenone.<sup>1</sup>

Le trattazioni sistematiche del secolo scorso dello Schmidt,<sup>2</sup> del Lersch<sup>3</sup> e dello Steinthal<sup>4</sup> sono alla base della trattazione del Pohlenz e degli studi specialistici relativi alla teoria del linguaggio e alla indagine grammaticale degli Stoici condotti dal Barwick,<sup>5</sup> dal Long,<sup>6</sup> dal Lloyd,<sup>7</sup> dal Frede,<sup>8</sup> dallo Egli<sup>9</sup> e dallo Hülser,<sup>10</sup> per citarne solo alcuni.

Un ulteriore contributo allo studio della teoria stoica del linguaggio

<sup>1</sup> M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, tr. it. di O. DE GREGORIO, I (Firenze, 1967), pp. 57-81.

<sup>2</sup> *Die Grammatik der Stoiker*, a cura di K. HÜLSER e U. EGLI (Konstanz, 1979<sup>3</sup>).

<sup>3</sup> *Die Sprachphilosophie der Alten. Dargestellt an der historischen Entwicklung der Sprachkategorien* (Bonn, 1840).

<sup>4</sup> *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik* (Berlin, 1890).

<sup>5</sup> *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik* (Berlin, 1957).

<sup>6</sup> *Language and thought in Stoicism*, in A.A. LONG, *Problems in Stoicism* (London, 1971), pp. 75-113.

<sup>7</sup> *Grammar and metaphysics in the Stoa*, in *Problems in Stoicism* cit., pp. 58-74.

<sup>8</sup> *Principles of Stoic Grammar*, in J.M. RIST, *The Stoics* (Berkeley - Los Angeles, 1978), pp. 27-75.

<sup>9</sup> *Stoic Syntax and Semantics*, in *Les Stoïciens et leur Logique* (Paris, 1978), pp. 135-154.

<sup>10</sup> *Expression and Content in Stoic Linguistic Theory*, in R. BÄUERLE, U. EGLI, A.V. STECHOW, *Semantics from different points of view* (Berlin, 1979).



è offerto dal *PHerc.* 307, contenente i *Λογικά ζητήματα* di Crisippo, pubblicato, privo di traduzione e commento, dal Crönert<sup>11</sup> e dal von Arnim.<sup>12</sup>

Dopo il Bréhier,<sup>13</sup> pochi hanno riconosciuto l'importanza dei contributi offerti dal *PHerc.* 307.<sup>14</sup>

Una delle problematiche affrontate da Crisippo nelle *Ricerche logiche*, è quella inerente al singolare e al plurale nell'ambito degli ἀξιώματα e dei κατηγορήματα.

Da Diogene Laerzio<sup>15</sup> apprendiamo che Crisippo scrisse un'opera in sei libri intitolata *Degli enunziati al singolare e al plurale*. Oltre al passo di Diogene Laerzio, ad uno scolio all'*Iliade*<sup>16</sup> e un luogo di Varrone,<sup>17</sup> i termini ἐνικόν e πληθυντικόν sono attestati nella tradizione stoica<sup>18</sup> soltanto nel *PHerc.* 307. I luoghi dove il filosofo tratta del singolare e del plurale sono le coll. I-II e VI-VII ed il fr. I, dal quale, tuttavia, si prescinde nel presente lavoro a causa della eccessiva frammentarietà del testo. Migliore, invece, è lo stato di conservazione delle colonne la cui autopsia ha restituito un testo più continuo e in alcuni punti migliorato rispetto alle edizioni del Crönert<sup>19</sup> e dell'Arnim<sup>20</sup> consentendo, in tal modo, di rintracciare su basi più scientifiche le linee essenziali della problematica affrontata in questa sede da Crisippo.

Nella col. I si legge: «... sarà possibile procedere in modo persua-

<sup>11</sup> *Die Logικά ζητήματα des Chrysispos und die uebrigen Papyri logischen Inhalts aus der herculanensischen Bibliothek*, «Hermes» XXXVI (1901), pp. 548-579 = *Studi Ercolanesi*, tr. it. di E. LIVREA, Collana di Filologia Classica diretta da M. GIGANTE, 3 (Napoli, 1975), pp. 66-85.

<sup>12</sup> *Stoicorum Veterum Fragmenta*, II (Lipsiae, 1903, rist. an. 1968), pp. 96-110.

<sup>13</sup> *Chrysippe* (Paris, 1910), pp. 24-28; non mi è stato possibile consultare la seconda edizione apparsa a Parigi nel 1951.

<sup>14</sup> Alcune colonne del *PHerc.* 307 sono state studiate da J.M. BOCHENSKI, *La logica formale dai presocratici a Leibniz*, ed. it. di A. CONTE, I (Torino, 1972), p. 179 s., P. PACHET, *L'imperatif stoïcien*, in *Les Stoïciens* cit., pp. 365-368, D. SEDLEY, *On Signs*, in *Science and Speculation* (Cambridge, 1982), p. 251 s. Il testo del *PHerc.* 307 è apparso recentemente per intero con introduzione bibliografica e traduzione in K. HÜLSER, *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker-zusammengestellt, ins Deutsche übersetzt und teilweise kommentiert*, IV (Konstanz, 1982) (d'ora in poi *FDS*), pp. 442-459. Sui risultati raggiunti da una nuova autopsia di *PHerc.* cf. infine L. MARRONE, *Nuove letture nel PHerc. 307 (Questioni logiche di Crisippo)*, «Cerc» XII (1982), pp. 13-18.

<sup>15</sup> VII 192 = *SVF* II 14; SCHMIDT, op. cit., p. 120, suppose che questo lavoro trattasse dell'anomalia nell'uso del singolare e del plurale; cf. anche LERSCH, op. cit., zweiter Theil, p. 179.

<sup>16</sup> I 129, vol. I, p. 47 ERBSE = *SVF* III 769 = *FDS* III 601 D.

<sup>17</sup> *Ling. Lat.* X 59 = *SVF* II 155 = *FDS* III 641.

<sup>18</sup> *SVF* IV, s.v.

<sup>19</sup> Op. cit., p. 552, 554 s., 558 s. = *Studi* cit., p. 67, 69-71, 75-77.

<sup>20</sup> Op. cit., p. 96 s., 98-100, 103 s.

sivo da questi anche a quelli dicendo che in un certo modo non vi sono plurali di plurali ... che non vi sono passati di passati e passivi di passivi né che riguardo a questi esiste l'infinità, dunque neppure riguardo a quelli e viceversa. Anche se qualcuno dicesse siffatti discorsi, è possibile passare anche dagli altri ai rimanenti ...».<sup>21</sup>

Che ai neutri πληθυντικά, ἐνικά, παρεληλυθότα e ὕπτια si debba, a mio avviso, sottintendere i sostantivi ἀξιώματα (proposizioni) e κατηγορήματα (predicati), lo si inferisce dal contesto della col. II, dove, appunto, si legge: «... se vi sono predicati e proposizioni passati, anche di passati vi sono (predicati e proposizioni) passati fino all'infinito, ma questo (sc. secondo) niente affatto; dunque non vi sono né predicati né proposizioni passati. Se vi sono predicati passivi, anche di passivi vi sono predicati passivi fino all'infinito; ma questo (sc. secondo) niente affatto; dunque nemmeno il primo. Se vi sono predicati plurali, anche di plurali

<sup>21</sup> — — — ] υοιν το[ — — — | — — — ] υσιν εμ[ — — — ] | τα[ — — — ]  
 ἐκθ[ [ι] ] εἰσαις ει | [ — — — ] ὁμοζων ἐσ [ — — — ]<sup>5</sup> ] α [ — — — ] των  
 τα[ — — — ] . ] α [ — — — ] ται ἐπιζ[ητ — — — ] . ] τη [ — — — ] τοι] ούτων  
 [ — — — ] | — — — ] η πε[ — — — ]<sup>10</sup> ] περ[ . ] ατε . [ . . . ] ε [ — — — ] α τ[οι] -  
 ούτων ἐκ[άσ] του ε[ — — — ] τω [ — — — ] | τῶν συνβ[ε]βηκότων [ — — — ] ] τερ  
 [ — — — ] | δόξει και [τ]ὸ πλη[θυντικόν] | [ . . ] κατ' αὐτὰ .. [ . ] α [ . . . ] ναι ]<sup>15</sup> [ . . . ] ἀπὸ  
 τούτων δ[έ] και | πρὸς ἐκεῖνα ἔσται πιθανῶς | προσελθεῖν λέγοντα μὴ | πληθυντικά μὲν  
 πλ[ηθυντικῶν] εἶναι τρόπον τιν[ά] <sup>20</sup> ] . γο. τῶν πρὸς τὰ ἐνικά | [ . . . ] μενων, πα-  
 ρεληλυθότα δὲ | παρεληλυθότων μὴ εἶναι | και ὕπτια ὑπτίων μηδ' ἐ[πι] τούτων μὲν τὴν  
 ἀ[π]ερί<sup>25</sup> ] αν γίνεσθαι, ἐπ' ἐκείνων τ' ἄρα | μή, και [τοῦ] παλιν. Κἂν εἰ | δ[ή] τις τοῦς  
 τοιούτους ε[ἴ]ποι | λόγους και ἀπὸ τῶν ἐτέ[ρων] ] ἐπὶ τὰ λοιπὰ διαβαίνει [ω ἔσ] <sup>30</sup> ] τιν,  
 ἐπὶ [τῶ] γ τοιούτων συν | [ . . ] γ [ . . . ] τόπον μέντ[οι] . . ] | [ . . . . . ] ερο ... [ . ] σεγ [δ] εἰ, αὐ-  
 | τ[ή] δὲ ἢ [ἐπ]ίστασις ἔστιν τῶν | γ [ . ] . [ . . . . . ] .. συ . [ . ] . α [ . . . ] <sup>35</sup> [ . . . . . ] και [ . . . ] ..  
 | [ — — — ] . γ τ[ι]να. [ — — — ]

1-9 P periit, exstat tantum O 1 δ]υοῖν τὸ[ Arnim 2 . ] υοινε Croenert, δ]υοῖν  
 ἐ[ Arnim 3 O, εχθιισακει Croenert 4 ἐσ[τί] edd. 11 ἐκ[άσ]τους [κ]α[τά] τὸ περ[ί]  
 Croenert, εκ[ . . ] τουθ[ . ] α[ . ] περ[ . . Arnim 12 εἶναι Croenert 14 αὐτὰ legi, κατ' αὐτ[ὸν]  
 edd., εἴ]ναι proposuerim 15 δ[έ] Arnim 17 λέγοντα Arnim, Λέγοντα[ι] Croenert, μὴ O,  
 μὲν Croenert, [ο]ύ δ[ή]τα Arnim 20 . γο. P, μηδὲ] Croenert 21 φερο]μένων Croenert 24  
 μὲν P ut Arnim 24 sq. Arnim 25 τ' ἄρα O, δ'] ἄρ[α Arnim 26 μὴ P ut Arnim, μ ἢ  
 Croenert, [ἐμ]παλιν Arnim 27 δ[ή] τις τοῦς] Gigante, δ[ή] τοῦς] Croenert, ἄ[ρα] τις  
 Arnim 28-30 legi, κ[αὶ] περὶ τῶν ἐτέ[ρων] ] [ . . . ] α [ . . . ] α διαβαίνει[ω . . . . ] | τινὸς [τῶν]  
 τοιούτων Croenert, κ[ατά] τῶν ἐτέ[ρων] ] K κατ]ὰ [ταῦτ]α διαβαίνο[ι] ἀπό] ] τινος  
 [τῶν] τοιούτων Arnim 30 sq. P, [εἰς] συν|γεγῆ[ . . . ] τόπον, ἢ [μ]ὲν [ἀ]γωγῆ] Arnim 31  
 μέντ[οι] supplēvi, . εντ. . Croenert, ἢ [μ]ὲν Arnim 32 ... [ . . . . . ] ερο ... [ . ] σειν P, ... ρς ..  
 ιγο. . ειδεῖδου O, [δ]εἰ proposuerim, τ. [φανε]ρῶ[ν] πο[ι]τ[ε]ῖν .. εἶδου Croenert, τ[οῦ]  
 λόγου ὑγιῆς] τῶ[ι] εἴ[δ]ει Arnim 32 sq. αὐ[τ]ῆ] Arnim 33 δὲ ἢ [ἐπ]ίστασις legi, δεη  
 .. πγασίς (ἢ διάβασίς?) Croenert, δὲ ἢ [δι]άβασίς Arnim 34 sq. P



vi sono (predicati) plurali fino all'infinito; ma questo (sc. secondo) niente affatto; dunque nemmeno il primo...».<sup>22</sup>

Il recupero alle ll. 10-12 dell'espressione *εἰ παρελ[λη]λυθότα ἐστὶ κατηγορήματα* εἴτ' ἀξιώματα ha permesso di ricostruire il sillogismo che sembra corrispondere formalmente al secondo anapodittico,<sup>23</sup> il cui schema è il seguente: «Se è A, è B; ma B non è; dunque neanche A è».

Evidentemente Crisippo stabilisce tale anapodittico sulla base dei risultati dell'indagine cui è giunto nella col. I e che è schematizzato nelle premesse minori.

È chiaro che l'indagine condotta qui da Crisippo presuppone la separazione del livello dell'espressione da quello del significato<sup>24</sup> e che

<sup>22</sup> — — — ]ξεί αν[ — — — | — — — ] λων π[ — — — ] τω | [ — — — ] ατα κα[ .. ]ηον | [ — — — ] λε[....κ]ειμένω[ν.] του | <sup>5</sup> της ρ[.]αη[....] προσεκτά[ — — — ] | .... λλα γ[ε]νομένων | τ. [....λέ]γομεν ἐκ τῆς κατὰ [....] τῶ | [.] ε [..] ο [..] ντ [ — — — ] . ἢ πορε[υ] | <sup>10</sup> ὄντων [ — — — ] εἰ παρελ[λη]λυθότα ἐστὶ κατηγορήματα εἴτ' ἀξιώματα, καὶ παρελ[λη]λυθότων παρελ[λη]λυθότα ἐ[σ]τὶ μέχρι εἰς ἄπειρον· οὐ πάνυ | <sup>15</sup> δὲ τοῦτο· οὐτ' ἄρα [κα]τηγορήματα οὐτ' ἀξιώματα ἐστὶν παρελ[λη]λυθότα. Εἰ [ε]στὶν ὑπτιὰ | κατηγορήματα, καὶ ὑπτιῶν | ὑπτιὰ ἐστὶν κατηγορήματα | <sup>20</sup> μέχρι εἰς ἄπειρον· οὐ πάνυ | δὲ τοῦτο· οὐδ' ἄρα τὸ π[ρῶτον]. Εἰ | πληθυντικά ἐστὶν κατηγορήματα, καὶ πληθυντικῶν πληθυντικά ἐστὶ μέχρι εἰς ἄπειρον· οὐ πάνυ δὲ τοῦτο· οὐδ' ἄρα | [τὸ πρῶτον]. Ἐπι γὰρ τῶν τοιούτων . με [....]αίμε ..... | [..]. εἰμ [....] λαβε [ — — — ] .. | ον [....]. καὶ πρὸς [ — — — ] | <sup>30</sup> εὐ[... ]ας[....] εμαί [ — — — ] | πλη . [..] ε [....] ον ἔσται κ. [..] | — — — ] τυγχάνει δ [..] | — — — ] ἑτέρα[ν] αὐ [....] | — — — ] λεγ [.....] | <sup>35</sup> μεν [....] τοιοῦτο π[ — — — ] | δυνε [....] ἀναλογισασθ[αι..] | ἐπ [.....]. αὐτο οὐδ[....] | ..ε.. [....] ἐπὶ τοῦ δεκ[ — — — ]

1-6 legi 4 κ]ειμέν[ου δὲ] του[ Arnim 5 πρὸς ἔλε[γ]χον Arnim γ]ενομένων Arnim 7 ]γομεν P, μὲν Arnim 7 sq. ἐκ τῆς κατὰ Arnim 9 sq. . ἢ πορε[υ] | ὄντων legi, νυπ ... ε | ὄντων Arnim 10-12 conieci, εἰ ἔστι παρελ[λη]λυθότα κατηγορήματα καὶ ἀξιώματα Arnim in dext. marg. dubitanter proposuit 13 λ ..... πα[ρ] ἔλην πρὸ [τ]ασ[ιν] Croenert 15 οὐτ' ἄρα Arnim, Οὐτ' α[ὐ] Croenert 21 οὐδ' ἄρα τὸ π[ρῶτον] Arnim, το[ιαυτά] γε Croenert 26 τὸ πρῶτον Arnim 32 τυγχάνει P ut Arnim 33 ἑτέρα[ν] P ut Arnim 35 τοιοῦτο π[ legi 36-38 legi 36 ἀναλογισασθ[αι] Gigante suppletit.

<sup>23</sup> Degli anapodittici, ragionamenti sillogistici talmente evidenti da non richiedere nessuna dimostrazione, Crisippo enumerò e delineò cinque «figure» nella sua prima *Introduzione ai sillogismi*: cf. Sext. Emp., *Adv. Math.* VIII 223-229 = *SVF* II 242, *H.P.* II 149, 156, D.L. VII 78-81, 195. Per un approfondimento dello studio degli anapodittici cf. B. MATES, *Stoic Logic* (Berkeley - Los Angeles, 1961<sup>2</sup>), p. 63 s., M. MIGNUCCI, *Il significato della logica stoica* (Bologna, 1967), pp. 166-178, POHLENZ, op. cit., I, p. 91 s., BOCHENSKI, op. cit., I, p. 171 s., G. REALE, *Storia della filosofia antica*, III. *I sistemi dell'età ellenistica* (Milano, 1976), pp. 343-345.

<sup>24</sup> Per la distinzione stoica tra τὸ σημαῖνον, τὸ σημαίνονμενον e τὸ τυγχάνον cf. Sext. Emp., *Adv. Math.* VIII 11-12 = *SVF* II 166, Alex. Aphr. in *Aristot. Top.* p. 3 ALD. p. 1, 8 WAL. = *SVF* II 124. Cf. ancora la definizione della dialettica in D.L. VII 43 (τῆν δὲ διαλεκτικὴν διαίρεισθαι εἰς τε τὸν περὶ τῶν σημαίνοντων καὶ τῆς φωνῆς τόπον), 62 = *SVF* II 122 (τυγχάνει δ' αὐτῆ, ὡς ὁ Χρῆσιππος φησι, περὶ σημαίνοντα καὶ σημαίνοντα).

essa mira al chiarimento del ruolo della proposizione nell'ambito del sistema logico formale. Proposizione e predicato sono considerati *λεκτά* cioè 'esprimibili', la cui essenza incorporea ed universale li pone al di fuori e al di là della dimensione materiale e corporea delle cose e dei suoni.<sup>25</sup> Se il *λεκτόν* si distingue per sua natura dalle cose e dagli eventi, dei quali è il contenuto intellettuale espresso, e dalla *φωνή*, che della espressione è il mezzo,<sup>26</sup> si comprende perché, secondo Crisippo, esso non può partecipare delle proprietà del corporeo quali l'indeterminatezza, la pluralità, la temporalità, la passività. L'affermazione secondo la quale non esistono predicati e proposizioni plurali, diviene comprensibile soltanto in questa luce: se il predicato, che è *λεκτόν*, non è plurale, ma plurali sono la *λέξις*<sup>27</sup> e le entità corporee di cui la *λέξις* si fa significante, analogamente la proposizione in quanto incorporea ed universale, è per Crisippo singolare<sup>28</sup> e presente.<sup>29</sup>

<sup>25</sup> Uno dei problemi più difficili da risolvere è l'affermazione dell'incorporeità dei *λεκτά*, la quale è connessa alla distinzione tra l'essere ed il *τι*, il *qualcosa*: cf., ad esemplificazione, MIGNUCCI, op. cit., pp. 96-103 e REALE, op. cit., III, pp. 336-340. Il MIGNUCCI ha cercato di ricostruire le diverse fasi attraverso le quali l'ortodossia stoica, al di là dell'atteggiamento isolato di Basilide, ha chiarito il passaggio logico dall'essere al genere supremo, dalla corporeità della realtà esterna alla incorporeità del pensiero e dei contenuti da esso espressi. Particolarmente illuminante è la testimonianza di Sext. Emp., *Adv. Math.* IX 211 = *SVF* II 341, in cui ad esemplificazione della tesi secondo la quale la causa è corporea mentre quel che la causa produce, incorporeo, è citato l'esempio del fuoco che è un corpo così come corporeo è il legno, il cui bruciare, determinato dal fuoco, è tuttavia incorporeo. Questo spiega sia il perché dagli Stoici il *κατηγορήμα* è definito, in quanto *λεκτόν*, *ἀσώματον* sia il perché l'universalità del bruciare è ammissibile solo in rapporto a due corpi quali, appunto, il fuoco e il legno. I *λεκτά* devono essere incorporei non solo perché, esprimendo un contenuto rappresentativo e quindi universale, non trovano esatta corrispondenza negli oggetti esterni, ma anche perché rappresentano il termine dell'attività della ragione, essendo essi ciò che la mente produce nei suoni della voce. Cf. ancora P. PASQUINO, *Le statut ontologique des incorporels dans l'ancien stoicisme*, in *Les Stoiciens*, cit., pp. 375-386.

<sup>26</sup> Sulla *φωνή* presso gli Stoici cf. POHLENZ, op. cit., I, pp. 60-64.

<sup>27</sup> Zenone scrisse un'opera intitolata *Περὶ λέξεων* (D.L. VII 4 = *SVF* I 41); Crisippo dovette trattare estesamente della *λέξις* dal momento che la terza sezione degli scritti di argomento logico ha per titolo *Λογικὸς τρόπος περὶ τὰς λέξεις καὶ τὸν κατ' αὐτὰς λόγον* (D.L. VII 192). Rientrano in questa sezione, tra gli altri, gli scritti: *Περὶ λέξεων πρὸς Σωσιγένην καὶ Ἀλέξανδρον ε'*, *Περὶ τῆς κατὰ τὰς λέξεις ἀνωμαλίας πρὸς Δίωνα δ'*, *λέξις πρὸς Διονύσιον α'*. In una testimonianza di Diocle di Magnesia si legge ancora che Antipatro nell'opera *Περὶ λέξεως καὶ τῶν λεγομένων* aggiunse un termine medio alle cinque parti del discorso fissate da Diogene di Babilonia nel trattato *Περὶ φωνῆς* e da Crisippo. Sempre Diocle di Magnesia ci fornisce la definizione del termine: *λέξις δὲ ἐστὶν κατὰ τοὺς Στωικούς, ὡς φησι Διογένης, φωνὴ ἐγγράμματος, οἷον Ἡμέρα. λόγος δὲ ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ ἀπὸ διανοίας ἐκπεμπομένη, (ὡς ἔστι Ἡμέρα ἐστὶ)* (D.L. VII 56).

<sup>28</sup> Cf. REALE, op. cit., III, p. 342: «il giudizio che gli Stoici prediligono è quello singolare, come 'Socrate scrive' o 'costui scrive'». Cf. D.L. VII 70.

<sup>29</sup> Cf. BRÉHIER, op. cit., p. 25, che rimanda a Sext. Emp., *Adv. Math.* VIII



Definita, dunque, la separazione del piano del significante da quello del significato, il discorso procede, nelle coll. VI<sup>30</sup> e VII<sup>31</sup> nell'indagine sull'ambiguità verbale che, d'altra parte, è all'origine anche della pro-

254-256 = SVF II 221: «Inoltre — essi sostengono — il segno deve essere segno presente di cosa presente. Infatti alcuni, in modo erroneo, pretendono che esso sia segno presente anche di cosa passata, come nell'esempio 'se costui ha una cicatrice, costui ha avuto una ferita': il fatto di avere una cicatrice è presente, giacché appare; invece il fatto di avere avuto una ferita è passato, giacché la ferita non c'è più; e pretendono anche che sia segno presente di cosa futura, come quello contenuto nella seguente premessa maggiore: 'se costui ha avuto un colpo cardiaco, costui morrà': essi asseriscono che il colpo al cuore c'è già e che la morte è imminente. Difatti nel primo dei due esempi, cioè in 'se costui ha una cicatrice, costui ha avuto una ferita', la ferita già c'è stata ed è passata, ma la dichiarazione che costui ha avuto una ferita, essendo una proposizione, è presente, pur essendo pronunciata a proposito di un qualcosa che è passato; e nell'esempio 'se costui ha avuto un colpo cardiaco, costui morrà' la morte è futura, ma la proposizione 'costui morrà' risulta presente, pur essendo pronunciata a proposito di un qualcosa di futuro, per cui essa è vera anche adesso» (tr. di A. Russo, *Sesto Empirico. Contro i logici*, Bari, 1975, p. 251 s.). Per la definizione del presente, del passato e del futuro cf. SVF II 165, 508, 517, 520. Per un approfondimento cf. anche STEINTHAL, op. cit., Erster Teil, pp. 308-316 e POHLENZ, op. cit., I, pp. 77-80.

<sup>30</sup> — — — η [ — — — | — — — ] .. του [ ... | — — — ] η. [ — — — «ή- μέτερο[ς]» | ..... α .. έστ[...]. μη.. | <sup>5</sup> [ — — — ] τοιούτ[ο] υ[πάρχει] | έξ [ — — — ] θετά ... τε[.] .. | δε[...]. αι ταύτα . τ. [ ... ] τυ[ρχά] | νει [πλη]θυν[τικώ]ν [έ]σται τ[ούτ]ο «ή» | μέτερο[ς] τ[άδε] [.....] | <sup>10</sup> .. τυγχάνει [.....] | κ[α]ί τ[ό] μ[έν] [π]ληθ[υ]ν[τικώ]ν [.....] | ο[...]. μ[ — — — ] | όντος [του] «ήμ[έτερο]ς» κ[α]ί [ά]λλ[ω]ν [μοίω]ν [έ]κφερομ[ένων], | <sup>15</sup> άρα πληθυντικόν τι [έ]στ[α]ι δι[α] τούτων, καθάπερ και επί | των παραπλησίω[ν] που παρ[έ]ξει ήμ[ιν] επίστασιν. "Η κατά | μ[έν] τούς α[ύ]τ[ου]ς δεικν[υ]μένους | <sup>20</sup> έσται τοι[ούτ]ο πληθ[υ]ν[τικώ]ν | ο[ί]ον «ήμέτερος», άλλω[ς] δ[έ] και | άλλων δεικνυμένων ο[ύ]; "Η μήποτε τ[ό] ζητούμενόν έστιν τοι[ούτ]ο; "Ενικού γάρ όντος του «τού[των] τύπων» έστιν τ[ι] τοιούτο | πληθυντικόν — — — . το [.. | .....] τοιούτω[ι] [..]. γ[...]. [.....] | ο[ί]ον «τούτους τύπων» [..]. έπ[ί] άλλων δ[εικν]υ- μένων έν[ί]οις . ου | <sup>30</sup> [.....] ποις κατ[...]. [.....] | έάν μη καθ' έτερόν τινα [έ]λ[ε]γ[ε] | χθώμ[ε]ν λόγον και διά [τοιού]των πληθυντικώ[ν], έμόν | τ[ρ]όπον δ' επί τούτων [έ]κε[ί] φα[ί]ν[ε]ται τ[ά] παραπλη[σί]α ... γ[...]. ε[κ]ε .. ων λέγειν — — — . μου | [.....] .. [.....] εκ. [ — — — ] | των [ά]λλ[ω]ς . α. [ — — — ] που τ[...]. [.....] [ — — — ] <sup>40</sup> .. [.....] . ο[ύ]δ' ά[ρα] — — —

2 N, που O 3 conieci 4 υπαρ. πε O, ο]υτ' αρ[...]. πε Arnim 7 O 7 sq. τυ[ρχά]ναι Gigante supplevit 8 sq. conieci, ... θυν .... χε .... ουτ . | . μετερ ... αδε O 10 sq. Arnim ex O 12 .. σ vel x legi, ... χ O, ο... N 12 sq. ο[ύ]χ [έ]τι πληθύν[τικώ]ν [τοι]ούτο Croenert 13 sq. conieci, κφερομ . δης O, κφερον ..... N, έ]κφερον[ται] Croenert 15 τι [έ]στ[α]ι legi, [έ]σται edd. 17 που legi, ου O, του N, τούτων edd. 21 άλλω[ς] supplevi, άλλων edd. 22 ita scripsit Arnim, δέικνυμεν ών ο[ύ] Croenert 25 έστιν P ut Arnim, έσται Croenert 26 πληθυν[τικώ]ν Arnim, post . το [.. μ in supp. legi 27 sq. legi, τ[ώ]ι τοιούτω [έ]στιν παραπλη[σί]ων Croenert 28 sq. [..]. έπ[ί] άλλων legi, [των] δ' άλλων edd. 29 έν[ί]οις legi, ου P, του N 30 ....] ποις κατ[...]. P, ποικ[...]. α N 31 έάν legi, & in edd. 32 sq. διά [τοιού]των conieci, διά [πλειό]ν[ω]ν Croenert 33-35 legi, εί και τ[όν] Arnim, μετά [τά] παρα- [βεβη]κότα Croenert 35-40 P.

<sup>31</sup> — — — ]σιον κατα | [ — — — ] τοσον του | [ — — — ] των ο[ύ]δ[έ] τα[ύ]τ[α] [ — — — ] ]ας μεν | <sup>5</sup> [ — — — ] τις τ[...]. | [ — — — ] ν | [ — — — ] νε[...]. με | θ [ — — — ] ταναντα | το [ — — — ] πληθυν[τικώ]ν 'δν' εκεί<sup>10</sup> γο | [ — — — ] έτ[έ]ραν τα | [ — — — ] ν παί[ομ]εν επί του | «τού[των] τύπων» και «τούτον | τύ[π]ον[τες]».

blematica affrontata nelle prime due colonne. Crisippo sottolinea le difficoltà poste dai tentativi di definire plurali alcune proposizioni espresse in modo ambiguo,<sup>32</sup> ricorrendo ad alcuni esempi: τούτους τύπων in correlazione con τούτον τύπωντες, έμοι ύπάρχοντα in correlazione con ήμ[ιν] ύπάρχον, e pronomi come ήμέτερος; se nei primi casi l'ambiguità che osta alla definizione πληθυντικά degli άξιώματα consiste nella compresenza in ciascun άξίωμα di un elemento singolare significante idea singolare e di un elemento plurale significante idea plurale, nell'ultimo caso essa è piú chiaramente provata dal fatto che ήμέτερος, pur significando una pluralità, si presenta in forma singolare. Casi di ambiguità, anche se non strettamente attinenti alla problematica svolta nella prima parte dell'opera, ricorrono frequenti nella col. V dove la proposizione infinitiva Δίωνα Θέωνα είναι<sup>33</sup> si presta ad una duplice

Π[λ]η[θ]υ[ν]τικώ[ν] | γάρ τινώ[ν] προηγουμενών | <sup>15</sup> έκφορώ[ν] [έ]σται [κ]α[ί] τ[α] τοι- α[ύ]τα ο[ί]α [α «δλ]ος» και «ήμέτερος» | κα[ί] ..... 'Ω]σαύτως [έ]πι των | [ό]μοίω[ν] [και] μάλιστα τοιούτ[ω]ν ο[ί]ον «έμ[οι] ύπάρχον» και | <sup>20</sup> «έμοι ύπάρχοντα» και «ήμ[ιν] ύπάρχον»... ερλης έστιν | εν των .. ν[...]. το[...]. αι δραχμαι | εντ . α .... τούτ[ο] κ[α]ι ωσαύ- τως επί [..]. ης [...]. άγ[...]. θρω[π]ος α [.....] [έ]σται μέ[ρο]ς δ[...]. τ[ά] μοια ή [ά]λλ' έτι δε[ί] | [.....] ν [κ]αι [..]. θανόν ά[κολ]ουθε[ί]ν κα[...]. α[.....] ν άνθρω[π]ους άνθρω[ώ]- πω[ν] [έ]σται μέ[ρο]ς [ρο]ς [τευκοτ[...]. ν [...]. [..]. α | τύπεσθαι συ[λλ]αβ[η]ς μ[έ]ρο[ς] | .. [.....]. ο[ύ] δ[ύ]ο [..]. α | .... είναι .... γ[...]. υ | [..]. α .. ει. [.....] τας | <sup>35</sup> .. μο [.....] γ [ — — — ] | .. [..]. υ [ — — — ] . γε .. [ — — — ] | — — — ] ον π[ — — — ]

1 sq. P periit, N 3 sq. P 5-7 N 8-10 P 10 έτ[έ]ραν supplevi, εθαντα edd. 11 παί[ομ]εν Gigante coniecit 13 .. [..]. τικων P, π[λ]η[θ]υ[ν]τικώ[ν] Croenert 15 έκφορώ[ν] legi, έκφέρε[ιν] Croenert 16 ο[ί]α [α «δλ]ος» Gigante coniecit, σ[φ]έτερο[ς] Arnim 19 ο[ί]ον P ut Arnim, τόν [τρό]πον Croenert 21 υπαρχων P 22 αι δραχμαι legi, .ι δραμα Croenert, αιδραυμοι Arnim 24 sq. άνθρω[π]ος α[ legi, έάν | έγω edd. 25 sq. [έ]σται μέ[ρο]ς δ[ legi, σαι. εις | ρομ. i Croenert, σαι [..] εις | ρο[...]. Arnim 26 ή [ά]λλ' έτι δε[ί] legi, ή έτι δε[ί] Croenert, έτι δε[ί] Arnim 27 ... πι[θ]ανον Arnim, λα[μ]βάνον Croenert 27 sq. ά[κολ]ουθε[ί]ν conieci, ά[πο] α[...]. θειν Croenert, ά[πο]λα[β]ειν Arnim 28 sq. legi, άνθρω[π]ος αντετα Croenert, άνθρω[π] .ς αν. τα Arnim 29 sq. legi, ενε | ν[...]. ο[ί] [..]. νου[...]. υλ[...]. Croenert, εμε | [.....] ο[ί] [..]. νου[...]. υ[...]. Arnim 31 συ[λλ]αβ[η]ς conieci, σ[...]. εδης Croenert, ...] εδης Arnim 32 sq. P, άπορή[σει]ν α[ύ]το[ν] ο[ύ]δ' [άπο]λα[β]... Croenert.

<sup>32</sup> Da Gellio (N.A. XI 12 = SVF II 152) risulta che Crisippo ammise l'ambiguità in ogni termine, contrapponendosi pertanto a Diodoro Crono. La possibilità di discernere il vero dal falso, ciò che è πιθανόν da ciò che è άμφιβόλως λεγόμενον, era, secondo Crisippo, affidata alla sola dialettica (cf. D.L. VII 47 = SVF II 130). Oltre che del Περί άμφιβολιώ[ν] di Sfero menzionato in D.L. VII 178 = SVF I 620, abbiamo notizie di alcuni scritti di Crisippo sull'ambiguità: Περί άμφιβολιώ[ν] π[ρ]ός 'Απολλών δ', Περί των τροπικώ[ν] άμφιβολιώ[ν] α', Περί συνημμένης τροπικης άμφιβολίας β', Π[ρ]ός τ[ό] περί άμφιβολιώ[ν] Πανθοΐδου β', Περί τ[η]ς εις τ[ά]ς άμφιβολίας εισαγωγ[η]ς ε', 'Επιτομή των π[ρ]ός 'Επικράτην άμφιβολιώ[ν] α', Συνημμένα π[ρ]ός τ[η]ν εισαγωγ[η]ν των εις τ[ά]ς άμφιβολίας β' (D.L. VII 193).

<sup>33</sup> L1. 12-25: έστιν τ[ό] «Δί]ωνα Θέωνα είναι» | τ[ώ]ν[...]. «Δίωνα Θέωνα είναι» | έάν θ' ο[ύ]τως έάν θ' ώρισμένως έκρέ[ω]μεν. Ε[ί]θ[...]. έτι αντίκειται τ[ώ]ν[...]. | «Δίωνα Θέωνα είναι» τ[ό] «μη [έ]ναι Δίωνα Θέωνα» κ[ά]ν ώρι[σ]μένως έκφέρωμεν. 'Επί γ[...]. υν |



interpretazione: o «Dione è Teone» o «Teone è Dione», e nelle coll. XI-XIV dove sono esaminate le ambiguità di alcuni tipi di esprimibili.<sup>34</sup>

Alla luce di quanto si è detto è indispensabile sottolineare almeno due aspetti fondamentali della trattazione crisippea: in primo luogo la discussione di Crisippo non può non essere inquadrata nell'ambito generale dello studio prettamente grammaticale delle forme espressive, confermando l'interesse di Crisippo e della Stoa per il linguaggio considerato da essi contaminato dall'uso linguistico, e perciò spesso oscuro ed ambiguo; ineludibile resta, in tal senso, l'influenza esercitata sulle indagini dei grammatici alessandrini, i quali ne ereditarono non solo i criteri di classificazione delle parti del discorso,<sup>35</sup> ma anche la consapevolezza della separazione del dato linguistico e dell'idea corrispondente alla natura della cosa indicata. Così, ad esempio, Dionisio Trace,<sup>36</sup> nel riscontrare che alcuni singolari, come la parola *ἄνθρωπος*, sono *ἁπλοῦς*<sup>37</sup> di «molti», mentre alcuni plurali sono *ἁπλοῦς* di singolari come i nomi Ἀθῆναι e Θῆβαι,<sup>38</sup> rileva che alcuni nomi sono plurali τῆ φωνῆ, singolari τῷ σημαίνοντι.<sup>39</sup>

τούτων καὶ ὁμοίων οὐ <sup>20</sup> μόνον, τί [τὸ λ]εγόμενον ἐστίν [χ]αλεπὸν συνβαλεῖν, ἀλλὰ καὶ μήποτε λανθάνομεν τὰ [φ]ευδῆ λέγοντες ὁμοειδῶς ἂν τούτων διατείνων] <sup>25</sup> των καὶ εἰς τοὺς σοφοὺς.

13 ἔάν θ' scripsit Croenert, ἔάνθ' Arnim 14 ἔάν θ' legi et scripsi (ἔάνθ' Arnim), ἔάν δ' Croenert 21 συνβαλεῖν Arnim.

<sup>34</sup> Nella col. XI l.20 s. Crisippo analizza la proposizione: περιπάτει, ἐπεὶ ἡμέρα ἐστίν. La lettura περιπάτει è di ARNIM, mentre CROENERT leggeva περιπατεῖ. Il contesto si presta in realtà ad entrambe le interpretazioni: la forma dell'imperativo potrebbe trovare un sostegno nel fatto che in col. XII sono considerati alcuni esempi di προστακτικά. D'altra parte, anche περιπατεῖ non può essere escluso a priori se si considera che D.L. VII 73 riporta come esempio di falsa proposizione ipoteticamente congiunta 'se è giorno, Dione passeggia'. In entrambi i casi, sia che si legga περιπάτει sia περιπατεῖ, la falsità della proposizione è data dall'assenza di consequenzialità tra ἐπεὶ ἡμέρα ἐστίν e l'altro termine. Nella col. XII vengono esaminati alcuni esempi di imperativi:

a) περιπάτει, εἰ δὲ μή, κάθου;

b) περιπάτει, ἔάν δὲ τοῦτο μὴ ἐκποιῇ, κάθου;

c) μάλιστα μὲν περιπάτει, ἔάν δὲ τοῦτο μὴ ἐκποιῇ, κάθου;

d) μάλιστα ποιεῖ τοῦτο, εἰ δὲ μή, τοῦτο, εἰ δὲ μή, τοῦτο. L'espressione τούτων περιπατεῖν, εἰ δὲ μή, καθῆσθαι (l. 35 s.), quando cade nella categoria degli imperativi, perché si elimini ogni ambiguità, deve essere ordinata secondo uno dei quattro schemi riportati da Crisippo.

<sup>35</sup> Per un approfondimento cf. soprattutto LERSCH, op. cit., pp. 25-46, 64-143, STEINTHAL, op. cit., erster Teil, pp. 297-317, zweiter Teil, pp. 209-347, POHLENZ, op. cit., I, pp. 73-81, G.B. PECORELLA, *Dionisio Trace. Τέχνη Γραμματική* (Bologna, 1962), p. 4 s.

<sup>36</sup> P. 31 UHLIG.

<sup>37</sup> Per il significato del termine ἁπλοῦς cf. anche STEINTHAL, op. cit., zweiter Teil, p. 333.

<sup>38</sup> UHLIG, op. cit., I<sup>1</sup>, p. 31.

<sup>39</sup> Cf. LERSCH, op. cit., zweiter Teil, p. 181.

In secondo luogo, lo scopo di Crisippo va ben al di là di una trattazione puramente grammaticale: in realtà, egli, partendo dalla constatazione delle contaminazioni prodotte dalla *συνθήκη* nel linguaggio,<sup>40</sup> le quali sono esse stesse cause dell'ambiguità del linguaggio, contro qualsiasi conclusione scettica vuole ribadire la possibilità di giungere alla verità e di poterla dimostrare dialetticamente: all'infallibilità del saggio<sup>41</sup> Crisippo contrappone l'inganno e quindi l'errore in cui cade chi perde di vista il *σημαινόμενον*.<sup>42</sup> L'ambiguità verbale che tocca il piano dei significanti e non già quello dei significati, non costituisce ostacolo alla conoscenza né alla esplicazione dialettica dei contenuti del pensiero. Alla comprensione dei λεκτά mira il saggio, che, servendosi correttamente degli strumenti linguistici, può anche formulare i contenuti del pensiero in maniera chiara ed esatta, nel rispetto dei rapporti di precedenza e di conseguenza, che regolano la proposizione ed il ragionamento.

<sup>40</sup> POHLENZ, op. cit., I, pp. 58-78 esamina le posizioni assunte da Protagora fino a Crisippo nei confronti della tematica del linguaggio *θέσει* o *φύσει*, rilevando che nel controverso dibattito gli Stoici furono condotti dalla stessa definizione data da loro al *logos* come principio normativo e razionale e consequenziario, a conciliare i due termini *θέσει* e *φύσει* in una visione unica in cui i nomi imposti all'uomo da quel principio non potevano corrispondere, per l'essenza stessa di questo, alla *φύσις* delle cose. L'indagine condotta da Crisippo e dagli altri sostenitori di tale dottrina, muoveva dal presupposto di potere empiricamente dimostrare la verità dell'assunto. Non solo la struttura della parola denuncia la tendenza a designare gli oggetti imitandoli, come avviene ad esempio con le parole onomatopoeiche, ma la percezione sensibile può determinare una denominazione in cui si registra la natura dell'oggetto percepito. Contrariamente al linguaggio primitivo che era più puro perché non ancora 'adulterato', la *συνθήκη*, l'uso linguistico, aveva condotto alla contaminazione della lingua sino a smarrire la perfetta corrispondenza tra pensiero e natura della cosa denominata: lo dimostrano casi di nomi neutri usati ad indicare cose di genere maschile, plurali usati in luogo dei singolari, verbi di forma passiva con significato attivo. Cf. anche Sext. Emp., *Adv. Math.* I 142-154 che accomuna nella sua critica gli etimologisti di Pergamo e della Stoa con gli analogisti di Alessandria e in nome della *syntheia* considera inesistente il problema della definizione dell'origine del linguaggio, giacché questo non può essere che *θέσει*, concludendo «queste medesime argomentazioni si possono usare anche contro i nomi singolari e plurali. Si dice, infatti, Ἀθῆναι al plurale per indicare una sola città, e così pure Πλαταιαί, mentre si dice tanto Θῆβαι al singolare quanto Θῆβαι al plurale per indicare la stessa città di Tebe, tanto Μυκῆνη quanto Μυκῆναι per indicare Micene» (tr. di Russo, op. cit., p. 54).

<sup>41</sup> Cf. BRÉHIER, op. cit., p. 27 s. e M. CAPASSO, *Il saggio infallibile (PHerc. 1020 col. I)*, in *Atti del Convegno Internazionale: La regione sotterrata dal Vesuvio: studi e prospettive* (Napoli, 1982), pp. 455-470.

<sup>42</sup> Col. X 16-18, cf. anche BRÉHIER, op. cit., p. 28.



L'accento agli *ἀνυπότακτα ποιήματα* cade nell'ambito della polemica che, nel II libro dell'opera *Sulla poesia* (*PHerc.* 1014), Demetrio Lacone conduce contro gli Stoici sull'essenza della poesia. A proposito di questi particolari componimenti Demetrio osserva (col. XLI):<sup>1</sup>

[.]τ ..ρ[ ἄ]|νυπό[τ]ακτα ποή[μα]τα δύσκολον μὲν δ[ι]αι[ρ]εῖν καὶ γὰρ τὰ Πολυδ[εύ]δ[ε]ους καὶ τὰ Εὐφ[ρ]ωνίδου διηρητημένα μὲν τι|να καὶ ψευδῆ προφα|[νῶς] σημαίνει, καθό[λ]ου δ' οὐκ ἔστιν ἀνυ|π[ό]τακτ[α...]  
οὐ.[.]γά[ρ] ἔστιν [...]; .. [δι]α[ρ]εῖν τὰ αὐτῆ[ς].....πα[ρ] 'Ομήρωι  
[.....]|ἢ δ' ἀρχή· «οἴη [.....]<sup>15</sup>.....]χεαν[ | ]ταη[ | ]π[

È difficile dividere gli *ἀνυπότακτα ποιήματα* e infatti le poesie di Polluce e quelle di Eufronide significano chiaramente alcune cose prive di legame logico e false, ma in generale non sono *ἀνυπότακτα*.

L'enigma sul tipo di poesia designato come *ἀνυπότακτον* potrebbe essere facilmente risolto se si avessero notizie più numerose sui due

<sup>1</sup> Il testo e il numero di questa colonna e di tutte le altre citate nel presente lavoro sono quelli da me stabiliti in «Cerc» VIII (1978), pp. 104-123, a cui rimando per l'apparato critico. Le nuove congetture che compaiono in questa comunicazione sono mie, eccetto indicazione contraria. A l.3 s. scrivo ora δ[ι]αι[ρ]εῖν in luogo del semplice α[ρ]εῖν per il senso; P dopo δύσκολον μ[ε] è mutilo, le tracce si ricavano dal disegno oxoniense. Dalla l.10 in poi, utilizzando le tracce superstiti, proporrei di completare il periodo in questo modo: [τοι]οῦ[το] | γὰρ ἔστιν [...].|[δι]α[ρ]εῖν τὰ αὐτῆ[ς] τῆς αἰτίας πα[ρ]-  
ρ' 'Ομήρωι [τὸ ἔπος οὗ] | ἢ δ' ἀρχή· «οἴη [δ' ἄμμορος]<sup>15</sup> ...'Ω]χεαν[οῖο]», in cui probabilmente si deve identificare la citazione abbreviata o comunque in parte modificata di Hom., *Il.* XVIII 489 (= *Od.* V 275): «οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο». Aristotele, *Poet.* 1461 a 20 s., cita questo verso come esempio di espressione incongruente, in quanto l'Orsa non è la sola (οἴη) costellazione a non tramontare nell'oceano. Aristotele risolse l'aporia astronomica, sottolineando il valore metaforico della parola οἴη, che significherebbe quindi non «solo» ma «ciò che è più noto»; Cratete presso Strabone I 13 e Porfirio, p. 225 SCHRADER alterarono il testo omerico. Il passo demetriaco potrebbe essere restituito anche diversamente; indubbio comunque mi pare il riferimento a passi omerici, che potessero essere ψευδῆ e διηρητημένα rispetto al resto dei poemi, passi che anche Aristotele aveva individuato e aveva in qualche modo tentato di sanare; ma su ciò vedi *infra*.



poeti chiamati in causa, Polluce ed Eufronide, dei quali invece sappiamo ben poco: il primo è forse da identificare<sup>2</sup> con il grammatico di Pario<sup>3</sup> che aveva interpretato il vaso βίκος come φιαλῶδες ποτήριον;<sup>4</sup> Eufronide, invece, maestro di Aristofane, sarebbe stato il primo teorico di metrica e addirittura l'inventore di un nuovo metro, il priapeo.<sup>5</sup>

Il nesso ἀνυπότακτα ποιήματα è certo singolare e la spiegazione nel *GEL* per il termine ἀνυπότακτος, cioè «irregolare» non soddisfa. Per comprendere il senso dell'aggettivo non si può prescindere dall'altro luogo demetriaco in cui esso ricorre, riferito a λέξις. Alla col. XXXVI il Lacone afferma polemicamente che lo Stoico:<sup>6</sup>

οὐ πο]λυωρήσει δὲ [ποημά]των· καὶ πῶς λέ[γει] ποιήματα [α]ὐ[τ]ά,  
ὡσ|αν οὐ β[λέ]πων ὅτι λέξις|<sup>5</sup> κοινῶς μὲν λέγεται|φωνῆ ἔναρθρος ἐν  
ὦι|τρόπωι καὶ ἡ ἀνυπό|τ[α]κτ|<sup>10</sup> ο|ς [λ]έξις; ἰδίω[ς]|δὲ φωνῆ ἔνα[ρθ]ρο[ς]|  
..]νη[.].[ | ].κοι καὶ μηπ[ | ]τ[

... non apprezzerà molto le poesie. E come può definire poesia questi componimenti, quando non si rende conto che genericamente 'espressione' viene definita la voce articolata nello stesso modo in cui viene definita anche la frase in subordinata? Specificamente poi voce articolata ...

L'acre polemica di Demetrio è diretta contro Diogene di Babilonia che, nella sua opera *Sulla voce*, aveva formulato una definizione di λέξις; la λέξις, cioè la parola, il significante pronunciato, per Diogene, è φωνῆ ἔγγράμματος, suono scritto in lettere, e si differenzia dal semplice suono, il significante vocale (φωνή), per il fatto che è articolata, ma non è a priori portatrice di significato; essa quindi può essere anche ἄσημος.<sup>7</sup> A

<sup>2</sup> Cf. F. SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, II (Leipzig, 1892), p. 663; incerti sulla proposta del SUSEMIHL sono W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig, 1906; Amsterdam, 1965), p. 106, 183 e C. WENDEL, *Polydeukes*, *RE* XXI 2 (1952), 1604.

<sup>3</sup> Cf. WENDEL, *Polydeukes* cit., 1604.

<sup>4</sup> Secondo Panfilo presso Ateneo XI 784 d.

<sup>5</sup> Il SUSEMIHL ha dimostrato che Eufronide è la forma secondaria per Eufronio: essa ricorre anche in Suida. Sul grammatico e poeta Eufronio, contemporaneo di Callimaco ed Eratostene, autore di *Πριάπεια* e commentatore dei comici attici, cf. COHN, *Euphronios*, *RE* VI 1 (1907), 1220 s.

<sup>6</sup> La congettura πο]λυωρήσει è di M. GIGANTE, la negazione οὐ è mia.

<sup>7</sup> Cf. D.L. VII 55-57. La logica stoica è stata recentemente rivisitata da M. BARATIN, *L'identité de la pensée et de la parole dans l'Ancien Stoïcisme*, «Langages» LXV (1982), pp. 9-21.

Demetrio però non sfugge il fatto che gli Stoici adoperino il termine λέξις anche per indicare la frase; egli critica come generico e quindi ambiguo l'uso di λέξις per designare la φωνῆ ἔναρθρος e la λέξις ἀνυπότακτος, cioè la frase singola, separata dal contesto e che può anche non avere un significato; in un certo senso ἀνυπότακτος sarebbe equivalente di οὐ σημαντικός. Questa accezione mi pare confermata dal fatto che in un passo della *Poetica* di Filodemo ad ἀνυπότακτος si contrappone ὑπότακτος<sup>8</sup> e che quest'ultimo e tutte le forme derivate dal verbo ὑποτάσσω nel V libro della *Poetica* alludono al «contenuto» dell'opera poetica che «sta sotto», è «subordinato» alla forma.<sup>9</sup>

Se è questo il significato da attribuire all'aggettivo, ci si può chiedere che cosa esso indichi, riferito a ποίημα. Con ἀνυπότακτα ποιήματα Demetrio Lacone intendeva designare un preciso genere letterario in cui si procedeva ad una rottura sistematica dell'articolazione sia sul piano del discorso, incoerenza tra frasi e frasi, sia sul piano della frase stessa, in cui si dissocia il soggetto dal predicato, scelti tra classi di termini incompatibili, facendosi quasi gioco della coerenza semantica del componimento.<sup>10</sup> Non ostante l'ambiguità determinata dalla disarticolazione delle parole, queste poesie dovevano tuttavia dare una rappresentazione tutta visiva e auditiva, quasi psicagogica, delle vicende narrate. Il genere letterario definito ἀνυπότακτον può essere identificato con la poesia dei *nomoi*<sup>11</sup> e dei ditirambi<sup>12</sup> che, dopo le audaci

<sup>8</sup> Cf. Philod., *Poem.* III fr. b col. II, p. 192 SBORDONE, [Φιλοδήμου περί ποιημάτων] *tractatus tres* in F. SBORDONE, *Ricerche sui Papiri Ercolanensi*, II (Napoli, 1976); su questo luogo tornerò in altra sede perché non concordo con l'interpretazione proposta dall'editore.

<sup>9</sup> Cf. col. XIX 15 s., 22 s. JENSEN, col. XXVI 6 s., XXVII 9, XXVIII 1. Il verbo ὑποτάσσω, per indicare il contenuto che è in fondo alle parole, è usato anche da Epicuro, cf. *Ep. Hdt.* 37 s. e *Nat.* XXVIII fr. 6 col. I 11, p. 39 s. SEDLEY, *Epicurus On Nature, Book XXVIII*, «CERC» III (1973), pp. 5-83 e fr. 13 col. VII 4, p. 50; i due passi sono stati diversamente interpretati da D.K. GLIDDEN, *Epicurean Semantics in Syzythesis. Studi Gigante* (Napoli, 1983), pp. 185-225.

<sup>10</sup> Queste caratteristiche aveva anche la *fatrasie*, che fiorì alla Piccardia nella II metà del XIII sec. e generò nel 1300 il *fatras*, che restò in vita fino al XVI sec., cf. P. ZUMTHOR, *Semiologia e poetica medievale* (Milano, 1973), p. 145 s.

<sup>11</sup> È da osservare che nell'altro luogo, registrato dal *GEL*, in cui ricorre il nesso ἀνυπότακτα μέλη, le attività di auleta e di compositore di ἀνυπότακτα μέλη si trovano associate nella persona del poeta Telle, di cui Zenobio, II 15, tramanda che ἐγένετο αὐλητῆς καὶ μελῶν ἀνυποτάκτων ποιητής. Μέμνηται αὐτοῦ Δικαίαρχος ὁ Μεσσήνιος; e altrove, I 45, più estesamente: Τέλλην γὰρ αὐλητῆς ἐγένετο καὶ μελῶν ποιητής, παίγνιά τε κατέλιπεν εὐρυθμότατα καὶ χάριν ἔχοντα πλείστην καὶ σκώμματα κομψότατα. Su questo poeta, cf. A. KÖRTE, *Tellen*, *RE* Suppl. VI (1935), 1172.

<sup>12</sup> Il CRÖNERT, *Kolotes*, p. 106 si pronuncia direttamente per la poesia dei ditirambi, probabilmente influenzato da un passo di Aristotele, *Rhet.* III 12, 1413 b 14,



innovazioni di Melanippide, di Cinesia e, soprattutto, di Timoteo, sciolta dalla responsione strofica, era diventata piú libera, anche per l'inserimento di versi lirici di varia natura. Le numerose innovazioni tecniche avevano rotto e sconvolto l'antico armonico equilibrio tra musica e poesia:<sup>13</sup> la poesia, assorbita e vanificata nella musica, che aveva acquistato un carattere descrittivo e cromatico, si era ridotta a poco piú che un pretesto, quasi un «libretto» d'opera. Lo stile tentava inutilmente di presentarsi come poetico con l'uso di lunghe parole composte, di metafore strane e risultava spesso incomprensibile. Che Demetrio discuta qui della poesia dei *nomoi* è testimoniato dal fatto che nelle tre colonne successive a questa sezione che stiamo esaminando, l'Epicureo tratta delle note (*χρούματα*) e del νόμος e che nella quarta colonna si sofferma a spiegare le parti del *nomos* pitico, un tipo particolare di *nomos* auleatico.<sup>14</sup> Questi componimenti, scritti per accompagnare i *nomoi*, in cui era difficile (*δύσκολον*), come lo stesso Demetrio afferma, operare una distinzione logica (*διαίρειν*) che permettesse di comprendere correttamente il contenuto, furono probabilmente criticati dagli Stoici e bollati come non-poesia. È noto infatti che per Posidonio la *ποίησις* è un *ποίημα σημαντικόν*;<sup>15</sup> e dunque il *ποίημα ἀνυπότακτον*, proprio perché non sempre *σημαντικόν*, non poteva essere poesia: sarebbe stata una composizione poetica in forma metrica o ritmica stilisticamente elaborata, diversa dalla forma prosastica, ma mai

in cui il poeta Licimnio, da Aristotele citato come *ἀναγνωστικός*, a parere del CRÖNERT, si contrapporrebbe ai ditirambografi Polluce ed Eufronide; e il séguito del passo aristotelico troverebbe un riscontro nella col. XLIII di Demetrio.

Ma, se in origine il *nomos* e il ditirambo appartenevano a due sfere di culto diverse, apollinea l'uno, dionisiaca l'altro, ed erano accompagnati da strumenti diversi, rispettivamente dalla cetra e dal flauto, ad un certo punto essi si avvicinarono e già dal 582 il *nomos* viene accompagnato dal flauto oltre che dalla cetra (famoso fu il *Nomos pitico* di Sacada, che riproduceva attraverso il suono dell'αὐλός le fasi della lotta di Apollo con il serpente) e dal 558 in poi, negli agoni, la cetra entra in competizione con il flauto. In fine Timoteo, con versi lirici di varia natura, rese piú libero il *nomos* e lo ampliò, rendendolo molto simile al ditirambo. Sul *nomos* cf. W. VETTER, *Nomos*, RE XVIII (1936), 840-843.

<sup>13</sup> Testimonianza di queste innovazioni è nel famoso fr. 145 del *Chirone* di Ferecrate, in cui la stessa musica è introdotta a lamentarsi delle violenze subite. Si vedano anche il fr. 7 e il finale dei *Persiani* di Timoteo, in cui il poeta afferma orgogliosamente la propria originalità. Sulla evoluzione della poesia nomica e ditirambica in generale dà notizia lo scritto pseudoplutarcheo *Sulla musica*.

<sup>14</sup> Su questo *nomos* oltre VETTER, art. cit., si veda anche A. OLIVIERI-G. PANNAIN, *Nomos auleatico*, «Mem. Accad. Arch. Lett. Napoli» IV (1919), pp. 97-110.

<sup>15</sup> D.L. VII 60. Cf. M. GIGANTE, *Σημαντικόν ποίημα*. *Contributo alla storia dell'estetica antica*, «Parola del Passato» LXXI (1961), pp. 40-53.

poesia. Il punto di vista stoico emerge con chiarezza dalle parole stesse con cui Demetrio introduce la discussione sulla poesia nomica (col. XL):

ποίη]ματος [πε]ρ[ι] | σ]υ[ν]δέσ]μων γείνε[ται· οὕτω] γὰρ καὶ τὰς συνθέ-  
σει]ς ἐν [τ]ῆ<ι> λ[έ]ξει γε[νομέ]σ]νας] παραγόμενοι τινες|[κα.]ι τὴν ὄλην  
λέξιν δοκ[εῖ]ν μηδὲν σημαί[ν]ειν] νομίζουσιν μηδὲ ταῦτ' εἶναι ποή-  
μα<sup>10</sup>[τ]α· πρῶτο[ν μὲν] νο[μί]ζον]τες ὡς[ | ] ἐκλέξε[σι] τῶν ῥη[μ]ά-  
των νον ἐστ[ι] | ]εροσ.ο[ | ] .ταδ[.] ρ[.] ταπ[ | ] ρ[.]μ[ε] | ]  
σαρ[....]εσ[ | ] λο[

... avviene a proposito delle congiunzioni delle poesie. Così infatti alcuni forzando la composizione della frase e la frase stessa pensano che sembrano non significare niente e che questi componimenti non sono poesia. Innanzitutto pensando che ...

Ma Demetrio, come già Aristotele, vede nella «distinzione» (*διαστολή*),<sup>16</sup> cioè nella separazione di parole apparentemente congiunte nella frase, la possibilità di rendere comprensibili quelle poesie che non sono *ἀνυπότακτα*, ma presentano soltanto alcune parti contraddittorie e prive di nesso, come si trovano anche in Omero. Il Lacone infatti dice (col. XLIII):

]ρε|ου[ ]τῆς δ' [αὐτ]ῆς ἔχεται| καὶ ταῦτα ἰδέας, ἃ φαν<sup>5</sup>τασίαν  
ἀπ[οδ]ίδωσιν|διηρημένων κοιν[ό]τ]ητος ἐντροχαζού|σης φωνῶν·  
μετὰ|διαστολῆς δ[ε] |καὶ προ<sup>10</sup>ενεχθέντα [καὶ π]οηθέν|τ[α] φ[α] | [νετ]α[ι  
μ]ηδ' ἄ[σ]ύνητα [.....γ]άρ |[έ]σ]τιν κα[ι] | ]ισα[ ]<sup>15</sup>αιος[ ]<sup>17</sup>δεγ[

Della stessa forma partecipano anche queste poesie che rendono l'immagine, non ostante l'ambiguità ricorrente delle parole disarticolate. Con la distinzione invece sia le parole pronunciate che quelle elaborate artisticamente non appaiono incomprensibili ...

La *διαστολή* e il *διαίρειν* demetriaci possono bene corrispondere alla *διαίρεσις* e al *διαίρειν* che già Ippia<sup>17</sup> e, soprattutto, Protagora<sup>18</sup> avevano praticato come analisi del testo poetico nei suoi valori verbali, logici ed estetici<sup>19</sup> e che Socrate nel *Protagora* utilizza per sanare la presunta

<sup>16</sup> *Διαστολή* è anche termine stoico: cf. Chrys., *Stoic.* 2.158; la definizione di *διαστολή* è in Dion. Thr., *Gramm. Graec.* III, p. 150 HILGARD.

<sup>17</sup> Hippias fr. 1 LANATA=86 A 11 D.-K.=Plat., *Hipp. mai.* 285 c.

<sup>18</sup> Protagoras fr. 1 LANATA=80 A 25 D.-K.=Plat., *Prt.* 339 a.

<sup>19</sup> Per H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, I (Berlin, 1890-91), p. 131 e W. SCHMID, *Geschichte der griechischen Literatur*, III



contraddizione nello *Scolio a Scopa* di Simonide.<sup>20</sup> Anche Aristotele introduce la διαίρεσις nella *Logica*<sup>21</sup> e nella *Poetica*<sup>22</sup> per risolvere le critiche di controsenso e di incoerenza mosse ad alcuni passi di Omero e di Empedocle. La διαστολή, come la διαίρεσις, è una separazione logica di parole della frase, non una semplice interpunzione di ordine grammaticale: perché il vero e il falso consistono nella separazione di termini congiunti e nella congiunzione di termini divisi.<sup>23</sup>

Alla luce di quanto è stato detto si può comprendere anche meglio il frammento poetico riportato dal Lacone alla col. XLII, proprio al centro di questa sezione dedicata agli ἀνυπότακτα ποιήματα. Il passo, attribuito poco persuasivamente ad Alceo dal Crönert<sup>24</sup> e dal Philippon,<sup>25</sup> era stato rivendicato ad Archiloco dal Lasserre,<sup>26</sup> che ne forniva una ricostruzione audace e per niente rispettosa delle tracce superstiti. Il Vogliano<sup>27</sup> e il De Falco,<sup>28</sup> sottolineando l'arbitrarietà della restituzione del Lasserre, in séguito ad autopsia dell'originale, negavano decisamente la paternità archilochea.<sup>29</sup> Una ulteriore revisione del papiro consente l'acquisizione di nuovi elementi (col. XLII):

τ[ | ]υ[....]ασσο [ | οἶ]ον περ[ι ἰ]ωγαῖς|[....] ἔπεσεν μυκαρῖς|<sup>5</sup>[....  
διὰ δ']ἔπτατο Δη|[οῦ]ς ἴνις τοῖον πᾶν |[ἀγ]λαῖ διέ[χ]γαίης | [ε]ῖ[μ]ορφον  
παραπλη|[..]υνδετ[.]προν[.]η[.] |<sup>10</sup>]σ[ .. ]περ[ | ]περ[

La maggiore difficoltà del passo nasce dal ricorrere a breve distanza dei verbi ἔπεσεν ed ἔπτατο che indicano due azioni contrastanti. Il De

(München, 1948), p. 23 n. 8, il διαρεῖν indica la separazione delle singole parole o frasi ottenuta mediante l'interpunzione; contra cf. G. LANATA, *Poetica pre-platonica. Testimonianze e frammenti* (Firenze, 1963), pp. 184-186, 189.

<sup>20</sup> Cf. Plat., *Prt.* 339 a-341 e.

<sup>21</sup> *Soph. Elench.* 4. 19-23, sp. 20.

<sup>22</sup> *Poet.* 1461 a 24.

<sup>23</sup> Arist., *Int.* 16 a 12, *Soph. Elench.* 20, 177 a 30.

<sup>24</sup> *Kolotes*, p. 106.

<sup>25</sup> Rec. a DE FALCO, *L'epicureo Demetrio Lacone* (Napoli, 1923) in «Philol. Woch.» XLIV (1924), 328 s. n.8.

<sup>26</sup> *Les épodes d'Archiloque* (Paris, 1950), pp. 136-163.

<sup>27</sup> «Prolegomena» I (1952), pp. 134-137.

<sup>28</sup> *Archiloco nel pap. erc. 1014?*, «I Papiri Ercolanesi» in Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli (Napoli, 1954), pp. 61-65.

<sup>29</sup> Il LASSERRE, *Archiloque. Fragments*, texte établi par F. LASSERRE, trad. et comm. par A. BONNARD (Paris, 1958), continua ad attribuire all'epodo VIII di Archiloco i fr. 239 (ἀλλ' ἀπερρώγασι|μύκωω τένοντες) fr. 246 (ἔπεσεν) e 247 (τήκουσιν ἴστοι) ricavati dalla propria ricostruzione della colonna in questione, a proposito della quale tuttavia riconosce: «de uera scriptura parum constat, ut docet A. Vogliano, Prolegomena I 134 ss.» (p. 68).

Falco<sup>30</sup> aveva tentato di superare il problema indicando un luogo di Sofocle<sup>31</sup> e uno di Euripide<sup>32</sup> in cui προσέπτατο avrebbe lo stesso valore di ἔπεσεν. Ma, a parte questa difficoltà che credo dovuta alla natura stessa del componimento, disarticolato appunto, se la congettura di l. 5 s. Δη|[οῦ]ς ἴνις è plausibile, possiamo recuperare l'immagine della figlia di Deò, Persefone, che abbandona le tenebre dell'Ade popolate dagli uccelli della notte e vola splendida attraverso la terra rendendo bella ogni cosa intorno a sé. Il suo ritorno coincideva infatti con la primavera.<sup>33</sup> È da sottolineare il gioco verbale, quasi etimologico, tra Δημοῦς ἴνις e διέχ·γαίης: Deò,<sup>34</sup> forma accorciata per Δημήτηρ e Δαμάτηρ, è la Terra Madre: perché δᾶ era interpretata dagli stessi Greci come forma dorica di γῆ.<sup>35</sup> La figlia della Terra, Persefone, dopo la residenza nel suo regno sotterraneo durante l'inverno, passando attraverso la terra stessa, ne esce fuori, ritorna nel regno della luce e tutto si ricopre di fiori e di frutti.<sup>36</sup> Il metro, per quanto sia ricostruibile, non ostanti le lacune, è lirico; la lingua, indubbiamente poetica, risente dell'influsso di Omero,<sup>37</sup> dell'epica ma anche dei tragici; proprio l'uso di parole che hanno una così intensa e confermata tradizione letteraria indirizza verso un autore che aveva ugualmente esperienza poetica e filologica al tempo stesso, profondo conoscitore di testi antichi, un *poeta doctus*, insomma. È problematico proporre, sulla base di questi elementi, il nome dell'autore dei versi in questione; ma forse non è assurdo pensare che sono stati scritti da Polluce o da Eufronide. Sappiamo che costoro furono anche grammatici e le loro poesie in alcuni punti significavano cose false e prive di legame logico, ma in generale, a giudizio di Demetrio, non erano ἀνυπότακτα.

<sup>30</sup> Art. cit.

<sup>31</sup> *Soph., Ai.* 282.

<sup>32</sup> *Eu., Alc.* 421.

<sup>33</sup> Cf. l'inno omerico a Demetra, v. 401.

<sup>34</sup> La forma Δηώ ricorre in *HCer.* 47, 211, 492; *Soph., Ant.* 1121; *Eu., Suppl.* 290; *Ar., Pl.* 515.

<sup>35</sup> Hsch. δᾶ· γῆ.

<sup>36</sup> *HCer.* 401-403.

<sup>37</sup> Omerici sono: ἔπεσεν, ἔπτατο, τοῖον, διέχ, γαίης.



ENZO PUGLIA

DEMETRIO LACONE E EMPEDOCLE

Delle non numerose citazioni di Empedocle sparse nei papiri ercolanesi si occupò pochi anni fa Carlo Gallavotti in un articolo<sup>1</sup> che preludeva all'edizione globale dei frammenti del filosofo agrigentino.<sup>2</sup> In particolare, il Gallavotti dedicò notevole attenzione ai tre importantissimi luoghi empedoclei del papiro ercolanese 1012, un'opera anepigrafa dell'epicureo Demetrio Lacone,<sup>3</sup> riuscendo in tutti e tre i casi a migliorare notevolmente il testo del papiro e a raggiungere positivi risultati nella restituzione dei versi di Empedocle.

Alla luce dell'ulteriore revisione del papiro da me effettuata,<sup>4</sup> è tuttavia opportuno esaminare ancora una volta le citazioni empedoclee contenute nel papiro 1012. Lo scopo è quello di rendere noti i buoni risultati ottenuti e di analizzare, nel contempo, l'atteggiamento di Demetrio Lacone nei confronti del grande pensatore di Agrigento.

I

Il primo distico di Empedocle citato da Demetrio, il fr. 142 D.-K.,<sup>5</sup> non ci è noto da alcun'altra fonte ed è introdotto quale esempio di struttura sintattica ἀπὸ κοινού; allo stesso scopo Demetrio richiama, immediatamente prima, un distico di Callimaco<sup>6</sup> nel quale un verbo

<sup>1</sup> C. GALLAVOTTI, *Empedocle nei papiri ercolanesi*, in *Le monde grec. Pensée littéraire histoire documents. Hommages à Claire Préaux* (Bruxelles, 1975), pp. 153-161, d'ora in poi GALLAVOTTI, *Empedocle nei papiri ercolanesi*.

<sup>2</sup> *Empedocle. Poema fisico e lustrale*, a c. di C. GALLAVOTTI (Milano, 1975), d'ora in poi semplicemente GALLAVOTTI. Cf. la recensione di A. MARSONER, «Ann. Fac. Lett. Philos. Univ. Napoli» XVII, n.s. V (1974-1975), pp. 43-48.

<sup>3</sup> L'ultima edizione completa è in V. DE FALCO, *L'epicureo Demetrio Lacone* (Napoli, 1923), pp. 21-54.

<sup>4</sup> Cf. E. PUGLIA, *Nuove letture nei PHerc. 1012 e 1786 (Demetrii Laconis opera incerta)*, «CErc» X (1980), pp. 25-53; si veda anche E. PUGLIA, *La filologia degli Epicurei*, «CErc» XII (1982), pp. 19-34.

<sup>5</sup> Corrispondente al fr. 31 GALLAVOTTI. Non compare questo luogo nell'edizione critica in 4 volumi di J. BOLLACK, *Empédocle* (Paris, 1965-1969).

<sup>6</sup> Si tratta dei versi 3 e 4 dell'*Epigramma 7*.



espresso al plurale in una prima frase dev'essere sottinteso al singolare nella seconda.

Il motivo per cui Demetrio adduce ben due casi di σχῆμα ἀπὸ κοινοῦ è facilmente individuabile. Egli è impegnato, nel *PHerc.* 1012, nella restituzione e nell'esatta interpretazione di alcuni passi particolarmente oscuri di Epicuro e dei suoi primi discepoli — a volte bisognosi di un vero e proprio restauro filologico —<sup>7</sup> e si è probabilmente imbattuto in un luogo non esattamente capito perché non vi era compreso lo σχῆμα ἀπὸ κοινοῦ: forse qualcuno aveva anche proposto di inserire un verbo che credeva caduto in un contesto che, invece, era sano.

Prima il Diels a più riprese,<sup>8</sup> poi il Bignone,<sup>9</sup> che individuò il nome dell'Ade, e infine il Gallavotti hanno cercato di ricostruire il secondo dei due versi empedoclei. Nell'edizione del Gallavotti,<sup>10</sup> il testo del frammento è questo:

τὸν δ' οὐτ' ἄρ τε Διὸς τέγει δόμοι αἰγ[ιόχοιο,  
οὔ]τε [κ' ἐ]ς Ἄιδου δέ[κτ' ἄρα χαλ]κ[εῖ]ης τέγος [αὐ]λ[ῆ]ς.

La revisione dell'originale ha confermato anzitutto la presenza di una forma del verbo δέχομαι nel distico,<sup>11</sup> già divinata dal Diels e dal Gallavotti. In secondo luogo, ha accertato che il lambda sul quale fu fondata la congettura [αὐ]λ[ῆ]ς è in realtà un delta come scriveva Bignone, rendendo con ciò preferibile la congettura alternativamente proposta dallo stesso Gallavotti: χαλ]κ[εῖ]η<ι> στέγος [αὐ]δ[ῆ]ι. Infine, a differenza del Gallavotti, a me sembra (in ciò consigliato da

<sup>7</sup> Si vedano lo schema - sommario e le caratteristiche del libro in PUGLIA, *La filologia degli Epicurei* cit., pp. 29-31.

<sup>8</sup> H. DIELS, *Über ein Fragment des Empedokles*, «Sitz. Preuss. Akad. Wiss. Berlin» philos. — hist. Kl. XXXVII (1897), pp. 1062-1073 = *Kleine Schriften* (Darmstadt, 1969), pp. 147-158. Lo studioso inserì quindi il distico nei *Poetarum philosophorum fragmenta* (Berlin, 1901) e poi nei *Fragmente der Vorsokratiker*. Nella sesta edizione di questi ultimi (1951-1952), aggiornata dal KRANZ e non più modificata, il fr. 142 è edito così:

τὸν δ' οὐτ' ἄρ τε Διὸς τέγει δόμοι αἰγ[ιόχοιο]  
οὔ]τε ποτ' Ἄιδεω δέ[χετ' ἢ δ' οἰ]κ[τ]ρ[ῆ]ς τέγος <αὐ>δ[ῆ]ς.

<sup>9</sup> E. BIGNONE, *Empedocle* (Torino, 1916; rist. Roma, 1963), p. 505 ss.

<sup>10</sup> GALLAVOTTI cit., p. 40. Cf. anche GALLAVOTTI, *Empedocle nei papiri ercolanesi* cit., pp. 155-159.

<sup>11</sup> Cf. l. 13. Mi sembrano interessanti alcuni versi (46 ss.) dell'*Oreste* di Euripide che presentano elementi simili a quelli del distico di Empedocle:

ἔδοξε δ' Ἄργει τῶδε μεθ' ἡμᾶς στέγαις  
μὴ πυρὶ δέχεσθαι, μηδὲ προσφωνεῖν τινα  
μητροκτονοῦντας.

Marcello Gigante) che il genitivo Ἄιδου sia l'equivalente di Διὸς nel primo verso: lo traduco perciò come un complemento di specificazione riferito a στέγος e non come una determinazione di luogo.

Propongo pertanto — non senza qualche residuo dubbio — di ricostruire il frammento 142 e il suo contesto come segue:<sup>12</sup>

« Ἄλλων μὲν κήρυκες ἐπὶ βραχὺν οὔνομα καιρὸν  
φθένζονται, κείνου δ' Ἑλλάς ἀεὶ || σοφίην ».

Δῆλ || ογ]ον γὰρ ὡς οἱ | μὲν κήρυκες φθένζονται, | ἢ δ' Ἑλλάς φθένζε-  
ται, μία | δὴ δύναμις τοῦ σημαينوμέ[5]νου. [Εἴ]τα τότε κα[ι] παρ'  
Ἐμ|πεδ[οκ]λεῖ γέγονεν ὅτε λέ[ι]γ[ε]ι τό[υ].

« Τὸν δ' οὐτ' ἄρ τε Διὸς | τέγει δόμοι αἰγ[ιόχοιο |  
οὔ]τε [ ... ]ς Ἄιδου δέ[κτ' ἄρα χαλ] ||<sup>10</sup>κ[εῖ]η<ι> στέγος [αὐ]δ[ῆ]ι ».

Μία | δὴ τ[ού]του] ση[μαιομένου] δύ[ναμις, δῆλον γὰρ ὡς οἱ μὲν |  
δόμοι] δέχονται [ι, τὸ δὲ στέ|γος δέχεται — — —] ὦν  
[ — — — |<sup>15</sup> — — — ] ντω [ — — — |<sup>17</sup> — — — ] και [

Traduco sulla falsariga del Gallavotti:<sup>13</sup>

(La struttura sintattica ἀπὸ κοινοῦ si rintraccia per esempio in Callimaco quando dice):

*Di altri poeti gli araldi per un breve momento proclameranno il nome,  
ma di questo l'Ellade per sempre la sapienza.*

È chiaro infatti che gli araldi 'proclameranno', l'Ellade invece 'proclamerà', unico è appunto il significato dell'espressione.

Inoltre, si è verificato il seguente caso anche in Empedocle, quando dice:

*E lui, dunque, né le protette magioni di Zeus egioico  
né certo lo accolse la dimora di Ade con la bronzea voce.*

Unico è appunto il significato dell'espressione, è chiaro infatti che le magioni 'accolgono', la dimora invece 'accoglie'...

<sup>12</sup> Dem. Lac., *PHerc.* 1012 col. 25 DE FALCO = 40 PUGLIA. Ante 1 Callimachi epigr. VII 3-4 Diels recognovit 1 σοφίην *PHerc.* 1012, σοφίαν *Anth. Pal.* codd. 5 con. Gallavotti, [κα]τὰ τότε Diels, τὰτὸ δὲ Croenert et Diels-Kranz 6 sq. λέ[ι]γ[ε]ι τό[υ]. Gallavotti, λέ[ι]γ[ε]ται. Diels 8 αἰγ[ιόχοιο] Diels 9 sq. TE[... ]ΣΑΙΔΟΥΔΕ [.....] | K[... ] ΗΣΤΕΓΟΣ *PHerc.* 1012, TE[... ] ΣΑΔΕΥΔΕ [.....] | K[... ] ΚΣΤΕΓΟ [Apogr. Oxon., ΓΕ [... ] ΣΑΔΟΥΔΕ [.....] | ....] ΣΤΟΓΟ [Apogr. Neap., con. Gallavotti, tantum κρούπ]τετ <αι> [οὔ]θ' Ἄιδου Bignone, οὔ]τε ποτ' Ἄιδεω δέ[χετ' ἢ δ' οἰ]κ[τ]ρ[ῆ]ς τέγος [αὐ]δ[ῆ]ς Diels-Kranz, οὐτ' ἄρα πως Ἄιδεω δέχεται κατὰ γῆς τέγος ἔνδον van der Ben 10 sqq. Μία | δὴ τ[ού]του κτλ. legi et supplevi.

<sup>13</sup> Cf. GALLAVOTTI cit., p. 41, 224.



Circa il significato del distico e la sua funzione nell'opera di Empedocle, Gallavotti<sup>14</sup> ha plausibilmente supposto che il pronome τόν si riferisca ad Apollo, bersaglio specifico della serrata critica di Empedocle contro le rappresentazioni antropomorfe degli dèi. Il senso è che Apollo non abita l'Olimpo né l'Ade: non dobbiamo perciò figurarci la divinità secondo i miti antropomorfici accetti alla comune credenza.

## II

L'esegeta Demetrio Lacone si serve di un distico empedocleo quale luogo parallelo anche in una seconda occasione. Epicuro, o un altro illustre epicureo, aveva infatti adoperato il vocabolo ἀναπνοή, che significa «respirazione», come sinonimo di εἰσπνοή (inspirazione) o di ἐκπνοή (espirazione). L'uso estensivo di ἀναπνοή provocò il fraintendimento del testo da parte di alcuni lettori e, forse, anche le critiche di avversari pronti a sfruttare tutti i possibili motivi di polemica. Demetrio interviene per ripristinare la genuina valenza del testo e indica quale preciso valore si deve assegnare ad ἀναπνοή nel luogo di Epicuro, dimostrando anche con alcuni appropriati esempi che ἀναπνοή è sia l'insieme di εἰσπνοή ed ἐκπνοή, sia un sinonimo di ἐκπνοή, sia infine un sinonimo di εἰσπνοή.<sup>15</sup>

Per illustrare la possibile equivalenza di ἀναπνοή ed εἰσπνοή, il Lacone cita un distico di Empedocle<sup>16</sup> nel quale il verbo ἀναπνέω è sinonimo di εἰσπνέω:<sup>17</sup>

λέγει γὰρ Ἐμπεδοκλῆς, τὴν || ἀναπνοὴν αἰτιολογῶν τὴν | ἀνθρώπων  
τῶν καθ' ἑαυτὸν |·

« Ὡς δὲ ἀναπνήουσι καὶ ἐκπνήουσι λίφαιμοι  
σαρκῶν | ἑσπρινγες πύματα κατὰ σῶμα τέτανται ».

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 224.

<sup>15</sup> Completamente diversa, e fantasiosa, fu l'interpretazione del passo di E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, I (Firenze, 1973<sup>2</sup>), p. 326 s.

<sup>16</sup> Fr. 100, 1-2 D.-K. = 96, 2-3 GALLAVOTTI. In BOLLACK, op. cit., il frammento porta il numero 551; l'autore non accenna però, nell'apparato e nel commento, alle differenti lezioni di *PHerc.* 1012.

<sup>17</sup> Per ἀναπνέω / ἀναπνοή = εἰσπνέω / εἰσπνοή, cf. Pl., *Ti.* 78 e, 79 e; Arist., *Resp.* 480 b 10. Per ἀναπνέω / ἀναπνοή = ἐκπνέω / ἐκπνοή, cf. *Doxogr.* 335 b 19; Poll. II 76.

Καὶ τὰκόλου|θα δὲ συνάπτει, δῆλον ὡς | ἀναπνοὴν λαμβάνων οὔτε |  
τὸ ἕλον — ἐπεὶ [π]ῶς ἂν ἀντι|<sup>10</sup>διή(ι)ρει ταύτην τὴν [ἐ]κπνο|ὴν  
μέρος [τῆ]ς ἀναπ[νο]ῆς; — οὐ|[τ]' αὐτὴν [τὴν ἐ]κπνοὴν κα|[τ]'  
ἰδίαν, α[ὐτῆ]ι συ]νκαταρι|θμεῖται [καὶ τὴν εἰσπ]νοὴν. |<sup>15</sup>  
[Π]ροδῆ[λως .....] πρῶ|[το]υ[.]α |<sup>18</sup>

È evidente, sostiene Demetrio, che nel distico in questione l'ἀναπνοή non può essere l'intero processo respiratorio, perché Empedocle non avrebbe in tal caso distinto da essa l'espiazione (ἐκπνοή), la quale è una parte di quel processo. Né può ovviamente identificarsi con la ἐκπνοή. È dunque certo che Empedocle usa il verbo ἀναπνέω quale sinonimo di εἰσπνέω.

La traduzione dei due versi è del Gallavotti:<sup>19</sup>

*E così, quelli che aspirano ed espirano, dentro le carni possiedono  
venature sanguigne, che sono protese sotto il sommo del corpo.*

A Carlo Gallavotti<sup>20</sup> va il notevole merito di aver dimostrato la netta superiorità della lezione conservata nel papiro rispetto a quella testimoniata da Aristotele,<sup>21</sup> il quale citò il primo verso modificandolo ampiamente secondo le sue esigenze:

Ὡς δὲ ἀναπνεῖ πάντα καὶ ἐκπνεῖ· πᾶσι λίφαιμοι.

Gallavotti ha anche chiarito che ἀναπνήουσι ed ἐκπνήουσι sono due participi, due dativi di comodo, rendendo così pienamente perspicuo il senso del luogo.

<sup>18</sup> Dem. Lac., *PHerc.* 1012, col. 43 DE FALCO=65 PUGLIA. Ante 1 conieci, [ἄριστα τὴν] Gomperz, [ἐπιφέρει ὡς τὰτὸν καὶ Ἐμπεδοκλῆς ἐμφαίνει] Croenert, [λέγει δὲ ὡς καὶ τὰτὸ Ἐμπεδοκλῆς δηλοῖ τὴν] De Falco 7 δῆλον ὡς Gallavotti, δηλόνως Croenert et De Falco 9 con. Gallavotti, ἐ[π]ε[ῖ] οὐ]x Gomperz, ἐπε[ῖ] ἀλόγ]ως Croenert 10-12 suppl. Gomperz 13 sq. [ἐπεὶ συ]νκαταριθμεῖται[ι αὐτῆ τὴν ἐκπ]νοήν Gomperz, α[ὐτῆ]ι συ]νκαταρι|θμεῖται [γὰρ τὴν ἐκπ]νοήν Croenert et De Falco, ἀ[λλ'] αὐτῆ συ]νκαταρι|θμεῖται [καὶ τὴν εἰσπ]νοήν Gallavotti 15 Πρόδη[λον δὲ ἐστίν] πρῶτον Croenert, προδῆ- [λως οὖν ἐστίν] πρῶ[τον] | ἀ[ναπνοή] De Falco.

Il nostro brano è strettamente connesso con la colonna precedente (42 DE FALCO=64 PUGLIA).

<sup>19</sup> GALLAVOTTI cit., p. 65.

<sup>20</sup> Cf. GALLAVOTTI, *Empedocle nei papiri ercolanesi* cit., p. 154 s.; GALLAVOTTI cit., p. 254 s.

<sup>21</sup> *Resp.* VII 473 b.



## III

La terza citazione empedoclea di Demetrio Lacone è il primo verso del frammento 2 D.-K.,<sup>22</sup> che ci era già noto da Sesto Empirico<sup>23</sup> ma con la variante *κέχυνται* in vece di *τέτανται* del papiro.<sup>24</sup>

In quest'ultima occasione, Demetrio non si limita a citare un luogo attinto da un autore degno di ammirazione e rispetto per illustrare e giustificare una struttura sintattica o un uso linguistico di Epicuro. Egli coglie invece nell'opera di Empedocle un verso dal quale sembra trasparire un atteggiamento di sfiducia del filosofo nei confronti degli organi della sensazione e apre con lui una polemica piuttosto accesa.

Empedocle non è più adesso una fonte di *exempla*, ma un avversario filosofico:<sup>25</sup>

φαίνε||ταί ποτε και 'Εμπεδοκλῆς | συνεμφαίνων τούτο δια | το[ῦ λέ]-  
γειν·

«Στεινωποὶ μὲν ἄρ' | π[αλάμ]αι κατὰ γυῖα τέταν|<sup>5</sup>ταί».

Π]άλιν δὲ τὰ τῶι [νοή]μα[τ]ρι ληπτ]ᾶ ὑπησαντίωται, | τῶ[ν γὰρ  
αἰσ]θήσεων τὰς | [μὲν ἀλ]θηθεῖς [ε]ῖ[ναι, τὰς] δὲ | [ψευδεῖς] φ[ησι].  
Φέροντ[ος δ']<sup>10</sup> αὐτοῦ τὰ τοιαῦτα οὐχ] ὑπα|[κούομεν· εἴτ]ε γὰρ  
π]ᾶσαι | [αἰσθήσει]ς ψ[ε]υδε[ῖς, ο]ὔκ[αι] εἴ[σιν πᾶσαι ἀλ]θηθεῖς,  
ε[ἴ]τε τι [νὲς μὲν αὐ]τῶν ἀ[λ]θηθεῖς, |<sup>15</sup> [τινὲς δ' οὐ, ὁμοίως] οὐκ  
ε[ἴ]σιν | [πᾶσαι ἀλ]θηθεῖς· [.....]ν | [— — —] α  
[— — —] | — — —] ψευ[δεῖς — — —] ε | [— — — ἀλ]θηθεῖς  
[— — —]<sup>20</sup> — — —] με[.]ρε [

Traduco ricordando che molte integrazioni sono *exempli gratia*:

Anche Empedocle sembra a volte convenire su ciò (vale a dire sulla fallacia delle sensazioni) poiché dice:

*Deboli potenze si protendono sotto le membra.*

<sup>22</sup> Corrispondente a fr. 1, 28 GALLAVOTTI=10,1 BOLLACK.

<sup>23</sup> *Adv. Math.* VII 123.

<sup>24</sup> Nella sua edizione di Empedocle, Gallavotti preferisce la lezione del papiro. Tuttavia (cf. GALLAVOTTI, *Empedocle nei papiri ercolanesi* cit., p. 153), egli ritiene che la scelta dell'uno o dell'altro verbo è solo questione di apprezzamento stilistico. Il BOLLACK, op. cit., vol. III, p. 9, pur non accettando la variante del papiro, la considera equivalente a quella data dai manoscritti di Sesto Empirico.

<sup>25</sup> Dem. Lac., *PHerc.* 1012, col. 37 DE FALCO=57 PUGLIA. Ante 1 suppl. Diels 3 suppl. De Falco 4 suppl. Scott 4 sq. *κέχυνται* Sext. Emp., *Adv. Math.* VII 123 5 Π]άλιν Philippson et Gallavotti, JANIN De Falco 5 sqq. TATΩI [...] MA[Τ]I[PHerc. 1012 et Apogr. Oxon., TATΩI [...] Ω[ Apogr. Neap., conieci, τὰ τῶι Croenert, τὰ τῶι .. Ω | T ..... De Falco, τὰ τῶι [τ]ῶ[ι] | «τ[έτανται] ὑ]πησαντίωται | «τ[έτρη]νται» Philippson, τὰ τῶι [λόγ]ω[ι] | τ[ινόμενα ὑ]πησαντίωται | T [Gallavotti 7 sqq. legi et supplevi 16 post ]EΙΣ scriba interpunxit.

Viceversa sono poi contrapposte (alle sensazioni) le cose che si afferrano col pensiero perché dice che, delle sensazioni, alcune sono vere, altre invece false.

Ma noi non siamo d'accordo con lui quando sostiene cose del genere: se, infatti, tutte le sensazioni sono false, esse non sono 'tutte vere', se poi alcune di esse sono vere, altre invece no, ugualmente non sono 'tutte vere'...

Non stupisca l'apparente banalità delle ultime frasi: in realtà, le argomentazioni di Demetrio sono consequenziali. Per gli epicurei — è noto — le sensazioni sono tutte vere e nessuna di esse dev'essere rifiutata in quanto falsa, nemmeno una sola,<sup>26</sup> anche se percepita nel sogno o nel delirio!<sup>27</sup> Far ciò significa incrinare il canone conoscitivo. Poiché dunque Empedocle sostiene che alcune sensazioni sono false, cioè che le sensazioni non sono tutte vere, ciò equivale a sostenere che tutte le sensazioni sono false e basta per incrinare il canone conoscitivo.

Non a caso, la colonna di scrittura successiva<sup>28</sup> a quella esaminata si apre con il tremendo approdo a cui conduce anche un parziale scetticismo, relativo a una sola sensazione: *καὶ τὸ κριτήριον ἅπαν ταραξείς*, «... e sconvolgerai ogni criterio», una parafrasi o una citazione con varianti della *Rata Sententia* XXIV<sup>29</sup> di cui è bene rileggere i punti salienti nella traduzione di Gigante:<sup>30</sup>

<sup>26</sup> Le testimonianze in proposito sono numerosissime, mi limito a rimandare ai fr. 246-254 in H. USENER, *Epicurea* (Lipsiae, 1887). Per l'esasperata accentuazione epicurea del dato sensoriale cf. Gisela STRIKER, *Epicurus on the Truth of Sense - Impressions*, «Arch. Gesch. Philos.» LIX (1977), pp. 125-142 e C.C.W. TAYLOR, 'All Perceptions are True', in *Doubt and Dogmatism* (Oxford, 1980), pp. 105-124. Un'ottima e aggiornata guida all'intera questione è il libro di M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo* (Napoli, 1981).

<sup>27</sup> Cf. in particolare il fr. 254 Us.

<sup>28</sup> Dem. Lac., *PHerc.* 1012, col. 38 DE FALCO=58 PUGLIA. Il dubbio, cautamente ventilato da Gallavotti, che anche questa colonna rientri nella polemica antiempedoclea di Demetrio è già stato risolto dal GIGANTE, op. cit., p. 172, il quale ha inquadrato questo brano nell'ambito di una polemica contro gli Scettici Empirici. E sembra ben comprensibile che il Lacone, dopo essersi confrontato con coloro che, come Empedocle, sostenevano che alcune sensazioni sono vere altre no, passasse poi a confutare quegli Scettici i quali proclamavano che tutte e non solo alcune sensazioni sono false.

<sup>29</sup> Pensarono a una citazione con varianti rispetto alla tradizione laerziana W. SCOTT, *Fragmenta Herculanensia* (Oxford, 1885), p. 29; W. CROENERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig, 1906; Amsterdam, 1965), p. 117; DE FALCO, op. cit., p. 44; GIGANTE, op. cit., p. 172 s. Di avviso contrario fu E. BIGNONE, *Epicuro* (Bari, 1920; Roma, 1964), p. 63 n. 3, il quale ritenne che le parole summenzionate appartengono a Demetrio e non a Epicuro.

<sup>30</sup> M. GIGANTE, *Diogene Laerzio. Vite dei filosofi* (Roma-Bari, 1983<sup>3</sup>), p. 449.



Se tu semplicemente rigetterai una sensazione ... perturberai anche le altre sensazioni con la tua vana opinione, sí che rigetterai anche ogni criterio di verità ...

Il criterio della conoscenza di Empedocle trova i suoi precedenti dottrinari, secondo il Gallavotti,<sup>31</sup> nei proemi di Eraclito e di Parmenide, riportati e commentati da Sesto Empirico. Si veda, per esempio, questa frase di Sesto<sup>32</sup> a proposito di Eraclito: «poiché l'uomo anche ad Eraclito appariva dotato di due strumenti per la conoscenza della verità, cioè percezione e ragione, egli ha giudicato, in maniera simile ai sopradetti naturalisti (Empedocle e Parmenide), che la percezione non merita fiducia; quindi assume come criterio la ragione, e critica la percezione con queste precise parole: cattivi testimoni sono occhi ed orecchi per gli uomini, quando hanno rozza coscienza, ... e dimostra che giudice della verità è la ragione, non qualsivoglia, ma quella generale, che è cosa divina».

Aggiungo che Sesto (*Adv. Math.* VII 123-4), in merito al fatto che il giudizio del vero per Empedocle non risiede nei sensi e circa il fatto che la verità non sia interamente irraggiungibile, ma che essa si possa cogliere solo fin dove giunge l'umana ragione, menziona un frammento (2 D. - K.) del pensatore agrigentino che si apre proprio con lo stesso verso riportato da Demetrio: Στεινωποι μὲν γὰρ παλάμαι κατὰ γυῖα κέχυνται. Sesto prosegue asserendo che «nei versi seguenti, dopo aver rimproverato quelli che van proclamando di conoscere di più, Empedocle intende stabilire che quanto viene recepito mediante ciascuno dei sensi è degno di fede, purché però sui sensi la ragione eserciti la sua vigilanza».

Con sorprendente affinità Demetrio Lacone afferma che Empedocle contrappone alle sensazioni le cose che si afferrano col pensiero perché dice che alcune sensazioni sono vere, altre invece false. E sono evidentemente false quelle sulle quali la ragione non esercita la sua vigilanza.

La somiglianza strutturale, sia pur nelle mutate dimensioni e finalità, dei brani di Demetrio e di Sesto non può non impressionare. Del resto, che Sesto conoscesse, direttamente o per il tramite di Enesidemo, alcune opere dell'Epicureo è provato dal fatto che cita più volte il suo nome e il suo pensiero.

<sup>31</sup> Cf. GALLAVOTTI cit., p. 170. Sulla teoria della conoscenza di Empedocle si veda almeno BOLLACK, op. cit., I, pp. 256-273, e A.A. LONG, *Thinking and Sense - Perception in Empedocles: Mysticism or Materialism?*, «Class. Quart.» XVI (1966), pp. 256-276.

<sup>32</sup> *Adv. Math.* VII 126.

## IV

In un quadro generale che riassume l'atteggiamento di Demetrio Lacone nei confronti di Empedocle, va innanzitutto posto nel dovuto rilievo che l'Epicureo sembra avere una buona conoscenza dei versi dell'Agrigentino ma è difficile stabilire se essa è un suo personale patrimonio oppure gli giunge da fonti epicuree o lessicografiche o dossografiche,<sup>33</sup> certo il testo a cui egli attinge sembra molto attendibile e migliora sensibilmente le lezioni dei versi giuntici anche per altra via.<sup>34</sup>

Dai versi di Empedocle Demetrio ricava esempi di strutture sintattiche e di usi linguistici particolari al fine di illustrare e interpretare la non sempre chiara prosa di Epicuro. Egli polemizza tuttavia decisamente con l'Agrigentino in difesa di uno dei punti basilari della filosofia epicurea: la veridicità di tutte le sensazioni.<sup>35</sup>

La frecciata polemica che il Lacone indirizza contro il pensatore siciliano ricorda l'atteggiamento parimenti ostile di altri epicurei nei confronti di Empedocle. Se è vero infatti che, secondo l'Arrighetti,<sup>36</sup> Epicuro assegnò ad Empedocle un ruolo di indiscussa importanza,

<sup>33</sup> In *PHerc.* 1012, col. 11 DE FALCO=22 PUGLIA, il Lacone attinge una citazione di Eschilo da un'opera (secondo CROENERT, op. cit., p. 121 n. 526 a, dalle λέξεις) di Aristofane di Bisanzio.

<sup>34</sup> Non s'è giovato del notevole apporto di *PHerc.* 1012 per la costituzione del testo empedocleo M.R. WRIGHT. Nella sua recente edizione (*Empedocles: the Extant Fragments*, Yale, 1981), perpetuando un diffuso e deleterio atteggiamento di sufficienza nei confronti dei papiri ercolanesi, quest'autore nemmeno riporta in apparato le interessanti varianti demetriache ai frammenti 2 e 100 D.-K. e si limita ad accennare nel commento, p. 156, alla prima di esse come «quoted in the Epicurean Corpus [sic!] (Vol. Herc. VII<sup>2</sup> f. 22, c. 29)». Il fr. 142 D.-K. è relegato fra gli *Addenda*, p. 151, e manca di apparato critico. Solo nello scarno commento, p. 296 s., sono riportati un tentativo di ricostruzione del secondo verso del Diels, ma stampato imprecisamente, una precedente proposta dello stesso Diels, ma attribuita al Bignone, e una improbabile proposta di N. VAN DER BEN, *The Proem of Empedocles' Peri Physios* (Amsterdam, 1975). Wright ignora non solo l'edizione defalchiana del *PHerc.* 1012 ma anche tutti i contributi successivi. L'edizione empedoclea di Gallavotti, l'unica che dà il dovuto rilievo ai papiri ercolanesi, compare nella bibliografia del volume ma è sistematicamente disconosciuta.

<sup>35</sup> Demetrio ritorna volentieri sull'argomento della veridicità delle sensazioni; cf. *PHerc.* 1012, coll. 49-51 DE FALCO=71-73 PUGLIA e il commento in GIGANTE, *Scetticismo* cit., pp. 173-175. Cf. anche *PHerc.* 831, coll. IV-V KOERTE e il commento in GIGANTE, *Scetticismo* cit., pp. 71-73. Infine, anche nella chiusa dell'opera sulla grandezza del sole contenuta nel *PHerc.* 1013, Demetrio ricorda di essersi proposto «di esaminare in breve ma accuratamente la difesa in riferimento a quello che è detto contro le sensazioni», cf. C. ROMEO, *Demetrio Lacone sulla grandezza del sole (PHerc. 1013)*, «CERC» IX (1979), pp. 11-35.

<sup>36</sup> G. ARRIGHETTI, *Epicuro. Opere* (Torino, 1973<sup>2</sup>), p. 609.



anche se ancora da definire, nell'esposizione dottrinale del libro XIV *Sulla natura*, in séguito Ermarco scrisse ventidue libri dal contenuto sicuramente polemico intitolati *Trattati su Empedocle in forma epistolare*,<sup>37</sup> di cui è stata recentemente pubblicata l'etichetta (σῆλλυβος) del libro nono,<sup>38</sup> e Diogene di Enoanda espose e criticò la dottrina empedoclea della metensomatosi.<sup>39</sup> Né mancano accenni più generici ad attacchi<sup>40</sup> e derisioni<sup>41</sup> cui gli epicurei sottoposero Empedocle. Il suo nome compare anche nel *PHerc.* 1788,<sup>42</sup> di un epicureo incerto, con riferimento agli atteggiamenti di superbia da lui assunti, e nel decimo libro *De vitiis* di Filodemo, in un contesto analogo, nel quale è detto che la filosofia fu motivo di superbia per molti, fra i quali Eraclito, Pitagora, Empedocle e Socrate.<sup>43</sup>

Ma la conoscenza dell'opera di Empedocle messa in mostra da Demetrio Lacone e l'uso in buona parte positivo che egli ne fa induce a credere che questo epicureo nutriva un interesse non privo di rispetto per la filosofia dell'Agrigentino e richiama alla mente le commosse frasi con cui Lucrezio, nel sottolineare impietosamente gli errori dei filosofi precedenti ad Epicuro, riconosce la superiorità di Empedocle su tutti loro, sostenendo con lirico slancio che nulla di più illustre, venerabile, stupefacente e prezioso di quest'uomo possedette mai la trincaria Sicilia.<sup>44</sup>

<sup>37</sup> Cf. M. ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro* (Torino, 1983<sup>2</sup>), p. 72, 549 ss.

<sup>38</sup> *Oxy. Pap.* XLVII (1980), n. 3318.

<sup>39</sup> Cf. C. GALLAVOTTI, *Da Stesicoro ad Empedocle*, «Kokalos» XXVI-XXVII (1980-1981), p. 428 n. 21.

<sup>40</sup> Cf. Cic., *Nat. deor.* I 33, 93=fr. 235 Us.

<sup>41</sup> Cf. Plut., *Adv. Col.* XXVIII 1123 b=fr. 254 Us.

<sup>42</sup> *Herculaneum Voluminum quae supersunt. Collectio altera*, VIII (Neapoli, 1873), p. 58 ss., fr. 3, 5.

<sup>43</sup> Col. X JENSEN. Il passo fu riedito dal WEHRLI, *Lykon und Ariston von Keos* (Basel - Stuttgart, 1968<sup>2</sup>), p. 33, e, recentemente, con alcune novità testuali, da M. CAPASSO, *Epicureismo e Eraclito. Contributo alla ricostruzione della critica epicurea alla filosofia presocratica*, in *Atti del Symposium Heracliteum 1981*, I (Chieti, 1983), p. 452 s. Empedocle non compare invece nel testo di *PHerc.* 1428 come supponeva il Philippson. Cf. GALLAVOTTI, *Empedocle nei papiri ercolanesi* cit., p. 159 ss.

<sup>44</sup> Cf. Lucr., *Nat.* I 716 ss. Sul rapporto Lucrezio - Empedocle si vedano i recenti studi di J.M. SNYDER, *Lucretius' Empedoclean Sicily*, «Class. World» LXV (1971-2), p. 217 s. e di D. FURLEY, *Variations on Themes from Empedocles in Lucretius' Proem*, «Bull. Inst. Class. Stud.» XVII (1970), pp. 55-64. Più in generale si veda anche E.D. KOLLMANN, *Lucretius' Criticism of the Early Greek Philosophers*, «Stud. Clasice» XIII (1971), pp. 79-85; W. RÖSLER, *Lukrez und die Vorsokratiker. Doxographische Probleme im I. Buch von De rerum natura*, «Hermes» CI (1971), pp. 48-64; K. KLEVE, *The Philosophical Polemics in Lucretius*, in *Entretiens sur l'Antiquité classique* XXIV (1978), pp. 39-71.

## CONSIDERAZIONI SULLA CONCEZIONE ANTROPOMORFICA DEGLI DÈI NEL *PHerc.* 1055

È stato correttamente osservato dal Diels<sup>1</sup> che Demetrio Lacone nel *PHerc.* 1055 «si trattiene su questioni generali e logiche» mentre «recide via le questioni materiali». Questa impostazione logica<sup>2</sup> è suggerita innanzitutto dall'argomento trattato, relativo ad un aspetto particolare della teologia epicurea qual è l'antropomorfismo. Sin dalle prime colonne, conservate, purtroppo, frammentariamente, si ricava la distinzione fondamentale tra τὸ ἄδηλον e τὸ φαινόμενον<sup>3</sup> che impone, in primo luogo, di stabilire a quale delle due categorie succitate appartenga il divino. Gli dèi, in quanto sfuggono alla nostra percezione sensoriale, rientrano sicuramente tra τὰ ταῖς αἰσθήσεσιν ἄδηλα;<sup>4</sup> tuttavia, in quanto

<sup>1</sup> H. DIELS, *Philodemos Über die Götter drittes Buch*. 1: Griechischer Text, «Abhandl. Königl. Preuss. Akad. Wiss.» philos.-hist. Kl., Jahrgang 1916, Nr. 4, Berlin, 1917; 2. Erläuterung des Textes, Nr. 6 (Berlin, 1917), p. 55.

<sup>2</sup> W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig, 1906; rist. Amsterdam, 1965), ha rilevato «wie sehr die Frage von Wesen der Götter in die logischen Streitigkeiten hineingezogen wurde».

<sup>3</sup> Si veda col. 3, p. 69 V. DE FALCO, *L'epicureo Demetrio Lacone* (Napoli, 1923). L'antitesi di τὸ ἄδηλον è rappresentata generalmente da τὸ ἐναργές (cf. Philod., *Sign.*, 28, 21; 33, 15; fr. IV 14; Sext. Emp., *Adv. math.* VII 22; 25; VIII 145) «ciò che è evidente», in quanto fornito di ἐνάργεια (Philod., *Sign.* 15, 26), ma ricorrono anche le coppie di contrari τὰ φανερά - τὰ ἄδηλα (cf. Philod., *Sign.* 6, 26; 20, 6; 27, 30; 37, 3), τὰ παρ' ἡμῖν - τὰ ἄδηλα (*ibid.* 29, 33; 33, 27) e, in modo simile, τὰ ἐναργήματα - τὰ μὴ δῆλα (*ibid.* 36, 34). Per l'opposizione di τὰ φαινόμενα a τὰ ἄδηλα si possono confrontare D.L. X 32; Plut., *Adv. Col.* 1124 b; Sext. Emp., *Adv. math.* II 140, 358; Philod., *Sign.* 33, 1. Secondo la dottrina epicurea, partendo da τὰ φαινόμενα, «cose immediatamente percepite», si esercita l'inferenza (σημείωσις) su τὰ ἄδηλα, «cose non immediatamente percepite», distinguendo tra cose che non possono mai essere direttamente percepite ma che possono essere conosciute con inferenza attraverso la percezione, come, *ex. gr.*, gli atomi e il vuoto, e cose che, non percepibili al momento, lo diventano in qualche altro tempo o luogo. Sull'argomento si vedano K. KLEVE, *Zur epikureischen Terminologie*. 1. Λόγος und Διάνοια. *Res occultae, animo videre, manu tractare* (Cic. *nat. deor.* I 49), «Symb. Osl.» XXXVIII (1962), p. 29 ss.; P.H.-E.A. DE LACY, *On Methods of Inference*, La Scuola di Epicuro, Collana di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, 1 (Napoli, 1978), p. 185 ss.; M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo* (Napoli, 1981), p. 118 ss.

<sup>4</sup> Philod., *Sign.* 23, 9. La scuola di Epicuro ammise, però, la possibilità di una



λόγω θεωρητοί, Epicuro può affermare che la conoscenza che noi abbiamo di essi è evidente. Tale caratterizzazione degli dèi, come qualcosa di *ἐναργές* sul piano conoscitivo, serve ad Epicuro per ribadire con maggiore forza il suo credo nell'esistenza degli dèi e gli permette di operare una separazione tra i fenomeni celesti per i quali vale il metodo delle spiegazioni multiple e il divino per il quale, invece, siffatto procedimento non sussiste.<sup>5</sup> Ma, se la conoscenza degli dèi è evidente, la natura e la forma corporea della divinità, poiché sfuggono alla testimonianza diretta dei sensi, vanno determinate più da vicino attraverso il metodo d'inferenza analogica,<sup>6</sup> ossia attraverso il confronto con gli altri esseri viventi, in particolare l'uomo. Sotto questo profilo gli dèi ben appartengono agli *ἄδηλα* sia pure con le necessarie precisazioni or ora accennate.<sup>7</sup>

In particolare, la concezione antropomorfica della divinità è basata su precisi «impulsi inferenziali»<sup>8</sup> i quali, prendendo le mosse dall'osservazione che l'uomo è l'unico tra gli esseri viventi a possedere il *λογισμός*, consentono di stabilire che, siccome la divinità non può essere concepita senza *λογισμός*, si dovrà ammettere anche il dio come

diretta rivelazione degli dèi nei sogni e nelle visioni. Per l'indicazione delle testimonianze relative rimando a M. ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro* (Torino, 1983<sup>2</sup>), p. 33.

<sup>5</sup> Cf. Epic., *Ep.* I 78.

<sup>6</sup> Il tipo di inferenza che gli Epicurei applicano alla determinazione della natura degli dèi è quello consueto. Nell'opera di Filodemo *De dis* ricorrono *μεταβαίνειν*, *ἀναλογία*, *ἐπιλογισμός*, *τεκμηριούσθαι τοῖς φαινομένοις*; maggiori particolari forniscono i DE LACY, op. cit., p. 204 s.

<sup>7</sup> D. PESCE, *Introduzione a Epicuro* (Roma-Bari, 1981), p. 90, non sembra distinguere adeguatamente fra la conoscenza degli dèi che è *ἐναργής* e *ἄδηλον* della natura divina che l'uomo è in grado di determinare in modo più distinto attraverso il metodo inferenziale, quando afferma troppo unilateralmente che gli dèi «secondo Epicuro, si collocano non già nell'ambito delle cose occulte, come ci si poteva attendere, ma in quello delle cose manifeste». Nella *Epistola a Meneceo* 123, invece, l'*ἐναργής* è rapportato alla conoscenza che l'uomo ha degli dèi, non agli dèi stessi. Si veda per una posizione più equilibrata e soddisfacente quella del KLEVE, *Terminologie*, art. cit., p. 31.

<sup>8</sup> Col. 13, p. 72 s. DE FALCO. Oltre che in col. 13,6 la voce *ἐπισπασμός* compare anche in col. 15,3, p. 74 DE FALCO. Rappresenta un termine tecnico della logica epicurea: esso ricorre in Philod., *Sign.* 13, 6 ss. Ad un preciso argomento degli Stoici che tentavano di invalidare il metodo dell'analogia con l'addurre inferenze non valide, Filodemo replica sostenendo che «non bisogna passare da una proprietà comune casuale a una proprietà comune casuale, ma da una proprietà comune che non offra nessuna scintilla in contrario, né eserciti alcuna *spinta* che contrasti con ciò che è evidente». Nel *PHerc.* 1055 il termine acquista un valore ancora più dichiaratamente logico ed è usato positivamente ad indicare l'«impulso» ad inferire secondo il metodo dell'analogia, metodo che conduce all'ammissione dell'antropomorfismo divino. Il *PHerc.* 346 registra *ἐπισπασμός* con il valore di «impulso» che, in quanto proviene dalla natura, è in grado di regolare l'agire degli uomini (cf. col. XII 8 s., p. 75 M. CAPASSO, *Trattato etico epicureo*, *PHerc.* 346, Napoli, 1982).

*ἀνθρωπόμορφος*.<sup>9</sup> Il tema è espressamente affrontato da Demetrio nella col. 14 De Falco che suona così:

ἐπειδὴ γὰρ τὸν λογισμὸν οὐχ εὐρίσκο||μεν ἐν ἄλλῃ μορφῇ, |δίχα τῆς ἀνθρώπου, φα|νερόν ὡς καὶ τὸν θεόν<sup>5</sup> ἀνθρωπόμορφον χρῆ|καταλείπειν, ἵνα καὶ σὺν|λογισμῶι τὴν ὑπόστα|σιν ἔχη. διόπερ ἀνθρώ|π[ο]μορφον λέγομεν [εἶ|ν[αὶ τὸν] θεόν...<sup>10</sup>

Dal momento che non troviamo la facoltà razionale in un'altra forma eccetto quella umana, è manifesto che bisogna ammettere anche il dio come antropomorfo, affinché abbia anche con una facoltà razionale l'esistenza reale. E per questo noi diciamo che il dio è antropomorfo...

Questo tipo di procedimento inferenziale applicato alla *μορφή* divina è noto anche dall'opera *De signis* di Filodemo.<sup>11</sup> La differenza più notevole riscontrabile tra il *PHerc.* 1055 e il testo filodemeo, il quale riproduce la versione di Bromio della enumerazione e confutazione di Zenone Sidonio degli argomenti stoici contro l'inferenza empirica,<sup>12</sup> è che, in luogo del *λογισμός*, Zenone, presso Filodemo, prende in considerazione la *φρόνησις*.

Tale rilievo non è senza significato perché permette di riconoscere che la *μετάβασις*<sup>13</sup> per la determinazione della *μορφή* degli dèi è stabilita con l'uomo sapiente, ripetendosi così, in modo inverso, dal sapiente

<sup>9</sup> Il vocabolo *ἀνθρωπόμορφος* è l'unico usato dal Lacone per designare l'antropomorfismo degli dèi epicurei: esso ricorre in col. 13, 7; 14, 5, 8 s.; 15, 6, mentre l'avversario del Lacone adopera in col. 17, 1 s., p. 75 DE FALCO, l'espressione *ἀνθρώπου μορφή*. Sesto Empirico nell'accennare alla dottrina epicurea sulla *μορφή* umana degli dèi, probabilmente attinta da Demetrio (cf. M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo*, op. cit., p. 169), usa due volte *ἀνθρωπόμορφος*: *Pyrrh. hyp.* III 218 e *Adv. math.* IX 25. Lo scolio a *RS I* e *Aët.* I 7 34, p. 306 DIELS, impiegano, invece, in questa accezione, l'aggettivo *ἀνθρωποειδής*. Nelle fonti latine troviamo usate in tale senso le locuzioni *humana forma* (Cic., *Nat. deor.* I 27, 76; Quint., *Inst. or.* VII 3,5=fr. 352 USENER; Augustin., *Ad Diosc. epist.* CXVIII 28=fr. 352 Us.), *humana species* (Cic., *Nat. deor.* I 18, 46=fr. 352 Us.), *humana figura* (Cic., *Nat. deor.* I 31, 87), *hominis figura* (Cic., *Nat. deor.* I 18, 48; 31, 89). Gli stoici, presso D.L. VII 147, negano l'antropomorfismo divino con il vocabolo *ἀνθρωπόμορφος*. Crisippo (Philod., *Piet.*, *PHerc.* 1428, col. 12, 32, p. 79 GOMPERZ=SVF II 1076) e Diogene di Babilonia (Philod., *Piet.*, *PHerc.* 1428, col. 15, 26 s., p. 82 G.=SVF III Diog. 33) nel giudicare puerile l'attribuire agli dèi la forma umana, adoperano *ἀνθρωποειδής* che compare anche in Clem. Alex., *Strom.* VII 7 (=SVF II 1058). Non è attestato invece nella lingua greca il sostantivo *ἀνθρωπομορφία* che il DE FALCO, op. cit., impiega, gratuitamente, rispettivamente a p. 10, 58, 73, 74.

<sup>10</sup> P. 73 DE FALCO, ll. 1-10, con il mio supplemento iniziale, in luogo di *θεόν*, *εἰ οὐδέν' ἐπισπασμὸν ἔχο||μεν* integrato dal DE FALCO.

<sup>11</sup> *Sign.* 22, 11 ss.

<sup>12</sup> Cf. P.H.-E.A. DE LACY, *On Methods* cit., p. 159.

<sup>13</sup> Cf. Philod., *Sign.* 22, 18.



epicureo al dio, il procedimento che sul piano etico realizza la *ὁμοίωσις* del saggio alla divinità.<sup>14</sup> Sappiamo, infatti, che grazie ad un *νήφων λογισμός* il sapiente evita le false opinioni che destano grande turbamento nelle anime. La *φρόνησις* è ritenuta, poi, come τὸ μέγιστον ἀγαθόν, il massimo bene: «perciò possesso più prezioso della filosofia è la prudenza, da cui si originano naturalmente tutte le rimanenti virtù. Essa insegna che non può esservi vita soave senza vivere con prudenza, moderazione e giustizia né può esservi vita prudente moderata e giusta senza vivere soavemente». <sup>15</sup> Il calcolo razionale (*λογισμός*) e la prudenza (*φρόνησις*) che, congiuntamente, costituiscono i necessari presupposti della vita beata del sapiente epicureo, devono *a fortiori* appartenere all'«essere beato e incorruttibile» per eccellenza quale è la divinità nella concezione della filosofia del Giardino.<sup>16</sup>

Ma l'integrazione del *PHerc.* 1055 con il *De signis* di Filodemo permette soprattutto di stabilire il genuino *ἐπιπασμός* epicureo per la forma umana degli dèi che, invece, nel *De natura deorum* di Cicerone<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Su questa dottrina platonica, riconosciuta dagli studiosi come un motivo importantissimo dell'etica epicurea, cf. W. SCHMID, *Götter und Menschen in der Theologie Epikurs*, «Rhein. Mus.» XCIV (1951), p. 127 e H.J. KRÄMER, *Platonismus und hellenistische Philosophie* (Berlin, 1971), p. 170 ss.

<sup>15</sup> Epic., *Ep.* III 132. La traduzione è di M. GIGANTE (*Diogene Laerzio, Vite dei filosofi*, a c. di M. GIGANTE, Roma-Bari, 1983<sup>3</sup>), p. 443.

<sup>16</sup> Basata sull'analogia del dio epicureo con il σοφός è l'opinione di Ermarco riportata da Filodemo (*Di* III 14,6 ss. DIELS=fr. 39 KROHN), secondo la quale gli dèi parlano la lingua greca allo stesso modo che tutti i saggi della Grecia. Essi fanno uso della voce e conversano tra loro «perché non più potremo concepirli felici e incorruttibili se non abbiano voce e non discorran tra loro ma siano simili a uomini muti» (Philod., *Di* III 13, 37 ss.=fr. 39 KROHN). Per converso, si osservi che il saggio possiede una *διάθεσις* simile a quella divina (cf. A. GRILLI, *Diathesis in Epicuro*, in *Syzetesis. Studi Gigante*, Napoli 1983, pp. 93-109). Anche per questo aspetto, relativo ad una precisa definizione della *διάθεσις*, strettamente congiunto al problema della *μορφή* degli dèi, in chiave polemica antistoica, è illuminante la col. 24, 6 ss., p. 80 DE FALCO del *PHerc.* 1055, dove del dio si afferma ... τὸ μὴ σφαιρῶν ἔχειν μορφὰς μηδὲ κρίσεις καὶ διαθέσεις ὄργ[ι]λας καὶ μεικρατίους, ἀλλὰ καὶ μορφὰς διανε|στηχίας εἰς ὕψος κα[ι] διαθέσεις παντὸς τοῦ ταπεινοῦ περιφρονοῦ|σας ...

<sup>17</sup> Cic., *Nat. deor.* I 46-48. Per l'indicazione delle fonti di questa sezione si veda A.S. PEASE, *M. Tulli Ciceronis De natura deorum Liber primus* (Cambridge Mass., 1955), p. 42 s. Lo studioso conosce l'opera racchiusa nel *PHerc.* 1055 secondo l'erronea denominazione *Metrodori De sensationibus* e si avvale delle antiche edizioni di A. SCOTTI (*Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio prior*, VI, Neapoli, 1839, pp. 1-42) e W. SCOTT (*Fragmenta Herculanensia*, Oxford 1885, pp. 249-251), ignorando, pertanto, l'edizione parziale del CRÖNERT (in *Kolotes*, op. cit., p. 31 s., 102, 112-14, 125, 178) e quella, completa, del DE FALCO, i quali ultimi avevano assegnato lo scritto a Demetrio Lacone. Il *PHerc.* 1055 viene richiamato dal PEASE a commento dei seguenti luoghi del primo libro del *De natura deorum* di Cicerone: I 10, 24: *animantem*;

appare contaminato ed inglobato nell'argomento aprioristico di una bellezza assoluta.<sup>18</sup> Questo argomento ricavato e *praestantia et pulchritudine dei* scaturisce dal presupposto che la divinità, in quanto rappresenta l'essere supremo, deve possedere la forma più bella di tutte, vale a dire l'umana. Il Kleve ha efficacemente dimostrato che l'argomento posto sulla bocca di Velleio non è epicureo: esso si trovava sí nella fonte epicurea di Cicerone, ma era in realtà diretto contro gli Stoici.<sup>19</sup> A conferma dell'orientamento interpretativo del Kleve, il quale ha portato un contributo decisivo alla corretta delineazione della questione, mettendo in luce e documentando l'assenza di concetti aprioristici nella filosofia epicurea, tanto più se basati su valutazioni di carattere estetico, va segnalata la stringente convergenza tra l'impostazione data da Demetrio Lacone nel *PHerc.* 1055 e quella offerta da Zenone nel *De signis* alla dottrina dell'antropomorfismo degli dèi epicurei, impostazione che esclude ogni traccia di apriorismo estetico dalla formulazione di questa concezione.

18, 46: *speciem ... humanam deorum*; 18, 48: *nisi in hominis figura*; 25, 71: *concretionem*; 28, 78: *si ratio esset*; 29, 80: *strabones ... paetulos*.

<sup>18</sup> K. KLEVE, *On the Beauty of God. A Discussion between Epicureans Stoics and Sceptics*, «Symb. Osl.» LIII (1978), p. 69.

<sup>19</sup> KLEVE, *On the Beauty*, art. cit., p. 74.



FRANCESCA LONGO AURICCHIO\*

## EPICUREISMO E SCETTICISMO SULLA RETORICA

La questione dei rapporti tra Epicureismo e Scetticismo sulla concezione della retorica, che si riduce in effetti al confronto tra Filodemo e Sesto Empirico,<sup>1</sup> impostata dal Radermacher<sup>2</sup> e ripresa da Hubbell,<sup>3</sup> è riproposta oggi da M. Gigante.<sup>4</sup> Il Radermacher aveva rilevato l'esistenza di coincidenze nel testo filodemeo con la sezione sestana dell'opera *Contro i professionisti* dedicata ai retori e col secondo libro della *Institutio oratoria* di Quintiliano, proponendo come fonte comune dei tre il peripatetico Critolao. L'Hubbell si era spinto oltre: basandosi su risonanze col *De oratore* di Cicerone, riteneva che anche l'Academico Carmada fosse tenuto presente nella trattazione.<sup>5</sup> In realtà, il ricorso alla fonte peripatetica e a Carmada spiega solo in parte l'affinità tra il testo epicureo e quello scettico ed è opportuno riesaminare le due esposizioni per chiarire la natura del rapporto che si pone, penso, su due livelli diversi: in primo luogo bisognerebbe capire in che misura Epicurei e Scettici concordino o contrastino nella concezione della retorica, considerando che né Filodemo, pur fedele al maestro, è identico nel pensiero a Epicuro né Sesto può prescindere dalle sollecitazioni del suo tempo che vede rifiorire le contese tra sostenitori e detrattori della attività oratoria; e successivamente verificare se è possibile che Sesto abbia tenuto presente il testo filodemeo per questa trattazione, come il Gigante ha potuto dimostrare per le teorie sulla musica.<sup>6</sup> Ancora oggi, a distanza di quasi un secolo, è metodologi-

\* Università di Napoli

<sup>1</sup> Sappiamo che Clitomaco combatté la retorica comune e pare che in tale posizione non fosse isolato, ma sostenuto dalla scuola. Con lui furono Agnone di Tarso e Carmada. Cf. DAL PRA I, p. 294 s.

<sup>2</sup> Pp. IX-XXIII.

<sup>3</sup> Pp. 364-382.

<sup>4</sup> *Scetticismo*, p. 207 s.

<sup>5</sup> Sull'atteggiamento di Carmada nei confronti della retorica, che conosciamo per lo più attraverso Cicerone, cf. DAL PRA I, p. 295 s., dove sono indicati i luoghi dell'Arpinate in cui si tratta del filosofo Academico.

<sup>6</sup> *Scetticismo*, pp. 215-221.



camente valido il suggerimento di Radermacher: «Chi voglia scrivere una storia dettagliata delle contese sull'oratoria dovrà prendere come punto di partenza la *Retorica* di Filodemo». <sup>7</sup> Non bisogna tuttavia dimenticare che l'opera filodemea non ci è giunta integra, anche se tra quelle pervenuteci attraverso i papiri ercolanesi è una delle più ampiamente documentate; e che di retorica il filosofo di Gadara si è occupato in due riprese, sia in un breve *Commentario* sia nel trattato *Della retorica* che doveva essere in svariati libri, certamente più di quattro, forse, secondo l'Hubbell, sette, <sup>8</sup> e che l'opera ha probabilmente conosciuto diverse redazioni. <sup>9</sup> Mentre la trattazione sestana, pur molto densa, è volta principalmente a negare qualunque validità alla retorica, la tematica dell'opera filodemea è molto più ampia: l'autore parte dalla definizione di τέχνη (I libro ?), pone il problema della tecnicità della retorica (II libro), nega all'insegnamento sofistico ogni validità pratica, estendendo la critica allo stile (II e IV libro), rivendica l'importanza della filosofia paragonata alla retorica (libri V e VII), attacca le scuole sostenitrici della retorica: Aristotele, Nausifane, Stoici (libri VI e VII).

Anche se in tutto il trattato filodemeo sono presenti spunti che consentono richiami a Sesto, è il secondo libro che offre maggiori possibilità di confronto. È conveniente partire dal testo del filosofo scettico, per avviare il discorso che ci interessa. <sup>10</sup> Sesto muove da una parafrasi della definizione della retorica che Platone dà nel *Gorgia*: <sup>11</sup>

ῥητορική ἐστὶ πειθοῦς δημιουργὸς διὰ λόγων, ἐν αὐτοῖς τοῖς λόγοις τὸ κῆρος ἔχουσα, πειστική, οὐ διδασκαλική.

La retorica è artefice di persuasione mediante parole ed ha la sua forza nelle parole stesse ed è capace di persuadere e non già di dimostrare. <sup>12</sup>

In Filodemo, l'esame delle posizioni enunciate nel *Gorgia* è preannunziato nella chiusa del quarto libro: <sup>13</sup>

<sup>7</sup> P. XXVI.

<sup>8</sup> P. 252 s.

<sup>9</sup> Cf. F. LONGO AURICCHIO, *Per una nuova edizione del secondo libro della «Retorica» di Filodemo*, «Rend. Acc. Arch., Lett. e Belle Arti di Nap.» XLV (1970), pp. 119-128.

<sup>10</sup> Così anche il RADERMACHER, p. IX, il quale analogamente si rammaricava della frammentarietà del testo filodemeo.

<sup>11</sup> M. II 2, cf. Plat., *Grg.* 451d, 453a, 454e.

<sup>12</sup> Salvo indicazione contraria, la traduzione dei luoghi di Sesto è del Russo.

<sup>13</sup> *Rhet. IV* (*PHerc.* 1007), col. XLIV, p. 224 SUDHAUS I. Penso che i riferimenti a

«A δὲ Γοργίας εἰσηκται λέγων, |[ὁ] παρὰ Πλάτωνι, περὶ τοῦ | τὸν ῥητορικὸν ἅπαντ[ος] τε|χνε[ί]του τεχνικώτερον εἶναι δόξειν, ἐν τοῖς ὕστερον|  
<sup>10</sup> γραφησομένοις λόγοις ἀπο|θεωρήσομεν.

Considereremo nei libri <sup>14</sup> che scriveremo successivamente l'opinione di Gorgia in Platone: che il retore sia più tecnico di ogni tecnico. <sup>15</sup>

La definizione della retorica riportata da Sesto doveva essere discussa nel *PHerc.* 1612, contenente frammenti di incerta collocazione. Il primo riferimento è ad un punto del testo platonico immediatamente precedente. <sup>16</sup> Dice Filodemo: <sup>17</sup>

τ[ί]νος ἐστὶν ἐπιστή|μη τῶν ὄντων<sup>18</sup>....] | καὶ πρὸς τοῦ[τοις τήν] | μὲν ὕφαντικ[ήν] καὶ τήν | <sup>5</sup> μουσικὴν καὶ τή[ν] ἰατρ[ικ]ήν ὡς οὐκ ἀγγ[οῶν, πε] | ρὶ τί ποτε γέιν[ονται, πα] | ρατίθησι, τήν δὲ [ῥητορικ]ήν ὡς οὐκ εἰδ[ῶς πυν]<sup>10</sup> θάν[ε]ται

Mi sembra che qui sia in atto una discussione del testo platonico: <sup>19</sup> il papiro è molto frammentario, ma pare verosimile pensare che più oltre trattasse della definizione della retorica. Sesto pone l'accento sul fatto che la retorica, secondo Platone, è artefice di persuasione διὰ λόγων. Ancora nel *PHerc.* 1612 si legge: <sup>20</sup>

σιωπῶ [γὰρ ὅτι] Γοργίαι μέμφ[ονται καὶ] | <sup>5</sup> τοῦτον ἀξιοῦ[σιν εὐθύ]νας ὑπέχειν ὑ[πὲρ τῆς] | τῶν Ἑλλήνων [συνη]θείας, ὅτι πασῶ[ν τῶν]

*Grg.* 463a, 464b, 462c, 486a-b presenti rispettivamente in *PHerc.* 398, fr. VII-VIII, p. 183 e in *PHerc.* 221, fr. I, p. 176 SUDHAUS II, contenenti i *fragmenta incerta* della *Retorica* confermano la trattazione del *Gorgia* promessa da Filodemo. È una sezione molto discontinua del trattato, ma probabilmente si deve trattare proprio del λόγος che il Gadareno si proponeva di stendere successivamente.

<sup>14</sup> Per λόγος «libro», cf. Philod., *Ir.* (*PHerc.* 182), col. XXXVI 18, p. 74 WILKE.

<sup>15</sup> Cf. *Grg.* 456c.

<sup>16</sup> *Grg.* 449d: ἡ ῥητορική περὶ τί τῶν ὄντων τυγχάνει οὐσα; ὡσπερ ἡ ὕφαντική περὶ τῆν τῶν ἱματίων ἐργασίαν ... καὶ ἡ μουσική περὶ τῆν τῶν μελῶν ποίησιν;

<sup>17</sup> *PHerc.* 1612, fr. VI, p. 185 SUDHAUS II.

<sup>18</sup> Integro τῶν ὄντων, tenendo presente il testo platonico. Rilevo, per pura curiosità tecnica, che nel disegno del *PHerc.* 1612 (l'originale è perduto) si legge a questo punto *supra lineam* un riferimento a piè di colonna (κάτω), oggi perduto: forse un richiamo al luogo del *Gorgia*?

<sup>19</sup> Nel fr. VIII dello stesso *volumen* si legge la diretta allusione al *Gorgia*: ὦν ὁ μὲν [ — — — ] Πλάτων ἐν τῶ[ι Γορ]γία(ι) καταγεγραφε[ώς] φαίνεται λέγειν. Cf. SUDHAUS II, p. 185.

<sup>20</sup> Fr. IV, p. 184 SUDHAUS II.



ἐπιστημῶν χῦ[ρος κατὰ]<sup>10</sup> λόγον ἐχουσῶν[— — —]τας ..  
ηπροσα[— — —]τὴν ῥη]τορικὴν

Taccio il fatto che biasimano Gorgia e ritengono che egli renda conto della consueta concezione dei Greci, che di tutte le scienze che hanno la loro forza nella parola ... la retorica.

Queste parole riecheggiano, come ha rilevato anche l'Hubbell, un luogo del *Gorgia* immediatamente precedente la nota definizione.<sup>21</sup>

Nella parte finale del primo libro<sup>22</sup> e nella col. I del secondo libro *Della retorica*<sup>23</sup> Filodemo afferma che fine della retorica è persuadere λόγῳ (ο διὰ λόγου ῥητορικοῦ). Sesto si spiega l'enfasi che è sull'espressione διὰ λόγων nella definizione platonica col fatto che «ci sono molte cose che procurano la persuasione negli uomini senza far ricorso alla parola, come ricchezza e gloria e piacere e bellezza»<sup>24</sup> e ricorre a due esempi: un luogo omerico<sup>25</sup> (assente in Filodemo) e il noto episodio di Frine,<sup>26</sup> l'etèra che persuase i giudici con la bellezza del suo corpo, mentre poco le aveva giovato l'abilità oratoria del suo difensore Iperide.

Φρόνη τε, ὡς φασιν, ἐπεὶ συνηγοροῦντος αὐτῇ Ὑπερίδου ἔμελλε καταδικάζεσθαι, καταρρηξάμενη τοὺς χιτωνίσκους καὶ γυμνοῖς στήθεσι προκυλινδουμένη τῶν δικαστῶν πλείον ἴσχυσε διὰ τὸ κάλλος τοὺς δικαστὰς πείσαι τῆς τοῦ συνηγοροῦντος ῥητορείας.

L'esempio di Frine è presente in Filodemo<sup>27</sup> e Quintiliano.<sup>28</sup>

Da Platone, Sesto passa a Senocrate e agli Stoici e rileva differenze e affinità della definizione sostenuta da entrambi: ἐπιστήμη τοῦ εὖ λέγειν «scienza del ben dire».<sup>29</sup> La cerchia di Senocrate è ricordata inoltre da Sesto<sup>30</sup> per un'altra definizione della retorica: «artefice di persuasione»,

<sup>21</sup> Cf. *Grg.* 450c, d, e; HUBBELL, p. 344 n. 12.

<sup>22</sup> *PHerc.* 1427, col. III 25 ss., p. 13 LONGO.

<sup>23</sup> *PHerc.* 1674, col. I 31 ss., p. 45 LONGO.

<sup>24</sup> *M.* II 2. Cf. RUSSO, p. 107 s.

<sup>25</sup> *M.* II 3, cf. *Il.* III 156 s.

<sup>26</sup> *M.* II 4.

<sup>27</sup> *Rhet. II* (*PHerc.* 1674), col. II 4 ss., p. 47 LONGO.

<sup>28</sup> *Inst. Or.* II 15, 9. Cf. RADERMACHER, p. XXII, HUBBELL, p. 380. Anche nel *PHerc.* 398, fr. IV, p. 182 SUDHAUS II si legge che molteplici sono i mezzi di persuasione: περὶ[θο]υσιν ἀνθρώπου[ς ὡς]περ[ε]ρ διὰ κάλλους καὶ [10]δι[ε] μουσικῆς καὶ περ[ου]σ[ίαι] καὶ κατασκευα[ί]ς] ἄρε]τῶν καὶ δι' ἀκοῆ[ς]. Il testo, incerto, si fonda solo sull'apografo napoletano, essendo l'originale perduto.

<sup>29</sup> *M.* II 6. La definizione, in ambito stoico, è di Cleante e Crisippo. Cf. *SVF* I 491, II 293, III 267.

<sup>30</sup> *M.* II 61.

il che fa supporre al Radermacher<sup>31</sup> che qui Sesto abbia utilizzato una fonte diversa.

In Filodemo, Senocrate è nominato tre volte,<sup>32</sup> in riferimento ad un'ambasceria ad Antipatro della quale fece parte.<sup>33</sup> Egli — riferisce Filodemo — è un assertore, per gli oratori, dell'efficacia del silenzio: τὸ δὲ τοῦς] | ἀρξα[μ]έ[νους] ἀ[πὸ τοῦ] | δύνασθ[αι σιω]πᾶν, ὡς |<sup>5</sup>παρὰ Ξενοκράτει, μο|νωτάτους καὶ λέγειν | εἰδέναι. Sembra questo il concetto più notevole che emerge dai frammenti, nei quali «l'azione di Senocrate è valutata sotto l'aspetto retorico e tecnico, non sotto quello etico né politico», come osserva la Isnardi.<sup>34</sup> È interessante rilevare che anche gli Epicurei credevano nell'importanza del silenzio, non ai fini dell'oratoria, bensì dell'educazione filosofica.<sup>35</sup>

Circa gli Stoici, per il momento Sesto si limita a rilevare la distinzione che essi operano tra retorica e dialettica ricorrendo al noto aneddoto di Zenone di Cizio che, per dimostrare la differenza, aprì e chiuse la mano «giacché intendeva paragonare il carattere serrato e breve della dialettica con il pugno chiuso e alludere all'ampiezza dello stile retorico mediante l'apertura e l'allargamento delle dita».<sup>36</sup> L'aneddoto, trasmesso anche da Cicerone<sup>37</sup> e Quintiliano,<sup>38</sup> non è in Filodemo, che nomina peraltro Zenone solo in contesti generici che sono inoltre lacunosi.<sup>39</sup>

Alle definizioni aristoteliche Sesto accenna appena.<sup>40</sup> Filodemo, che articola contro Aristotele una lunga polemica,<sup>41</sup> non sembra ne discuta nella *Retorica*. Comincia ora la vera polemica contro la disciplina. Sesto enuncia la definizione di τέχνη, che sappiamo essere quella stoica

<sup>31</sup> P. XIX.

<sup>32</sup> *Rhet. Inc. Lib.* (*PHerc.* 1004), col. LV, p. 350 SUDHAUS I; *ibid.* (*PHerc.* 224), fr. XII, p. 173 SUDHAUS II; *ibid.* (*PHerc.* 453), fr. IV, p. 67 CRÖNERT, *Kolotes*.

<sup>33</sup> Cf. CRÖNERT, *Kolotes*, p. 67 s.

<sup>34</sup> Cf. Senocrate-Ermodoro, *Frammenti*, a c. di M. ISNARDI PARENTE, *La Scuola di Platone*, Collezione di testi diretta da M. GIGANTE III (Napoli, 1982), p. 298 del commento ai fr. 37-39.

<sup>35</sup> Nell'opera *Sulla conversazione* Filodemo afferma (*PHerc.* 873, fr. VI): «Frutto alcuno di chiacchiera non c'è: la potenza del silenzio è invece capace di suggestionare una donna e figli e servi e di opporre a questi il vicino». Cf. F. AMOROSO, *Filodemo sulla conversazione*, «CERC» V (1975), p. 66.

<sup>36</sup> *M.* II 7. Cf. Russo, p. 109 e *SVF* I 75.

<sup>37</sup> *Fin.* II 17, *Orat.* 32, 113; cf. *SVF* *ibid.*

<sup>38</sup> *Inst. Or.* II 20, 7. Cf. *SVF* *ibid.*

<sup>39</sup> *PHerc.* 425, fr. XX 9 ss., p. 110, *PHerc.* 1506, col. XXIII 9, p. 228 SUDHAUS II, non presenti in *SVF*.

<sup>40</sup> *M.* II 8-9.

<sup>41</sup> *PHerc.* 832/1015, coll. XLVIII 21-LVIII, pp. 50-64 SUDHAUS II.



— egli è una delle fonti che la tramandano —<sup>42</sup> per dimostrare che la retorica non è un sistema di apprensioni, dirette ad un fine utile alla vita, come le altre arti: poiché i θεωρήματα dell'oratoria sono falsi e delle cose false non possono esistere apprensioni:

πάσα τοίνυν τέχνη σύστημα ἐστὶν ἐκ καταλήψεων συγγεγυμνασμένων καὶ ἐπὶ τέλος εὐχρηστον, τῶν ἐν τῷ βίῳ λαμβανόντων τὴν ἀναφορὰν· ἡ δὲ ῥητορικὴ οὐκ ἔστι σύστημα ἐκ καταλήψεων, ὡς παραστήσομεν· οὐκ ἔστιν ἡ ῥητορικὴ. τῶν γὰρ ψευδῶν οὐκ εἰσι καταλήψεις, ψευδῆ δὲ ἐστὶ τὰ λεγόμενα τῆς ῥητορικῆς εἶναι θεωρήματα ...

Già questa impostazione fa comprendere come l'attacco sia diretto contro la Stoa, come rileva il Dal Pra,<sup>43</sup> e secondo logica, giacché sono gli Stoici a privilegiare la retorica a cui assegnano posizione analoga a quella della dialettica.<sup>44</sup> Tuttavia si può forse rilevare che non solo da animosità contro la Scuola stoica è determinata la posizione di Sesto, ma anche dal fatto che la definizione stoica di τέχνη doveva, nel suo tempo, essere molto diffusa, come testimonia Luciano — altra fonte della definizione —,<sup>45</sup> opportunamente accostato dal Radermacher ai nostri testi.<sup>46</sup> Prendere come punto di partenza per il suo discorso un enunciato molto diffuso nell'ambito delle contese sul tema poteva essere opportuno, se non necessario atteggiamento.

La definizione epicurea di τέχνη è molto vicina a quella stoica. Per Epicuro, l'arte è «metodo che produce ciò che è utile per la vita».<sup>47</sup> Manca la specificazione del metodo,<sup>48</sup> che gli Stoici avevano definito compiutamente, facendone risaltare il carattere gnoseologico. Se Epicuro sembra fornirci un condensato della definizione stoica, teso a porre in evidenza l'aspetto pratico della τέχνη, Filodemo spiega in che cosa consista il metodo: l'esercizio di una facoltà derivante dalla osservazione sistematica di principi generali e fondamentali applicabili ai casi particolari, volto al conseguimento del fine proposto.<sup>49</sup> Ambedue comunque, pur modificandola, l'assimilano.

Che una τέχνη debba avere salde regole ed essere utile alla vita

<sup>42</sup> M. II 10, cf. SVF I 73.

<sup>43</sup> II, p. 507, 512 s.

<sup>44</sup> Cf., ad es., SVF I 482, II 48.

<sup>45</sup> Paras. 4.

<sup>46</sup> P. XXXIII s.

<sup>47</sup> Schol. Dion. Thr., Epic. fr. 227b USENER = p. 649, 26 BEKKER.

<sup>48</sup> ISNARDI, *Techne*, p. 392 s., *Physis*, p. 71 s.

<sup>49</sup> *Rhet. II* (PHerc. 1674), col. XXX, p. 107, col. XXXVIII, p. 123 LONGO.

afferma Filodemo nel primo libro,<sup>50</sup> riportando la posizione di avversari ostili alla retorica:

[ἐ]στηκότα θεω[ρήμα]τα προσφερομένην | ὡς τὴν γραμματικὴν, |<sup>5</sup> οἱ δὲ τὴν σοφίαν [μ]όνην, | οἱ δὲ τὴν λόγον ἔχ[ουσ]αν | «ὦι προσφέρει, ἂ προσφέ[ρει], [κα]θάπερ Πλάτων, | οἱ δ[ὲ] τ[ὴ]ν ἐπὶ σύμφ[ο]ρ[ό]ν |<sup>10</sup> τι τοῦ βίο[υ] παρεισηγμέ[νη]ν, καὶ [τὴ]ν ῥ[η]τορικὴν | ο[ὐ]κ οὐσα[ν] τοιαύτ[ην] ἐκ | τῶν τεχνῶν ἐξ[ο]ρ[ίζω]σιν

(Alcuni affermano che è arte una disciplina) che presenti regole salde, come la grammatica, altri la sola abilità, altri (una disciplina) che abbia una ragione «in base alla quale offrire ciò che offre», come dice Platone,<sup>51</sup> altri quella che è rivolta ad una qualche utilità della vita, anche se escludono dal novero delle arti la retorica perché non possiede queste caratteristiche ...

Nel secondo libro, in un contesto frammentario, ma anche qui chiaramente polemico,<sup>52</sup> un oppositore afferma che:

τὰ [πλεῖ]στα θεωρήμ[α]τὰ ἐστὶν ἀληθῆ, ψευδῆ | δὲ τὰ κατ'ἄ τὴν ῥητορικὴν.

Le regole della retorica sono false, spiega Sesto, perché esse «mostrano che conviene ingannare i giudici e suscitare ira o pietà».<sup>53</sup>

Discutendo col compagno di dottrina Bromio, Filodemo nega all'uomo politico la conoscenza di ciò che suscita ira o pietà.

Dunque la retorica, prosegue Sesto, che esorta al compimento di

<sup>50</sup> PHerc. 1427, fr. III, p. 7 LONGO.

<sup>51</sup> Grg. 465a. La citazione platonica di Filodemo è discussa da K. FUHR, *Zu griechischen Prosaikern*, «Rh. Mus.» LVII (1902), p. 435 s., che rileva come nel testo filodemeo si riscontri la lezione dei codici B (*Bodleianus*) e T (*Venetus*). La traduzione da me accolta è di F. ADORNO (Platone, *Opere complete*, 5, Bari, 1975, p. 173 e n. 87), che a sua volta, si attiene al testo di BURNET (*Platonis opera*, III, Oxford, 1903) e CROISET (Platon, *Oeuvres*, III, Paris, 1963, 1974). E.R. DODDS (*Plato. Gorgias*, Oxford, 1959, 1976) non accetta questo testo e propone la lettura ὡ προσφέρει <ῆ> ἂ προσφέρει che discute nel commentario, p. 229 s.

<sup>52</sup> PHerc. 1674, col. III 11, p. 49 LONGO. Cf. RADERMACHER, p. X e, soprattutto, HUBBELL, pp. 375-377, che indica altri luoghi della *Retorica* filodemea di contenuto affine a questo e, attraverso il problematico confronto con Quintiliano, *Inst. Or.* II 17, 18, e, successivamente, con Cicerone, *De oratore* I, XX 92, suggerisce che la fonte comune dei quattro sia Carmada.

<sup>53</sup> M. II 11: <ἂ> ἐμφαίνει τὸ καθήκειν οὕτω τοὺς δικαστὰς παραπεθεῖν καὶ ὀργὴν ἢ ἔλεον κινεῖν. Per questo luogo dissenso dal Russo che traduce, p. 110: «perché esse dicono presso a poco così: 'in questo modo bisogna sedurre i giudici', e 'bisogna provocare ira e commiserazione'».



azioni negative, come ingannare i giudici, suscitare ira o pietà, difendere chi commette adulterio o ruba nei templi, non ha alcun fondamento tecnico, come non ne ha l'attività del perforare pareti o del rubare.<sup>54</sup> Leggiamo in Filodemo, nel secondo libro,<sup>55</sup> un'affermazione che suona affine:

καταχρώμε|θα δὲ πολλάκις ἐν τῇ | συνηθείαι τῶ<ι> τῆς τέ|<sup>5</sup>χνης  
ὀνόματι, καθά|περ καὶ ξύλα [σ]υνδεῖν | ἐνίοτε καὶ βα[σ]τάζ[ει]ν | καὶ  
πονηρεύεσθαι τε|χνικῶς λέγομεν, καὶ νῦν |<sup>10</sup>ποιεῖν ἡμᾶς οὐκ ἄν  
ῥα|δίως τις ἀθετήσα[ι].

Spesso nella consuetudine ci serviamo impropriamente del termine 'arte', come quando diciamo talvolta che è un'arte legare e portare pezzi di legno e giocare un brutto tiro e ormai non sarebbe facile distoglierci dal fare così.<sup>56</sup>

Più avanti<sup>57</sup> Filodemo dice ancora che l'uso chiama impropriamente «arte» determinate ἔξεις che non sono tecniche:

φανερὸν γὰρ | ὅτι καὶ τεχ[ν]ίτην δρα||πέτην κ[αί] χόλα[κα καί] |  
ὀφροφάγον καλ[οῦ]μεν | καὶ πολλοὺς ἄλλους.

Infatti è manifesto che chiamiamo artista anche lo schiavo fuggitivo e l'adulatore e il goloso e molti altri.

L'assunto è diverso, perché qui Filodemo vuol mettere in rilievo la differenza tra il τεχνίτης e l'ἄτεχνος e distinguere tra le attività che hanno un fondamento tecnico e quelle che si basano solo su ἐμπειρία e τριβή, ma l'affermazione che ci sono attività spicciole, talora anche nocive, che vengono a torto considerate e chiamate arti, è praticamente uguale alla mancanza di una dignità tecnica che ad esse rivendica Sesto.

Anche i seguaci di Critolao, come precedentemente i seguaci di Platone, aggiunge Sesto,<sup>58</sup> per questa considerazione ritennero la retorica una κακοτεχνία. La stessa definizione è in Epicuro e in Quintiliano.<sup>59</sup>

<sup>54</sup> M. II 12.

<sup>55</sup> PHerc. 1674, col. XIX 2 ss., p. 83 LONGO.

<sup>56</sup> Cf. D.L. IX 53.

<sup>57</sup> Ibid., coll. XLI 35-XLII 3, pp. 129-131 LONGO.

<sup>58</sup> M. II 12. Anche qui intendo diversamente da Russo, p. 111; ritenendo che con οἱ περὶ Κριτόλαον, οἱ περὶ Πλάτωνα siano indicati i seguaci di Critolao e Platone, non Critolao e Platone stessi. Anche WEHRLI, p. 71, lascia capire che, per lo meno per Platone, bisogna pensare agli Academici del II a.C. È noto inoltre che anche Critolao ebbe una scuola. Cf. fr. 3, 4 WEHRLI.

<sup>59</sup> Fr. 51 USENER; Inst. Or. II 15, 2; 20, 2. Cf. WEHRLI, loc. cit.

Sesto enuncia quindi la definizione di arti stabili e congetturali, escludendo che la retorica possa appartenere ad una di queste due tecniche:<sup>60</sup>

καὶ μὴν ἐπεὶ πᾶσα τέχνη ἥτοι ἐστηκὸς ἔχει τὸ τέλος καὶ πάγιον, ὡς φιλοσοφία καὶ γραμματική, ἢ τοῦ ὡς τὸ πολὺ ἐχόμενον, καθάπερ ἰατρική τε καὶ κυβερνητική, δεήσει καὶ τὴν ῥητορικὴν, εἴπερ ἐστὶ τέχνη, τὸ ἕτερον τούτων ἐπαγγέλλεσθαι.

Tale definizione, di origine platonico-peripatetica,<sup>61</sup> passò poi allo Stoicismo e fu accolta dagli Epicurei, probabilmente perché influenzati dall'uso di schemi correnti ellenistici.<sup>62</sup> Alcune τέχναι mediante l'applicazione rigorosa del metodo hanno la certezza del conseguimento del fine proposto, come la grammatica, la musica, la pittura, la scultura,<sup>63</sup> mentre l'osservazione tendente al «per lo più» e al probabile, senza la sicurezza di realizzare il fine, è propria delle arti congetturali, come la medicina e l'arte del pilota.<sup>64</sup> Per le τέχναι πάγιοι il conseguimento del fine è sicuro, una volta applicato rigorosamente il metodo; per le τέχναι στοχαστικαί non è sufficiente tale condizione alla realizzazione del τέλος, perché l'intervento di fattori esterni può concorrere a impedirlo, a parte il fatto che le arti congetturali non dispongono di un metodo altrettanto rigoroso. Partendo da tali presupposti, solo la retorica sofistica (panegirica)<sup>65</sup> è ammessa da Epicuro e dai suoi come arte, mentre la retorica politica non è riconosciuta neanche come τέχνη στοχαστική.<sup>66</sup>

<sup>60</sup> M. II 13-15.

<sup>61</sup> Cf., ad es., ISNARDI, *Techne*, p. 167 ss., GIGANTE, *Ricerche*, p. 66 ss. e RUSSO, p. 111 n. 14.

<sup>62</sup> ISNARDI, *Techne*, p. 392, *Physis*, p. 81. La studiosa commenta inoltre un brano di Alessandro di Afrodisia che chiarisce la distinzione tra i due tipi di arte, secondo la concezione stoica. Cf. pp. 320-324. Tuttavia una critica alla definizione stoica sembra adombrata in un frammento del II libro (PHerc. 1580, fr. XI 2 ss., p. 126 SUDHAUS II) in cui si legge: καὶ τὸν ἀπὸ τινῶν Στωικῶν λόγων|π[ο]ρευόμενον καὶ πονη|<sup>5</sup>ρῶι χρώμενον ὄρωι καὶ | τὰς στοχαστικὰς α<ι> ροντα|τέχνας καὶ καταψευδόμενον τ[ῆ]ς πολλὰ κατα|λαμβανούσης ἐστη<κό>|<sup>10</sup>τως ῥητορικῆς καὶ κα|κῶν ἄλλων ἀπλάτων [γέ]μοντα παριῶμεν.

«... e lasciamo da parte quello che muove da alcune affermazioni degli Stoici e si serve di una definizione difettosa ed esclude le arti congetturali e rivolge false accuse alla retorica la quale consegue molti risultati stabilmente ed è saturo di infiniti altri difetti ...».

<sup>63</sup> *Rhet. II* (PHerc. 1674), col. XXXVIII 30 ss., p. 123 LONGO.

<sup>64</sup> Ibid., col. XXVI, 3 ss., p. 99, col. XXXIX, 6 ss., p. 125 LONGO. Arte congetturale è anche, per gli Epicurei, la libertà di parola, come rileva GIGANTE, *Ricerche*, pp. 62-67.

<sup>65</sup> Ibid., col. XXXVII 12 ss., p. 121, XLIII 26 ss., p. 133 LONGO.

<sup>66</sup> Ibid., col. XXVI 35 ss., p. 99 LONGO. Sui motivi del rifiuto epicureo della tecnicità per la politica, cf. ISNARDI, *Techne*, p. 390 s.



Sesto non ammette di poter distinguere tra i vari tipi di retorica, coerentemente con quanto afferma dopo,<sup>67</sup> e nega senza indecisioni qualunque capacità di conseguimento del fine alla disciplina nel suo insieme.

Che la retorica non sia arte, continua Sesto, è provato dal fatto che «in realtà è possibile che uno pronunzi un discorso con successo e nel modo dovuto senza partecipare della retorica, come ci è stato tramandato a proposito di Demade ... E al contrario, se quelli che hanno studiato con attenzione e con tanta fatica il modo di parlare secondo la tecnica della retorica non riescono a fare un discorso nei tribunali o nelle piazze, non si può asserire che la retorica sia un metodo tecnico».<sup>68</sup> In Filodemo lo stesso concetto, anche in riferimento a Demade, è espresso ripetutamente. In un frammento del secondo libro, il filosofo di Gadara afferma:

τὸ δ' εἰκοβολεῖν οὐκ ὀρθοβολεῖ πλὴν εἴ που σπανίως, ῥή|τορας δὲ δεινοὺς  
γεγονότας ἄ|νευ μαθήσεως παρειλήφραμεν.

Il parlare a vanvera non coglie nel segno se non raramente, ma sappiamo che ci sono stati oratori capaci, pur senza istruzione.<sup>69</sup>

Demade, come esempio di questa affermazione, è menzionato in un altro frammento dello stesso libro, in cui — ma il contesto è molto frammentario — sembra si ripeta il concetto espresso nel luogo citato prima e di nuovo Demade è nominato, insieme ad Eschine, come rappresentante di un' ἄτεχνος ῥητορικὴ in contrapposizione al τεχνίτης Demostene.<sup>70</sup>

<sup>67</sup> M. II 89 ss.

<sup>68</sup> M. II 16-18. Cf. Russo, p. 112, DE FALCO, p. 13.

<sup>69</sup> PHerc. 1573, fr. VIII 1 ss., p. 71 SUDHAUS II. Cf. Quint., *Inst. Or.* II 17, 11.

<sup>70</sup> PHerc. 409, fr. VIII, p. 97 SUDHAUS II, DE FALCO, p. 14. Il testo si fonda solo sul disegno napoletano, essendo l'originale perduto, tuttavia si avvale del confronto con PHerc. 425, fr. VIII con cui coincide per le ll. 10-21. Riporto il frammento secondo il SUDHAUS II, liberando però dalle parentesi le lettere recuperate grazie alla collazione dei due apografi:

ὡς πλουσιμαχοῦντ' Αἰ[σχίνην] | μὴ δεδιδάχθαι· σαφῶς γὰρ λέγει | ὅτι Δημάδης οὐκ  
ἔμαθ[εν, ὡς] | δ' αὐτως Αἰσχίνης ἦτοι καὶ πα||<sup>5</sup> ρ' ἄλλων ἢ δι' αὐτῶν τὰ με[θοδι] καὶ τῆς  
ῥητορικῆς οὐτ' ἄ[πλατα] | τὸ πλῆθος ὄντα προσ[κ]α[ρτηρέσεως] | τε πολλῆς οὐ δεόμενα· τ[ὸν  
μὲν] | γὰρ Δημοσθένην πά[ν]τε[ς κε]||<sup>10</sup> κράγασιν οἱ κατ' αὐτὸν τεχνί[την] | εἶναι καὶ Κριτόλα[ος  
οὐκ ἀπαρ] | νε[ί]ται· ὄχυροῖ δὲ προσέτι [τὸ λε] | γόμενον ὑφ' ἡμῶν α[ὐ]τῶ[ν] | μικρὰ παρ[ά]  
τῆς τέ[χνης] αὐτ[οῦς]||<sup>15</sup> εἰληφέναι· καὶ γὰρ δὴ τὸ τὰς | εἰκ[οβ]ολίας οὐκ ὀρθοβ[ολε]ῖν, εἰ | [μὴ  
που] σπανίως, Αἰσχίνην δὲ | δηλονότι κα[ὶ] | Δημάδην συν|εχῶς ὀρθοβ[ολε]ῖν μήπ[ο]τε  
οὐ||<sup>20</sup> συνακτιχ[ό]ν, φῆι τις

«... come Eschine che combatte contro i ricchi non ebbe un insegnamento. Giacché dice chiaramente che Demade e così ugualmente Eschine non appresero né da

Infine nel *Hypomnematikon*<sup>71</sup> si legge:

Δημάδην ἄγοντα τοὺς ἐ|αυτῶι παραβάλλειν θέλον|τας ἐπὶ τὸν διδάσκα-  
λον, | τοῦτ' ἔστιν τὸ[ν] δῆμον.

Secondo il Mayer, seguito dal De Falco, Sesto risale da Critolao, attraverso Aristone di Ceo, a Teofrasto che sarebbe «la fonte originaria dei giudizi antichi su Demade».<sup>72</sup>

Sesto prosegue rilevando che coloro che professano la retorica, pur conoscendone a fondo la tecnica, si rivelano più muti dei pesci quando la esercitano in pubblico. E si difendono da questa critica affermando che come la cote non è nata per tagliare, ma per preparare a tagliare, affilando il ferro, così essi non sono in grado di parlare per mancanza di attitudine, ma, guidandoli con la loro arte, fanno parlare gli altri.<sup>73</sup>

Anche i filosofi della cerchia di Critolao e gli Academici Clitomaco e Carmada sostengono che mentre le città non bandiscono le altre arti, in quanto utili alla vita, tutti bandiscono la retorica:<sup>74</sup>

Οἱ δὲ περὶ τὸν Κριτόλαον καὶ οἱ ἀπὸ τῆς Ἀκαδημίας, ἐν οἷς ἐστὶ  
Κλειτόμαχος καὶ Χαρμίδας, εἰώθασιν καὶ οὔτοι τοιαῦτά τινα λέγειν, ὅτι τὰς  
μὲν τέχνας οὐκ ἐκβάλλουσιν αἱ πόλεις, πάντι βιωφελῆς οὔσας ἐπιστάμε-  
ναι ... τὴν μὲντοι ῥητορικὴν πάντες πανταχόθεν ὡς πολεμιοτάτην  
ἐδίωξαν.

Per confermare la notizia, Sesto cita Licurgo che avrebbe derivato la sua avversione da Talete cretese e riferisce alcuni episodi relativi ad

altri né da se stessi le regole della retorica che non sono di quantità esorbitante né necessitano di molta perseveranza. Invero tutti i contemporanei hanno proclamato artista Demostene e Critolao non lo nega. Inoltre il fatto che essi abbiano appreso pochi elementi tecnici conferma ciò che da noi stessi viene detto, giacché è evidente che Eschine e Demade continuamente parlano con successo e si potrebbe dire quindi che l'affermazione «il parlare a vanvera non coglie nel segno se non raramente» non è consequenziale».

Il frammento riecheggia quanto già riferito. Cf. n. 69 (PHerc. 1573), fr. VIII 1 ss., (p. 71 SUDHAUS II, p. 14 DE FALCO). Si tratta di uno dei luoghi che hanno indotto il RADERMACHER a indicare Critolao quale fonte di Sesto e Quintiliano II 17, 11. Cf. p. XII s. e XVI. HUBBELL, p. 370 ss., propende per identificare la fonte con Carmada. WEHRLI, d'altra parte, limita l'attribuzione a Critolao alle ll. 8-12 del frammento, cf. fr. 28.

<sup>71</sup> PHerc. 1506, col. V 10 ss., p. 207 SUDHAUS II, p. 37 DE FALCO.

<sup>72</sup> Cf. A. MAYER, *Aristonstudien*, «Philologus» Supplb. XI (1907-1911), p. 514 ss.; p. 15 DE FALCO.

<sup>73</sup> M. II 18-19. In Filodemo non sembra menzionato l'esempio della cote che affila il ferro.

<sup>74</sup> M. II 20. È da rilevare che l'avversione per la retorica induce Sesto a generalizzare: non è vero che πάντες πανταχόθεν abbiano perseguitato la retorica; se mai alcuni stati, come Sparta, l'hanno bandita. Sull'ostilità di Sparta, cf. WEHRLI, p. 72 s.



ambascerie inviate e ricevute da Sparta. Infine riporta tre versi del poeta tragico Ione come ulteriore esempio della laconicità spartana.<sup>75</sup> Mentre l'aneddotica e la menzione di Ione non sono presenti in Filodemo, nella *Retorica* troviamo ripetutamente ricordato l'atteggiamento contrario alla retorica di alcune πόλεις. Nel secondo libro si legge:<sup>76</sup>

<sup>5</sup> τ[οι]|γαροῦν ἐπεὶ Ῥωμαῖοι | καὶ Λά[κων]ε[ς] ἄνευ τῆς | διατριβῆς  
τῆς ῥητορικῆς | καὶ τὰ περὶ τῶν συμβο|<sup>10</sup>λαίων οἰκονομοῦ[σι]

Dunque poiché Romani e Laconi anche senza la preparazione retorica regolano le faccende riguardanti i patti ...

e ancora:<sup>77</sup>

τὰς τέχ[ν]ας αἱ πό|λει[ς] προσιῶνται, τὴν δὲ |<sup>10</sup> ῥητορικὴν ἐγβάλλουσιν |  
ἐνῆται καὶ τὴν μυρεφικὴν | καὶ τὴν πορφυροβα[πτ]ικὴν [ἐ]ξέβαλλον ο[ἱ]  
Λά|κωνε[ς], ὥ[στε] λέγω[μεν] |<sup>15</sup> αὐ[τὰς] οὐκ εἶνα[ι] τ]έ[χ]νας

le città accolgano le arti, ma alcune scacciano la retorica ed i Laconi scacciarono l'arte di preparare gli unguenti e di tingere la porpora, cosicché diciamo che queste non sono arti ...

In un frammento del cosiddetto sesto libro,<sup>78</sup> Filodemo afferma in polemica:

πῶς μὴ θαυμά|<sup>5</sup> σωμεν; ἢ γ[ὰ]ρ οὐδὲ τὸν | πολιτικὸν ἐροῦσιν ἢ | τοῦτον  
ὄμο[λ]ογοῦντες | ἕως οὐ δεδείχασιν ἐ|τερον ὄντα τῆς τῶν ῥή|<sup>10</sup> τῶν  
ἐμπειρίας ἐκ[εῖ]|νον οὐκ ἐκ[β]άλλουσιν

Come non ci meraviglieremo? Giacché o diranno che neppure l'uomo politico si basa sull'esperienza o, se riconoscono che egli (sull'esperienza si fonda), finché<sup>79</sup> non hanno dimostrato che (il

<sup>75</sup> M. II 21-24.

<sup>76</sup> *PHerc.* 1674, fr. 5, p. 31 LONGO. Il RADERMACHER, p. XVI, spiegava la stranezza della menzione dei Romani come persecutori della retorica, ritenendo che qui ci si riferisca al tempo in cui l'arte oratoria non si era ancora affermata a Roma. Quintiliano, *Inst. Or.* II 16, 4 accanto agli Spartani nomina gli Ateniesi.

<sup>77</sup> *Ibid.*, fr. 9, 8 ss., p. 41 LONGO. In un frammento del II libro (*PHerc.* 425 fr. III 7 ss., p. 100 SUDHAUS II) si legge τὴν δὲ γε ῥητορικὴν εὐ|λόγως ἂν τις ἐκ πόλεως | ἐκβάλοι, frase che da OLIVIER, *De Critolao Peripatetico*, Diss. (Berlino, 1895), p. 34 e dal SUDHAUS, *Suppl.*, p. XXXIX si suppone possa attribuirsi a Critolao. Il frammento non figura nella raccolta del WEHRLI.

<sup>78</sup> *PHerc.* 1004, col. LXXXIV 4 ss., p. 367 SUDHAUS I. Nella colonna LXX del medesimo *volumen* sembra ci sia un accenno alla cacciata dei retori, ma il contesto è molto lacunoso.

<sup>79</sup> Leggo ἕως nel papiro e nel disegno napoletano. Il SUDHAUS scrive πῶς.

politico) ha un'esperienza diversa da quella dei retori non cacciano quello (l'oratore).<sup>80</sup>

Nel riconoscere la necessità di distinguere tra l'esperienza dell'uomo politico e dell'oratore perché la città si possa regolare nei confronti di quest'ultimo, il filosofo di Gadara richiama il problema del bando dei retori dalle città. Sesto aggiunge che alcune città cacciarono la filosofia, ma spiega che si trattò di un atteggiamento rivolto non contro la speculazione in sé, bensì contro rappresentanti isolati, come Epicuro e Socrate.<sup>81</sup>

ἔπειτα εἰ καὶ ἐξέβαλον τινες τῶν πόλεων φιλοσοφίαν, οὐ κατὰ γένος πᾶσαν  
ἐξέβαλον ἀλλὰ τινὰς αἰρέσεις, οἷον τὴν Ἐπικούρειον ὡς ἠδονῆς διδάσκα-  
λον, τὴν Σωκρατικὴν δὲ ὡς ἐκφαυλίζουσαν τὸ θεῖον.

Invece, secondo lui, l'avversione delle città per la retorica ha investito sempre la disciplina nel suo insieme.<sup>82</sup> Può essere significativo rilevare che Filodemo in un luogo del *De pietate*, per dimostrare che l'Epicureismo non può essere accusato d'empietà, adduce come prova che Epicuro non fu mai bandito da Atene né subì la condanna a morte; ma più avanti afferma che la massa ritenne gli Epicurei empì e li punì, come gli Ateniesi Socrate.<sup>83</sup>

L'attacco di Sesto si intensifica ora contro la parte finale della definizione stoica di τέχνη. La retorica, egli si accinge a dimostrare, non è utile né a chi la pratica né alla città.

Qui Sesto forse raggiunge il punto più alto della sua avversione all'arte oratoria:<sup>84</sup> la descrizione dei bassi compromessi che l'oratore è costretto ad accettare per professare con successo la sua arte è tinta di colori così foschi che ne alterano l'obiettività; il quadro che offriva l'esercizio della retorica ai tempi di Sesto non doveva certo essere allettante. Ciò forse spiega un atteggiamento così aspro. La retorica non è utile alla città perché va contro le leggi e oltre ogni altro lo dimostra il fatto che παρὰ μὲν τοῖς βαρβάροις, παρ' οἷς ἢ οὐδ' ὄλως ἢ σπανίως ἔστι ῥητορικὴ, τοὺς νόμους ἀσαλεύτους μένειν.<sup>85</sup>

<sup>80</sup> Ἐκεῖνον è mia congettura. Nel SUDHAUS c'è lacuna. Il disegno napoletano ha EKA[.]

<sup>81</sup> L'accostamento di Epicuro a Socrate è, secondo GIGANTE, *Scetticismo*, p. 207: «originale e spregiudicato, per nulla disonorevole».

<sup>82</sup> M. II 25.

<sup>83</sup> *Piet.* (*PHerc.* 1077), col. II<sup>b</sup>, III<sup>b</sup>, p. 93, 95 GOMPERZ. Cf. anche E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, I (Firenze, 1973<sup>2</sup>), p. 507 s.

<sup>84</sup> M. II 26-30.

<sup>85</sup> M. II 34. La «tirata» per dimostrare che l'oratoria non giova, anzi nuoce alle



In Filodemo il problema dell'utilità dell'arte non è distinto così nettamente (oratore-città) come in Sesto, tuttavia è preso in seria considerazione. Come ho già accennato, è presente nel primo libro,<sup>86</sup> ma più ampiamente sviluppato nel secondo. Un luogo molto significativo è nella parte centrale del libro, quando il Gadareno, discusse le opinioni degli avversari sulla tecnicità della retorica, si propone di esporre la personale concezione sul tema e parte appunto dalla definizione di arte e dalla distinzione di arti stabili e congetturali.<sup>87</sup> Nel trattarne le componenti afferma:

ἀφείσθη γὰρ ἐπὶ τοῦ παρόντος εἴτε συμφύρον ἢ ἐξ ἑαυτοῦ οὐ σφύρον  
τὸ ἴδιον ἢ ἄλλο πᾶσι.

Si tralasci per il momento la discussione se il prodotto dell'arte sia utile o del tutto inutile.

Nell'esporre la convinzione - convalidata dall'autorità di un luogo della *Retorica* di Epicuro — che le scuole di retorica non insegnano a parlare in pubblico, dice:

Quando infatti (gli alunni delle scuole di retorica) presenziano ai discorsi dimostrativi e ai panegirici, per il fatto che l'orazione non riguarda una deliberazione né alcuna delle cose che giovano alle città ...<sup>88</sup>

e purtroppo il testo cade in lacuna, ma il concetto dell'utilità alla cittadinanza sentita come necessaria in un'arte come la retorica è sufficientemente chiaro. Sull'inutilità delle scuole di retorica per la professione pratica della disciplina, Filodemo si sofferma ancora quando dice:

E infatti un uomo che sia contadino e del tutto ignaro di lettere né soltanto privo di esperienza in campo retorico è capace di trovare ciò che può essere utile al popolo e interpretarlo chiaramente.<sup>89</sup>

città, comprende i §§ 31-42 e si avvale di svariati esempi e aneddoti che non si riscontrano nel testo di Filodemo. Il problema dell'utilità pratica della retorica si pone Quintiliano, *Inst. Or.* II 16, 1.

<sup>86</sup> Cf. *supra*.

<sup>87</sup> *PHerc.* 1674, col. XXXVIII 15 ss., p. 123 LONGO. Forse la trattazione rimandata era in una parte perduta dell'opera.

<sup>88</sup> *PHerc.* 1674, col. X 30 ss., p. 63 LONGO. È evidente l'affinità con Sesto, *M.* II citato *supra*, dove si parla dell'inattitudine pratica dei maestri di retorica « muti come pesci » in pubblico.

<sup>89</sup> *PHerc.* 1674, col. XLVIII 23 ss., p. 143 LONGO. Cf. anche F. LONGO AURICCHIO, *I filosofi megarici nella Retorica di Filodemo*, « *CErc* » V (1975), p. 79 s.

Filodemo è fonte preziosa per un pensiero molto significativo di Metrodoro: un momento della polemica con Nausifane nel quale il Lampsaceno intende sostenere e dimostrare che le scelte di vita sono guidate dalla *φυσιολογία* non dalla retorica o dalla politica e queste ultime si fondano su *ἐμπειρία* e *τριβή*, non sono in alcun modo frutto della scienza della natura:<sup>90</sup>

Forse si parla di capacità retorica mirando alla distinzione di ciò che si deve e non si deve fare per essere felici nel presente e nel futuro, e si dice che essa proviene dallo studio della natura, o anche mirando alla esperienza politica secondo la quale dalla pratica e dalla cognizione dei fatti delle città si possano non inadeguatamente comprendere le cose che giovano alla moltitudine?

Il concetto ritorna nel cosiddetto sesto libro della *Retorica*.<sup>91</sup> Ricordo infine il luogo già considerato dal Radermacher,<sup>92</sup> insieme ad un passo di Quintiliano,<sup>93</sup> che più degli altri forse riecheggia la definizione stoica. Si tratta di un frammento del secondo libro:<sup>94</sup>

Ciascuna arte nasce per una qualche utilità alla vita e per molti è anche procacciatrice di giovamento, mentre la retorica (è volta) ad ingannare ...

Anche Filodemo vede nella condizione primordiale dei barbari uno stato di vantaggio rispetto alla *πόλις* politicamente evoluta:<sup>95</sup> Sesto ammira nella società primitiva un maggiore rispetto delle leggi scosse dall'insidiosa retorica, il Gadareno ritiene che le *τέχναι* fiorirono presso questi popoli quando non esistevano *τεχνολογίαι*, trattati tecnici:

<sup>90</sup> *PHerc.* 1672, col. XXII 7 ss., p. 217 LONGO.

<sup>91</sup> *PHerc.* 1015, col. II, dove una corretta lettura ha consentito di inquadrare il luogo nella giusta prospettiva. Cf. M. GIGANTE, *Presente e futuro della papirologia ercolanese*, in *Miscellanea Papyrologica. (Papyrologica Florentina)*, a c. di R. PINTAUDI, vol. VII, Firenze, 1980), p. 100. Per una trattazione più estesa dell'argomento, cf. F. LONGO AURICCHIO-A. TEPEDINO GUERRA, *Per un riesame della polemica epicurea contro Nausifane*, in *Democrito e l'atomismo antico, Atti del Convegno Internazionale, Catania 18-21 aprile 1979* (Catania, 1980), pp. 467-477.

<sup>92</sup> P. XIV.

<sup>93</sup> *Inst. Or.* II 16, 1.

<sup>94</sup> *PHerc.* 425, fr. XV 10 ss., p. 107 SUDHAUS II. OLIVIER, op. cit., p. 34 riporta il luogo a Critolao. Cf. anche *PHerc.* 1674, col. I 8 ss., p. 45 LONGO.

<sup>95</sup> *PHerc.* 1674, col. VIII 8 ss., p. 59 LONGO. HUBBELL, p. 370, accosta il luogo a Quint., *Inst. Or.* II 17, 7. Una risonanza del concetto può ravvisarsi in *PHerc.* 1117, fr. IV, p. 77 SUDHAUS II, in cui si parla dell'eloquenza degli eroi. Cf. SUDHAUS, *Suppl.*, p. XXXII s.



entrambi sembrano in ciò rimpiangere il passato, anche se per motivazioni differenti. Tuttavia nel riconoscimento ai barbari di un'efficacia oratoria da parte di Filodemo si può rintracciare un riscontro con quanto Sesto, privilegiando una λέξις semplice e alla buona, afferma più avanti. Non bisogna comunque dimenticare che le τέχναι sono concepite nel sistema epicureo proprio come soccorso nella lotta contro le difficoltà naturali e che l'ambiente della società primordiale è sentito nel κῆπος come ostile all'uomo.<sup>96</sup>

Sesto conclude l'attacco alla definizione sempre in ottica polemica contro la Stoa per la distinzione tra retorica praticata dai saggi e retorica praticata dalle persone comuni. E per discutere tale formulazione si rifà al noto esempio platonico del lottatore che percuote il padre non a causa della sua arte, ma della sua immoralità.<sup>97</sup> In un frammento incerto della *Retorica*,<sup>98</sup> peraltro molto lacunoso, Filodemo nomina Polo e la sua difesa dell'arte oratoria, probabilmente in riferimento al medesimo luogo del *Gorgia*.

Conclusa la requisitoria contro la definizione stoica, Sesto passa a trattare l'inconsistenza della retorica quanto alla materia: τὸ δὲ μετὰ τοῦτο καὶ ἐκ τῆς ὕλης περὶ ἣν ἐστὶ σκοπῶμεν αὐτῆς τὸ ἀνυπόστατον.<sup>99</sup> Leggiamo in Filodemo in un frammento del secondo libro:<sup>100</sup>

εἰ γὰρ μὴ ἄλλω[ς] τὸ πιθα[νόν] χωρ[ὴ]σει τοῦ συλλο[γισμοῦ, π]ά-  
λ[ιν] σκοπῶμεν | [τὸν ἐφε]ξῆς, καθ' ὃν ἡξί[ω]σε πᾶσα]ν ἐπιστήμη[ν] | [ἔχειν  
ἰ]δίαν ὕλην, πε[ρὶ] ἣν στρ[ε]φέται, τὴν | [δὲ ῥητο]ρικὴν ἐπειρᾶ[το] δει-  
κν[ε]ν οὐδεμ[ί]αν ἔχουσαν ὕλην.

Se non ammetterà diversamente la credibilità del sillogismo, consideriamo ancora colui che segue, secondo il quale ritenne che ogni scienza deve avere una propria materia da trattare, ma cercava di dimostrare che la retorica non ha alcuna materia.

Segue in Sesto un lungo *excursus* sul linguaggio<sup>101</sup> e si riprende quindi la discussione del fine e della materia della retorica. Affrontando

<sup>96</sup> *Physis*, pp. 71-75.

<sup>97</sup> *M.* II 43, 44. Cf. Plat., *Grg.* 456 d.

<sup>98</sup> *PHerc.* 221, fr. II, p. 177 SUDHAUS II.

<sup>99</sup> *M.* II 48.

<sup>100</sup> *PHerc.* 1580, fr. VI 9, p. 123 SUDHAUS II. Cf. HUBBELL, p. 374, che segnala genericamente il confronto con Quint., *Inst. Or.* II 21; mi pare che la pertinenza sia se mai solo con 21, 8 e 17, 17. L'avversario le cui opinioni discute Filodemo è ignoto.

<sup>101</sup> *M.* II 52-59. Non presente in Filodemo, anche secondo RADERMACHER, p. XVIII, è un *excursus* estraneo allo svolgimento logico dell'assunto di Sesto.

la questione del fine, Sesto nomina Platone, Senocrate, Aristotele e i filosofi — degna di particolare nota è la menzione di Aristone il giovane, noto per lo più da Filodemo<sup>102</sup> — e i retori che affermano che fine della retorica è il persuadere<sup>103</sup> e discute le tre possibili interpretazioni di πιθανόν,<sup>104</sup> quindi riferisce, confutandole, altre definizioni del τέλος della retorica, nelle quali riecheggia ancora la concezione stoica (τὸ συμφέρον δὲ γε πάσης τέχνης ἐν τῷ βίῳ τέλος ἐστίν),<sup>105</sup> per concludere, con una tirata in cui sono chiamate in causa anche le altre arti, che la retorica, per non avere un fine proprio e una propria materia, non può essere considerata una τέχνη.<sup>106</sup> Filodemo discute del fine della retorica in polemica con gli avversari, ponendosi il problema del τέλος in rapporto con le altre arti<sup>107</sup> e della capacità di conseguimento del fine da parte del τεχνίτης.<sup>108</sup> Dalle repliche alle obiezioni degli oppositori sembra risulti — per quanto il testo sia qua e là lacunoso — che per Filodemo fine dell'oratoria è persuadere con un discorso retorico<sup>109</sup> e che il τεχνίτης anche se non può impegnarsi a conseguire sempre il fine è comunque il più idoneo a raggiungerlo.<sup>110</sup>

Conclusa l'argomentazione che la retorica non ha né una materia né un fine, Sesto attacca la canonica tripartizione della disciplina nei tre generi giudiziario, deliberativo, epidittico.<sup>111</sup> La distinzione che risale, come è noto, ad Aristotele,<sup>112</sup> fu ripresa dalla Stoa<sup>113</sup> che chiamò «encomiastico», sulla scia di Anassimene, il genere epidittico, come rileva il Pohlenz.<sup>114</sup> Anche in ciò è da vedere un ulteriore attacco da parte di Sesto alla filosofia stoica. Da Filodemo risulta che anche Epicuro e Metrodoro riconoscevano la classificazione aristotelica: egli infatti riferisce che un avversario del suo maestro Zenone Sidonio affermava erroneamente che i καθηγεμόνες non consideravano tecnico nessuno dei tre generi:<sup>115</sup>

<sup>102</sup> Cf. WEHRLI, fr. 3-5, p. 79 s.

<sup>103</sup> *M.* II 61-62.

<sup>104</sup> *M.* II 63-71.

<sup>105</sup> *M.* II 72-85.

<sup>106</sup> *M.* II 86-87.

<sup>107</sup> *PHerc.* 1674, col. I 12-18, p. 45 LONGO.

<sup>108</sup> *Ibid.*, col. V 31-34, p. 53 LONGO.

<sup>109</sup> *Ibid.*, col. I 31-34, p. 45 LONGO.

<sup>110</sup> *Ibid.*, col. VI 13-19, p. 55 LONGO.

<sup>111</sup> *M.* II 89.

<sup>112</sup> *Rh.* I 1358b.

<sup>113</sup> *SVF* II 295.

<sup>114</sup> M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale* (tr. it. Firenze, 1967, 1978), vol. I, p. 94 e n. 2.

<sup>115</sup> *PHerc.* 1674, col. LIV 15-22, p. 155 LONGO.



<sup>15</sup> φησιν τοῦ[ς] | περὶ τὸν Ἐπι[κ]ου[ρ]ον | καὶ Μητρ[ό]δωρον | μήτε | τὸ πολιτικὸν μήτε τὸ | δικανικὸν μήτε τὸ πα[ρ]α<sup>20</sup> γηγυρικὸν μέ[ρο]ς τῆ[ς] | ῥητορικῆς ἔν[τε]χνον | ἀπολείπειν.

Segue in Sesto la caratterizzazione dei τέλη nei generi allo scopo di negare ad essi ogni consistenza:<sup>116</sup> ed è qui che si rileva la divergenza forse piú grande dalla concezione epicurea espressa da Filodemo: Sesto infatti non riconosce dignità tecnica al genere encomiastico — τὸ μὲν γὰρ ἐγκωμιαστικόν, σὺν τῷ ταῖς αὐταῖς ἀπορίαις ὑπάγεσθαι, ἔτι καὶ ἀμέθοδόν ἐστιν — giacché se si vuole elogiare una persona, bisogna conoscere le sue disposizioni d'animo e ciò non è sempre possibile e l'oggetto dell'encomio può essere una cosa non buona o una cosa buona: elogiare la prima è corruzione, lodare la seconda non è possibile perché non si conosce.<sup>117</sup> Ora sappiamo da Filodemo che Epicuro e i primi maestri, che pur combattevano la retorica pratica giudiziaria e politica, riconoscevano dignità metodica di τέχνη al genere panegirico che nel κῆπος veniva anche chiamato sofistico; e in ciò gli Epicurei, come è stato rilevato, risentivano di un atteggiamento generale dell'Ellenismo sia nei contenuti di pensiero sia nell'espressione formale.<sup>118</sup> Pohlenz osserva che anche gli Stoici «per retorica ... intesero piuttosto, d'accordo con Isocrate, lo studio di una prosa d'arte non circoscritta a questi discorsi politici e alla parola parlata ...».<sup>119</sup>

Esaminati i testi, vediamo ora quali ipotesi sia possibile formulare.

Sulla tecnicità della retorica, Epicureo e Scettico sono discordi. In Sesto il rifiuto della disciplina è totale, spesso astiosamente apodittico<sup>120</sup> e non sempre sufficientemente articolato. Egli rifiuta di riconoscere validità alla tripartizione, esclude dal novero delle τέχναι tutti e tre i generi con ragionamenti cavillosi e spesso artificiosi. Gli Epicurei muovono dalla suddivisione canonica, per riconoscere reale dignità tecnica al solo genere panegirico, chiamato da Filodemo sofistico. I momenti di contatto, tuttavia, come abbiamo visto, non mancano, anzi

<sup>116</sup> M. II 90-99. Nell'ambito di questa discussione, Sesto narra un aneddoto relativo a Corace (cf. anche D.L. IX 56 a proposito di Protagora) che non è presente in Filodemo, il quale tuttavia nomina il retore siracusano due volte (*Rhet.* II, *PHerc.* 425, fr. XXI 1, p. 111 e *Rhet. Hyp.*, *PHerc.* 1506, fr. XV, p. 201 SUDHAUS II).

<sup>117</sup> M. II 100-105.

<sup>118</sup> F. LONGO AURICCHIO-A. TEPEDINO GUERRA, *Aspetti e problemi della dissidenza epicurea*, «CERC» XI (1981), p. 30 s.

<sup>119</sup> POHLENZ, *La Stoa* cit., p. 94.

<sup>120</sup> Cf. GIGANTE, *Scetticismo*, p. 207.

potremmo dire che, procedendo per tappe affini, i due pensatori pervengono a conclusioni discordi.

Ma, come abbiamo visto, ci sono molti elementi in comune, che sono presenti anche in Quintiliano. Simili *loci paralleli* sono stati riportati a una fonte comune a Filodemo e Sesto: il Radermacher pensa a Critolao, Hubbell aggiunge Carmada; per la sezione riguardante Demade, secondo il Mayer, si deve risalire a Teofrasto.

Perché escludere che Sesto abbia tenuto presente Filodemo? È vero che, come risulta dall'esame del testo sestano, non tutto trova riscontro (anche nell'opposizione) nel testo filodemo: alcuni aneddoti, l'*excursus* sullo stile, la discussione articolata sul fine dei tre generi, per fare qualche esempio. Ma certo qui non si pretende di supporre che Sesto abbia letto solo Filodemo. D'altra parte è anche vero che, come si è visto, molte parti comuni non si spiegano col ricorso a una fonte peripatetica o accademica: per fare solo un esempio, degli scarni frammenti di Aristone il giovane, nominato da Sesto, l'unica fonte è praticamente la *Retorica* di Filodemo. Il Wehrli rileva che non è il caso di ricondurre a Critolao tutta la topica antiretorica presente nel libro filodemo che lo riguarda, come invece riteneva il Radermacher, suggestionato forse anche dall'Olivier. In realtà l'impianto della discussione sulla definizione stoica, sulla distinzione tra arti stabili e congeturali non pare si possa ricondurre al solo Critolao, anche se la sua polemica contro l'arte oratoria ha certamente offerto spunti puntuali alla trattazione. E che Filodemo abbia utilizzato per il suo trattato l'opera di Critolao e di Carmada non impedisce necessariamente di supporre che sia stato a sua volta tenuto presente da Sesto.

Il Gadareno, come è noto, è fonte preziosa per molti autori e di molti autori: valga per tutti Neottolema di Pario che Orazio conobbe attraverso Filodemo. Del resto anche i frammenti di Critolao, come si può vedere dalla raccolta del Wehrli, dobbiamo per lo piú al filosofo di Gadara e a Sesto. La stessa persuasione espressa da Gigante per la sezione sestana contro i musici mi sembra si possa condividere per la retorica e attribuire anche in questo caso a Filodemo un ruolo piú significativo di quello che generalmente gli viene riconosciuto.



## Bibliografia e sigle:

DAL PRA=M. DAL PRA, *Lo Scetticismo greco*, vol. I-II (Bari, 1975); DE FALCO=V. DE FALCO, *Demade oratore. Testimonianze e Frammenti* (Napoli, 1954); GIGANTE, *Ricerche*=M. GIGANTE, *Ricerche Filodemee* (Napoli, 1983<sup>2</sup>); GIGANTE, *Scetticismo*=IDEM, *Scetticismo e Epicureismo. Per l'avviamento di un discorso storiografico*, Elenchos. Collana di testi e studi sul pensiero antico diretta da G. GIANNANTONI, IV (Napoli, 1981); GOMPERZ=T. GOMPERZ, *Philodem Über Frömmigkeit, Herkulanische Studien* II (Leipzig, 1866); HUBBELL=H.M. HUBBELL, *The Rhetorica of Philodemus*, «Trans. of the Connecticut Acad. of Arts and Sciences» XXIII (New Haven, 1920), pp. 243-382; ISNARDI, *Techne*=M. ISNARDI PARENTE, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro* (Firenze, 1966); ISNARDI, *Physis*=EADDEM, *A proposito di Physis e Techne in alcuni testi epicurei*, «La Cultura» VII (1969), pp. 71-87; LONGO=F. LONGO AURICCHIO, *Φιλοδήμου Περὶ ῥητορικῆς libri primus et secundus*, in *Ricerche sui Papiri Ercolanesi* a c. di F. SBORDONE, III (Napoli, 1977); RADERMACHER=L. RADERMACHER in SUDHAUS, *Suppl.*, pp. IX-XXVI; RUSSO=A. RUSSO, *Sesto Empirico. Contro i matematici, libri I-VI* (Bari, 1972); SUDHAUS I=S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica* (Lipsiae, 1892, Amsterdam, 1964); SUDHAUS II=IDEM, *Philodemi Volumina Rhetorica II* (Lipsiae, 1896, Amsterdam, 1964); SUDHAUS, *Suppl.*=IDEM, *Philodemi Volumina Rhetorica Supplementum* (Lipsiae, 1895, Amsterdam, 1964); USENER=H. USENER, *Epicurea* (Lipsiae, 1887, Roma, 1963); WEHRLI=F. WEHRLI, *Kritolaos*, in *Die Schule des Aristoteles* Heft X (Basel-Stuttgart, 1969<sup>2</sup>); WILKE=K. WILKE, *Philodemi De ira liber* (Lipsiae, 1914).

REIMAR MÜLLER

RHETORIK UND POLITIK IN PHILODEMS *RHETORICA*

Philodems «Rhetorica» gehören zu jenen Schriften der Herkulanensischen Papyri, deren Bedeutung den eigentlichen thematischen Anlaß weit übersteigt. Gestützt auf diese Schrift konnte Hans von Arnim in der berühmt gewordenen Einleitung zu seinem Buch über Dion von Prusa<sup>1</sup> wesentliche Teile der für die Entwicklung der antiken Gesellschaft und Kultur ebenso charakteristischen wie folgenreichen Auseinandersetzung zwischen Philosophie und Rhetorik um den beherrschenden Platz in der Bildung rekonstruieren. Natürlich ist diese Schrift auch für unsere Kenntnis der epikureischen Theorie und ihrer Entwicklung von erheblichem Wert, besonders für bestimmte Auseinandersetzungen innerhalb der Schule, die sich aus der regen geistigen Entwicklung der späthellenistischen Zeit ergaben und die Epikureer zwangen, ihre Position zu gewissen philosophischen Fragen ebenso wie zu der zeitgenössischen Kultur (Wissenschaften, Dichtung, Rhetorik) schärfer zu bestimmen.

Den Anlaß für die Abfassung der *Rhetorica* gab die unterschiedliche Auffassung von Zenon und Philodem einerseits und einem Kreis von Epikureern von Rhodos und Kos<sup>2</sup> andererseits über die Frage, ob Epikur, Metrodor und Hermarchos<sup>3</sup> die sophistische, d.h. hier die

<sup>1</sup> *Leben und Werke des Dion von Prusa* (Berlin, 1898).

<sup>2</sup> Vgl. zu diesem Streit H.M. HUBBELL, *The Rhetorica of Philodemus, Translation and commentary*, in *Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences* XXIII, 1920, S. 252 f.; F. LONGO AURICCHIO - A. TEPEDINO GUERRA, *Aspetti e problemi della dissidenza epicurea*, «CERC» XI (1981), S. 30 ff.

<sup>3</sup> Da es um die Frage der richtigen Wiedergabe epikureischer Lehrmeinung ging, räumte Philodem dem Autoritätsbeweis in seiner Argumentation eine besondere Bedeutung ein, indem er sich auf die großen Schulhüpter berief. So behauptet er, daß seine Widersacher, indem sie sich in Widerspruch zu diesen setzten, nicht mehr weit vom Vätermord entfernt seien (*Rhet.* I 12, 18 ff.). Zur Art der Beweisführung Philodems vgl. Anm. 26. Für die Auseinandersetzung mit Nausiphanes über die falsche Verbindung von Rhetorik und Philosophie konnte sich Philodem offenbar vor allem auf Metrodor (*Πρὸς τοὺς ἀπὸ φυσιολογίας λέγοντας ἀγαθοὺς εἶναι ῥήτορας*) berufen (HUBBELL a.O., S. 318 f.; v. ARNIM, a.O., S. 43 ff.). Für die positive Seite seiner



epideiktische<sup>4</sup> Rhetorik als τέχνη bewertet haben oder nicht. So speziell die Frage klingen mag, betraf sie doch einen wesentlichen Punkt im epikureischen Selbstverständnis: die Stellung des Epikureismus zu einem wichtigen Bestandteil der geistigen und kulturellen Tradition Griechenlands. Wie andere Schulen mußten auch die Epikureer sich mit den weitreichenden Ansprüchen der Rhetorik auseinandersetzen, den Menschen in umfassender Weise auf das Leben vorzubereiten, für es tüchtig zu machen. Dabei ging es um die Auseinandersetzung mit zwei Formen eines rhetorisch-sophistischen Bildungsideals: den von Epikurs Lehrer Nausiphanes unternommenen Versuch, durch Vermittlung der Rhetorik naturphilosophische Bildung für die politische Praxis unmittelbar nutzbar zu machen,<sup>5</sup> und den auf Isokrates, letztlich

Argumentation (daß die sophistische Rhetorik eine Kunst sei), beruft sich Philodem auf Metrodors Schrift *Περὶ ποιημάτων* (*Rhet.* I 85, 27 ff.). Zu Hermarchos vgl. *Rhet.* I 78, 19 ff.

<sup>4</sup>Zu der von Philodem (*Rhet.* II 245, 6 ff.) zugrunde gelegten Einteilung der Rhetorik in σοφιστική, ῥητορική und πολιτική vgl. HUBBELL, a.O., S. 254 f. Wir können hier nicht auf die komplizierte Begriffsgeschichte von σοφιστικός eingehen, in deren Rahmen Philodems Gleichsetzung von σοφιστική mit der epideiktischen Rhetorik zu sehen ist. Vgl. dazu M. FERRARIO, *Frammenti del V libro della «Retorica» di Filodemo* (*PHerc.* 1669), «CERC» X (1980), S. 81 f. Philodem setzt sich mit Vertretern der Rhetorik auseinander, die die isokrateische Tradition verkörpern, d. h. die Pflege der Epideixis mit dem Anspruch verbinden, nicht nur für die forensisch-politische Praxis, sondern auch für die politische Wissenschaft zuständig zu sein. Von dieser Kampfposition her leitet sich eine doppelte strategische Richtung ab: die «sophistische» Rhetorik auf die Epideixis im engeren Sinn festzulegen (was natürlich nicht den Intentionen der Isokrateer entspricht), und, in Übereinstimmung damit, deren Anspruch auf die politische Beredsamkeit und die politische Wissenschaft zurückzuweisen. Der Effekt ist ein doppelter: Gewonnen wird eine eines spezifischen Inhalts entleerte formale Disziplin als «Technik» der Prosaschriftstellerei; zurückgewiesen werden übergreifende Ansprüche der Rhetorik, die zu dem epikureischen Selbstverständnis der Philosophie in Widerspruch stehen. Philodem bietet aus der Negation ein interessantes Zeugnis dafür, daß die isokrateische Konzeption der Rhetorik im 1. Jh. v. u. Z. noch sehr lebenskräftig war, wie wir positiv aus der bedeutenden Rolle schließen können, die sie bei Cicero gespielt hat; vgl. K. BARWICK, *Das rednerische Bildungsideal Ciceros*, «Abh. der Sächsischen Akad. Wiss.» Phil.-hist. Kl., Bd. LIV H. 3 (Berlin, 1963), S. 22 ff.; 35 ff.; R. MÜLLER, *Die Wertung der Bildungsdisziplinen bei Cicero*, «Klio» XLIII - XLV (1965), S. 116 ff., 135 ff.

<sup>5</sup>Besonders v. ARNIM hat sich im Rahmen seiner Untersuchung zur Geschichte der Auseinandersetzung zwischen Philosophie und Rhetorik über den Vorrang in der Bildung um die Beantwortung der schwierigen Frage verdient gemacht, wie die Position des Nausiphanes in diesem Prozeß zu bestimmen ist. Da unsere Quellenlage sehr schwierig ist, bleibt trotzdem vieles unklar. Aus Philodems «Rhetorica» können wir die wichtigsten Argumente, mit denen Nausiphanes seinen Anspruch begründete, die Naturphilosophie als einen geeigneten Ausgangspunkt für rhetorische Praxis zu nutzen, entnehmen: die Kenntnis des Universums (*Rhet.* I 288, 7 ff.) und die Kenntnis

auf die ältere Sophistik sich gründenden Anspruch der Rhetorik, nicht nur die geeignete Vorbildung für die politisch-forensische Praxis der Beredsamkeit zu liefern, sondern zugleich auch die politische Wissenschaft zu repräsentieren.<sup>6</sup> Um die in beiden Konzeptionen sich ausdrückende, für den Epikureer höchst anstößige Vermischung heterogener Bereiche der Theorie und Praxis zu bekämpfen,<sup>7</sup> beschreitet Philodem den Weg einer mehrstufigen Argumentation, die in zweierlei Hinsicht noch keine ausreichende Würdigung erfahren hat: 1. im Hinblick auf das Verhältnis der Epikureer zur staatlichen Sphäre, zur praktischen Politik; 2. im Hinblick auf die Bewertung der Rhetorik als Bildungsdisziplin.

Wir konzentrieren uns zunächst auf das erstgenannte Problem. Blicken wir noch einmal auf Nausiphanes' Versuch einer Synthese von Philosophie und Rhetorik zurück, so ist es sicher zu äußerlich, wenn man als entscheidendes Motiv das Bestreben sieht, dem rivalisierenden Fach der Rhetorik das Wasser abzugraben. Wenn Nausiphanes die Auffassung vertritt, der Weise solle Rhetorik oder Politik treiben (Philodem, *Rhet.* II 5, 11 ff. Sudh.), geht es ihm offenbar darum, die philosophisch-wissenschaftliche Bildung dem staatsbürgerlichen Leben dienstbar zu machen. Nausiphanes ist hier freilich weniger in philosophischer als in sophistischer Tradition zu sehen. Die Tatsache allein, daß Demokrit die Verpflichtung des Philosophen gegenüber dem Gemeinwesen betont hat, reicht nicht aus, um hier eine Traditionslinie zu begründen. Zu bedenken ist, daß Demokrit durch die konse-

der menschlichen Natur (*Rhet.* II 7, 9 ff.). Zur Polemik mit Nausiphanes vgl. F. LONGO AURICCHIO - A. TEPEDINO GUERRA, *Per un riesame della polemica epicurea contro Nausifane*, in *Democrito e l'atomismo antico*, *Atti del Convegno internazionale. Catania 18-21 Aprile 1979* (Catania, 1980), S. 467 ff.

<sup>6</sup>Zur Konzeption des Isokrates vgl. E. MIKKOLA, *Isokrates. Seine Anschauungen im Lichte seiner Schriften* «Ann. Acad. Scient. Fenn. Ser.» BT. 89, Helsinki, 1954; F. KÜHNERT, *Die Bildungskonzeption des Isokrates*, in *Der Mensch als Maß der Dinge. Studien zum griechischen Menschenbild in der Zeit der Blüte und Krise der Polis*, hrsg. von R. MÜLLER (Berlin, 1976), S. 323 ff. (Veröffentlichungen des Zentralinstituts für Alte Geschichte und Archäologie der Akademie der Wissenschaften der DDR 8).

<sup>7</sup>Die Heftigkeit der Polemik ist die Kehrseite eines positiven Anliegens: Rhetorik in einer streng begrenzten Form als nützliches Instrument gesellschaftlich-kultureller Betätigung anzuerkennen. Philodem, der hier auf seinen Lehrer Zenon zurückgreifen kann, nimmt in der epikureischen Schule durch seine besondere Aufgeschlossenheit gegenüber literarischer Tätigkeit eine Sonderstellung ein, die man als Motivation für sein Engagement zugunsten der epideiktischen Rhetorik in Rechnung stellen muß. Auch für Philodem ist gemäß antiker Tradition die Rhetorik als Kunst der Prosadarstellung (*Rhet.* I 122, 29 ff.) das Gegenstück der Poetik (vgl. HUBBELL, S. 251 f., 255).



quente Entanthropomorphisierung der Natur jedem Bestreben, politische Regeln aus der Natur des Alls unmittelbar abzuleiten, den Boden entzogen hat. Weder für Demokrit noch für Epikur ergeben sich aus der Betrachtung der Natur des Alls unmittelbare Schlußfolgerungen für Politik oder Ethik (*Rhet.* I 287, Kol. VIII, 1 ff.). Daher erklärt es Philodem für eine große Torheit zu sagen, daß sich eine *ἐξίς* für die politische Rede unmittelbar (*εὐθύς*) aus dem Wissen über die Natur (*φυσιολογία*) ableite (*Rhet.* II 35, 12 ff.).

Worauf es dem Epikureer auch ankommen muß, ist die saubere Scheidung verschiedener Lebensbereiche. Der epikureische Weise hat mit der politischen Beredsamkeit nichts zu schaffen, weil er im Normalfall dem Engagement in der praktischen Politik aus dem Wege geht.<sup>8</sup> D. h. die epikureische Philosophie ist nach Wesensbestimmung und Aufgabe von jener Sphäre zu trennen, in der es nicht um Fragen der individuellen Lebenserfüllung, sondern um Einzelprobleme des gesellschaftlich-staatlichen Bereiches geht. Damit könnte das Thema abgetan sein. Es ist aber über weite Strecken der «Rhetorica» Philodems charakteristisch, daß der Autor sich nicht auf diese Sicht beschränkt, sondern versucht, die Problematik auch von einer anderen Seite, aus der Sicht der praktischen Politik zu sehen. Sein Argument lautet: Bei einer Synthese von Philosophie und Rhetorik mischt sich die Philosophie nicht nur in ein ihr fremdes Gebiet ein, sondern sie muß notwendigerweise auch vor den Ansprüchen versagen, die dieses Gebiet stellt.<sup>9</sup> In immer neuen Wendungen formuliert Philodem die Anforderungen der politischen Praxis an den Redner: Er benötigt die Kenntnis der Fakten (*τῶν πραγμάτων εἰδησις*), wenn er die Politik richtig begreifen oder seine Zuhörer über nützliche Dinge unterrichten will (*Rhet.* II 37, 5).<sup>10</sup> Es reicht nicht aus, durch philosophische Studien

<sup>8</sup> Vgl. R. MÜLLER, *Die epikureische Gesellschaftstheorie* (Berlin, 1974), S. 78 ff. (*Schriften zur Geschichte und Kultur der Antike* 5) zum Verhältnis des Weisen zur Politik, das auch Ausnahmen vorsieht.

<sup>9</sup> Selbstverständlich stellte sich das Problem des «Versagens» nicht für die epikureische Schule, der das Ziel, in dieser Weise der politischen Praxis zu dienen, völlig fremd war. Die Epikureer setzen sich hier polemisch mit den Ansprüchen aller jener Schulen auseinander, die sich ein solches Ziel stellen und es nach epikureischer Überzeugung verfehlen, u. a. weil sie das Wesen der politischen Realität nicht erfassen.

<sup>10</sup> Offenbar hatte Nausiphanes behauptet, daß das rhetorische Beweisverfahren (Beispiele und Enthymeme) sich von dem philosophisch-dialektischen (Induktion und Syllogismus) nicht wesentlich unterscheide, da beide einen formalen Charakter haben. Philodem argumentiert, daß es auf die konkrete Kenntnis der politischen Fakten ankommt, d. h. auf die Sachkenntnis, nicht auf die Anwendung formaler Argumentationsformen ankommt. Politiker, Arzt und Fachmann für Geometrie bedienen sich

eine bestimmte *ἐξίς* hervorzurufen, sondern man braucht Übung (*μελέτη*) und eine umfänglichere Sachkunde (*ιστορία πλείων*) zusätzlich zur philosophischen Ausbildung, wenn diese überhaupt für die politische Praxis Relevanz erhalten soll. Wozu also dann die ganze Philosophie (*Rhet.* II 20, 5)?<sup>11</sup> Nach Metrodor gründen sich die Erfolge der praktischen Rhetorik auf *ἐμπειρία* und *τριβή*, sind aber nicht abzuleiten aus einer *φυσιολογία*, die doch die Aufgabe hat, die Menschen zum Lebensglück zu führen (*Rhet.* I 286, 16 ff.).<sup>12</sup> Der im Sinne des Nausiphanes naturphilosophisch gebildete Redner hat kein Erfahrungswissen über die relevanten Fakten, versteht es nicht den *ἦθη* und *πάθη* seiner Zuhörerschaft (*Rhet.* II 23, 16 ff.) Rechnung zu tragen. Der Politiker kann nicht die Probleme des Naturphilosophen, der Naturphilosoph nicht die des Staatsmannes lösen (*Rhet.* II 45, 11 ff.).<sup>13</sup> Philosophie und Rhetorik sind auch insofern verschiedene Dinge, als sich zwar beide mit dem *συμφέρον* befassen, es aber nichts nützt, wenn der praktische Redner jedesmal das konkrete Nützliche auf das allgemein Nützliche zurückführt, sondern Erfolg hat, wer den Leuten rät, was in ihren Kräften steht (*Rhet.* II 18, Kol. XXIV, 1 ff.).

Zu ganz ähnlichen Aussagen gelangt Philodem in der Auseinandersetzung mit der isokrateischen Rhetorik und ihrem Anspruch, Praktiker für die politische und forensische Beredsamkeit auszubilden. Auch

derselben Form des Syllogismus, aber keiner kann deshalb des anderen inhaltliche Probleme lösen (*Rhet.* II 36, 9 ff., II 38, 13 ff.). Zu der schwierigen Frage, ob die getroffenen Distinktionen von Dialektik und Rhetorik bei Nausiphanes eine Kenntnis des Aristoteles voraussetzen oder ob vielleicht Philodem die Auseinandersetzung mit Aristotelischen «Farben» modernisiert, vgl. M. ISNARDI PARENTE, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro* (Firenze, 1966), S. 378.

<sup>11</sup> Es kommt Philodem auf die spezifische politische Sachkenntnis an, die von allen möglichen Formen allgemeinphilosophischer Erkenntnis abgehoben wird. Die Behauptung des Nausiphanes, das Studium der Naturphilosophie vermittele politische Erfahrungen und Fähigkeiten, wird auf ihren Kern untersucht. Entweder sei damit gemeint, daß Übung und weitere Sachkunde hinzukommen müssen, oder daß das Studium der Naturphilosophie eine bestimmte *ἐξίς* produziere, die eine weitere Spezialausbildung überflüssig mache. Letzteres wäre absurd, ersteres würde zeigen, daß die Naturphilosophie allein eben nichts ausrichtet.

<sup>12</sup> Vgl. *Rhet.* II 44, 18 ff., nach Metrodor, vgl. II 45, 1.

<sup>13</sup> Immer wieder wird die Diskussion von der Ebene der formalen Funktionalität der Disziplinen auf die der inhaltlichen Kompetenz verschoben. Man mag von den Unterschieden und Gemeinsamkeiten von Rhetorik und Dialektik halten was man will (der Epikureer hält nichts von den Exaktheitsansprüchen der Dialektik), aber es geht um etwas völlig anderes. Der Unterschied zwischen Naturphilosoph und Staatsmann ist mit dem von Dialektiker und Rhetor nicht zu vergleichen. Ihre Funktionen sind auf Grund der unterschiedlichen sachlichen Kompetenz nicht austauschbar (vgl. Anm. 10).



hier gelten spezifische Anforderungen, die das politische Leben stellt. Die Praxis der Volks- und Gerichtsrede kommt von einer gewissen Übung (*ἀπό τινος τριβῆς*) und praktischen Sachkunde über das, was sich in den Staaten abspielt (*τῶν ἐν ταῖς πόλεσιν ἱστορίας*, *Rhet.* I 121, 36 f.).<sup>14</sup> Der ganze Bereich der praktischen Politik hat bestimmte Erfahrungen und Kenntnisse zur Grundlage, die der sophistischen Rhetorik unzugänglich sind: Erfahrung im Hinblick auf Gesetze und Beschlüsse (*ἐμπειρία τις ... τῶν νόμων καὶ ψηφισμάτων*) und eine praktische Übung, die Führung der Staaten zu übernehmen (*τριβὴ ἔμπρακτος τοῦ καὶ τὰς προστασίας ἀναδέχεσθαι τῶν πόλεων*). Durchaus denkbar ist, daß man zwar diese besitzt, aber nicht die Fähigkeit zum Reden (*Rhet.* II 245, 6 ff.).<sup>15</sup>

Es ist schon bemerkenswert, einen Epikureer so sachlich über die Anforderungen sprechen zu hören, die das politische Leben an denjenigen stellt, der sich in ihm bewähren will. Die Sphäre der praktischen Politik ist ganz ernst genommen und in ihrer spezifischen Dignität gesehen. Besonders deutlich wird das an einem Epikurzitat, in dem die Wichtigkeit echter politischer Probleme, die in der Öffentlichkeit zur Diskussion gelangen, von jenen fiktiven Reden der Panegyriker und Sophisten abgehoben wird, von denen sich die Menge nur blenden läßt:

... denn in diesen (sc. Volksversammlung und Gerichtshof) achten sie auf das Gesprochene, da sie mit ihrem Wort ein kapitaales Risiko eingehen, wenn sie in der Volksversammlung sitzen und um den geleisteten Eid bangen, wenn sie als Richter tüchtig sind, während sie bei den Panegyriken und Prunkreden der Sophisten sich nicht um einen Eid zu kümmern haben — denn sie haben nicht geschworen, ein gerechtes Urteil zu fällen — und nicht Sorge tragen für das Gesagte, ob es vorteilhaft ist für den Staat oder nicht — denn es geht nicht um Krieg und Frieden — ... (*Rhet.* II 256, 17 ff. = Fr. 53 Us.)<sup>16</sup>

Wie sind diese Stellen in den «Rhetorica» Philodems zu beurteilen? Stehen sie im Widerspruch zur sonst geübten Distanz der Epikureer gegenüber der Politik? Handelt es sich nur um definitorische Unter-

<sup>14</sup> Ausdrücklich auf Metrodor zurückgeführt *Rhet.* I 121, 5.

<sup>15</sup> Die in der älteren griechischen Tradition gültige Identifikation von Redner und Staatsmann hat im Hinblick auf die epideiktische Rhetorik keine Gültigkeit (*Rhet.* II 244, 2 ff.). Schon gar nicht gelten kann aber eine Identifizierung von Rhetorik und Politik als spezifischen Disziplinen (*Rhet.* II 246, 13 ff.).

<sup>16</sup> Epikur hat sich in seiner Schrift *Περὶ ῥητορικῆς* über die Kluft zwischen Anspruch und Leistung geäußert, die dazu führt, daß die Schüler der Rhetorenschulen getäuscht werden. Die Teilnahme an den Übungen der sophistischen Rhetorik nützt nichts für die Praxis, wo es um die konkrete politische Beratung und den Nutzen der Stadt geht (*Rhet.* I 32, 25 ff.).

scheidungen, getroffen im Interesse der Polemik mit gegnerischen Auffassungen? M. Isnardi Parente hat zu der letztgenannten Stelle betont, Epikur habe eine derartige Gegenüberstellung nicht gemacht, um den Wert der politischen Aktion hervorzuheben.<sup>17</sup> Das ist gewiß richtig im Hinblick auf die ethischen Kriterien, die für die Lebensführung eines Epikureers Gültigkeit haben. Das Zitat zeigt, daß Epikur aber über diese innerphilosophischen Grundsätze hinaus erstaunlich unbefangen der staatlichen Sphäre ihre eigene Würde und Bedeutsamkeit zuzusprechen vermag, als einem Bereich, in dem es über das Wohl und Wehe zahlloser Menschen richtige Entscheidungen zu fällen gilt, erhaben über eine rhetorische Scheinwelt eleganter Formulierungen und großer Gefühle. Erstaunlich können diese Worte Epikurs aber nur erscheinen, wenn sie an einem falschen Bild von der epikureischen Haltung gegenüber dem Staat und den Gesetzen gemessen werden. Ich habe an anderer Stelle gezeigt, daß das traditionelle Bild von der grundsätzlichen Gegnerschaft der Epikureer gegenüber dem Staat und den Gesetzen falsch ist.<sup>18</sup> Zu unterscheiden ist zwischen der Protrepik zur philosophischen Lebensform, die den Anhängern der Schule die Abkehr vom politischen Leben anrät, und der prinzipiellen Bejahung des Staates und der Gesetze, vor allem in ihrer Schutzfunktion für den einzelnen. Die Zahl der Zeugnisse, die in dieser Hinsicht eine deutliche Sprache sprechen, ist um jene Stellen der «Rhetorica» Philodems zu ergänzen, an denen von der praktischen Politik in einer so sachlichen, ja was ihren Gegenstand, die Belange des Staates, betrifft, respektvollen Weise die Rede ist.

Philodem bestreitet (unter Berufung auf Epikur und andere Schulhäupter) der politischen und forensischen Rhetorik den Charakter der *τέχνη*, d. h. er leugnet, daß sich hier feste Regeln finden lassen, die nach Art einer *τέχνη* im Unterricht übermittelt werden können.<sup>19</sup> Dahinter steht etwas Grundsätzlicheres. Es kommt Philodem auf den Nachweis an, daß die Rhetorik nicht politische Wissenschaft sein kann,<sup>20</sup> ja daß der Bereich der praktischen Politik einer wissenschaftlich-theoretischen Analyse überhaupt nicht zugänglich ist: Diese Materie ist stetigen Schwankungen unterworfen, die von den jewei-

<sup>17</sup> M. ISNARDI PARENTE, a.O., S. 388.

<sup>18</sup> R. MÜLLER, *Die epikureische Gesellschaftstheorie*, S. 78 ff.

<sup>19</sup> Vgl. *Rhet.* I 40, 18 ff. Unpassend sei der Vergleich mit Musik und Grammatik, wo festes Wissen an die Schüler vermittelt wird und eine wirkliche Methode Anwendung findet. Die Weitergabe von Kenntnissen hat aber nicht immer den Charakter einer *τέχνη*. Sie kann auch auf praktischer Erfahrung und Beobachtung beruhen. Die Rhetorik vermittelt kein methodisches Wissen für die praktische Rede.

<sup>20</sup> Vgl. *Rhet.* I 46, 1 ff.



ligen Stimmungen und Wünschen des Volkes abhängen; die anstehenden Entscheidungen erfolgen auf der Grundlage von spezifischen Bedingungen (πράγματα), die sich nur der Übung (ἄσκησις), empirischen Sachkenntnis (ιστορία) und Beobachtung (παρατήρησις), nicht aber systematischer wissenschaftlicher Erfassung erschließen.<sup>21</sup> Es ist bemerkenswert, daß die Epikureer hier auf die gesamte Materie des politischen Lebens jene Charakteristik anwenden, die Aristoteles bereits für den Bereich der Geschichtsschreibung gefunden hatte. Für die Epikureer ist der gesamte Bereich der Politik aus den gleichen Gründen einer wissenschaftlichen Bearbeitung nicht fähig, aus denen heraus Aristoteles der Geschichte den Rang der τέχνη abgesprochen hatte.<sup>22</sup> Der Stoff der Politik ist so starken Schwankungen der Einzelsituation unterworfen, daß er sich nur der empirischen Erkundung (ἐμπειρία) und Sammlung von Einzelfakten (ιστορία) erschließt, nicht aber der Erkenntnis der Wahrheit, die Aristoteles nur der Wissenschaft von der Politik zugesprochen hatte (*Rhet.* I 4, 1359 b 2 ff.). Umgekehrt wird die Geschichte für den politischen und rednerischen Praktiker nach der Auffassung des Aristoteles gerade dadurch bedeutsam, daß sie das konkrete Faktenmaterial bietet, das er für seine Tätigkeit braucht (*Rhet.* I 4, 1360 a 36 f.). Für die Epikureer kann auch die Politik nicht den Anspruch erheben, τέχνη zu sein. Für sie ist die Politik nicht einmal τέχνη in jenem weniger strengen Sinn der στοχαστική, die ihre Aussagen als Vermutungen, gegründet auf Wahrscheinlichkeit (*Rhet.* I 53, 10 ff.), formuliert.<sup>23</sup>

Klammern die Epikureer also den gesamten Bereich von Gesellschaft, Staat und Gesetzgebung aus ihrer Philosophie aus, wenn sie der Politik den Rang einer τέχνη absprechen? Eine solche Schlußfolgerung wäre ganz falsch. Die Formen des politischen Zusammenlebens, die vor allem in der epikureischen Rechtsphilosophie thematisiert sind, stellen einen wichtigen Aspekt in der philosophischen Lehre Epikurs dar. Immerhin nehmen sie bekanntlich in den *Kyriai doxai* acht Sentenzen

<sup>21</sup> Vgl. *Rhet.* I 45, 16 ff.

<sup>22</sup> Vgl. R. MÜLLER, *Herausbildung und Formen der Geschichtsschreibung in Griechenland*, «Klio» LXVI, 1984. So prinzipiell sich Epikur von Aristoteles im Hinblick auf die Bewertung der politischen Wissenschaft unterscheidet, so berühren sich doch beide in der Bewertung des Allgemeinen und Einzelnen in seiner Bedeutung für Philosophie und praktische Politik: Auch für Aristoteles hat das Einzelne einen bestimmten Vorzug hinsichtlich der praktischen politischen Rede, da sich der Redner seiner in der konkreten politischen Argumentation bedienen muß (*Rhet.* II 19, 1393 a 17 ff.).

<sup>23</sup> Vgl. ISNARDI PARENTE, a.O., S. 390. Zur στοχαστική vgl. M. GIGANTE, *Sur la liberté de parole*, in *Association Guillaume Budé, Actes du VIII<sup>e</sup> Congrès (Paris, 5-10 avril 1968)*, Paris, 1969, S. 202 ff.

ein, zu denen eine Reihe anderer kommen, die sich in einem allgemeineren Sinn mit den Formen des gesellschaftlichen und politischen Zusammenlebens befassen.<sup>24</sup> Außerordentliche Bedeutung messen die Epikureer der Gesetzgebung als Mittel zur Überwindung eines heillosen Kampfes aller gegen alle im Urzustand zu. Davon spricht nicht nur der Epikureer Kolotes,<sup>25</sup> sondern auch Philodem (*Rhet.* II 33, 3 ff.). Daß der Philosoph auch in die Lage kommen kann, zu konkreten Fragen der Gesetzgebung Stellung zu beziehen, wird wiederum von Philodem ausdrücklich bezeugt. Er distanziert sich von philosophischen Richtungen, die den realen Gesetzen der Poleis ideale Konstruktionen gegenüberstellen (wie etwa Platon in den «*Nomoi*»). Aber ausdrücklich wird dem epikureischen Philosophen das Recht eingeräumt, als Kritiker bestehender Gesetze aufzutreten, wenn er eine Diskrepanz zwischen dem allgemeinen Rechtsbegriff (πρόληψις τοῦ δικαίου) und dem konkreten Inhalt des Gesetzes feststellt. In dieser Lage darf er auch neue Gesetze «erfinden» (*Rhet.* I 255, 10 ff.; 257, 20 ff.). Wenn der Philosoph glaubt, unter bestimmten Gesetzen nicht leben zu können, soll er das Land verlassen (*Rhet.* I 259, 33 f.).

Wir kommen zum zweiten Problemkreis, der Bewertung der sophistischen Rhetorik in Philodems «*Rhetorica*». Wie erklärt sich die Position Philodems, nach der die sophistische, d. h. epideiktische, Rhetorik als τέχνη anzuerkennen sei? Vieles spricht dafür, daß die epikureischen Schulhäupter der epideiktischen Rhetorik als Kunst der literarischen Gestaltung eine bestimmte Wertschätzung entgegenbrachten, mochte dies nun in deren expliziter Wertung als τέχνη oder in weniger eindeutigen Bekundungen Ausdruck gefunden haben.<sup>26</sup> Es stimmt zu Epikurs hoher Bewertung der sprachlichen Eindeutigkeit und Klarheit, des σαφέες, daß er der literarischen Gestaltung eine entsprechende Bedeutung beigemessen hat. M. Gigante hat auf Dioge-

<sup>24</sup> Zur epikureischen Rechtsphilosophie vgl. R. MÜLLER, *Die epikureische Gesellschaftstheorie*, S. 89 ff.; V. GOLDSCHMIDT, *La doctrine d'Épicure et le droit*, (Paris, 1977).

<sup>25</sup> Plut., *Adv. Col.* 1124 D.

<sup>26</sup> Bereits v. ARNIM hat hervorgehoben, daß die Unterscheidung von Sophistik und Rhetorik, wie sie Philodem trifft, eher in dessen Zeit passe als in die Epikurs, der sich zu dieser Frage wohl nicht explizit geäußert habe (a.O., S. 74 f.). Für seine Behauptung, die epikureische Schule habe die sophistische Rhetorik als τέχνη anerkannt, kann sich Philodem, wie schon HUBBELL (a.O. S. 256) betont hat, weder auf explizite Texte Epikurs noch auf solche des Metrodor oder Hermarchos berufen. Vielmehr muß er sich einer indirekten, induktiven Argumentation bedienen. Vgl. M. FERRARIO, a.O., S. 63; ISNARDI PARENTE, a.O., s. 385 ff.; F. LONGO AURICCHIO - A. TEPEDINO GUERRA, *Aspetti e problemi della dissidenza epicurea*, «CERC» XI (1981), S. 31.



nes Laertios' Zeugnis verwiesen: «Epicuro fu scrittore perspicuo, σαφής, sí che anche nella sua 'Retorica' esige, come requisito fondamentale, la perspicuità nitida dello stile». <sup>27</sup> Und er fügt hinzu: «Non solo Cicerone, ma pure coloro che lo hanno ripetuto, dimenticarono che Epicuro fu anche un teorico della retorica; non abbiamo il suo libro, conosciamo però, attraverso gli epicurei, la sua posizione, che certamente privilegiava la chiarezza come qualità non meramente formale».

Steht eine solche Hochschätzung der sophistischen Rhetorik als Kunst der literarischen Gestaltung im Widerspruch zur sonstigen Bewertung der τέχναι, der Künste und Wissenschaften, der philosophischen und wissenschaftlichen Kultur, wie man gemeint hat? <sup>28</sup> Allgemein festzustellen ist, daß bestimmte Formeln, wie sie Epikur z. B. im Hinblick auf die ἐγκύκλιος παιδεία geprägt hat, allzuleicht in dem Sinne fehlinterpretiert werden, Epikur habe schlechthin die zeitgenössische Bildung abgelehnt. Es ist unerlässlich, sich klarzumachen, welche Elemente dieser Kultur Epikur aus welchen Gründen abgelehnt hat, um solche ungerechtfertigten Verallgemeinerungen zu vermeiden.

1. Wogegen sich Epikur wendet, ist das akademisch-peripatetische Ideal einer «zweckfreien Wissenschaft», der Untersuchung der Natur um ihrer selbst willen, ohne Bezug auf die Lebenssphäre des Menschen und ohne einen Ertrag für die praktische Lebensbewältigung. <sup>29</sup> Gegen diese Auffassung stellt er seine Definition der τέχνη als μέθοδος ἐνεργοῦσα τῷ βίῳ τὸ συμφέρον (Fr. 227 b Us.).

2. Es wäre falsch, aus dieser Bindung an das Lebensdienliche einen zu engen τέχνη-Begriff abzuleiten, von dem alles ausgeschlossen ist, was nicht unmittelbar zur ethischen Fundierung der Lebensgestaltung beiträgt. Die epikureische Kulturentstehungslehre zeigt, daß alle τέχναι Anerkennung finden, die dem Kriterium des Nutzens entsprechen, wobei die Orientierung an den Begriffen φύσις und λογισμός einer allzu engen Auslegung im Sinne der notwendigen Bedürfnisse entgegensteht. <sup>30</sup>

<sup>27</sup> Epicuro, *Epistola a Meneceo* (1983), S. 7 f.

<sup>28</sup> Es ist in diesem Rahmen nicht möglich, auf alle Aspekte dieser schwierigen Frage einzugehen, die zuletzt M. ISNARDI PARENTE mehrfach behandelt hat: *Physis et techne dans quelques textes épicuriens*, in *Association Guillaume Budé, Actes du VIII<sup>e</sup> Congrès (Paris, 5-10 avril 1968)*, Paris, 1969, S. 263 ff.; *Techne*, S. 367 ff.; *La dottrina di Epicuro e il «carattere pratico» della filosofia ellenistica*, «Riv. crit. St. filos.», XXXIII (1978), S. 18 ff.

<sup>29</sup> Vgl. B. FARRINGTON, *The Faith of Epicurus* (London, 1967), S. 97 f.

<sup>30</sup> Vgl. R. MÜLLER, *Geschichtsphilosophische Probleme der Lukrezischen Kulturentstehungslehre*, in *Menschenbild und Humanismus der Antike* (Leipzig, 1980), S. 238 ff.

3. Die Philosophie selbst stellt als τέχνη περὶ τὸν βίον (Fr. 219 Us.) den Gipfelpunkt einer lebensdienlichen τέχνη in einem höheren Sinn des Wortes dar. Die Kulturentstehungslehre, wie sie besonders bei Lukrez im einzelnen ausgeführt ist, zeigt, daß die Epikureer sich darüber im klaren waren, daß die epikureische Philosophie nur auf der Grundlage einer breiten Kulturentwicklung erwachsen konnte, die bei Lukrez auch die Astronomie, die Dichtung und die Geschichtsschreibung einschließt (V 1436 ff.). Die Philosophie Epikurs, die den Gipfel dieser Entwicklung darstellt, macht doch die anderen τέχναι nicht einfach überflüssig, auch wenn deren Entwicklung abgeschlossen ist. <sup>31</sup>

4. Wogegen sich die Epikureer wenden, sind Bildungsideale, in denen bestimmte τέχναι den Primat der Philosophie bestreiten, wie das in jenen Synthesen von Rhetorik und Philosophie geschah, mit denen sich Philodem auseinandersetzt. Zu bekämpfen sind τέχναι, wenn sie sich zum Selbstzweck erheben oder in Konkurrenz treten zur Philosophie als jener Instanz, die allein befähigt ist, dem Menschen die volle Lebenserfüllung zu garantieren. Das trifft zu auf die mathematisch-astronomischen Forschungen der Akademie und des Peripatos und auf die rhetorisch-politische Wissenschaft einer sophistischen Rhetorik, so wie sie von Philodem als Kunst der literarischen Gestaltung interpretiert wird. Offenbar hat Epikur das Prinzip der klaren Begriffsbestimmung, das zunächst ein erkenntnistheoretisches Postulat ist, wie der *Brief an Herodot* (37 f.) zeigt, auch unter dem Aspekt der literarischen Gestaltung, d.h. der Rhetorik gesehen, wie das Zeugnis des Diogenes Laertios beweist (Fr. 54 Us.). So ist die Rhetorik als Kunst der literarischen Gestaltung mit den prinzipiellen Anforderungen, die die Epikureer an die Künste und Wissenschaften stellen, durchaus in Übereinstimmung zu bringen.

Ich komme zum Schluß. Betrachtet man das Verhältnis der Epikureer zur zeitgenössischen Gesellschaft und Kultur, so ist eine Haltung kennzeichnend, die Prinzipienfestigkeit mit Realitätssinn verbindet. Die Epikureer verlangen für sich einen Sonderstatus in der Gesellschaft, der für die Anhänger ihrer Schule eine prinzipielle Distanz zur Sphäre der praktischen Politik einschließt. Aber sie sind keine Illusionisten. Der Mehrzahl der Menschen, den πολλοί, werden solche

<sup>31</sup> Zu Recht betont von ISNARDI PARENTE, *Techne*, S. 409. Im Proömium zu Buch VI erscheint die vorausgehende Kulturentwicklung als Grundlage für die Entstehung der epikureischen Philosophie. Diese schließt die Entwicklung in gewissem Sinne ab, hebt aber deren Bedeutung nicht auf.



Prinzipien stets fremd bleiben. Deshalb sind die Epikureer weit davon entfernt, diese Sphäre stören oder gar zerstören zu wollen. Sie respektieren sie, weil auch ihre Sicherheit davon abhängt. Ebenso wenig sind die Epikureer sektiererische Feinde der ganzen zeitgenössischen Bildung, die deren Errungenschaften aus Prinzip ablehnen. Bei allen Vorbehalten gegenüber Bildungsidealen wie dem einer zweckfreien Wissenschaft zögern sie nicht, wie im Falle der sophistischen Rhetorik, sich der τέχνην zu bedienen, wenn sie sie ihren Intentionen nutzbar machen können.

MATILDE FERRARIO

L'ORATORE CALLISTRATO  
NELLA RETORICA DI FILODEMO

Sulla grandezza di Callistrato di Afidna<sup>1</sup> come oratore concordano le non molte ma significative testimonianze degli scrittori antichi,<sup>2</sup> tra le quali, per noi particolarmente importante, quella di Demostene, che secondo la tradizione — in cui l'episodio è riferito in maniera diversa e il racconto più compiuto è quello di Plutarco — sarebbe stato indotto a dedicarsi all'eloquenza dopo aver ascoltato l'orazione pronunciata da Callistrato in sua stessa difesa per la questione di Oropo.<sup>3</sup> A prescindere tuttavia dall'attendibilità di questa storia, Callistrato può essere entrato come modello o comunque come elemento importante nella formazione oratoria di Demostene,<sup>4</sup> il cui nucleo risale invece ad Iseo secondo quel che afferma Dionisio di Alicarnasso.<sup>5</sup>

A parte dunque un accenno a Callistrato nell'orazione *Contro Timocrate* che riguarda il suo comportamento politico come nipote del demagogo Agirrio e perciò non interessa il nostro discorso,<sup>6</sup> Demostene lo nomina nelle orazioni *Per la corona* e *Sulla falsa ambasceria*,

<sup>1</sup> Per la figura politica di Callistrato di Afidna cf.: A. SCHAEFER, *Demosthenes und seine Zeit* (Leipzig, 1885) I, p. 11 ss.; 24 ss.; 34 ss.; 126 ss.; 306 ss.; 335 ss.; SWOBODA, *Kallistratos*, *RE X* (1919) 1730 ss.; P. CLOCHÉ, *La politique de l'Athénien Callistratos*, «*Rev. Ét. Anc.*» XXV (1923), p. 5 ss.; IDEM, *Isocrate et Callistratos*, «*Rev. Belg. Philol. Hist.*» VI (1927), p. 673 ss.; H. BERVE, *Griechische Geschichte* (Freiburg, 1951-1952<sup>2</sup>) I, p. 111 ss.; J. DE ROMILLY, *Les modérés athéniens vers le milieu du IV<sup>ème</sup> siècle*, «*Rev. Ét. Gr.*» LXVII (1954), p. 327 ss.; R. SEALEY, *Callistratos of Afidna and His Contemporaries*, «*Historia*» V (1956), p. 178 ss.; K. BRINGMANN, *Studien zu den politischen Ideen des Isokrates* (Göttingen, 1965), p. 48 ss.; H.J. GEHRKE, *Phokion. Studien zur Erfassung seiner historischen Gestalt* (München, 1976), p. 17 ss.

<sup>2</sup> X., *Hell.* 6.2.39; Corn. Nep., *Epam.* 6.1; Plut., *Dem.* 5; Athen. 10, 449<sup>c</sup>; Ammian. M.30.4; Liban., *V. Dem.* 6; *Schol. Dem.* XIX 297, XXIV 135; *Schol. Aeschin.* II 124; Suid. s.v. Δημοσθένης I; cf. SCHAEFER, I, p. 11 ss.; SWOBODA 1730.

<sup>3</sup> Hermipp. *ap. Gell.* 3.13; Plut., *Dem.* 5; *Vit. X orat.* 844 B; Liban., *V. Dem.* 6; *Schol. Dem.* XVIII 99, XIX 297. Cf. SCHAEFER, I, p. 307 s.; F. BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, III (Leipzig, 1877), p. 11 ss.; SWOBODA, 1730; E. DRERUP, *Demosthenes im Urteile des Altertums* (Würzburg, 1923), p. 58 ss.

<sup>4</sup> SCHAEFER, I, p. 308; BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, III, p. 13.

<sup>5</sup> D.H., *Is.* 20.

<sup>6</sup> D. XXIV 135.



ponendolo al primo posto nella rassegna di alcuni oratori famosi che l'hanno preceduto, tanto in serie discendente (in senso cronologico) con Aristofonte e Diofanto quanto in serie ascendente con Aristofonte, Cefalo, Trasibulo. In ambedue questi luoghi Demostene sottolinea l'eccezionalità della sua propria figura rispetto agli esempi della breve rassegna: gli oratori precedenti non hanno dedicato se stessi disinteressatamente alla città, ma colui che proponeva una legge si inibiva il compito dell'ambasceria e viceversa. Inoltre ciascuno di essi si è distinto soltanto davanti all'assemblea: mentre nessuno sino al momento presente ha potuto averla vinta sulle leggi e sui giuramenti.<sup>7</sup> Negli scoli relativi all'orazione *Contro Timocrate* c'è un presunto giudizio di Demostene su di sé e Callistrato in cui si riconosce una superiorità dello stesso Demostene nell'eloquenza scritta rispetto al suo predecessore, il quale a sua volta è ritenuto superiore nelle orazioni pronunciate.<sup>8</sup>

Tra gli altri oratori attici Eschine esprime un giudizio positivo sulle doti oratorie di Callistrato ponendole al di sopra di quelle di Leostene che egli pure ammira. Licurgo ne ricorda la tragica fine come presente alla memoria sia dei contemporanei sia degli uomini della generazione precedente; mentre Iperide accenna semplicemente alla causa della sua condanna a morte, avvenuta per non aver saputo consigliare il meglio al popolo.<sup>9</sup>

Aristotele nella *Retorica* cita Callistrato in tre luoghi, dei quali i primi due nel primo libro ci informano semplicemente del fatto che egli fu accusato con Cabria nel processo per la questione di Oropo e in altra occasione fu invece accusatore di un tal Melanopo che aveva sottratto del denaro destinato a feste sacre.<sup>10</sup> Mentre dal luogo del terzo libro apprendiamo qualcosa di più specifico riguardo all'attività oratoria di Callistrato, che cioè egli nel discorso tenuto davanti all'assemblea dei Messenii confutò, anticipandole, le obiezioni degli avversari prima di presentare i propri argomenti. Questo procedimento per Aristotele è consigliabile nel caso in cui si preveda che l'opposizione colpirà su più punti diversamente da quanto si raccomanda di solito: presentare prima i propri argomenti e poi attaccare quelli degli avversari.<sup>11</sup>

<sup>7</sup> D. XVIII 219; XIX 297. Cf. SCHAEFER, I, p. 137.

<sup>8</sup> *Schol. Dem.* XXIV 135; cf. BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, III, p. 13; DRERUP, p. 72.

<sup>9</sup> Aeschin. II 124; Lycurg., *Contra Leocr.* 93; Hyper., *Pro Eux.* 18. Cf. SCHAEFER, I, p. 13, 133, 137; BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, III, p. 13.

<sup>10</sup> Arist., *Rh.* 1364<sup>a</sup> 19 ss.; 1374<sup>b</sup> 26 ss.

<sup>11</sup> Idem, *ibid.*, 1418<sup>b</sup> 10 ss.

Il nome di Callistrato è però assente nell'opera di Dionisio di Alicarnasso, Cicerone, Quintiliano e in altri scritti specifici di retorica; mentre colpisce per la frequenza, rispetto alle altre fonti, con la quale ricorre nella *Retorica* filodemea, che non è un trattato di carattere tecnico sull'argomento, ma prende in considerazione l'oratoria da una prospettiva filosofica.<sup>12</sup>

Così L. Radermacher in uno scritto fondamentale per la storia della retorica antica si riferisce proprio all'opera filodemea dove afferma che nel periodo precedente l'atticismo, quello di alcune generazioni prima di Filodemo e corrispondente alle sue fonti, in cui era diffusa la conoscenza di un numero di autori attici maggiore che nell'epoca successiva, negli scritti polemici dei retori e dei filosofi Callistrato ed altri che per noi oggi sono poco più che un nome avevano ancora un ruolo accanto ai grandi maestri di eloquenza.<sup>13</sup>

Nella *Retorica* filodemea il nome di Callistrato è abbinato a quello di grandi uomini politici e oratori insieme: Temistocle, Aristide, Pericle, Alcibiade, Antifonte (forse), Demostene, Iperide, Licurgo. Del resto Filodemo anche in altri casi quando nomina gli oratori politici spesso ne unisce i nomi in gruppi di due o di tre; e questo appare un elemento adatto ad indicare in maniera più consistente il filone politico dell'eloquenza e stabilirne caratteri e limiti comuni nel quadro di una determinata argomentazione: per esempio, la necessità della conoscenza politica per l'oratoria che porta questo nome — che per Filodemo è l'oratoria *tout-court* — e la distinzione di quest'ultima dalla retorica sofistica.

Si veda a questo proposito il caso di Demostene il cui nome è abbinato a quello di Temistocle, Pericle o di altri oratori come Licurgo, Iperide, Demade o lo stesso Callistrato relativamente ad argomenti quali: la necessità dell'esercizio nella formazione dell'oratore;<sup>14</sup> l'importanza della cultura filosofica;<sup>15</sup> qualità tipiche come il vigore e la chiarezza;<sup>16</sup> la definizione di oratore politico;<sup>17</sup> la attribuzione della qualità di τέχνη all'oratoria politica.<sup>18</sup> Lo stesso procedimento si osserva in genere anche per Iperide e Licurgo.<sup>19</sup> Ma Isocrate si era già servito

<sup>12</sup> Cf. Philodemus, *Volumina Rhetorica* ed. S. SUDHAUS I (Lipsiae, 1892), p. XXIII.

<sup>13</sup> L. RADERMACHER, *Studien zur Geschichte der antiken Rhetorik IV*, «Rhein. Mus.» LIV (1899), p. 359.

<sup>14</sup> Philod., *Rh.* II, p. 206, 7 ss.S.

<sup>15</sup> Idem, *ibid.*, I, p. 351, 5 ss.S.

<sup>16</sup> Idem, *ibid.*, I, p. 337, 9 ss.S.

<sup>17</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 229, 14 ss.S.; 231, 29 ss.; 233, 32 ss.

<sup>18</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 95, 17 ss.S.

<sup>19</sup> Idem, *ibid.*, I, p. 359, 1 ss.S.; II, p. 231, 29 ss.; 233, 32 ss.; 274, 2 ss.



della rassegna dei grandi uomini del passato per mostrare il valore politico della retorica.<sup>20</sup>

Per ciò che riguarda invece il corrispondente trattamento della retorica sofistica nell'opera filodemea, Isocrate in genere campeggia da solo sulla scena<sup>21</sup> e unicamente in due luoghi è abbinato a Gorgia, Lisia e Matris;<sup>22</sup> la stessa tecnica dell'unione di più nomi si osserva in altri due passi in cui sono menzionati insieme retori come Nicia, Nicomaco, Egesia, Alcidas, Clitarco, Demetrio Falereo (?).<sup>23</sup>

I luoghi della *Retorica* filodemea in cui è presente il nome di Callistrato sono sparsi tra quello che il Sudhaus chiama «*liber ultimus*», che dovrebbe corrispondere al settimo, il gruppo dei frammenti del libro quinto e il cosiddetto *Hypomnemantikón* che ne comprende la maggior parte.<sup>24</sup>

<sup>20</sup> Isoc., *Antid.* 233, 307. Cf. W. NESTLE, *Spuren der Sophistik bei Isokrates*, «*Philologus*» LXX (1911), p. 11; G. SCHMITZ-KAHLMANN, *Das Beispiel im politischen Denken des Isokrates*, «*Philologus*» Suppl. XXXI (1939), p. 115 s.; I. BECK, *Untersuchungen zur Theorie des *genos symbouleutikon**, Diss. (Hamburg, 1970), p. 171.

<sup>21</sup> Philod., *Rh.* I, p. 127, 30 S.; 150, 8; 153, 19; II, p. 57, 5; 97, 13; 213, 27; 250, 24 et al. Per la connotazione «sofistica» di Isocrate, legata alla disputa fra retori e filosofi sull'importanza della retorica e l'educazione della gioventù, cf.: T. KLETT, *Das Verhältnis des Isokrates zur Sophistik*, Progr. Ulm 1880; E. HOLZNER, *Platos Phaedrus und die Sophistenrede des Isokrates*, Prager Studien 1894; A. GERCKE, *Die alte τέχνη ῥητορικὴ und ihre Gegner* «*Hermes*» XXXII (1897), p. 344, 348, 349; H. v. ARNIM, *Leben und Werke des Dio von Prusa* (Berlin, 1898), p. 4 ss.; NESTLE, pp. 1-51; G. WALBERER, *Isokrates und Alkidamas* (Hamburg, 1938); W. JAEGER, *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen* (Berlin, 1959<sup>3</sup>) III, p. 105 ss.; V. BUCHHEIT, *Untersuchungen zur Theorie des *Genos epideiktikon* von Gorgias bis Aristoteles* (München, 1960).

<sup>22</sup> Philod., *Rh.* II, p. 122, 11 ss.S.; 233, 15. Quanto a questa collocazione di Lisia, che, come altri retori e sofisti, avrebbe composto una τέχνη ῥητορικὴ per noi perduta, si veda il trattamento che gli riserva Platone nel *Fedro*. Cf. inoltre GERCKE, p. 344, 348, 356, 365, 366, 380; O. NAVARRE, *Essai sur la rhétorique grecque avant Aristote* (Paris, 1900), p. 159 s.; BECK, p. 58; A. HELLWIG, *Untersuchungen zur Theorie der Rhetorik bei Platon und Aristoteles* (Göttingen, 1973), p. 83, 189, 323, 328-331, 337, 340, 345.

<sup>23</sup> Philod., *Rh.* I, p. 125, 25 ss.S.; 180, 24 ss.

<sup>24</sup> Il SUDHAUS suppone la presenza di Callistrato, anche se questo nome non compare o ne compaiono soltanto le tre ultime lettere, in altri tre luoghi della *Retorica* e precisamente: 1. nel secondo libro a proposito della discussione se la retorica sia arte o meno (Philod., *Rh.* I, p. 86, 10-11: si veda l'apparato a l. 10). F. LONGO AURICCHIO, come appare dal luogo corrispondente della sua edizione del secondo libro (p. 147), legge un A alla fine di l. 10 prima di TON (l. 11), il che è di appoggio all'ipotesi del SUDHAUS. 2. in uno dei cosiddetti frammenti del secondo libro (Philod., *Rh.* II, p. 76 fr. I: si veda apparato o note), in cui pare al SUDHAUS che si ripeta la contrapposizione, nota dalla col. XXXIV dello *Hypomnemantikón*, tra retorica sofistica, rappresentata da Isocrate e Matris, e retorica politica, rappresentata da Callistrato e Demostene. 3. in un frammento dello *Hypomnemantikón* — dalle cui esigue tracce può risultare che si tratti della retorica politica — in una lacuna tra i nomi di Temistocle e Demostene (Philod., *Rh.* II, p. 287 fr. XI b).

Temistocle, Pericle e soprattutto Demostene sono i personaggi il cui nome ricorre più frequentemente accanto a quello di Callistrato: figure esemplari della grande oratoria politica rispettivamente per la prima e seconda metà del quinto e la seconda metà del quarto secolo. Questo potrebbe essere un indizio del fatto che Filodemo considera Callistrato oratore di incontrastata grandezza nella sua epoca, la prima metà del quarto secolo, come appare anche dalle altre testimonianze antiche. Mentre Demade, Eschine, Iperide e Licurgo appaiono come oratori di grado per così dire secondario, poiché in contesti che propongono la esemplarità di rappresentanti dell'oratoria per una determinata epoca il loro nome in genere non ricorre da solo, ma accompagnato da quello di Demostene, l'oratore principale del tempo.<sup>25</sup>

Sembra che tutti questi nomi servano a Filodemo per evocare ai suoi lettori le caratteristiche dell'oratoria politica quasi in sostituzione di una definizione della medesima, anche se tuttavia una definizione egli dà, succinta e quasi provvisoria all'apparenza, nel secondo libro della *Retorica* e nello *Hypomnemantikón*.<sup>26</sup>

Per ciò che riguarda Callistrato, dai testi filodemei, come risulterà, non acquistiamo ulteriori elementi caratterizzanti della sua oratoria rispetto a quanto già conoscevamo dalla tradizione. Forse soltanto che essa ha una certa elaborazione formale e tiene conto, almeno sino ad un certo punto, degli insegnamenti delle scuole di retorica, se si deve interpretare un passo della col. XXXIV dello *Hypomnemantikón* nel senso che Callistrato e Demostene riuniscono in sé le qualità dei politici come Temistocle e Pericle da un lato e di Isocrate e Matris dall'altro.<sup>27</sup>

I luoghi che ci interessano riguardano la polemica con i peripatetici (Critolao, forse Aristone di Ceo), gli stoici (Diogene di Babilonia, forse Aristone di Chio), forse Nausifane, gli epicurei non ortodossi, gli isocratei e i sofisti a proposito di alcuni elementi essenziali nella concezione della retorica di costoro che entrano in conflitto con quella epicurea (ortodossa). Essi sono:

1. necessità della formazione filosofica per l'oratore e il politico (riguarda peripatetici, stoici; Nausifane, se di lui si può trattare nel luogo in questione; infine forse da non escludere in maniera assoluta gli ultimi accademici come Filone di Larissa ed Antioco di Ascalona);

2. mancata distinzione fra politica e retorica (può interessare i

<sup>25</sup> Philod., *Rh.* II, p. 97, 12 S.; 214, 15-16; 231, 30; 233, 32-35; 274, 1-2.

<sup>26</sup> Idem, *ibid.*, I, p. 50, 1 ss. S. (=p. 95 LONGO AURICCHIO); 115, 9 ss. (=p. 203 LONGO AURICCHIO); II, p. 246, 13 ss.

<sup>27</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 234, 17 ss. S. Cf. DRERUP, p. 72.



vari indirizzi filosofici sopra nominati se non altro come corollario del necessario presupposto della formazione filosofica dell'oratore, per il quale si identificano il filosofo, il politico e l'oratore; nei passi relativi al nostro discorso tale argomento sembra riguardare il peripatetico Critolao e gli epicurei dissidenti);

3. mancata distinzione fra retorica sofistica e retorica politica (può interessare per motivazioni differenti e in termini diversi i vari esponenti di scuole filosofiche sopra citati compresi gli isocratei e i sofisti);

4. σύγκρισις tra filosofia e retorica (interessa i filosofi, gli isocratei e i sofisti e si riallaccia ai punti 1 e 2).

Oltre a ciò qualche altro motivo da ricondurre a questi argomenti principali.

Il tratto comune nella critica filodemea agli avversari è il riconoscimento del valore del λόγος πολιτικός — di cui Callistrato con Demostene ed altri è rappresentante esemplare — indipendente dalla formazione filosofica (sebbene ad essa alla fine dello *Hypomnematikón* venga riconosciuta una indubbia importanza per il politico<sup>28</sup>), distinto dall'altro genere epidittico e dall'attività politica pura e semplice. Così per Filodemo il discorso politico è paradigmatico per l'oratoria, anche se ad esso non viene riconosciuto dagli epicurei il carattere di τέχνη attribuito invece alla retorica sofistica.<sup>29</sup>

A proposito del primo argomento il nome di Callistrato insieme con quello di Temistocle e Demostene (con l'aggiunta generica di «altri oratori politici»: il termine ῥητορικῶν a ll.19-20 è tuttavia integrazione del Sudhaus) ricorre nella col. XXIV dello *Hypomnematikón* dove Filodemo polemizza con un avversario (Critolao, Diogene di Babilonia, Nausifane?), il quale<sup>30</sup> secondo il presupposto che la filosofia sia la base necessaria per la formazione del politico ol-

<sup>28</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 272, 22 ss.S.

<sup>29</sup> Idem, *ibid.*, I, p. 50, 1 ss.S. (=p. 95 LONGO AURICCHIO); 77, 14 ss. (=p. 133 LONGO AURICCHIO).

<sup>30</sup> Cf. Idem, *ibid.*, I, p. 299, 8 ss. S.; 301, 1 ss.; 346, 2 ss.; 350, 5 ss.; II, 35, 12 ss.; 102, 7 ss.; 200 fr. XIII; 202, 22 ss.; 220, 7 ss.; 226, 15 ss.; 277 fr. XVI; SUDHAUS, I, p. XXX, XLIV ss.; II, p. X ss.; *Suppl.*, p. XXXII ss.; RADERMACHER in SUDHAUS, *Suppl.*, p. XV, XXI; ARNIM, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, p. 43 ss., 90 s.; RADERMACHER, *Studien zur Geschichte der antiken Rhetorik*, III, p. 290 ss.; A. MAYER, *Aristonstudien*, «Philologus» *Suppl.* XI (1907-1911), pp. 526, 543 ss.; ARNIM, *Kritolaos*, RE XI 2 (1922), 1932; DRERUP (il quale ritiene che il punto di vista di Filodemo sia analogo a quello di Critolao), p. 100; K. v. FRITZ, *Nausiphanes*, RE XVI 2 (1935), 2024 ss.; W. KROLL, *Rhetorik*, RE *Suppl.* VII (1940), 1084; F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*. Texte und Kommentar. Heft X; *Hieronimos von Rhodos. Kritolaos und seine Schüler* (Basel, 1969<sup>2</sup>),

tre che dell'oratore nega a Callistrato e agli altri la qualità di «politico».<sup>31</sup>

Forse Diogene di Babilonia è in questo luogo più degli altri due il bersaglio dell'attacco di Filodemo,<sup>32</sup> anche se secondo il Sudhaus la polemica nei suoi riguardi termina con la col. XXIII,<sup>33</sup> poiché la sezione destinata a Critolao si esaurisce verosimilmente con i frammenti che precedono le colonne di *PHerc.* 1506<sup>34</sup>, sebbene non si possa escludere che a causa dei punti in comune che i due filosofi hanno nella concezione della retorica<sup>35</sup> Filodemo si rivolga a Critolao anche nella parte destinata a Diogene. Quanto poi a Nausifane, se egli per un verso ha la possibilità di essere qui l'interlocutore di Filodemo sia per il fatto che la col. XXIV starebbe poco prima della serie di colonne destinate al dibattito con le sue idee<sup>36</sup> sia perché alla fine della col. XXXII, in cui ci sono tracce abbastanza evidenti di lui,<sup>37</sup> sembra essere ripetuto lo stesso concetto del nostro passo (che cioè uomini od oratori politici come Demostene, Licurgo e Demade non vengono considerati tali),<sup>38</sup> d'altro canto l'accenno agli epicurei nella seconda parte di questo testo (ll.

p. 71, 73; M. ISNARDI PARENTE, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro* (Firenze, 1966), p. 368, 371, 396; F. LONGO AURICCHIO, *Nausifane nei papiri ercolanesi in Ricerche sui papiri ercolanesi* a cura di F. SBORDONE, I (Napoli, 1969), pp. 9-21; D. SOHLBERG, *Aelius Aristides und Diogenes von Babylon*, «Mus. Helv.» XXIX (1972), p. 267 ss.; F. LONGO AURICCHIO - A. TEPEDINO GUERRA, *Per un riesame della polemica epicurea contro Nausifane in Democrito e l'atomismo antico*, *Atti del Convegno Internazionale* (Catania, 1980), p. 470 ss.

<sup>31</sup> Philod., *Rh.* II, p. 229, 14 ss. S. Cf. II, p. 70, 1 ss. S.

<sup>32</sup> Cf. H.M. HUBBELL, *The Rhetorica of Philodemus*, «Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences» XXIII (1920), p. 351. Il nome di Diogene compare nelle colonne precedenti: cf. Philod., *Rh.* II, p. 201 fr. XVI S.; 203, 18; 208, 10; 224, 24; 226, 14; 227, 24.

<sup>33</sup> Cf. Philod., *Rh.* II, p. 229, 4-5 S.; SUDHAUS, II, p. XIV.

<sup>34</sup> Philod., *Rh.*, II, p. 198, 10 S. (fr. IV); fr. VI; 200 fr. XIII; 220, 10. Cf. SUDHAUS, II, p. X.

<sup>35</sup> Il WEHRLI (*Kritolaos*, p. 70) sostiene che sulla questione della retorica Diogene e Critolao sono fondamentalmente d'accordo e quindi è da escludere una polemica fra di loro — e più precisamente l'attacco di Critolao alla Stoa che Filodemo sfrutterebbe per dimostrare la verità della propria concezione — come è stata vista da SUDHAUS e RADERMACHER (SUDHAUS, *Suppl.*, p. XV, XVII, XXXIII, XXXIV, XXXVII, XXXIX). Il v. ARNIM (*Leben und Werke des Dio von Prusa*, p. 90 s. nota 1) aveva già osservato a questo proposito che RADERMACHER era stato condotto all'ipotesi sbagliata di un attacco di Critolao alla Stoa da un falso concetto del rapporto fra le fonti (in Filodemo, Cicerone, Quintiliano, Sesto Empirico) e da un conseguente arbitrario isolamento di argomenti dal loro contesto.

<sup>36</sup> Cf. SUDHAUS, II, p. XIV, 230.

<sup>37</sup> Philod., *Rh.* II, p. 231, 8 ss. S.

<sup>38</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 231, 29 ss. S.



22-23) annullerebbe o quasi tale possibilità per ragioni soprattutto cronologiche in quanto sembra indicare una scuola filosofica già consolidata da alcune generazioni (quando cioè Nausifane da parecchio non era più in vita). È poco probabile anche che lo sconosciuto avversario sia un epicureo per la negazione della qualità di «politico» a Temistocle ecc., anche se la lode che qui egli farebbe ai suoi compagni di setta per aver composto discorsi ben fatti ed avere esperienza di vita politica non discorda da affermazioni di Epicuro e Metrodoro riguardo alla retorica valida: «oratore capace è colui che ha esperienza politica ed è in grado di trovare ciò che è utile alla città».<sup>39</sup>

Nel fr. XIV di *PHerc.* 1078+1080, che appartiene secondo il Sudhaus al gruppo dei frammenti del quinto libro della *Retorica*,<sup>40</sup> all'avversario (forse Critolao) che propone le figure degli antichi sapienti (Licurgo, Pittaco) come modello di oratori ed insieme di politici indistinguibili dalla φιλοσοφία, Filodemo contrappone la capacità oratoria (δύναμις) di Callistrato e Demostene sottolineando che gli antichi creatori di leggi e di costituzioni, pur divenuti abili a parlare, hanno svolto la loro attività perché forniti di qualità differenti da quelle specifiche dell'eloquenza.<sup>41</sup> Qui Filodemo oltre a respingere il presupposto della formazione filosofica sembra distinguere fra oratoria politica e politica pura e semplice.

Si veda anche un frammento dello *Hypomnematikón*, dove al medesimo probabile Critolao che presenta come ideale di oratore ed uomo politico Solone e Caronda, Filodemo precisa che questa funzione di modello poteva valere per gli antichi filosofi, ma non per i rappresentanti della scuola peripatetica.<sup>42</sup>

Così pure nella col. XXXIV dello *Hypomnematikón* (se l'interpretazione è plausibile) ad un avversario probabilmente epicureo che non distingue da un lato fra politica e retorica e dall'altro fra retorica politica e sofistica<sup>43</sup> Callistrato e Demostene sono indicati come rappresentanti dell'oratoria politica distinti dai politici puri come Temistocle e Pericle (quegli stessi che Socrate nel *Protagora* platonico nomina come esempi della non insegnabilità della ἀρετή πολιτική ma senza alcuna implicazione con la retorica,<sup>44</sup>) e dai retori sofisti come

<sup>39</sup> Cf. Idem, *ibid.*, II, p. 241, 17 ss.S. Cf. F. LONGO AURICCHIO, *La scuola di Epicuro*, «Cerc» VIII (1978), p. 30, 36.

<sup>40</sup> SUDHAUS, I, pp. XL-XLII; II, p. VII.

<sup>41</sup> Philod., *Rh.* II, p. 155, 1 ss.S. Cf. KROLL, *Studien über Ciceros Schrift «De oratore»*, «Rhein. Mus.» LVIII (1903), p. 560.

<sup>42</sup> Philod., *Rh.* II, p. 276, 5 ss.S.

<sup>43</sup> Cf. SUDHAUS, I, p. XXXII; II, p. XIV.

<sup>44</sup> Pl., *Prt.* 319 B-E, 320 B-C. Cf. Philod., *Rh.* I, p. 261, 8 ss.S.

Isocrate e Matris.<sup>45</sup> Questa distinzione fra retorica e politica viene ribadita espressamente nelle coll. XLI e XLIII dello *Hypomnematikón*, dove «politica» è detta la facoltà che consiste nella esperienza e pratica del governo degli stati, mentre la «retorica» aggiunge a questa base la capacità e l'arte del discorso.<sup>46</sup>

Se la distinzione fra retorica politica e retorica sofistica è emersa dunque già chiaramente nella col. XXXIV, il Sudhaus suggerisce che qui Callistrato e Demostene sono visti da Filodemo in certo modo come l'ideale dell'oratore in quanto sintesi delle qualità politiche ed oratorie di Temistocle e Pericle e delle doti artistiche di Isocrate e Matris.<sup>47</sup> L'ideale proposto qui può corrispondere a quello che nella col. XLI dello *Hypomnematikón* è rappresentato da colui che è in possesso della esperienza politica e insieme della capacità di discorso dei sofisti (si noti tuttavia che σοφιστοῦ a ll. 26-27 è integrazione del Sudhaus).<sup>48</sup>

Se Filodemo fa queste concessioni alla sofistica ed ammette che l'oratoria epidittica e quella forense percorrano almeno sino ad un certo punto una strada comune, tuttavia non ha portato avanti la discussione in proposito, forse perché questo aspetto della problematica della retorica esorbita dalle questioni che deve trattare o perché non vuole spingersi troppo in là in riconoscimenti di validità della retorica sofistica che potrebbero metterlo in difficoltà con i suoi presupposti filosofici o perché non ha meditato egli stesso a fondo il problema o per tutte queste ragioni insieme. Tuttavia, nonostante l'ammissione della utilità delle tecniche dei retori nell'oratoria politica e giudiziaria per la bella forma che ad essa conferiscono, Filodemo nelle coll. XLVIII e XLIX dello *Hypomnematikón* afferma che la retorica (sofistica) potrebbe danneggiare alcuni con l'indurli a trascurare le doti naturali e ad uscire così dallo stile opportuno per il suddetto tipo di oratoria; e infatti i prodotti delle scuole di retorica non sono in genere bene accetti dall'uditorio.<sup>49</sup> E viene ribadito nella col. XLIV dello *Hypomnematikón* che non vi è stato nessuno di quelli che per comune consenso sono riconosciuti validi e nobili oratori che non abbia l'esperienza e la capacità politica.<sup>50</sup>

Nella col. XLII dello *Hypomnematikón*, appartenente secondo il

<sup>45</sup> Philod., *Rh.* II, p. 233, 12 ss.S.

<sup>46</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 243, 23 ss.S.; 245, 6 ss.

<sup>47</sup> SUDHAUS, II, pp. XIV-XV.

<sup>48</sup> Philod., *Rh.* II, p. 243, 23 ss.S.

<sup>49</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 253, 35 ss.S.

<sup>50</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 247, 11 ss. S.



Sudhaus alla sezione della polemica riservata agli epicurei non ortodossi,<sup>51</sup> Filodemo introduce Callistrato e Demostene come esempi della identità fra ῥήτωρ e δημηγόρος espressa dalla lingua comune (συνήθεια), che si spiega con l'ambiguità alla base del termine ῥήτωρ usato anche per la retorica epidittica e per così dire la prosa d'arte.<sup>52</sup> Tale identità non può essere accettata dalla dottrina epicurea ortodossa proprio perché ῥήτωρ (e ῥητορικὴ) ha questa doppia valenza, come appare anche da altri luoghi dell'opera filodemea, ed indica tanto l'oratore politico e giudiziario quanto quello epidittico,<sup>53</sup> mentre δημηγόρος specificamente l'oratore politico. A questo proposito Filodemo ricorda che Metrodoro, se — in una sede non precisata — sostiene tale equivalenza con l'affermare che Callistrato e Demostene erano δημηγόροι in quanto possedevano la retorica, invece nel primo libro del *περὶ ποιημάτων* dissente da questa sua stessa asserzione, che forse potrebbe portare ad un livellamento della sofistica e dell'oratoria politica sotto la comune etichetta di retorica, con il negare all'oratoria politica il carattere di disciplina metodica: «Non c'è una facoltà ed una scienza del persuadere le folle».<sup>54</sup> Diversamente da altri luoghi dell'opera filodemea qui è negato alla retorica politica anche il carattere di δύναμις,<sup>55</sup> probabilmente perché nel binomio δύναμις - ἐπιστήμη il concetto espresso da ἐπιστήμη, che anche nella veste di altri termini viene accordata alla retorica sofistica,<sup>56</sup> ha la prevalenza.

Filodemo discute ancora del duplice valore del termine ῥήτωρ nella col. XI dello *Hypomnematikón* nel quadro della polemica contro Diogene di Babilonia (ma l'argomentazione può valere anche per Critolao)<sup>57</sup> dove Callistrato e Pericle sono presentati come esempi di oratori politici che non vanno giudicati sulla base dei trattati di retorica

<sup>51</sup> Cf. SUDHAUS, II, pp. XIV-XV.

<sup>52</sup> Philod., *Rh.* II, p. 244, 1 ss.S.

<sup>53</sup> Cf. Idem, *ibid.*, I, p. 48, 19 S. (=p. 89 LONGO AURICCHIO); 77, 12 (=p. 133 LONGO AURICCHIO); 236, 14; 254, 18; 265, 15; 316, 4; 335, 12; 341, 7; 363, 12; II, p. 35, 11; 51, 12; 68, 23; 95, 3; 103, 14; 216, 10; 235, 13; 268, 24.

<sup>54</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 245, 30 ss.S.

<sup>55</sup> Idem, *ibid.*, p. 63, 30 S. (=p. 113 LONGO AURICCHIO); 102, 24 (=p. 171 LONGO AURICCHIO); 114, 25 (=p. 199 LONGO AURICCHIO); 137, 25 (=p. 253 LONGO AURICCHIO); 210, 3; 213, 6; 283, 2.12; II, p. 20, 4; 150, 14; 156, 18; 164, 19; 210, 21; 212, 3; 233, 11; 235, 20; 242, 5; 246, 16; 249, 9.

<sup>56</sup> Philod., *Rh.* I, p. 68, 13 S. (=p. 121 LONGO AURICCHIO); 113, 35.39 (=p. 197 LONGO AURICCHIO); 123, 37 (=p. 219 LONGO AURICCHIO); II, p. 69 fr. V. Per il binomio δύναμις/ἐπιστήμη riferito alla retorica cf. Philod., *Rh.* I, p. 290, 15-16 S.; II, p. 3, 15-16.

<sup>57</sup> Cf. SUDHAUS, II, p. XII.

composti da coloro che sono chiamati con il medesimo nome di ῥήτορες.<sup>58</sup>

Alla fine della col. XXXIII dello *Hypomnematikón*, che secondo il Sudhaus sta all'incirca nel punto di passaggio dalla sezione riservata alla polemica contro Nausifane a quella rivolta agli epicurei,<sup>59</sup> Callistrato è nominato con Demostene, Licurgo e Iperide come screditato (per quel che sembra) da un avversario di Filodemo.<sup>60</sup> Poiché nella prima parte della colonna — come almeno è stata ricostruita dal Sudhaus — sembra si critichi l'idea che alcuni hanno della retorica, che cioè essa non offra nulla aldilà della facoltà del discorso,<sup>61</sup> l'avversario non sembrerebbe essere un isocrateo o un sofista o lo stesso Nausifane, che per un verso è vicino ad una concezione sofistica della retorica,<sup>62</sup> poiché essi non connoterebbero in maniera così negativa la δύναμις τοῦ λόγου come facoltà creatrice di vacue strutture formali. Ma piuttosto dovrebbe trattarsi di un epicureo, forse il medesimo della col. XXXIV, incapace di distinguere fra i vari generi della retorica,<sup>63</sup> che non si sa se sia da identificare con quegli epicurei che nel secondo libro dell'opera filodemea affermano che la retorica è arte solo del comporre discorsi d'apparato riducendola così alla sofistica.<sup>64</sup> Tuttavia sia nel caso della col. XXXIV dello *Hypomnematikón* sia nel caso citato del secondo libro della *Retorica* (come di altre concezioni degli epicurei ivi menzionate) la valutazione della retorica stessa sembrerebbe restare piuttosto nell'ambiguità o per lo meno non essere così decisamente negativa come nella col. XXXIII. E allora infine, anche se al di fuori delle sezioni ad essi riservate, potrebbe trattarsi di critici radicali della retorica quali Critolao o Diogene di Babilonia.<sup>65</sup>

<sup>58</sup> Philod., *Rh.* II, p. 215, 22 ss.S.

<sup>59</sup> SUDHAUS, II, p. XIV.

<sup>60</sup> Philod., *Rh.* II, p. 233, 31 ss.S.

<sup>61</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 232, 12 ss.S.

<sup>62</sup> Cf. ARNIM, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, p. 43 ss.; v. FRITZ, 2024 ss.

<sup>63</sup> Cf. SUDHAUS, I, p. XXXII; II, p. XIV.

<sup>64</sup> Philod., *Rh.* I, p. 47, 17 ss.S. (=p. 87 LONGO AURICCHIO).

<sup>65</sup> Cf. Idem, *ibid.*, I, p. 16,9 ss.S. (=p. 41 LONGO AURICCHIO); 22, 11 ss. (=p. 49 LONGO AURICCHIO); 359, 1 ss. (col. LXX); II, p. 68, 32 ss.; 69 fr. V; 70, 1 ss. (fr. VII); 71, 1 ss.; 83, 3 ss.; 85, 1 ss. (fr. XI); 88, 1 ss. (fr. XVI); 90, 1 ss.; 95, 1 ss.; 97, 1 ss. (fr. VIII); 100, 1 ss.; 102, 1 ss. (fr. VII); 103, 1 ss. (fr. VIII); 105, 4 ss. (fr. XI); 109, 1 ss. (fr. XIX); 110, 1 ss.; 115, 1 ss.; 121, 1 ss.; 123, 1 ss. (fr. VI); 125, 1 ss.; 132, fr. III; 147, 4 ss.; 202, 10 ss.; 204, 6 ss.; 212, 1 ss.; 216, 10 ss.; 218, 6 ss.; 220, 7 ss.; 273 fr. II; 282 fr. XII; 286, 1 ss.; 291, 1 ss.; 294, 1 ss.; 302, 1 ss.; SUDHAUS, I, p. XXVII ss.; II, pp. IV, VI, X-XIII; *Suppl.* p. VIII ss.; F. OLIVIER, *De Critolao Peripatetico* (Berlin, 1895), p. 29 ss.; ARNIM, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, p. 90 s.; M. POHLENZ, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung* (Göttingen, 1948), p. 52, 184; WEHRLI, *Kritolaos*, p. 71, 73.



La descrizione (in negativo) della retorica di cui sopra richiama altre due definizioni della medesima attribuite a sofisti ed isocratei contenute nel libro quarto dell'opera filodemea secondo le quali la retorica stessa si risolve in una sorta di metodo adatto ad ogni contenuto o in una scienza universale.<sup>66</sup> E aggiunge Filodemo come commento negativo di una di queste definizioni (riecheggiando forse anche qualche affermazione aristotelica) che non ci sono μέθοδοι con valore universale, ma soltanto specifiche per ciascuna scienza.<sup>67</sup> In questo modo si combatte da parte epicurea la concezione sofistica ed isocratea della retorica indistinta dalla ἐπιστήμη e dalla παιδεία,<sup>68</sup> ma la presenza del participio ἐνδεχόμενος<sup>69</sup> potrebbe suggerire che Filodemo era per lo meno ostile all'abuso che della definizione aristotelica veniva fatto da parte degli isocratei e dei sofisti. Mentre è assai incerto che la sua critica investisse la stessa concezione aristotelica: infatti questo dipende da come gli epicurei hanno interpretato tale concezione relativamente alla universalità dell'applicazione del metodo retorico<sup>70</sup> e cioè se per questo aspetto l'hanno intesa come affine alla concezione sofistica. Tornando alla

<sup>66</sup> Philod., *Rh.* I, p. 205, 10 ss. S.; 223, 11 ss. (cf. II, p. 103 fr. IX). Il tratto comune a questi due luoghi ed al nostro passo si può vedere nella universalità della applicazione relativa ai concetti espressi da δύναμις, μέθοδος, τέχνη, ἐπιστήμη e μάθημα, poiché «metodo» e «facoltà» da una parte e «scienza» dall'altra di per sé potrebbero indicare elementi polarmente contrapposti — e conseguentemente anche complementari — in quanto rispettivamente principio formale e contenuto organizzato di una disciplina, anche se non sempre il pensiero degli antichi mantiene questa distinzione (cf. HELLWIG, p. 40 s.). Comunque nel primo dei due passi del libro quarto della *Retorica* Filodemo appare distinguere abbastanza nettamente quello che abbiamo chiamato qui «principio formale» (μέθοδος) dall'ambito per così dire contenutistico o «semantico» (ἐπιστήμη): *Rh.* I, p. 205, 26 ss. οὐδ' εἰς μὲν κοινὰ (μέθοδοι) περὶ πάντων [ἀλλ' ἴδιαι καθ' ἑκάστω] ἐπιστήμην αἱ γὰρ συνέχουσιν κτλ. Pure nel secondo passo è probabile una distinzione dei due concetti espressi rispettivamente dai termini τέχνη e μάθημα che nella definizione della retorica quale μητέρα τῶν μαθημάτων καὶ τῶν τεχνῶν (*Rh.* I, p. 223, 13-14) possono essere in certo modo avvicinati in forma di endiadi, ma al tempo stesso anche distinti.

<sup>67</sup> Philod., *Rh.* I, p. 205, 21 ss. S.; cf. Arist., *APo.* 75<sup>b</sup> 5 ss.; 76<sup>a</sup> 16 ss.; F. SOLMSEN, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik* (Berlin, 1929), p. 105, 111; HELLWIG, p. 109.

<sup>68</sup> Cf. ARNIM, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, p. 4 ss.; H. GOMPERZ, *Sophistik und Rhetorik. Das Bildungsideal des εὐ λέγειν in seinem Verhältnis zur Philosophie des V Jahrhunderts* (Leipzig, 1912, Darmstadt, 1965), p. 37 ss.; v. FRITZ, 2024 ss.; W.K.C. GUTHRIE, *The Sophists* (Cambridge, 1971), p. 44 ss.

<sup>69</sup> Cf. Philod., *Rh.* II, p. 103 fr. IX S.; SUDHAUS, I, p. XXVI.

<sup>70</sup> Cf. SOLMSEN, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, p. 213 ss.; W. WIELAND, *Aristoteles als Rhetoriker und die exoterischen Schriften*, «Hermes» LXXXVI (1958), p. 330; HELLWIG, pp. 47, 65. Ma fra gli studiosi non c'è accordo al riguardo: cf. M.J. LOSSAU, Πρὸς κρίσιν τινὰ πολιτικῆν. *Untersuchungen zur aristotelischen Rhetorik* (Wiesbaden, 1981), p. 18 s.

δύναμις τοῦ λόγου della col. XXXIII dello *Hypomnemmatikón*, sembra si affermi che tale facoltà è più pertinente ai cosiddetti discorsi di carattere privato che non politico (II. 26-31). La contrapposizione ἰδιωτικοί / πολιτικοί λόγοι ci riporta a quella platonica ἴδιοι / δημόσιοι λόγοι (ἴδια / δημοσία): dove con le espressioni ἴδιοι λόγοι e ἴδια si intendono — in un momento in cui non è ancora avvenuta una sistemazione teorica dei generi — varie forme di oratoria che in buona parte possono tuttavia confluire nel genere epidittico, comunque nettamente distinte dal discorso politico.<sup>71</sup>

Alla fine di quel che resta della col. LXXIII del cosiddetto libro settimo dell'opera filodemea Callistrato è nominato con Demostene e Pericle verosimilmente in difesa della grande oratoria politica, che un avversario di Filodemo (in cui si possono vedere o sono stati visti Diogene di Babilonia, Aristone di Chio, Aristone di Ceo, Aristone di Cos e un altro Aristone — questi ultimi ambedue discepoli di Critolao<sup>72</sup>) nella condanna indiscriminata di tutta la retorica pone sullo stesso piano di ingannevolezza della sofistica e delle τέχνηαι di Aristotele e di altri probabilmente noti ai lettori di Filodemo.<sup>73</sup> Mentre per noi è incerto se essi appartengano al gruppo dei discepoli del Peripato o a quello degli isocratei e sofisti.<sup>74</sup>

Il mettere in relazione l'oratoria politica con i trattati tecnici di retorica è un motivo presente, come si è visto, anche nella col. XI dello *Hypomnemmatikón* (I. 27 τεχνολογιῶν<sup>75</sup>).

La considerazione negativa che appare qui di Aristotele e della sua

<sup>71</sup> Pl., *Hp. mai.* 281 D; *Sph.* 222 D ss.; cf. HELLWIG, p. 113 ss.

<sup>72</sup> Cf. Philod., *Rh.* I, p. 328, 10 S.; 346, 5; 356, 13; 358, 10; 360, 7; SUDHAUS, I, p. LII; ARNIM, *De Aristonis Peripatetici apud Philodemum vestigiis* (Rostock, 1893), p. 6; MAYER, p. 493 s.; 512, 527; WEHRLI, *Kritolaos*, p. 83 ss.; A.M. IOPPOLO, *Aristone di Chio e lo stoicismo antico* (Napoli, 1980), p. 60.

<sup>73</sup> Philod., *Rh.* I, p. 361, 4 ss. S.

<sup>74</sup> In un altro luogo della *Retorica* filodemea, nel contesto del breve schizzo della parabola aristotelica, si osserva che nessuno di coloro che avevano seguito le lezioni del maestro sulla retorica aveva mai avuto successo sia nell'oratoria epidittica sia in quella politica né insegnava a sua volta (*Rh.* II, p. 59, 11 ss. S.). Ci si può chiedere chi siano gli scolari di Aristotele che Filodemo intende nell'uno e nell'altro caso: se i più noti come Teofrasto, Demetrio Falereo, Eudemo, Ieronimo di Rodi od eventualmente altri minori. Gli accenni nella *Retorica* stessa a Teofrasto e Demetrio non sono sufficienti perché si possa formulare un'ipotesi in proposito (*Rh.* I, p. 197, 24 ss. S.; 222, 6 ss.; 272, 4 ss.; 346, 1 ss.; 378, 10 ss.; II, p. 57, 13 ss.; 197, 5 ss.; 277, 6 ss.).

<sup>75</sup> Il termine τεχνολογία con il significato di «trattati di retorica» è presente in altri passi dell'opera filodemea: *Rh.* I, p. 28, 29 S. (=p. 57 LONGO AURICCHIO); 42, 5 (=p. 79 LONGO AURICCHIO); II, p. 110, 9; 123, 5; 215, 27. Qualche volta è sostituito da τέχνηαι: *Rh.* I, p. 185, 4 S.; 243, 12; II, p. 50, 7; 122, 12.



scuola come esposti all'influsso della sofistica è in accordo con il quadro nell'insieme critico che Filodemo in alcune sezioni della sua opera fa dello Stagirita che egli biasima per avere abbandonato la filosofia per la retorica<sup>76</sup> secondo una scelta contraria a quella raccomandata dagli epicurei. Di Aristotele è criticata anche la sistemazione di filosofia, retorica e politica nel generale quadro epistemologico.<sup>77</sup>

Riguardo all'espressione τέχνας τὰς Ἀριστοτέλους a ll. 8-9 del nostro passo, O. Angermann in una dissertazione del 1904 afferma, basandosi anche su altri passi di Filodemo, che τέχνας qui significa «dottrine» e non «libri».<sup>78</sup>

Ma, come non sembra vi siano elementi sufficienti per sostenere questa spiegazione, così pare da escludere anche un'altra ipotesi che potrebbe essere suggerita da una interpretazione che il Gercke applica ai rappresentanti di quella che egli chiama la antica τέχνη ῥητορικὴ:<sup>79</sup> il supporre cioè che anche le τέχνας aristoteliche possano talvolta indicare una raccolta di discorsi o di brani di discorsi che dovevano servire da modello (di cui il Gercke indica un esempio nelle *Tetralogie* di Antifonte). Anche se non abbiamo notizia di composizioni di questo genere nel quadro dell'attività di Aristotele, il Wieland tuttavia nel trattare del significato degli ἔξωτετικοὶ λόγοι non esclude che essi fossero

<sup>76</sup> Philod., *Rh.* I, p. 321, 1 ss.S.; II, p. 50, 19 ss. Cf. SUDHAUS, *Aristoteles in der Beurteilung des Epikur und Philodem*, «Rhein. Mus.» XLVIII (1893), p. 321 ss.; IDEM, *Exkurse zu Philodem. 3. Noch einmal Nausiphanes und Aristoteles bei Philodem*, «Philologus» LIV (1895), p. 91 ss.; I. DÜRING, *Aristoteles in the Ancient Biographical Tradition* (Göteborg, 1957), p. 302 ss.; A.H. CHROUST, *Aristotle's Earliest Course of Lectures on Rhetoric*, «Ant. Class.» XXXIII (1964), p. 58 ss. Per quanto riguarda l'apporto della retorica sofistica, in genere gli studiosi sono d'accordo nel riconoscere che la *Retorica* aristotelica, pur avendo alla base le trattazioni precedenti di cui essa risente più o meno gli influssi a seconda degli argomenti, nell'insieme le supera e rappresenta un'opera tutt'affatto diversa per l'impostazione filosofica che la contraddistingue nel solco dell'eredità platonica. Cf. NAVARRE, p. 206; U. v. WILAMOWITZ MOELLENDORFF, *Asianismus und Attizismus*, «Hermes» XXXV (1900), p. 16; A. KANTELHARDT, *De Aristotelis rhetoricis* (Göttingen, 1911), p. 156, 176; SOLMSEN, *Drei Rekonstruktionen zur antiken Rhetorik und Poetik. II. Theodektes*, «Hermes» LXVII (1932), p. 148, 151; WIELAND, p. 331, 333-334, 337-338; BUCHHEIT, p. 24, 115, 127-128, 146, 149-152, 154, 173, 188; DÜRING, *Aristoteles. Darstellung und Interpretation seines Denkens* (Heidelberg, 1966), p. 120, 124, 133-134; K. BARWICK, *Die «Rhetorika ad Alexandrum» und Anaximenes, Alkidamas, Aristoteles und die Theodekteia*, «Philologus» CXI (1967), p. 230 ss.; BECK, p. 152, 311, 313-314; 318-320; W. GRIMALDI, *Studies in the Philosophy of Aristotle's Rhetoric*, «Hermes» Einzelschriften (1972), p. 17, 19; HELLWIG, p. 136, 165, 169, 236, 284.

<sup>77</sup> Philod., *Rh.* II, p. 50, 19 ss.S.

<sup>78</sup> O. ANGERMANN, *De Aristotele rhetorum auctore* (Leipzig, 1904), p. 38. Cf. Philod., *Rh.* I, p. 139, 12 S. (=p. 259 LONGO AURICCHIO); 211, 18; II, p. 122, 12.

<sup>79</sup> GERCKE, p. 346 ss.; diversamente BUCHHEIT, p. 60 s.

appunto una raccolta di orazioni da imitare come esercizio da parte dei discepoli.<sup>80</sup> Ma in conclusione il plurale τέχνας di questo luogo filodemo si spiegherebbe semplicemente con il fatto che la *Retorica* aristotelica è in tre libri oppure con riferimento ai diversi scritti di argomento retorico del filosofo (*Grillo, Theodekteia, Συναγωγή τεχνῶν* oltre alla *Retorica*).<sup>81</sup>

Nel fr. XV dello *Hypomnematiakón* il nome di Callistrato forse insieme a quello di Antifonte<sup>82</sup> può ancora significare la contrapposizione della grande oratoria politica in cui non è assente l'elemento tecnico e formale (se è giusta una certa interpretazione della col. XXXIV del medesimo testo) a quella che possiamo chiamare eloquenza naturale o spontanea, che l'avversario di Filodemo, Critolao o Diogene di Babilonia, nell'avversione per le scuole di retorica qui esalta, attribuendola a personaggi diversi come Odisseo e Nestore, Solone, Temistocle, Aristide e Pericle.<sup>83</sup> La serie dei personaggi, a parte i nomi

<sup>80</sup> WIELAND, p. 338.

<sup>81</sup> Cf. Philod., *Rh.* II, p. 50, 7-8 S. (dove è detto di Aristotele: σ[υ]γγε[γ]ραφέναι τέχνας | ῥητορικὰς); D.H., *Amm.* 1-2; BARWICK, p. 52; IDEM, «Philologus» CVII (1963), p. 47 ss.; DÜRING, *Aristoteles*, p. 120, 125; BECK, p. 243.

<sup>82</sup> Philod., *Rh.* II, p. 201 S. A l. 24 non è possibile confermare la lezione del SUDHAUS Ἀντιφ[ω]ντα, poiché prima di ω appare qualcosa come la parte finale (incurvata) del terzo tratto di una lettera come Α, Δ, Λ. Un legame fra φ ed ω in questa posizione è insolito. L'abbinamento di Antifonte e Callistrato non è di per sé certamente inopportuno data l'attività politica che caratterizza anche l'oratore di Ramnunte (cf. BLASS, I<sup>2</sup>, p. 93; THALHEIM, *Antiphon, RE*, I 2 [1894] 2527-2528), il cui nome occorre in due luoghi della *Retorica* filodemea. Nel primo, nel libro quarto dell'opera filodemea, Antifonte è chiamato τεχνογράφος ed è nominato insieme con Zopiro a proposito degli artifici introdotti dai sofisti in contrasto con il linguaggio dei filosofi e dei rappresentanti delle altre discipline (*Rh.* I, p. 87, 10 ss.S.). Nel secondo passo, appartenente al gruppo dei frammenti del libro secondo, Antifonte è ricordato insieme con Corace a proposito dell'invenzione della retorica (*Rh.* II, p. 111, 1 ss.S.). Tuttavia il fatto che egli in questi due luoghi ricorra nella veste di τεχνογράφος potrebbe essere un indizio del fatto che Filodemo lo vede piuttosto sotto questo aspetto che non sotto quello dell'oratore politico e giudiziario (cf. BLASS, I, p. 84; GERCKE, p. 346, 348; NAVARRE, p. 121, 124, 155; SOLMSEN, *Antiphonstudien*, Berlin, 1931). E la presenza del suo nome insieme a quello di Callistrato sarebbe giustificata soltanto dalla comune educazione retorica (si veda la col. XXXIV dello *Hypomnematiakón*).

<sup>83</sup> Cf. Philod., *Rh.* II, p. 97, 1 ss.S.; 105, 4 ss. Per il ruolo degli eroi omerici nell'oratoria naturale esaltato da Critolao e Diogene cf. Philod., *Rh.* II, p. 71, 1 ss.S.; 76 fr. III; 77, 1 ss.; 110, 1 ss.; 111, 1 ss.; Cic., *Brut.* 40; Quint. X 1, 46 ss.; SUDHAUS, *Suppl.*, p. XXV, XXXI-XXXIV; KROLL, 1084; RADERMACHER, *Artium scriptores. Reste der voraristotelischen Rhetorik* (Wien, 1951), p. 5 ss. Odisseo è ricordato insieme ad Eolo (?) come «dormiente» all'inizio del cosiddetto libro settimo della *Retorica* filodemea in un frammento lacunosissimo che difficilmente potrebbe lasciar congetturare qualcosa sul suo contenuto (*Rh.* I, p. 327 fr. IX S.). Nestore è nominato, per l'attrazione esercitata dalla sua eloquenza, insieme ad Anfiraio, in un luogo dal contenuto non



mitici, è simile ad una successione di nomi nella col. XI dello *Hypomnematiakón* che secondo il Sudhaus entrerebbero nella replica di Filodemo a Diogene come esempi di una grandezza oratoria che non si è coltivata con la filosofia stoica.<sup>84</sup> A questa valorizzazione dell'eloquenza spontanea, che ha alla base una facoltà nativa (*δύναμις*),<sup>85</sup> si lega l'apprezzamento da parte di Critolao e Diogene, da quel che appare sia nello *Hypomnematiakón* sia nei cosiddetti frammenti del libro secondo, dell'eloquenza dei Lacedemoni e dei Romani, che nella loro attività politica, in particolare nelle ambascerie, non si sono mai serviti della retorica.<sup>86</sup> Si può anche richiamare un passo del secondo libro dell'opera filodemea in cui, a proposito della discussione della questione se la retorica sofistica sia arte o meno, gli avversari di cui sopra od altri

facilmente precisabile, appartenente al gruppo dei «fragmenta incerta», piú precisamente forse quelli del libro settimo. Precede la citazione di un verso di Omero in cui doveva essere menzionato il dio Hermes che affascina gli occhi degli uomini con la sua verga (Philod., *Rh.* II, p. 171, 2 ss. S. Cf. SUDHAUS, II, p. VII). Nestore e Odisseo poi sono forse nominati insieme ad Adrasto in un luogo lacunosissimo appartenente ai frammenti del libro secondo in un contesto che, ricostruito dal SUDHAUS, indica questi personaggi come esempi della grande oratoria prima dell'introduzione delle norme retoriche (Philod., *Rh.* II, p. 76 fr. III S.). Nestore e Odisseo compaiono in coppia nel *Fedro* di Platone, dove ad essi, come compositori di *τέχνη*, vengono assimilati ironicamente Gorgia (Nestore), Trasimaco, e Teodoro (Odisseo), rappresentanti, secondo un antico esegeta come il pergameno Telefo, rispettivamente del *γένος συμβουλευτικόν* e del *γένος δικανικόν* (Pl., *Phdr.* 261 B ss.: cf. GERCKE, p. 342 s.; RADERMACHER, *Artium scriptores*, p. 4; R. HACKFORTH, *Plato's Phaedrus*, Cambridge, 1952, p. 122 s.). Secondo altre tradizioni interpretative Antifonte di Ramnunte per la sua eloquenza ebbe il soprannome di Nestore (BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, I, p. 84) e Gorgia era visto sulla scia di Odisseo, che per i Greci vale come archetipo dell'oratore (P. GRAU, *Prooemiengestaltung bei Lysias*, Bonn, 1972, p. 28). Nello stesso contesto del *Fedro* è nominato Adrasto — che abbiamo già visto nella *Retorica* filodemea — insieme a Pericle come esempio della antica grande oratoria contrapposta ai moderni sofisti (Pl., *Phdr.* 269 A-B; GERCKE, p. 347; RADERMACHER, *Artium scriptores*, p. 4 s. Cf. Philod., *Rh.* II, p. 76 fr. III S.; 77, 5). Questa introduzione degli antichi eroi rappresenta un altro punto di contatto fra il testo filodemeo e i dialoghi platonici: in vari luoghi della *Retorica*, infatti, Filodemo appare aver tenuto presente il *Gorgia* (*Rh.* I, p. 265, 10 ss.S.; 268, 7 ss.; II, p. 176 fr. I; 177 fr. II; 183 fr. VII, VIII; 185 fr. VI, VIII; 277 fr. XIII; cf. SUDHAUS, II, pp. VII-VIII).

<sup>84</sup> Philod., *Rh.* II, p. 212, 5 ss.S.

<sup>85</sup> Cf. Idem, *ibid.* I, p. 41, 13 S. (=p. 77 LONGO AURICCHIO); 121, 28 (=p. 215 LONGO AURICCHIO); 137, 25 (=p. 251 LONGO AURICCHIO); 213, 3; 267, 22; 283, 2.12; 296, 4; II, p. 20, 4; 71 fr. VII; 136, 8; 163, 8; 193, 12; 212, 3; 232, 16; 246, 16; 248, 17; 261, 26. *Δύναμις* equivale a *φυσική περί λόγων ἀρετή* in Philod., *Rh.* I, p. 187, 4 S.

<sup>86</sup> Philod., *Rh.* I, p. 14, 5 ss.S. (=p. 31 LONGO AURICCHIO); II, p. 65 fr. II; 85, 1 ss. fr. X; 216, 10 ss. Cf. SUDHAUS, II, pp. XII s.; RADERMACHER in SUDHAUS, *Suppl.*, p. XII, XVI; SUDHAUS, *Suppl.*, p. XXXIX.

sostengono che l'oratoria era migliore prima della composizione delle *τέχναι* e la decadenza era avvenuta dopo Demostene.<sup>87</sup>

Nella col. XXVII del cosiddetto libro settimo della *Retorica* filodemea Callistrato è nominato con Demostene forse nel quadro della *σύγκρισις φιλοσοφίας και ῥητορικῆς*<sup>88</sup> argomento che secondo il Sudhaus costituisce una parte del libro medesimo.<sup>89</sup> Tale motivo per quel che può apparire ad un primo sguardo sembra essere oggetto di una trattazione piú varia della corrispondente del libro quinto, diversa dalla calda raccomandazione della filosofia che ivi si legge,<sup>90</sup> fatta forse con animo piú distaccato, attenta anche a precisare le specifiche competenze delle due discipline ed attività, come può risultare, per esempio, dalla col. VIII, un testo molto mutilo in cui è detto che i *λόγοι* della filosofia non hanno carattere congetturale, ma verisimile e necessario.<sup>91</sup> Così Callistrato e Demostene alla fine di quel che ci rimane della col. XXVII potrebbero essere introdotti per specificare le caratteristiche dell'eloquenza rispetto all'argomentazione filosofica. Sono nominati due caratteri della buona oratoria: il *περίτρανον*, «chiarezza», «perspicuità», termine che compare soltanto in questo passo della *Retorica* filodemea in luogo dei piú frequenti *ἐνάργεια* ed *ἐναργές*,<sup>92</sup> e la *δεινότης*, che potrebbe essere riferita ad un certo stile di oratoria in un significato che appare per la prima volta nel trattatello *De elocutione* attribuito a Demetrio Falereo,<sup>93</sup> ovvero, come in altri luoghi della *Retorica*,

<sup>87</sup> Philod., *Rh.* I, p. 27,6 ss. S. (=p. 57 LONGO AURICCHIO); cf. *Rh.* I, p. 188, 7 ss.; II, p. 110, 8 ss. Cf. BLASS, *Die griechische Beredsamkeit in dem Zeitraum von Alexander bis auf Augustus* (Berlin, 1865), p. 5 ss.

<sup>88</sup> Philod., *Rh.* I, p. 336, 7 ss.S. Per il rapporto filosofia-retorica cf. K. BRANDSTAETTER, *De notionum πολιτικός et σοφιστής usu rhetorico*, «Leipz. Stud. Klass. Philol.» XV (1893), p. 139 ss.; ARNIM, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, p. 4 ss.; GOMPERZ, p. 8 ss.; W. v. CHRIST - W. SCHMID - O. STAEHLIN, *Geschichte der griechischen Literatur* VI 2 (München, 1920), p. 305; E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen und ihre geschichtliche Entwicklung*, I 2 (Leipzig, 1922<sup>5</sup>), p. 1410 ss.; DRERUP, p. 98 ss.; BECK, p. 43.

<sup>89</sup> SUDHAUS, I, p. LI.

<sup>90</sup> Cf. IDEM, *Suppl.*, p. XXVII.

<sup>91</sup> Philod., *Rh.* I, p. 330, 5 ss.S. Ciò che stupisce in questo testo del SUDHAUS è il termine *εἰκώς* unito ad *ἀναγκαστικός*, che indica la logica necessità del metodo scientifico, e non a *στοχαστικός*, che indica il procedimento delle arti di non assoluta sicurezza scientifica (Philod., *Rh.* I, p. 26, 7 S. [=p. 55 LONGO AURICCHIO]; 247, 29; cf. Pl., *Phlb.* 55 e; *Stoic.* 3.6; Gal. 14.685). Inoltre *εἰκώς* nella *Retorica* aristotelica (1402<sup>a</sup> 26 ss.) è categoria da assimilare quasi all'inganno, ben lontana dalla verità, non adatta alla scienza (qui chiamata *τέχνη*), ma alla retorica e all'eristica. E nella stessa *Retorica* filodemea è riferito alla argomentazione retorica in contrapposizione a quella filosofica (Philod., *Rh.* I, p. 246, 23. 1 S.; 247, 18; 248, 3).

<sup>92</sup> Cf. Philod., *Rh.* I, p. 106, 25 S.; 159, 7; 177, 26; II, p. 34, 15; 43, 1; 296, 4 et al.

<sup>93</sup> Demetr., *Eloc.* 240 et al. Ma questo significato particolare potrebbe essere anche



accompagnata dall'aggettivo πολιτική o dalla specificazione ἐν τῷ λόγῳ avere il valore generale di «abilità» od «efficacia» nel discorso.<sup>94</sup>

Di nuovo a proposito della σύγκρισις φιλοσοφίας καὶ ῥητορικῆς Callistrato è nominato in due frammenti di *PHerc.* 1078+1080 appartenente, probabilmente, come si è già detto, al quinto libro dell'opera filodemea.

Nel primo di questi frammenti, il IV, Callistrato è menzionato con Temistocle ed Alcibiade, vittime di morte violenta che è destino comune degli oratori e degli uomini politici — il motivo ricorre anche altrove nel testo filodemeo — in contrapposizione alla vita tranquilla dei filosofi.<sup>95</sup>

Nel secondo frammento, il VII, Callistrato ricorre con Pericle e Demostene come rappresentante di una minoranza per un verso privilegiata (quella degli oratori) rispetto alla maggioranza degli uomini che possono accedere alla filosofia, ma non alla retorica. In questo modo sono messe a confronto le due attività filosofica e retorica di cui la prima è ritenuta superiore per il suo carattere di utilità e di universale accessibilità.<sup>96</sup> Il termine δύναμις (l. 14), che viene qui come altrove usato da Filodemo nell'accezione aristotelica per indicare la retorica,<sup>97</sup> potrebbe servire anche ad esprimere la facoltà del φιλοσοφεῖν se può essere sottinteso nell'espressione ἢ τὸν ὄρον διδάσκουσα τῶν ἐπιθυμητῶν (ll. 16-17),<sup>98</sup> che qui indica la filosofia morale o la filosofia «tout-court».<sup>99</sup> Se nei testi epicurei δύναμις non indica la filosofia, tuttavia in

anteriore a Demetrio se è vero che una fonte di una sezione del trattatello a lui attribuito è uno scritto Περὶ τῆς Δημάδου δεινότητος: cf. SOLMSEN, *Demetrios und sein Quellenmaterial*, «Hermes» LXVI (1931), p. 264. Per ciò che riguarda specificamente Demade, egli sembra aver goduto di grande considerazione nel Peripato, che, forse nella persona dello stesso Teofrasto, arriva anche a porlo al di sopra di Demostene (cf. Plut., *Dem.* 10.11). Forse un riflesso di questa considerazione positiva è il fatto che Filodemo citi Demade varie volte accanto ai massimi oratori politici (*Rh.* I, p. 97, 13 S.; 98, 18; 207, 10; 214, 16; 231, 30). Per il concetto di δεινόν si veda anche DRERUP, p. 108; E. VOIT, *Δεινότης. Ein antiker Stilbegriff* (Leipzig, 1934), p. 38 ss.; KROLL, *Rhetorik*, 1066.

<sup>94</sup> Philod., *Rh.* II, p. 20, 14 S.; 33, 7; 244, 35; 246, 18.

<sup>95</sup> Idem, *ibid.*, I, p. 234, 12 ss. S.; 359, 1 ss. (col. LXX); II, p. 100, 1 ss.; 132 fr. III; 133, 1 ss.

<sup>96</sup> Idem, *ibid.*, II, p. 150, 10 ss. S.

<sup>97</sup> Arist., *Rh.* 1355<sup>b</sup> 25-26 (cf. SOLMSEN, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, p. 213 ss.; WIELAND, p. 330; BUCHHEIT, p. 114; DÜRING, *Aristoteles*, p. 139 ss.; BECK, p. 252; HELLWIG, p. 40 ss). Per i casi della *Retorica* filodemea si veda nota 55.

<sup>98</sup> Cf. F. LONGO AURICCHIO - A. TEPEDINO GUERRA, *Aspetti e problemi della dissidenza epicurea*, «CERC» XI (1981), p. 30 nota 44; *Trattato etico epicureo (PHerc. 346)*, a cura di M. CAPASSO (Napoli, 1982), p. 137.

<sup>99</sup> Nonostante che la filosofia di Epicuro si divida in logica (canonica), fisica ed

un passo del *De natura* di Epicuro e in un luogo della *Retorica* di Filodemo ha il significato di «facoltà raziocinante»;<sup>100</sup> e se in Aristotele questo stesso termine è usato per le affini retorica e dialettica,<sup>101</sup> qualche volta si riferisce anche alla capacità di conoscere.<sup>102</sup> Ma già in Platone tale δύναμις τοῦ γινώσκειν equivale alla ἐπιστήμη che ha come oggetto le Forme ed è già così una sorta di φιλοσοφία.<sup>103</sup> Con questi precedenti, dato anche lo stretto legame che nel sistema aristotelico intercorre fra la logica e la filosofia prima, quasi al punto di una integrazione della prima nella seconda e quindi di una parziale coestensività delle due,<sup>104</sup> e data l'eredità platonica ed aristotelica in Epicuro,<sup>105</sup> si può legittimamente pensare ad un uso di δύναμις nel nostro passo con il significato di facoltà del φιλοσοφεῖν.

etica (D.L. X 30), nei testi epicurei occorre in genere il termine φιλοσοφία senza ulteriore specificazione anche quando l'accento è spostato sul versante morale — talvolta φυσιολογία ο περι τῆς φύσεως θεωρία quando si indica in particolare la filosofia della natura. Cf. Epicur., *Ep.* I 35, 82-83; II 84-85; III 132; fr. 117, 138, 179, 195, 221. Anche nella *Retorica* filodemea il termine φιλοσοφία (e inoltre naturalmente φιλοσοφεῖν e φιλόσοφος) non reca alcuna caratterizzazione indicando così la filosofia «sic et simpliciter» anche se si intende in maniera specifica la filosofia della natura o quella morale: Philod., *Rh.* I, p. 195, 12 S.; 206, 11; 207, 13; 262, 20; 269, 4; 275 fr. XVI; 317, 11; 380, 11; II, p. 50, 11; 111, 8; 116, 7; 135, 22; 144, 7; 146, 29; 159, 11; 161 fr. XXIII; 181 fr. III; 221, 26; 280 fr. I. In alcuni casi si trova φυσιολογία: *Rh.* I, p. 208, 10 S.; 287, 17; 288, 14; II, p. 35, 17; 38, 7; 193, 10.

<sup>100</sup> Epicur., *Nat.* XXVIII 8; Philod., *Rh.* I, p. 220, 20 S.

<sup>101</sup> Arist., *Rh.* 1355<sup>b</sup> 25-26; *Top.* 164<sup>b</sup> 8; cf. *Metaph.* 1004<sup>b</sup> 24.

<sup>102</sup> Idem, *Phys.* 255<sup>a</sup> 33; cf. DÜRING, *Aristoteles*, p. 472.

<sup>103</sup> Pl., *R.* 430 B, 443 B, 476 C-D, 508 E; cf. T. EBERT, *Meinung und Wissen in der Philosophie Platons* (Berlin New-York, 1974), p. 124 ss.; H. TELOH, *The Development of Plato's Metaphysics* (Pennsylvania State University, 1981), p. 102; E.N. OSTENFELD, *Forms, Matter and Mind. Three Strands in Plato's Metaphysics* (The Hague, 1982), p. 211.

<sup>104</sup> In particolare negli *Analytica* Aristotele si chiede se la conoscenza dei primi principi non sia un sapere dello stesso genere di quello relativo alla verità di una argomentazione. Lo stesso problema ritorna nella seconda aporia del libro Beta della *Metafisica*: è scopo della medesima scienza indagare i principi dell'essere e quelli della dimostrazione scientifica? E ancora: nel libro Gamma della *Metafisica* Aristotele sostiene che la filosofia si differenzia dalla dialettica per il modo in cui usa il metodo dialettico (Arist., *APo.* II 19; *Metaph.* 996<sup>b</sup> 26 ss.; 1004<sup>b</sup> 24 ss.). Cf. SOLMSEN, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, pp. 58-60; 162-70, 193, 214, 226; P. AUBENQUE, *Le problème de l'être chez Aristote* (Paris, 1966<sup>2</sup>), p. 300 ss.; DÜRING, *Aristoteles*, p. 53, 67, 78, 80, 105, 109, 134, 158, 273, 601; W. LEZL, *Logic and Metaphysics in Aristotle* (Padova, 1970), p. 46, 552; J. KRÄMER, *Platonismus und hellenistische Philosophie* (Berlin, 1971), p. 22 ss.

<sup>105</sup> Cf. E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* (Firenze, 1936, 1973); SOLMSEN, *Epicurus and Cosmological Heresies*, «Am. Journ. Philol.» LXXII (1951), p. 1 ss.; P. MERLAN, *Studies in Epicurus and Aristotle* (Wiesbaden, 1960); DÜRING, *Aristoteles*, p. 67 ss.; J. RIST, *Epicurus. An Introduction* (Cambridge, 1971), p. IX, 30, 41, 78, 80, 94, 99, 102, 127; KRÄMER, *Platonismus*, p. 131 ss., 189 ss.; 231 ss.; D. SEDLEY, *Epicurus and His Professional Rivals*, *Cahiers de Philologie 1: Études sur l'épicurisme antique* (Lille, 1976), p. 125 ss.; KRÄMER, *Platone e i fondamenti della metafisica* (Milano, 1982), p. 235.



LUGI SPINA

UNA TESTIMONIANZA 'TENDENZIOSA'  
SULL'ORATORE LICURGO NELLA *RETORICA* DI FILODEMO

Mi sia consentito dedicare questa comunicazione alla memoria di un Maestro, il Prof. Francesco Sbordone, cui deve molto anche la Papirologia Ercolanese.

In una storia della fortuna di Licurgo, l'importante statista e oratore ateniese del IV sec. a.C., un posto di rilievo occuperebbe senz'altro la *Retorica* di Filodemo, non tanto per quantità rilevante di citazioni (sono, in realtà, appena cinque), quanto per la sconcertante novità, rispetto alla tradizionale cronologia e biografia licurghese, di una di esse.

Se tralasciamo, però, le altre quattro, appartenenti a diverse sezioni della *Retorica*, tutte comprese nel secondo volume del Sudhaus,<sup>1</sup> è anche perché esse sono già entrate a buon diritto tra gli *iudicia veterum* che accompagnano tradizionalmente le edizioni dell'unica orazione licurghese superstite, *Contro Leocrate*. Per citare due date e due nomi: F. Blass, *editio maior* del 1899, N.C. Conomis, ultima edizione teubneriana del 1970.

La quinta citazione, di cui invece ci occuperemo, non è stata sinora presa in considerazione dagli studiosi di Licurgo, e non solo da essi.<sup>2</sup>

Si tratta della colonna 69 di *PHerc.* 1004, uno dei papiri della *Retorica* filodemea.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> V. S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica*, II (Lipsiae, 1896; rist. Amsterdam, 1964), p. 97, 231 s., 233, 274. In queste citazioni, relative alle caratteristiche dei retori del IV sec. a.C., Licurgo appare associato a Demostene, Demade, Iperide e Callistrato.

<sup>2</sup> La citazione è assente, infatti, oltre che nelle due edizioni appena citate (BLASS e CONOMIS), anche nelle edizioni di F. DURRBACH (Paris, 1932) e E. MALCOVATI (Roma, 1966 e successive riedizioni), nonché nelle precedenti raccolte di frammenti di Licurgo. A tale problema avevo già fatto cenno nel mio *Poesia e Retorica contro Leocrate*, «Ann. Fac. Lett. Fil. Napoli» XXII, n.s. XI (1980-81), pp. 17-41 (in part., p. 17 n. 1), cui rinvio anche per una più approfondita analisi dell'opera licurghese.

<sup>3</sup> Il papiro è edito da S. SUDHAUS, op. cit., I, pp. 325-85. Del papiro esiste la serie dei Disegni Napoletani (col. 69 = *VH*<sup>2</sup>, III 166) e solo qualche disegno Oxoniense. Per una bibliografia su *PHerc.* 1004 v. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE (Napoli, 1979), p. 214.



Di questo testo possiamo, opportunamente, raffrontare le ricostruzioni del Sudhaus<sup>4</sup> e del von Arnim:<sup>5</sup>

... Δημοσ[θέ]ν[ο]υς καὶ  
Λυκούργου περὶ τῶν Ἀ<ρ-  
πα[λ]είων ψευδῆ πειρά-  
5 σονται δεικνύειν, ἐκ δὲ  
τῶν μάλιστα πεπιστευ-  
μένων ιστορι[ο]γράφων  
γράφειν, ἃ φησιν λέγειν,  
καὶ π[ά]ντως ἀσημότατον  
10 εἶναι δια[τε]νοῦνται  
καὶ δυσμενῆ καὶ τὸ πέ-  
ρας ἀ[ν]αί[δ]ε[ι]ας. Ἀπαρν[ή]-  
σονται δ' εἰκότως καὶ Ἀ-  
λέξανδρον αὐτοὺς ἤρε-  
15 θ[ικέ]να[ι] καὶ τὸν πατέρα  
πολ]ὺ πρότερον ἐπ[η]ρε-  
θ[ίσ]θαι.  
(Sudhaus)

τὰ δὲ λεγόμενα / κατὰ Δημοσ(θέ)ν(ο)υς  
καὶ Λυκούργου περὶ τῶν Ἀ(ρ)πα(λ)είων  
ψευδῆ πειράσσονται δεικνύειν, (ὄν) δὲ τῶν  
μάλιστα πεπιστευμένων ιστορι(ο)γράφων  
γράφειν ἃ φησιν λέγει[ν], καὶ πάντως  
ἀσημότατον εἶναι δια(τε)νοῦνται καὶ  
δυσμενῆ καὶ τὸ πέρας ἀ(ν)αι(δ)ε(ιας).  
ἀπαρν(ή)σονται δ' εἰκότως καὶ Ἀλέξανδρον  
αὐτοὺς ἤρεθ(ικέ)να(ι) καὶ τὸν πατέρα  
(πολ)ὺ πρότερον ἐπ — —

(von Arnim)

Una nuova autopsia del papiro non dà se non una sola, se pur apprezzabile, novità a l. 12: PA..ΠΑΙΔΕΥΤΟΝΑΡ, su cui torneremo.<sup>6</sup>

Come interpretare il testo? Le ricostruzioni sopra riportate presentano le difficoltà tipiche del testo frammentario e non continuo, né ci aiuta la traduzione, abbastanza approssimativa, di Hubbell.<sup>7</sup>

Suggerirei, perciò, due nuove possibili integrazioni: a l. 5 οὐδὲ, invece di ἐκ δὲ (Sudhaus) o ὄν δὲ (von Arnim), e a ll. 11-12, sulla scorta della nuova lettura del papiro, τὸ πέρας ἀπαίδευτον; e, di séguito, ἀρνήσονται e non il composto ἀπαρνήσονται, che, dal disegno napoletano, si è meccanicamente «trasferito» in tutti gli editori.

La traduzione della colonna potrebbe, allora, essere la seguente:

<sup>4</sup> V. S. SUDHAUS, op. cit., I, p. 359.

<sup>5</sup> V. H. v. ARNIM, *Stoicorum Veterum Fragmenta*, III (Lipsiae, 1903), p. 239.

<sup>6</sup> Per altre nuove letture relative all'intero papiro v. M.G. CAPPELLUZZO, *Per una nuova edizione di un libro della Retorica filodemea* (PHerc. 1004), «Cerc» VI (1976), pp. 69-76.

<sup>7</sup> V. H.M. HUBBELL, *The Rhetorica of Philodemus*, «Transact. Connecticut Acad. Arts Sciences» XXIII (1920), pp. 243-382 (in part., p. 337): «They will try to show that the statements of Demosthenes and Lycurgus about the acts of Harpalus are false, and to copy their statements from the most trustworthy historians; and they will assert that he was insignificant and shameless».

Circa le accuse<sup>8</sup> rivolte a Demostene e Licurgo a proposito della vicenda arpalica, tenteranno di mostrare che sono false, e che non pertiene agli storici più fededegni scrivere quello che egli afferma. Sosterranno poi che egli è senz'altro il più oscuro/ambiguo, prevenuto/ostile e privo di *paideia*. Negheranno verosimilmente che essi [gli oratori citati precedentemente] avevano provocato Alessandro e, precedentemente, il padre Filippo.

Il contesto nel quale si inserisce il passo filodemeo appena tradotto è relativo alla confutazione, da parte del filosofo epicureo, delle tesi dello stoico Diogene di Babilonia intorno alla retorica. Filodemo, anzi, come si sa, costituisce la fonte primaria, se non unica, per la ricostruzione del pensiero di Diogene, noto a Roma per la partecipazione, assieme a Critolao e Carneade, alla famosa ambasceria del 155 a.C.<sup>9</sup>

La tesi cardine di Diogene appare a col. 47 del nostro papiro: τούναντίον δὲ οὐ τῶν ῥητόρων ἀλλὰ τῆς Διογένους καὶ τῶν ὁμοίων ἐπαγγελίας ὑπὲρ τοῦ ῥήτορα καὶ μόνον εἶναι τὸν σοφὸν ἀποφατικόν. L'identificazione esclusiva del retore col filosofo (evidentemente stoico), con le sue conseguenze di ordine ideologico e politico, e direi anche storico, doveva dunque essere il bersaglio della polemica filodemea, tesa, così pare da due luoghi frammentari a coll. 65 e 70, ad individuare soprattutto le aporie più evidenti di tale concezione. Fra le due colonne appena menzionate, e nelle quali Filodemo pare chiedersi come sia possibile, alla luce dell'assolutizzazione dell'equazione filosofo=buon retore, valutare, poi, le singole figure dei retori storicamente esistiti, fra queste due colonne si può seguire forse un filo coerente di ragionamento, una serie incalzante di obiezioni alle tesi diogeniane, che Filodemo conduce con un'originale strumentazione argomentativa e stilistica.

A col. 66, Filodemo obietta che anche i retori che prendono le mosse dalla filosofia possono risultare colpevoli o innocenti delle stesse accuse che si rivolgono ai retori senza *training* filosofico. Il testo così prosegue: «Essi avranno buon gioco nel sostenere (εὐπορήσουσι) che,

<sup>8</sup> Recupererei qui, *exempli gratia*, la suggestione del von Arnim, anche se non si può escludere che la lacuna contenesse nomi di altri oratori.

<sup>9</sup> Per le testimonianze e i frammenti di Diogene di Babilonia v. H. v. ARNIM, op.cit., III, pp. 210-43. Sulla concezione retorica del filosofo stoico v. M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, tr. it. di O. DE GREGORIO e B. PROTO, I (Firenze, 1967; rist. anast. 1978), pp. 93-97, 368, 511; A. PLEBE, *Studi sulla retorica stoica* (Torino, 1960), pp. 47-52 (con qualche cautela!); D. SOHLBERG, *Aelius Aristides und Diogenes von Babylon. Zur Geschichte des rednerischen Ideals*, «Mus. Helv.» XXIX (1972), pp. 177-200, 256-77.



proprio per opera dei retori, le democrazie non hanno dato luogo a tirannidi», concetto, questo, che viene ripreso a col. 67.<sup>10</sup> A col. 68 troviamo la parafrasi di un passo dell'orazione di Eschine *Contro Ctesifonte* (par. 158). Eschine rimprovera agli Ateniesi di non aver trattato Demostene alla stregua di un battelliere. Ai battellieri che avessero fatto rovesciare la barca durante la traversata dello stretto di Salamina, infatti, veniva impedito di proseguire nella loro occupazione. A Demostene, invece, che, secondo Eschine, ha rovinato la patria, gli Ateniesi consentono di continuare ad operare. Alla parafrasi dell'analogia eschineica segue la notazione di Filodemo: «Diranno dunque (ἐροῦσιν) che Diogene sbaglia nell'affermare che gli Ateniesi non si servirono degli stessi retori». L'accusa di Eschine, cioè, testimonia che la fiducia degli Ateniesi in Demostene era difficilmente intaccabile.

Segue la col. 69, quella da cui siamo partiti, e che ora possiamo meglio interpretare sulla base dei passi precedenti. Anche qui ricorre la stessa costruzione argomentativa. Gli stessi interlocutori di col. 66 (εὐπορήσουσι) e di col. 68 (ἐροῦσιν), tenteranno ora (πειράσονται) di ribattere ad un'altra accusa di Diogene, relativa evidentemente ancora alla utilità dei retori per la città, alla luce, questa volta, della vicenda arpalica. La risposta a Diogene, infatti, consisterà nel definire in qualche modo false le accuse a Demostene e, si badi bene, a Licurgo; nel negare che gli storici di maggior credito, che forse Diogene aveva usati come testimoni d'accusa, abbiano mai scritto quello che Diogene fa dire loro; nell'accusare infine lo stesso Diogene di essere personaggio tutt'altro che limpido, obiettivo, colto.

Siamo giunti, dunque, al nocciolo del problema che voglio affrontare in questa comunicazione e cui ho voluto far precedere l'inquadramento del contesto del passo filodemeo per meglio definirne l'interpretazione.

Ai primi righe della colonna, anzi nelle prime parole ricostruibili e certe — quindi anche a prescindere dalle integrazioni possibili a l. 5 —, c'è la citazione di Licurgo che ho definito sconcertante e tendenziosa.

Licurgo, infatti, appare collegato, nel testo filodemeo, assieme a Demostene, alla vicenda arpalica. L'estraneità di Licurgo all'*affaire* che coinvolge, con il tesoriere di Alessandro, la maggior parte dei retori

<sup>10</sup> Nell'esplicitazione di tale concetto aveva visto una polemica anche antiplatonica TH. GOMPERZ, *Die herculanischen Rollen III*, «Zeitschr. Oesterr. Gymn.» XVII (1866), pp. 691-708 (in part., p. 700 s.); cf. anche D. SOHLBERG, art. cit., p. 179 s. Da notare il fraintendimento di PLEBE, op. cit., p. 50, che attribuisce proprio a Diogene l'affermazione che, al contrario, rappresenta una risposta polemica al suo pensiero.

ateniesi, in prima fila Demostene, negli anni tra il 325 e il 323 a.C., ha, invece, due riferimenti ben precisi: 1) nella vita pseudoplutarca di Iperide (848 F), leggiamo: «Iperide, amico di Demostene, Nausicle e Licurgo, e dei loro fedeli, non lo rimase fino alla fine, ma, dopo la morte di Licurgo e Nausicle, quando Demostene fu processato per essere stato corrotto da Arpalò, egli, scelto tra tutti gli oratori (lui solo, infatti, era rimasto incorrotto) sostenne l'accusa contro di lui»; 2) l'altro riferimento, ancora più probante, forse, è l'assoluto silenzio di tutte le fonti che riguardano la vicenda arpalica circa il nome di Licurgo.<sup>11</sup> Basti pensare alla stessa orazione di Iperide contro Demostene, peraltro frammentaria, nella quale l'unico cenno a Licurgo è fatto unicamente per celebrarlo, nel ricordo dei compiti importanti che gli Ateniesi gli avevano affidato nel dopo-Cheronea.

Del resto, neanche le fonti «arpaliche» teatrali, così vivaci e davvero tendenziose, come l' *'Αγῆν*, il dramma satiresco attribuito allo stesso Alessandro, e soprattutto il *Delo* di Timocle, entrambi menzionati da Ateneo,<sup>12</sup> che è fonte ricchissima di aneddoti su Arpalò, nominano Licurgo, almeno nei frammenti che possediamo. Nel *Delo*, anzi, è lo stesso Iperide ad essere coinvolto nella corruzione, ricevendo l'appellativo di ὄψοφάγος.

Il passo filodemeo va dunque esaminato con cautela, la stessa che espressero gli unici due studiosi che, a quanto mi risulta, hanno fatto riferimento a questa colonna del papiro, relativamente alla menzione di Licurgo: Theodor Gomperz<sup>13</sup> ed Engelbert Drerup.<sup>14</sup>

Possano essere, a mio parere, formulate due ipotesi: 1) la notizia del coinvolgimento di Licurgo nella vicenda arpalica è storicamente fondata; ovvero 2) si tratta di un'inesattezza filodemea di cui occorre spiegarsi l'origine.

Come abbiamo visto, la testimonianza pseudoplutarca fissa la morte di Licurgo prima dello svolgimento del processo contro Demostene, a conclusione cioè di una fase le cui scansioni si possono seguire agevolmente col Colin:<sup>15</sup> prima apparizione di Arpalò ad Atene; rifiuto di accoglierlo, soprattutto ad opera di Demostene; secondo e fortunato

<sup>11</sup> Su Arpalò v. *RE* VII<sup>2</sup> (1912), s.v. (STÄHELIN), 2397-2401; E. BADIAN, *Harpalus*, «Journ. Hell. Stud.» LXXXI (1961), pp. 16-43.

<sup>12</sup> V. Ath., rispettivamente II 50 f; XIII 595 e - 596 b, per l' *'Αγῆν* e VIII 341 e - 342 a, per il *Delo*.

<sup>13</sup> V. GOMPERZ, art. cit., p. 704 s.

<sup>14</sup> V. E. DRERUP, *Demosthenes im Urteile des Altertums* (Würzburg, 1923), p. 120.

<sup>15</sup> V. la *Notice* alla edizione dell'orazione iperideica *Contro Demostene*, in G. COLIN, *Hypéride, Discours* (Paris, 1946), in part. pp. 236-38.



tentativo; richiesta delle autorità macedoni di estradizione; rifiuto degli Ateniesi; fuga di Arpalo; sottrazione di parte del suo tesoro; apertura dell'inchiesta dell'Areopago sollecitata da Demostene; processo agli oratori corrotti, tra cui Demostene stesso: tutto questo nel giro di due anni.

Nulla escluderebbe, dunque, che Licurgo possa aver preso parte alle prime fasi del rapporto tra Arpalo ed Atene: e questo, del resto, ammettono esplicitamente, anche se non in connessione col passo filodemeo, di nuovo il Drerup<sup>16</sup> e, piú recentemente, Lorenzo Braccesi.<sup>17</sup>

Ora, se teniamo presente che la trattazione piú dettagliata della vicenda arpatica ci è conservata da Plutarco nella *Vita* di Demostene (25), e che scarse sono le notizie degli storici contemporanei cui si possa attingere direttamente, come notava già Jacoby,<sup>18</sup> dovremmo ipotizzare, se volessimo dare credito a questa prima ipotesi, che Filodemo disponesse di una fonte che metteva in relazione Licurgo con Arpalo, fonte successivamente perduta, al punto da non rientrare nella tradizione plutarchea. Ma questa pare, davvero, una ipotesi difficilmente sostenibile. In secondo luogo, il passo filodemeo, proprio attraverso l'associazione Demostene-Licurgo, si riferisce evidentemente alla vicenda arpatica nel suo complesso, quasi a livello di *topos*, si potrebbe dire, e non ad una sua particolare fase.

Se, dunque, l'ipotesi di fondatezza storica, che pure conveniva avanzare, si autoesclude, bisogna esaminare l'altra, che a questo punto appare l'unica plausibile.

Voglio subito dire, anticipando la conclusione, che a mio parere non si tratta tanto di un'inesattezza di Filodemo, cioè di una svista in un contesto storicamente fondato, quanto del portato della sua stessa metodologia polemica.

La contestazione delle tesi di Diogene, almeno nella sequenza di colonne che abbiamo prima esaminato, è affidata da Filodemo a degli interlocutori imprecisati che, proiettati in un ipotetico futuro argomentativo (εὐπορήσουσιν, ἐροῦσιν, πειράσσονται, διατενοῦνται, ἀρνήσονται) — e non mancano esempi del genere anche nelle prime colonne del nostro papiro —, cercano di cogliere le contraddizioni insite nello stesso pensiero del filosofo stoico. Filodemo, cioè, a mio avviso, non si

<sup>16</sup> V. E. DRERUP, *Aus einer alten Advokatenrepublik* (Paderborn, 1916), p. 170.

<sup>17</sup> V. L. BRACCESI, rec. a J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families. 600-300 B.C.* (Oxford, 1971), «Athenaeum» LI (1973), pp. 419-24 (in part. pp. 422-24).

<sup>18</sup> V. F. JACOBY, *FGrHist*, IIIb/II, p. 436.

scontra sui «principi», quello della retorica secondo Diogene e quello della «sua» retorica, «puro esercizio formale», per dirla con la Isnardi Parente,<sup>19</sup> «non volto a fini pratici, pura *paideia* letteraria», ma coglie in contraddizione l'avversario sul suo stesso terreno.

Sulla base delle considerazioni finora svolte, tenderei ad identificare, in conclusione, negli interlocutori-oppositori di Diogene, introdotti da Filodemo, i custodi severi del ruolo dei retori (se volessimo etichettarli storicamente, penserei ai cosiddetti «isocratei»), i quali, anche se ideologicamente e filosoficamente lontani dalla concezione filodemea, possono risultare utili a demolire le tesi dell'avversario stoico.

Può accadere, allora, in questa temperie stilistica e argomentativa, che le figure reali dei retori ateniesi, e le vicende che li coinvolsero, battaglie oratorie, processi, condanne, esili, perdano quasi la loro consistenza e dimensione storica, che Δημοσθένης καὶ Λυκούργος, da esplicitazione di un legame vivo in determinati momenti della storia ateniese del IV secolo, divenga quasi uno stilema associativo, utilizzabile, al di là e contro la storia, per raffinate dispute retorico-filosofiche.<sup>20</sup>

Si respira il clima delle declamazioni, anche se non di quelle che esistono e conosciamo sul processo arpatico, catalogate puntualmente dal Kohl,<sup>21</sup> posteriori all'epoca filodemea, certo di quelle ipotizzabili, vista la storia antica delle declamazioni, su cui è tornato recentemente il Winterbottom.<sup>22</sup>

Nel *topos* del processo arpatico, banco di prova storico della lotta tra filomacedoni ed antimacedoni nell'Atene in crisi del 323 a.C., ma anche banco di prova retorico delle declamazioni dei secoli successivi, entra, dunque, con Filodemo, anche Licurgo. È vero, l'estraneità dell'oratore è storicamente e cronologicamente fondata, e rimane, nonostante Filodemo, un dato certo, ma arido. Il *topos*, nel farsi testo, dispiega tutta la sua creativa tendenziosità.

<sup>19</sup> V. M. ISNARDI PARENTE, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro* (Firenze, 1966), p. 388 s.

<sup>20</sup> Per la particolare frequenza di stilemi associativi composti da nomi di oratori ateniesi nella *Retorica* filodemea v., in questi stessi *Atti*, la comunicazione di M. FERRARIO, *L'oratore Callistrato nella Retorica di Filodemo*.

<sup>21</sup> V. R. KOHL, *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis* (Paderborn, 1915), nn. 241, 257, 321, 323-26.

<sup>22</sup> V. M. WINTERBOTTOM, *Declamation, Greek and Latin*, relazione tenuta alle XI Giornate filologiche genovesi (22.2.1983), imperniate su «*Ars rhetorica* antica e nuova».



GABRIELE GIANNANTONI

I SOCRATICI MINORI NEI PAPIRI ERCOLANESI

La presente comunicazione si propone di fornire un bilancio complessivo delle testimonianze offerte dai papiri ercolanesi sui cosiddetti Socratici minori.

Tale bilancio complessivo — che per quanto riguarda Diogene cinico è già stato fatto da R. Giannattasio Andria<sup>1</sup> — appare opportuno per due ordini di motivi: in primo luogo, esso diventa oggi possibile, piú che nel passato, sia perché chi vi parla ha terminato la raccolta delle fonti antiche sui Socratici minori (Euclide, Fedone, Aristippo, Antistene e i loro discepoli) sia perché, grazie all'impulso di Marcello Gigante, l'attività del «Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi», documentata dalla collana «La Scuola di Epicuro» e dalle annate di «Cronache Ercolanesi», consente oggi di disporre di un materiale non solo molto piú attendibile ma anche meglio valutabile e utilizzabile.

In secondo luogo, le informazioni che ci danno i papiri ercolanesi sono di notevole importanza, non solo per il merito intrinseco delle notizie, ma anche perché esse ci dicono cose che altrimenti non sapremmo: come vedremo meglio, solo da esse possiamo sapere qualcosa sulle polemiche di Epicuro contro i Megarici o sul contenuto della *Politeia* di Diogene, per fare soltanto i due esempi piú importanti.

Vi prego perciò di accogliere questa comunicazione, fatta da uno che non è papirologo né paleografo ma cultore di studi di storia della filosofia antica, come un rispettoso omaggio ai vostri studi e come la testimonianza di un interesse crescente.

In uno studio del 1902 W. Croenert<sup>2</sup> riconosceva in *PHerc.* 495 e

<sup>1</sup> R. GIANNATTASIO ANDRIA, *Diogene cinico nei papiri ercolanesi*, «Cerc» X (1980), pp. 129-51.

<sup>2</sup> W. CROENERT, *Herkulanensische Bruchstücke einer Geschichte des Sokrates und seiner Schule*, «Rhein. Mus.» LVII (1902), pp. 285-300 (= *Studi Ercolanesi*, Introd. e trad. a cura di E. LIVREA, Napoli, 1975, pp. 135-54). Precedentemente Croenert aveva attribuito una parte del papiro 495 al Περὶ πλούτου di Filodemo: cf. *Ueber die Erhaltung*



558, considerati come la parte inferiore e la parte superiore di uno stesso rotolo, le tracce di una storia di Socrate e della sua scuola: le condizioni dei due papiri apparivano a Croenert molto deteriorate e tuttavia egli riteneva di poter individuare — sulla base delle integrazioni messegli a disposizione da Usener — nel pezzo 6 del papiro 558 un riferimento ai quotidiani trasferimenti di Euclide da Megara ad Atene per ascoltare Socrate, di cui ci parla anche Gellio (*Noct. Att.* VII 10, 1-4=fr. 1 Doering); e nel sovrapposto del pezzo 12 dello stesso papiro un accenno al fatto che la madre di Antistene era tracia, analogamente a quanto leggiamo in Diogene Laerzio (cf., per esempio, II 31 e VI 1=fr. 124 e 122 Declava Caizzi) e in altre fonti. Sempre Croenert in uno studio successivo, del 1903, dedicato alla tradizione dell'*Index Academicorum*,<sup>3</sup> abbandonava i dubbi precedentemente espressi e riportava i due papiri nell'ambito della miscellanea filodemea di storia della filosofia, cioè della *Σύνταξις τῶν φιλοσόφων*.

Purtroppo, le considerazioni di B. Hemmerdinger e di G. Cavallo sull'assurdità di una ricerca della pretesa *manus Philodemi*<sup>4</sup> e quelle della Baldassarri sui risultati paleografici di una più attenta autopsia dei resti dei due papiri<sup>5</sup> impongono di respingere l'accattivante ipotesi di Croenert che Filodemo avesse scritto una storia di Socrate e della sua scuola o che a Socrate e alla sua scuola avesse dedicato un'importante sezione della *Σύνταξις*. In base a questa sua ipotesi Croenert arrivava a scrivere che «se possedessimo integro il libro i cui miseri resti abbiamo appena finito di elencare, rinunceremmo volentieri a tutta una dozzina di dissertazioni morali di Filodemo!».

Ciò che comunque resta è la traccia di un interesse non secondario, nell'ambito dell'epicureismo, per il socratismo e sul significato di questo interesse, documentato anche da altre testimonianze, mi riprometto di tornare in conclusione.

und die Behandlung der herkulanensischen Rollen, «Neue Jahrb. Klass. Altertum» III (1900), pp. 586-91 e specialmente p. 588 s. (= *Studi Ercolanesi* cit., pp. 27-37 e specialmente pp. 31-3) e *Neues über Epikur und einige herkulanensische Rollen*, «Rhein. Mus.» LVI (1901), pp. 607-26 e specialmente p. 624 (= *Studi Ercolanesi* cit., pp. 103-25 e specialmente p. 122).

<sup>3</sup> IDEM, *Die Ueberlieferung des Index Academicorum*, «Hermes» XXXVIII (1903), pp. 357-405 (= *Studi Ercolanesi* cit., pp. 155-202). Cf. anche dello stesso autore *Kolotes und Menedemos* (Leipzig, 1906; Amsterdam, 1965), p. 133.

<sup>4</sup> B. HEMMERDINGER, *La prétendue manus Philodemi*, «Rev. Ét. Gr.» LXXVIII (1965), pp. 327-9 e G. CAVALLO, *Un secolo di 'paleografia' ercolanese*, «CERC» I (1971), pp. 11-22 e specialmente p. 16 n. 41.

<sup>5</sup> L. BALDASSARRI, *Sui papiri ercolanesi 495 e 558*, «CERC» VI (1976), pp. 77-80. Su questi papiri cf. quanto diremo ancora più avanti, alla nota 31, e T. DORANDI, *La Rassegna dei filosofi di Filodemo*, «Rend. Accad. Arch. Napoli» LV (1980), pp. 44-6.

Per quanto riguarda i cosiddetti filosofi Megarici, contro i quali Epicuro aveva scritto un'opera dal titolo *Πρὸς τοὺς Μεγαρικούς* (Diog. Laert. X 27=fr. 194 Doering) e contro i quali era probabilmente diretto anche il *Πρὸς τοὺς διαλεκτικούς* che troviamo nel catalogo laerziano delle opere di Metrodoro (Diog. Laert. X 24=fr. 1 app. Koerte),<sup>6</sup> due i riferimenti ad Ebulide: uno nel *Περὶ ποιημάτων* e uno nel *ὑπομνηματικόν* della *Rhetorica* di Filodemo.<sup>7</sup> Purtroppo ciò che possiamo ricavarne è pochissimo: solo dal secondo possiamo inferire che si facesse riferimento ai suoi rapporti con Demostene, anche altrimenti documentati,<sup>8</sup> dal primo dobbiamo accontentarci della semplice attestazione del nome, sembrando troppo arrischiato vedervi, con Croenert, una conferma della notizia di Ateneo (X 437 d-e=fr. 57 Doering), che Ebulide avrebbe composto una commedia intitolata *Κωμασταί*: in ciò sono d'accordo con Doering, con il quale non escludo la possibilità di omonimie.<sup>9</sup>

Tuttavia la presenza di questi scarni riferimenti è pur sempre importante, anche perché rende più plausibile l'ipotesi da me avanzata che la polemica contro l'eccessiva libertà nell'uso dei mezzi espressivi e contro l'equivocità insita in argomentazioni del tipo del «velato», che tutti gli interpreti hanno riconosciuto essere una polemica antimegarica, e che Epicuro sviluppa nel XXVIII libro del *Περὶ φύσεως*, in particolare nel fr. 13 Sedley, fosse diretta non già contro Diodoro Crono (come voleva lo stesso Sedley) ma appunto contro Ebulide. Ma di ciò ho già discusso nell'ultimo numero di «Cronache Ercolanesi».<sup>10</sup>

Dell'ostilità degli Epicurei nei confronti dei cosiddetti filosofi Megarici esistono altre tracce sicure: così, in *PHerc.* 418 fr. 4, 14-15 (=fr. 75 Doering) è preso di mira Alessino, che per le sue lezioni pretendeva un compenso di cinque mine: e ha ragione Doering<sup>11</sup> nel

<sup>6</sup> E si rammenti che τοὺς [Μ]εγα[ρ]ικούς διαλεκτικούς si legge in *PHerc.* 1015 fr. XXIV 4-5, vol. I, p. 279 SUDHAUS (=fr. 89 DOERING), cioè nel supposto sesto libro della *Rhetorica* di Filodemo.

<sup>7</sup> Philod., *Rhet. hypomn.* IV 7-12, vol. II, p. 206 SUDHAUS, da *PHerc.* 1506 (=fr. 52 DOERING) e Philod., *Περὶ ποιημάτων* fr. VI, da *PHerc.* 128 (=fr. 58 DOERING).

<sup>8</sup> Cf. per esempio Diog. Laert. II 108 (fr. 51 a DOERING); Suid., s.v. Ῥομβοστρωμυλήθρα (=fr. 51 b DOERING) e s.v. Δημοσθένης (=fr. 56 DOERING); Plutarch., *Vit. dec. orat.* 8, 1 p. 845 c (=fr. 53 a DOERING), ecc.

<sup>9</sup> CROENERT, *Kolotes und Menedemos* cit., p. 190 s. e K. DOERING, *Die Megariker* (Amsterdam, 1972), p. 104.

<sup>10</sup> G. GIANNANTONI, *La polemica antimegarica nel XXVIII libro 'Della natura' di Epicuro*, «CERC» XIII (1983), pp. 15-9. Per l'edizione del libro epicureo cf. D. SEDLEY, *Epicurus. On Nature, Book XXVIII*, «CERC» III (1973), pp. 5-83 e specialmente pp. 21-3, 62-5 e 71-4.

<sup>11</sup> DOERING, *Die Megariker* cit., p. 95.



parlare di una coloritura pamphlettistica di questo brano, dal momento che, subito prima, nello stesso papiro, si accenna all'inclinazione ben nota di Stilpone verso il vino<sup>12</sup> e a quella altrettanto ben nota di Aristippo cirenaico verso i piaceri venerei.<sup>13</sup> Ancora una traccia è nel passo di *PHerc.* 1112 fr. 2 (=fr. 69 Doering) in cui sono menzionati, oltre all'altrimenti ignoto Memnone, Alessino, Ebulide, Eufanto e probabilmente, dietro il pronome σοῦ, anche Stilpone,<sup>14</sup> il cui nome ricorre anche, in un contesto pressoché illeggibile, in *PHerc.* 1788 fr. 2 (=fr. 200 Doering) e in *PHerc.* 255 fr. 3 (=fr. 201 Doering).

Ma uno dei documenti più importanti della polemica della scuola di Epicuro contro i cosiddetti filosofi Megarici è certamente l'ampio passo della *Rhetorica* in cui Filodemo riferisce le critiche di Ermarco ad Alessino e che è stato recentemente di nuovo edito, tradotto e commentato da F. Longo Auricchio:<sup>15</sup> il tema è il ruolo di sofistica, retorica e filosofia in merito alla ἀγωγή (e Περὶ ἀγωγῆς è il titolo dell'opera di Alessino contro cui muove le sue obiezioni Ermarco in una lettera a Teofide, databile al 283/2 per la menzione dell'arcontato di Menele): contro la tesi di Alessino dell'inutilità delle ricerche dei maestri di retorica, sta la tesi di Epicuro e di Ermarco, di Metrodoro e dello stesso Filodemo, secondo cui solo la retorica sofistica — cioè, nel linguaggio filodemo, quella parte della retorica che si occupa dell'oratoria encomiastica e panegirica — è propriamente τέχνη, mentre l'oratoria politica e forense si basa piuttosto su un certo tipo di indagine (ἱστορία) e di osservazione (παρατήρησις). E che sui temi della natura del

<sup>12</sup> Στ[ι]λ[π]ων ὁ Μέθυσος. In Cic., *De fato* 5, 10 (=fr. 158 DOERING) Stilpone è detto *ebriosus*, anche se, per la sua sobrietà, nessuno lo vide mai *vinolentus*. Cf. anche la versione che Ermippo dà della morte di Stilpone in Diog. Laert. II 120 (=fr. 152 DOERING).

<sup>13</sup> Le righe relative ad Aristippo non sono incluse nella sua raccolta da E. MANNEBACH, *Aristippi et Cyrenaicorum fragmenta* (Leiden-Köln, 1961).

<sup>14</sup> Cf. CROENERT, *Kolotes und Menedemos* cit., p. 26 e DOERING, *Die Megariker* cit., p. 115.

<sup>15</sup> Cf. Philod., *Rhet.* II coll. XLIV 19 - XLIX 27, da *PHerc.* 1674 (=fr. 88 DOERING) e F. LONGO AURICCHIO, *I filosofi megarici nella 'Retorica' di Filodemo*, «CERC» V (1975), pp. 78-80. Sono altresì da tenere presenti le osservazioni di DOERING, *Die Megariker* cit., pp. 117-20. Come è noto S. SUDHAUS, *Philod. voll. rhet.*, I (1892), p. 79 s., aveva letto Alessi, ma poi una visione diretta del papiro gli aveva suggerito la correzione di Alessino: cf. S. SUDHAUS, *Alexinos*, «Rhein. Mus.» XLVIII (1893), pp. 152-4 e *Philod. voll. rhet. supplementum* (Lipsiae, 1895). Alla stessa conclusione era giunto, in modo indipendente, anche H. VON ARNIM, *Ein Bruchstück des Alexinos*, «Hermes» XXVIII (1893), pp. 65-72. Cf. anche PH.H. e E.A. DE LACY, *Philodemus. On Methods of Inference* (Napoli, 1978<sup>2</sup>), p. 132. Non esatte le notizie in M. ISNARDI PARENTE, *Epicuro* (Torino, 1974), p. 548 n. 5.

linguaggio, del rapporto linguaggio-realtà, delle ambibolie ed equivocità del linguaggio e dunque del rapporto linguaggio-verità, retorica-filosofia, Epicuro e i suoi discepoli nutrissero convinzioni radicalmente diverse da quelle attribuite ai cosiddetti Megarici era cosa già nota: nuovi sono i particolari e le specificazioni che i papiri ercolanesi ci fanno conoscere. E sono tutti di grande importanza.

Passiamo ora ad Aristippo e ai Cirenaici. Abbiamo già ricordato il riferimento all'inclinazione di Aristippo verso i piaceri venerei (piaceri certo non catastematici, ma propri degli ἄσωτοι) che è contenuto in *PHerc.* 418. Ma ciò che è rilevante è che proprio questo è l'unico documento nei papiri ercolanesi che può essere ricondotto a quella polemica sulla natura della ἡδονή tra le due scuole che è altrimenti bene attestata. A meno che non possa essere ulteriormente confermata l'ipotesi di Sbordone, il quale pensava che potesse essere rintracciato un confronto tra Epicurei e Cirenaici sul tema dell'εὐδαιμονία nei fr. c<sup>3</sup> e c<sup>4</sup> dell'*Adversus Sophistas* di Filodemo, peraltro praticamente illeggibili.<sup>16</sup>

Sempre in quest'opera si trova un altro passo — il fr. l<sup>3</sup> Sbordone (incluso da Diano come fr. 165 tra gli *Incertarum epistularum fragmenta* di Epicuro e da Arrighetti come fr. 127 tra gli *Epistularum ad ignotos fragmenta* di Epicuro) — che ha spesso attirato l'attenzione degli studiosi per quella menzione degli *Analytica* e dei *Physica* di Aristotele, che sembrava smentire la ben nota tesi di Bignone, il quale riteneva che Epicuro conoscesse solo le «opere perdute» di Aristotele.<sup>17</sup> Quasi del tutto inosservata è passata invece l'altra indicazione, e cioè che Epicuro richiedeva (secondo le integrazioni di Croenert<sup>18</sup> accolte da tutti) Ἀριστίππου τὰς πε[ρὶ τινων το]ῦ Πλάτωνος | [διατριβ]ῆ[ς], κτλ. Un titolo Διατριβαί è presente solo nel secondo dei due cataloghi degli scritti di Aristippo dati da Diogene Laerzio (II 83), cioè quello attribuito a Sozione e a Panezio,<sup>19</sup> e c'era stato anche chi aveva

<sup>16</sup> Philod., *Adv. [Soph.]* fr. c<sup>3</sup>-c<sup>4</sup> (*PHerc.* 1005) ed. F. SBORDONE (Napoli, 1947). Anche questo brano, come quello da *PHerc.* 418, non è incluso nella sua raccolta da MANNEBACH, *Aristippi et Cyrenaicorum fragmenta* cit.

<sup>17</sup> Su ciò cf. E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto* (Firenze, 1936), vol. II, p. 106 e note (=Firenze, 1973<sup>2</sup>, vol. I, p. 467 e note) e, contro, G. ARRIGHETTI, *Epicuro* (Torino, 1973<sup>2</sup>), p. 683. Anche questo brano non è incluso da MANNEBACH nella sua raccolta più volte citata, anche se lo riporta nel commento (p. 78).

<sup>18</sup> Cf. CROENERT, *Kolotes und Menedemos* cit., p. 174.

<sup>19</sup> Com'è noto, il testo di questo passo dato dai codici non è sembrato in ordine e sono stati fatti vari tentativi di correzione per includere Panezio tra coloro che, come Sosicrate, ritenevano che Aristippo non avesse scritto nulla: su ciò cf. G. GIANNANTONI, *I Cirenaici* (Firenze, 1958), p. 63 n. 2 e MANNEBACH, *Aristippi et Cyrenaicorum fragmenta* cit., pp. 76-8.



sostenuto che Aristippo avesse scritto solo quest'opera: ma che, in ogni caso, le Διατριβαί avessero come contenuto la discussione di alcune opere di Platone appare in sé poco verosimile, anche senza tener conto dell'informazione tendenziosa di Teopompo<sup>20</sup> che Platone avesse saccheggiato le Διατριβαί di Aristippo.

Un aneddoto che documenta la deferenza di Aristippo verso Socrate e che è da ricollegare a quello che troviamo in Diogene Laerzio (II 71=fr. 100a Mannebach) leggiamo infine in un brano della *Rhetorica* di Filodemo.<sup>21</sup>

Per quanto riguarda Teodoro l'ateo, è noto che R. Philippson individuò una polemica contro di lui in *PHerc.* 1251 e questa ipotesi è stata largamente seguita.<sup>22</sup> L'ipotesi appare tanto più interessante — anche se essa aspetta un riesame adeguato sia dal punto di vista paleografico sia dal punto di vista del contenuto — dopo il riconoscimento della paternità filodemea brillantemente dimostrata da M. Gigante.<sup>23</sup> Del resto il nome di Teodoro l'ateo, seppure in un contesto che non ci dice praticamente nulla, è chiaramente leggibile in almeno un passo del secondo libro della *Rhetorica* di Filodemo.<sup>24</sup> Ma ciò non autorizza in alcun modo a riprendere l'ipotesi di A. Mayer, e cioè che sia da identificare con Teodoro l'ateo l'ἐγκωμιαστής della retorica contro il quale polemizza Filodemo nel quinto libro della sua opera.<sup>25</sup>

<sup>20</sup> Theopomp. *apud* Athen. XI 508 c (=fr. 122 MANNEBACH=I A 160 GIANNANTONI).

<sup>21</sup> Philod., *Rhet.* fr. 12 col. XLI 7-13, vol. I, p. 342 SUDHAUS, da *PHerc.* 1004 (=fr. 100 b MANNEBACH=I A 14 GIANNANTONI).

<sup>22</sup> R. PHILIPPSON, *Der Papyrus Herculensis 1251*, «Mnemosyne», 3<sup>a</sup> serie, IX (1941), p. 288 s. Il passo è compreso nelle coll. II e III del papiro e solo per le ultime cinque righe il Philippson pensò ad una possibile polemica anche contro i seguaci di Egesia, mentre W. SCHMID, *Nugae Herculenses*, «Rhein. Mus.» XCII (1943), p. 43, pensa piuttosto ad una polemica contro gli Accademici. Il passo è incluso nelle rispettive raccolte di testimonianze da GIANNANTONI, *I Cirenaici* cit., p. 105 n. 1 e pp. 481-3 (=VIII A 47); da MANNEBACH, *Aristippi et Cyrenaicorum fragmenta* cit., p. 98 s. e da M. WINIARCZYK, *Diagorae Melii et Theodori Cyrenaei reliquiae* (Leipzig, 1981), p. 44 s. (=n. 66).

<sup>23</sup> Cf. M. GIGANTE, *Filodemo è l'autore dell'Etica* Comparetti, nelle pp. 101-28 di *Epicurea in memoriam H. Bignone* (Genova, 1959), ripubblicato con il titolo *Filodemo quale autore dell'Etica* Comparetti, nelle pp. 131-58 delle sue *Ricerche Filodemee* (Napoli, 1969 =pp. 245-76 della seconda edizione, Napoli, 1983), comprendendovi anche ciò che aveva scritto nel suo articolo 'Ἀσύνητος in *PHerc.* 1251, «PdP» XIV (1959), p. 292 s.

<sup>24</sup> Cf. Philod., *Rhet.* II, fr. IX, vol. II, p. 116 SUDHAUS, da *PHerc.* 1079 (=VIII A 22 GIANNANTONI=n. 63 WINIARCZYK: il testo non è riportato da MANNEBACH).

<sup>25</sup> Cf. A. MAYER, *Aristonstudien*, «Philologus», Supplb. XI (1910), pp. 547-62 (a p. 560 n. 156 un più ampio riferimento a Teodoro di passi del secondo libro della *Rhetorica* filodemea). Anche l'Aristone autore del Πρὸς τοὺς ῥήτορας non è da

Veniamo infine ai Cinici. Su Antistene nei papiri ercolanesi abbiamo solo quattro testimonianze: una nel famoso passo del Περὶ τῶν Στωικῶν che ci parla della *Politeia* di Diogene cinico e sul quale dovremo tornare più avanti; una nell'*Adversus Sophistas* di Filodemo, in cui si accenna ad un'opera su Antistene, senza che sia possibile determinarne né l'autore né il contenuto,<sup>26</sup> una terza nella *Rhetorica* di Filodemo, sulla cui importanza ha richiamato l'attenzione R. Höistad, quando ha sottolineato il ruolo che Antistene ha avuto nella elaborazione del concetto di δμόνοια non come concetto politico, ma come concetto etico individualistico (come δμόνοια ἑαυτῶ) e quindi nella stessa direzione in cui successivamente lo elaborarono gli Stoici.<sup>27</sup> La quarta testimonianza, infine si trova nel *De pietate* di Filodemo e riferisce la famosa contrapposizione istituita da Antistene tra i molti dei κατὰ νόμον e l'unico dio κατὰ φύσιν:<sup>28</sup> Filodemo ci dà anche il titolo dell'opera antistenica in cui era svolta questa contrapposizione, e cioè Φυσικός, che in questa forma non ricorre nel catalogo laerziano. Certo è, comunque, che non era uno scritto περὶ φύσεως, né un trattato, come diremmo oggi, di «teologia naturale»,<sup>29</sup> ma uno scritto che doveva approfondire il contrasto tra νόμος e φύσις, come contrasto tra δόξα e ἀλήθεια.

Per quanto riguarda Diogene cinico, le testimonianze contenute nei papiri ercolanesi sono state edite, tradotte e commentate, come ho già detto, da R. Giannattasio Andria: tra queste, di gran lunga più importante è, come è ben noto, quella contenuta nel filodemeo Περὶ τῶν Στωικῶν, nuovamente edito, tradotto e commentato di recente da T. Dorandi,<sup>30</sup> e sulla quale tornerò tra poco. Le altre riferiscono un

identificare con il peripatetico di Ceo — come vuole MAYER — ma con lo stoico di Chio: cf. A.M. IOPPOLO, *Aristone di Chio e lo stoicismo antico* (Napoli, 1980), pp. 48-50.

<sup>26</sup> Philod., *Adv. [Soph.]* fr. 1<sup>3</sup> SBORDONE (*PHerc.* 1005). Il passo non è incluso nella sua raccolta da F. DECLEVA CAZZI, *Antisthenis fragmenta* (Milano-Varese, 1966).

<sup>27</sup> Philod., *Rhet. hypomn.* col. XVIII 9-20, vol. II, p. 223 SUDHAUS, da *PHerc.* 1506 (=fr. 106 DECLEVA CAZZI). Su questo passo cf. R. HÖISTAD, *Cynic Hero and Cynic King* (Lund, 1948), pp. 102-15.

<sup>28</sup> Philod., *De pietate* 7<sup>a</sup>, 3-8, da *PHerc.* 1428 (=fr. 39 a DECLEVA CAZZI). Il testo è di origine dossografica: cf. Cic., *De nat. deor.* I 13, 32 (=fr. 39 b DECLEVA CAZZI) e H. DIELS, *Doxographi graeci* (Berolini, 1879), pp. 119-32 e p. 538.

<sup>29</sup> Cf. W. JAEGER, *Die Theologie der frühen griechischen Denker* (Stuttgart, 1959), trad. it., Firenze, 1961, p. 4 n. 9 e 10. Ancor più inverosimile è la figura di un Antistene «teologo» delineata da F. DUEMLER, *Akademika* (Giessen, 1889), pp. 96-165 e da K. JOËL, *Der echte und der xenophontische Sokrates*, vol. II 1 (Berlin, 1901), p. 211 ss. e pp. 505-14.

<sup>30</sup> T. DORANDI, *Filodemo, Gli Stoici* (*PHerc.* 155 e 339), «Cerc» XII (1982), pp. 91-133. Ricordo ancora che T. DORANDI, *Due note ercolanesi*, «Zeitschr. Pap.



giudizio (almeno così si riteneva) su Eudosso, una probabile allusione alla tradizione della schiavitù di Diogene, una χρεία sull'aldilà, un accenno alla Διογένους πῆρα.<sup>31</sup> Anche a Diogene, infine, è da riferire l'accenno alla comunanza delle donne e dei figli, contenuto in un altro passo della *Rhetorica* di Filodemo.<sup>32</sup>

Quanto al passo del Περὶ τῶν Στωικῶν di Filodemo (*PHerc.* 339 coll. XI 1-4, XIII-XIV, XII-X), la sua importanza è stata chiaramente riconosciuta da tutti gli studiosi moderni, da Duemmler in poi, soprattutto per due motivi: 1) perché è una prova sicura dell'autenticità della *Politeia* di Diogene e, nello stesso tempo, una spiegazione delle ragioni che indussero molti già nell'antichità a negare tale autenticità, come documentano sia l'atetesi generale di Sosicrate e, forse, di Satiro, sia la sua omissione nel catalogo di Sozione (Diog. Laert. VI 80); 2) perché ci dà notizie importanti sul contenuto di tale scritto. C'è tuttavia un terzo aspetto, su cui la critica si è soffermata superficialmente, e che riguarda non tanto e non solo il ruolo di Zenone nella formazione della scuola stoica, quanto piuttosto il rapporto tra gli Stoici e Socrate. Su questo terzo aspetto tornerò tra breve, nella conclusione di questa comunicazione. Per ora mi limito a qualche osservazione sul contenuto dell'opera, premettendo che consento con l'indicazione metodica, fatta di nuovo valere da Dorandi, e cioè che si devono considerare le indicazioni di Filodemo come riferite a Diogene e Zenone insieme e non all'uno o all'altro separatamente.

Oltre all'inutilità delle armi, nella *Politeia* di Diogene era sostenuto che gli astragali dovevano avere corso legale, il che — confermato anche da Ateneo (IV 159 c) — può essere spiegato solo alla luce della tradizione del παραχράττειν τὸ νόμισμα e della polemica contro la

Epigr.», XLV (1982), pp. 47-50, ha pubblicato la col. IV dell'*Index Stoicorum Herculanensis* (*PHerc.* 1018), in cui Filodemo rinnova le sue critiche alle *Politeiai* di Diogene e di Zenone.

<sup>31</sup> Nell'ordine le fonti sono le seguenti: Philod., Περὶ θεῶν α XXI 27-9 (*PHerc.* 26: ma su una nuova autopsia di questo passo cf. ora A. ANGELI, *I frammenti di Idomeneo di Lampraco*, «CERC» XI, 1981, p. 53 n. 170); *Index Stoicorum Herculanensis* col. XII 3-11 (*PHerc.* 1018); Philod., Περὶ θανάτου IV col. XXVII 13-14 (*PHerc.* 1050: ma che in questo passo sia possibile leggere il nome di Diogene, come voleva MEKLER, è stato posto in dubbio dalla GIANNATTASIO ANDRIA); Philod., *Rhet.* I coll. LX 12 - LXI 14, vol. I, p. 353 s. SUDHAUS (*PHerc.* 1004: qui la GIANNATTASIO ANDRIA ritiene più probabile il riferimento a Diogene stoico). La GIANNATTASIO ANDRIA aggiunge ancora *PHerc.* 495 pezzo 8 e *PHerc.* 558 pezzo 12: ma anche ammesso che nel primo si possa leggere il nome di Diogene e che nel secondo la presenza del verbo διπλῶσι basti a far pensare al «raddoppio» del mantello attribuito a Diogene, questi brani non ci dicono nulla.

<sup>32</sup> Philod., *De rhet. fragm. incert.* XI (*PHerc.* 224).

ricchezza e i suoi perversi effetti.<sup>33</sup> Filodemo passa poi ad elencare le empietà e le sconcezze contenute nelle *Politeiai* di Diogene e di Zenone: dopo un accenno alla liceità dell'antropofagia e dell'incesto, ribadita da Diogene anche nelle sue tragedie e nel *Filisco*, e dopo un richiamo ad alcuni principi generali (la scelta di una vita da «cani», cioè ispirata ai modelli della naturalità e della ἀναίδεια, l'esaltazione della παρρησία e il raddoppio del mantello)<sup>34</sup> Filodemo indugia sull'ammissione della più ampia libertà possibile nei rapporti sessuali: masturbarsi in pubblico, avere rapporti sia eterosessuali sia omosessuali, sia incestuosi sia adulterini, sia consensuali sia forzosi o venali. Infine è ricordata la tesi per cui uomini e donne devono vestire gli stessi indumenti così come devono esercitarsi completamente nudi nelle palestre. Non posso qui entrare nei dettagli: posso dire solo che in generale condivido le osservazioni di Dorandi. Ne dissento, almeno parzialmente, soltanto su un punto, quando cioè, partendo dal contrasto tra l'affermazione che leggiamo in Filodemo («nessuna di quelle che conosciamo considerano loro città o loro legge») e la tesi espressa in un passo di Diogene Laerzio (VI 72)<sup>35</sup> sull'utilità di una ordinata comunità cittadina fondata sulla legge, egli attribuisce a Diogene la delineazione di una città ideale. Ma ciò mi porterebbe ad una discussione troppo minuziosa in questa sede, ma che mi propongo di fare altrove.

Accenni polemicamente ai Cinici in generale troviamo ancora, oltre che in un passo scarsamente leggibile dal Περὶ πλούτου filodemo,<sup>36</sup> in un frammento di Metrodoro, citato da Filodemo, in cui l'epicureo polemizza contro coloro «che affermano che i Cinici conducono la vita

<sup>33</sup> Questo punto non mi pare chiarito sufficientemente né dalla GIANNATTASIO ANDRIA, op. cit., p. 139 né da DORANDI, op. cit., p. 121 n. 177, anche se entrambi hanno certamente ragione nel contestare l'interpretazione di GOMPERZ, *Griech. Denker*, tr. it. II, p. 597 e cioè che Diogene introducesse qualcosa di analogo alla moderna «carta moneta». E altrettanto inconsistente è l'ipotesi di G. DONZELLI, *Un'ideologia «contestataria» del secolo IV a.C.*, «Studi It. Fil. Class.» XLII (1970), pp. 242-4, e cioè che Diogene volesse abolire la moneta metallica d'oro e d'argento per contrastare la tendenza alla tesaurizzazione. Non del tutto corretta anche l'interpretazione di F.H. SANDBACH, *The Stoics* (London, 1975), p. 21 n. 1, che interpreta nel senso che Diogene volesse «put out of circulation the artificial coinage that passes as valuable».

<sup>34</sup> Sia la GIANNATTASIO ANDRIA, op. cit., p. 143 sia DORANDI, op. cit., p. 124, dichiarano insolubile la questione se spetti ad Antistene o a Diogene il primato del «raddoppio» del mantello: ma il βίος κυνικός è schiettamente diogeniano.

<sup>35</sup> Su questo passo cf. M. GIGANTE, *Sul pensiero politico di Diogene*, «PdP» XVI (1961), p. 454 s.

<sup>36</sup> Philod., Περὶ πλούτου col. I 2-38 (*PHerc.* 163). Su ciò cf. A. TEPEDINO GUERRA, *Il primo libro «Sulla ricchezza» di Filodemo*, «CERC» VIII (1978), pp. 52-95 e specialmente p. 72, 76 e 89.



di gran lunga piú leggera e piú facile con il loro dire in giro che appartiene loro tutto ciò che rende la vita semplice in piena pace e del tutto priva di perturbazioni e tale che si compia e col minimo di preoccupazione e di affanno».<sup>37</sup>

E certo un'ulteriore importante testimonianza noi possederemmo se fosse accettabile l'ipotesi di R. Philippson, accolta da H. Diels, che contro i Cinici polemizzasse Polistrato nel suo scritto *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*.<sup>38</sup> Ma Polistrato non aveva un solo obiettivo polemico né i Cinici erano quello principale: come ha scritto G. Indelli, «lo scritto di Polistrato è un tipico esempio delle polemiche e dei dissidi così frequenti tra le scuole filosofiche del III sec. a.C. e si indirizza contro piú avversari; se il suo scopo fondamentale è quello di combattere lo scetticismo, esso colpisce anche Cinici, Stoici e Megarici, in difesa della dottrina epicurea, della quale esalta i principi fondamentali».<sup>39</sup>

Resta un ultimo problema cui accennare: Colote epicureo nei suoi scritti sul *Liside* e sull'*Eutidemo* di Platone menziona un Menedemo, che W. Croenert, seguito poi, tra gli altri, da K. von Fritz e da D.R. Dudley, ha identificato con Menedemo cinico e che invece, piú di recente, A. Concolino Mancini ha riproposto di identificare con Menedemo di Eretria.<sup>40</sup> Personalmente, pur non sottovalutando gli

<sup>37</sup> Philod., *De oecon.* XII, p. 38 JENSEN, da *PHerc.* 1424 (=fr. 16 KOERTE).

<sup>38</sup> Polystrat., *De contemptu* VI 28 - VIII 29, XI 22 - XII 12, XIX 21 - XXIV 7, da *PHerc.* 336/1150 (i Cinici sono espressamente nominati in XXI 7-10). Su questo problema cf. R. PHILIPPSON, *Polystratos' Schrift Ueber die grundlose Verachtung der Volksmeinung*, «Neue Jahrb. Klass. Altertum» XII (1909), pp. 487-509; H. DIELS, *Philodemos Ueber die Götter erstes Buch*, «Abhandl. Kön. Preuss. Akad. Wiss.» (1915), pp. 63-5, e ora *Polistrato. Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, ed. trad. e comm. a c. di G. INDELLI (Napoli, 1978), pp. 58-82. La tesi di una polemica contro gli Scettici era stata avanzata da K. WILKE nella sua edizione del libello polistrateo (Lipsiae, 1905), pp. XII-XIX.

<sup>39</sup> Con maggior nettezza la tesi della polemica antiscettica è stata ribadita da M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo* (Napoli, 1981), pp. 102-6. Sottolineare l'intreccio di rapporti e di convergenze tra vari indirizzi filosofici di questo periodo è giusto, ma non fino al punto di togliere ad essi ogni fisionomia specifica e ogni identità: per questo non condivido i rilievi espressi da M. ISNARDI PARENTE, *A proposito di epicureismo e scetticismo*, «Riv. Crit. St. e Filos.» XXXVIII (1983), pp. 196-200, che pensa ad una polemica contro «sofisti» erranti e distruttori mordaci del tipo di Bione e Telete!

<sup>40</sup> Colot., *In Plat. Lys.* 12 a 1-c 16 e *In Plat. Euthyd.* 11 d 1-8, da *PHerc.* 208 e 1032. Su ciò cf. CROENERT, *Kolotes und Menedemos* cit.; K. VON FRITZ, *Menedemos* (n. 11) *RE* XV 1 (1931), 794 s.; D.R. DUDLEY, *A History of Cynicism* (London, 1937), p. 61 s.; A. CONCOLINO MANCINI, *Sulle opere polemiche di Colote*, «CERC» VI (1976), pp. 61-7.

argomenti di questa studiosa, resto dell'opinione di Croenert: chiunque, leggendo di un Menedemo che, associato a Zenone stoico, ha a che fare con le lenticchie, penserà al cinico e non al filosofo di Eretria.

Questa, dunque, in sintesi la documentazione sui Socratici minori ricavabile dai papiri ercolanesi. Da questa rapidissima rassegna vorrei trarre due conclusioni: la prima, alla quale ho già accennato, riguarda la grande importanza della documentazione che i papiri di Ercolano ci mettono a disposizione anche per lo studio dei cosiddetti Socratici minori. E uno storico del pensiero antico non può non testimoniare quanto deve al lavoro svolto da Gigante e dai suoi collaboratori (che ho avuto occasione di ricordare) per una piú esatta lettura, una migliore interpretazione e una piú adeguata valutazione di questi testi.

La seconda conclusione è che le polemiche che Epicuro e i suoi scolari conducono contro i Socratici non sono secondarie: al contrario, esse appaiono importanti e piú sistematiche di quanto solitamente si pensi. E ciò è tanto piú vero se queste polemiche vengono collegate a quelle contro Socrate. Su quest'ultimo argomento è tornato da ultimo K. Kleve con un saggio pubblicato nel primo dei due volumi di studi offerti a M. Gigante:<sup>41</sup> si tratta di un contributo che meriterebbe di essere discusso in modo approfondito, distinguendo — come mi sembrerebbe necessario — le fonti epicuree che si riferiscono evidentemente al Socrate personaggio dei dialoghi platonici da quelle altre fonti epicuree che parlano di un Socrate non «platonico» (penso, per fare un esempio, alla versione di Idomeneo della prigionia di Socrate). Resta il fatto che queste fonti sono piú numerose e piú varie di quelle usualmente citate e ciò è una ulteriore conferma del carattere non secondario anche delle polemiche contro i Socratici.

E se noi, tenendo ben ferma la diversità di valutazioni e di prospettive, ricollegiamo queste polemiche a quelle che possiamo ricostruire anche a proposito delle altre grandi tendenze della filosofia ellenistica, quella scettica e quella stoica (ed è in questo contesto che la testimonianza dal *Περὶ τῶν Στωϊκῶν* di Filodemo circa la tendenza a ricollegare direttamente gli Stoici a Socrate e a fare di essi dei veri e propri Socratici acquista il suo pieno valore e significato), dobbiamo

<sup>41</sup> K. KLEVE, 'Scurra Atticus'. *The Epicurean View of Socrates*, nelle pp. 227-53 di *Syzetesis. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante* (Napoli, 1983). Giustamente Kleve confuta il giudizio di K. DOERING, *Exemplum Socratis* (Wiesbaden, 1979), che siano scarse le fonti epicuree su Socrate. Sul problema cf. anche M.T. RILEY, *The Epicurean Criticism of Socrates*, «Phoenix» XXXIV (1980), pp. 55-68.



concludere che i temi del socratismo continuano ad essere al centro del dibattito e che Socrate — certamente non meno di Platone e di Aristotele — è punto di riferimento di questo dibattito. Il che, storiograficamente, mi pare destinato a suggerire revisioni di grande portata.<sup>42</sup>

<sup>42</sup> Nell'intervallo di tempo tra la lettura di questa comunicazione e la sua pubblicazione ha visto la luce la raccolta delle fonti antiche relative ai Socratici (*Socraticorum reliquiae*, collegit, disposuit apparatus notisque instruxit Gabriele GIANNANTONI, 4 voll., Roma-Napoli, 1983), nella quale hanno trovato posto tutti i testi papiracei qui discussi.

MARIA LUISA NARDELLI

## L'IRONIA IN POLISTRATO E FILODEMO

Se si eccettua la ricerca di Leopold Schmidt che, nel 1873, analizzava il concetto di εἶρων in Aristone e Teofrasto,<sup>1</sup> gli studi sull'ironia nel mondo antico han toccato solo di sfuggita i testi ercolanesi, e neppure tutti, limitandosi per lo più al famoso passo del X libro *De vitiis* filodemeo, contenente appunto la caratterizzazione dell'εἶρων.<sup>2</sup> Per il resto solo qualche accenno, qua e là, accompagnato dalla generica considerazione che la scuola epicurea, al pari di quella stoica,<sup>3</sup> provava avversione per l'ironia, e ciò massimamente sulla base del passo del *Brutus* ciceroniano in cui l'epicureo Attico, nell'assumerne le difese, si dichiarava in aperto contrasto con Epicuro.<sup>4</sup>

La maggiore difficoltà che si incontra in tali studi sull'ironia concerne la sua definizione, problema che appare strettamente connesso con quello dell'origine e del significato primario della parola.<sup>5</sup> Che d'altra parte già nell'antichità il termine mostrasse una certa tendenza all'indeterminatezza, conferma la molteplicità e diversità di

<sup>1</sup> L. SCHMIDT, *De εἶρωνος notione apud Aristonem et Theophrastum* (Marburger Lectionsverzeichnis vom Sommer, 1873).

<sup>2</sup> Ci si limita a segnalare i contributi fondamentali: O. RIBBECK, *Über den Begriff des εἶρων*, «Rhein. Mus.» XXXI (1876), p. 381 ss.; W. BÜCHNER, *Über den Begriff der eironeia*, «Hermes» LXXVI (1941), p. 339 ss.; R. STARK, *Sokratisches in den Vögeln des Aristophanes*, «Rhein. Mus.» XCVI (1953), p. 77 ss.; G. DORE, *L'ironia greca*, «Rend. Class. Sc. Mor. Stor. Filol. Accad. Lincei» XX (1965), p. 20 ss.; Z. PAVLOVSKIS, *Aristotle, Horace and the Ironic Man*, «Class. Philol.» LXIII (1968), p. 22 ss.; L. BERGSON, *Eiron und Eironeia*, «Hermes» XCIX (1971), p. 409 ss.; W. BODER, *Die Sokratische Ironie in den platonischen Frühdialogen* (Amsterdam, 1973); G. MARKANTONATOS, *On the Origin and Meanings of the Word εἶρωνεία*, «Riv. Filol. Istr. Cl.» CIII (1975), p. 16 ss.; K. KLEVE, *Scurra Atticus. The Epicurean View of Socrates*, in *Syzetesis. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a M. Gigante* (Napoli, 1983), p. 227 ss. Per una generale discussione sull'ironia nella letteratura classica cf. J.A.K. THOMSON, *Irony* (London, 1926); per una discussione filosofica cf. V. JANKÉLÉVITCH, *L'ironie ou la bonne conscience* (Paris, 1950<sup>2</sup>).

<sup>3</sup> Stob., *Ecl.* II 108,5 W. (=SVF III 630).

<sup>4</sup> Cic., *Brutus* 85.292 (=231 Us.).

<sup>5</sup> Per le diverse etimologie cf. DORE, art. cit., p. 20 n. 1.



spiegazioni fornite da lessicografi e scoliasti, dai quali εἴρων viene variamente reso con ἀλαζών, ἀπατεών, ἀργός, κόλαξ, μυκτῆρ, ὑπερήφανος, ὑποκριτής, φλύαρος. La seconda difficoltà concerne la personalità di Socrate: è la sua figura strettamente legata all'uso del termine sin dall'inizio — che è per noi storicamente rappresentato dalla sua prima attestazione nelle *Nuvole* di Aristofane — o il collegamento avviene solo in un secondo tempo? È questa assimilazione che ha portato alla successiva nobilitazione del concetto o, viceversa, è la trasformazione del concetto ad aver determinato la sua assimilazione al nome di Socrate? E ancora: l'uso di εἰρωνεία in riferimento al metodo di ricerca socratico si trova attestato nei testi antichi, e a partire da quando? Le diverse risposte a tali quesiti determinano chiaramente un diverso atteggiamento nei riguardi dell'interpretazione dei passi nei quali compare εἴρων e derivati, per cui, il più delle volte, ci si limita a traslitterare il termine, senza coglierne l'effettivo significato, atteggiamento questo di estrema prudenza ma che evita gli errori in cui si può incorrere ove non si tenga conto dell'evoluzione semantica della parola e dei molteplici fattori che tale evoluzione han determinato.

La prima testimonianza è fornita dal *De contemptu* polistrateo:

... (È necessario che coloro che si dedicano allo studio della natura non prestino fede a quei filosofi i quali) ci fanno impaurire e, senza preoccuparsi della verità e dell'accordo coi propri sentimenti, contro la loro opinione, εἰρωνεύονται per far piacere ai loro vicini.<sup>6</sup>

Nel generale attacco al megarismo degli scettici<sup>7</sup> il passo potrebbe contenere una frecciata all'Accademia di Arcesilao,<sup>8</sup> l'interpretazione eristico-sofistica del cui pensiero si inizia con Timone di Fliunte<sup>9</sup> ed Aristone di Chio<sup>10</sup> per culminare nella violenta critica esercitata da Numenio.<sup>11</sup> Le due accuse rivolte da Polistrato in questo passo agli avversari — mancanza di coerenza tra pensiero ed azione, ricerca del favore da parte dei vicini — sono presenti entrambe in Diogene Laerzio: in VII 171, nel riportare l'aneddoto in cui Cleante accusa

<sup>6</sup> Polustr., *De cont.* col. XVI 23-28 INDELLI: φ[οβέ]σθαι ποιούσιν, τ[ῆ]ς | δ' [ἀλ]θ[ε]ίας καὶ τῆς πρ[ο]σ[φ]η[σ]ίας |<sup>25</sup> τὰ αὐτῶν πάθη συμφωνίας μὴ φρον[τ]ίζοντες | παρὰ τὸ δοκοῦν αὐτοῖς | ἕνεκα τῶν πλησίον εἰρωνεύονται.

<sup>7</sup> Cf. G. INDELLI, *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari* (Napoli, 1978), p. 53 ss.; M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo* (Napoli, 1981), p. 102 ss.

<sup>8</sup> INDELLI, op. cit., p. 71.

<sup>9</sup> DL IV 33 s. e 42 (=fr. 31-34 DIELS=16-19 WACHSMUTH).

<sup>10</sup> DL IV 33 (=SVF I 343).

<sup>11</sup> Numen. ap. Euseb., *Praep. ev.* XIV 5-6, 729b-733d (=fr. 25 DES PLACES).

Arcesilao di distruggere con le parole il καθῆκον ma di dimostrarne coi fatti la validità, lo stesso Cleante precisa che Arcesilao ἄλλα μὲν λέγειν ἕτερα δὲ ποιεῖν (SVF I 605); in IV 42, all'accusa che egli fosse φίλοχλος e φιλόδοξος si aggiunge la testimonianza di Timone di Fliunte che lo definiva ὀχλοάρεσκος, desideroso cioè di compiacere il popolo «come i fringuelli la civetta».<sup>12</sup> Più significativo, ai nostri fini, il fatto che Colote, nell'operetta plutarca che da lui prende il nome, colleghi Arcesilao a Socrate, colpevoli entrambi, ai suoi occhi, di non attribuire valore ai dati della sensazione. La dottrina dell'*epoché*, col suo rifiuto di prender posizione su ciò che è la realtà, viene accostata infatti, dall'epicureo, al rifiuto socratico di attribuire realtà al mondo esterno,<sup>13</sup> donde l'accusa, rivolta ad entrambi, di distruggere la vita.<sup>14</sup> Le conseguenze pratiche di un simile atteggiamento porterebbero infatti, per l'epicureo, a far sí che Socrate mangi fieno invece che pane e accosti il cibo alle orecchie anziché alla bocca,<sup>15</sup> o che Arcesilao vada correndo al monte anziché al bagno e, volendo recarsi al mercato, si alzi e si avvii in direzione del muro e non già della porta di casa.<sup>16</sup> Il fatto che questo non avvenga è prova della profonda incoerenza, presente in entrambe le dottrine, tra teoria e prassi,<sup>17</sup> per cui esse finirebbero per ridursi, conformemente all'accusa polistratea, ad uno sterile vaniloquio che, in modo fittizio, dà solo una parvenza di sapere — l'ironia di cui si parla nel passo, qui chiaramente impiegata nel suo negativo significato

<sup>12</sup> Fr. 34 DIELS (=19 WACHSMUTH). Interessante, a tal proposito, il richiamo all'ἀρέσκεια ed all'ἀπάτη nelle colonne seguenti dell'operetta polistratea (XVIII 4), in riferimento ad un gruppo di avversari che, con una παντοδαπή λαλιά del tutto inutile alla vita, cercano, come nel passo precedente, di sedurre i vicini. Anche in questo caso potrebbe trattarsi degli Accademici di Arcesilao.

<sup>13</sup> L'accusa è formulata probabilmente sulla base di Plato, *Phd.* 64d ss., a meno che non si voglia alludere piuttosto all'auto-ignoranza di Socrate; cf. B. EINARSON-P.H. DE LACY, *Plutarch's Moralia*, XIV (London-Cambridge, 1967), p. 171.

<sup>14</sup> Cf. EINARSON-DE LACY, op. cit., p. 157 n. a.

<sup>15</sup> Plut., *Adv. Col.* 1108b; cf. altresì 1115d-1116c, 1117f-1118b.

<sup>16</sup> Plut., *Adv. Col.*, 1122e.

<sup>17</sup> È l'accusa che Colote lancia espressamente a Socrate: καὶ ἕτερα μὲν διελέγου τοῖς ἐντυγχάνουσιν, ἕτερα δ' ἐπραττες (*Adv. Col.* 1117d; cf. altresì 1117e). Il contrasto teoria-prassi, che la Ioppolo, rivalutando l'interpretazione tradizionale, in senso pratico, della dottrina dell'*eulogon*, ha mostrato essere tipico della concezione di Arcesilao, è caratteristico del comportamento dell'*eirone*; cf. A.M. IOPPOLO, *Il concetto di eulogon nella filosofia di Arcesilao*, in *Lo Scetticismo antico* (Napoli, 1981), p. 143 ss. Anche la rappresentazione di Socrate nell'*Economico* filodemeo, il quale pretende di insegnare a Critobulo l'arte economica, pur essendo del tutto inetto come uomo d'affari (coll. IV-VI JENSEN; cf. R. LAURENTI, *Filodemo e il pensiero economico degli epicurei*, Milano, 1973, p. 30 ss.), si adatterebbe alla sua caratterizzazione come *eirone*; cf. M.T. RILEY, *The Epicurean Criticism of Socrates*, «Phoenix» XXXIV (1980), p. 62 ss.



originario —, senza incidenza alcuna nella vita ma il cui unico scopo è la ricerca del favore da parte dei vicini. È il rimprovero formulato dallo stesso Colote là dove osserva che l'Accademico μηθὲν ... ἴδιον λέγοντα ... ὑπόληψιν ἐμποιεῖν καὶ δόξαν ἀνθρώποις ἀγραμμάτοις.<sup>18</sup>

Alla testimonianza ercolanese sulla polemica Arcesilao-Epicurei nonché sul collegamento Arcesilao-Socrate fornita dallo stesso Colote nell'operetta *Contro l'Eutidemo* di Platone,<sup>19</sup> si potrebbe aggiungere quindi, se è esatta la mia interpretazione, questo passo polistrato; ivi il *trait d'union* tra Arcesilao e Socrate sarebbe rappresentato dalla presenza del verbo εἰρωνεύω che sottolineerebbe, accomunandoli in un'unica valutazione negativa, inganno ed incoerenza presenti nelle due dottrine. Ad essi Polistrato contrappone l'ἀληθῆς φιλοσοφία epicurea, caratterizzata da intrinseca coerenza (ἀκόλουθος) e quindi in grado, essa sola, di guidare gli ascoltatori alla correzione ed al viver meglio.<sup>20</sup>

Il secondo passo è relativo al *De libertate dicendi* filodemeo:

Poniamoci davanti agli occhi anche le diverse forme che può assumere il sollecito ammonimento, dal momento che l'ironia, se da una parte piace, dall'altra morde moderatamente tutti. Ed infatti, da questa adescati, alcuni finiscono per accogliere piacevolmente l'ammonimento.<sup>21</sup>

<sup>18</sup> Plut., *Adv. Col.* 1121f. È evidente nella polemica la frecciata contro il successo che il metodo di Arcesilao doveva incontrare presso i giovani, al pari di quello socratico, che l'Accademico aveva ripreso (cf. Cic., *De orat.* I 5. 11, III 18. 67; *De fin.* II 1. 2), rinnovandolo al punto di proclamare, andando oltre lo stesso Socrate, che egli neppure sapeva di non sapere (Cic., *Varro* 45); lo attesta l'*Academicorum Philosophorum Index Herculanensis* (col. XX 4-6 MEKLER), ove si accenna al gran numero di scolari che accorrevano alla scuola di Arcesilao, la qual cosa gli epicurei non dovevano vedere certo di buon occhio, come mostra la velenosa definizione colotea dell'*epoché* come «storiella inventata per catturare giovinetti impudenti e sconsiderati» (Plut., *Adv. Col.* 1124b. Cf. altresì 1121e ove si legge che Epicuro era geloso della fama di Arcesilao). Sulla dottrina di Arcesilao cf. in particolare L. CREDARO, *Lo Scetticismo degli Accademici*, II (Milano, 1893), p. 9 ss.; M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco* (Roma-Bari, 1975<sup>2</sup>), p. 115 ss.

<sup>19</sup> Cf. A. CONCOLINO-MANCINI, *Sulle opere polemiche di Colote*, «CERC» VI (1976), p. 64 ss. Sulle critiche mosse da Colote a Socrate nell'*Adversus Colotem* e su come l'*Alcibiade I* possa essere la fonte di tale polemica cf. A. CARLINI, in *Omaggio a E. Fraenkel* (Roma, 1968), p. 9 ss. = «Maia» 1969, p. 273 ss.

<sup>20</sup> Polyst., *De cont.* coll. XVII 1-7, XVIII 2-13 INDELLI. Sul concetto di dialettica negli epicurei sulla base del *De contemptu* polistrato cf. F. ADORNO, *Polistrato e il suo tempo. Termini platonici e aristotelici in nuovi «significati»*, «Elenchos» I (1980), p. 151 ss.

<sup>21</sup> Phld., *De lib. dic.* fr. 26. 4-12 OLIVIERI: τιθῶμεν δὲ πρὸς ὁμ[ί]ματων καὶ τὴν διαφορὰν ἣν ἔχει κηδεμονική νοουθήτης ἀρεσ[κ]οῦσης μὲν, ἐπει[κ]ῶς δὲ [[δ]]ακροῦσης ἀπαντας (ε)ἰρω[ν]είας. καὶ δὴ γὰρ ὑπὸ ταύ[τ]ης ἔ[ν]ιοι δελεα[ζ]όμενοι | τὴν νοουθήτην ἠδὲως ἀναδέ[χ]ονται.

Il fatto che l'ironia venga qui accettata come ottimo requisito della κηδεμονική νοουθήτης si spiega, in primo luogo, alla luce del legame che Aristotele aveva istituito tra παρρησία e φιλία attraverso la figura del μεγαλόφυχος.<sup>22</sup> Tale legame risulta evidente nell'*Etica a Nicomaco*, ove il μεγαλόφυχος viene definito παρρησιαστής all'interno di quel passo nel quale lo Stagirita concede, al μεγαλόφυχος appunto, di usare in alcuni casi dell'ironia.<sup>23</sup> Che Aristotele tenesse presente, nel passo sul μεγαλόφυχος, la figura di Socrate, come in *EN* 1127b 25 s. egli aveva definito esplicitamente Socrate un *eiron*, dandone una valutazione sostanzialmente positiva, è opinione di Deman genericamente accettata.<sup>24</sup> Che d'altra parte questo fosse un tratto di carattere a Socrate notoriamente riconosciuto attesta lo stesso Aristotele quando, nei *Secondi Analitici*, lo affianca, all'interno di una definizione sulla μεγαλοφυχία, ad Alcibiade, Aiace, Achille, Lisandro.<sup>25</sup> Ma non mancano altri elementi atti ad istituire un rapporto tra la figura del μεγαλόφυχος e quella dell'εἰρων: Socrate, come ci viene descritto da Aristotele, non fa uso dell'ironia per guadagnare un vantaggio, caratteristica questa comune alla maggior parte degli *eirones*, ché anzi disprezza l'ὄγκηρόν e vuol sfuggire gli ἐνδοξα.<sup>26</sup> Sotto questo punto di vista, quindi, la sua figura si avvicina a quella del μεγαλόφυχος che, a partire da Aristotele, presenta come suo tratto tipico la limitata considerazione che ha per i beni esterni.<sup>27</sup> Si aggiunga che, se nell'*Etica a Nicomaco* il μεγαλόφυχος viene definito παρρησιαστής per il suo καταφρονεῖν,<sup>28</sup> nella *Retorica* lo Stagirita, dopo aver osservato che gli *eirones* suscitano scontento negli *spoudazontes*, aggiunge: καταφρονητικὸν γὰρ ἢ εἰρωνεία.<sup>29</sup> L'ironia socratica, quale ci viene presentata da Aristotele, equivarrebbe allora a quella «Äusserung der Missachtung», che, come ha ben messo in evidenza Wehrli,<sup>30</sup>

<sup>22</sup> M. GIGANTE, *Ricerche Filodemee* (Napoli, 1983<sup>2</sup>), p. 81 e p. 55.

<sup>23</sup> Arist., *EN* 1124b 26-31.

<sup>24</sup> T. DEMAN, *Le témoignage d'Aristote sur Socrate* (Paris, 1942), p. 56.

<sup>25</sup> Arist., *APo* 97b 15-25.

<sup>26</sup> Arist., *EN* 1127b 22-26.

<sup>27</sup> Cf. F. WEHRLI, *Demetrios von Phaleron*, in *Die Schule des Aristoteles*, IV (Basel, 1968<sup>2</sup>), p. 57 e le testimonianze ivi riportate.

<sup>28</sup> Arist., *EN* 1124b 29. Per la propensione del magnanimo al disprezzo cf. altresì *EE* 1232a 38-b 10.

<sup>29</sup> Arist., *Rh.* 1379b 31. Anche l'ὑπερήφανος in Phld., *De vit.* X col. VI 26 ss. JENSEN è καταφρονητικός; cf. Thphr., *Char.* XXIV 1: ἔστι δὲ ἡ ὑπερηφάνια καταφρόνης τις πλὴν αὐτοῦ τῶν ἄλλων.

<sup>30</sup> F. WEHRLI, *Lykon und Ariston von Keos*, in *Die Schule des Aristoteles*, VI (Basel, 1968<sup>2</sup>), p. 71. Hürzel si richiama invece, per superare l'apparente contraddizione, alla dottrina aristotelica formulata in *EN* 1109a 34 ss.: tra l'ironia mutata in ἀλαζονεία e quella del βαυκοπανούργος ci sarebbe appunto una ironia che può esser presa, in certo



spiegherebbe la possibilità del suo slittamento nell'ἀλαζονεία.<sup>31</sup> Tale possibilità ha il suo punto di partenza nel ritratto che la commedia attica antica ci ha lasciato di un Socrate σοφιστής cui ha voluto attribuire molte delle cosiddette «virtù sofistiche», non ultima l'ἀλαζονεία,<sup>32</sup> continua nella fugace allusione presente in Aristotele (καὶ ἐνίοτε ἀλαζονεία φαίνεται),<sup>33</sup> passa, sul versante epicureo, attraverso l'accusa di Colote che Socrate manda fuori ἀλαζόνας λόγους,<sup>34</sup> sfocia, come vedremo nel passo seguente, nell'allineamento εἴρων-ἀλαζών in Aristone-Filodemo, che proprio alla commedia si collega idealmente quando ricorda come Socrate fosse stato tra quei filosofi che οἱ παλαιοὶ τῶν κωμωιδογράφων ἐπεράπιζον.<sup>35</sup> La figura di Socrate fa, quindi, da comun denominatore tra μεγαλοφυχία, εἴρωνεία, ἀλαζονεία.

Ritornando comunque al nostro passo del *De libertate*, la presenza in esso di δελεάζω fa pensare che, pur ammettendone l'uso, il giudizio dell'epicureo sull'ironia resti sostanzialmente negativo. Il verbo ha, infatti, implicita l'idea dell'inganno; cito a confronto Epicuro, *Sent. Vat.* 16 che, nella traduzione di Arrighetti, suona così: «Nessuno, vedendo il male, lo preferisce, ma ne rimane ingannato (δελεασθείς) come se fosse un bene rispetto ad un male peggiore».<sup>36</sup> Il frammento del

senso, come virtù in quanto medietà tra due estremi (cf. *EN* 1127b 26 ss.); sarebbe questa, appunto, l'ironia che Aristotele apprezzava in Socrate. Cf. R. HIRZEL, *Untersuchungen zu Cicero's philosophischen Schriften*, II. 1 (Leipzig, 1882), p. 336 s. n. 3. Della stessa opinione BÜCHNER, art. cit., p. 341.

<sup>31</sup> Negli scritti etici Aristotele inserisce l'ironia nella dottrina del μέσον considerandola, insieme all'ἀλαζονεία, deviazione dall'ἀλήθεια; la differenza consisterebbe nel fatto che l'ironia sarebbe una προσποίησις ἐπὶ τὸ ἕλαττον, l'ἀλαζονεία, invece, ἐπὶ τὸ μείζον; cf. *EN* 1108a 19 ss., *EE* 1233b 38 ss., *MM* 1193a 28 ss.

<sup>32</sup> Cf. *Ar.*, *Nu.* 443-451, 102, nonché 362 (βρενθύει τ' ἐν ταῖς ὁδοῖς καὶ τῶφθαλμῶ παραβάλλεις [scil.: ὁ Σώκρατες]) ove βρενθύει è glossato dallo scoliasta ἀλαζονεύει. Il verso è riportato nel X libro *De vitiis* filodemeo (col. XXI 34-36 JENSEN = fr. 14 VI WEHRLI), all'interno della caratterizzazione del σεμνοκόπος; evidentemente anche in questo caso Aristone-Filodemo ha tenuto presente la figura di Socrate. Cf., a tal proposito, LAURENTI, op. cit., p. 25 s., il quale mette in rapporto l'ambiguità che, nel *De vitiis*, il σεμνοκόπος usa nel nominare gli amici, con l'ambiguità usata da Socrate, anch'egli σεμνοκόπος, nell'*Economico* di Senofonte, nel definire l'economia (cf. Phld., *De oec.* col. I JENSEN). Sulla rappresentazione di Socrate nelle *Nuvole* aristofanee cf. W. SCHMID, *Das Sokratesbild der Wolken*, «Philologus» XCVII (1948), p. 209 ss.; H. ERBSE, *Sokrates im Schatten des aristophanischen Wolken*, «Hermes» LXXXII (1954), p. 385 ss. Sui fr. del *Conno* di Amipsia e degli *Adulatori* di Eupoli nei quali pure era rappresentato Socrate cf. C. PASCAL, *Socrate nei frammenti dei comici greci*, «Rend. Ist. Lomb.» 1923, p. 909 ss.

<sup>33</sup> *Arist.*, *EN* 1127b 27 s.

<sup>34</sup> *Plut.*, *Adv. Col.* 1117d-1118a.

<sup>35</sup> Phld., *De vit.* X col. X 24 s. JENSEN (=fr. 13 I WEHRLI).

<sup>36</sup> G. ARRIGHETTI, *Epicuro, Opere* (Torino, 1973<sup>2</sup>), p. 143.

*De libertate* non presenterebbe, quindi, nessuna differenza rispetto alla generale concezione epicurea dell'ironia come ἀπάτη; ma essa è un inganno che piace e del quale il maestro epicureo può servirsi, all'occorrenza, per far accettare ai giovani l'ammonimento, come il medico si serve del miele per ingannare i pazienti e costringerli a bere l'assenzio che sarà salutare per loro.<sup>37</sup> Nel nostro caso l'inganno è perciò giustificato dall'intenzione pedagogica o, per dirla con Schärer che, tra i moderni, è stato tra quelli che hanno identificato l'ironia socratica con l'ironia pedagogica, insieme a Ritter,<sup>38</sup> Robinson,<sup>39</sup> Nietzsche soprattutto del quale rimane in *Menschliches-Allzumenschliches* la più classica formulazione:<sup>40</sup> «L'ironie (scil.: des Sokrates) est une dissimulation sans scrupule que la fin justifie».<sup>41</sup>

Passiamo ora alla caratterizzazione dell'*eirōn* nel X libro *De vitiis* filodemeo, passo che rientra in quella sezione di *PHerc.* 1008 contenente un ampio estratto del *Περὶ τοῦ κουφίζειν τὰς ὑπερφηφάνιας* del peripatetico Aristone di Ceo:<sup>42</sup>

L'ironico è, per la maggior parte, una specie di millantatore ... così che solitamente loda colui che intende biasimare, e, in ogni circostanza, scredita e biasima se stesso e quelli come lui, travisando ciò che vuole dire. Connaturata in lui è l'abilità nel simulare e la capacità nel persuadere; è un uomo che per lo più fa smorfie, gesticola, sorride. All'avvicinarsi di qualcuno balza subito in piedi, scoprendosi

<sup>37</sup> Appare legittimo il richiamo al passo lucreziano (*De r.n.* I 936-950) cui fa riferimento Gigante nello studio in cui, basandosi soprattutto sui fr. del *De libertate*, ha esaminato il rapporto medicina-filosofia all'interno della scuola di Epicuro; cf. M. GIGANTE, «*Philosophia medicans*» in *Filodemo*, «CERC» V (1975), p. 58 s. = *Ricerche Filodemeae*, p. 71.

<sup>38</sup> C. RITTER, *Sokrates* (Tübingen, 1931), p. 41.

<sup>39</sup> C. ROBINSON, *Plato's Earlier Dialectic* (Oxford, 1953<sup>2</sup>), p. 13 s.

<sup>40</sup> F. NIETZSCHE, *Umano, troppo umano*, I 372, in *Opere di F. Nietzsche*, ed. it. a cura di G. COLLI e M. MONTINARI, vol. IV tomo II (Milano, 1979). Sui rapporti Epicuro-Nietzsche cf. F. BORNEMANN, *Epicuro nel pensiero di Schopenhauer e di Nietzsche*, in *Gli antichi e noi* (Foggia, 1983), p. 29 ss.

<sup>41</sup> R. SCHÄRER, *Le mécanisme de l'ironie dans ses rapports avec la dialectique*, «*Rev. Métaph. Mor.*» XLVIII (1941), p. 196.

<sup>42</sup> Così C. JENSEN, *Ariston von Keos bei Philodem*, «Hermes» XLVI (1911), p. 393 ss. e W. KNÖGEL, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem* (Leipzig, 1933); a tale identificazione aderisce anche WEHRLI, *Lykon und Ariston von Keos*, p. 27 ss. Allo stoico di Chio pensava invece C. GALLAVOTTI, *Teofrasto e Aristone*, «*Riv. Filol. Istr. Cl.*» LV (1927), p. 468 ss. Sui rapporti tra il *De vitiis* filodemeo e i *Caratteri* di Teofrasto cf. E. KONDO, *I «Caratteri» di Teofrasto nei papiri ercolanesi*, «CERC» I (1971), p. 73 ss.; EADEM, *Per l'interpretazione del pensiero filodemeo sull'adulazione nel PHerc. 1457*, «CERC» IV (1974), p. 43 ss.; T. GARGIULO, *PHerc. 222: Filodemo sull'adulazione*, «CERC» XI (1981), p. 103 ss.



il capo. In società tace a lungo e, se qualcuno lo loda e lo invita a dire qualcosa e se gli dice che ci si ricorderà di lui, esclama «Tutto ciò che so è di non sapere nulla» e «Perché parlare di me?» e «Se davvero ci si ricorderà di me in qualche modo». Spesso lo si sente dire «Beati, se mai ce ne sono, per la loro disposizione naturale, per la loro potenza, per la loro fortuna». E non chiama mai nessuno solamente per nome ma «Il bel Fedro», e «Il saggio Lisia», e gli epiteti che adopera sono a doppio senso come bravo, caro, onesto, eccellente, coraggioso. Fa sfoggio di saggi propositi ma li ascrive ad altri, come Socrate ad Aspasia ed Iscomaco. E, rivolto a coloro che si allontanano dai *comitia* (senza aver avuto la candidatura) «Saresti stato eletto», dice, «... tu puoi riuscire in tutto». Ad una riunione appare atterrito nell'aspetto, nella dignità, nella parola e ammirato nei confronti di coloro che gli siedono accanto. Invitato a prendere parte alla discussione, è colto da panico, spiega che le cose più semplici gli sembrano difficili e, deridendolo (qualcuno) «Fai bene a disprezzarmi, tu che sei un tal uomo. Io sono il primo a disprezzare me stesso» e «Volesse il cielo che io fossi giovane e non vecchio! Mi sarei sottomesso.» Se qualcuno dei presenti dice qualcosa di chiaro e quello chiede, ad esempio «Qual è la ragione di ciò che dici?», il nostro, alzando le mani, esclama «Come hai fatto presto a capire! Io sono poco dotato, lento a comprendere, ottuso». Ed ascolta attentamente colui che parla, a bocca aperta, di nascosto si fa beffe di lui, agli altri fa cenni di approvazione col capo, si fa le più matte risate. E, rivolto a coloro coi quali si trova ad avere familiarità, dice «Fatemi notare chiaramente, amici, la mia ignoranza, gli altri miei difetti e non lasciate passare inosservato il mio comportamento sconveniente. E non parlatemi del successo del tale, affinché non mi compiacca, ammesso che ne sia capace, di imitarlo». Ma, a che continuare? Basta prendere infatti tutti i *Memorabili* di Socrate ...<sup>43</sup>

<sup>43</sup> Phd., *De vit.* X coll. XXI 37 - XXIII 37 JENSEN (=FIT. 14 VI-VIII WEHRLI): [δ] δ' εἰρων ὡς ἐπὶ τὸ [[πλ]εῖστον ἀλαζόνος εἶδος ... [[... δ]ιανοεῖ .. οσ ... [[ον, ἀλ]λά καὶ τάναν[τ]ί[α] μᾶλ[λ]ον, ὡστ' ἐπαινεῖν δὴν φέγει[ι], τ[α]πεινοῦν δὲ καὶ φέγειν ἑαυτ[ό]ν[5] τε καὶ τοὺς οἷός ἐστιν εἰωθ[έ]ναι | πρὸς ὀνδῆποτε χρόνον μετὰ παρεμφάσεως ὧν βούλεται· συνεπινοεῖται δ' αὐτῶι κα[ὶ] δειν[ό]της ἐν τῶι [πλ]ᾶσμα[τι] |<sup>10</sup> καὶ πιθανότης, ἔσ[τι]ν δὲ τ[ο]ῖ[ο]υτοσ οἷος τὰ πολ[λ]ὰ μωκᾶ[σ]θαί καὶ μορφάζειν καὶ μειδ[ι]ᾶν καὶ ὑπανίστασ[θ]αί τισιν | ἐπιστάσιν ἄφρωι μ[ε]τ' ἀναπ[η] |<sup>15</sup> δῆσεως καὶ ἀποκαλύψεω[ς] | καὶ μέχρι πολλ[λ]οῦ συν[ω]ν ἔν[ε]ν[ο]ις σιωπᾶν· κἄν ἐπαινεῖ τις | αὐτὸν ἢ κελεύ[ε] τι λέγει[ν] | ἢ μνημονευθῆσθαι φῶσι[ν] |<sup>20</sup> αὐτόν, ἐπιφωνεῖν· «ἐγὼ γὰρ οἶδα τί πλ[ή]ν γε] τούτου ὅτι [οὐ]δὲν οἶδα;» καὶ «τίς γὰρ [ἡ]μῶν λ[ό]γος;» καὶ «εἰ δὴ τις ἡμ[ῶ]ν ἔστα[ι] μ[υ]θεία» καὶ πολὺς [εἰ]ναί τ[ῶ]ι·<sup>25</sup> «μακάριοι τῆς φύσεως οἱ μ[έ]ν | τινες ἢ τῆς δυνάμεως ἢ τ[ῆ]ς τύχης» καὶ μὴ φιλῶς ὀνομάζουσιν, ἀλλὰ «Φαῖδρος ὁ καλός» καὶ «Λυσίας ὁ σοφός» καὶ ῥήμα<sup>30</sup> τ' ἀ[μ]φιβόλα τιθέναι, χρ[η]στόν, | ἡδύν, ἀφελῆ, γενναῖον, ἀνδρεῖ[ον] καὶ παρεπιδείκνυσθ[αι] | μὲν ὡς σοφά, προσάπτειν [δ] ἐ[τέ]ροις, ὡς Ἀσπασίαι καὶ [Ἰ]σχο<sup>35</sup> μ[α]χῶι Σωκράτη[ς] | καὶ πρὸς [το]ὺς ἐκ τῶν ἀρχαιρεσι[ῶ]ν ἄ[λλ]πολυομένους· «ἐδοκιμ[ά]σθη[ς] | ... θεων ..... | μοι· πάντα γὰρ δεινός σὺ κα[τε]ργάσασθαι» κἄν συνέλθῃ, | τὸν καταπληττόμενον ἐμ[ε] φαίνειν τό τε εἶδος καὶ τὴν ἀξι-

Il carattere è stato esaminato e discusso sia dagli studiosi di Teofrasto e di Aristone-Filodemo<sup>44</sup> che dai teorici dell'ironia.<sup>45</sup> Esso presenterebbe una interessante e curiosa contaminazione di motivi aristofanei ed aristotelici; avremmo cioè lo stesso tentativo — in verità mal riuscito nel I *Carattere* teofrasteo —<sup>46</sup> di conciliare il primitivo popolare concetto di ironia come inganno con l'ironia socratica intesa, aristotelicamente, soprattutto come un, se pur fittizio, autodeprezzamento. Se pertanto gli esempi di comportamento ironico si possono far risalire ad Aristotele —<sup>47</sup> e, come Aristotele, anche Aristone-Filodemo ha tenuto presente la personalità di Socrate come mostrano i riferimenti a Socrate secondo Aristofane, secondo Senofonte e, soprattutto, secondo Platone, rispetto al quale, comunque, questo Socrate rappre-

αν καὶ τὸν λόγον καὶ πρὸς τοὺς | συναθημένους θαυμάζον[τα], καὶ προ[σ]καλούμενος εἰ[ς] κοινολογ[ί]α[ν] [φ]οβεῖσθαι καὶ τάλ[α] |<sup>10</sup> χίστα φάσκειν ἄπορα καταφα[ν]εσθ' ἑαυτῶι καὶ διαγελάσαν[το]ς «ὀρθῶς μου καταφρονεῖς | τηλικ[ο]ῦτος ὧν· καὶ γὰρ αὐ[τ]ὸς ἔμαυτοῦ» καὶ «νέος ὄφελον<sup>15</sup> εἶναι καὶ μὴ γέ[ρω]ν, ἴν' ἔμαυτὸν ὑπέταξά σοι»· κἄν, τῶν συν[πα]ρόντων [ὅ]το υδῆπ[ο]τ' εἰ[π]όν[το]ς ἐκδήλωσ, ἐκεῖνος εἶπε | τοιοῦτον «δ[ι]ὰ τί λέγεις», ἐπιφω<sup>20</sup> νεῖν τὰς χ[ε]ρ[ε]ῖρας ἀνατείνας «ὡς | [τ]αχὺ συνῆκας, ἀλλ' ἀφυῆς | ἐγὼ καὶ βραδὺς καὶ δυσαίσθητος»· καὶ προσέχειν μὲν διαλεγο[μέν]οι καὶ ἐνθάσκειν, εἴθ' ὅ<sup>25</sup> ποικιλαιδεῖν καὶ διανεύειν | ἄλλοις, ποτὲ δ' ἀνακαγχάζειν | οἷος δὲ καὶ πρὸς οὓς ἔτυχεν ὁ[μι]λῶν· «διασαφεῖ τέ μοι τὰς ἐ[μ]ὰς ἀγραμματαίας καὶ τὰς ἄλ[λα] |<sup>30</sup> [λα]ς ἀστοχίας ὑμεῖς, ὦ φίλοι, καὶ | [μὴ] περιορᾷτ' ἀσχημονοῦν[τα]» καὶ «οὐ διηγ[ή]σεσθέ μοι τὰς | [τοῦ] δεινός εὐμερίας, ἵνα χαί[ρω], κἄν ἄρα δυνατὸς ὦι, μιμῶ<sup>35</sup> μαι;» καὶ τί δε[ῖ] τ[ῶ]ν πλείω λέγειν; | [ἀ]π[αν]τα γὰρ τ[ῶ]ν Σωκρατικῶν | μνημονεύμα[τα] [συ]λλέ[γ]ων. La traduzione inglese di KLEVE (art. cit., p. 246 s.), il quale si è servito a sua volta della traduzione tedesca di BÜCHNER (art. cit., p. 351 s.), mi è stata di aiuto.

<sup>44</sup> Oltre agli studi citati alla n. 42 cf. H. SAUPPE, *Philodemi de vitiis liber decimus* (Weimar, 1849-1853); J.A. HARTUNG, *Philodems Abhandlungen über die Haushaltung und über den Hochmut und Theophrasts Haushaltung und Charakterbilder* (Leipzig, 1857); J.L. USSING, *Theophrasti Characteres et Philodemi de vitiis liber decimus* (Haunia, 1868); L. SPENGLER, *Herculanensia volumina*, «Philologus» 1863, p. 139 ss.; G.C. COBET, *Ad Philodemi Librum X περὶ κακιῶν et Theophrasti χαρακτῆρας ἠθικῶν*, «Mnemosyne» n.s. II (1874), p. 28 ss.; G. PASQUALI, *Sui Caratteri di Teofrasto*, «Rassegna Ital.» 1918, p. 143 ss.

<sup>45</sup> Cf., in particular modo, RIBBECK, art. cit., p. 395 ss.; BÜCHNER, art. cit., p. 350 ss.

<sup>46</sup> Cf. P. STEINMETZ, *Theophrast, Charaktere*, II (München, 1962), p. 37; T. GOMPERZ, *Über die Charaktere Theophrasts*, «Sitz.-Ber. Wien» Phil. hist. Classe CXVII 10 (1889), p. 1 ss.; R.G. USSHER, *The Characters of Theophrastus* (London, 1960), p. 35. BÜCHNER (art. cit., p. 348) spiega la contraddizione accostando l'*ieron* teofrasteo a quegli ateniesi che Demostene accusava di ironia, dato che si sottraevano al servizio militare ed alla tassazione (cf. *Phil.* I 7. 37, *Epit.* 18, etc.). L'*ieron* teofrasteo sarebbe, pertanto, un indolente.

<sup>47</sup> Ad Aristotele ci riporta altresì il fatto che Aristone-Filodemo introduca un vecchio a parlare (cf. col. XXIII 15 JENSEN = fr. 14 VIII WEHRLI); cf. *Rb.* 1389b 15 ss.: «I vecchi ... avendo vissuto molti anni ed essendo stati ingannati più volte ed avendo più volte errato ... non vogliono affermare nulla con certezza, e si tengono sempre al di sotto di quel che dovrebbero». Quest'ultima osservazione concorda con la definizione aristotelica di *eironia* come *προσποίησις ἐπὶ τὸ ἔλαττον*.



senta solo una «bosartige Karikatur»<sup>48</sup> l'arroganza<sup>49</sup> e l'intento chiaramente canzonatorio che caratterizza questo *iron*<sup>50</sup> ci riportano all'originaria concezione del termine come buffone che chiacchiera a vuoto per ingannare, in stretta parentela col φλύαρος, coll'ἀλαζών, col κόλαξ. La *κολακεία*, piú che l'ἀλαζονεία, sembra essere, infatti, il tratto tipico di questo personaggio.<sup>51</sup>

Gli ultimi passi sono conservati nella *Retorica* di Filodemo:

Dividono (l'allegoria) in tre specie, αἰνίγμα, παροιμία, εἰρωνεία omettendo da una parte, ammesso che volessero esporre tutte le sottospecie, il γρίφος e l'ἀστεϊσμός, tralasciando dall'altra anche ...<sup>52</sup>

Il passo non è citato negli studi sull'ironia; solo nel Pavlovskis ve n'è breve traccia in una nota ove, a quanto pare, esso viene frainteso; sulla base, infatti, della presenza del sostantivo ἀστεϊσμός che Vooyts traduce «urbana sui illusio», lo studioso avanza l'ipotesi che Filodemo chiami qui ἀστεϊσμός quella qualità che in Aristotele appare come εἰρωνεία.<sup>53</sup> Molto piú semplicemente il passo va inquadrato in quella «inexplicabilis pugna», per dirla con Quintiliano,<sup>54</sup> che vide impegnati grammatici, retori, filosofi in un acceso dibattito relativo all'individuazione di generi, specie, numero ed interdipendenza dei *tropoi*. La discussione,

<sup>48</sup> BÜCHNER, art. cit., p. 352. Per i riferimenti cf. KLEVE, art. cit., p. 246 s. n. 116 ss.

<sup>49</sup> Non dimentichiamo che l'εἰρων, insieme all'αὐθάδης, all'αὐθέκαστος, al παντειδήμων, al σεμνοκόπος, all'εὐτελειστής rientra, nel *De vitiis*, in quelle categorie infettate dal vizio dell'ὑπερηφάνια.

<sup>50</sup> Basti richiamare l'uso di verbi come *μωκάσθαι* e *μορφάζειν* e, soprattutto, l'impiego di ὑποκιναιδεῖν che, se da una parte ci ricorda la volpe ironica di un fr. di Filemone (89. 6: οὐκ ἔστ' ἀλώπηξ ἡ μὲν εἰρων τῆι φύσει, ἡ δ' αὐθέκαστος), dall'altra ci riporta alle *Nuvole* di Aristofane ove κίναδος è, insieme ad εἰρων ed ἀλαζών, nell'elenco delle virtù sofistiche che Strepsiade spera di acquisire alla scuola di Socrate (*Nu.* 448). Il significato del verbo è «unerklärt» (cf. BÜCHNER, art. cit., p. 352 n. 2); in LIDDELL-SCOTT si legge «talk suggestively», in VOYTS-VAN KREVELEN «furtim illudo?»; seguio la traduzione proposta da KLEVE (art. cit., p. 247) «mocks ... covertly».

<sup>51</sup> Cf. RIBBECK, art. cit., p. 397; BÜCHNER, art. cit., p. 352 ss.

<sup>52</sup> Phld., *Rh.* IVb col. XXIII 18-25 (SUDHAUS I 181): δια[τροῦ]γται [δ'] αὐ[τῆ]ν εἰς εἶδη τρι' α(ϛ)ν[ιγμ]α, <sup>20</sup> παροιμ[ι]αν, εἰρωνείαν, παραλείποντες μὲν, εἰ π[ό]σας ἐκφο[ρ]εῖν ἐβούλοντο | τὰς ἰδιότητας, τό(ν) τε | γρι[φ]ον καὶ τὸν ἀστεῖσ[μ]όν, παραπέμποντες [δὲ] καί.

<sup>53</sup> PAVLOVSKIS, art. cit., p. 38 n. 44. La tesi è ripresa da BERGSON, art. cit., p. 422 n. 2.

<sup>54</sup> Quint. VIII 6. 1. Cf. altresí VIII 6. 58: «Sunt etiam qui haec non species allegoriae sed ipsa tropos dicant, acri quidem ratione, quod illa obscurior sit, in his omnibus aperte appareat quid velimus». Cf. R. VOLKMANN, *Die Rhetorik der Griechen und Römer* (Leipzig, 1885<sup>2</sup>), p. 415 ss. (rist. Hildesheim, 1963); J. COUSIN, *Études sur Quintilien*, I (Paris, 1936), p. 437 ss.

come si ricava dalle colonne precedenti,<sup>55</sup> verte infatti sui *tropoi*, dei quali vengono distinti due εἶδη, metafora ed allegoria; esaurita l'analisi della metafora si passa a parlare dell'allegoria e se ne distinguono a sua volta εἶδη ed ἰδιότητες.<sup>56</sup>

Ed eccoci all'ultima testimonianza:

... dal momento che l'impudenza è di grande aiuto nella retorica. Ma non con ironia oltraggia ...<sup>57</sup>

Pur se il passo cade in lacuna, interessante appare, nell'ambito di una discussione, non infrequente in Filodemo, sull'impudenza dei retori,<sup>58</sup> la contrapposizione, di chiara matrice peripatetica, tra due forme di comico oratorio, l'unica costituita dal mero insulto, che espone senza velami e apertamente le cose (λοιδορία), l'altra, piú garbata, che si presenta come tecnica allusiva (εἰρωνεία).<sup>59</sup> Il richiamo a

<sup>55</sup> Phld., *Rh.* IVb col. III 18-22 (SUDHAUS I 164).

<sup>56</sup> Se in una parte della tradizione l'ironia, unitamente all'allegoria e alla παροιμία, è considerata un *tropos* al pari dell'allegoria — così, ad esempio, in Thrypho, *Tr.* (SPENGL III 205); Anon., *Tr.* (SPENGL III 213); Gr. Cor., *Tr.* (SPENGL III 222); etc. — in un'altra essa è εἶδος dell'allegoria — così in Cocondr., *Tr.* (SPENGL III 235); Beda, *Tr.* (HALM 616); etc. Parimenti per l'asteismos, qui considerato sottospecie dell'allegoria: in Thrypho, *Tr.* (SPENGL III 235); Georg. Ch., *Tr.* (SPENGL III 254); Anon., *Tr.* (SPENGL III 213); Cocondr., *Tr.* (SPENGL III 235); etc. esso è infatti εἶδος dell'ironia. Quanto al γρίφος, esso è distinto dall'αἰνίγμα in Schol. Arist., p. 508: γρίφος δὲ ἔστιν οὐχ, ὡς ἐνιοὶ φασί, ταῦτόν τῶι αἰνίγματι διαφέρουσι γάρ, ὅτι τὸ μὲν αἰνίγμα ὁμολογεῖ τις ἀγνωεῖν, τὸν δὲ γρίφον ἀγνωεῖ δοκῶν ἐπίστασθαι.

<sup>57</sup> *PHerc.* 1004 col. XL 8-12 (SUDHAUS I 342): καὶ | τὴν βδελυρίαν [πρὸς τὸ] <sup>10</sup> ῥητορεῖ[ει]ν, ἀλλ' οὐ μ[ε]τ' εἰρων[είας] λοιδορεῖν. Così M.G. CAPPELLUZZO, *Per una nuova edizione di un libro della Retorica filodemea* (*PHerc.* 1004), «CERC» VI (1976), p. 72. Sudhaus scriveva, invece, pur se con qualche dubbio: μ[ε]τ' εἰρωνείας αἰεὶ [κακῆ] ρεῖν. Sulla base di tale lettura il passo è stato mal interpretato: cf. PAVLOVSKIS, art. cit., p. 26; MARKANTONATOS, art. cit., p. 19.

<sup>58</sup> *PHerc.* 1004 col. XXXVIII (SUDHAUS I 341): [θ]ρασεῖς καὶ τε|τολμηκίας καὶ ἀνα|ιδεῖς [scil.: λέξεις] ἡ ῥητορικὴ δέ[χεται] ἢ [π]αράγγε[λ]μα φ[έ]ρον εἰς ταῦτα. Cf. altresí col. LXXV 10-14 (SUDHAUS I 363): [καὶ] τὸν θρασύν[ο]ντα καὶ τὴν ἀναίδ[ε]ϊαν | ὑπὸ τῆς ῥητορικῆς γεν[ν]ᾶσθαι.

<sup>59</sup> La teoria aristotelica concernente il γελοῖον, di cui resta solo una breve traccia in *Po.* 1449a 32-37, si ricostruisce in parte con *Rh.* 1419b 2-9 (ove l'εἰρωνεία è contrapposta alla βωμολογία) e, soprattutto, con *EN* 1228a 20 ss.; Cic., *De orat.* II 58 ss. Cf. altresí la definizione di commedia in *Tract. Coisl.* 4, p. 52 KAIBEL (= p. 34 CANTARELLA): διαφέρει ἡ κωμωδία τῆς λοιδορίας. ἐπεὶ ἡ μὲν λοιδορία ἀπαρκαλύπτως τὰ προσόντα κακὰ διέξεισιν, ἡ δὲ δεῖται τῆς καλουμένης ἐμφάσεως. Sul significato di ἔμφασις e su come in età post-classica essa possa indicare l'εἰρωνεία e ὑπόνοια aristotelica, cioè un tipo di γελοῖον di carattere allusivo (cf. la definizione di ἔμφασις in Tib., *Sch.* [SPENGL III 65], da confrontare con quella di εἰρωνεία in Phoebam., *Sch.* [SPENGL III 54], cf. A. ROSTAGNI, *Scritti minori. I. Aesthetica* (Torino, 1955), p. 108; A. PLEBE, *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco* (Torino, 1952), p. 21.



Demostene, citato immediatamente prima, ὁ ἐν τοῖς λόγοις τόλμαν θαυμασιώτατος, stando alla definizione di Eschine,<sup>60</sup> non sembra fuor di luogo in un siffatto contesto, ché le λοιδορία che si rinvenivano nelle orazioni di oratori famosi erano — lo attesta lo stesso Filodemo —<sup>61</sup> un utile e frequente *topos* di polemica antiretorica; basti ricordare i *Praecepta gerendae reipublicae* plutarchei, dove ci si richiama apertamente alle ingiurie intercorse tra Eschine e Demostene, alle quali viene contrapposto un γελοῖον piú adatto all'uomo politico, tale cioè da essere eticamente utile.<sup>62</sup>

I passi esaminati han mostrato come l'uso di *eiron* e derivati abbracci nei papiri di Ercolano uno spettro semantico assai vasto; l'ironia vi compare infatti sia come tecnica del dire — secondo una tradizione che fa capo ad Aristofane e Platone — sia come modo di comportamento — conformemente alle definizioni di Aristotele e Teofrasto; il termine appare cioè attestato sia nel suo uso tecnico-retorico che in quello etico-sociale.

<sup>60</sup> Aeschin. III 152. Cf. altresí Plut., *Dem.* IX (=Demetr. Phal. fr. 163 WEHRLI). Le critiche rivolte da Eschine a Demostene — impiego di ὀνόματα πικρὰ καὶ περίεργα (III 229), uso di ῥήματα μιὰρὰ καὶ ἀπίθανα (III 166), ricorso a metafore ardite (II 21), impiego della retorica figura dell'antitesi (II 4), etc. — ritornano, in gran parte, nel *De Demosthene* di Dionigi d'Alicarnasso (56. 1124 ss. [Us.-R. V 249 ss.]). Tali critiche erano note anche ai romani: cf. Cic., *Orat.* 8. 26; Plin., *Ep.* 9. 26. 9. Sui giudizi antichi intorno all'arte oratoria di Demostene cf. A.A. ANASTASSIOU, *Zur antiken Wertschätzung der Beredsamkeit des Demosthenes* (diss. Kiel, 1966). Sullo stile dei suoi discorsi politici cf. G. RONNET, *Étude sur le style de Démosthène dans les discours politiques* (Paris, 1951), p. 137 ss.

<sup>61</sup> Cf. Phld., *Rh.* [lib. inc.] fr. II 4-6 (SUDHAUS II 94): Αἰσ]χίν[ης ἐχθ]ρὸς ὧν μετ' ἄλλ[ων] πλείονων καὶ λέξεως [[θαυμ]ασιο[υργ]ίαν ὀνιδί]ζει (Δημοσθένης) (il richiamo è chiaramente a Aeschin. III 168: ταῦτα δὲ τί, ἔστιν, ὧ κίναδος, ῥήματα ἢ θαύματα;).

<sup>62</sup> Plut., *Praec. ger. reip.* cap. 14. Sulle possibili fonti peripatetiche di questa operetta plutarchea cf. E. ZIEGLER, *Plutarco*, ed. it. a cura di B. ZUCHELLI (Brescia, 1965), p. 218 ss.; E. VALGIGLIO, *Plutarco, Praecepta gerendae reipublicae* (Milano, 1976), p. XIX ss.

DANIELE FORABOSCHI

FILODEMO, *SULL'ECONOMIA*

Τὸν σιγῶντα, Φιλαινί, συνίστορα τῶν ἀλαλήτων  
λύχρον ἐλαιηρῆς ἐκμεθύσασα δρόσου  
ἔξιθι ...  
Καὶ σὺ φίλει, Ξανθῶ, με. (AP V 4)

Gli intellettuali greci hanno scritto (spesso in chiave etica) pochi trattati sull'economia. Di questi ce ne sono rimasti (se comprendiamo i *Poroi* di Senofonte) solo sette. I romani sembra non abbiano scritto nessun trattato di questo tipo (se si eccettua la traduzione ciceroniana dell'*Economico* di Senofonte). L'opera di Filodemo è quindi l'ultima del genere.

Questo pregio della rarità è poi moltiplicato dal fatto che nelle prime due sezioni del suo libro Filodemo esercita una critica puntuale rispetto ai suoi maggiori predecessori, cominciando proprio dal primo libro rimastoci sull'argomento, l'*Economico* di Senofonte.

Le due sezioni di critica a Senofonte e a Teofrasto sono anche la parte piú originale del lavoro: nel *corpus* epicureo non è restato nulla di simile e, probabilmente, lo stesso Filodemo non aveva modelli precisi cui riferirsi. Mi sembra infatti difficile, per ora, ipotizzare, come invece è stato fatto,<sup>1</sup> un libro *Sull'economia* di Metrodoro: i cenni che lo stesso Filodemo fa a quello che potremmo impropriamente chiamare pensiero economico di Metrodoro possono piú facilmente attribuirsi al suo ben attestato lavoro *Sulla ricchezza* piuttosto che ad un altrimenti ignoto *Sull'economia*; tanto piú che lo stesso Filodemo, volendo difendersi da una possibile critica per aver scritto «sull'economia» (XXVII, 21-28), non cita nessun trattato epicureo dallo stesso titolo, ma solo pensieri ed atteggiamenti di Metrodoro. Mi sembra quindi corretto che i due frammenti che in genere vengono attribuiti a un

<sup>1</sup> Per un cenno di discussione del problema v. M. ISNARDI PARENTE, *Epicuro* (Torino, 1974), p. 511 n. 1 e R. LAURENTI, *Filodemo e il pensiero economico degli epicurei* (Milano, 1973), p. 121.



fantomatico *Sull'economia* di Metrodoro siano invece aggiunti a quelli del trattato *Sulla ricchezza*.

Filodemo si muove dunque su un terreno sostanzialmente vergine, cercando di applicarvi le categorie epicuree e di conservare alcune affermazioni di Senofonte e di Teofrasto (XXVII, 12-20), ma con una forza polemica aspra, secondo lo stile degli epicurei (Diogene di Enoanda critica tutti i filosofi che cita, eccetto Epicuro) che, per quanto riguarda Teofrasto, trovava riscontro autorevole negli almeno due libri intitolati *Contro Teofrasto* scritti dallo stesso Epicuro. La categoria fondamentale attraverso cui sono vagliati l'*Economico* di Senofonte e il trattato attribuito a Teofrasto è quella, rigorosamente epicurea, secondo cui per il filosofo le diverse scienze non hanno valore autonomo, in funzione di verità settoriali, ma devono tutte rispondere alla suprema scienza filosofica e alla ricerca del vero fine.<sup>2</sup>

Ma ciò non impedisce che Filodemo citi analiticamente i passi dei suoi autori per formulare una critica articolata anche nel merito delle singole questioni, accettando nei fatti l'esistenza di scienze specialistiche.

Le critiche di fondo che Filodemo sembra muovere a Senofonte sono la carenza di definizioni teoriche e la confusione tra arti produttive<sup>3</sup> e filosofia. Manca in Senofonte una definizione di *oikonomia*, per cui le sue proposte potrebbero valere solo se si accetta, secondo il senso comune, che il suo compito è l'arricchimento (I). Nello stesso tempo ricchezza e povertà non sono un'opinione (*doxa*) mutevole secondo le circostanze, come parrebbe in Senofonte, ma devono essere definite oggettivamente attraverso la *prolessi* (V). L'*oikonomia* è un'*episteme* complessa che non può essere insegnata facilmente, in una sola lezione, come pretenderebbe Senofonte (VI) e di conseguenza non ha senso che il filosofo comandi all'amministratore (VII, 10-14) o all'agricoltore, che impara dall'esperienza e non dalla filosofia. Del resto, come non conviene che l'agricoltore segua i suggerimenti del filosofo, non è nemmeno necessario che quest'ultimo impari l'agricoltura (VII, 29-37), anche se Filodemo stesso non si esime dal criticare il sistema amministrativo di tipo attico, fondato sull'abolizione del magazzino (XI), o quello dei Romani che ripartiscono i fondi secondo rigide voci di spesa (XXV, 17-23).

<sup>2</sup> ISNARDI PARENTE, op. cit., p. 56.

<sup>3</sup> EADEM, *ibid.*, p. 58 s. n. 3; EADEM, *Epicuro e il 'carattere pratico' della filosofia dell'ellenismo*, «Riv. Crit. St. Filos.» XXXIII 1 (1978), pp. 22-25. Cf. in particolare la *Lettera a Pitocle* di Epicuro.

La critica di Filodemo, però, è fondamentalmente contro la pretesa di Senofonte che il filosofo insegni economia, agricoltura e amministrazione. Secondo l'epicureismo c'è infatti una precisa differenza tra la filosofia, che può conseguire verità irrefutabili, e le scienze settoriali, nel cui ambito ci si deve attenere all'empirismo, senza pretendere a verità sicure, ammettendo la possibilità di una pluralità di spiegazioni egualmente possibili. Il relativismo stesso delle diverse scienze ne definisce quindi uno statuto diverso rispetto alla filosofia e induce ad evitare le confusioni e sovrapposizioni di Senofonte.

La critica a Teofrasto (presunto autore del I libro degli *Oeconomica* pseudo-aristotelici) è meno radicale e più puntuale, perché le sue affermazioni sembrano in genere a Filodemo inutili, ovvie o imprecise, non totalmente sbagliate.

Soprattutto su un punto, relativo all'etica del filosofo, viene dichiarato il dissenso: il filosofo, in linea di massima, non deve lavorare (XI, 16), considera fastidioso andare a dormire dopo i servi e svegliarsi prima, mentre è malsano e inutile svegliarsi nottetempo, come invece vorrebbe Teofrasto (XI, 30-35).

Su altri passi di Teofrasto la critica sembra confusa e contraddittoria. Filodemo afferma che non ha importanza per l'*economia* la sua differenza rispetto alla politica, ma poi si sofferma sull'argomento, sostenendo che esistono analogie tra le due e che non è vero che l'*oikos* sia sempre il governo di uno solo e la *polis* mai (VIII).

Alla col. XI accusa Teofrasto di avidità quando sostiene che le sostanze produttive (*karpima*) devono essere superiori a quelle improduttive (*akarpima*), ma qui è la volontà polemica che lo spinge a confondere la coppia concettuale produttivo-improduttivo con quella utile-inutile (*chresima-achresima*).

Per il resto si limita ad alcune puntualizzazioni sulle qualità dell'amministratore (X), a favore di un migliore trattamento degli schiavi (IX), fino a polemizzare sul testo degli *Erga* di Esiodo (405-406) che Teofrasto utilizza.

Su un dettaglio Filodemo si dichiara d'accordo con Teofrasto: sul fatto che il portiere deve fare solo il mestiere del custode. Ma è un dettaglio curioso perché Cicerone, che poco stimava Filodemo, rinfaccia al suo amico Pisone che a casa sua «idem coquus, idem atriensis» (*In Pis.* 27).<sup>4</sup> Evidentemente anche in queste inezie Pisone che, secondo Cicerone, aveva colto a pretesto la teoria epicurea del piacere per fare lo

<sup>4</sup> LAURENTI, op. cit., p. 94.



stallone,<sup>5</sup> non andava molto per il sottile nell'intendere gli insegnamenti del maestro.

Ma, al di là di queste inezie, quel che più interessa è che in questa sezione Filodemo definisce lo spazio teorico dell'*oikonomia* (VIII):

... Cómputo dell'*oikonomike* è dire che parti della casa sono l'uomo e la proprietà; è cómputo suo anche studiare negli elementi più piccoli la natura di ciascuna cosa e quindi anche della casa.

All'*economia* viene quindi assegnato un campo specifico di indagine e una specifica scientificità, pur essendo qui il termine circoscritto al suo significato tradizionale di economia domestica, mentre in un passo della *Retorica* (VII<sup>1</sup> V, 1, col. 13) il termine *oikonomēiv* è impiegato, più estensivamente, in rapporto all'amministrazione della città e del mercato.

La sezione finale del trattato, contenente l'esposizione della dottrina economica epicurea, è preceduta da una ridefinizione terminologica che è subito un ribaltamento di prospettiva: il problema dell'acquisizione e della custodia della ricchezza viene impostato non in funzione dell'uomo in genere, ma del filosofo (XII).

Così ristretto il campo, secondo il consueto «radicalismo aristocratico» degli epicurei, viene ampiamente esposta quella che meglio si può chiamare etica dell'economia, piuttosto che *oikonomia*.

Non che i due piani vengano confusi. Anzi, Filodemo dice esplicitamente che esistono «un'esperienza e un'abilità» particolari per l'arricchimento (di cui, però, l'uomo virtuoso non parteciperà (XVII)) così che non può essere accettata l'equazione di Aristotele secondo cui l'uomo buono è anche buon affarista (XXI, 28-34). Ma, pur nella chiarezza della distinzione, a Filodemo, sulle orme di Metrodoro, interessa solo un aspetto del problema, quello relativo all'uomo virtuoso, cioè al filosofo.

La risposta è ovvia: ci dovrà essere una misura nella ricchezza (XII, 18-19), ma anche nella parsimonia,<sup>6</sup> contrariamente all'estremismo dei

<sup>5</sup> M. GIGANTE, *Ricerche Filodemee* (Napoli, 1983<sup>2</sup>), p. 37 ss.

<sup>6</sup> I riscontri in Epicuro sono numerosi, v. ex. gr.: G. ARRIGHETTI, *Epicuro* (Torino, 1960<sup>1</sup>), p. 6, 25; 65, 14-19; 193. Identici concetti in Lucrezio V, 1117-1119. Così anche nella precedente opera di Filodemo intitolata *Sulla ricchezza* che riprendeva largamente l'omonima opera di Metrodoro (v. A. TEPEDINO GUERRA, *Il primo libro «Sulla ricchezza» di Filodemo*, «CERC» VIII, 1978, p. 52 ss.). L'affermazione «non desidera il mucchio delle ricchezze» si ritrova nell'*Etica Comparetti* (XXI, 2) attribuita dal Gigante (op. cit., p. 131 ss.) a Filodemo.

Per la fondazione teorica e psicologica del concetto v. C. DIANO, *La psicologia di Epicuro e la teoria delle passioni*, «Giorn. Crit. Filos. It.», estratto (1942), p. 147 ss., ora

cinici che non vedono come, rispetto al criterio sommo dell'assenza di dolore e di turbamento, nuocciano le fatiche del procurarsi il necessario alla giornata (XIII) come quelle che derivano da un eccessivo attaccamento alla ricchezza (XV). Conformemente all'insegnamento di Epicuro (Diog. Laer. X 120) la più apprezzabile fonte di sostentamento è la generosa ricompensa per i ragionamenti filosofici (XXIII 23-30) che proviene da persone munifiche,<sup>7</sup> perché è triste lavorare la terra con le proprie mani, mentre è accettabile che l'uomo virtuoso la faccia lavorare da altri (XXII 7-11).

Queste notazioni sono sulla linea di una perfetta ortodossia rispetto all'insegnamento di Epicuro, che invitava ad amare la campagna (Diog. Laer. X 120) e non propriamente l'agricoltura. Su questo punto si segna una differenza precisa sia dal Socrate del *Fedro*,<sup>8</sup> quando afferma che «la campagna e gli alberi non possono insegnare... niente, a differenza degli uomini che abitano in città»<sup>9</sup>, sia anche dall'epicureo Diogene di Enoanda che, pur all'interno di una scuola particolarmente ortodossa, descriverà sul grande libro murale eretto nella sua cittadina, tra le colline dell'Anatolia, un progetto di vita beata, armoniosamente divisa tra occupazioni filosofiche e lavori dei campi.<sup>10</sup>

In Filodemo, invece, l'epicureismo resta sostanzialmente coerente: la sua critica di merito degli autori di trattati *Sull'economia* è solo un aspetto preliminare di una critica più totale, quella che nasce dalla nuova prospettiva delineata dalla teoria dei bisogni e del piacere di Epicuro. Non si scrive più di «economia» in funzione dell'*oikos*, della *polis* o dello Stato, ma in vista dell'«egualitarismo cenobita» di un'amicale comunità di filosofi<sup>11</sup> che vivono separati dal resto della società, da

in *Scritti epicurei* (Firenze, 1974) e anche J. FALLOT, *Il piacere e la morte nella filosofia di Epicuro* (Torino, 1977).

<sup>7</sup> Similmente nel *Peri charitos* (v. A. TEPEDINO GUERRA, *Filodemo sulla gratitudine*, «CERC» VII, 1977, p. 98).

<sup>8</sup> G. BODEI GIGLIONI, *Comunità e solitudine*, «Stud. Class. Or.», XXXII (1982), pp. 59-95.

<sup>9</sup> Plat., *Phdr.* 230 d.

<sup>10</sup> M.F. SMITH, *Thirteen New Fragments of Diogenes of Oenoanda*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Klasse, Denkschriften, Bd. 117 (Wien, 1974), fr. 21. Ad una coerenza con il pensiero di Epicuro pensa invece A. BARIGAZZI (*Un pensiero avveniristico nel Giardino di Epicuro*, «Prometheus» IV, 1978, 1, p. 12) contrariamente a M.F. SMITH, *Oenoanda and its Philosophical Inscription*, in *Actes du Colloque sur la Lycie Antique* (Paris, 1980), p. 83. Ma già E. BIGNONE intendeva l'amore epicureo della campagna come diverso dalla pratica agricola (*L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze, 1936, II, p. 587 s.). Su Diogene di Enoanda v. Intr. di A. GRILLI, *Diogenis Oenoandensis Fragmenta* (Milano, 1960).

<sup>11</sup> S. TAMPANARO, Intr. a FALLOT, op. cit., p. XVIII. Sulle concezioni sociali degli



cui accettano (ma non ricercano, se costa fatica) dei privilegi, sicuri della imperturbabilità conseguita attraverso gli insegnamenti di chi sentivano quasi come «il piú grande illuminista greco».

epicurei, imperniate sulle categorie di utile (*sympheron*) e di patto (*syntheke*), v. ISNARDI PARENTE, *Epicuro* cit., p. 63 e *Epicuro e il 'carattere pratico' della filosofia dell'ellenismo* cit., p. 14 s.; R. MÜLLER, *Die epikureische Gesellschaftstheorie* (Berlin, 1974). Sulla fondazione teorica dell'amicizia, utile a combattere i mali, v. G. ARRIGHETTI, *Philia e Physiologia*, «Mat. Disc.» I (1978), pp. 49-63.

GIOIA MARIA RISPOLI

## LA SAGGEZZA POETICA

Il frammento filodemeo *PHerc.* 225, 22, appartenente al III libro del trattato *Sulla musica*, piuttosto lacunoso al principio e alla fine, contiene tuttavia nella sezione centrale — che nei pochi punti danneggiati era già stata convenientemente integrata dal Kemke — un'interessante testimonianza: esso ci trasmette infatti uno dei piú antichi riferimenti ad una teoria critico-grammaticale che ha la sua matrice in una singolare concezione di storia della cultura e storia della civiltà. Il testo è il seguente:<sup>1</sup>

οὐ[δὲ] | πρώτην σοφίαν τὴν [ποιητι]<sup>15</sup>κὴν, πρώτου[ς δὲ σοφούς] | τοὺς  
ποητὰς γεγονέναι ἐφ'ιστάνειν οἶός τ' ἂν [εἶη ἦ] | τὸ τὴν ἔμμετρον ῥητορι-  
κὴν. καὶ πρότερον ἔλεγε<sup>20</sup> ἄμετρον μὴ ...

Non sarebbe neppure in grado di considerare che la prima saggezza è stata quella poetica, o che i primi saggi sono stati i poeti, o il fatto che lo sia stata la retorica in versi. E prima disse non metrico non ...

Il frammento contiene non le idee di Filodemo ma quelle di un anonimo avversario con cui il Gadareno mostra palesemente di non concordare. Il taglio polemico dell'esposizione mette in evidenza il dissenso dell'epicureo, coerente con la profonda riprovazione di chi, come Filodemo, in sintonia col dettato della scuola, è convinto — e questa convinzione affiora diffusamente in tutta la polemica sviluppata nel trattato musicale nei confronti delle altre scuole — che nessuna *techne*, per quanto elevata, abbia nulla a che fare con la conquista della saggezza: solo il filosofo è detentore della conoscenza. Sbaglia perciò l'anonimo personaggio, di cui in questo contesto vengono citate le idee,

<sup>1</sup> *VH<sup>2</sup>* 156 fr. 22=III 73, p. 52 KEMKE = III 73, p. 112 VAN KREVELEN. Il frammento papiraceo ha sulla tavoletta il numero 19 corretto successivamente nel numero con cui viene normalmente citato, che è quello del disegno napoletano (=N). Cf. G.M. RISPOLI, *Il primo libro del περὶ μουσικῆς di Filodemo* (Napoli, 1968), p. 258. Il papiro dà ΓΕΓΟΝΑΣΙΝ, corretto da Kemke in apparato.



nel ritenere che la prima forma in cui la saggezza si è espressa sia stata la poesia, e che i primi saggi siano stati i poeti.<sup>2</sup>

Le poche battute di cui è costituito il frammento sembrano a prima vista inserire l'avversario nell'ampia e fin troppo documentata concezione — profondamente radicata nel senso comune greco — che, in forme più o meno elaborate e arricchite di esempi e riferimenti mitologici e poetici, attraversa in varia misura la maggioranza delle scuole filosofiche, grammaticali e critico-letterarie greche: la poesia, in particolare la poesia omerica, costituisce la più antica ed essenziale forma di enciclopedia paideutica, ed i poeti, mediatori del divino, comunicano agli uomini la conoscenza. Certo questa concezione costituisce l'entroterra culturale dell'avversario; ma il testo filodemeo ci suggerisce qualcosa in più: l'inusitata ἔμμετρος ῥητορικὴ di l. 18 e ἄμμετρον di l. 20<sup>3</sup> rivelano la dominanza, nel frammento, di un'altra meno nota teoria secondo cui la poesia, come forma del linguaggio umano, è anteriore alla prosa.<sup>4</sup>

Nella trattatistica greca e latina, a partire da Aristotele, poesia e prosa — come è noto — divergono sul terreno della struttura, dell'oggetto e del fine.<sup>5</sup> In particolare, il fascino della poesia dipende dalla speciale natura del linguaggio che le è proprio, simbolico, metaforico, straniato rispetto all'uso comune, organizzato su ben riconoscibili sequenze ritmiche, orientato non εἰς τὰ πράγματα, ma, attraverso l'espressione di πάθη e/o di ἦθη, εἰς τοὺς ἀκουστάς.<sup>6</sup>

All'interno di questa più generale partizione del linguaggio, però, la prosa non si presenta compatta e con le medesime caratteristiche per tutti i suoi possibili usi. Agli estremi del frastagliato e articolato territorio che essa ricopre si colloca da un lato il linguaggio filosofico e scientifico, in cui *medium* idoneo alla elaborazione e alla comunicazione è la semplice prosa, scevra di lenocini poetici e retorici, dall'altro la retorica, anch'essa con le sue interne articolazioni, ma in generale

<sup>2</sup> Sulla figura del «poeta civilizzatore» e sulla sua rielaborazione in ambienti sofisticati cf. C.O. BRINK, *Horace on Poetry. The Ars Poetica* (Cambridge, 1971), p. 384 ss. e bibl. ivi citata.

<sup>3</sup> Sul rifiuto di ἔμμετρα nella prosa cf. Phld., *Rh.* IV, 2 col. III, p. 185 SUDHAUS I.

<sup>4</sup> Accenni alle premesse teoriche di questa teoria si possono cogliere in Pl., *Grg.* 502 c; Isoc., II. ἀντ. 45. 3; Arist., *Rh.* 1404 a 24 ss.

<sup>5</sup> Isoc., *Orr. Att.* fr. 12 B.-S.; Arist., *Rh.* 1408 b 30 ss.; Cic., *De or.* III 48. 184, dove Cicerone dichiara su questo punto il suo accordo con Teofrasto; Quint. IX 4. 45 ss.; IX 4. 72, 77; X 1. 28.

<sup>6</sup> Arist., *Rh.* 1404 a 11; cf. Theophr., *frr.* 64-65 WIMMER.

accomunata alla poesia<sup>7</sup> dal collocarsi su un versante che guarda non alle cose ma agli ascoltatori.<sup>8</sup>

Le teorie elaborate nel mondo greco sulla genesi e sull'evoluzione del linguaggio tengono usualmente conto delle diverse forme e finalità con cui al linguaggio si rapportano gli uomini, e anche nella spiegazione della relazione poesia-prosa si muovono per lo più nello schema antropologico evolucionistico di cui conosciamo la prima elaborata articolazione di Democrito; nello scenario tracciato dall'Abderita, il genere umano percorre le tappe del suo paziente cammino verso la civiltà secondo la logica della *χρεία*, che lo conduce dalla necessità verso il superfluo: è solo nello stadio più evoluto, contrassegnato dall'abbondanza e dal lusso, che si collocano le arti non necessarie alla sopravvivenza, prima fra queste la musica.<sup>9</sup> Ma, accanto alla traiettoria secondo la quale dalla elementare prosa del discorso quotidiano il linguaggio si eleva nel tempo alle rarefatte vette del discorso poetico, è possibile, almeno da età ellenistica, coglierne un'altra, secondo la quale, al contrario, la poesia, originaria e naturale forma di comunicazione, scende, col semplificarsi dei costumi, dall'antico e lussureggiante veicolo su cui si aggira tra gli uomini e tra gli dèi verso l'umile suolo della pedestre prosa.

Di questa seconda impostazione le testimonianze più ampie e illuminanti sono quelle tradite da Strabone e da Plutarco.

Nel lungo estratto straboniano<sup>10</sup> in cui si afferma che la poesia è esistita come forma comunicativa prima della prosa, dal momento poetico del linguaggio vengono fatti dipendere Cadmo, Ferecide, Ecateo,<sup>11</sup> che in questo testo sono presentati come i più antichi logografi; ad essi spettò il merito di aver spogliato la poesia un po' alla

<sup>7</sup> Anche nell'autore che tenta maggiormente di contemperare le esigenze di prosa e poesia, e parla espressamente di prosa poetica (D.H., *Comp.* 25), i due ambiti rimangono comunque sempre ben distinti. La prosa poetica abbraccia metri e ritmi ben disposti e dissimulati (οὐ δύναται φιλή λέξις ὁμοία γενέσθαι τῇ ἔμμετρῳ καὶ ἔμμελεϊ, ἐὰν μὴ περιέχη μέτρα καὶ ῥυθμούς τινὰς ἐγκατατεταγμένους ἀδήλωτος). Ma non può essere essa stessa costituita di metri e ritmi (οὐ μέντοι προσήκει γὰρ ἔμμετρον οὐδ' ἔρρυθμον αὐτὴν εἶναι δοκεῖν 25. 7-10).

<sup>8</sup> Cf. Cic., *De or.*, III 47. 182; Quint., IX 4. 45 ss.; VII 6. 64. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa* (Leipzig, 1898; Darmstadt, 1971), p. 30 ss.; IDEM in *Fleckeisens Jahrb.* Supp. XVIII (1891), p. 274.

<sup>9</sup> In Democrito, come è noto, si coniuga una concezione evolucionistica estesa all'ambito del linguaggio (cf. 68 B 26 D-K), di cui è affermata l'origine convenzionale, e della musica (Phld., *De mus.* IV 36, 29-39 = 68 B 144 D-K), con la visione della poesia come divino entusiasmo. Sul valore dell'istruzione cf. 68 B 178 ss. D-K.

<sup>10</sup> Str., I 2. 5 ss.

<sup>11</sup> Su questa successione in un contesto di storia della cultura e della civiltà cf. D.S., I 37.



volta delle sue caratteristiche, facendola così discendere dalle sue alte vette (ἀπὸ ὕψους τινός) e camminare sulla nuda terra, abbandonato il suo splendido carro (ἀπὸ... ὀχήματος... εἰς τοῦδαφος), approdando infine εἰς τὸ λογοειδὲς νυνὶ καλούμενον. Dunque la prosa (ὁ πεζὸς λόγος), almeno quella ornata (ὃ γε κατασκευασμένος), μίμημα τοῦ ποιητικοῦ ἐστὶ. Il linguaggio poetico e quello retorico sono accomunati dall'essere entrambi φράσις.<sup>12</sup>

Dell'antichità della poesia testimonia la considerazione della ποιητική come πρώτη τις φιλοσοφία da parte di οἱ φρονιμώτατοι τῶν περὶ ποιητικῆς τι φθεγγαμένων.<sup>13</sup> Da questo presupposto discende l'identificazione tra saggio (τὸν σοφόν) e poeta;<sup>14</sup> se però le città educavano i giovani mediante la poesia, i musicisti pretendevano per sé la qualifica di educatori, e quest'indirizzo era attestato da autorevoli testimoni fra cui Aristosseno,<sup>15</sup> a proposito del quale viene introdotto il famoso esempio dell'aedo di Clitennestra.<sup>16</sup>

Nel resoconto di Plutarco,<sup>17</sup> analogamente, la poesia, non la prosa, costituì il veicolo per le più antiche forme del pensiero sapienziale e filosofico, da Orfeo a Talete.<sup>18</sup> Vi fu un tempo in cui il linguaggio degli uomini,<sup>19</sup> dotati di indole naturalmente poetica,<sup>20</sup> era costituito unicamente di μέτρα, μέλη, e ᾠδαί, e la storia e la filosofia erano completamente nel dominio della poesia e della musica. In quell'epoca remota non solo tutti erano affascinati dal canto, ma la lira e il canto erano considerati i più efficaci strumenti paideutici.

<sup>12</sup> Str., I 2. 6; cf. R.H. TUKEY, *The Stoic Use of Λέξις and Φράσις*, «Class. Philol.» VI (1911), pp. 444-49.

<sup>13</sup> Str., I 10; cf. I 2. 3.

<sup>14</sup> Str., I 2. 2.

<sup>15</sup> Str., I 2. 3.

<sup>16</sup> L'aneddoto, che verteva sulla virtù di Clitennestra, rimasta intatta finché su di essa aveva vegliato l'aedo lasciato a questo scopo da Agamennone, doveva essere un *topos* almeno nel Peripato, dal momento che lo troviamo, oltre che nei frammenti di Aristosseno, anche in quelli di Teofrasto (*Schol. Dionys. Thr.*, p. 449 HILGARD 14-20) e in quelli di Dicearco (cf. *infra* n. 28). Cf. A. ROSTAGNI, *L'Aristotele perduto e l'aristotelismo nella storia dell'estetica antica*, «Stud. It. Filol. Class.» N.S. II (1922), pp. 1-147, ora in *Scritti minori I, Aesthetica* (Torino, 1955), pp. 76-237, in part. p. 210. Sui σωφρονισταί, i controllori di saggezza del IV sec. scomparsi in età ellenistica e ricomparsi durante l'impero, cf. H.I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, tr. it. (Roma, 1971<sup>2</sup>), p. 156.

<sup>17</sup> Plu., *De Pyth. or.* 405 ss.

<sup>18</sup> Plu., *De Pyth. or.* 402 e.

<sup>19</sup> Plu., *De Pyth. or.* 406 b. L'impiego del linguaggio è qui paragonato alla circolazione della moneta; il valore di entrambi è infatti consacrato dalla circolazione, e differisce nel corso delle diverse epoche.

<sup>20</sup> Plu., *De Pyth. or.* 405 e.

Il passare del tempo modificò il tenore della vita del genere umano; come bandì il superfluo dall'abbigliamento, così indusse il linguaggio ad assumere un andamento più essenziale: la storia scese dai versi come da un carro (κατέβη μὲν ἀπὸ τῶν μέτρων, ὥσπερ ὀχημάτων) ed altrettanto fece la filosofia.<sup>21</sup>

Meno articolata, ma più importante per la sua cronologia, è una breve testimonianza di Isidoro, che attesta da parte di Varrone la conoscenza della medesima problematica storico-culturale:

Praeterea tam apud Graecos quam apud Latinos antiquiorem curam fuisse carminum quam prosae; omnia enim versibus condebantur, prosae tamen studium sero viguit, primus apud Graecos Pherecydes Syrius soluta oratione scripsit, apud Romanos autem Appius Caecus adversus Pyrrhum solutam orationem primus exercuit, iam ex hinc et ceteri prosae eloquentia contenderunt.<sup>22</sup>

<sup>21</sup> Ai luoghi citati è stato già da tempo accostato Dione (*Or.* XII 27; cf. XVIII 3; XXXVI 32 ss.). Nel quadro tracciato da Dione in un'ottica spiccatamente antropologica il discorso poesia-prosa non è affrontato direttamente, ma emerge in filigrana dalla teoria delle età del genere umano, caratterizzate da diverse fasi di conoscenza del divino (sul problema dei rapporti di questa formulazione con la *theologia tripartita* di Posidonio cf. P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze, 1978, p. 477 ss. nn. 27. 30. 31. 32, p. 506 ss.). Agli albori dell'umanità gli uomini colgono un'intuizione del divino, che nasce dalla loro stessa consuetudine con gli dèi, allora dimoranti sulla terra. In una seconda fase, alla conoscenza intuitiva se ne aggiunge un'altra, i cui contorni si fanno più precisi, e che trova la sua forma di espressione nella comunicazione poetica; a questa tiene dietro la conoscenza del legislatore, quella degli artisti plastici ed infine quella del filosofo: poeti e filosofi in questo quadro si presentano come interpreti privilegiati del divino, i primi perché più vicini alle radici originarie del messaggio, i secondi perché più profondi e razionali (P. DESIDERI, *Dione* cit., p. 479 e nn. 30-39, p. 508); la differenza tra gli uni e gli altri è essenzialmente una differenza di strumentazione espressiva (*ibid.*, p. 480 s. n. 12, p. 510). Che anche Dione abbia in mente l'antiorità della poesia sulla prosa e sia convinto che questa priorità sia non solo cronologica ma anche strutturale, appare chiaro dalla stretta associazione che egli pone tra il primitivo valore simbolico del linguaggio, connesso al puro piacere sonoro, e la natura stessa della poesia. Cf. Dio, *Or.* XII 28 ss., 65. 68; L. MADYDA, *De arte poetica post Aristotelem exculita* (Krakòv, 1948), pp. 68-70.

<sup>22</sup> Isid., *Orig.* I 38, 2. La parentela del luogo varroniano con i più ampi estratti straboniano e plutarco è garantita dalla collocazione di Ferecide, e più in generale degli Stoici, allo snodo tra poesia e prosa: cf. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa* cit., p. 32 ss. Sulle tecniche utilizzate da Varrone per adattare teorie antropologiche di provenienza greca al contesto latino cf. F. DELLA CORTE, *L'idea della preistoria in Varrone*, in *Atti del Congresso internazionale di studi varroniani I* (Rieti, 1976), pp. 110-36. Sui legami dell'antropologia varroniana con Dicearco, *ibid.*, in part. p. 127 ss. Sulla conoscenza in Roma dell'opera dicearchea cf. ad es. Varr., *De re r.* I 12. 6; Cic., *Ad Att.* II 2; 12. 4; 16. 3; *De off.* III 5. 6. Sui rapporti fra Varrone e la *theologia tripartita* di Posidonio cf. fr. 68 VAN STRAATEN; *Ant. rer. div.* fr. I 8 AGAHD = Aug., *De civ. Dei* VI 5; Cic., *De nat. deor.* I 16. 42; sulla correzione di Dicearco mediante l'innesto di



Sono evidenti i rapporti che intercorrono tra la concezione attestata dai luoghi brevemente passati in rassegna e quella sottesa alle parole dell'avversario di Filodemo. In entrambi i casi la conoscenza poetica si configura come la piú antica forma di sapienza, che solo nel tempo indossò i panni della prosa; in entrambi i casi la qualifica di saggio è attribuita al poeta. L'essere poeta in questo contesto risulta importante non tanto sotto il profilo dell'entusiasmo o di quella particolare forma di conoscenza che è l'ispirazione infusa dagli dèi, ma in quanto esperto qualificato del linguaggio metrico, tramite idoneo, in questa fase della civiltà, ad esprimere la σοφία; in questo senso va intesa l'apparente alternativa della ἔμμετρος ῥητορικὴ come πρώτη σοφία. L'abbinamento in un'unica espressione di due termini strutturalmente contraddittori per la cultura greca, e sistematicamente distinti nella trattatistica, suggerisce che la ἔμμετρος ῥητορικὴ si differenzi da quella che usualmente viene designata come poesia non sul piano della struttura formale, dove anzi non può che identificarsi con essa, ma sul piano dei contenuti, designando essa stessa la forma metrica della comunicazione quotidiana.<sup>23</sup>

Si era già pensato ad una fonte peripatetica per la teoria attestata da Varrone, Strabone, Plutarco, ed in particolare era stato suggerito (da Hirzel, Norden, Pohlenz) il nome di Dicearco.

Il frammento di Filodemo ci fornisce indirettamente due indicazioni: A) conferma della natura peripatetica del trattato; B) il frammento stesso fa parte del trattato *Sulla musica*, non delle opere poetiche o retoriche; è perciò lecito supporre che l'argomentazione dell'anonimo avversario mirasse a porre in rilievo, come strumento espressivo e paideutico, la musica ancor prima della poesia.

Ritornando infatti per un momento alle piú estese testimonianze straboniana e plutarchea ricordiamo che, nel delineare l'insolita marcia della poesia verso la prosa, esse associano strutturalmente la poesia alla musica, e l'andamento stesso della discussione lascia affiorare una *Kulturgeschichte* che vede, come piú antica forma di saggezza, ancor piú arretrata nel tempo rispetto alla poesia, la musica. Di questa impostazione<sup>24</sup> troviamo, e proprio in connessione con la retorica, una

concezioni di Panezio cf. DELLA CORTE, *L'idea della preistoria* cit., pp. 130-132, 134 n. 37.

<sup>23</sup> Sulla poesia come discorso rivestito di melodia, ritmo, metro e sui rapporti di questa definizione con Gorgia e i circoli sofistici cf. Pl., *Grg.* 502 c (dove la poesia viene definita δημηγορία, orazione popolare, e, da Socrate, ironicamente, ῥητορικὴ δημηγορία orazione popolare retorica, con particolare riferimento alla tragedia).

<sup>24</sup> Cf. Pol., IV 20; Hor., *A.P.* 391 ss.; Aristid. Quint., *De mus.* II 4; H. KOLLER, *Die Mimesis in der Antike* (Bern, 1954), p. 185 ss.

puntuale attestazione in un ampio estratto di Quintiliano,<sup>25</sup> che mostra di attingere ad una fonte in cui alle radici del processo di civilizzazione si pone Orfeo, nella sua molteplice veste di musico, vate e sapiente.

È noto che questioni di antropologia e di storia della cultura furono largamente discusse nel Peripato. Particolarmente rilevante fu l'elaborazione che su queste tematiche sviluppò Dicearco, nota e diffusa in ambiente romano al punto da incidere significativamente sull'antropologia varroniana.<sup>26</sup> È proprio nella *Kulturgeschichte* dicearchea che viene sviluppata una concezione evoluzionistica non lineare, in cui la χρεία si pone, a differenza che in Democrito, non come vettore dall'indigenza verso l'abbondanza, ma come stimolo all'adattamento a condizioni di vita piú difficili e modeste.<sup>27</sup> All'antropologia dicearchea viene associato da Diogene di Babilonia,<sup>28</sup> in una citazione fatta da Filodemo, il valore sapienziale dell'ἀοιδός.<sup>29</sup> A Dicearco, infine, come abbiamo visto, era già stata attribuita la concezione attestata dai luoghi di Varrone, Strabone e Plutarco. Se dunque effettivamente nelle linee del frammento filodemeo è possibile identificare una testimonianza della medesima teoria, è lecito prospettare l'ipotesi che l'ignoto filosofo peripatetico delle cui idee possiamo cogliere magri ma significativi indizi dai frustoli filodemei sia appunto Dicearco.

<sup>25</sup> Quint., I 10. 9.

<sup>26</sup> Cf. DELLA CORTE, *L'idea della preistoria* cit.

<sup>27</sup> Sull'antropologia dicearchea cf. i fr. 47-49 WEHRLI. Sul rapporto di questa singolare concezione espressa da Strabone e da Plutarco con Dicearco cf. R. HIRZEL, *Der Dialog II* (Leipzig, 1890), p. 208 n. 4; E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa* cit., p. 33 ss.; M. POHLENZ, *Poseidonios' Affektenlehre und Psychologie*, «Nachr. Gött. Gesellsch.» (1921), p. 187 n. 1. Per un'origine della medesima concezione da Posidonio cf. K. REINHARDT, *Poseidonios* (München, 1921), p. 438 ss.; K. SVOBODA, *Les idées esthétiques de Plutarque*, in *Mélanges Bidez II* (Bruxelles, 1934), p. 937; H. KOLLER, *Die Mimesis in der Antike* cit., p. 193 ss.

<sup>28</sup> Dicaerch., fr. 49 WEHRLI.

<sup>29</sup> Phld., *De mus.* I 37 RISPOLI (11. 21 ss.) = I 32 KEMKE = I XXXII VAN KREVELEN = Diog. Bab. in *SVF III* 89, p. 234.



Nella prefazione alla dissertazione Ἀκρίβεια. *Das Ideal der Exaktheit bei den Griechen bis Aristoteles*<sup>1</sup> il Kurz, quasi a giustificare il limite cronologico posto alla sua indagine, afferma che dopo lo Stagirita «la letteratura conservata non consente di riconoscere più nessuna svolta significativa nella riflessione di questo concetto». In realtà, l'ideale di esattezza scientifica riflesso nel gruppo semantico di ἀκρίβεια ha subito con l'Epicureismo un interessante sviluppo rispetto alla tradizione filosofica precedente, aderendo a quel mutato concetto di vita contemplativa che caratterizzò i sistemi di pensiero ellenistici.

Dei luoghi filodemei in cui è possibile individuare un livello terminologico specifico di ἀκρίβεια e dei suoi derivati, un primo posto occupa la col. V a del trattato *La libertà di parola*:<sup>2</sup>

.]Τ.. HNH τινας[.....]|ΑΣ, ὥστε θρασέως παρρησιαί | χρήσ]ονται πρὸς τ[ὰς ἐ]ν[ί]ων ἀναβολάς· οἱ δ' [ἀκρι]|<sup>5</sup>βέστεροι πῶς ὑπάρ[ξουσιν] ἐν σπάνει τῶν πρὸς [εὐνοί]|αν καὶ φιλίαν εὐθέτων >|γενηθέντες καὶ παρ[ὰ τήν]| ἀπομίμ[η]σιν δὲ τήν πο<sup>10</sup>λυχρόνιον τῶν καθηγησα[μένων] ἢ σφοδρ[ῶ]ν κατὰ τὸ [γέ]νος ὄντων ἢ πῶ[ς].]Σ|[ — — —].<sup>3</sup>

... alcuni (sapienti) ..., così che si serviranno audacemente della libertà di parola contro i differimenti di alcuni. Ma altri come saranno più rigorosi una volta cresciuti senza la guida di coloro che sono ben disposti alla benevolenza e all'amicizia e al di là della diuturna imitazione di quelli che furono maestri o di quelli che sono zelanti conformemente alla stirpe (dei filosofi) o come ...?

Filodemo, riconosciuta l'inconciliabilità della *parrhesia* con i differimenti del momento opportuno in cui il saggio deve intervenire

<sup>1</sup> Göppingen, 1970.

<sup>2</sup> OLIVIERI, p. 45.

<sup>3</sup> 1 sq. primum legi 2 ΘΑΡΣΕΩΣ P, θρασέως iam correxit Olivieri 3 sq. supplevi, ἀγρίας | κα] Olivieri 4 οἱ δ' legi, [δι] Olivieri 11 P, σφοδρ[ῶ]ν Gigante, καθηγησα[μένων; σφοδρ[α] Olivieri 12 primum legi, [γέ]νος Gigante.



terapeuticamente sul giovane, passa a stabilire i livelli nei quali si risolve l'ἀκριβεια del sapiente epicureo: la εὐνοια, la φιλία e la ἀπομίμησις πολυχρόνιος τῶν καθηγησαμένων. Egli, tuttavia, tralascia di dare una definizione di tale esattezza, se essa cioè consiste essenzialmente nell'esatto uso della libertà di parola, sí che i sapienti ἀκριβεῖς sono coloro che non si servono θρασέως della parrhesia, o se, piuttosto, essa sottintende una tematica piú complessa che non escluda il nesso indiscutibile tra ἀκριβεια da un lato e καιρός — παρρησία — ἢ πρὸς αὐτοὺς εὐνοια τῶν κατασκευαζομένων<sup>4</sup> dall'altro, ma lo implichino e lo integri. Ora Epicuro nell'*Epistola ad Erodoto*, difendendo il suo sistema da accuse di relativismo gnoseologico ed entrando in competizione con le grandi filosofie del IV secolo, sostiene che l'ἀκριβεια è un possesso fermo dell'indagine naturalistica<sup>5</sup> e che la conoscenza esatta e puntuale dei fenomeni 'principali'<sup>6</sup> è finalizzata alla felicità e all'imperturbabilità. Dall'individuazione nella φυσιολογία dell'unica scienza esatta dipende la definizione ἀκριβεῖς dei sapienti epicurei, la quale è tanto piú significativa se la si confronta con l'analoga espressione riferita da Platone nella *Repubblica*<sup>7</sup> ai filosofi guardiani: se, infatti, per Platone, questi ultimi sono ἀκριβέστατοι in quanto, attraverso il μέγιστον μάθημα, giungono alla conoscenza dell'ἀγαθόν che è esso stesso αὐτὸ τὰκριβές,<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Cf. M. GIGANTE, *Ricerche Filodemee* (Napoli, 1983<sup>2</sup>), p. 67 ss.

<sup>5</sup> *Ep. Hdt.* 78: «Dobbiamo anche credere che compito dell'indagine naturalistica sia l'esatta determinazione (ἐξακριβῶσαι) della causa dei fenomeni principali e che in questo risiede la felicità oltre che nel conoscere quale sia la reale natura dei corpi che vediamo nei cieli e nell'acquisizione di cognizioni affini che contribuiscono alla compiuta esattezza dell'indagine, che è indispensabile appunto per la felicità (τὴν εἰς τοῦτο ἀκριβειαν)». La traduzione è di M. GIGANTE, *Diogene Laerzio. Vite dei filosofi* (Bari, 1983<sup>3</sup>).

<sup>6</sup> *Ibid.* Come in *Ep. Pyth.* 86-87, allo scopo di dimostrare quanta parte abbiano nell'infelicità dell'uomo le spiegazioni 'mitologiche' dei fenomeni celesti e che ogni turbamento può essere rimosso solo dall'esatta investigazione della natura, Epicuro in *Ep. Hdt.* 78-82 sostiene che: a) per i fenomeni celesti si può riconoscere non piú che una pluralità di cause e di spiegazioni, perché il fatto che essi non rientrano nella sfera del percepibile, elimina ogni possibilità di verifica; b) ogni loro spiegazione, che si basa sulla ἱστορία, sull'investigazione particolare delle cause particolari, non può condurre all'esatta intelligenza; così che coloro che indagano sulle cause dei fenomeni celesti senza alcuna conoscenza dei principi incorrono in turbamenti maggiori di quanti sono sprovvisti di qualsiasi nozione al riguardo; c) l'ammettere per i fenomeni celesti una pluralità di cause, in cui ogni spiegazione particolare non esclude la possibilità di altre, non significa non aver raggiunto in questo campo un'esatta conoscenza; d) questa la si consegue attraverso l'inferenza analogica.

<sup>7</sup> 503 b: ἀκριβέστατοι φύλακες, cf. anche τέλει φύλακες in *Resp.* 428 d.

<sup>8</sup> *Plat., Plt.* 284 d. Un fondamento ontologico all'αὐτὸ τὰκριβές fu negato da THEILER, *Geschichte der teleologischen Naturbetrachtung bis auf Aristoteles* (Zürich,

per Filodemo, caduta ogni caratterizzazione ontologico-metafisica dell'ἀκριβεια così come fu intesa in Platone ed Aristotele,<sup>9</sup> l'esattezza del filosofo si realizza nell'investigazione naturalistica, l'unica scienza che aderisce perfettamente al reale esaurendone tutte le implicazioni. Il sapiente epicureo, ricollegandosi alla «catena ininterrotta ... dei fondatori della scuola»,<sup>10</sup> diviene ἀκριβέστερος φυσιολόγος e realizzando il fine in virtù del quale sussiste la sua indagine, acquisterà anche la capacità di applicare con rigore il franco parlare. Ma la testimonianza dello scritto *La libertà di parola* si inserisce singolarmente nella tradizione filosofica classica anche per il rapporto posto da Filodemo tra la rigorosità del sapiente e l'imitazione ininterrotta nel tempo dei καθηγημόνες: esso richiama, infatti, il concetto di esattezza sviluppato negli scritti ippocratei *L'antica medicina*<sup>11</sup> e *Il regime*<sup>12</sup> dove l'ἀκριβεια

1924), p. 87 e da KAPP, *Theorie und Praxis bei Aristoteles und Plato*, «Mnemosyne» Tertia Series, VI (1938), p. 185 s., i quali contro l'interpretazione jaegeriana del fr. 48 DÜRING del *Protreptico* di Aristotele si richiamarono a questo passo del *Politico* che dimostrerebbe come in Platone αὐτὸ non abbia sempre il significato tecnico, né, a maggior ragione, in Aristotele. Valore ontologico fu negato anche da DÜRING, *Aristoteles. Darstellung und Interpretation seines Denkens*, tr. it. a c. di P. DONINI (Milano, 1976), p. 524. Αὐτὸ τὰκριβές è stato identificato da H. KRÄMER (cf. G. VLASTOS, *Platonic Studies*, Princeton, 1973, p. 382 ss., H. KRÄMER, *Die grundsätzlichen Fragen der indirekten Platonüberlieferung*, in *Idee und Zahl. Studien zur platonischen Philosophie*, Heidelberg, 1968, p. 131 n. 86, cf. anche K. GAISER, *Quellenkritische Probleme der indirekten Platonüberlieferung*, *ibid.*, p. 35, IDEM, *La teoria dei principi in Platone*, «Elenchos» I, 1980, p. 57, H. KRÄMER, *Platone e i fondamenti della metafisica*, intr. e tr. di G. REALE, Milano, 1982, p. 172, 195 s., 364-366) con l'ἔν della dottrina non scritta. Tale esegesi è stata ripresa da KURZ, op. cit., p. 102 ss.

<sup>9</sup> In Platone la massima esattezza era riconosciuta alla dialettica in quanto scienza avente per oggetto la realtà ontologica non soggetta a nessuna γένεσις (sulla dottrina platonica dell'ἀκριβεια cf. KURZ, op. cit., pp. 88-123). Analogamente in Aristotele, sebbene si assista ad un ampliamento e ad uno sviluppo della concezione di ἀκριβεια (cf. KURZ, op. cit., 124-151), τὰ ἀκριβῆ sono i principi primi, i πρώτα della *Metafisica* (cf. *Protr.* fr. 48 DÜRING. Il valore ontologico di τὰ ἀκριβῆ, negato dal KURZ, è stato messo in evidenza da M. ISNARDI PARENTE, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro*, Firenze, 1966, p. 88 n. 84, la quale ha ripreso l'interpretazione di H. DIELS, *Über die exoterischen Reden des Aristoteles*, «Sitzungsber. Preuss. Akad. Wiss.» XIX, 1883, p. 492), così che l'esattezza della filosofia prima è connessa all'astrattezza e alla semplicità delle sostanze prime che ne costituiscono il contenuto, quindi al grado di lontananza dalla materia da un lato e dal piano della χρεία dall'altro, cui è invece relegata ogni forma di empiria.

<sup>10</sup> GIGANTE, *Ricerche* cit., p. 68.

<sup>11</sup> IX 10-20, XII 7-16 su cui cf. KURZ, op. cit., pp. 80-87 e M. VEGETTI, *Opere di Ippocrate* (Torino, 1976<sup>2</sup>), p. 170, 173. Per VM XII cf. inoltre W. JAEGER, *Diokles von Karystos. Die griechische Medizin und die Schule des Aristoteles* (Berlin, 1963<sup>2</sup>), p. 38 e H. DILLER, *Hippokratische Medizin und attische Philosophie*, «Hermes» LVIII (1952), p. 390 ss. che fu sviato dalla giusta intelligenza del luogo per l'errata cronologia attribuita a VM: partendo, infatti, da una serie di confronti col *Filebo* platonico DILLER collocò lo scritto ippocrateo tra il tardo Platone ed Aristotele.

<sup>12</sup> *Vict. I* II 40-50 JONES, su cui cf. KURZ, op. cit., p. 82: l'opposizione intravista dal



riconosciuta all'arte medica è un'ἀκριβεια relativa in quanto legata alla percezione, al continuo controllo del paziente. Questa compresenza del medico e del paziente, trasferita nell'ambito epicureo della filosofia come trasposizione della medicina,<sup>13</sup> diviene appunto quella ἀπομίμησις πολυχρόνιος dei καθηγημόνες che sono medici dell'anima per i giovani e ancor prima per gli educatori epicurei.

Dell'esattezza dei filosofi discute Filodemo nella col. XIV di un libro, forse il quinto, dell'opera *La retorica*:<sup>14</sup>

καὶ τὰ | συνεχῆ δὲ τούτοις εἴτε |<sup>15</sup> περὶ τῶν διαλεκτικῶν | ἐλέγετο, πρὸς ἡμᾶς [οὐ]κ ἦν, εἴτε περὶ ἡμῶν | ἐφληναφᾶτο, διότι φασ|κόντων ἀκριβείας προ|ειπ[ε]ῖ<sup>20</sup> σθ[αι] λόγους οἴου[ς] οὐκ ἄ[ν] | οἱ ῥήτορ[ε]ς δύνα[ιν]τ[ο]ρ Ἀ | .ΕΙ[.]ΟΝΤ[ε]ς καὶ διὰ τῶν | ε[ι]κ[ό]τ[ω]ν τούτους λόγους συν|τι[θ]έντε[ς] διασύρο[υ]σι |<sup>25</sup> λέγοντες ὡς καὶ τῶν | ἀραχνίων ἀκριβέστε|ρον ὑφασμένων ἥπερ | τῶν ἱματίων οὐκ ἐκεῖνα κρείττω, χρώμεθα|<sup>30</sup> γὰρ τούτοις, οὕτω καὶ τὴν | τῶν φιλοσόφων ἀκρι|βειαν ἄχρηστον εἰς τὸν | βίον εἶναι διὰ τὸ μηδέ|πως β[ου]λ[ε]υομένου[ς]<sup>35</sup> καὶ Π[....]ΠΟΝ ΑΙ[.] Υ.

E le argomentazioni successive a queste sia che erano dette contro i dialettici, non ci riguardavano, sia che erano dette su di noi, erano solo chiacchiere, perché, quando (noi) affermiamo di fare discorsi esatti quali i retori non potrebbero (fare), perché... e perché compongo i (loro) discorsi per mezzo della verisimiglianza, essi ci scherniscono dicendo che, come le ragnatele, sebbene siano intessute in modo più rigoroso dei mantelli, non sono tuttavia migliori, perché noi ci serviamo di questi, allo stesso modo anche l'esattezza dei filosofi è inutile alla vita per il fatto che...<sup>15</sup>

KURZ tra questo trattato e *VM* è stata attenuata da VEGETTI, op. cit., p. 478 s., secondo il quale esiste una convergenza di esigenze di fondo tra i due autori di *VM* e *Vict. I*: comune è ad esempio il riconoscimento dell'ἀκριβεια della percezione come unico mezzo per garantire alla medicina l'esattezza del metodo; anche se nel luogo citato di *Vict. I* non ricorre esplicitamente il termine αἰσθησις, è evidente che, quando si afferma la necessità di una continua osservazione dei singoli casi, altro non si sostiene se non che l'ἀκριβεια è legata necessariamente alla percezione. Ma poiché praticamente non è realizzabile un controllo assiduo del paziente, l'esattezza non sarà perseguibile nella sua assolutezza, per cui il compito del medico consisterà nel limitare quanto più è possibile l'errore attraverso l'elaborazione di una sistematica che parta dall'esame della natura dell'uomo.

<sup>13</sup> Cf. M. GIGANTE, «Philosophia medicans» in *Filodemo*, in *Proc. XIV Int. Congr. Papyrol.* (Oxford, 1975), pp. 121-126 = «CERC» V (1975), pp. 53-61.

<sup>14</sup> *PHerc.* 1669, col. XIV 13-35 SUDHAUS, I, p. 245.

<sup>15</sup> 21 sq. P, δύνα[ιν]τ' ἀντεπ[άγε]ιν SUDHAUS 24 διασύρο[υ]σι iam legit M. Ferrario, «CERC» IV (1974), p. 95.

Alcuni avversari, pur riconoscendo ai discorsi filosofici un'esattezza maggiore rispetto a quelli dei retori, ritengono questi superiori in quanto utili alla vita. Che tali oppositori, identificabili facilmente negli Isocratei<sup>16</sup> altrove indicati da Filodemo come un gruppo a sé stante di sofisti,<sup>17</sup> avessero finito col coinvolgere nella comune accusa tutti i filosofi indiscriminatamente, è provato dal termine διαλεκτικοί alla l. 15 che, se bene si adatta agli Stoici,<sup>18</sup> è incoerentemente applicato agli Epicurei,<sup>19</sup> nonché dalla col. XIII<sup>20</sup> dove gli Isocratei ridicolizzano i filosofi perché considerano la geometria una scienza capace di procurare ἡδονή e κόσμος. Analogamente nell'*Antidosis*<sup>21</sup> Isocrate aveva disconosciuto qualsiasi utilità alla περιττολογία e all'ἀκριβεια della geometria e dell'astronomia, riducendone il valore ad un esercizio mentale propedeutico alla vera filosofia, la formazione politico-retorica. Il fatto che questa polemica, che in Isocrate aveva ragion d'essere perché puntava contro il concetto di esattezza inteso platonicamente

<sup>16</sup> Se A. MAYER, *Aristonstudien*, «Philologus» Supplb. XI (1907-1911), pp. 553-555 pensò ad un cirenaico ἐγκωμιστής della retorica, che avrebbe ripreso la similitudine degli ἀράχνια da un *Homoionia* di Aristone di Chio (Stob., *Ecl.* II p. 24, 8 W. = fr. 391 ARNIM, più opportunamente W. SCHNEIDEWIN, *Studia Philodemea* (Göttingae, 1905), p. 13 s. parlò di sofisti in generale: uno di essi avrebbe scritto un piccolo trattato contro il γένος ἀκριβέες dei filosofi, in cui sarebbe da rintracciare lo stile 'dialettico' basato sulla domanda e risposta.

<sup>17</sup> Cf. Philod., *Rh.* col. LIII 5 s. SUDHAUS, II, p. 57. Sebbene Filodemo non condanni la λέξις isocratea, che anzi influenzò lo stile di Epicuro nell'*Epistola a Meneceo* (cf. S. SUDHAUS, *Nausiphanes*, «Rhein. Mus.» XLVIII, 1893, p. 336 s.), e riconosca ad Isocrate l'appellativo di τεχνίτης in quanto maestro di oratoria epidittica (cf. *Rh.* fr. IV SUDHAUS, II, p. 112, fr. VII 13, II, p. 97, col. XLVI 23, II, p. 250), sul versante della concezione paideutica la sua opposizione non può non essere che totale. Se resta ancora da chiarire il perché Isocrate sia classificato da Filodemo tra i sofisti, non ostante la concezione di quello della retorica come *techne* propedeutica alla vita politica, oltre che a quella privata, è chiaro che la definizione in Filodemo della retorica isocratea come *techne* ne delimita il valore ad un pura paideia letteraria, i cui effetti sono confinati al semplice livello formale: Isocrate non fu per Filodemo un maestro di vita né validità pratica aveva il suo ideale retorico-letterario di educazione. Sul rapporto Isocrate-Epicureismo cf. H.M. HUBBELL, *Isocrates and the Epicureans*, «Class. Philol.» XI (1916), pp. 405-418.

<sup>18</sup> Cf. SCHNEIDEWIN, op. cit., p. 14.

<sup>19</sup> Per l'opposizione di Epicuro alla dialettica cf. D.L. X 8, 31; un'attenuazione di essa sembra potersi dedurre dalla testimonianza di Cic., *Acad. post.* I 12, 46 (= Zenone Sidonio, fr. 7 ANGELI-COLAIZZO). Su questo tema cf. anche F. ADORNO, *Polistrato e il suo tempo. Termini platonici e aristotelici in nuovi significati*, «Elenchos» I (1980), p. 152 ss.

<sup>20</sup> SUDHAUS, I, p. 244 s.; per il rifiuto nell'Epicureismo della matematica euclidea cf. infine ANGELI-COLAIZZO, «CERC» IX (1979), pp. 63-68 e M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo* (Napoli, 1981), pp. 209-214.

<sup>21</sup> 264 s.



come caratteristica di ciò che è, per cui l'esattezza di ciascuna τέχνη era commisurata al grado di partecipazione di essa alla simmetria e all'ordine supremi,<sup>22</sup> persista ancora nei tardi Isocratei, dimostra che, probabilmente anche sotto la spinta della teoria aristotelica dell'ἀκριβεια esemplificabile nell'equazione esattezza-semplicità-astrettezza,<sup>23</sup> il concetto ἡ τῶν φιλοσόφων ἀκριβεια divenne sinonimo nelle scuole di retorica di perfezione fine a se stessa, senza alcuna presa sul reale. Alle accuse degli Isocratei Filodemo risponde distinguendo tra dialettici ed Epicurei, ribadendo la funzione di βοήθεια che la filosofia epicurea svolge ed infine differenziando i retori sofisti, che si servono esclusivamente delle categorie degli εὔλογα e degli εἰκότα, dagli Epicurei, i quali organizzano in modo più rigoroso i loro discorsi perché, pur non rifuggendo dall'uso degli εἰκότα καὶ εὔλογα, si servono con ponderatezza delle argomentazioni e dei discorsi verisimili, sapendo come e quando possa essere applicato il procedimento congetturalistico. In quanto attività metodica, la retorica sofistica ha per Filodemo una esattezza, che, tuttavia, non è tale quale quella della scienza filosofica della natura. Quest'affermazione comporta un duplice criterio valutativo dell'ἀκριβεια: da un lato, essa resta legata al concetto primario di metodicità, di possesso di un determinato numero di leggi e di regole applicabili in certi casi con esito, il più delle volte, certo;<sup>24</sup> dall'altro, il criterio di misurazione dell'esattezza non solo delle arti, ma delle scienze e della stessa filosofia, che in Platone e poi in Aristotele e nel Peripato era subordinato al disinteresse contemplativo, poggia per Filodemo, che in

<sup>22</sup> Cf. Plat., *Phil.* 55d-58. Per il rapporto tra τέχνη ed ἐπιστήμη in Platone cf. ISNARDI PARENTE, op. cit., pp. 7-44.

<sup>23</sup> Cf. ad es. *Eth. Nic.* 1094 b 12-14, 25-28, 1098 a 25-b 8, *Met.* 1063 b 35-1064 a 1; l'esattezza di ciascuna scienza è rapportata da Aristotele al grado di semplicità e di anteriorità dell'oggetto, cf. anche *An. post.* 87 a 31-34 dove vengono fissate le seguenti distinzioni: a) più esatta è l'ἐπιστήμη che mira alla cognizione del fatto (ὄν) e alla sua causa (διότι); b) l'ἐπιστήμη che indaga il διότι è più rigorosa di quella che ricerca semplicemente l'ὄν; c) l'ἐπιστήμη che si riferisce al sostrato (ὑποκείμενον) è più rigorosa di quella che ha per oggetto il sostrato; d) l'ἐπιστήμη che ha per oggetto un numero di elementi è più rigorosa di quella che verte su un numero maggiore in forza di qualche aggiunzione (ἐκ προσθέσεως). La contrapposizione tra scienza ἐξ ἐλαττώσεων e scienza ἐκ προσθέσεως è anche in *Met.* 982 a 25-28: M. MIGNUCCI, *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele* (Padova, 1975), pp. 571-573 ha sottolineato la differenza tra ἐκ προσθέσεως e ἐξ ἀφαιρέσεως che implicano un processo mentale, e ἐξ ἐλαττώσεων che è piuttosto il risultato dell'operazione di sottrazione, riferito non già alle premesse scientifiche ma agli oggetti.

<sup>24</sup> Sul concetto epicureo di *techne* sono noti i contributi di M. ISNARDI PARENTE, op. cit., pp. 392-415, *Techne*, «PdP» LXXIX (1961), pp. 257-296, *Physis et techné dans quelques textes épicuriens*, in *Actes du VIII<sup>e</sup> Congrès de l'Association G. Budé 1968* (Paris, 1969), pp. 71-87.

questo ambito si allinea con Epicuro, sull'utilità che ciascuna di essa reca nella vita. La retorica sofistica coopera non al perseguimento del vero *telos*, vivere cioè liberi dalle infinite paure e desideri,<sup>25</sup> ché tale resta il compito esclusivo della φυσιολογία, ma a livello 'formale', come «uno strumento applicabile dall'esterno, che non condiziona o può alterare né il metodo né i risultati dell'indagine naturalistica».<sup>26</sup> Coerente con tale assunto è il rifiuto di Filodemo nella col. XLII di un altro libro dello scritto *La retorica*<sup>27</sup> dell'esattezza del *logos politikós* riconosciuta dai Nausifanei: la retorica politica non può considerarsi una *techne*, perché poggia sulla pura esperienza e sulla mutevolezza delle circostanze e in quanto tale è fonte solo di turbamento. Medesimo il metro di valutazione della musica: nella col. XXII del quarto libro dell'opera

<sup>25</sup> Cf. *RS XII*: «Chi non sa quale sia la natura del tutto, ma subisce sospettosi timori dalle favole mitologiche, non riuscirebbe a sciogliere la paura sugli argomenti d'estrema importanza. Sì che senza lo studio scientifico della natura non sarebbe possibile cogliere i piaceri nella loro incontaminata purezza», cf. anche Porph., *Ad Marc.* 29, 32 19 P (=fr. 203 Us. = 198 ARR.).

<sup>26</sup> Lo stesso Epicuro, del resto, non rifuggì da una prosa stilizzata nella stesura dell'*Epistola a Meneceo*, per cui cf. Theo, *Prog.* 168-169 (=Idomeneo, fr. 12 ANGELI), dove gli è mosso il rimprovero di aver usato uno 'stile metrico e ritmico', v. A. ANGELI, «CERC» XI (1981), pp. 82-84.

<sup>27</sup> *PHerc.* 1015/832 col. XLII 7-21 SUDHAUS, II, p. 41: ὡς| [τε πῶς] EI[....]ΣΑΝ λέγ[ει]ν| [ἔτ] βέλτιστα σημειῶ|<sup>10</sup>[σο]γται καὶ συνόφον[τα]ι| [τὰ] πολιτικά σύ[λλ]ε[χτα] εἰ| περ| φιλόσοφοι καὶ μὴ μό[νοι] ποιήσομεν ἀντι τῆς|[ἐπαγ]ωγῆς παράδειγμα;|<sup>15</sup>[ἐν] τούτωι γάρ, ὡς ἔοικεν,|[...]ΝΤΟ ἡ τὸν φιλόσοφον ἀ|[κρ]ιβοῦν λόγον ἢ τὸν πολι|[τι]κὸν καὶ οὐκ εὐθὺς ὑπέ|[κει]το πραγμάτων τις ἐμ|[πει]ρία καὶ οὐ πᾶν ἀπὸ τῶν|[χοιν]ῶν αἰσθήσεων καὶ|[ — — —].

8 EI vel EII, ἐ[τόλμη]σαν Sudhaus 11 sq. σύ[λλ]ε[χτα] εἰ|περ dubitanter conieci, [εἴπερ ἡμεῖς| οἱ] Sudhaus 16 P, ἄτο|πον Sudhaus 21 καὶ legi, κα ... Sudhaus.

«Così che come (poterono?) dire che (i retori politici) inferiranno nel migliore dei modi e abbracceranno con un unico sguardo l'insieme dei fatti politici, se peraltro noi, in quanto filosofi, e non solo noi faremo in luogo dell'induzione l'esempio? In questo, infatti, a quanto pare, essi... o anche che è esatto il discorso filosofico o quello politico, e non immediatamente soggiaceva una esperienza dei fatti e non dalle comuni sensazioni tutto...». Chiara è la prima parte del frammento: Nausifane aveva dimostrato che era possibile legare il livello teoretico della *physiologia* a quello pratico della politica grazie alla universalità della *physis*, che garantiva la prevedibilità del futuro, e grazie alla interscambiabilità delle forme retoriche e di quelle logico-dimostrative. Che quest'ultimo argomento nausifaneo contraveniva, secondo Filodemo, al principio aristotelico della specificità delle τέχναι, riconosciuto dagli Epicurei, e non provava affatto la identità di contenuto tra politica e filosofia, è stato dimostrato da ISNARDI PARENTE, op. cit., p. 373 ss. Più oscuro, invece, diviene il testo nella seconda parte: alla l. 16 i due supplementi del SUDHAUS, εἰ|ε]το (*Nausiphanes* cit., p. 329) abbandonato poi per ἄτο|πον (*Philodemi Volumina Rhetorica*, I, p. 312 = II, p. 41), non sono confermati dalle tracce di scrittura in P. Dalla proposizione nausifanea della identità φυσιολογία-ἡ πολιτική τέχνη si deve, comunque, dedurre che un'alternativa ὁ πολιτικός λόγος ἀκριβής-ὁ φιλόσοφος λόγος ἀκριβής non era considerata ammissibile dai Nausifanei, laddove per gli Epicurei era risolvibile solo a vantaggio del secondo termine di essa.



*La musica*<sup>28</sup> contro Diogene di Babilonia, che volle assimilare la musica in quanto scienza del *πρέπον* alla filosofia,<sup>29</sup> Filodemo ribadisce la funzione direttiva di quest'ultima: poiché la *σύνεσις* deriva dalla *φρόνησις*, la musica per nulla può tendere a questa più dei 'perfezionismi' delle altre arti. Il valore ironico del termine *ἀκριβώματα*, che ricorre per la prima volta in Epicuro ad indicare l'esatta conoscenza del particolare fenomenico,<sup>30</sup> nulla toglie alla definizione della musica come *techne*, solo che la funzione di questa è da Filodemo relegata al semplice piano formale, lontano dal fine etico e conoscitivo che ad essa Diogene aveva voluto assegnare.<sup>31</sup>

In conclusione, non ostante il restringimento dei livelli tecnici di applicazione dei termini connessi ad *ἀκριβεία* rispetto alla tradizione soprattutto aristotelica, la novità della concezione dell'esattezza scientifica in Filodemo si inserisce con continuità storica nella cultura classica: Ippocrate aveva ricondotto l'esattezza della scienza medica alla diretta osservazione del fenomeno e al corretto articolarsi dei ragionamenti sui dati percettivi. Aveva però allo stesso tempo riconosciuto l'impossibilità nella medicina di giungere all'esattezza assoluta perché mutevole è la realtà empirica su cui essa indaga: era tale impossibilità del resto a garantirne l'*ἴδιον* rispetto alla ricerca filosofica. Con Platone il problema dell'*ἀκριβεία* fu risolto a tutto svantaggio del mondo fenomenico: una conoscenza esatta era possibile solo degli *ὄντα*, i principi primi che sono essi stessi 'esatti'. In Aristotele, anche se non è disconosciuta un'*ἀκριβεία τῶν αἰσθήσεων*, la sua dottrina dell'esattezza così stretta-

<sup>28</sup> *PHerc.* 1497 col. XXII 5-9 VAN KREVELEN, p. 188: εἰ δὲ τὴν ἀπὸ φρονήσεως, οὐδὲν ἐπιδείξει τὰ τῶν μουσικῶν πρὸς ταύτην | συνεργούντα μᾶλλον ἢ τὰ | τῶν ἄλλων ἀκριβώματα: «Ma se (Diogene afferma) che la capacità di apprendimento deriva dalla saggezza, per nulla dimostrerà che l'attività dei musicisti coopera al perseguimento di questa più dei perfezionismi delle altre arti».

<sup>29</sup> Cf. M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, tr. it. a c. di O. DE GREGORIO (Firenze, 1967, rist. an. 1978), I, p. 367 e n. 11, A.J. NEUBECKER, *Die Bewertung der Musik bei Stoikern und Epikureern* (Berlin, 1956), pp. 62-69, 72 s., D.M. SCHENKEVELD, *Οἱ κριτικοὶ in Philodemus*, «Mnemosyne» Quarta Series, XXI (1968), p. 187.

<sup>30</sup> Cf. Epic., *Ep. Hdt.* 36, 83: di questi due luoghi accetto l'interpretazione di M. GIGANTE, *Diogene Laerzio* cit., II, p. 413, 428 che, contro C. DIANO, *Scritti epicurei* (Firenze, 1974), pp. 289-301 (cf. anche G. ARRIGHETTI, *Epicuro. Opere*, Torino, 1973<sup>2</sup>, [2] 35-36 e p. 492 s.) intende *ἀκριβώματα* come 'esatto punto di vista per l'intelligenza dei particolari' in connessione agli *ὄντα* che sono la totalità del reale. *Ἀκριβώματα* è attestato infine in *PHeid.* inv. 1740 r. col. I 5 s.: τὰ ὑπὲρ τῶν | [παθῶν ἀκ]ριβώματα. Per la bibliografia di quest'ultimo cf. PACK<sup>2</sup> 2577.

<sup>31</sup> Cf. NEUBECKER, op. cit., p. 82 ss. e G.M. RISPOLI, *Filodemo sulla musica*, «CERC» IV (1974), pp. 57-87.

mente legata al principio dell'*ἀφαίρεσις*, al punto che da questo è fatto derivare il criterio della classificazione delle scienze, rientra ancora in quella concezione platonica della materia come elemento decurtante il reale. Con l'Epicureismo il concetto di esattezza scientifica subisce una riduzione dei campi d'impiego: questo non va inteso, comunque, come un segno di depotenziamento dell'ideale di *ἀκριβεία* ma come riflesso del nuovo modo di concepire l'attività filosofica, espressione, infine, di una esigenza di sistematicità della filosofia che contraddistingue, in generale, le correnti di pensiero ellenistiche:<sup>32</sup> per Filodemo, così come già prima per Epicuro, l'esattezza della filosofia è collegata al concetto di utilità in virtù di quel nuovo modello di vita contemplativa che stabilisce la sua superiorità non più sul fine disinteressato dell'attività del sapiente, bensì sulla capacità che il *φυσιολόγος* ha, una volta appresi i principi costitutivi della realtà, di costruire su di essi le basi della sua atarassia.

<sup>32</sup> Cf. M. ISNARDI PARENTE, *La dottrina di Epicuro e il «carattere pratico» della filosofia ellenistica*, «Riv. Crit. St. Filos.» XXXIII (1978), pp. 3-29.



GIOVANNI INDELLI\*

CONSIDERAZIONI SU LINGUAGGIO E STILE  
DEL LIBRO FILODEMEO *SULL'IRA* (PHerc. 182)

Nella valutazione generalmente negativa di Filodemo scrittore<sup>1</sup> penso che abbiano giocato un ruolo due ragioni: averne letto gli epigrammi prima di conoscere i suoi trattati e aver trovato queste opere in condizioni frammentarie e, spesso, irrimediabilmente lacunose.<sup>2</sup> In realtà, uno studio più accurato dei libri filodemei consente di avviare una revisione di questa *communis opinio*; su tale strada si pose già Robert Philippon, autore del più ampio profilo di Filodemo finora scritto,<sup>3</sup> il quale notava<sup>4</sup> che «il suo stile non solo è sempre corretto,<sup>5</sup> ma spesso anche di effetto: si trovano luoghi che non sconfessano il poeta».

Una delle opere maggiormente significative sotto quest'aspetto è il libro *Sull'ira*, conservato in gran parte nel PHerc. 182,<sup>6</sup> che desta interesse sia perché è il più antico trattato sull'argomento che possediamo (e rappresenterebbe un *unicum* nella Scuola epicurea)<sup>7</sup> sia perché

\* Università di Napoli

<sup>1</sup> Che gli Epicurei abbiano avuto fama di scrittori che poco o nulla badavano alla forma, preoccupandosi soprattutto del contenuto, è attestato già dai tempi antichi; ricordo, a mo' d'esempio, le testimonianze ciceroniane di *De fin.* I 5, 14 (Torquato ritiene che Cicerone 'minus ab eo [sc. Epicuro] delectari quod ista Platonis, Aristoteli, Theophrasti orationis ornamenta neglexerit') e *Tusc.* II 2, 7 (gli Epicurei che diffondevano la dottrina a Roma scrivevano 'neque distincte neque distribute neque eleganter neque ornate').

<sup>2</sup> In proposito già S. SUDHAUS osservava (*Philodemi Volumina Rhetorica. Supplementum*, Lipsiae, 1895, Amsterdam, 1964, p. VI) che «forse anche il testo e lo stile di Filodemo, più volte oltraggiati, non sono così cattivi se si integra correttamente, e noi inciampiamo non nelle frasi di Filodemo, ma nelle nostre integrazioni»; e W. SCHMID, pur così severo (v. *infra*, n. 41), limitava in certo modo la sua critica, rilevando che «certi scompensi stilistici dipendono da integrazioni insufficienti» (*Epikur*, RAC V, 1961, 760).

<sup>3</sup> *Philodemos*, RE XIX 2 (1938), 2444-2482.

<sup>4</sup> Col. 2476.

<sup>5</sup> Si può rilevare, tra l'altro, una decisa tendenza ad evitare lo iato.

<sup>6</sup> Seguo l'ultima edizione pubblicata, a c. di K. WILKE (Lipsiae, 1914), ma ho verificato l'originale ed eventuali divergenze con il testo del Wilke saranno segnalate.

<sup>7</sup> Per uno sguardo d'insieme, con particolare riferimento alle ultime sedici colonne, v. G. INDELLI, *Per l'interpretazione dell'opera filodemea 'Sull'ira' (PHerc. 182,*



dal punto di vista linguistico e stilistico costituisce una delle prove migliori per confutare, come spero di mostrare con alcuni esempi, l'affermazione (in verità, un po' eccessiva) che Filodemo sia un cattivo scrittore.

Sul piano linguistico va sottolineato soprattutto l'impiego abbastanza frequente di *hapax legomena*, riscontrabile anche negli altri scritti filodemei, che, insieme con l'uso di parole già esistenti ma adoperate con diverso significato, dimostra come Filodemo abbia occupato un posto non secondario nella storia della lingua greca. Particolarmente rilevanti sono le parole di conio totalmente nuovo, la cui formazione non può spiegarsi per derivazione dall'aggettivo o dal verbo corrispondente; eccone una selezione.

All'inizio della col. XXV<sup>8</sup> si descrivono gli atteggiamenti degli adirati, che, tra l'altro, sono definiti *καχώμιλοι*<sup>9</sup> *κατὰ τῶν ἀπάντων* e capaci di compiere 'azioni scredate (*ἀνευδόκητα*) agli occhi di tutti gli uomini'. Insieme con l'aggettivo *ἀνευδόκητος* Filodemo crea il sostantivo corrispondente quando, più avanti, opponendosi a Nicasirate che non riconosceva la possibilità nemmeno dell'ira naturale, afferma<sup>10</sup> che '(i sentimenti d'ira) apportano solo poco discredito (*ὀλίγον δέ τι μόνον ἀνευδοκησίας*) a coloro i quali ammetteranno che (quest'affezione) è naturale e, nel caso del sapiente, momentanea'.

Sempre nella col. XXV, in un contesto purtroppo lacunoso,<sup>11</sup> si legge che 'ognuno riterrà giusto ripagare a buon diritto in ugual maniera chi non è socievole (*τὸν ἀσυμπερίφορον*): potrebbe essere designato con questo *hapax* l'irato, che, nelle linee immediatamente precedenti, era stato definito, come si è visto, 'uomo di cattiva compagnia'. Così, alcune colonne prima, un altro aggettivo coniato da Filodemo caratterizza lo stato d'animo di uomini presi dall'ira,<sup>12</sup> che 'diventano facilmente preda dell'eccitazione (*εὐανάσειστοι γίνονται*) e non si fidano nemmeno degli amici più cari'; in questo caso, forse non è senza significato la vicinanza di un vocabolo di analoga formazione, *εὐπαράλογιστοι* (l. 21), che avrà potuto suggerire allo scrittore una parola nuova nell'ambito di un gruppo semantico ben attestato.

coll. XXXIV-L), in *Proceed. of the XVI Intern. Congress of Papyrology* (Chico, 1981), pp. 153-161.

<sup>8</sup> Ll. 1-7.

<sup>9</sup> Anche questa è una *vox Philodemi*, ma il sostantivo *καχώμιλία* oltre che nell'Epicureo (*De oec.* IV 8 e *Περὶ ὀμιλίας* I 2) è usato anche da Diodoro Siculo 12, 12.

<sup>10</sup> Coll. XXXIX 33 - XL 2.

<sup>11</sup> Ll. 12-15.

<sup>12</sup> Col. XVI 18-26.

Un interessante neologismo incontriamo nella col. XXXIV, dove Filodemo dice:<sup>13</sup>

a volte capita che (le persone non inclini all'ira) si trasformano, per colpa di uomini che fanno diventare pazzi (*διὰ τοὺς μανιοποιούντας ἀνθρώπους*) e per l'accrescersi delle caratteristiche comuni mediante le quali appaiono iraconde, anche fino ad essere in realtà iraconde.

È notevole come venga ribadito il legame tra follia e ira, addirittura ricorrendo alla formazione di un nuovo verbo che ben si colloca accanto al sostantivo *μανία* e all'avverbio *μανικῶς*, altrove usati.<sup>14</sup>

Concludo questa veloce e, necessariamente, incompleta rassegna degli *hapax* del libro *Sull'ira* con un aggettivo che si trova in un brano alquanto complesso, che è un esempio del periodare filodemeo. Nella col. XIX<sup>15</sup> l'Epicureo dichiara che gli individui che si fanno accicare dall'ira si precludono la possibilità di progredire sulla via della felicità (*ἀπροβάτους ἀνάγκη γίνεσθαι*) e di fruire del bene che deriva dalla ricerca comune, quale è attuata nella Scuola epicurea.<sup>16</sup>

Necessariamente (gli adirati) non riescono a progredire, perché non sopportano né maestri né compagni di scuola, qualora li rimproverino e li correggano, come le ulcere maligne non sopportano le somministrazioni dei farmaci lenitivi — ma anche se (maestri e compagni) rimproverino altri essi sospettano del tutto stoltamente che tutto venga detto sempre contro di loro —, né partecipano del bene che deriva dalla ricerca comune.

<sup>13</sup> Ll. 15-22: ἔστιν δ' ὅτε καὶ | περίστασθαι γίνεται διὰ τε τοὺς μανιοποιούντας | ἀνθρώπους καὶ διὰ τὸ τὰς | κοινότητας αὐξεσθαι, | <sup>20</sup> δι' ἧς ὄργιλοι φαίνονται, | καὶ εἰς τὸ ταῖς ἀ[λ]ηθείαις | ὄργιλους εἶναι.

<sup>14</sup> Coll. XVI 26 e 29, XLI 5, XLIV 10 e 32. In fr. 1, 3 è stata verosimilmente congetturata dal WILKE una forma del participio presente di *μαίνομαι*: *μαίν[ο]μ[ε]ν[ω]ν*.

<sup>15</sup> Ll. 12-27: ἀπροβάτους δ' αὐτοὺς ἀνάγκη γίνεσθαι καὶ | τῷ μῆτε καθηγητὰς | <sup>15</sup> ἀνέχεσθαι μῆτε συσχολάζοντας, ἀν ἐπιτιμῶσι | καὶ διορθῶσιν, ὡς τὰ [θ]ηριώδη τῶν ἐλαῶν οὐδὲ | τὰς τῶν ἠπιωτάτων | <sup>20</sup> φαρμάκων ὑπομένει | προσαγωγὰς — ἀλλὰ κἂν ἐτέροις ἐπιπλήττωσιν, | ἀλογώτατα πρὸς ἑαυτοὺς | ὑποπτεύειν αἰεὶ τὰ πά[ρ]ε[σ]τα λέγεσθαι —, μῆτε [τ]οῦ | διὰ συζητήσεως μετέχειν ἀγαθοῦ.

<sup>16</sup> L'importanza del brano, dal punto di vista contenutistico, è stata bene messa in evidenza da M. GIGANTE (*Philosophia medicans in Filodemo*, «CERC» V, 1975, p. 56 = *Ricerche Filodemeae*, Napoli, 1983<sup>2</sup>, p. 72, 75 s.), il quale lo ha accostato a luoghi dell'altra opera filodemea di carattere etico-pedagogico, *La libertà di parola*, osservando che la *parrhesia*, un tratto essenziale dei membri del Giardino, viene definita «tecnica volta alla franca individuazione degli errori o delle affezioni ed alla loro terapia per consentire ai giovani la guarigione e la salvezza, vale a dire il raggiungimento della serenità dell'anima: nella visione epicurea non vi sono errori o colpe di cui non si possa guarire, non esistono ἀπρόβατοι né [questo è il termine usato nel *Περὶ παρρησίας*] ἀθεράπευτοι».



Per quanto riguarda il lessico, oltre all'impiego dell'aggettivo ἀπρόβρατος, che si rinviene soltanto altre due volte nell'opera filodemea *De signis*,<sup>17</sup> ma con diverso valore (infatti è riferito al λόγος, all'argomentazione), è notevole l'uso di parole significative nell'ambito dell'Epicureismo (καθηγητής, συσχολάζω, συζήτησις) e «l'accezione tecnica di θηριώδης, 'maligno', sfuggita a Voijs e van Krevelen»,<sup>18</sup> che infatti nel *Lexicon Philodemum* traducono 'gravis', 'inflammatus'.

Sotto il profilo sintattico-stilistico si può notare che il periodo è interrotto da un inciso abbastanza ampio (ll. 21-25) e riprende in maniera non del tutto perspicua, sia perché manca alla l. 25 il τῶι prima di μήτε, che regge μετέχειν (l. 26), infinito causale coordinato con τῶι ἀνέχεσθαι della l. 15, sia per il forte iperbato τοῦ (l. 25) ... ἀγαθοῦ (l. 27). Rilevo, inoltre, la presenza di altri iperbati nella prima parte del periodo (μήτε καθηγητᾶς ... μήτε συσχολάζοντας, l. 14 s.; τὰς [l. 19] ... προσαγωγὰς [l. 21]) e il paragone istituito con la medicina;<sup>19</sup> quest'analogia con la sfera medica è riproposta anche in coll. IV 4 - V 17 (dove si legge che, come i malati piú facilmente seguono le terapie se conoscono le conseguenze che la loro malattia comporta, cosí gli uomini cederebbero meno facilmente all'ira se sapessero quanti danni provoca) e in col. IX 1-10, in cui vengono confrontati irati ed epilettici.

Passo adesso a qualche osservazione di carattere stilistico. A proposito ancora di comparazioni e di linguaggio figurato ricordo il paragone, tratto dal mondo animale, tra 'lo sdegno bestiale dell'adirato', implacabile, e quello dei leoni;<sup>20</sup> l'immagine, sebbene iperbolica, attinta dal mondo sportivo, con la quale si definisce il respiro affannoso degli irati 'piú rapido di quello di coloro che hanno corso per mille stadi';<sup>21</sup> una locuzione tipica del gioco dei dadi usata metaforicamente:<sup>22</sup> gli schiavi di padroni ὄργιλοι subiscono le peggiori torture e perfino la morte, mentre se sono fortunati (ἄν δὲ βάλωσι καλῶς) riescono a scappare.

Non mancano citazioni poetiche, che ho già esaminato in altra sede,<sup>23</sup> spunti diatribici di tipica coloritura bionea, espressioni prover-

<sup>17</sup> Coll. VI 33 e XXXV 2.

<sup>18</sup> GIGANTE, «CERC» V cit., p. 56 n. 74.

<sup>19</sup> Ll. 17-21: 'come le ulcere maligne non sopportano le somministrazioni dei farmaci lenitivi' («l'incomunicabilità degli individui di cui parla Filodemo è resa con un paragone medico», GIGANTE, «CERC» V cit., p. 56).

<sup>20</sup> Col. XXVII 19-21.

<sup>21</sup> Col. VIII 25-27.

<sup>22</sup> Col. XXIII 37.

<sup>23</sup> Citazioni poetiche nel libro filodemeo *'Sull'ira'*, in *Atti del Convegno Internazionale La regione sotterrata dal Vesuvio: studi e prospettive* (Napoli, 1982), pp. 493-508.

biali come, per esempio, nella col. XVIII, dove Filodemo, per rappresentare la furia degli adirati, dice (il contesto è parzialmente lacunoso) che essi mettono tutto sottosopra anche per inezie e non per autentiche offese;<sup>24</sup> rispetto al Wilke, che scriveva ἐπειδὴν τὰ | κάτω] ἄνω{ι} μιγνύωσι, per motivi di spazio preferisco accogliere la congettura ἐπειδὴν τὴν | γῆν οὐρανῶι<sup>25</sup> proposta indipendentemente dall'Hayter<sup>26</sup> e dal Sauppe:<sup>27</sup> del resto è questa la forma proverbiale autentica che si trova in Luciano<sup>28</sup> e nei Paremiografi<sup>29</sup> o, nel mondo latino, in Livio.<sup>30</sup>

Tra gli espedienti stilistici, viene fatto largo uso di iperbati, che qualche volta, in verità, complicano l'intelligenza della frase; scelgo due casi fra i piú significativi. Nella col. V<sup>31</sup> Filodemo rinfaccerebbe ironicamente all'avversario che proprio lui, che pretende che gli adirati si rendano conto del loro stato, si lascia trascinare dall'ira nel polemizzare con Basilide e Tespi, pur cercando di porre dei limiti alla sua polemica; si noti l'intreccio tra i due iperbati αὐτῶι (l. 17) ... προστιθεμένωι (l. 24) e πέρατα (l. 23) ... δριμύτητος (l. 24). Nella col. XXXVI<sup>32</sup> si dice che quelli che non sono sapienti possono dare l'impressione di essere adirati 'per l'aspro e violento parlare, talvolta per l'impiego di parole ingiuriose e perché hanno qualcosa di sospettoso'; anche qui c'è un incastro tra piú iperbati (indizio di una certa sostenutezza di stile): τῶι della l. 27 regge sia λαλεῖν (l. 27) sia τιθέναι (l. 30); degli avverbi che definiscono λαλεῖν, uno precede il verbo, l'altro lo segue, cosí i complementi oggetto di τιθέναι e di ἔχειν (l. 31) sono collocati in modo tale che gli aggettivi precedono i verbi e sostantivo e pronomi li seguono.

<sup>24</sup> Ll. 14-22.

<sup>25</sup> V. art. cit. in n. 23, p. 502 n. 55.

<sup>26</sup> Nella inedita dissertazione manoscritta, con versione latina, conservata nella Bodleian Library di Oxford e da me utilizzata per la prima volta.

<sup>27</sup> *Commentatio de Philodemi libro, qui fuit de pietate*, Index Scholarum Acad. Georgia Augusta (Gottingae, 1864), p. 5.

<sup>28</sup> *Prometh.* 9: διὰ τοῦτο ἐχρήν (sc. Ζεύς), τὸ τοῦ λόγου, τῆ γῆ τὸν οὐρανὸν ἀναμειχθῆναι κτλ.

<sup>29</sup> Dove si trova anche il nesso γῆ-θάλασσα: Diogen. II 14, *Append. Prov.* I 74, *Mant. Prov.* I 40, *Apost.* V 40<sup>a</sup>.

<sup>30</sup> IV 3, 6.

<sup>31</sup> Ll. 17-25: αὐτῶι μὲν αἱ μέλλ'οὔσαι παρακολουθῆσιν συμφοραῖ | <sup>20</sup> διὰ τὴν ὄργην τὴν πρὸς | Βασιλεῖδην καὶ Θεσπιν | οὐκ ἦσαν φανεραῖ, καίτοι | πέρατα, καθάπερ ὦ[ι]ετο, | προστιθεμένωι δριμύ<sup>25</sup> τητος[ς].

<sup>32</sup> Ll. 24-31: τῶν δὲ μὴ σοφῶν μηδὲ | <sup>25</sup> συνεγγιζόντων ὑποληφθήσονται τινε[ς] | ὄργιλω[τεροι] καὶ τῶι πικρῶς λαλεῖν καὶ ἐπιτεταμένως, | ἐνίοτε δὲ καὶ λοιδοροῦς | <sup>30</sup> τιθέναι φωνὰς καὶ τῶι | χ[α]χυπῶνον ἔχειν τι.



Filodemo fa uso di chiasmi, ma nello stesso tempo non disdegna la disposizione simmetrica dei membri di un periodo; si serve anche di ripetizioni per dare risalto alle parole-chiave, ma non rinuncia all'elissi. Per esempio, nella col. XLVII descrive le diverse reazioni che gli individui hanno qualora ricevano un torto:<sup>33</sup>

l'uno ritenendo di essere stato danneggiato, l'altro anche grandemente, riguardo ad alcuni non avendo queste presunzioni, riguardo ad altri avendole, contro quelli non è incline all'ira, contro questi, invece, va fuori di sé.

Il periodo consta di tre coppie: della prima, la seconda frase manca del verbo; la seconda coppia è caratterizzata dalla ripetizione di ἔχων (ll. 24 e 25); la terza è costituita da due frasi correlate quasi simmetricamente. Ci sono anche casi di *variatio* vera e propria, come in col. XXXVI,<sup>34</sup> dove, accanto al chiasmo ἀποδώσουσι φαντασίαν ὀργῶν, οἷς ... (l. 12 s.) ~ οἷς ... οὐδ' ἀποδώσουσι (ll. 21-23), c'è un cambio di soggetto tra ἀποδώσουσι della l. 12 e οἷς δ' οὐ πρόσεστιν della l. 21; oppure in col. XXVI,<sup>35</sup> dove si alternano la costruzione ἐπί+dativo (l. 19 s.) e il participio ἐννοοῦντες (l. 20).

Si trovano anche litoti e diversi esempi di preterizione introdotti da τί γὰρ δεῖ<sup>36</sup> o da ἀφίημι,<sup>37</sup> una *climax* è impiegata nella col. III,<sup>38</sup> dove Filodemo illustra la terapia da adottare contro l'ira: elencare tutte le conseguenze che essa provoca: dei mali che ne derivano vengono descritti quelli del tutto ignorati, quelli dimenticati, quelli non presi in considerazione con il ragionamento,<sup>39</sup> quelli non osservati nel loro complesso.

<sup>33</sup> Ll. 21-27: ὁ μὲν βεβλά[φ]θαι δοκ[ῶ]ν, ὁ δὲ καὶ μεγά[λ]ως, [ὑπὲρ μὲν ἐνίων τ]ὰς ὑπολήψεις | οὐκ ἔχων [ταύ]τας, ὑπὲρ ἄλ[λ]ων δ' ἔχων, ἐπ' ἐκείνοις | μὲν ἀόργητός ἐστιν, ἐπὶ | δὲ τοῦτοις ἐξίσταθ'. ὥστ' εἰ κτλ.

<sup>34</sup> Ll. 10-23: ὅ[σπερ] τινὲς | [σο]φοί τινων μ[α]λλον ἀποδώσουσι φαντασίαν | ὀργῶν, οἷς ἢ φυσικ[ῆ] καθ[ἡ] ἀπροεπίπαμεν πρόσεσ[τ]ι μ[α]λλον, ἢ παρρησιαστικοὶ μ[α]λλον εἰσι δι' ἄ[ρ]τίας ἐν τῷ Περὶ | π[α]ρησιαστικῆς λόγῳ κατετάξαμεν, ἢ τὰ τοιαῦτα |<sup>20</sup> συνεκέρηκεν αὐτοῖς | μ[α]λλον. οἷς δ' οὐ πρόσεστιν | οὐδὲ συνέτυχεν ἀλέγουμεν, οὐδ' ἀποδώσουσι.

<sup>35</sup> Ll. 14-22: καὶ συνοῖ<sup>15</sup> κοῦσι δὲ φόβους καὶ ἀγωνίαις καὶ ταραχαῖς, καὶ καθ' ὅν ἐνεργοῦσι χρόνον καὶ | μετὰ ταῦτα, τότε μὲν | ἐπὶ τῷ μὴ δύνασθαι με<sup>20</sup> τελεθ[ε]ῖν, τότε δὲ ἐννοοῦντες ὅσους ἔχουσιν ἐχθρούς.

<sup>36</sup> Coll. XIII 11 ss., XVIII 32 ss., XX 27 ss., XXVIII 35 ss., XXXIII 18 ss.

<sup>37</sup> Coll. XXIII 33 ss., XXXI 28 ss.

<sup>38</sup> Ll. 5-15: διόπερ | [ἀναγράφ]ων τὰ μὲν ἀ[γ]νοο[ύ]μενα τελέως, τ[ὰ] | δ' εἰς λήθην ἀφιγμένα, | τὰ δ' ἀνεπιλογιστού<sup>10</sup> μενα τοῖς γε μεγέθεσιν, εἰ μὴθὲν ἕτερον, τὰ | δ' οὐκ ἀθρόως γε θεωροῦμενα, καὶ τιθεῖς ἐν ὀφεί μ[ε]γά[λ]ην ἐνποιεῖ |<sup>15</sup> φρίκην.

<sup>39</sup> Rilevo l'*hapax* ἀνεπιλογιστέα (τὰ δ' ἀνεπιλογιστούμενα).

Da queste poche considerazioni credo che risulti già chiaro come la condanna di Filodemo scrittore sia, se non altro, affrettata; in effetti, l'esame non solo del libro *Sull'ira*, ma della produzione filodemea superstite — la cui importanza storica, a prescindere dal valore filosofico, è innegabile, come unica testimonianza diretta di un filosofo greco attivo in Italia all'epoca di Cicerone — ha permesso, tra l'altro, di cogliere delle peculiarità contenutistiche e formali, pur nell'ambito di una fondamentale ortodossia dottrinale. Così, se da un lato oggi non possiamo condividere l'opinione che del filosofo ebbe Achille Vogliano<sup>40</sup> («Filodemo non rappresenta che un riecheggiamento dell'opera del suo maestro, Filodemo non è più lo scrittore, ma l'autore di numerosissimi *hypomnemata* ... fu uno dei gregari della scuola epicurea»), dall'altro non è possibile nemmeno sottoscrivere i giudizi che sono stati dati del suo stile:<sup>41</sup> come osserva giustamente Marcello Gigante,<sup>42</sup> Filodemo non fu soltanto un epigono, un ripetitore dallo stile a volte oscuro, ma fu anche uno scrittore capace di dare l'impronta della propria personalità, sia pure a squarci, ai libri che scrisse.

<sup>40</sup> *Gli studi filologici epicurei nell'ultimo cinquantennio*, «Mus. Helv.» XI (1954), p. 193 s.

<sup>41</sup> «Si nota una monotona verbosità ... la padronanza dello stile epigrammatico è puramente formale: egli non mostra mai grande originalità di pensiero, tuttavia il suo stile è uniformemente lucido e piacevole; nella sua prosa ... non raggiunge mai un tale grado di eccellenza» (H.M. HUBBELL, *The Rhetorica of Philodemus*, «Trans. of the Connecticut Acad. of Arts and Sciences» XXIII, 1920, p. 260 s.). «Il suo tono freddo e cattedratico, il periodare faticoso e circostanziato appaiono oggi insopportabili» (CH. JENSEN, *Die Bibliothek von Herculaneum*, «Bonner Jahrb.» CXXXV, 1930, p. 56 = CH. JENSEN - W. SCHMID - M. GIGANTE, *Saggi di Papirologia Ercolanese*, Napoli, 1979, p. 20). «Il tono cattedratico di Filodemo con i suoi periodi spesso molto prolissi facilmente scoraggia» (SCHMID, *Epikur* cit., 760). «Lo stile non è trascurato, tuttavia è scarsamente brillante» (E.G. SCHMIDT, *Philodemos*, *Der Kleine Pauly* IV, 1972, 760).

<sup>42</sup> *Ricerche Filodemee* cit., p. 180.



Il *PHerc.* 1025<sup>1</sup> di contenuto e paternità incerti racchiude i resti di 23 colonne ed è conservato in 15 cornici:<sup>2</sup> le prime tre sono illeggibili e gli stessi disegni napoletani (N)<sup>3</sup> e oxoniensi (O)<sup>4</sup> in moltissimi punti sbagliati e confusi per la presenza di numerosi strati. Nel 1875 fu pubblicato nel decimo volume della *Collectio Altera*.<sup>5</sup> Il Crönert ipotizzò una prima volta nella *Memoria*<sup>6</sup> l'appartenenza del trattato al *De divitiis*<sup>7</sup> di

<sup>1</sup> Fu svolto da L. Corazza ed A. Lentari negli anni 1802-1803 e disegnato tra il 1832 ed il 1835 per la maggior parte da C. Malesci insieme con V. Corazza e V.B. Lucignano.

<sup>2</sup> Cf. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE (Napoli, 1979), d'ora in poi *CatPErc*.

<sup>3</sup> Sono 23.

<sup>4</sup> Esistono soltanto i disegni delle colonne II e IIIa. Di quest'ultima non esiste neppure N. La numerazione delle colonne in a, b etc. è stata da me fatta per poter classificare i vari strati.

<sup>5</sup> Ff. 118-134. I resti delle colonne non pubblicate nella *Collectio* sono Ia, Ib, Ic, Id; IIa; IIIb; IVa, IVb; VIIa, VIIb, VIIc; VIIIa; IXa; Xa; XIIa, XIIb, XIIc, XIIId; XIIIa; XVIa; XVIIIa, XVIIIb; XIXa, XIXb, XIXc; XXa; XXIa, XXIb, XXIc; XXIIa; XXIIIa. Le coll. I, II, IX, X, XV, XVII, XXII furono incise da V. Corazza, la IV e la XIX da C. Orazi, la V, VI, VII, VIII, XI, XII, XIII, XIV da D. Casanova, la III e la XVI da S. Ventrella, la XVIII e la XXIII da V. Orsini ed infine la XX e la XXI da F. Biondi.

<sup>6</sup> *Memoria Graeca Herculensis* (Lipsiae, 1903; rist. Hildesheim, 1963), p. 102, 107, 237. L'opera non mi pare appartenga al trattato *Della gratitudine*, come avevo supposto: A. TEPEDINO GUERRA, *Filodemo Sulla gratitudine*, «CERC» VII (1977), p. 98 n. 30. A col. IV di P in un contesto lacunoso si legge *ὅτι περὶ χάριτος*, ma non saprei dire se in un contesto generale o se si accenni all'omonima opera filodemea.

<sup>7</sup> Cf. anche W. CRÖNERT, *Studi Ercolanesi*, tr. it. di E. LIVREA, Collana di Filologia Classica diretta da M. GIGANTE, 3 (Napoli, 1975), p. 122 (= *Studi*). Dello stesso parere è M. D'AMELIO, *Di alcuni trattati epicurei sulla ricchezza* (Napoli, 1926), p. 16 n. 4. Ma contengono un trattato *Della ricchezza* soltanto il *PHerc.* 163 (cf. «CERC» VIII 1978, pp. 52-95) e il *PHerc.* 200 (cf. *Actes XV<sup>e</sup> Congr. Int. Papyrol.*, III, Bruxelles, 1979, pp. 191-197). Il *PHerc.* 97 che ho potuto controllare autopicamente e nel quale dovrebbe essere un altro libro dell'opera in questione, non permette di convalidare l'ipotesi avanzata dal CRÖNERT, *Studi*, p. 122. Di tale testo (svolto in parte nel 1820 da H. Davy, da F. Casanova nel 1830 e da G.B. Malesci j. nel 1836, disegnato prima del 1852 da F. Celentano e nel 1916 da D. Bassi) esistono gli apografi napoletani dei frr. 1,



Filodemo, senza addurre i motivi e senza pubblicarne il testo. A questa considerazione potrebbero portare, a mio parere, gli esigui resti della col. II:<sup>8</sup>

νομε[...]καὶ διασκωπτό[μεθα]<sup>3</sup> ὡς πτωχὸν ἐξ ἐρεθισμοῦ...|ν  
 [...]θα[...δο]κεῖν δε[- .-]<sup>5</sup> ἀσφαλὲς περὶ πολλὰ κινήματα| πολλὰ  
 τοῦ μὴ δοκεῖν τὰ[γαθόν]| αὐτὸς η[.....]τει τοῖς α[- .-]<sup>7</sup> καὶ γὰρ  
 [δι'] ὄλου βλέπει διο[νο]|μαζόμε[νος] π[α]ρὰ τοῖς [ἀ]νθρώποις<sup>10</sup> ὅσοι  
 δυ[νά]μενοι πλουτεῖν[- .- .-]

Qui alle ll. 5-7 sarebbe forse descritta la posizione non determinabile di un tale (αὐτός; quindi, presente nella lacuna e di difficile integrazione il verbo η[.....]τει) nei confronti di πολλὰ κινήματα, che

2, 8, 9 e gli oxoniensi, che oggi sono nella Bodleian Library. Il papiro è conservato in 3 cornici (cf. *CatPErc*). Ecco il testo edito per la prima volta:

- Cr.1 fr.1 — — —]νη[...]ακα[— — — | — — —]παν[— — — | — — —  
 —]ουσ[...]και β[— — — |<sup>5</sup> — — —]σοφοῖς ἀν[δ]ρά[σι — — — | — — —  
 —]πολ[λ — — —  
 fr.2 — — —]εδει[— — — | — — — φύ]σεως[...]αφ[— — — | — — —  
 —]τα[.]κατα[...]ισθω[— — — | — — —]λα]μβαν[— — — |<sup>5</sup> — — —  
 —]νε[— — — | — — —]πεν[ια? — — — | — — —]υσ[— — —  
 l. 6 ]πεν[ια ?  
 fr.3 illeggibile  
 fr.4 — — —]θουν[— — —]ρον[— — —]του[— — — |<sup>5</sup> — — —]εἴπων[— — —  
 — | — — —]ιανερω[— — — | — — —]νωσ και[— — — | — — —  
 —]ονων ἀλ[— — —  
 fr.5 — — —]ον ὑπον[— — — | — — —]ραν ἀλ[— — — |<sup>3</sup> — — —]τούτων[— — —  
 — — —  
 fr.6 illeggibile  
 fr.7 — — —]λειπ[— — — | — — —]μήτε φιλίαν[— — — | — — — | — — —  
 —]τουσ[— — — |<sup>5</sup> — — —]πέφυκα[— — —  
 fr.7a (a sinistra di fr.7) — — —<sup>5</sup>]πατριδ[— — —  
 Cr.2 fr.8 — — —]βση[θ — — — | — — —]ις πλοῦτον[— — — | — — —  
 — ἐπ]ιθυμίας [— — — |<sup>4</sup> — — —]ε πλουτ[— — —  
 fr.9 — — —]νειας[— — — | — — — | — — —]μα παντε[λ — — — |<sup>5</sup>  
 — — —]ετιχω[— — — | — — —]ε[— — — . | — — — | — — —  
 —]σησ[— — —  
 fr.9a (a sinistra di fr.9) — — —]ις πλο[υτ — — — |<sup>5</sup> — — —]και ὡς[— — — | — — —]x  
 [— — — | — — —  
 Cr.3 scorze.

<sup>8</sup> Il testo è stato da me congetturato. Il composto διασκώπτω al medio è usato da Xen., *Cyr.* 8, 4, 23. Per ἐρεθισμός cf. Philod., *Ir.* XXV 30 WILKE; notevole è l'*harpax* ἐρεθιστός in Philod., *Lib. dic.* II a 6 OLIVIERI, dove è messo in risalto l'equilibrio del saggio epicureo che, anche se subisce un piccolo danno, non cede alla provocazione né litiga; cf. M. GIGANTE, *Ricerche Filodemee* (Napoli, 1983<sup>2</sup>), p. 113 (= *Ricerche*). Per κινήματα cf. frr. 131, 411, 561 Us. e Plut., *Colot.* 1124 a; Philod., *Di III* fr. 68c DIELS.

non sembrerebbero essere «il bene»; e la spiegazione dell'atteggiamento dello stesso che generalmente bada alla celebrità e alla fama di essere ricchi, doveva seguire alle ll. 8-10 (il γὰρ introduce il concetto).

Inoltre, il concetto dello «spendere» o del «consumare» potrebbe forse essere a col. IIa,<sup>9</sup> dove sembrerebbe di poter desumere anche l'idea della *contemptio*: π[ρ]άγματος [.]των[. . -|. .] καταφρο[ν - - - |<sup>5</sup> ..] και τὸ π[. . -]σειν καν μὲν δαπανο[. . -] πλη[θ]η[. . -]

Sebbene tali concetti possano essere legati al πλοῦτος, non mi pare vi siano le basi per attribuire il trattato all'opera *Della ricchezza*. Infatti anche il Crönert nel *Kolotes*<sup>10</sup> pensò ad un altro titolo, *Φιλοδήμου περὶ φιλοδοξίας*, sulla base di col. XI 24 ss. dell'operetta filodemea *L'adulazione* che è il VII libro della più vasta opera *Dei vizi e delle opposte virtù*. Nel luogo in questione oggi si legge τὰ περὶ [τῆς] φιλοδοξίας [κε]-κ[ριμ]ένα,<sup>11</sup> dove sono sicuri il secondo κ e le lettere finali ενα. Non mi pare, tuttavia, che si possa vedere un rapporto pressoché certo tra questo luogo ed il nostro trattato se si fa eccezione del ricorrere in P a col. X 6 di φιλοδοξίας - - - παραινέ[ν] τ[έ]λεα (l. 7) - - - ἀφαιρεῖν (l. 8, 13), e, a col. XVIIIb 5-7, della probabile presenza della contrapposizione φιλοσοφία - φιλοδοξία. Che la φιλοδοξία - φιλοδοξεῖν ὥστε πάντα κακὰ συμβαίνειν -<sup>12</sup> insieme ad altri vani desideri tra cui la φιλοτιμία, faccia parte del bagaglio dell'ιδιώτης e non del σοφός, è cosa nota.<sup>13</sup> È possibile pertanto che Filodemo abbia scritto un περὶ φιλοδοξίας, ma non è detto che esso sia contenuto nel *PHerc.* 1025, al quale non credo si

<sup>9</sup> Il verbo καταφρονέω è frequentemente usato da Filodemo soprattutto in *Vit. X* XXIII 12, XV 27, V 29, IV 26 JENSEN, *Lib. dic.* XXIV a 11, XXII b 8, *Ir.* XVII 22, XXVI 23. Per δαπανάω e δαπάνη cf. Philod., *Oec.* XXV 8, 36, 39, XXVII 2 JENSEN; *Rh.* II, p. 204, 9, 206, 19 SUDHAUS.

<sup>10</sup> *Kolotes und Menedemos* (Leipzig, 1906; rist. Amsterdam, 1965), p. 91 n. 447, p. 197 e *Studi*, p. 189; anche R. PHILIPPSON, *RE* XIX 2 (1938), 2473 riteneva possibile il titolo.

<sup>11</sup> Cf. E. KONDO, *Per l'interpretazione del pensiero filodemeo sull'adulazione nel PHerc. 1457*, «*CErc*» IV (1974), p. 53 e n. 89 (= *Adul.*).

<sup>12</sup> Philod., *Adul.* fr. 21, 3, p. 52 KONDO.

<sup>13</sup> Cf. Epic., *RS* VI, VII, frr. 548-560 Us.; Philod., *Vit. X* IV 20 ss., *Lib. dic.* XVIII a-b (cf. GIGANTE, *Ricerche*<sup>2</sup>, pp. 89-97); *Rh.* II, p. 158 s. SUDHAUS; *Oec.* XXII 17 ss.; Polystr., *Cont.* XXI 2-10, p. 174 s. (ed. G. INDELLI, *La Scuola di Epicuro*, Collezione di Testi Ercolanesi diretta da M. GIGANTE, 2, Napoli, 1978); Plut., *Inv. laud.* 539 e, 540 a, *Stoic.* 1049d, 1050d, *Quaest. conv.* 622b, *Suav. vivi* 1100b; Arist., *Rh.* 1387b 33, 35 e Plat., *Rsp.* 480e-481a. Cf. T. GARGIULO, *PHerc. 222: Filodemo Sull'adulazione*, «*CErc*» XI (1981), p. 105 s., dove la δόξα è trattata insieme alla κολακεία. Anche la φιλαργυρία è negativa per Filodemo; forse i resti del sostantivo si leggono a col. XV 22 di P: φι[λ]αργυρ[.]; cf. Philod., *Adul.* XII 21 ss., p. 47 KONDO, dove il verbo φιλαργυρέω è insieme ad altri verbi indicanti concetti negativi come l'invidia, la malignità, la calunnia. Per i papiri che conterrebbero libri dell'opera περὶ φιλαργυρίας cf. CRÖNERT, *Studi*, p. 122.



possa comunque attribuire un titolo per la sua frammentarietà. Mi pare tuttavia che esso, per la terminologia ricorrente che è filodemea, sia senz'altro di contenuto etico.<sup>14</sup>

A col. V 21 è possibile leggere il nome di Epicuro, κατὰ Ἐπίκουρον, e acquisire alla successiva col. VI 2 il sostantivo καθηγεμονία «guida», usato dallo stesso Epicuro nel *De libertate agendi*,<sup>15</sup> libro incerto *Della natura*, fr. 14, 31, dove indica il ruolo fondamentale che ha la filosofia per il progresso, e da Filodemo a col. XII 1 s. del *De pietate*:<sup>16</sup> indica qui la necessità della guida del sapiente sulle opinioni circa la divinità.<sup>17</sup> Nella stessa col. VI la lettura τοῖς ἵπποις di l. 9 a cui probabilmente si collegano πάλσις<sup>18</sup> καὶ φύραγμα<sup>19</sup> della successiva l. 10, potrebbero far pensare al paragone con i cavalli non nuovo in Filodemo. Infatti nel fr. 87 del libro *De libertate dicendi*<sup>20</sup> egli parla del sapiente come colui che doma l'irrequietezza e l'insofferenza del giovane che per tali manifestazioni è paragonato ad un puledro.<sup>21</sup>

A un'area semantica interessante appartiene il termine incompleto μικροπρεπῆς, col. IX 3, non so se in rapporto con περὶ τῆς φιλίας di l. 2, e, a col. VIII 6, non è chiaro se lo stesso vocabolo sia connesso col comportamento dei «più» (ματ[αίως] . . . ὀρίζουσι . . . τοῖς πολλοῖς), i quali potrebbero incorrere (συνκυρησ[τ] l. 13) in «cambiamenti» o cose simili (μεταβολήν, l. 9; καταφθοραῖς, l. 10; διαφοραῖς l. 11). Nei restanti testi epicurei compare una sola volta l'aggettivo μικροπρεπῆς,<sup>22</sup> usato da Filodemo come un attributo dell'uomo e col significato di «gretto, meschino, illiberale». In Aristotele, invece, la μικροπρέπεια è opposta alla βαναυσία — volgarità — e all'ἀπειροκαλία — spreconeria — ed ha come giusto mezzo la μεγαλοπρέπεια — magnificenza — a proposito di grandi spese e grandi opere.<sup>23</sup>

<sup>14</sup> Cf. G. CAVALLO, *Libri scritte scribi a Ercolano*, Suppl. I a «CERC» XIII (1983), p. 41 s.

<sup>15</sup> [34. 31] 31 s., p. 355 ARRIGHETTI<sup>2</sup>.

<sup>16</sup> P. 106 GOMPERZ.

<sup>17</sup> Cf. F. LONGO AURICCHIO, *La Scuola di Epicuro*, «CERC» VIII (1978), p. 23.

<sup>18</sup> πάλσις è detta degli atomi in Epic., *Epist.* I 50 e fr. [36. 21] 9, p. 378 ARRIGHETTI<sup>2</sup> e corrisponde a παλμός in Epic., *Epist.* I 44 e Philod., *Di III* fr. 41, 21; cf. Porph., *ap. Eus.*, *Pr. Ev.* 3, 11 detta dei raggi.

<sup>19</sup> Per φύραγμα cf. Xen., *Eq.* 11, 12, Aesch., *Th.* 245, 475, Soph., *El.* 717; in D.L. VI 7 Antistene paragona Platone ad un cavallo altezzoso; cf. GEL, s.v.

<sup>20</sup> Cf. GIGANTE, *Ricerche*<sup>2</sup>, pp. 103-108.

<sup>21</sup> Cf. Xen., *Eq.* 2, 2 dove il παῖς è paragonato al πῶλος.

<sup>22</sup> *Vit.* X XIII 31.

<sup>23</sup> EN 1107b 1-8, 1122b 3-18, 1125b 3 ss., 1128a 18-b 3, *Rh.* 1366b 19; cf. Plut., *Educ. puer.* 8a; Pollux 4.13, 3. 116; R.A. GAUTHIER-J.Y. JOLIF, *Aristotele: l'Éthique à Nicomaque*, II 1 (Louvain-Paris, 1970), p. 263 s.; J. COOK WILSON, *μεγαλοπρέπεια and*

Pare di cogliere aspetti di attività care ai sapienti epicurei: la συζήτησις<sup>24</sup> — XIX 20 — συζητοῦντα forse in rapporto con περὶ [τῆς] φιλοσοφίας di l. 12; ἴομιλία — XX 15 —<sup>25</sup> collegata alla φιλία (l. 12) e alla φιλανθρωπία (l. 18), riferite certamente a τοῖς σοφοῦς ἄπαντας (l. 11).<sup>26</sup> Si leggono termini quali χάρις (IV 8, XVII 10), ἀλήθεια (X 3), εὐθυμία (VII 3, XIIa 19, XVIIa 9), φιλία - φίλος (IV 6, XV 10), ὠφέλιμος (XX 22) e ricorrono vocaboli esprimenti concetti negativi come ἄσθένεια (III 12, XIX 7), collegata alle νόσοι (III 24) e alla ταραχή (XXa 8), che, nella filosofia epicurea, sono qualità dell'uomo comune;<sup>27</sup> δυσχέρεια a col. IV 11 verisimilmente in rapporto con δάκρυον della linea successiva ed a ἐπίκτηρος di l. 18; νεκρός (XII 7) che compare nella stessa colonna insieme con δυεῖν ἀδελφῶν (XII 2).<sup>28</sup>

A col. IIIa, 6 ss. non è possibile identificare ὁ κράτιστος ἄνθρωπος . . . παρ' αὐτοῦ συγκυλι[ν]δεται]<sup>29</sup> . . . καὶ τιμᾶται.

A col. XVII 16 è ben chiara la lezione ἀ[π]αθῶν, ma il contesto non è decifrabile.

A col. XXII dai termini ἔνοια (l. 10), πρόληψις (l. 12)<sup>30</sup> in rapporto con Βάρβαροι -<sup>31</sup> ποιητής (ll. 11-14) e σχῆμα καὶ φωνή (l. 17)<sup>32</sup> è possibile

μεγαλοφυχία in Aristotle, «Class. Rev.» XVI (1902), p. 203; R. STEIN, *Megaloprepeia bei Platon* (Bonn, 1965).

<sup>24</sup> Cf. Epic., *GV* 74.

<sup>25</sup> Cf. F. AMOROSO, *Filodemo Sulla conversazione*, «CERC» V (1975), pp. 63-73.

<sup>26</sup> La φιλανθρωπία è indispensabile alla vera φιλία: cf. Epic., *GV* 36, Philod., *Oec.* XXV 1 ss.; D.L. X 10; R. LAURENTI, *Filodemo e il pensiero economico degli Epicurei* (Milano, 1973), p. 170 s.

<sup>27</sup> Cf. GIGANTE, *Ricerche*<sup>2</sup>, p. 199.

<sup>28</sup> Cf. Philod., *Di III* fr. 1, 15 δυεῖν παθῶν.

<sup>29</sup> In Epicuro, *Nat.* XI [26.38] 6 s., p. 241 ARRIGHETTI il verbo κυλινδῶ è attestato in senso traslato: ἐν δ[ε] τοῖς (scil. ὀργάνοις) κυλινδουῦντες; cf. Plat., *Phaedr.* 82 a ἐν ἀμαθία, *Pol.* 309a, *Phaedr.* 275 e πᾶς λόγος παρὰ τοῖς ἐπαίουσιν.

<sup>30</sup> Che la πρόληψις sia in connessione all'ἀγαθὸς ποιητής è sostenuto da Colote nel libro *Contro il Liside di Platone*, p. 61 s. CONCOLINO in A. CONCOLINO MANCINI, *Sulle opere polemiche di Colote*, «CERC» VI, 1976, pp. 61-67). Cf. Dem. Lac., *Po. II* XXVII 4 ss., p. 115, LIV 12, p. 120 ROMEO (C. ROMEO, *Nuove letture nei libri 'Sulla poesia' di Demetrio Lacone*, «CERC» VIII, 1978, pp. 104-123, dove, secondo l'editrice, Demetrio, affrontando la trattazione delle figure poetiche, parlava della πρόληψις e della μεταφορά). Sul valore di πρόληψις cf. A.A. LONG, *Aisthesis, Prolepsis and Linguistic Theory in Epicurus*, «Bull. Inst. Class. Stud.» XVIII (1971), pp. 119-124, A. MANUWALD, *Die Prolepsislehre Epikurs* (Bonn, 1972), F. JÜRSS, *Epikur und das Problem des Begriffes (Prolepse)*, «Philologus» CXXI (1977), pp. 211-225: a proposito cf. G. INDELLI, *Studi su Epicuro: parte prima*, in *Syzetesis. Studi sull'Epicureismo greco e romano* (Napoli, 1983), pp. 413-415.

<sup>31</sup> Βάρβαροι sono i non Greci: cf. Philod., *Rh. II* VIII 14, p. 54 LONGO, *Rh. I*, p. 196, 24 SUDHAUS, *Mort.* XXXVIII 9 KUIPER; il βάρβαρος è definito «rozzo» da Filodemo, *Ind. Acad.*, p. 14, 7 MEKLER. I Greci avvertivano particolare molestia nell'ascoltare la lingua dei Barbari: cf. Philod., *Po.*, *Tract. A* VI 13, p. 49 SBORDONE.

<sup>32</sup> Cf. Arist., *Rh.* 1386 a 32 σχήμασιν καὶ φωναῖς; Dem. Lac., *Po. II* XXVII 4 ss., p. 115 ROMEO σ[η]μαίνου[μεν] φ[ύ]σιν | φωνῶ[ν] α[π]ὸ | διὰ τῶν | σ[χ]ημ[α]τ[ισ]μῶν.



una digressione di carattere linguistico dal testo piú specificamente etico.

A col. XXIIa 1 si leggono i resti di un verbo περιγράφω - περιγραφ[ -,<sup>33</sup> e, alla l. 12 κατ]ὰ τὸν Θεόφραστον,<sup>34</sup> che permette di ipotizzare un'appartenenza del trattato alla già citata opera *Dei vizi e delle opposte virtù*, tanto piú che a col. XVIII 8 è chiarissimo il termine ἀγροικία — rozzezza — considerata da Teofrasto come un vizio e alla quale egli ha dedicato il IV dei suoi *Caratteri*, definendola come ἀμαθία ἀσχήμων — difetto sconveniente di educazione — nei rapporti sociali. Aristotele, nel trattare «del riposo e dello scherzo necessari alla vita»<sup>35</sup> definisce ἐπιδέξιος ed εὐτράπελος chi è νόμος ἑαυτῶ.<sup>36</sup> All'opposto, da una parte, sta il βωμολόχος — il buffone —<sup>37</sup> che non ha riguardo né per sé né per gli altri nella conversazioni, dall'altra, l'ἄγροικος,<sup>38</sup> il rozzo, che non contribuisce in nulla nelle conversazioni, anzi si infastidisce con tutti.<sup>39</sup> Plutarco enumera l'ἀγροικία tra i vizi. Come i pittori stendendo tinte scure e sobrie l'una accanto all'altra ottengono colori vivaci e brillanti, così coloro che lodano di nascosto incoraggiano i vizi ai quali le loro vittime sono abituate, condannando, criticando, denigrando e ridicolizzando le qualità opposte.<sup>40</sup> E infatti tra gli scialacquatori condannano la σωφροσύνη come ἀγροικία, mentre nei malfattori, negli avari e in chi si arricchisce senza scrupolo, condannano l'αὐτάρκεια e la δικαιοσύνη come «mancanza di coraggio e vigore» per la vita attiva. L'esortazione di Plutarco quindi è di fuggire il vizio con la virtù non con i vizi opposti ai propri, non così come chi ritiene di fuggire la molestia — αἰσχυνηλία — attraverso la sfrontatezza — ἀναισχυνητία — e la rozzezza — ἀγροικία — con la buffoneria — βωμολοχία —.<sup>41</sup> Negli altri testi epicurei, almeno per quanto risulta, l'ἀγροικία non è mai specificamente

<sup>33</sup> Anche a col. Ia 11 si legge ἐγρα[ .

<sup>34</sup> Cf. A. IEOLO, *Testimonianze biografiche e motivi dossografici di Teofrasto nei papiri ercolanesi*, «CERC» III (1973), p. 96.

<sup>35</sup> EN 1128a 26.

<sup>36</sup> EN 1128a 10 s.

<sup>37</sup> Platone definisce βωμολοχία la commedia di Aristofane, *Rsp.* 606c.

<sup>38</sup> Sull'ἄγροικος cf. O. RIBBECK, *Agroikos. Eine ethologische Studie*, «Abh. phil.-hist. Kl. d. Königl. Sächsischen Gesellschaft d.W.» X (1885), pp. 1-68.

<sup>39</sup> Cf. Arist., *EE* 1233b 29-38, *EN* 1108a 24 ss.; GAUTHIER-JOLIF, op. cit., p. 154.

<sup>40</sup> *Adul.* 57c.

<sup>41</sup> *Adul.* 66c, *Colot.*, 1108b, dove l'ἀγροικία è unita alla βωμολοχία e alla ὕβρις. Plat., *Rsp.*, 560d, discorrendo del giovane che man mano si trasforma fino a liberare e scatenare piaceri vani e superflui, parla di coloro che li istigano a ciò chiamando il pudore «dabbenaggine», la temperanza «effeminatezza» e bandiscono la moderazione e lo spendere misuratamente facendole passare per «rusticità» e «grettezza».

trattata come un vizio. Infatti il termine compare soltanto nella *Musica* di Filodemo riferita a questa quando sia eseguita in fretta;<sup>42</sup> l'aggettivo è usato nella *Retorica*<sup>43</sup> per indicare in genere l'uomo incolto, ignorante; il verbo ἀγροικεύομαι è ancora nella *Musica*<sup>44</sup> riferito agli stessi Epicurei per la loro concezione a proposito; ed infine nell'*Etica Comparetti*<sup>45</sup> l'avverbio ἀγροικῶς è il corrispondente di κακῶς e quindi l'opposto di γνησίως. È anche noto che Filodemo, continuando la polemica contro Aristotele e la sua scuola,<sup>46</sup> chiama spesso in causa Teofrasto, come risulta dalla *Musica*,<sup>47</sup> dall'*Economia*<sup>48</sup> e dall'*Adulazione*.<sup>49</sup>

Per concludere: l'argomento di P doveva essere di contenuto etico e, in una parte del testo, senza voler pensare ad un titolo Φιλοδήμου περὶ ἀγροικίας, doveva esserci una eco dei *Caratteri* di Teofrasto, così come è per il trattato l'*Adulazione* in cui è compreso il V *Carattere*, l'ἀρέσκεια.

<sup>42</sup> XI 36, p. 2 KEMKE.

<sup>43</sup> *Rb.* II XVIII 1, p. 203, XXXV 23, p. 265, XLVIII 28, p. 143 LONGO.

<sup>44</sup> XXVI 15, p. 95 KEMKE; anche il termine ἀγροικίας è riferito agli animi fr. XXVII 11, p. 33 KEMKE; cf. Plat., *Phaedr.* 229e, *Th.* 174d, *Gorg.* 486c, *Leg.* 669e.

<sup>45</sup> XI 13 s., p. 29 SCHMID e p. 65 n. 5.

<sup>46</sup> Cf. IEOLO, art. cit., e KONDO, *I 'Caratteri' di Teofrasto nei papiri ercolanesi*, «CERC» I (1971), pp. 73-87 (= *Caratteri*).

<sup>47</sup> Cf. G.M. RISPOLI, *Filodemo Sulla musica*, «CERC» IV (1974), p. 66 n. 53 e pp. 67-73.

<sup>48</sup> *Oec.* VII-XI; cf. LAURENTI, op. cit., pp. 55-95.

<sup>49</sup> Cf. KONDO, *Caratteri*.



TIZIANO DORANDI

DI NUOVO SULLA TRASMISSIONE DELL'ACADEMICORUM  
PHILOSOPHORUM INDEX HERCULANENSIS  
(PHERC. 164 E 1021)

Il progresso della ricerca e alcune obiezioni mosse al tentativo da me compiuto nel discutere della trasmissione del così detto *Index Academicorum*, in occasione del precedente Congresso di Papirologia,<sup>1</sup> mi hanno indotto a ritornare sul delicato argomento per ribadire posizioni, rettificarle, cercare di meglio definire la questione. Si tratta di una serie di suggestioni e riflessioni nate dal continuo ripensamento e insieme dettate dalla più vigile considerazione dell'intera problematica alla luce di dati e risultati allora non ancora accessibili e al cui raggiungimento il mio contributo non è stato estraneo. Gli studi di Cavallo<sup>2</sup> e alcuni articoli apparsi nel tredicesimo volume delle «Cronache Ercolanesi»,<sup>3</sup> in particolare, hanno portato conferme ed espresso consensi o dubbi sulla mia ipotesi, prospettato soluzioni alternative, richiamato elementi prima non a pieno valorizzati.

PHERC. 1021 e PHERC. 164 (da me siglati P e P<sup>1</sup>) tramandano, in

<sup>1</sup> T. DORANDI, *Sulla trasmissione del testo dell'«Index Academicorum philosophorum Herculanensis»* (PHERC. 1021 e 164), in *Proc. XVI Int. Congr. Papyrol.* (Chico, 1981), pp. 139-144 (=DORANDI). Cf. anche la mia nota in L. TARÁN, *Speusippus of Athens* (Leiden, 1981), p. 472. L'opera si legge ancora nell'edizione di S. MERLER (Berolini, 1902, 1958).

<sup>2</sup> G. CAVALLO, *Libri scritte scriveri a Ercolano. Introduzione allo studio dei materiali greci*, Primo Suppl. a «CErc» XIII, 1983 (=CAVALLO). Cf. T. DORANDI, «PdP» CCVIII (1983), pp. 71-80 e CAVALLO, «Scrittura e civiltà» VIII (1984).

<sup>3</sup> «CErc» XIII (1983): E.G. TURNER, *Sniffing Glue*, pp. 7-14; K. GAISER, *La biografia di Platone in Filodemo: nuovi dati dal PHERC. 1021*, pp. 53-62; F. LASSERRE, *Hermodore de Syracuse dans PHERC. 1021 et 164?*, pp. 63-74; I. GALLO, *Sulla struttura del PHERC. 1021*, pp. 75-79; R. GIANNATTASIO ANDRIA, *Sul PHERC. 164*, pp. 81-83. Gli articoli saranno citati col solo nome dell'autore. Colgo l'occasione per ringraziare i Proff. Cavallo, Gaiser, Lasserre, Manfredi, Sir Turner, che hanno messo a mia disposizione i loro risultati prima della stampa e con i quali ho avuto proficui scambi di idee, anche nel parziale dissenso. Suggestioni e discussioni ho avuto con i Proff. Carlini, De Lacy, Haslam, Tarán (del quale v. anche *Speusippus cit.*, pp. 200-203), durante il precedente Congresso e per lettera.



maniera più o meno lacunosa, il testo della *Storia della scuola di Platone*, un libro della *Rassegna dei filosofi* di Filodemo.<sup>4</sup>

Il Crönert<sup>5</sup> rilevò il disordine nella successione delle colonne in P, almeno fino a col. XXII e ne cercò una giustificazione supponendo che lo scriba avesse copiato l'opera su singoli *kollemata* staccati che il *glutinator* avrebbe poi confuso al momento di incollarli insieme a formare il rotolo. La presenza di note marginali, scolî, segni di richiamo e correzioni in P e l'ordine delle colonne ristabilito in P avevano indotto il Crönert a postulare anche l'intervento diretto dello stesso Filodemo (la discussa *manus Philodemi*). L'individuazione in P di *kolleseis* coperte dalla scrittura delle rispettive *selides* ha tuttavia provato, in maniera decisiva, l'infondatezza delle conclusioni del Crönert, che nell'antichità un rotolo di papiro fosse composto di *kollemata* prima scritti e poi incollati. Non il *glutinator*, ma lo scriba sarebbe stato — nella mia ipotesi — la causa del disordine delle colonne nella parte iniziale di P: lo scriba doveva aver copiato da schede sparse passategli da Filodemo e accidentalmente confusesi, su un rotolo di papiro compiuto.<sup>6</sup> Sulla base di queste considerazioni ero giunto a postulare una tradizione bipartita in cui da  $\alpha$  (schede di Filodemo) sarebbero derivati P e, attraverso una copia corretta perduta ( $\beta$ ), anch'essa esemplata su  $\alpha$ , P<sup>1</sup>.<sup>7</sup>

Una terza via viene ora suggerita da Cavallo.

Nell'esame dei materiali e delle scritture della biblioteca di Ercolano, riprendendo e approfondendo una importante intuizione di

<sup>4</sup> Cf. T. DORANDI, *La Rassegna dei filosofi di Filodemo*, «Rend. Accad. Arch. Napoli» LV (1980), pp. 31-49. Precisazioni, conferme, nuove suggestioni potranno venire dal lavoro di Cavallo.

<sup>5</sup> W. CRÖNERT, *Die Ueberlieferung des Index Academicorum*, «Hermes» XXXVIII (1903), pp. 357-405 (= *Studi Ercolanesi* a c. di E. LIVREA, Napoli, 1975, pp. 155-202); IDEM, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig, 1906; Amsterdam, 1965), p. 183 s.; IDEM, *Eine Telesstelle und Anderes*, «Rhein. Mus.» LXII (1907), p. 624 s. (= *Studi*, p. 221 s.). Riassumo a grandi linee le conclusioni del mio precedente contributo, la cui conoscenza è presupposta.

<sup>6</sup> I compiti del *glutinator* erano di ben altra natura, come ho cercato di dimostrare: *Glutinatores*, «Zeitschr. Pap. Epigr.» L (1983), pp. 25-28. I miei risultati sono stati ribaditi e più largamente documentati dal TURNER, pp. 7-14, in relazione anche alle problematiche connesse con l'*Index Academicorum*. L'articolo del TURNER riprende un suo parziale contributo apparso in appendice allo *Speusippus* del TARÁN, pp. 461-463, dove, indipendentemente dai miei risultati, aveva rilevato l'infondatezza della tesi del Crönert.

<sup>7</sup> DORANDI, p. 143 s. Accanto alle critiche, mosse alla seconda parte del mio contributo, del TURNER, p. 14 n. 30, GAISER, p. 53 s. e soprattutto GALLO, pp. 75-79, cf. LASSERRE, p. 63 n. 1 e «Mus. Helv.» XL (1983), p. 171 n. 8.

Robert Marichal,<sup>8</sup> lo studioso ha individuato in più opere conservate in due esemplari un rapporto 'brogliaccio' o 'stesura provvisoria' / 'copia finita'.<sup>9</sup> Il discorso interessa soprattutto la *Rassegna dei filosofi* di Filodemo e, in particolare, i risultati si sono dimostrati di singolare valore per chiarire taluni aspetti della tradizione dell'*Index Academicorum*.

La natura di 'stesura provvisoria' o 'copia d'autore' di P, già intuita dal Crönert, trova un conforto nelle peculiarità della scrittura dall'esecuzione disordinata, nelle tecniche librarie irregolari (p. es. la col. V più corta del normale con una aggiunta nel margine inferiore), nelle aggiunte, correzioni, espunzioni, luoghi ripetuti (p. es. i versi della *Cronologia* di Apollodoro riprodotti fuori posto alla fine di col. XXVI o la lista dei discepoli di Carneade in col. XXXII 32-42),<sup>10</sup> nei segni critici a indicare trasposizioni, inserzioni, probabili guasti testuali.

L'ipotesi di un 'brogliaccio' per P esclude, pur sempre, la presenza della *manus Philodemi* (interventi, correzioni e note erano segnate dallo scriba o da un *diorthotes* di professione, mai dall'autore: p. es. l'aggiunta in col. VI 12 è vergata dalla stessa mano che ha copiato il rotolo).<sup>11</sup>

Una serie di considerazioni che investono l'intera *Rassegna* ha pure portato Cavallo a supporre una relazione tra P e P<sup>1</sup> non diretta, ma attraverso un anello intermedio. L'esistenza di alcuni rotoli attribuiti a quel complesso con maggiore o minore verisimiglianza, scritti in un linguaggio grafico omogeneo (medesima mano o affine: gruppo D nella classificazione di Cavallo): *PHerc.* 327, 495, 558 (ma per questi due non sono ancora del tutto convinto dell'appartenenza alla *Rassegna*), 1508 e 1780,<sup>12</sup> confermerebbe che nella Villa di Ercolano era presente una edizione della *Rassegna* definitiva e completa, ideata come tale e impiantata secondo criteri tecnico-librari e grafici rispondenti ad una

<sup>8</sup> R. MARICHAL, *De l'usage de la «diplè» dans les inscriptions et les manuscrits latins*, in *Studi Battelli* (Roma, 1979), I, pp. 63-69, sp. p. 66 s. n. 8.

<sup>9</sup> Il MARICHAL, p. 66 s. n. 8 vede un esempio di 'stesura provvisoria' nel *PHerc.* 152/157 (Filodemo, *Gli dei III*). CAVALLO, p. 61 ss. è favorevole a estendere questa peculiarità anche ai *PHerc.* 1506 (stesura provvisoria) - 1427 (stesura definitiva): Filodemo, *Retorica*; 1672-1674: Filodemo, *Retorica II*; 339-155: Filodemo, *Gli Stoici*. Il caso del *PHerc.* 1021 va comunque considerato a sé per la singolarità della struttura.

<sup>10</sup> Cf. T. DORANDI, *La Cronologia di Apollodoro nel PHerc. 1021* (Napoli, 1982), pp. 13-17; per i discepoli di Carneade quanto osservo in un mio lavoro di prossima pubblicazione su *Filodemo e la fine dell'Academia*. Alla luce di questi ulteriori risultati andranno riviste alcune mie considerazioni.

<sup>11</sup> La questione della *manus Philodemi* è definitivamente risolta dopo quanto ha rilevato CAVALLO, p. 26 s.

<sup>12</sup> CAVALLO, p. 61 s.



precisa impresa editoriale. Di questa edizione doveva far parte il rotolo (x) che è possibile considerare anello intermedio fra P (databile al secondo venticinquennio del I sec. a.C.) e P<sup>1</sup> (databile alla fine del I<sup>a</sup> inizi del I<sup>o</sup>). P<sup>1</sup>, come il *PHerc.* 1018 (*Index Stoicorum*), a lui coevo o di poco posteriore, rappresenterebbe un terzo esemplare di quel libro in una riedizione parziale della *Rassegna* d'età post-filodemea con intenti, evidentemente, manualistici.<sup>13</sup>

Il rapporto potrebbe esser così definito: con  $\alpha$  viene indicato Filodemo che detta o passa allo scriba la prima stesura dell'opera, fa aggiunte e correzioni che trovano la loro esplicitazione come manufatto tangibile in P;<sup>14</sup> con x l'esemplare perduto dell'edizione 'canonica' dell'intera *Rassegna* e con P<sup>1</sup>, infine, la nuova copia di questo libro eseguita in età post-filodemea.

I pregi di tale soluzione sono evidenti: è meno macchinosa di quella che avevo avuto occasione di prospettare, evitando di ricorrere allo scompiglio nelle schede di Filodemo e a casi di trasposizione testuale; di sostenere la necessità di una seconda copia esemplata sulle medesime schede riordinate; chiarisce il problema dell'«apparente» disordine di P, che non dovrà più essere imputato né al *glutinator* (Crönert) né alla negligenza dello scriba (Dorandi), ma più semplicemente alla caratteristica stessa di 'brogliaccio' o 'stesura provvisoria' dell'opera contenuta appunto in P. Del resto va però notata anche la mancanza di un legame logico e sintattico fra alcune colonne (p. es. III-IV-V, XXXII-XXXIII, XXXIV-XXXV) che non sembrerebbe trovare spiegazione se non in una eventuale confusione di qualche scheda al momento della copia. E ho parlato di «apparente» disordine unicamente in questo senso: quando si provvede alla copia di P in x si 'stabilì' il testo eseguendo le correzioni segnalate, inserendo le aggiunte e collocando al posto giusto le colonne. P<sup>1</sup> riproduce, almeno sembra, lo stadio tradizionale che trovava in x.

In relazione alla caratteristica di 'brogliaccio', 'stesura provvisoria' assunta per P rimane, in ultimo, da riconsiderare la questione che il rotolo sia addirittura opistografo (Gallo).

<sup>13</sup> *PHerc.* 1021 è classificato da CAVALLO nel gruppo F (p. 33), *PHerc.* 164 nel gruppo K (p. 36 s.). Per una analisi grafica comparata anche in relazione al *PHerc.* 1018 cf. p. 53 e 62. Queste osservazioni confermano le datazioni da me proposte (p. 144), con lievi scarti, contro le obiezioni di GALLO, p. 75 n. 2 (a proposito di *PHerc.* 1021) e del TURNER, p. 14 n. 30, che presupporrebbe l'antiorità di *PHerc.* 164 su *PHerc.* 1021.

<sup>14</sup> Che le correzioni possano risalire a Filodemo è ribadito dal GAISER, p. 53 s. Le aggiunte e le correzioni risalgono allo scriba e ad almeno un *diorthotes* che operò subito dopo. Cf. CAVALLO, p. 27.

Sulla base di documenti d'archivio è stato infatti supposto che le dodici colonne di P conservate dal solo apografo oxoniense (O) e segnate con le lettere dell'alfabeto (da M a Z esclusa la U)<sup>15</sup> avessero trovato posto sul 'verso' del rotolo; gli originali delle colonne non sarebbero quindi andati perduti, ma rimasti nascosti una volta che i pezzi di papiro vennero coperti dalla pelle di battiloro e fissati sui cartoncini di supporto. A un rotolo opistografo farebbe soprattutto pensare la parola  $\delta\pi\tau\sigma\omega$  scritta dalla stessa mano nell'interlinea tra la l. 35-36 di col. II (e forse a col. VI 27 se si accetta un suggerimento del Mekler, peraltro assai dubbio), che alluderebbe a una aggiunta riportata sul lato esterno, secondo una consuetudine non ignota.<sup>16</sup>

Che le dodici colonne opistografe siano state scritte «in corrispondenza di quelle di cui rappresentavano la continuazione o a cui facevano riferimento» è asserzione ancora tutta da dimostrare,<sup>17</sup> né, tantomeno, si può richiamare questa singolare struttura di P per negare valore e credibilità alla tesi del Crönert dei singoli *kollemata* prima scritti e poi incollati, che anzi potrebbe esser piuttosto addotta come prova a favore.<sup>18</sup> Eventuali colonne sul 'verso' si spiegherebbero meglio come aggiunte che l'autore Filodemo avrebbe fatto durante la stesura dell'opera o in un secondo momento.

I problemi irrisolti sono ancora molti. Il compito più urgente è tuttavia quello di preparare una nuova, attendibile edizione commentata del libro filodemeo.

Se i risultati che ho succintamente ribadito e cercato di motivare sono validi, le difficoltà che il futuro editore dovrà affrontare consistono, in larga misura, nell'anomala tradizione, resa più complessa dalla lacunosità e frammentarietà dei testimoni superstiti. P e P<sup>1</sup> rappresentano, abbiamo visto, l'uno la 'stesura provvisoria' pasticciata,

<sup>15</sup> Il perché le colonne siano indicate con le lettere dell'alfabeto a partire da M invece che da A è impossibile definire.

<sup>16</sup> Alla bibliografia richiamata da GALLO, p. 79 n. 32 va aggiunto M. MANFREDI, *Opistografo*, «PdP» CCVIII (1983), pp. 44-54.

<sup>17</sup> Così GALLO, p. 77 s. pur con qualche incertezza.

<sup>18</sup> GALLO, p. 79. A p. 77 n. 31 GALLO fa del Crönert un precursore dell'ipotesi che P sia opistografo, ma il passo (*Telesstelle*, p. 625 n. 2 = *Studi*, p. 222 n. 6), dice esattamente: «Come ho già comunicato (*Kolotes*, p. 183), il pap. 1021 rivela due specie di incollatura che non stanno in rapporto reciproco. Questo mi fa supporre che Filodemo facesse usare per la prima redazione materiale scrittoria cattivo, o forse il rotolo era addirittura opistografo. Ciò si potrà presto stabilire al cospetto del papiro». Il pensiero del Crönert è, si vede bene, assai chiaro. A proposito del *PHerc.* 1670, richiamato a p. 77, noto solo che sui disegni di Oxford (VI 1420-1424) è sempre indicato 'colonna esterna del papiro', mentre nel caso di *PHerc.* 1021 mancano simili indicazioni.



disordinata, saltuaria, di difficile ricostruzione e lettura, l'altro un apografo oltremodo lacunoso e limitato nel contenuto. Pretendere di ricostruire, sulla base di questi due testimoni, il testo 'originale' e definitivo dell'*Index Academicorum* approvato da Filodemo, quale doveva essere in x, è impresa non facile. Dalla moderna edizione non potrà che risultare il testo dell'opera così come tramandato da P con l'ordine delle colonne ristabilito, per quanto è possibile, seguendo la logica del discorso e dei nessi sintattici e stilistici, l'analisi delle fonti (Gaiser) e con l'ausilio di P<sup>1</sup>. Un tentativo, ne sono consapevole, azzardato e in larga misura soggettivo, ma ormai una esigenza non più eludibile.

ROSANNA IMMARCO BONAVOLONTÀ

PER UNA NUOVA EDIZIONE DEL *PHERC.* 817

La prima edizione del carme *De bello Actiaco* curata dal Ciampitti<sup>1</sup> testimonia oggi non solo il progressivo deterioramento del papiro, ma anche alcune felici intuizioni dell'autore in parte confermate dall'autopsia. Dall'opera del Ciampitti e dai disegni napoletani dipende una numerosa schiera di dotti le cui dissertazioni, talvolta superficiali e frettolose, nulla aggiungono alla intelligenza dell'opera. Solo nel 1879 è possibile la collazione degli apografi, grazie al Baehrens<sup>2</sup> cui il Coxe aveva inviato una copia dei disegni di Oxford ritrovati nella Bodleian Library dove erano stati depositati e poi dimenticati fino al 1863. Se i disegni napoletani avevano formato il tessuto connettivo degli studi precedenti, allora i dotti potevano attingere con altrettanta avidità e spesso scarso discernimento ai nuovi disegni trascurando il papiro ed i frammenti, come fu denunciato dal Ferrara nel 1908.<sup>3</sup> Del resto egli stesso, pur animato da seri intendimenti, rinunciò a ricostruire il testo e diede dei facsimili dei frammenti, lamentando il pessimo stato del papiro. Dopo il Ferrara molti si interessarono al carme anche se non in senso strettamente papirologico, fino all'ultima edizione critica del Garuti nel 1958.<sup>4</sup> In questa si lasciano apprezzare l'impegno e la serietà dello studioso nel risolvere qualche punto *difficile* delle colonne e la disinvoltura con cui si muove nella congerie dei frammenti, anche se la eccessiva fiducia nell'apografo di Oxford gli ha, talvolta, impedito di ricostruire correttamente il testo, pure laddove turbamenti e sovrapposizioni di strati erano facilmente riconoscibili con una migliore lettura del papiro.<sup>5</sup> Discutibile è il criterio editoriale seguito dal Garuti con una edizione *tecnica* delle colonne ed un'altra con ricostruzione e commen-

<sup>1</sup> *VH*<sup>1</sup> II (1809), p. XVII ss.

<sup>2</sup> E. BAEHRENS, *Poetae Latini Minores*, I (Lipsiae, 1879), p. 212 s.

<sup>3</sup> J. FERRARA, *Poematis Latini reliquiae ...* (Papiae, 1908).

<sup>4</sup> G. GARUTI, *C. Rabirius, Bellum Actiacum, e papyro Herculanensi 817* (Bologna, 1958).

<sup>5</sup> In questi casi indispensabile e risolutivo è stato l'uso del microscopio.



tario. Il commento, pur abbondante, lascia tuttavia insoddisfatti perché spesso l'autore evita di approfondire i passi resi ambigui dalla esiguità del testo. Un limite del lavoro del Garuti è costituito dalla mancanza di una traduzione, che superasse l'infelice tentativo del Montanari,<sup>6</sup> le cui espressioni turgide ed ampollose, lontane dai dignitosi esametri latini, incrinano in modo incidente la tempra poetica dell'autore del carne ercolanese.

A mio parere il carne rientra, per una serie di motivi che sarebbe impossibile elencare tutti in questa sede, nell'ambito della letteratura filo-augustea, sollecitata dal principe per corroborare il suo programma politico e si collocherebbe nel decennio immediatamente successivo alla vittoria di Azio. Ad esso aderirono, in modo più o meno sentito, non solo i maggiori poeti del tempo, ma anche anonimi artisti che diffusero prima nella capitale, poi nelle provincie, allegorie satiriche di contenuto politico attraverso una ricca produzione artistico-artigianale.

I motivi cantati o descritti sono sempre gli stessi: quelli che potevano giovare alla propaganda augustea glorificando il fondatore dell'impero. Scompaiono, invece, quelli che, come il tradimento di Cleopatra che causò la presa di Pelusio, avrebbero sminuito il valore della vittoria cesariana.

Sostanziale aderenza allo schema mi sembra di riscontrare anche nell'autore del carne ercolanese, benché la frammentarietà del testo suggerisca una certa prudenza.

Del papiro restano quindici frammenti ed otto colonne, disposti in sei cornici.<sup>7</sup> Che i frammenti abbraccino i momenti antecedenti la presa di Pelusio, si può arguire da tre dati:

I) la *sententia* con cui si chiude l'ottava colonna a guisa di σφραγίς poetica;

II) l'ἄγραφον sotto la stessa colonna, che è l'ultima pervenutaci, molto più lungo che non sotto le altre;

III) le sezioni dei vari pezzi che si vanno via via restringendo dai frammenti alle colonne, indicando che sono stati incollati sulla base, nel rispetto dell'ordine di svolgimento.

Quindi, le cause della guerra, i preparativi e, soprattutto, la battaglia d'Azio, dovevano costituire il tema della prima parte a noi giunta

<sup>6</sup> I. MONTANARI, *Frammenti di Rabirio poeta da C. Ignazio Montanari tradotti ed illustrati* (Forlì, 1830).

<sup>7</sup> In realtà dell'ottava colonna possediamo oggi solo i disegni. L'originale, infatti, fu donato a Napoleone Bonaparte nel 1809.

molto frammentaria; la presa di Pelusio, le esitazioni successive alle sconfitte, la presa di Alessandria, formano invece il contenuto delle colonne.

La concordanza di motivi propagandistici nelle parti superstiti è notevole.

Innanzitutto anche qui lo scontro non avviene tra Ottaviano ed Antonio, ma tra Oriente ed Occidente: *Laurentibus armis* (fr. E) e la *gens Alexandri* (col. VII). Conflitto nazionale, dunque, non civile: Antonio, il traditore, viene ignorato e con lui scompare dalla tradizione poetica il nome suo e dell'amante egiziana in una sorta di *damnatio memoriae*.<sup>8</sup> Fedele ad essa il nostro poeta indica più volte Cleopatra, nei frammenti superstiti, con l'appellativo di *regina*, Antonio con quello di *coniunx*. Anche il frammento otto sembra adombrare un'altra circostanza storica e topica degli artisti augustei: il Nilo che accoglie Cleopatra fuggente, ma non ancora domata.

Ora una migliore lettura del papiro mi ha permesso di ricostruire con una certa sicurezza gran parte del frammento:

β) .....en .....n .....  
 .....nu.. ad.... t [o] ..... [m] .....  
 ..... [q] u [us] q [u] .... a [bi] .....  
 [quo i]ubet ira [de]um vi[ct]is tempta]nda [fer]emus [s] :  
 .....is e[cc]e p[atet] tellu[s] in] [clusa] [p] [ate] [tque] 5  
 .... [e] ti . er t [otoque] tibi u[acat] [a] [e] [q] uor [e] Nilus  
 [Nunc extre]ma ti [bi] et † te [racas. ni ... en. .... ur c] ..  
 .... [exter] na [e] li]nis [pr] [e] cor [h] [a] [ec ul] .....  
 ..... [at] que manus [ge] nibu[s] [mu] [liebribus]  
 [Tu quae con] [u]ertit dictis ... i. linum] ..... 10

Credo che il testo si possa costituire così:

]e n[  
 ]o [  
 ]su .. ad [.....] o [.....] n[  
 ]queisqu[e] [...] a .i[  
 sic i]ubet ira [de]um vi[ct]is: pa[tie]nda [f]eremus:  
 fertil]is e[cc]e patet tellu[s] [P]e]lusia late  
 pand]et i[t]er totoque tibi v[agus] a[e] quor[e] Nilus  
 ]mat. H[ae]c peragas vi[.]en[  
 cari]nae linis [pr]ecor h[a]ec ul[  
 [Adn]ixus] que manus genibu[s] mul[cebat amanti].  
 ]vertit dictis [..]t. lin[

<sup>8</sup> L. MARCIEN (Frère), *L'interprétation de la bataille d'Actium par les poètes latins de l'époque augustéenne*, «Ét. Class.» XXIV 4 (1956), p. 337 s.



Così ordina ai vinti l'ira degli dei: sopporteremo le cose che devono essere sopportate: ecco che si stende ampiamente la fertile terra di Pelusio. Il vago Nilo ti mostrerà il cammino e, con tutta la sua acqua ... E, inginocchiatosi, accarezzava le mani all'amante.

Evidentemente si tratta di un colloquio tra i due amanti. Da Plutarco<sup>9</sup> sappiamo che Antonio, raggiunta la Libia, manda avanti Cleopatra in Egitto. Le parole del frammento sembrano particolarmente adatte al luogo e danno voce ad una esortazione resa ancor più accorata da una realistica visione del Nilo e della terra di Pelusio. Storica è la circostanza, non il colloquio in particolare, di cui le altre fonti tacciono, trattando la guerra d'Egitto sinteticamente.

Sarebbe suggestivo riconoscere poi, nel frammento quattro, la famosa fuga di Cleopatra durante la battaglia d'Azio. Basandomi sul non allineamento delle parole e sulla variazione della grandezza delle lettere e del colore della fibra del papiro, credo di poter affermare che si tratti di due frammenti distinti, mentre il Garuti ne ha dato uno solo continuo:

..... on .....  
 ...ot ..... n ..... u .....  
 ...ou...la...ueni.....um.....  
 ...uba...a manu....mina[n][ti].....  
 ..s[i] ca ..cto ..ceran..... a.....  
 .....[po]s[t] [Acti]acum a.....  
 .....to .a uolui [t]  
 ..... que iu[uentus].

5

A mio parere il testo deve essere costituito così:

|               |                            |
|---------------|----------------------------|
| a             | b                          |
| ]on[          | i]n meq[iis]               |
| ]o t[         | ]veni[t] s[istr]um[        |
| ]oy [...] la[ | ]manu [ut] [ag]mina [cogat |
| ]uba[...]a[   | s]uperan[t                 |
| ]sic nocte[   | ]ra [...]nas [             |
|               | li]to[r]a volui[t]         |
|               | ]que iu[vantibus auris]    |

(Cleopatra) viene nel mezzo (dei soldati agitando) il sistro con la mano per radunare le schiere ... e, col favore dei venti ...

<sup>9</sup> Plut., *Ant.* 69.

In tale ricostruzione vi sono motivi non solo comuni alle fonti, ma tipici del loro modo di celebrare la battaglia d'Azio: il sistro, che troviamo in Virgilio ed in Propertio, nonché elemento base della iconografia di Cleopatra<sup>10</sup> e che sottolinea un altro motivo allora ricorrente: la identificazione di Cleopatra con Iside e quindi con l'Egitto;<sup>11</sup> il *superant* potrebbe vagheggiare la circostanza secondo cui le navi di Cleopatra erano disposte dietro e, quindi, per puntare verso l'alto mare avrebbero dovuto superare le altre.<sup>12</sup> Così negli ultimi due righi, anche se l'integrazione *iuuantibus auris* si poggia su basi forse esigue (ma non sembra verisimile altra integrazione), vi è un altro particolare storico e topico: quello dei venti.<sup>13</sup> Dovrebbe trattarsi di una brezza che, spirando da nord-ovest, possa favorire la fuga verso sud.<sup>14</sup>

Benché ci siano altri recuperi interessanti nei frammenti, mi limiterò al solo frammento uno, rigo nove.

Non si può seguire il Garuti che scrive:

[succu]rr[ere] et Indi

Infatti si legge:

]t Sere[s] et Indi

L'espressione, che ricorre anche in Orazio,<sup>15</sup> sta ad indicare l'Oriente, tradizionalmente nemico di Roma.

Anche nelle colonne ci sono *novae lectiones*, di cui dò qui qualche esempio significativo.

<sup>10</sup> Anche la patera argentea di Boscoreale, oggi al Louvre, recante l'effigie di Cleopatra, ha, tra i simboli del campo, il sistro che Iside portava nella mano destra, oltre ad altri elementi sempre a lei accostati anche in poesia, come l'aspide, lo scettro etc.

<sup>11</sup> Servio informa: «Cleopatra, sibi tantum adsumpserat, ut se Isin vellet videri. Isis autem est genius Aegypti qui per sistri motum, quod gerit in dextra, Nili accessus recessusque significat; per situlam quam sinistra retinet, ostendit fluentiam omnium lacunarum. Isis autem lingua Aegyptiorum est terra quam Isin volunt esse».

<sup>12</sup> Plut., *Ant.* 66.

<sup>13</sup> I venti sono un elemento importantissimo nella ricostruzione della battaglia d'Azio, favorendo ora gli uni ora gli altri. Dio Cass. 31,2; 34,5; 33,3; Plut., *Ant.* 65, 68, 66; Flor. II 21,7; Verg., *Aen.* VIII 682; Propert. IV 6,23.

<sup>14</sup> Come appunto lo Iapige di Virgilio, *Aen.* VIII 709 s. che, spirando dalla Puglia, facilitava la fuga verso sud.

<sup>15</sup> Hor., *Carm.* I 12, 55. Anche Verg., *Aen.* VIII 685 s., ha espresso il medesimo concetto enumerando le barbare popolazioni dell'Oriente alleate di Antonio e Cleopatra.



Nella colonna I 3 scompare la *crux* posta dal Garuti:

†cesar...a leggendo [C]aesaris.

La *c*, infatti, era un sovrapposto difficilissimo da individuare: una volta sollevato, ha rilevato una *a* che ci ha restituito la giusta lettura. Non poteva, infatti, trattarsi di un errore dello scriba, sia perché non ci sono altri errori o correzioni in tutto il papiro, sia perché l'inizio della parola non coincideva con l'inizio della riga, apparendo, anzi, precedentemente tracce di inchiostro e spazio sufficiente per una lettera.

Sempre nella colonna I 8-9, un altro recupero. All'inizio del v. 9 non bisogna scrivere con il Garuti: *a[ut d]oma[st obstanti]s*, bensì *ante omnis milites*.<sup>16</sup> I due versi risultano così:

Imminet opsessis Italus iam turribus [ho]stis  
a[nt]e omnis [milit]es nec defu[it] impetus illis.

È chiaro il riferimento ad Ottaviano, italo perché rappresentante lo stato romano, contrapposto ad Antonio che costituiva una minaccia gravissima per Roma, volendola asservire ad una turpe adoratrice di animali. Del resto la descrizione, nei versi precedenti, dell'assedio e degli atti di valore compiuti da un soldato romano purtroppo anonimo per noi sembrano scacciare il sospetto secondo cui Pelusio cadde nelle mani di Ottaviano per il tradimento di Cleopatra.<sup>17</sup> Tale versione, infatti, sarebbe stata in contrasto con quella aulica e propagandistica gettando un'ombra sulla fulgida vittoria di Ottaviano. Le gesta del soldato romano poi, e quelle di Augusto, in parallelo, sottolineano la corralità della vittoria che è del popolo romano, non di Cesare soltanto.<sup>18</sup>

Ancor meglio delineati i due poli della guerra nella colonna II 8-10. Al v. 9, non *cum diva*, ma *cum causa*, non *nunc sibi*, ma *denique*, e al v. 10 non *potentia tandem*, ma *tot ensis gentem*:

Subruitis ferr[o] [me]a moenia! Quondam er[at] [h]ostis  
haec mihi cum [caus]a plebes quoque: [de]ni[que] victrix  
vindicat h[anc] fa[m]ulam Romana tot e[ns]is [ge]ntem

Voi distruggete col ferro le mie mura! Un tempo anche questa plebe, non senza motivo, mi era nemica: finalmente le armi romane, vincitrici, rivendicano questa gente come schiava ...

<sup>16</sup> Il verso, mi sembra, richiama da vicino l'*agens Italus* di Verg., *Aen.* VIII 678. Cf. inoltre Dio Cass. 6, 4-5; Plut., *Ant.* 61.

<sup>17</sup> Cf. Propert. III 9, 55 s. *castraque Pelusi Romano subbruta ferro*.

<sup>18</sup> Cf. R. PICHON, *La bataille d'Actium et les témoignages contemporains*, in *Mélanges Boissier* (Paris, 1903), p. 398.

Il *Caesar* dei versi precedenti e *l'ensis Romana* cozzano qui contro la *plebes* orientale in una orgogliosa affermazione di nazionalismo temperato dalla moderazione di chi combatte per una giusta causa. L'indirizzo ufficiale sottolineava, infatti, che Augusto era stato investito di una missione divina, proprio per corroborare la legittimità della sua azione.

Anche nella colonna III 3 qualche recupero significativo. All'inizio leggo *numini* invece di ....*t* ed alla fine *intrare dearum*, non *onerare deorum*:

[n]u[m]ini Al[e]xandro tha[la]mos in[t]r[ar]e de[a]rum

Ad Alessandro nume (fu concesso) di entrare nei talami delle dee.

Sia il notevole *numini*, sia il certo *intrare thalamos* ricorrono in Ovidio e mi sembra si accordino assai bene con la circostanza secondo cui Cleopatra pretendeva onori divini, cosa per cui i Romani massimamente la abborrivano.

Tutta la colonna, in realtà, è un po' oscura, sicché queste stesse parole rimangono ambigue insieme agli ultimi due righe in cui è presentato un altro τόπος classico: la fama che talvolta avvolge con fallaci menzogne le cose del passato. Non *concedat*, col Garuti, ma *cingebat*:

... Ni gloria mendax  
multa v[er]itatis nimio c[ing]ebat honoris.

Per concludere, la colonna VII 5 parrebbe contenere l'anticipazione dell'epilogo dell'intero carme. Al rigo 5 leggo *sua*, non *qua*:

Atropos inridens [in]ter diversa vagantem  
consilia inte[r]itus quam iam sua fata manerent

... Atropo deridendo lei che scivolava tra diversi pensieri di morte, ma che ormai i suoi fati aspettavano.

Il carme, infatti, doveva verisimilmente concludersi con la morte di Cleopatra ed il trionfo finale di Ottaviano, benché il *volumen* si arresti alla caduta di Alessandria. Anche qui la nostra Cleopatra si sovrappone non solo alla Cleopatra, ma più strettamente, mi sembra, alla Didone virgiliana,<sup>19</sup> ed ha una sua dignità in omaggio all'accorgimento poetico

<sup>19</sup> *Aen.* VIII 709, IV 630 s., IV 642 s.



secondo cui quanto più si innalzava il nemico vinto, tanto più piena ed esaltante risultava la vittoria.

Comunque altri recuperi nei *fragmenta minora* e nelle colonne contribuiscono a chiarire qua e là qualche situazione, a ricostruire qualche luogo e, talvolta, a demolire qualche precedente supposizione senza che purtroppo se ne possa proporre altra: in ogni caso, però, anche di questo papiro che è fra i più studiati la revisione non si è dimostrata superflua.<sup>20</sup>

<sup>20</sup> Bisogna tener presente che i risultati raggiunti non sono da considerarsi definitivi, essendo la lettura del papiro tuttora in corso.

FELICE COSTABILE

OPERE DI ORATORIA POLITICA E GIUDIZIARIA  
NELLA BIBLIOTECA DELLA VILLA DEI PAPIRI:  
I *PHerc.* LATINI 1067 E 1475

1. *Premessa*

Tutto quanto poteva sinora dirsi sui *PHerc.* latini 1067 e 1475 era, per usare le parole del Crönert, trattarsi di due «discorsi giudiziari».<sup>1</sup> Tuttavia non più che uno sguardo consentì al filologo tedesco di intuirne la natura. Il suo accenno al contenuto giuridico, espresso in un sol rigo, mi risolse subito a sottoporre i Papiri sia ad una puntuale verifica, mai eseguita prima, al microscopio binoculare, collazionando anche i disegni napoletani, sia ad una completa campagna fotografica.

La lettura, tuttora in corso, mi ha permesso anzitutto di stabilire la corretta sequenza delle cornici, che racchiudono in custodia i «pezzi» dei Papiri, sequenza diversa da quella tradata nell'Officina e pubblicata nel *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*,<sup>2</sup> nonché di correggere alcune voci edite dal Bassi. Per dare un'idea del progresso conseguito nella conoscenza dei due Papiri, farò un solo significativo esempio. La parola AMOR, che il Bassi<sup>3</sup> leggeva in *PHerc.* 1475 cr. 6, alla verifica binoculare è risultata composta dall'unione arbitraria di AM e OR, cioè delle due lettere finali e delle due iniziali delle parole CVIVSDAM ORDINIS.

Se in tal caso la verifica ha demolito una voce tanto poetica, che però mal si spiegava nel testo in esame, altre volte è venuta notevolmente arricchendosi la quantità di parole recuperate.

<sup>1</sup> Cf. W. CRÖNERT, *Über die Erhaltung und die Behandlung der herkulanensischen Rollen*, «Neue Jahrb. Klass. Altertum» III (1900), p. 591 = *Studi Ercolanesi*, a cura di E. LIVREA (Napoli, 1975), p. 37. Per la bibliografia sui due P cf. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE (Napoli, 1979), p. 254 s. n. 1067, p. 338 s. n. 1475, cui adde, per il 1067, J. MALLON, *Paléographie romaine* (Madrid, 1952), p. 30 s., G. CAVALLO, *Libri scritte scribe a Ercolano* (Napoli, 1983), p. 9, e per il 1475, E. BRANDT, in *Theis. Ling. Lat.* vol. V, 2 (Lipsiae, 1932), s.v. *effrico*, col. 202, M. NORSIA, *Analogie e coincidenze fra scritte greche e latine nei papiri*, in *Misc. G. Mercati VI* (Città del Vaticano, 1946), p. 105 ss., MALLON, op. cit., p. 30 s.; G. CENCETTI, *Paleografia Latina* (Roma, 1978), p. 32, CAVALLO, op. cit., p. 9, 13, 55.

<sup>2</sup> Cf. Appendice.

<sup>3</sup> Cf. D. BASSI, *I Papiri Ercolanesi Latini*, «Aegyptus» VII (1926), p. 212.



Sono ancora ben lontano dall'aver ultimato lo studio dei due P e d'altronde i limiti di questo saggio non mi consentirebbero di esporre compiutamente i risultati conseguiti in ordine alla loro topografia.

Ciò nonostante ho accolto con piacere l'invito del Prof. Marcello Gigante. Alla sua liberalità ed a quella della sua Scuola devo ogni incoraggiamento ed ogni agevolazione in uno studio non facile anzitutto per l'impossibilità di usare l'apposita sala di lettura dell'Officina dei papiri Ercolanesi, all'epoca (1980-82) inagibile, ma non facile anche per lo stato di conservazione dei testi, scritti *atramento* sul papiro ormai carbonizzato, e scarsamente remunerativi se i risultati conseguiti si confrontano al tempo, al danaro ed all'impegno spesi.

Devo tuttavia riconoscere che per la prima volta possono ora valutarsi, sia pure approssimativamente, dimensioni e numero delle colonne, nonché natura e contenuto delle opere che nei due P furono trascritte, al punto che essi, nonostante la nutrita bibliografia in *Catalogo*,<sup>4</sup> possono considerarsi ancora sostanzialmente inediti.

Nell'affidare alla stampa questo saggio, nato come relazione congressuale, non nascondo la provvisorietà e la parzialità dei risultati esposti. Mentre mi prefiggo di riesaminare i P alla luce della sala di lettura ora riportata alla sua funzionalità e di pubblicare l'*editio* dei *PHerc.* 1067 e 1475, non ho voluto però sottrarre all'immediata conoscenza degli studiosi le poche certezze ed i molti problemi che già emergono dall'autopsia dei testi. Sono grato sin d'ora a quanti potranno propormi il loro contributo per migliorare letture e perfezionare interpretazioni, poiché la comprensione di siffatti documenti richiede il sussidio di diverse discipline: paleografia, filologia, glottologia, storia antica e archeologia prima di poter accedere alla storia del diritto. Non avrei potuto dunque presentarmi che inadeguatamente al misterioso proprietario della biblioteca ercolanese, perché consentisse anche a me l'accesso al ristretto circolo dei suoi *lectores*.

## 2. Paleografia e cronologia

Sotto il profilo paleografico i *PHerc.* latini 1067 e 1475 costituiscono due splendidi esemplari di «grande capitale lourde», per usare la terminologia cara al Mallon,<sup>5</sup> caratterizzati da un modulo ampio di lettere pesantemente ed insieme morbidamente chiaroscurate, tracciate con un angolo di scrittura obliquo. Sono probabilmente questi i

<sup>4</sup> Cf. n. 1.

<sup>5</sup> Cf. MALLON, op. cit., p. 23, 31.

migliori testimoni pervenuti di quella capitale romana, che il Cavallo chiama «di qualità più formale», a paragone di quella maiuscola latina «in cui alla capitale si mescolano forme di origine corsiva», rappresentata nella biblioteca ercolanese dal P 817, il c.d. *Carmen de bello Actiaco*.<sup>6</sup> Puntuale confronto paleografico ai *PHerc.* 1067 e 1475 è invece il *PSI* 1183 A, rinvenuto ad Oxyrhynchos ed edito dal Vitelli nel 1935.<sup>7</sup> Mentre il *PHerc.* 817 si data, come è noto, fra il 31 a.C. ed il 79 d.C., molto più ristretta è la cronologia del detto *PSI*, una lista di proprietà in cui è inclusa una *professio ciuitatis Romanae*, redatta fra il 45 ed il 54 d.C.<sup>8</sup>

Dei due *PHerc.* il 1475 non offre elementi cronologici interni, mentre nel 1067 ho potuto leggere il nome *Augustus*, che consente di identificare un termine *post quem* nel 27 a.C., anno del conferimento di questo titolo al *princeps*.<sup>9</sup> Sospetto anzi che l'*Augustus* menzionato, probabilmente vivente al momento della redazione dell'opera perché attestato in caso vocativo, sia proprio Ottaviano. Infatti nello stesso P si legge il *nomen* di un *Lollius*, che potrebbe essere proprio il noto amico di Orazio, che rivestì elevate magistrature.<sup>10</sup> Il contesto che le parole superstiti lasciano intravedere conduce comunque in ambiente senatorio ed appare pertanto verosimile pensare ad un esponente di quella famiglia che, fra il principato augusteo e l'età tiberiana, si affacciò sulla scena politica di Roma.

Dunque, il termine *post quem* del *PHerc.* 1067 costituisce una conferma documentale all'intuizione del Cavallo «che certi caratteri tipologici della scrittura romana non sembrano anteriori al tardo I sec. a.C.».<sup>11</sup> Segnalo inoltre tre *testimonia* paleografici, uno dal 1067 e due dal 1475, di particolare interesse sia per la loro frequenza relativa, sia per l'alta cronologia cui si ascrivono, *testimonia* che ci fanno conoscere quello che è forse il più antico *nexus* a noi noto della scrittura libraria latina: *mān[*, in due voci che erano probabilmente *man[us* e, nel solo *PHerc.* 1475, *mān[u]m[issio* o *mān[u]m[itto*.

<sup>6</sup> Cf. CAVALLO, op. cit., p. 55.

<sup>7</sup> Cf. G. VITELLI, *Frammenti di ἀπογραφὴ latina*, *PSI* XI (Firenze, 1935), p. 53 ss. n. 1183.

<sup>8</sup> Per il *PHerc.* 817 cf. bibl. in *Catalogo* cit. a n. 1, p. 186 ss. e la relazione IMMARCO in questi *Atti*, dove si propone una più ristretta cronologia.

<sup>9</sup> Cf. *Res gestae* XXXIV, Suet., *Aug.* 7, Cass. D. LIII 16, Ouid., *Fasti* I 608, Liu., *Per.* 134, Uell. Pat., II 91, Flor., IV 12, Oros. VI 20, 2, Censor. XXI 8.

<sup>10</sup> Cf. E. GROAG, *Lollius*, *RE* XIII 2 (1927), 1377 ss.

<sup>11</sup> Cf. CAVALLO, op. cit. a n. 1, p. 55.



3. *Il contenuto del PHerc. 1067*

Le voci recuperate nel 1067 *sine lege uagantur*, tuttavia appare da esse l'uso di una terminologia politico-giuridica. Un dato interessante è il ricorrere della voce *senatus*, ma ancor più lo è che in tre diversi punti del P ricorrono elementi prosopografici, che sospetto siano fra loro collegabili. Nel fr. 1 appare un riferimento alla vita (*uisisset*, per *uixisset*)<sup>12</sup> di un *septuagenarius*, in un contesto in cui ricorre una data (*pridie*) ed una nomina, forse magistratuale — *honor* è voce attestata nel Papiro — se bene interpreto l'espressione *nos creamus*. Nella cr. 3 (fr. 3) inoltre si legge un nome, che non sembra potersi diversamente integrare che in *Lab[eo]*, mentre nella cr. 4 (fr. 14=fr. 8) è menzionato un *uir prudens*. Non ho naturalmente la certezza che i tre elementi prosopografici (*septuagenarius*, *Labeo*, *uir prudens*), fra loro distanti, siano da riferire ad una sola persona, ma appare singolarmente allettante che il *cognomen* Labeone sia quello del celeberrimo *uir prudens* Marco Antistio, di cui il Guarino, che gli ha intitolato la nota rivista, sospetta l'origine napoletana.<sup>13</sup> Tanto più la coincidenza colpisce in quanto Antistio Labeone sembra essere vissuto appunto una settantina d'anni circa e rifiutò, come si sa, il consolato offertogli da Augusto. Non posso pertanto sottrarmi dal formulare l'ipotesi che proprio del giurista qui si tratti.

Inoltre il ricorrere di voci come *honor*, *senatus*, *ciuitas*, *laura*, *spatium*, *incolumis*, di espressioni quali *nos uiros esse*, *nos creamus* e soprattutto *soci et amici populi Romani*,<sup>14</sup> nonché del voc. *Auguste*, dei verbi *uincere* (coniugato *uicisset*), *repetere*, *destinare*, *rogare*, mi induce a sospettare che ci troviamo di fronte ai *disiecta membra* di una *oratio in senatu habita*, pronunciata da un personaggio cui fosse riconosciuta la facoltà di *sententiam in senatu dicere* in presenza del *princeps*, salvo che il voc. *Auguste* non vada spiegato come la dedica di un'opera storica o politica al principe da parte dell'ignoto autore. La presenza certa di una *oratio* nel *PHerc. 1475* fa propendere piuttosto per la prima della due possibilità. Certo è che l'argomento del *PHerc. 1067* era politico o

<sup>12</sup> Per il fenomeno linguistico cf. V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico* (Torino, 1975), p. 143.

<sup>13</sup> Cf. A. GUARINO, *Labeone giurista meridionale*, «Labeo» I (1955), p. 49 ss. Su Labeone la classica opera di A. PERNICE, *Labeo* (Neudruck der Ausgabe Halle, 1873-1892).

<sup>14</sup> L'espressione è in cr. 3 fr. 7 = F. 4 nel dis. del Celentano. Nel P ho letto ]OCIE[----] I[----], che però può integrarsi con il dis. SOCIE[.] AM[----] IPO[----]: leggerei dunque soci e[t] ami[c]i po[puli Romani]. Cf. per le valenze storico-politiche dell'espressione M.R. CIMMA, *Reges socii et amici populi Romani* (Milano, 1976).

storico-politico con connessi riferimenti al diritto pubblico e tanto mi sembra tutto sommato fuori di dubbio nonostante la frammentarietà del P. Il poco che di esso può leggersi, che è comunque più di quanto ora esposto, dichiara una trattazione di alto tenore storico e politico, che fa rimpiangere una perdita così irrimediabile.

4. *Il contenuto del PHerc. 1475*

Il *PHerc. 1475* appartiene, come vedremo, ad opera diversa da quella contenuta nel 1067. Inoltre, benché paleograficamente simile, il 1475 non sembra appartenere alla stessa mano del 1067. Di questo secondo P la natura oratoria appare indiscutibile, sulla base, fra l'altro, della tipica interrogazione *quid censetis*. Una ricerca sul ricorrere di questa frase retorica nella letteratura latina mi ha condotto alla conclusione che, mentre essa non appare in alcuna opera *stricto sensu* giuridica e men che mai giurisprudenziale, ricorre con grande frequenza nel genere dell'orazione e pressoché mai in altri generi letterari.<sup>15</sup>

Il *PHerc. 1475* presenta inoltre una terminologia giuridica, cui appartengono per esempio le parole *cuiusdam ordinis* o le voci *manumissio* e *ciuitas*, nel medesimo contesto, i verbi *refero* (coniug. al part. *referens*) e *accerso* (nella scrittura libraria in luogo di *arcesso*), di uso tecnico nel significato di chiamare in giudizio e accusare.

Di particolare interesse sono cr. 5 e 6 (fr. 5 e 6), nelle quali si leggono diverse parti di due successive colonne. La prima di esse si apre con la formula *ne quid*, forse ripetuta nella linea seguente, formula introduttiva propria di quegli ordini, con cui il pretore disponeva l'astensione da determinati atti, che sono gli *interdicta prohibitoria*. Benché si affacci il sospetto che una *s* superstite dopo il primo *ne quid* possa riferirsi all'aggettivo *sacer-a-um*, che ricorre in una *lex uenditionis* nella successiva colonna, pure nessun riscontro letterale è dato trovare né con l'*interdictum ne quid in loco sacro* (salvo a non ipotizzare una forma *ne quid sacro in loco*)<sup>16</sup> né con altri interdetti proibitori, quali noi conosciamo dalla ricostruzione della redazione giuliana dell'Editto,<sup>17</sup> dunque da una formulazione sensibilmente più tarda della cronologia assegnabile al *PHerc. 1475*. Mentre non sono riuscito ancora

<sup>15</sup> Cf. R. HELM - B. KUEBLER, in *VIR* I, 2 (Berolini, 1894), *s.v. censeo* col. 711 s. e H. HOPPE, in *Thes. Ling. Lat.* III, 1 (Lipsiae, 1906-1912), *s.v. censeo* col. 786 ss.

<sup>16</sup> Forma da non escludere *a priori*: cf. D. 43.6.1.2 = O. LENEL, *Pal.* 1483: *de sacro loco*.

<sup>17</sup> Cf. LENEL, *Das Edictum Perpetuum*<sup>3</sup> (Leipzig, 1927), p. 456 ss.



a ricavare un senso dalle diverse voci pur leggibili nella prima delle due colonne in esame, che riproduco entrambe in appendice quale primo saggio del lavoro in corso, rilevante appare invece nella seconda colonna l'identificazione di una *lex uenditionis*, un patto di compravendita la cui formulazione tipica e la cui struttura funzionale ben conosciamo, nella fattispecie ricorrente nel P, grazie a due passi di Ulpiano e di Papiniano, tràditi attraverso il Digesto.

Nel *PHerc.* 1475 cr. 6 mi sembra ricostruibile il caso che in una compravendita, evidentemente fondiaria, possa esistere un *quid sacri*, come per esempio un'ara o un sacello. Nel P, dopo un discorso con evidenti riferimenti distributivi (*habet senos ... cuiusdam ordinis*) ma dal senso che tuttora mi sfugge, è introdotto un periodo ipotetico di primo tipo, di cui si legge per intero la protasi, *sacri si quid erit*, mentre dell'apodosi si è salvata solo la forma iussiva, espressa da un congiuntivo esortativo *habeant* o *abeant*, che non saprei, allo stato attuale, se riferire al verbo *habeo* o ad *eo*. Certo è che la protasi, se prescindiamo dall'elegante prolessi del genitivo, trova un preciso riscontro in D. 18.1.22 (Ulp.): «si quid sacri uel religiosi est, eius uenit nihil» ed in D. 18.1.72 (Pap.): «si quid sacri aut religiosi aut publici est, eius nihil uenit».

Nel nostro Papiro la *lex uenditionis* segue la colonna in cui si riscontra il *ne quid* superstite di una formula proibitoria. Va ricordato che la dottrina ha identificato, sotto il profilo della tutela proibitoria, un'originaria separazione, nella previsione editale, delle *res diuini iuris*: delle *res sacrae* dalle *res religiosae* e *sanctae*.<sup>18</sup>

Mentre la tutela proibitoria prevista per le *res sacrae* è attestato essere stata estesa alle *sanctae*, tale estensione non si trova per le *res religiosae*. Ora, nel *PHerc.* 1475 la *lex uenditionis* prevedeva solo le *res sacrae* e non anche le *res religiosae*, in un contesto che segue (colonna successiva) ad un riferimento alla tutela interdittale proibitoria. Tanto sembra confermare la posizione della piú recente dottrina che nega l'estensione dell'*interdictum* «ne quid in loco sacro» alle *res religiosae*.<sup>19</sup>

Subito dopo il periodo ipotetico che esprime la *lex uenditionis*, è introdotta da un *quid* o *quid* una proposizione nella quale la voce

<sup>18</sup> È noto che il LENEL, op. cit. a n. 17, ricostruí l'interdetto *ne quid in loco sacro religioso sancto fiat*, integrando la rubrica di D. 43.6 (*locus sacer*) con D. 39.1.1.1 (*res religiosae*) e D. 1.8.8.2, D. 1.8.9 e D. 43.6.3. Sull'intero *status quaestionis* cf. da ultimo C. BUSACCA, *Ne quid in loco sacro religioso sancto fiat?*, «Stud. Doc. Hist. Iur.» XLIII (1977), p. 265 ss., IDEM, *Riflessioni sull'interdetto «ne quid in loco sacro fiat»*, «Atti Accad. Pont.» XLVII (1978), p. 61 ss. Mi propongo di prendere in considerazione l'argomento in sede specifica, alla luce del *PHerc.* 1475.

<sup>19</sup> Cf. BUSACCA, opp. cit. a n. 18.

mutila *stip[pu]ll* potrebbe far pensare ad una *stipulatio* accessoria alla compravendita.

##### 5. La *subscriptio* del *PHerc.* 1475

Del *PHerc.* 1475 possediamo anche la *subscriptio*, malauguratamente in condizioni tali che non se ne leggono se non alcune lettere sparse. Tuttavia sono riuscito ad accertare che essa si apre con il *praenomen* *L(ucius)*, mentre del *nomen*, separato da un segno di interpunzione, si leggono le prime due lettere *Ma*. Inoltre, ad una distanza corrispondente a circa 10 lettere, si vede la parte superiore dell'asta di una *t*, che potrebbe essere pertinente all'eventuale *cognomen* dell'autore.

Dopo un esame onomastico e prosopografico, che tenga conto dei dati paleografici risultati dall'autopsia del P, sono giunto a ritenere la piú soddisfacente, dal punto di vista delle possibilità integrative, la seguente proposta:

*L(uci) Ma[n]li Torqua[t]i*

Salvo che non si consideri l'autore designato soltanto con *praenomen* e *nomen*, l'unica possibilità restitutiva, in cui sia presente una *t* nella seconda metà del *cognomen*, prosopograficamente attribuibile ad un *L(ucius) Ma*, è quella indicata. Quanto il Cavallo ha dimostrato per la *pars Graeca* della biblioteca, che cioè senza eccezioni la *subscriptio* segnala autore e titolo dell'opera, con eventuali indicazioni sussidiarie,<sup>20</sup> sembra essere valido anche per la *pars Latina*. Escluderei pertanto che nel nome mutilo trádito dalla nostra *subscriptio* possa riconoscersi lo scriba o il proprietario del rotolo, anziché l'autore dell'opera. Una conferma si ha, a mio credere, dalla lunghezza della *subscriptio*, che si svolge almeno su tre linee, nonché dalla mano, che sembra decisamente diversa da quella dello scriba, cui si deve il testo dello stesso P.<sup>21</sup>

Quanto al probabile autore dell'opera, basti dire che il personaggio è ben noto grazie soprattutto a Cicerone, che ne dipinge la figura in modo che, sotto il profilo della dedizione all'oratoria politica e giudiziaria, meglio non potrebbe adattarsi al testo del *PHerc.* 1475:

Cic., *Brut.* 76 quem tu non tam cito rhetorem dixisses, etsi non deerat oratio, quam ut Graeci dicunt, πολιτικόν. erant in eo plurimae

<sup>20</sup> Cf. CAVALLO, op. cit. a n. 1, p. 22 s.

<sup>21</sup> Sul rapporto fra *subscriptio* e testo cf. CAVALLO, op. cit. a n. 1, p. 23 s.



litterae nec eae uolgares, sed interiores quaedam et reconditae. diuina memoria, summa uerborum et grauitas et elegantia. atque haec omnia uitae decorabat grauitas et integritas.

Figlio dell'omonimo console del 65 a.C. e discendente da una delle piú antiche ed illustri famiglie della *nobilitas* senatoria, L. Manlio Torquato fu pretore nel 49 a.C. Definito da Cicerone *homo omni doctrina erudito*, dedito alla letteratura, alla storia, alla cultura ed alla lettura dei poeti, fu seguace moderato della dottrina di Epicuro, e come tale Cicerone ne fece il suo interlocutore nel *De finibus*. Durante le guerre civili Manlio Torquato parteggiò per Pompeo e morì ancor giovane nelle acque di *Hippo Regius* nel 46 a.C.<sup>22</sup>

Se il P, come sembrerebbe, ne contiene una *oratio iudiciaria*, la cui redazione non può essere che anteriore al 46 a.C., non è però detto che la trascrizione dell'esemplare pervenuto non sia successiva di qualche decennio alla morte dell'autore, come sembrerebbe a prima vista per la stretta somiglianza, sotto il profilo paleografico, della scrittura del *PHerc. 1475* con quella del *PHerc. 1067*, per il quale si ha il termine *post quem* del 27 a.C. Bisogna tuttavia riconoscere che siamo nell'impossibilità, allo stato attuale delle conoscenze, di apprezzare con sicurezza eventuali varianti paleografiche circoscrivibili nell'arco di un quarto o anche di mezzo secolo fra la tarda Repubblica e l'età giulio-claudia. Non sappiamo comunque quali degli autori della tarda Repubblica siano stati colpiti da una sorta di *damnatio memoriae* in età augustea. Sembrerebbe che anche alcune opere di Cicerone siano state, per così dire, messe all'indice per qualche tempo. Tuttavia esse venivano egualmente lette, e — possiamo credere — fatte trascrivere, nella stessa famiglia imperiale. Un aneddoto riportato da Plutarco risale certamente ad età augustea e ben si iscrive nella linea di pretesa restaurazione dell'ordinamento e dello spirito della Repubblica:<sup>23</sup>

Plut., *Cic.* 49 Πυνθάνομαι δὲ Καίσαρα χρόνους πολλοῖς ὕστερον εἰσελθεῖν πρὸς ἓνα τῶν θυγατρῶν· τὸν δὲ βιβλίον ἔχοντα Κικέρωνος ἐν ταῖς χερσὶν ἐκπλαγέντα τῷ ἱματίῳ περικαλύπτειν· ἰδόντα δὲ Καίσαρα λαβεῖν

<sup>22</sup> Cf. F. MÜNZER, *Manlius (Torquatus)*, *RE* XIV 1 (1928), 1203 ss.

<sup>23</sup> Plut., *Cic.* 49 «Ho saputo che Cesare molti anni dopo questi fatti (*scil.* la morte di Cicerone) andò a trovare uno dei suoi nipoti. Proprio in quel momento costui aveva in mano un libro di Cicerone e, temendo che lo zio lo rimproverasse, cercò di nasconderselo sotto la veste. Ma Cesare lo vide, gli prese il rotolo e, in piedi come si trovava, ne lesse una buona parte, quindi lo restituì di nuovo al giovinetto, dicendo: era un uomo colto, ragazzo mio, colto e amante del suo paese» (Trad. C. CARENA).

καὶ διελθεῖν ἐστῶτα μέρος πολὺ τοῦ βιβλίου, πάλιν δ' ἀποδιδόντα τῷ μειρακίῳ φάναι· «Λόγιος ἀνὴρ, ὦ παῖ, λόγιος καὶ φιλόπατρις».

Non deve pertanto meravigliare l'eventualità della trascrizione in età augustea dell'opera di un autore «coinvolto» nelle posizioni ideologiche della nobiltà tardo-repubblicana.

L'attribuzione del *PHerc. 1475* a questo personaggio mi sembra dunque rivestire qualche rilievo anche in ordine alla «fisionomia» della biblioteca ercolanese ed agli orientamenti ideologici del suo committente.

#### 6. La «fisionomia» della biblioteca ercolanese e l'identità ideologica del suo committente

Siamo, come si è visto, di fronte a due testi che dovrebbero essere una *oratio in senatu habita ante principem* (1067), per noi adespota, e certamente databile dopo il 27 a.C., ed una *oratio iudiciaria*, probabilmente attribuibile a Lucio Manlio Torquato ed il cui P sembrerebbe databile ad età augustea. I due P arricchiscono la nostra conoscenza della *pars Latina* della biblioteca. Salvo il *Carmen de bello Actiaco*, non può dirsi che gli altri papiri della Villa ercolanese siano stati mai esaminati esaurientemente. Tuttavia da un primo superficiale esame ho ricavato l'impressione che anche gli altri numerosi papiri latini della biblioteca abbiano, al pari dei due ora esaminati, contenuto storico od oratorio.

Possiamo pertanto accettare ormai pacificamente che quello epicureo non sia che uno dei nuclei della biblioteca. Io credo siano nel vero coloro che la attribuiscono a Filodemo, ma solo nel senso che la biblioteca epicurea del filosofo di Gadara confluì in quella piú ampia della Villa. Che questa sia appartenuta a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino mi sembra sia oggi almeno da dimostrare e sia comunque insostenibile sulle vecchie basi del Comparetti come di altri, definitivamente demolite dallo Sgobbo e dalla Wojcik, ma già criticate dal Mommsen.<sup>24</sup>

<sup>24</sup> Per l'attribuzione della Villa a Pisone cf. D. COMPARETTI - G. DE PETRA, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca* (Torino, 1883). H. BLOCH, *L. Calpurnius Piso Caesoninus in Samothrace and Herculaneum*, «Am. Journ. Arch.» XLIV (1940), pp. 482-93. D. PANDERMALIS, *Zum Programm der Statuen-ausstattung in der Villa dei Papiri*, «Mitteil. Deutsch. Archaeol. Inst. Rom.» LXXXVI (1971), pp. 173-209 = *Sul programma della decorazione scultorea* (trad. it. L. SCATTOZZA HÖRICH), in *La Villa dei Papiri*, 2° suppl. a «CERC» XIII (1983), pp. 19-50. G. SAURON, *À propos de la «Villa des Papyrus» d'Herculanum: les Champs-Élysées*



Dobbiamo riconoscere di non essere in grado di dire quali siano stati i diversi passaggi della biblioteca filodemea dalla morte del suo proprietario sino all'eruzione vesuviana. I nomi di Marco Ottavio e di *Poseidon* o *Poseidonax*, che si leggono in margine o nella *subscriptio* di alcuni papiri della Villa, sono forse, come ha sostenuto Indelli,<sup>25</sup> quelli dei vecchi proprietari dei volumi, dalle cui biblioteche i rotoli pervennero, per acquisto o per altro, alla villa ercolanese, ovvero, come ha suggerito il Cavallo intervenendo oralmente sulla mia relazione, i nomi di due *lectores* frequentatori della biblioteca della Villa, che «riservavano», segnando il proprio nome, i rotoli che avrebbero continuato a leggere per un certo tempo e che non dovevano perciò essere ricollocati nelle scaffalature o negli *armaria* di provenienza.

Non è stato mai notato, se non vado errato, che la segnatura in greco dei nomi di Marco Ottavio e *Poseidon* indica l'appartenenza dei due se non certamente ad ambiente ellenofono, certamente invece ad ambiente ellenofilo. L'uso della lingua greca potrebbe forse indicare ellenofonia nel caso di *Poseidon*. Nel caso di Marco Ottavio abbiamo invece quasi certamente un *ciuis Romanus*, e l'uso dei *nomina Romanorum* senza uno dei consueti *cognomina* greci può far pensare ad un latino. Bisogna tuttavia considerare che l'uso della lingua greca nella segnatura del proprio nome potrebbe essere soltanto un segno od una pretesa di distinzione culturale.

Anche se poco può ancora capirsi della formazione delle diverse sezioni delle *partes Latina* e *Graeca* della biblioteca, la disamina dei *PHerc.* 1067 e 1475 rafforza e precisa la certezza che diverse sezioni tematiche siano identificabili. Il nucleo cui appartenne il *Carmen de bello Actiaco* ben si concilia, contrariamente alla prima apparenza, e dopo le chiarificazioni della Immarco,<sup>26</sup> con il «progetto ideologico» che la Wojcik ha indicato nella complessa collezione statuaria della Villa.<sup>27</sup> Credo infatti che, fra le *res gestae* del *princeps*, la sola che potesse conciliarsi con l'ideologia repubblicana fosse proprio la battaglia di

*épicuriens*, «Mél. Éc. Fr. de Rome Ant.» XCII (1980) 1, pp. 277-301. Contro l'identificazione cf. I. SGOBBO, *Thespis l'auleta raffigurato in un bronzo di Ercolano*, «Rend. Acc. Arch. Napoli» XLV (1970), pp. 139-158. M. R. WOJCIK, *La «Villa dei Papiri» di Ercolano. Programma decorativo e problemi di committenza*, «Ann. Fac. Lett. Palermo» XVII, n.s. III (1979-80) 1, pp. 359-368. EADEM, *La «Villa dei Papiri». Alcune riflessioni*, in 2° suppl. a «Cerc» cit., pp. 129-134. ANTE OMNES TH. MOMMSEN, *Inschriftbusten*, «AZ» XXXVIII (1880), p. 32 s.

<sup>25</sup> Cf. Polystr., *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, a cura di G. INDELLI (Napoli, 1978), p. 90 ss.

<sup>26</sup> Vedine la relazione in questi *Atti*.

<sup>27</sup> Cf. n. 24.

Azio, propagandata come lo scontro fra la tradizione italica ed il dispotismo orientale.<sup>28</sup> Abbiamo nei nostri P due documenti che si iscrivono bene nel clima culturale della classe senatoria tardo-repubblicana, ma ora sembra anche di poter scorgere una continuità con gli atteggiamenti di nostalgia politica, se così può dirsi, della nobiltà di età augustea, alla quale si deve la persistenza del motivo ideologico della *libertas* repubblicana.<sup>29</sup> Il ricorrere della figura di Labeone nel *PHerc.* 1067, nonché la probabile attribuzione del *PHerc.* 1475 a L. Manlio Torquato depongono in questo senso e si accordano con quella che sembra essere la...mancanza più rilevante nella collezione statuaria della Villa, cioè la mancanza di qualsiasi ritratto dei Cesari e di membri della famiglia imperiale.

Anche se condivido la posizione di chi individua nella Villa tensioni culturali che trascendono l'Epicureismo, tuttavia non sottovaluterei, come è stato fatto recentemente, l'attenzione del committente-proprietario per la filosofia del Giardino.<sup>30</sup> Non si dimentichi che i ritratti di Epicuro e di altri filosofi epicurei provenienti da diverse parti della biblioteca non hanno riscontro in immagini di altri capiscuola, come Platone o Aristotele, che ci saremmo aspettati di trovare.<sup>31</sup> Né può accogliersi l'argomentazione che l'Epicureismo «fu di moda» a Roma nell'età di Cesare, mentre la biblioteca ercolanese ha restituito opere anche successive. Mi sembra infatti il caso di ricordare che in età

<sup>28</sup> Cf. i nuovi risultati della relazione IMMARCO in questi *Atti*.

<sup>29</sup> Per gli aspetti che interessano la Campania cf. J.H. D'ARMS, *Romans on the bay of Naples. A social and cultural study of the villas and their owners from 150 B.C. to A.D. 400* (Cambridge, Mass., 1970). PANDERMALIS e SAURON, opp. cit. a n. 24. WOJCIK, in 2° suppl. a «Cerc» cit. a n. 24, in part. p. 130 n. 3. Nella sterminata bibliografia sul tema, cf. almeno M. GELZER, *Die Nobilität der röm. Republik* (Lipsiae, 1912). F. MÜNZER, *Röm. Adelsparteien und Adelsfamilien* (Stuttgart, 1920). H. KOCK, *Libertas*, *RE* XIII 1 (1926), 101 ss. H. STRASBURGER, *Nobiles*, *RE* 17.1 (1936), 785 ss. V. SIRAGO, *Da Siracusa a Napoli* (Napoli, 1949). CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as a Political Idea at Rome* (Cambridge, 1950). M.A. LEVI, *Il tempo di Augusto* (Firenze, 1951). J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du Principat* (Basel, 1953). U. VON LÜBTOW, *Blüte und Verfall der röm. Freiheit* (Berlin, 1953). L. POLVERINI, *L'aspetto sociale del passaggio dalla Repubblica al Principato*, «Aevum» XXXVIII (1964), pp. 241-285; 439-467, *ibid.* XXXIX (1965), pp. 1-24. F. GUIZZI, *Il Principato fra Res Publica e potere assoluto* (Napoli, 1974). K. CHRIST, *Krise und Untergang der röm. Republik* (Darmstadt, 1979). E. BETTI, *La crisi della Repubblica e la genesi del Principato in Roma* (Roma, 1982).

<sup>30</sup> Cf. i saggi della WOJCIK cit. a n. 24.

<sup>31</sup> Cf. PANDERMALIS, op. cit., tav. 2 numeri 13, 15, 16, 17, 18. Cf. anche L. SCATOZZA HÖRICH, *Nota bibliografica*, in 2° suppl. a «Cerc» cit. a n. 24, p. 138. WOJCIK *ibid.*, p. 130 n. 7.



traiana la *secta Epicuri* conseguiva tali successi da raggiungere la famiglia imperiale, conquistando l'Augusta Plotina.<sup>32</sup>

Direi anzi che, mentre l'attenzione del proprietario per l'oratoria è attestata nella biblioteca dai bustini di Demostene come anche — lo ha sottolineato da ultima la Wojcik<sup>33</sup> — dalle statue marmoree di Eschine, Demetrio Falereo, Isocrate e Demostene e trova ora conferma nella presenza di due *orationes* che hanno riferimento con il mondo politico e giudiziario, manca invece la testimonianza di un rilevante interesse filosofico al di fuori dell'Epicureismo e, tutt'al più, dello Stoicismo, se il bustino di Zenone sia da attribuire al Ciziceno anziché al Sidonio.<sup>34</sup> Ma, per esempio, di Aristotele, tanto ricercato da Cicerone nella biblioteca tuscolana del giovane Lucullo ed in quella puteolana, altrettanto ricca e fornita di rare edizioni ateniesi, di Fausto figlio di Silla,<sup>35</sup> ad Ercolano non v'è traccia.

Conversari filosofici tra amici praticanti la filosofia del Giardino, riuniti nella quiete di una villa ercolanese, sono suggestivamente evocati in un testo mutilo restituito da uno dei papiri della Villa.<sup>36</sup> Ma è grazie a Cicerone che noi possiamo vedere Catone, immerso fra i filosofi stoici nella biblioteca di Lucullo, il più prezioso degli ornamenti della sua villa tuscolana.<sup>37</sup>

Dunque, la varietà di interessi culturali, l'adesione all'ideologia ed alla tradizione senatoria non comportano affatto che il per noi misterioso proprietario della Villa non fosse epicureo; comportano solo che non in quest'ottica bisogna cercare la chiave interpretativa del progetto che presiede, attraverso la collezione statuaria, la biblioteca e la Villa stessa, ad un solo programma ideologico. Che la biblioteca non fosse solo epicurea non può escludere che epicureo o eclettico con simpatie per l'Epicureismo fosse invece il suo proprietario.

Ritengo che oggi la sua identificazione sia impresa disperata, proprio perché tanto tipica di un'epoca è la sua ormai chiarissima fisionomia culturale. All'ipotesi di *Ap. Claudius Pulcher*, console nel 54 a.C., che la Wojcik proclama,<sup>38</sup> può ben affiancarsi anche l'ipotesi di

<sup>32</sup> Cf. S. RICCOBONO, in *FIRA*<sup>2</sup>, I (Florentiae, 1968), n. 79 p. 420 s., ivi bibl. anteriore.

<sup>33</sup> In 2° suppl. a «CERC» cit. a n. 24. Cf. anche SGOBBO, op. cit. a n. 24. IDEM, *Le «danzatrici» di Ercolano*, «Rend. Acc. Arch. Napoli» XLVI (1972), pp. 51-74. IDEM, *Panyassis il poeta etc.*, *ibid.*, pp. 115-142. IDEM, *Statue di oratori attici ad Ercolano etc.*, *ibid.* XLVII (1972), pp. 241-305.

<sup>34</sup> Cf. SGOBBO, *Statue* cit., p. 271, a nn. 104-109 bibl. ant.

<sup>35</sup> Cic., *De fin.* III 3, 10. IDEM, *Att.* IV 9.

<sup>36</sup> Cf. *PHerc.* 312 col. IV. Per la bibl. cf. *Catalogo* cit. a n. 1, p. 124 s.

<sup>37</sup> Cf. Cic., *De fin.* III 2, 7.

<sup>38</sup> Cf. n. 24.

*L. Marcius Philippus*, console nel 91 a.C., che la Wojcik esclude per mancanza di attestazioni «che ne indichino una specifica propensione filellenica»,<sup>39</sup> ma che a me sembra legittimo candidato quanto meno per il giudizio tramandatoci da Cicerone, che lo definisce *eruditus* (*De or.* II 316) e soprattutto *Graecis doctrinis institutus* (*Brut.* 173).

Una nuova sezione, accanto a quella di poesia epico-politica, va comunque attribuita ora alla *pars Latina* della biblioteca di Ercolano, la sezione di oratoria politica e giudiziaria, che ne attesta la vitalità in età successiva alla fine della Repubblica.

È noto che molti rotoli, oltre che diverse statue, erano al momento dell'eruzione in corso di trasferimento, il che è stato anche interpretato nel senso di un mutamento della proprietà e della destinazione funzionale della Villa, in corso di trasformazione da residenziale in rustica.<sup>40</sup> Senza che quanto propongo voglia negare un'interpretazione storica confortata anche dalle testimonianze delle altre città vesuviane, non avrei dubbi che il trasferimento della biblioteca e delle statue sia da ascrivere all'intento dell'ultimo proprietario della Villa di sottrarre all'eruzione i beni più preziosi. Trovo nella notizia di Plinio per la villa stabiana di Pomponiano, il quale «sarcinas contulerat in naues, certus fugae si contrarius uentus resedisset»,<sup>41</sup> un preciso fondamento all'interpretazione che qui propongo. Essa trova anche riscontro in tanti segni univoci rivelati dallo scavo archeologico delle città vesuviane.<sup>42</sup>

Noi però dobbiamo augurarci che il misterioso ultimo proprietario della Villa sia fallito nel suo intento. È un'esigenza della cultura occidentale che, recuperando l'intraprendenza di Carlo III, la Villa dei Papiri — ve ne siano ancora o nessuno ne sia rimasto — venga comunque posta in luce dallo scavo archeologico. Solo questo potrà probabilmente chiarire l'identità sia del suo ultimo proprietario sia del più antico committente della biblioteca e della collezione statuaria.

Io mi riterrò pago se sarò riuscito a fare emergere un nuovo aspetto della sua *humanitas*, che appare profonda e complessa, non facilmente sondabile, ricca di interessi, cui si deve la fisionomia della biblioteca, nella quale erano sinora rimaste in ombra la cultura e la tradizione giuridiche.

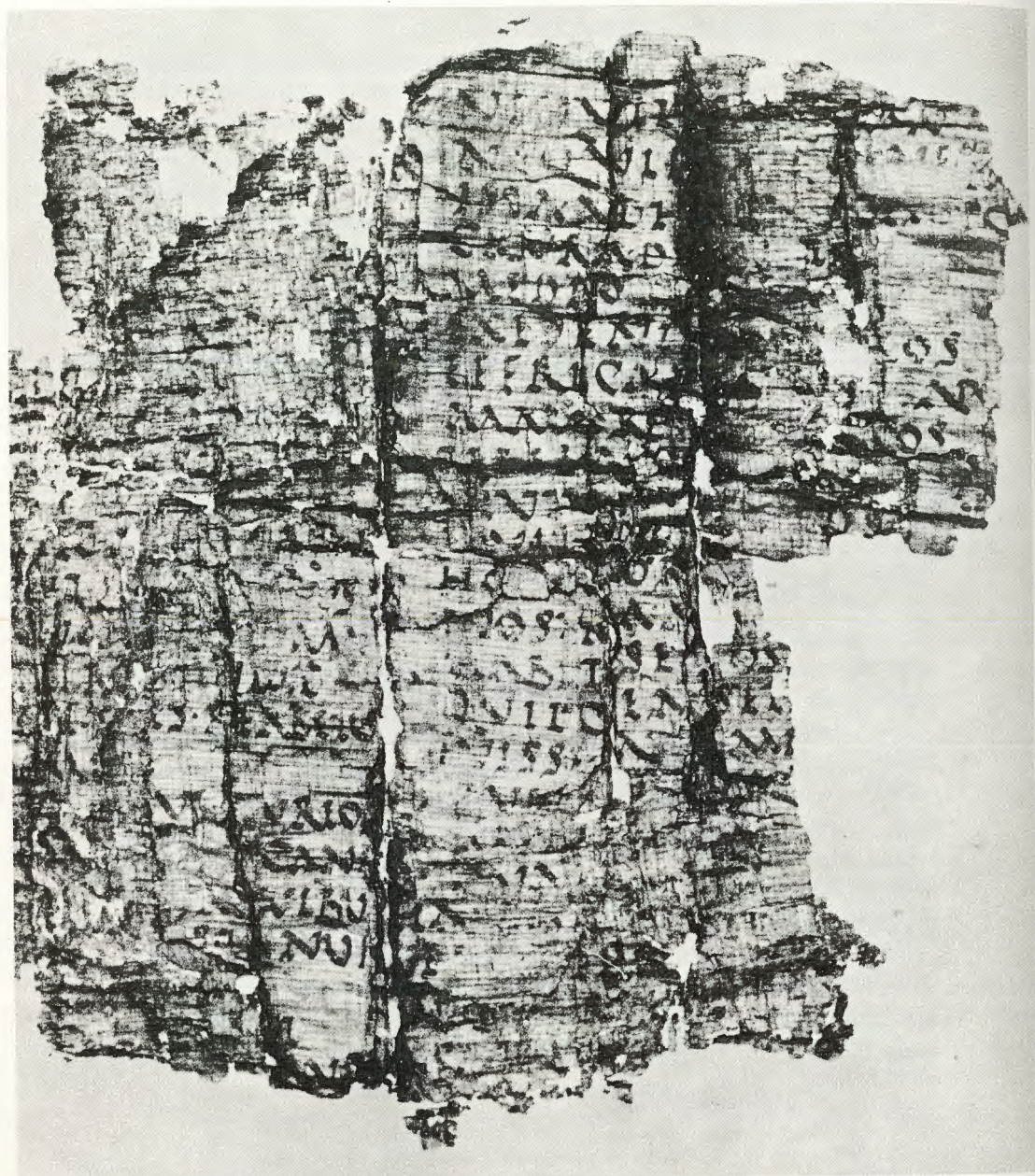
<sup>39</sup> Cf. WOJCİK, «Ann. Fac. Lett. Palermo» cit. a n. 24, p. 362.

<sup>40</sup> Cf. D. MUSTILLI, *La villa pseudourbana ercolanese*, «Rend. Acc. Arch. Napoli» XXXI (1956), p. 77 ss. = 2° suppl. a «CERC» cit. a n. 24, p. 7 ss. (in part. p. 10, 12).

<sup>41</sup> Cf. Plin., *Ep.* VI 16, 12.

<sup>42</sup> Cf. ad es. A. MAIURI, *La scoperta dell'Efebo*, in A. MAIURI, *Mestiere d'archeologo*, a cura di C. BELLI (Milano, 1978), p. 224, già in «BdA» V (1926).





*PHerc. 1475, cr. 5, ultima colonna*

## APPENDICE

*PHerc. 1475 cr. 5 + cr. 6*

1 NEQVIDS[-----]  
 NEQVIDE \* [-----]VES \* [-----]  
 ISTA · ADHA \* [-----]CE \* [-----]  
 CRVRA · D[.]A[-----]  
 5 MEDIV[.]EQVO[-----]  
 EXEDENTOR [.] \* [-----] \* OS  
 EFFRICANTV[-----]EI[.]MAM[-----]  
 MAIORESO \* [-----]OS  
 TEREBA \* [-----]  
 10 [.]CVTV M[-----]  
 C/VITATE[-----]ES[-----]  
 [-----] \* OR[-----]  
 NOSTRA \* \* [-----]  
 HABETSE NOS[-----]  
 15 QVIDCENSET[-----]  
 FVISSE M A N[.]MI[-----]  
 [-----]VE[-----]SQ[-----]

[-----]SDAM · ORDINIS[.] \* [.]JN  
 [-----]S · EA[.]SACRI[.]IQVIDERI T[-----] \* [.]A  
 [-----]ABEANT · QVID[-----]R  
 [-----] \* RTVMSTI[.] \* [-----]  
 [-----]OS  
 [-----]ME[.]JIS \* [-----]  
 [-----]SE \* [-----]N \* NIRT[-----]  
 [-----]EI[-----]EMVSSERICI[-----]  
 [-----]FLAVI[-----]  
 [-----]A[-----]FVL[-----]RAMV[-----]



## PHERC. 1475

SEQUENZA DELLE SEZIONI DEL P  
E TABELLA DI CORRISPONDENZA FRA CORNICI E DISEGNI

Le cornici sono ordinate secondo la corretta sequenza delle sezioni del P, non secondo il numero arabo progressivo assegnato dall'Officina e seguito nel *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*.

|                                                                                          | Cornice | Disegno |                                                                                             |
|------------------------------------------------------------------------------------------|---------|---------|---------------------------------------------------------------------------------------------|
|                                                                                          | 8       | ┌       |                                                                                             |
|                                                                                          | 9       | └       |                                                                                             |
|                                                                                          | 10      |         |                                                                                             |
|                                                                                          | 11      |         |                                                                                             |
|                                                                                          | 12      |         |                                                                                             |
|                                                                                          | 14      |         |                                                                                             |
| <i>scriptio</i> : spazio<br>intercorrente con<br>la fine dell'ultima<br>colonna: cm. 4,3 | ← 13    | →       | contiene anche le ultime sezioni del P, che sarebbero dovute essere custodite in cornice 7. |
|                                                                                          | 15      |         |                                                                                             |
|                                                                                          | 16      |         |                                                                                             |
|                                                                                          | 17      |         |                                                                                             |
|                                                                                          | 1       | ┌       |                                                                                             |
|                                                                                          | 2       | └       |                                                                                             |
|                                                                                          | 3       | .....   | F1                                                                                          |
|                                                                                          | 4       | .....   | F2. F3. F4                                                                                  |
|                                                                                          | 5       | .....   | F5                                                                                          |
|                                                                                          | 6       | .....   | F6. F7                                                                                      |
|                                                                                          | 7       | .....   | F8. F9. F10                                                                                 |

Il PHERC. 1475 fu cominciato a svolgere nel 1802 da G. Paderni e terminato nel 1830 da C. Malesci. Disegnato da F. Celentano nel 1830. Fotografato nel 1980.

## POXY. 215 AND EPICUREAN RELIGIOUS ΘΕΩΡΙΑ

Confined to Germany during the First World War, Hermann Diels produced critical editions of no less than three fragmentary Epicurean treatises on religion — all without autopsy or the aid of photographs of their respective papyri.<sup>1</sup> One in particular, POxy. 215 (a fragment of a treatise on piety in relation to fear of the gods, now in the British Library), has continued to enjoy somewhat uneven editorial attention.<sup>2</sup> Since the text continues to be drawn into controversy over Hellenistic theological speculation by scholars drawing upon an insufficient and at times misleading editorial tradition, it has become necessary to re-evaluate the constitution of the text as a whole, and to place the fragment in its proper context in the Epicurean critique of traditional religion.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Principally POxy. 215: *Ein epikureisches Fragment über Götterverehrung*, «Sitzungsber. Preuss. Akad. Wiss.», Phil.-hist. Kl. XXXVII (1916), pp. 886-909 (= *Kleine Schriften zur Geschichte der antiken Philosophie*, Darmstadt, 1969, pp. 296-311); also includes re-editions of PGrenf. 2.7a and of Philod. *De Pietate* (page) 104, 125, 18-30 and 126, 9-28 G(OMPERZ); second, PHerc. 26/157/152: *Philodemos Über die Götter, Erstes Buch*, «Abh. Kgl. Preuss. Akad. Wiss.» 1915, Phil.-hist. Kl. nr. 7 (Berlin, 1916), and *Drittes Buch*, op. cit., 1916, nr. 4 u. 7 (Berlin, 1917). For his editions of the Oxy. fragments, Diels worked from transcripts in the *editiones principes*; for the Herculaneum papyri he relied on the Naples and Oxford facsimiles. Work on these texts continues: G. ARRIGHETTI, *Filodemo de dis III Fr. 74-82, Pap. Herc. 157*, «Par. d. Pass.» X (1955), pp. 322-56; IDEM, *Filodemo de dis III, col. X-XI*, «Stud. Class. Orient.» VII (1958), pp. 83-99; K. KLEVE, *Zu einer Neuausgabe von Philodemos, Ueber die Goetter, Buch I (PHerc. 26)*, «CErc» III (1973), pp. 89-92.

<sup>2</sup> A. BARIGAZZI, *Uomini e dei in Epicuro*, «Acme» VIII (1955), pp. 37-55 substantially revised the first half of the fragment, but incorporated conjectures by A. Vogliano which cannot now stand scrutiny (see the *app. crit.*). I am nevertheless indebted to Barigazzi's article, and to the excellent work of W. Schmid, for numerous insights into constitution of the text.

<sup>3</sup> The present paper is preparatory to a new edition of POxy. 215 which will appear with commentary in the forthcoming *Corpus dei Papiri filosofici* (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Firenze), vol. I.



Popular piety — that is to say, fear of the gods and a belief in their placability — occupies a position of primary importance in Epicurean philosophy. It is the subject of the first of the *Kyriai Doxai* and of the first book of Philodemus' *De Dis*; it is the first topic addressed in the letter *Ad Menoecius* (122-23) and in the didactic poem of Lucretius (I 62 ff.); it stands first in the four-fold remedy (τετραφάρμακος),<sup>4</sup> and in Diogenes of Oenoanda's list of the causes of all evil (*fr.* 28 col. VII 1 Chilton). An examination of the character and content of *POxy.* 215 indicates that this primacy corresponds to an elementary stage of instruction in Epicurean ethical teaching, and I will argue further that the fragment itself is from a text aimed toward dissemination of doctrine before a popular, non-Epicurean audience.

*POxy.* 215 contains three columns written in an irregular uncial hand of a semi-literary character. The hand finds its closest parallel in scripts of the late second and first centuries B.C. The hand of *PDidot* (160 B.C.) has been compared,<sup>5</sup> though it by no means conforms in every feature, and the present hand is to be dated somewhat later; the *tau* with broken cross-stroke and the three-bar *xi*, however, support a first-century, pre-Augustan date. The text includes *paragraphi* and a variety of punctuation. Corrections and interlinear textual variants in at least two hands indicate considerable attention to editorial detail.<sup>6</sup>

*POxy.* 215 is one of a modest number of identifiably Epicurean fragments to survive on papyri from Egypt and which, together with a papyrus letter now in the Getty Museum concerning the distribution of Epicurean philosophy books, comprise a representative sample of Epicurean writings circulating in Egypt during the first centuries before and after Christ. These include, among others, two fragments of works on ethics,<sup>7</sup> a fragment of a technical treatise on the gods,<sup>8</sup> a *subscriptio* or title-tag from Hermarchus' work *Against Empedocles*,<sup>9</sup> and a fragment of a more popular, exoteric work, an Epicurean *gnomolo-*

<sup>4</sup> Philod., *Adv. [sophistas]*, col. 4, 10-14 SBORDONE (=Epic., *fr.* 196 ARR[IGHETTI]?).

<sup>5</sup> *Oxy. Pap.* II, 1899 (see the plate in the present article); see H. WEIL, *Monuments grecs*, no. 8 (1879), pp. 28 ff.; E.G. TURNER, *Greek Manuscripts of the Ancient World* (Princeton, 1971), p. 82 with pl. 45.

<sup>6</sup> Including the use of expunction points (II 28 επιτιθωνται should be read as the aorist επιθωνται). «Es handelt sich also um einen Text mit Varianten, d.h. um einen Klassikertext» (DIELS, *Ein epikureisches Fragment*, p. 888 [=290]).

<sup>7</sup> *PHeid.* inv. 1740 (=Pack<sup>2</sup> 2577); *PSI* 851: M. GRONEWALD in «Zeitschr. Pap. Epigr.» XXXVI (1979), p. 51 f.

<sup>8</sup> *PGrenf.* 2.7a (=Pack<sup>2</sup> 2575).

<sup>9</sup> *Oxy. Pap.* XLVII (1980), no. 3318.

gion (*PBerol.* 16369) containing three new and three previously known Epicurean sententiae.<sup>10</sup> Such fragments corroborate Epicurean connections with Egypt attested in the doxography. Colotes, for instance, dedicated his major work to a King Ptolemy (probably Philadelphus),<sup>11</sup> and Diogenes Laertius lists two Alexandrians in his list of philosophers succeeding Epicurus.<sup>12</sup> Plutarch criticizes Epicurus himself for recruiting students from Egypt and writing letters to his followers in Asia.<sup>13</sup> Likewise we know that the Epicurean Philonides was resident at the Seleucid court at Antioch around 180 B.C., where according to the *Life of Philonides* (*PHerc.* 1044) he edited and produced epitomes of the works of Epicurus and the early scholarchs for circulation there among the «idle youth» (νεοὶ ἄργοι).<sup>14</sup> From the modest remains on papyri and the doxographic testimony, it is reasonable to suppose that Egypt too was a locus of such activity up through and beyond the period when Epicurean texts were transported abroad and incorporated in a philosophical library at Herculaneum.<sup>15</sup>

The present text is of principal interest in providing a definition of Epicurean piety in an informal or popular context. I refer here not only to internal features (such as self-quotation, direct quotation, neologisms, colloquial syntax, oath-formulae and the use of traditional religious language)<sup>16</sup> but also to its identification as a work which circulated widely, outside of the *Kepos* and other Epicurean enclaves, and which presupposed acquaintance with but a rudimentary portion of Epicurean doctrine (see below), perhaps at most in this case *Kyria Doxa* 1. A new text (based on autopsy of the papyrus) and translation of the first half of the fragment follows:

<sup>10</sup> A. VOGLIANO, *Frammento di un nuovo Gnomologium Epicureum*, «Studi It. Fil. Class.» XIII (1936), pp. 267-81.

<sup>11</sup> Plut., *Adv. Col.* 1107d; cf. Cic., *Tusc.* V 34, 97; P.M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria* I (Oxford, 1972), p. 481 with n. 19.

<sup>12</sup> Diog. Laert. X 25; Philod., *Rhet.* II, p. 127, 15 SUDHAUS.

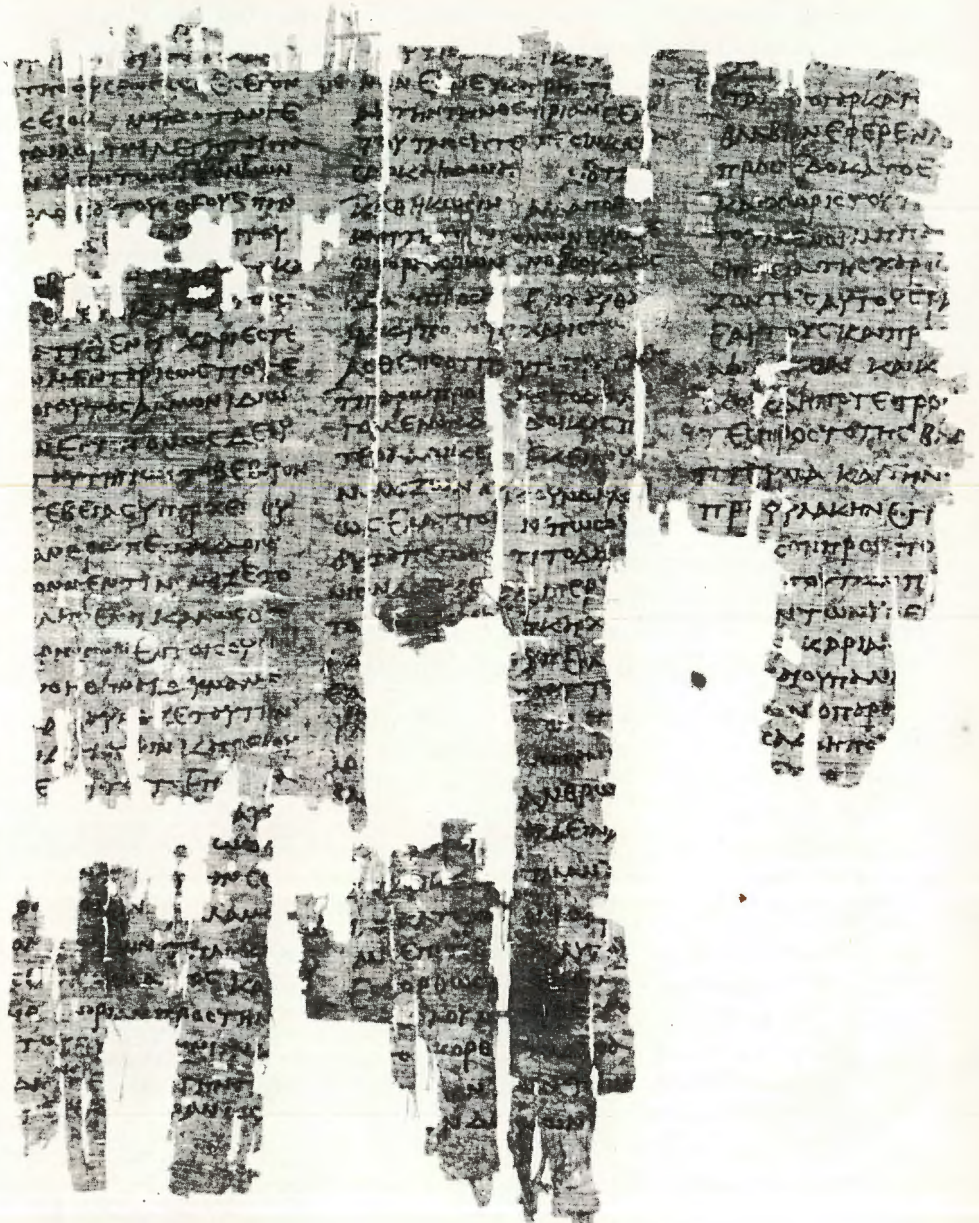
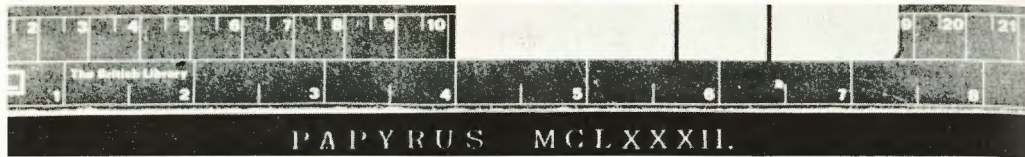
<sup>13</sup> *De occulte vivendo* 1128e (=Epic., *fr.* 107 US[ENER], 98 ARR.?).

<sup>14</sup> *Incerti auctoris βίος Φιλωνίδου* (*PHerc.* 1044), *fr.* 14, 3-8 in W. CRÖNERT, «Sitzungsber. Preuss. Akad. Wiss.» II (1900), p. 942 ff. (= *Studi Ercolanesi*, Napoli, 1975, p. 46).

<sup>15</sup> Now confirmed by the Getty papyrus letter: J.G. KEENAN, *A Papyrus Letter about Epicurean Philosophy Books*, «Getty Museum Journal» V (1977), pp. 91-94. Written at Alexandria in the early second century A.D., it refers to books of Metrodorus and Epicurus' περί δικαιοσύνης, ὑπέρ (sic) τῆς ἡδονῆς, and the second book of an unidentified work — all to be dispatched up-river (ἀναπέμφω).

<sup>16</sup> Cf. DIELS, art. cit., p. 890 (=292), 892 (=294), 898 (=300). More specific stylistic traits and the vexed problem of authorship cannot here be treated apart from a full edition and commentary on the fragment.





P (P<sup>1</sup>) POxy. 215  
 P<sup>2</sup> contemporary corrector  
 GH Grenfell and Hunt (1899)  
 Diels H. Diels (1916)  
 Bar. A. Barigazzi (1955)

col. I

[c. 7] ν[... ]ιτο[  
 .]α γίν[ε]σ[θ]αι όταν κα[... ]  
 τ]ὸ τῆς φύσεως, ὡς ἔλεγον,  
 οἰ]κεῖτον, μηδ' ὅταν γε  
 5 ν]ῆ Δία οὕτωι λέγεται πά-  
 λι]ν ὑπὸ τῶν τυχόντων  
 «δ]έδο[ι]κα τοὺς θεοὺς πάν-  
 τας οὐ]ς σέ[βο]μαι [κ]αὶ τού-  
 10 τοι]ς βο[ύ]λ[ο]μαι πάντα κα-  
 τ]αθῦειν καὶ τούτοις  
 ἀν]ατιθέναι». Χαριέστε-  
 ρο]ς μὲν γὰρ ἴσως ποτὲ  
 ὁ τ]οιοῦτος ἄλλων ιδιω-  
 τῶ]ν ἐστίν, ὅμως δὲ οὐ-  
 15 δὲ] ταύτη πω τὸ βέβαιον  
 εὐ]σεβείας ὑπάρχει. σὺ  
 δ', ὦ] ἄνθρωπε, μακαριώ-  
 τα]τον μὲν τι νόμιζε τὸ  
 διε]λιθφέναι καλῶς ὃ τὸ  
 20 παν]άριστον ἐν τοῖς οὐσι  
 δια]γοηθῆναι δυνάμε-  
 θα,] κα[ι] θ]αύμαζε ταύτην  
 τῆ]ν δ[ι]άληψιν καὶ σέβου  
 ἀδ]ε[ί]αι τοῦτο, ἔπε[ι]τα  
 25 [c. 13] αὐτ[  
 [c. 11] ο[.] ὥσπ[ερ  
 [6-7] ντ[...]. ταν σέ-  
 βεσ]θα[ι νο]ῶσιν, ἀλλὰ μόνον  
 μῆ] ὀλ[ι]γῶρων τηλικού-  
 30 του] σεμνώματος κατὰ  
 τῆ]ν θ[ε]ωρίαν πρὸς τὴν [σε-  
 αυ]τοῦ εὐ[δαιμ]ονίαν. κα[ι]  
 νῆ] Δία πε[ρὶ ταύ]την τῆ[ν  
 ἐν]τεῦθε[ν ..]ραν, ὡσ[

... according to what is akin to nature, as I said, and not, by Zeus, when it is said by someone happening along, «I fear all the gods whom I worship, and I wish to sacrifice and to them dedicate everything». Such a person is perhaps more highly regarded than other private persons, but in this there is no firm basis for piety. But you, O man, consider it a thing of the greatest blessedness to discern properly that which we can conceive as preeminent among existing things; marvel at this notion and reverence it in freedom from fear, and then [sacrifice piously while participating in such rites] just as [they do] when they intend to worship, but instead not belittling in religious observance an entity of such sanctity in relation to your happiness.



col. II

.....  
 [— — θερα-]  
 πε]υτικὸν καὶ κεχα[ρισ]μέ-  
 νον, ἐὰν εὐκαιρῆι, τιμ[ᾶ]ν  
 αὐτὴν τὴν θεωρίαν σεαυ-  
 τοῦ ταῖς συγγενέσιν κατὰ  
 5 σάρκα ἡδοναῖς, αἶ ποτ' ἂν  
 καθήκωσιν, ἀλλὰ ποτε  
 καὶ τῆι τῶν νόμων συμπε-  
 ριφορᾷ χρωμένου σοῦ. δέος  
 δὲ μὴ πρόσα[γε] ἐνταῦθα  
 10 μῆδ' ὑπόληψι[ν] χαριτωνί-  
 ας θεοῖς, ὅτι ταῦτα πράττεις.  
 τι γάρ, ὦ πρὸς Διός, τὸ δὴ λε-  
 γόμενον, δ[έ]δοικας; πό-  
 τερα ἀδικεῖ[ν] ἐκείνους  
 15 νομίζων; οὐκοῦν δῆλον  
 ὡς ἐλαττῶν. πῶς οὐ[ν]  
 οὐ ταπεινὸν τι τὸ δαμι[ό]-  
 νιον δοξάζει[ι]ς, εἴπερ ἐ[λατ]-  
 το[ῦ]ται πρὸς σε;

[it is for you a thing both]  
 attentive and gratifying, as  
 occasion demands, to attend to this  
 your own religious observance, while  
 enjoying innate physical pleasures  
 (which are fitting) and conforming  
 besides to social customs according  
 to the laws. But don't introduce  
 fear of the gods or the mistaken  
 belief in their graciousness  
 because you do such things.  
 Of what, by Zeus, are you afraid  
 (as they say)? Do you think  
 yourself capable of harming the  
 gods? This would clearly be  
 reducing them in stature. How  
 could you not regard the deity  
 as something base if you denigrate  
 it in relation to yourself?

col. I 3 τ[ό]: καθ[ῆ]κη; Diels 6 τυχόντων P<sup>2</sup> (υχ, τ sscr.): πολλων P<sup>1</sup>  
 8 οὐ[ς] ego: x[αί] edd. omnes 9-23 initt. restit. GH 12 ρο[ς] edd.  
 omnes: ..]ν P 15 ταύτη πω Bar.: ταυτηπω P 18 μὲν τι P: μέντοι  
 conī Eitrem 24 ἀδ]ε[ί]αι ego: τὸ] θ[εῖο]ν Diels, sic complures: ἐγ]  
 ε[ρτ]ί Eitrem 25-6 δὲ καὶ θεοὺς μὴ ἐξ] αὐτ[ῶν] | χάριν προσδοκῶ[ν,]  
 ὡσπ[ερ] Bar. 27 σέγ' οἰήσο]ντ[αι] κτλ. Diels: μαλ' οἶο]ντ[αι] κτλ. Bar.  
 κενῶς οἶο]ντ[αι] κτλ. Eitrem 27-8 σέ[β]εσ]θα[ι] νο]ῶσιν Bar.: σέ[β]ον]  
 θ' ὁ[ρ]ῶσιν Diels: σε[θ]ύον]θ' ὁ[ρ]ῶσιν Eitrem, Schmid μόνον ed.:  
 -ν sscr. P fort. ll. 25-8 legi possunt ἐπε[ι]τ[α] [δὲ θύε ὁσίως καὶ τ] αὐτ[α] |  
 [προσευχόμεν]ο[ς], ὡσπ[ερ] | [γε ποιοῦ]ντ[αι] ἔταν σέ[β]εσ]θα[ι]  
 νο]ῶσιν 29 μὴ] ὀλ[ιγ]ωρῶν ego (cf. Bar. p. 44): γε π[ολ]υ]ωρῶν  
 Bar.: πλεῖ]ον [ἐν]ὸρῶν Diels: τὸ δέ]ον [ἀφ]ὸρῶν Eitrem 31-2 σε]  
 [αυ]τοῦ Bar.: σαυ]τοῦ Fraccaroli: ἔαυ]τοῦ GH x[αί] litterae  
 extremae -αι servatae sunt in parvo fr. iam deperd. 33 νή] Diels διά  
 sscr. P<sup>2</sup> (var. per περί?): Δία 'καὶ' πε[ρ] GH, + [ρι ταύ]την Diels: Δία  
 'διά' γε [ταύ]την Vogliano apud Bar. 34 ἐν]τεῦθε[ν] ἄκ]ραν ὡσ[περ]  
 [ὠφέλειαν — —] Schmid: εὐ]πειθε[στέ]ραν Diels: εὐ]τελεσ[τέ]ραν  
 Vogliano apud Bar., sed vestigia haud apta ὡσ[περ] Diels fort. hic lit-

terae -ερ in parvo fr. iam deperd. deponendae sunt (cf. GH comm.);  
 sed l. 26 etiam deest -ερ.

col. II 1 [εἶναι φίλον θεοῖς τὸ τῆς ὁσιότητος θερα]πε]υτικόν Schmid:  
 [ἀρεσ]χε]υτικόν Vogliano apud Bar., qui ante II 1 supplev. αὐτὸς δέ  
 τι ἀληθῶς ποιήσεις ἀρεσ]κτλ. 2 τιμ[ᾶ]ν ego: τιμ[ῶ]ν edd. omnes  
 3 θεωριαν P 5 αἰδῶν P: αἶ ποτ' ἂν Fraccaroli 7 τη P 8 χρωμένου  
 σοῦ Bar.: χρώμενος Diels: χρώμενος, οὐ Fraccaroli: χρωμενοῦσου'  
 P 10 -ληψη P χαριτωνί]ας corr. Herwerden (*Lex. Graec. Suppl. Dial.*  
*s.v.*): χαριστωνει]ας P 15 νομίζων edd.: νομίζων' P 16 ἐλαττῶν corr.  
 Fraccaroli et Wilamowitz: ἐλαττογν P 18 δοξάζει[ι]ς P: δοξάζει  
 Diels 19 interpunct. (:) ante ἧ

The fragment opens with the direct quotation of a traditionally  
 pious, un-named individual, who declares his fear of the gods and his  
 desire to render unto them all things. The author of the text specifically  
 denies this to be a true basis for piety, contrasting it with an Epicurean  
 formula for true piety:

σὺ | [δ', ὦ] ἄνθρωπε, μακαριώ[τα]τον μὲν τι νόμιζε τὸ | [διε]ίληφέναι  
 καλῶς ὁ τὸ | [παν]άριστον ἐν τοῖς οὐσι | [δια]γοηθῆναι δυνάμε[ι]θα.<sup>17</sup>

This is continued by directives to admire this concept and to revere it  
 (τοῦτο, sc. τὸ πανάριστον). It is to be noted that μακαριώτατον, θαύμαζε,  
 and σέβου are all terms borrowed from traditional religion, though the  
 text as a whole makes it clear that they must be predicated on a  
 comprehension of the gods which ensures complete absence of fear or  
 expectation of favor from them. The passage is therefore valuable  
 confirmation that the Epicureans advocated a form of worship qual-  
 ified by certain restrictions on the intellectual state of the wor-  
 shipper.<sup>18</sup>

<sup>17</sup> Cf. Cic., *De nat. deor.* II 17, 46 (fr. 358 Us.): *placet enim illi esse deos, quia necesse sit praestantem esse aliquam naturam, qua nihil sit melius.*

<sup>18</sup> Unfortunately our understanding of the problematic relationship between the Epicurean theory of the gods and the acceptance by the Epicureans of certain traditional modes of behaviour towards them must remain incomplete pending a thorough reconsideration of our major source for the subject, the second part of Philodemus' *De Pietate* (PHerc. 1077/1098/1610/229): T. GOMPERZ, *Herculianische Studien* II (Leipzig, 1866), pt. 2. On the traditional division of parts, see A. HENRICHS, *Toward a New Edition of Philodemus' Treatise On Piety*, «Gr. Rom. Byz. Stud.» XIII (1972), p. 68 f.; IDEM, *Die Kritik der Stoischen Theologie im PHerc. 1428*, «CERC» IV (1974), p. 9 with n. 24.



That this is an *elementary* or propaedeutic formula for piety is suggested by a division made by Cicero in a very similar definition of piety at *De natura deorum* I 45, where the πρόληψις of the gods (i.e. properly conceived, according to *Kyria Doxa* 1, without attributes of anger or fear) is *alone* said to be sufficient for true piety, «for what is greatest receives its due reverence» (*habet enim venerationem iustam quicquid excellit*).<sup>19</sup> Cicero then goes on to relate the technical details of the physical constitution of the gods (I 46-49), thereby indicating a distinction between what is necessary and sufficient for piety at its most basic level and what is not.<sup>20</sup> Similar definitions of piety occur as well in the letter *Ad Menoecius* (123-24), and at Philodemus, *De pietate* 123, 10 ff. G., where piety and impiety are said to consist respectively in attributing or not to the gods characteristics consistent with their perfect blessedness and imperishability. Although definitions of piety have a long history in Greek theological speculation, this remains somewhat anomalous for we are told elsewhere that Epicurus, unlike the Stoics, was not interested in the sort of inquiry which proceeds by definition of terms.<sup>21</sup> On this point I suggest that such Epicurean definitions of piety were employed on an elementary level in ethical teaching in order to assimilate the concept of piety, which the Epicureans wished to retain as an ethical ideal, with Epicurean views on the gods. Central to this process was the Epicurean appropriation of religious language, under which terms such as ὅσιος, μακάριος, σεμνός, ἄφθαρτος, and the like are applied both to the gods and to man — or more correctly, to the wise man — a phenomenon noted already by Cicero and Plutarch.<sup>22</sup>

<sup>19</sup> I 17, 45, following directly upon Velleius' translation of *Kyr. Dox.* 1: *si nihil aliud quaeremus nisi deos pie coleremus et ut superstitione liberaremur, satis erat dictum; nam et praestans deorum natura pietate coleretur, cum et aeterna esset et beatissima, habet enim venerationem iustam quicquid excellit.*

<sup>20</sup> In contrast, I. DIONIGI has suggested in «Studi It. Fil. Class.» XLVIII (1976), p. 135 f. that an *esoteric* definition of Epicurean piety is to be found at *Lucr. V.* 1198-1203, where piety is said to consist not in traditional forms of public worship, but rather in «being able to behold *all things* with a mind at ease» (1203 *sed mage pacata posse omnia mente tueri*).

<sup>21</sup> Cic., *De fin.* I 7, 22 *tollit definitiones; Acad.* I 2, 5 *nihil definiunt; fr.* 242-43 *Us.* For competing definitions of piety, see PEASE on Cic., *De nat. deor.* I 115.

<sup>22</sup> The objective being to draw a comparison between the δαίτα of the gods and the διάθεσις of the wise man: cf. e.g. *Diog. Oen. fr.* 52 col. IV 1-8 CHILTON: περιγίνεται ἡ[μ]εῖν | τὰδ' οἷα τὴν διάθεσιν | ἡμῶν ἰσόθεον ποιεῖ | καὶ οὐδὲ διὰ τὴν θνητότητα τῆς ἀφθάρτου | καὶ μακαρίας φύσεως | λειπομένους ἡμᾶς | δείκνυσιν. *Philod., De pietate* 106, 5-7, 148, 12-29 G., *De dis* III 1, 14, fr. 86a, 4. Thus Epicurus could call Colotes ἄφθαρτος (fr. 141 *Us.*, 65 *ARR.*), on the rationale that under the proper διάθεσις no less pleasure

In several instances examination of the papyrus has resulted in an improved text (e.g., I 8, I 34, II 28) or a correction leading to a clarification of the discussion of piety, and one case deserves to be explicated in detail. The loss of Diels' reading τὸ θεῖον at I 24 makes it now impossible to accept his interpretation of the Epicurean formula for piety (I 16-22). Wishing to construe the relative clause ὃ τὸ [[παν]ἀριστον κτλ. (I 19-20) as *appositional* to the articular infinitive τὸ [[διε]ληφέναι καλῶς, he translated: «Richtig denken. Das ist doch das allerbest, was wir uns auf der Welt denken können». He considered the thing most blessed (I 18 f. μακαριώ[τα]τον τι), in other words, to be the ability «to think properly» (regarded absolutely), which was also the «best thing» conceivable.<sup>23</sup> But since the intellectual activity τὸ διεληφέναι καλῶς cannot properly be regarded as an object of *worship* (I, 23 σέβου), some such qualifier of τοῦτο (I 24) like θεῖον is required for this interpretation (Diels translated: «diese Göttergabe sollst du verehren»).

There are, in fact, other compelling objections to Diels' construction. It has been pointed out that his interpretation not only results in an awkward tautology, but would require one to regard the intellectual activity τὸ διεληφέναι καλῶς as an ὄν, since it must be counted ἐν τοῖς οὐσι.<sup>24</sup> Rist notes that διεληφέναι gives poor sense without an object, and that an expression such as ὀρθὴ γνώσις would be expected under Diels' interpretation.<sup>25</sup> A much more compelling view has been advocated by W. Schmid, whom I have followed in taking the relative clause ὃ τὸ [[παν]ἀριστον κτλ. as *object* of the articular infinitive: «to discern properly what is pre-eminent», i.e. as a source of religious awe (I 22 θαύμαζε) leading to worship of the divine.<sup>26</sup> This yields optimal sense, and is well-supported by syntactic parallels.<sup>27</sup> As for the

could be experienced in an instant than in an infinitely long stretch of time (Cic., *De fin.* II 27, 87, *Kyr. Dox.* 19). Epicurean use of religious language is criticized e.g. at Cic., *De nat. deor.* I 115, *Plut., Adv. Col.* 1111 b, 1112 c, 1117 c, 1119 d-e. See further E. NORDEN, *Agnostos Theos* (Stuttgart, 1923), p. 93, 101-104.

<sup>23</sup> *Ein epikureisches Fragment*, p. 902 (=304), followed by BARIGAZZI, art. cit., (above n. 2), p. 39 ff.

<sup>24</sup> I. DIONIGI, art. cit. (above n. 20), p. 129 n. 2.

<sup>25</sup> *Epicurus* (Cambridge, 1972), p. 158 f. with n. 5; cf. DIONIGI, art. cit., p. 128 f.

<sup>26</sup> *Götter und Menschen in der Theologie Epikurs*, «Rhein. Mus.» XCIV (1951), pp. 133-40; *IDEM, Textprobleme eines epikureischen Fragments über Götterverehrung*, «Rhein. Mus.» CV (1962), pp. 368-77, now followed by G. PFLIGERSDORFFER, «Wien. Stud.» LXX (1957), p. 251; *IDEM, «Anzeig. Altert.-Wiss. Wien» XI (1958)*, p. 148; P. MERLAN, *Studies in Epicurus and Aristotle*, «Klass.-Philol. Studien» XXII (Wiesbaden, 1960), p. 16 n. 23; RIST, op. cit., p. 158 n. 5; DIONIGI, art. cit., p. 128 ff.

<sup>27</sup> MERLAN, op. cit., p. 16 n. 23, to which add Epic., *Ep.* I 67: τὸδε γε δεῖ προκατανοεῖν, ὃ τι τὸ ἀσώματον.



lacuna at the opening of I 24, a medial *epsilon* is certain, as is a final *iota* preceded by a letter in ligature (either *alpha* or *tau*). I have tentatively restored ἀδ]ε[ι]φι, which is compatible with both the traces on the papyrus and the context.<sup>28</sup>

The discussion concerning worship of the divine was apparently continued in the lacuna succeeding I 24. Here readings from the papyrus are clearly incompatible with those upon which Diels relied, and his text of I 25-29 should therefore now be discounted. Although I have largely depended on Barigazzi for lines 27-28, I have not followed his ingenious restorations of lines 25-27, because they presuppose a proposition not advanced until later in the second column.<sup>29</sup> Since the author then goes on to present arguments in favor of this proposition, it is unlikely to have been presumed as part of the discussion of piety at I 26. I have suggested an alternative in the apparatus: Lines 29-32 will have contrasted traditional worship of the gods with the Epicurean form: the latter does not «devalue their exalted status (σέμνωμα) in relation to one's happiness κατά τὴν θεωρίαν».

The foot of the first column is intact. As for determination of the number of lines lost at the head of the second column no certainty is to be achieved; as the columns stand, the number of lines is midway between the limits for literary papyri. The contextual coherence, however, between the two columns makes it unlikely that more than 1-3 lines have perished. What is probably missing is a strong declaration of approval (perhaps beginning νῆ] Δία in I 33) regarding θεωρία, thus making acceptable sense of the exceedingly odd expression at II 2 τιμ[α]ν | αὐτὴν τὴν θεωρίαν. On this disputed point it must be said there is no justification for Diels' commonly accepted view<sup>30</sup> that θεωρία here and at I 31 means 'Epicurean philosophic theory', nor would this lend much sense to the passage. There is simply no good parallel for θεωρία meaning either «Weltanschauung» or «ideology» in the required sense. The standard term for this is τὰ δόγματα, whereas in Epicurean literature θεωρία occurs in certain phrases in the sense of inquiry into natural causes (ἡ περὶ φύσεως θεωρία)<sup>31</sup> and in the verbal

<sup>28</sup> Cf. *fr.* 532 Us. (Atticus) τὴν ἐκ θεῶν ἄδειαν παρασχόμενος; Cic., *De fin.* I 19, 62.

<sup>29</sup> I.e. II 8-11 δέος | δὲ μὴ πρόσα[γε] ἐνταῦθα | μηδ' ὑπόληφι[ν] χαριτωνί|ας θεοῖς = Barigazzi's I 25 f. μὴ ἐξ] αὐτ[ῶν] | [χάριν προσδοκ]ῶ[ν] (art. cit., p. 39).

<sup>30</sup> DIELS, art. cit., p. 893 (=295), 903 (=305), followed by BARIGAZZI, art. cit., p. 39, and DIONIGI, art. cit., p. 130 n. 2. RIST's argument (*op. cit.*, p. 158 n. 5) rests upon a restoration by DIELS at I 34 which is now ruled out by the papyrus.

<sup>31</sup> Epic., *Ep.* I 35, *Ep.* II 86, 116, *Ep.* III 128.

form θεωρεῖν λόγῳ referring to analogical reasoning.<sup>32</sup> It is difficult to believe that this is what the author of the fragment had in mind. Wolfgang Schmid contended on the other hand that θεωρία here alludes to the contemplative activity described in I 18-22: θεωρία would thus be «die Anschauung» or conception of the gods resulting from «noetischen Kontakt zwischen θεός und σοφός».<sup>33</sup> Even as a source of pleasure (II 4f. ταῖς συγγενέσιν κατὰ | σάρκα ἡδοναῖς), however, one's own contemplation or «Anschauung» would make unsuitable objects of τιμή,<sup>34</sup> and it is in any case unlikely that θεωρία should be used here to describe the noetic reception of the images of the gods, since this entails a reference to the technical details of the physical constitution of the gods and their perception by men, of which there is no trace in the fragment, and which are certainly not at issue in this passage.

A firm clue, however, to the sense of θεωρία is afforded by the succeeding admonition not to fear the gods or expect favor from them ὅτι ταῦτα πράττεις. Since the argument here requires that ταῦτα refer to participation in forms of traditional religion, a potential source of δέος (fear) and χαριτωνία (expectation of favor), and since column II opens with an act of approved piety couched in the language of traditional religion<sup>35</sup> and which involves honoring or respecting θεωρία, it is almost unavoidable that θεωρία here and at I 31 means simply 'attendance upon (public) religious observances', i.e. at calendrical festivals which were the occasion for maintenance of state, local, and ancestral cult.<sup>36</sup> Such a meaning would be in accordance with the context of the passage and with well-attested Epicurean practice.<sup>37</sup> θεωρία occurs in this sense in Philodemus' *De pietate*<sup>38</sup> and in the *Vita* where Diogenes says that according to Epicurus the wise man will take

<sup>32</sup> Philod., *De dis* I, col. 11, 28-29; III, col. 10, 20; cf. D. SEDLEY, *On Nature Book XXVIII*, «CERC» III (1973), p. 26.

<sup>33</sup> *Götter und Menschen*, p. 134 ff.

<sup>34</sup> See P. MERLAN, *op. cit.* (above n. 26), p. 16 n. 23.

<sup>35</sup> For κεχα[ρισ]μέ|νον (II 1) see BARIGAZZI, art. cit., p. 46. Schmid's convincing restoration θερά|πε]υτικόν is originally of religious signification, as at Plat., *Def.* 412 e; cf. M. GIGANTE, 'Philosophia medicans in' *Filodemo*, «CERC» V (1975), pp. 53-62.

<sup>36</sup> Cf. P. BOYANCÉ, *Le Culte des Muses chez les Philosophes Grecs* (Paris, 1937), ch. 5 («Platon et la théorie des fêtes religieuses») and p. 326 f.

<sup>37</sup> The Epicurean Philonides was a θεωροδόκος from his native Laodicea-a-mare, and appears at Delphi in several second century lists of θεωροδόκοι; see FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, I, p. 416 n. 320 with bibl.; A.E. RAUBITSCHKE, *Phaedrus and his Roman Pupils*, «Hesperia» XVIII (1949), pp. 96-103.

<sup>38</sup> Philod., *De pietate* 128, 1 G., with PHILIPPSON, «Hermes» LVI (1921), p. 386 for the context. The contexts of θεωρία at *De pietate* 103, 20, 120, 25 remain uncertain.



special delight in θεωρία.<sup>39</sup> Taken in this sense θεωρίαν also provides a suitable object for τιμ[ᾶ]ν.

Thus for the individual worshipper participation in (public) religious observance is not only allowed, according to the present text, but virtually required as a source of natural pleasure and as an opportunity<sup>40</sup> to maximize the possibility of attaining the perfect εὐδαιμονία possessed by the Epicurean deities. There is every reason to believe that this was thought to involve a form of intellectual contact, for which the Epicureans offered ample technical explanation. On a propaedeutic level, however, it sufficed to discriminate between types of piety, and this entailed a revision in the definition of piety, so as to express in the language of traditional religion the notion of assimilation to god's nature (ὁμοίωσις θεῶι) as an ethical and religious τέλος.

Finally, under this reading the text assumes a significantly more public character. It is a popular text in the sense of being explicitly addressed, in contrast to the extant works of Epicurus, to a non-Epicurean audience. Its addressee is repeatedly admonished and exhorted, and in II 12 ff. his views are represented as being under the sway of traditional beliefs about the gods. He is addressed in the formula for piety at I 17 as ὦ ἄνθρωπε — not contemptuously, but in the sense of 'friend' or 'passer-by' as at Diogenes of Oenoanda *fr.* 2.<sup>41</sup> In this respect *POxy.* 215 stands as evidence against the contemporary tendency to believe that the Epicureans did not circulate their works outside of Epicurean communities, that they sought followers not through the distribution of texts but only passively through «flight» and appeals to the unconscious, through statuary, iconographic representations and other para-rational propaganda.<sup>42</sup>

<sup>39</sup> Diog. Laert. X 120 a; cf. φιλοθέωρος Plut., *Non posse suav.* 1095 c (*fr.* 20 Us., 12 ARR.<sup>2</sup>).

<sup>40</sup> This is apparently the import of II 2 ἐὰν εὐκαιρή; cf. Philod., *De pietate* 106, 12-16 G.: ἐν δ[ὲ] ταῖς | ἑορταῖς μ[ά]λιστ' ε[ἶ]ς | ἐπίνοιαν αὐτῆς (sc. τῆς θείας φύσεως) | βαδίζοντα.

<sup>41</sup> Col. III 9 CHILTON: «Burschikos» (SCHMID, *Götter und Menschen*, p. 137 n. 109). *POxy.* 215 in fact displays affinity for the conversational character of popular philosophical diatribe, where this form of address likewise occurs; see e.g. Epict., *Diss.* II 16,41, where the author goes on to exhort and instruct the un-named reader as to the proper way to address ὁ θεός. On the diatribe in Philodemus and its Epicurean antecedents, see R. PHILIPPSON, *RE* XIX 2, 2467-74; M. GIGANTE, *Filodemo sulla libertà di parola*, in *Ricerche Filodemee* (Napoli, 1983<sup>2</sup>), pp. 55-113; B.P. WALLACH, *Lucretius and the Diatribe against the Fear of Death*, «Mnemosyne», Suppl. 40 (Leiden, 1976); G. INDELLI, *Polistrato, Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari* (La Scuola di Epicuro 2, Napoli, 1978), p. 27, 51 f., 182.

<sup>42</sup> Lucretius, Diogenes Laertius, and Diogenes of Oenoanda can hardly be

This view, which betrays fundamental misapprehensions about the function of publishing in antiquity, assumes that systems of thought which employ non-rational means of persuasion may not also employ logical forms of argumentation, and that the latter are wholly without their own appeals to the irrational.

regarded as exceptions which prove the rule; cf. *contra* B. FRISCHER, *The Sculpted Word: Epicureanism and Philosophical Recruitment* (Berkeley, 1982), pp. 49-52.



## CONSIDERAZIONI SULLA VILLA ERCOLANESE DEI PISONI\*

La villa ercolanese dei Pisoni attira l'interesse degli studiosi soprattutto per le sculture che la adornavano e per i papiri che vi erano custoditi, ma essa è senza dubbio anche un notevole monumento di architettura, ed un esempio di quelle dimore che si sogliono classificare come *villae* e che si distinguono da quell'altro tipo di dimora che si raccoglie sotto il nome di *domus*.

È questo però l'aspetto meno noto e studiato della villa ercolanese, anche se essa è presente per cenni più o meno estesi nella manualistica e nelle monografie di architettura antica;<sup>1</sup> comunque è doveroso ricordare sia le suggestive pagine che il Maiuri<sup>2</sup> vi dedicò, sia un denso studio del Mustilli<sup>3</sup> ove del monumento si esamina in particolare la pianta e la cronologia.

In considerazione di ciò si è ritenuto opportuno recare in questa sede un qualche contributo ad una migliore conoscenza della *villa* in quanto edificio, pur nella lacunosa documentazione che ne possediamo.

La villa è sita ad occidente dell'agglomerato urbano di Ercolano, quale è a noi noto attraverso lo scavo archeologico, e al pari di esso si trova sulle pendici del Vesuvio a breve distanza dal mare (distanza che attualmente è maggiore, come è noto e come viene confermato dai

\* Data la estrema vastità della bibliografia sull'argomento e data la sede cui questa ricerca è destinata, i riferimenti saranno limitati a quelli più recenti ed a quelli che per qualche motivo sembrano indispensabili o più particolarmente aderenti.

<sup>1</sup> Si veda la bibliografia che abbiamo raccolta nella *Nota* aggiunta alla riedizione (Napoli, 1972) del volume D. COMPARETTI - G. DE PETRA, *La villa ercolanese dei Pisoni*; inoltre, W.F. JASHEMSKI, *The gardens of Pompeii, Herculaneum and the villas destroyed by Vesuvius* (New Rochelle, New York, 1979), p. 322 ss. e.a.; F. STRAZZULLO, *Documenti per l'ing. Rocco Alcubierre scopritore di Ercolano*, «Atti Accad. Pont.» XXIX (1980), p. 263 ss.; U. PANNUTI, *Il «Giornale degli scavi» di Ercolano (1738-1756)*, «Mem. Linc.» XXVI (1983), p. 161 ss.

<sup>2</sup> A. MAIURI, *Ercolano* (Novara, 1932), p. 35 ss., ripubblicato in A. MAIURI, *Pompei ed Ercolano fra case e abitanti* (Milano, 1958), p. 287 ss.

<sup>3</sup> D. MUSTILLI, *La villa pseudourbana ercolanese*, «Rend. Acc. Napoli» XXXI (1956), p. 77 ss.



risultati dello scavo in corso ad Ercolano), con pianta allungata, per quanto almeno conosciamo, nel senso sud est - nord ovest, senso in qualche modo parallelo a quello che doveva essere l'andamento della linea di costa. Tale disposizione permetteva senza dubbio ai frequentatori della villa di godere il panorama circostante nel modo migliore, sia verso il monte sia verso il mare. Oltre a ciò, una planimetria di edificio in cui gli spigoli e non i lati vengono orientati secondo i punti cardinali è preferito per motivi climatici in zone come è la nostra. È una planimetria che viene fra l'altro spesso adottata nelle costruzioni delle ville e per fare esempi vicini nello spazio e nel tempo alla villa dei Pisoni ricorderemo a Pompei la Villa dei Misteri, la Villa di Diomede, e, per quanto sappiamo, la Villa di Cicerone, a Stabiae alcuni settori delle ville Varano e San Marco.

La villa ercolanese, poi, doveva essere topograficamente in rapporto con la via che da Napoli conduceva a Ercolano, Oplonti, Pompei e Stabiae. Questa via seguiva nel suo tracciato l'andamento della vicina linea di costa, e in tale modo essa appare nella *Tabula Peutingeriana*, testimonianza utile per noi, comunque debba intendersi il rapporto tra la *Tabula* e le sue fonti, nonché il problema della cronologia e della utilizzazione delle fonti stesse.<sup>4</sup> Mentre nella *Tabula* è tracciata anche una via litoranea che però si limita a collegare tra loro Oplonti e Stabiae, il percorso stradale che qui ci interessa correva invece un po' a monte e ad una certa distanza dal litorale. Per quanto riguarda la zona ercolanese tale percorso si può riconoscere nel suo tratto proveniente da Napoli in quello che è oggi il tratto orientale del Corso Resina nella attuale Ercolano, indi la via doveva a nostro avviso entrare in Ercolano all'altezza del *decumanus superior*,<sup>5</sup> mentre si deve escludere il *decumanus maximus*, sia perché, come è stato già notato, esso era aperto soltanto ad una viabilità pedonale, sia perché sull'altro estremo il *decumanus* è chiuso dalla Grande Palestra.

L'esistenza di questa via e in un certo senso anche il suo percorso si

<sup>4</sup> Sui vari problemi che riguardano la *Tabula* e su quanto ci interessa qui in particolare si veda, di recente, *Corpus Topographicum Pompeianum* (Halsted B. Van der Poel) (Rome, 1981), con bibliografia; L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana* (Milano, 1983), *passim*.

<sup>5</sup> Il Beloch (J. BELOCH, *Campanien*, Berlin, 1879, p. 230) riconosce l'esistenza di un *decumanus superior*, ma considera strada principale il *decumanus maximus*. Una corrispondenza topografica tra l'odierno Corso Resina e il *decumanus superior* è già in A. MAIURI, *Ercolano, I nuovi scavi (1927-1958)*, vol. I (Roma, 1958), p. 35. Differenti ipotesi in G. SPANO, *Porte e regioni pompeiane e vie campane*, «Rend. Acc. Napoli» XVII (1937), p. 267 ss.

può riconoscere nelle testimonianze sulla topografia della zona posteriori all'anno 79 e per tutta l'età imperiale, oltre che attraverso la *Tabula Peutingeriana* anche per un cippo miliario pertinente a quell'area, ma di non preciso sito di ritrovamento, e per le scoperte avvenute a Via Doglie, strada con area sepolcrale, che poteva costituire un diverticolo verso monte del tratto viario da Ercolano a Pompei.<sup>6</sup>

Prima di giungere ad Ercolano la via doveva dunque correre a monte della Villa dei Pisoni, e questa ipotesi si collega con l'altra, di cui tratteremo appresso, circa l'ubicazione dell'ingresso della Villa stessa.

Ma come deve intendersi il sito della villa e il suo rapporto topografico con l'abitato di Ercolano,<sup>7</sup> o meglio con quanto di esso conosciamo e supponiamo?

È noto che su questo argomento possediamo una preziosa testimonianza di Sisenna tramandata da Nonio:

... quod oppidum tumulo in excelso [loco] propter mare parvis moenibus inter duas fluvias infra Vesuvium conlocatum ... transgressus fluviam quae secundum Herculaneum ad mare defluebat ...<sup>8</sup>

Di norma dal passo di Sisenna si deduce che il sito ove sorgeva Ercolano era «delimitato ai due lati dal letto incassato di due corsi d'acqua di carattere torrentizio»,<sup>9</sup> e resta da chiedersi se, per quanto concerne il sito che qui ci interessa, cioè il fianco orientale della città, l'andamento del letto torrentizio antico non sia ancora riconoscibile, nonostante l'accumulo della colata fangosa dell'anno 79, e in più della lava del 1631, nel percorso di quello occidentale dei due incassi naturali che il La Vega, nella pianta da lui tracciata, ha voluto inserire, non sappiamo con quanta aderenza al reale stato dei luoghi al suo tempo, e che dal punto di vista topografico limitano a occidente e ad oriente l'area della villa pisoniana. Gli incassi così segnati dal La Vega non sono senza rapporto planimetrico con le attuali strade Vico Ascione e Via Roma (già Via Cecere). D'altra parte sono di avviso che *parva moenia* di Si-

<sup>6</sup> CIL, X 6937 e 6938; M.S. PISAPIA, *L'area ercolanese dopo l'eruzione del 79*, «Rend. Acc. Napoli» LVI (1981), p. 63 ss., per il ritrovamento di necropoli ad Ercolano, MAIURI, *Ercolano, I nuovi scavi cit.*, p. 10 con bibliografia.

<sup>7</sup> Si veda con accenno al problema A. MAIURI, *Ercolano, I nuovi scavi cit.*, p. 145 s.

<sup>8</sup> Sisenna, fr. 53-54, ed. PETER; seguo il testo adottato da A.W. VAN BUREN, *A Companion to the Study of Pompeii and Herculaneum* (Roma, 1938), p. 36.

<sup>9</sup> Cito da A. MAIURI, *Ercolano. Itinerari dei Musei e monumenti d'Italia* (Roma, 1959<sup>5</sup>), p. 5.



senna possa intendersi non solo come modestia del sistema difensivo di Ercolano,<sup>10</sup> ma anche come assenza di un regolare giro di mura intorno all'abitato. È probabile cioè che Ercolano fosse difesa con congrui apprestamenti soltanto dal lato mare (e qui delle mura si conoscono molti elementi) e dal lato monte, mentre per il resto, oltre a qualche limitato intervento di opere, bastassero le *fluviae* a dare una certa sicurezza, e tutto ciò nel più vasto quadro di una *pax romana* che per sé stessa dava garanzia.

Ora, la Villa dei Pisoni<sup>11</sup> viene di norma detta «suburbana» e con ciò si vuole intendere che doveva sorgere nell'area esterna al centro abitato. Ma non può escludersi che invece essa facesse ancora parte della vera e propria area urbana e si trovasse al margine di essa: ogni verifica dipende dal riconoscimento, se e quando potrà farsi, del corso del letto torrentizio, cui si è già accennato.<sup>12</sup> Del resto, la stessa Ercolano offre interessanti esempi di dimore che sono site al margine del complesso urbano, e nello stesso tempo presentano soluzioni strutturali analoghe a quelle proprie delle ville suburbane. Si tratta di dimore che si dispongono sul margine meridionale della città e in posizione panoramica, sfruttando l'impianto delle mura di cinta ormai non più funzionale e reso superfluo dalla *pax* cui abbiamo accennato: case «di Aristide», «dell'albergo», «dell'atrio a mosaico», «dei cervi». Diverse fra loro nell'estensione e nei dettagli planimetrici e distributivi, queste case presentano in comune un grande sviluppo del peristilio, degli ambienti di rappresentanza, di terrazzi panoramici. Ma di ciò si tratterà ancora nelle pagine seguenti.

La Villa, come è ampiamente noto e documentato, venne esplorata soltanto in parte e con i metodi allora in atto nel corso degli scavi di età borbonica, sicché per renderci conto della sua pianta dobbiamo attenerci alla documentazione grafica che allora venne apprestata, dobbiamo ritenere, con particolare perizia, e di ciò abbiamo in qualche modo la prova indiretta. Infatti, nel corso degli scavi di Ercolano, alla loro ripresa nel 1927 e ancora in atto, tutte le volte che è capitato di rimettere in luce una struttura, edificio pubblico o casa privata, già

<sup>10</sup> Sulle mura di Ercolano, evidenze archeologiche, testimonianze epigrafiche, cronologia etc., A. MAIURI, *Ercolano, I nuovi scavi* cit., p. 31 ss., ove lo studioso parla di «una piccola cinta murale non di grande potenza, ma tale da aumentare le difese naturali offerte dalla configurazione del promontorio».

<sup>11</sup> Sul problema topografico con esame della letteratura precedente, C. KNIGHT - A. JORIO, *L'ubicazione della Villa ercolanese dei papii*, «Rend. Acc. Napoli» LV (1980), p. 51 ss.

<sup>12</sup> Si veda fra l'altro A. MAU, *Pompeji in Leben und Kunst* (Leipzig, 1908<sup>2</sup>), p. 545.

esplorata nel '700 attraverso il sistema dei pozzi e cunicoli, abbiamo potuto constatare che le piante tracciate dai nostri predecessori in quelle difficili condizioni rispondevano perfettamente a quanto veniva da noi riscoperto. Dobbiamo pertanto prestar fede anche alla pianta della Villa dei Pisoni eseguita da Carlo Weber, ed alle altre testimonianze grafiche, per trarne i dati che a noi qui interessano.<sup>13</sup>

Anche allo stato delle nostre conoscenze così limitate, e ignorando fra l'altro quanta parte di tutto il complesso sia quella che a noi è nota, e che si estende su di un fronte lungo oltre 250 metri, possiamo dire che la villa si presenta con una pianta articolata e rispondente agli schemi che si ritrovano in altre ville dell'area vesuviana.

Iniziamo da quello che possiamo chiamare il nucleo abitativo. Un ingresso all'edificio è stato riconosciuto lungo la facciata che è rivolta verso il mare: esso viene messo in particolare risalto da un portico che è sul davanti. Ma di questo ingresso riparleremo tra breve.

Attraverso un ampio vestibolo si giunge all'atrio (m. 10×15) al cui centro è la vasca dell'impluvio: il pavimento intorno all'impluvio è costituito da un mosaico bianco e nero che reca la rappresentazione di una cinta muraria munita di torri. Intorno all'atrio per tre lati si dispongono ambienti, ma, contrariamente alla tipologia corrente, soltanto due di essi si aprono sull'atrio stesso e formano come due *alae*. Gli ambienti poi che sono lungo il lato di facciata si aprono sul portico antistante. Questa singolare disposizione planimetrica è stata oggetto da parte del Mau di una interpretazione degna di nota. Secondo il grande studioso di cose pompeiane, dinanzi all'ingresso dobbiamo supporre l'esistenza di un'area tenuta a giardino e recintata, ché solo così può spiegarsi la presenza del portico e degli ambienti che sul portico si aprono: inoltre le *fauces* avrebbero il valore di tablino e ciò spiegherebbe anche la presenza qui di ambienti tipo *alae*.<sup>14</sup> Ma oggi possiamo avanzare un'altra ipotesi, che cioè sul davanti di questo corpo della villa fosse un porticato che dava su un'area terrazzata e panoramica: ciò è a noi suggerito dall'analogia con la Villa dei Misteri, nella sua prima fase edilizia, e sull'argomento ritorneremo tra breve.

<sup>13</sup> COMPARETTI - DE PETRA cit., p. 291; MUSTILLI cit., p. 78 s.; interessante a tal proposito è stato il tentativo di ricreare in California, sulla scorta dei dati a disposizione, la Villa ercolanese nelle sue strutture e nei suoi aspetti peculiari: l'edificio è sede del *J. Paul Getty Museum* di Malibu, si veda fra l'altro N. NEUERBURG, *Herculaneum to Malibu: a Companion to the Visit of the J. Paul Getty Museum Building* (Malibu, California, 1975).

<sup>14</sup> MAU cit., p. 546 s.



In fondo all'atrio si aprono tre passaggi, attraverso i quali si giunge direttamente, nell'assenza del tablino, al peristilio; questo, adorno di sculture varie è a pianta quadrata, con portico di trentasei colonne, un'area scoperta di metri 20 per lato e al centro una piscina lunga e stretta. Sui fianchi del peristilio si dispongono ambienti di varia grandezza che furono solo in parte a suo tempo esplorati, sicché è difficile giungere ad una loro soddisfacente identificazione. Sul fondo dell'ambulacro settentrionale sono una sala quadrata con pavimento marmoreo ed una sala absidata, identificate dagli scavatori come triclinio e larario. Ora, se è vero quanto abbiamo detto circa il porticato meridionale, e se si accetta l'opinione del Drerup,<sup>15</sup> l'ingresso dalla strada dovrebbe trovarsi per l'appunto a monte del complesso. Ciò concorda anche con la nostra ipotesi circa il percorso della strada che veniva da Napoli e giungeva ad Ercolano, ma resta difficile riconoscere questo ingresso sulla scorta della documentazione grafica in nostro possesso. Si può pensare al sito dove vengono indicati, come si è detto, un tablino e un larario, tanto più che un ambiente del tipo tablino esiste, come si dirà appresso, sul fianco occidentale del peristilio stesso.

Sul fianco orientale di questo complesso centrale atrio-peristilio si sviluppa un altro gruppo di ambienti, del quale abbiamo solo parziale conoscenza e che doveva costituire un quartiere a sé stante: la parte nota è orlata da un portico il quale, come vedremo in seguito, piuttosto che indicare la presenza di una corte o peristilio, mostra analogie con soluzioni architettoniche, quali sono ad Oplonti nella Villa di Poppea. Si riconosce poi un apprestamento balneare, stanze di abitazione e di trattenimento, e una piccola stanza ove, disposti in scaffali di legno intorno alle pareti, era una biblioteca di rotoli papiracei, «scoperta insperata» come dice Amedeo Maiuri, la quale «doveva commuovere tutto il mondo».<sup>16</sup>

Resta il problema se la villa possedesse o meno un piano superiore: dopo i recenti scavi a Ercolano ed a Pompei si sono infatti accresciute le testimonianze di un tal genere di soluzione architettonica-edilizia. Ma bisogna ricordare che le tracce di scalette nella stanza rettangolare presso la «biblioteca» ha già suggerito l'idea dell'esistenza di *coenacula*; inoltre le piante eseguite a suo tempo non recano alcuna indicazione della presenza o meno di differenze di livello. Ma che vi sia stato un

<sup>15</sup> H. DRERUP, *Die römische Villa*, «Marburger Winckelmann-Programm» (1959), p. 3 s.

<sup>16</sup> MAIURI, *Ercolano*, Novara cit.

piano superiore è qui una eventualità che non deve scartarsi, anche se mancano elementi probanti. Inoltre è possibile che la villa in qualche punto si disponga su piani terrazzati,<sup>17</sup> adeguandosi all'andamento del terreno.

Nello stesso complesso centrale, sull'altro fianco del peristilio è un vasto ambiente con due colonne sull'ingresso che ricorda il tipo del tablino, ma che, insieme con altri ambienti vicini, per la presenza di papiri è stato considerato sala di biblioteca.<sup>18</sup> Attraverso questo «tablino» si accede all'ampio giardino con portico sui quattro lati e grande vasca centrale: il giardino, per le sue dimensioni (m. 100×37) e per il numero e la qualità delle statue che lo adornano, doveva costituire un complesso di particolare rilevanza artistica e ricchezza.<sup>19</sup>

Ancora ad occidente del giardino si dispongono due ambienti da cui si parte un lungo muro. Questo doveva avere funzione di terrazzamento (di parere diverso è il Mustilli) in relazione ad una area a monte tenuta ad *hortus*, e doveva assicurare anche la presenza di un lungo viale che conduceva al «Belvedere». Era quest'ultimo probabilmente un *solarium* elevato di alcuni gradini e decorato con pavimento marmoreo in *opus sectile* policromo.

La villa, e non solo in questo punto ma tutt'intorno a sé, doveva possedere terreni coltivati a orto e vigneto, oppure tenuto a bosco. Ci si è chiesto a tal proposito se accanto al complesso signorile vi fosse stato anche un quartiere rustico, e l'ipotesi è da accogliere, poiché sappiamo che le ville di *otium* specialmente in Campania, regione particolarmente fertile, erano collegate con attività agricole ed economico-commerciali,<sup>20</sup> oltre a quel che diremo delle vicende della villa stessa. La villa ercolanese infine possedeva certo un proprio posto di attracco o un porticciuolo sul vicino litorale.<sup>21</sup>

È noto a tutti quanto ricco e vario sia il complesso delle sculture che decoravano gli ambienti e i giardini della villa, complesso il quale, accanto alla preziosa raccolta di papiri ha attirato e attira l'attenzione degli studiosi più di altri aspetti, anch'essi interessanti, della villa stessa.<sup>22</sup> Do-

<sup>17</sup> Cf. MUSTILLI cit., p. 92 s.; si veda anche F. MIELKE, *Treppen im Herculaneum*, «Antike Welt» (1977), p. 41 ss.

<sup>18</sup> I. SGOBBO, *Statue di oratori attici ad Ercolano dinanzi alla biblioteca della «Villa dei papiri»*, «Rend. Acc. Napoli» XLVII (1972), p. 241 ss.

<sup>19</sup> W.F. JASHEMSKI, *The gardens* cit., p. 322 ss.

<sup>20</sup> MAU cit., p. 546; J.H. D'ARMS, *Ville rustiche e ville di otium*, «Pompei 79» (Napoli, 1979), p. 66 e 75 ss.

<sup>21</sup> MAIURI, *Ercolano (Itinerari)* cit., p. 75.

<sup>22</sup> Si veda per tutti, COMPARETTI - DE PETRA cit., D. PANDERMALIS, *Zum Programm*



vendo in questa sede accennare agli elementi decorativi, tralascieremo e daremo come noto quanto riguarda le sculture.

Non grande è il numero delle pitture segnalate nei documenti di scavo, e non è sempre facile identificarle.<sup>23</sup> Alcune di esse sono state riconosciute ed esposte nel 1973, quando dedicammo alcune sale del Museo Archeologico Nazionale di Napoli alle opere d'arte ed agli oggetti trovati nella villa ercolanese dei Pisoni;<sup>24</sup> attribuite al secondo stile dal De Petra sono invece, dopo più accurato esame, da collocare solo in parte entro quello stile, mentre per il resto è preferibile una classificazione nel quarto stile, cronologicamente le une databili alla metà del I secolo a.C., le altre agli anni appena precedenti la catastrofe vesuviana. Abbiamo poi accennato già alla decorazione pavimentale; qui abbiamo sia mosaici a motivi «in bianco e nero», sia *opus sectile* con marmi di vario colore, sicché anche per i pavimenti possiamo riconoscere due momenti diversi.<sup>25</sup>

Non è possibile, dati gli scarsi elementi a nostra disposizione, tracciare una esauriente e documentata storia edilizia della villa, fissandone la sequenza e la cronologia. Ci limiteremo dunque a raccogliere ipotesi e ad avanzare proposte che ci sembrano in qualche modo accettabili.

Secondo una ipotesi del Plommer<sup>26</sup> un primo nucleo, databile al II secolo av. Cristo deve ravvisarsi in quello che poi divenne il corpo centrale nel suo totale complesso, nucleo con un ampio atrio tuscanico ed un tablino collocato verso il lato sud ovest e prospiciente il mare. Più tardi, intorno alla prima metà del successivo I secolo, ad opera del proprietario L. Calpurnio Pisone Cesonino si sarebbe di qui sviluppato, ma con mutato orientamento, il corpo centrale, ove il tablino venne trasformato in vestibolo. Ma sembra più prudente seguire l'opinione del Mau che abbiamo già ricordata, e senza bisogno di far

*der Statuenausstattung in der Villa dei Pisoni*, «Ath. Mitt.» (1971), p. 173 ss.; G. SAURON, *Templa serena*, «MEFRA» (1980), p. 277 ss.

<sup>23</sup> COMPARETTI - DE PETRA cit., p. 278 ss.

<sup>24</sup> A. DE FRANCISCIS, *Guida del Museo Archeologico Nazionale di Napoli* (Cava de' Tirreni, 1974<sup>3</sup>), p. 71 ss.; documenti in COMPARETTI - DE PETRA cit., p. 278 ss.; inoltre, MUSTILLI cit., p. 87 s.; A. ALLROGGEN-BEDEL, *Ein Malerei-Fragment aus der Villa dei Pisoni*, «CErc» VI (1976), p. 85 ss., con bibliografia; EADEM, *Die Wanddekorationen der Villen am Golf von Neapel*, in *La regione sotterrata dal Vesuvio: studi e prospettive* (Napoli, 1982), p. 519 ss.

<sup>25</sup> MUSTILLI cit., p. 88.

<sup>26</sup> H. PLOMMER, *Ancient and classical architecture* (London, 1956), p. 275 s.

risalire la storia della villa al II secolo a.C. (mancando fra l'altro dati in proposito) e di supporre successivi mutamenti, pensare invece che in un primo momento, databile alla prima metà del I secolo av. Cristo, sia stato per l'appunto questo il nucleo originario della villa, con l'atrio, il peristilio e i vari ambienti disposti intorno all'uno e all'altro. In un momento di poco posteriore venne a crearsi il corpo di fabbrica orientale, con un complesso di ambienti che si ornavano di un portico esterno sopra un'area libera. In un tempo successivo la villa si ampliò ad oriente con il grande giardino e il «Belvedere». Questo momento può porsi intorno alla metà del I secolo dopo Cristo.<sup>27</sup>

Per tutto questo periodo possiamo far coincidere la storia della villa con la sua destinazione a centro di cultura e accogliere l'opinione vulgata secondo la quale proprietario ne fu L. Calpurnio Pisone Cesonino e con lui i suoi familiari.<sup>28</sup> Ma dov'è esservi stato un terzo momento, nel quale la villa si andava trasformando per rispondere ad esigenze di vita e attività agricola, accanto oppure al posto della vita culturale fin allora dominante, e ciò a prescindere dal problema cui abbiamo accennato, se cioè la villa già nel suo primo impianto possedesse anche un quartiere rustico. Ora, nel senso di una trasformazione sono state interpretate alcune evidenze incontrate nel corso della esplorazione, come ad esempio il grano rinvenuto in notevole quantità in un ambiente confinante con l'atrio e con il peristilio,<sup>29</sup> ma con questo mutamento nella vita della villa potrebbe collegarsi anche il fatto che i papiri della biblioteca sono stati riconosciuti come pertinenti, salvo poche eccezioni, al momento «filodemeo» della villa stessa, anche se la mancanza di successivi incrementi viene di solito interpretata come prova del rispetto che si aveva per la consistenza della raccolta originaria e del filosofo che l'aveva così concepita.<sup>30</sup> Comunque, quando un tale mutamento sia avvenuto è difficile dire, ma non escluderei la possibilità che il fenomeno debba collegarsi con le conseguenze socio-economiche del terremoto dell'anno 62, conseguenze che per quanto riguarda Pompei sono state già ampiamente

<sup>27</sup> Cf. MUSTILLI cit., p. 88 (analisi delle fasi), 95 (cronologia).

<sup>28</sup> Si veda fra l'altro J.H. D'ARMS, *Romans on the Bay of Naples* (Cambridge, Mass., 1970), p. 173 s.; E. SCUOTTO, *Realtà umana e atteggiamenti politici e culturali di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino*, «Rend. Acc. Napoli» XLVIII (1972), p. 149 ss.

<sup>29</sup> È l'ambiente indicato con la lettera o in COMPARETTI - DE PETRA cit., p. 291.

<sup>30</sup> Si veda quanto dice il Nisbet nella sua edizione della ciceroniana orazione *In Pisonem* (Cicero, in *L. Calpurnium Pisonem oratio*, edited by R.G.M. NISBET, Oxford, 1961, p. 186 ss.; cf. H. BLOCH, recensione al Nisbet, «Gnomon» XXXVII, 1965, p. 558 s).



esaminate,<sup>31</sup> tanto più che si sono riconosciute tracce di lavori in corso da mettere in relazione con il terremoto stesso.<sup>32</sup> Ed a questo momento si può forse collegare anche un'altra evidenza, già messa nel dovuto risalto dagli studiosi,<sup>33</sup> il fatto cioè che i papiri sono stati talvolta rinvenuti accatastati in gran numero, talvolta depositati in contenitori. Che non sia ciò da interpretare come prova di uno sgombero in corso per nuova utilizzazione degli ambienti e nuova destinazione della villa accanto a, oppure invece di, quella già in atto come centro di cultura, di filosofia, di arte? E se fosse così, quali e quanti altri papiri erano già emigrati al momento dell'eruzione e del conseguente seppellimento? quale e quanta parte dell'intera consistenza e tematica della biblioteca costituiscono i papiri superstiti? Sono interrogativi che non possiamo eludere ma che solo più approfondite ricerche potranno sciogliere.

Ma torniamo alla villa dei Pisoni in quanto documento di architettura. Essa rientra nella categoria della villa romana suburbana, quale possiamo riconoscere attraverso i vari esempi e i differenti tipi a noi noti, nello stesso tempo vi ritroviamo qualche particolarità e interessante confronto con altre ville, come vedremo meglio tra breve. Difficile appare pertanto lo accogliere interpretazioni secondo le quali essa sarebbe stata ideata in funzione della sua destinazione culturale, ispirata alla pianta del ginnasio ellenico e intesa a raffigurare il «giardino dei beati».<sup>34</sup> Certo la villa nei giorni del suo splendore, oltre alla biblioteca che doveva essere cospicua per il suo tempo, si distingueva per la sua raccolta di sculture,<sup>35</sup> raccolta la quale oltre a costituire un vero e proprio museo privato (l'unico superstite in questa misura fra i tanti dell'antichità) rispecchiava un piano ideale ed era intesa a svolgere un programma figurativo collegato con la destinazione della villa stessa,<sup>36</sup> e forse analoga cosa poteva dirsi per le pitture parietali e per le decorazioni musive, di cui purtroppo conosciamo poco. Ma tutto ciò deve considerarsi indipendente dal suo impianto architettonico, che precede in tutto o quasi tale realizzazione e che comunque trova

<sup>31</sup> Si veda per tutti, A. MAIURI, *L'ultima fase edilizia di Pompei* (Roma, 1942), specialm. p. 161 ss. e 217.

<sup>32</sup> MUSTILLI cit., p. 96.

<sup>33</sup> Si veda per tutti SGOBBO cit., *passim*; biblioteca intatta al momento dell'eruzione, D'ARMS, *Ville rustiche* cit., p. 83.

<sup>34</sup> P. GRIMAL, *Les jardins romains* (Paris, 1943), p. 274; SAURON cit.

<sup>35</sup> Dell'argomento trattano tutti gli scritti sulla villa in generale, oltre ai lavori su singole sculture; si veda in particolare, TH. LORENZ, *Galerien von griechischen Philosophen-und Dichterbildnissen bei den Römern* (Mainz, 1965), p. 10 ss.; PANDERMALIS cit.

<sup>36</sup> PANDERMALIS cit.

numerosi confronti in altre ville, e deve considerarsi indipendente anche dalla datazione che si voglia riconoscere per le sculture, ad esempio nella ipotesi pisoniana, una cronologia collegata con il proconsole di L. Calpurnio Pisone Cesonino (Macedonia 57-55 av. Cr.), periodo in cui Pisone acquistò opere d'arte nell'area greca e greco-orientale.<sup>37</sup> Ciò tanto più se si pensa che alcune delle sculture raccolte nella villa vengono datate al I secolo dopo Cristo.<sup>38</sup>

Su questo punto dobbiamo ricordare che possedere una biblioteca doveva essere fra l'altro uno «status symbol», sicché lo stesso Trimalchione (Petr., 48) si vanta, stando ad una tradizione manoscritta accolta da autorevoli studiosi, di avere addirittura *tres bibliothecas*; comunque, la presenza di biblioteche e di collezioni d'arte era tutt'altro che rara nelle grandi ville.<sup>39</sup> Si pensi ad esempio alla villa cumana di Cicerone, la quale era ricca di statue, opere d'arte pittorica, e possedeva una biblioteca (Cic., *Fam.* IX 16, 7; 17, 1) oppure alla villa di Silio Italico, con numerosi libri, statue e *imagines* (Plin., *Ep.* III 7, 8), oppure alla Villa Adriana a Tivoli e al Palatium di Baia, con le loro collezioni di sculture.

La villa ercolanese dei Pisoni sia per il suo impianto e sviluppo architettonico sia per la sua interna organizzazione si inserisce agevolmente nella più vasta tipologia di dimore quali possiamo riconoscere in un dato momento della vita romana, tra la fine della repubblica e il primo secolo dell'impero, in un dato ambiente geografico e culturale, come può essere l'area campana, e, per quanto è possibile dedurre, in funzione di esigenze e tenori di vita propri di ceti abbienti e predominanti nella società romana.

Ci limiteremo in proposito a qualche raffronto che per un motivo o per un altro è sembrato a noi più pertinente e istruttivo.

Nella stessa Ercolano abbiamo dimore che si distinguono per la loro

<sup>37</sup> H. BLOCH, *L. Calpurnius Piso Caesoninus in Samothrace and Herculaneum*, «Am. Journ. Arch.» XLIV (1940), p. 185 ss.

<sup>38</sup> H. LAUTER, *Zur Chronologie römischer Kopien nach Originalen des V Jahrh.* (Nürnberg, 1966), p. 46 ss., 85 e.a.

<sup>39</sup> Si veda di recente, L. RICHARDSON JR., *The libraries of Pompeii*, «Archaeology» XXX (1977), p. 394 ss.; V.M. STROCKA, *Römische Bibliotheken*, «Gymnasium» LXXXIII (1981); per il passo di Petronio e per l'atteggiamento di Trimalchione verso le cose di moda ai suoi tempi si veda fra l'altro, A. MAIURI, *La cena di Trimalchione di Petronio Arbitro* (Napoli, 1945), p. 114; P. VEYNE, *Vie de Trimalcion*, «Annales» XVI (1961), p. 213 ss. (Trimalchione rispecchia una realtà storico-sociale); P. ZANKER, *Die Villa als Vorbild des späten pompejanischen Wohngeschmack*, «Jahrb. Inst.» XCIV (1979), p. 465.



ampiezza e per lo sviluppo dell'area tenuta a giardino, con un adattamento della pianta tradizionale all'andamento del suolo ed all'orientamento del complesso urbano nel quale sono inserite, ad esempio le case «d'Argo», «dell'Albergo», «dell'atrio a mosaico», «dei cervi», dimore che tengono della *domus* urbana e della villa insieme.<sup>40</sup> Ma oltre a ciò e piuttosto che per il loro sviluppo planimetrico esse vanno ricordate a proposito della villa ercolanese perché si tratta anche qui di soluzioni architettoniche che riflettono spiccate personalità e di architetti e di committenti, e che documentano quel livello culturale ed artistico di Ercolano, nel quale va inserito anche la villa pisoniana.

Non sono mancati da parte degli studiosi raffronti tratti dalla vicina Pompei,<sup>41</sup> ma mentre alcuni sembrano meno determinanti, altri già proposti oppure che riconosciamo qui per la prima volta risultano a nostro avviso più degni di nota.

Desidero in primo luogo citare la suburbana «Villa imperiale» che si trova presso Porta Marina e che soltanto in parte è stata messa in luce.<sup>42</sup> Qui notiamo un colonnato che doveva costituire il lato lungo di un *viridarium*, alle sue spalle sono un triclinio «una delle più ampie sale pompeiane» (Maiuri), e un giardino anche esso porticato, collegato in qualche modo con la sala tricliniare: un impianto dunque che ricorda molto da vicino la villa ercolanese. V'è poi la Villa dei Misteri. Oltre alla complessità d'insieme del piano architettonico ed allo studiato orientamento panoramico, notiamo la posizione terrazzata con l'ingresso a monte, mentre a valle nella prima fase costruttiva un portico orla lo spazio occupato dall'atrio.<sup>43</sup> A sua volta, nella «villa di Diomede» troviamo un peristilio intorno al quale si dispongono ambienti di vita quotidiana e un ampio giardino porticato con piscina al

<sup>40</sup> A. DE FRANCISCIS, *Ercolano e Stabia* (Novara, 1974), p. 11.

<sup>41</sup> MAU cit., p. 567 (casa dei Vettii); K.M. SWOBODA, *Römische und romanische Paläste* (Wien, 1924), p. 14 (casa del Fauno).

<sup>42</sup> Su questo insigne monumento pompeiano, praticamente inedito, v'è una prima informazione in A. MAIURI, *Bicentenario degli scavi di Pompei* (Napoli, 1948), p. 31 ss.; inoltre, H.G. BEYEN, *A propos of the «Villa Suburbana» near the Porta Marina at Pompeii*, «B.A. Besch.» XXXI (1956), p. 54 ss.; A. ALLROGGEN-BEDEL, *Zur Datierung der Wandmalereien in der Villa Imperiale in Pompeii*, «B.A. Besch.» L (1975), p. 225 ss.; per l'ipotesi di una trasformazione della villa in locanda, M. DELLA CORTE, *Casa ed abitanti di Pompei*, a c. di P. SOPRANO (Napoli, 1965<sup>3</sup>), p. 442 s.; JASHEMSKI, *The gardens* cit., p. 180, 319.

<sup>43</sup> Oltre alla classica *editio* della Villa, A. MAIURI, *La Villa dei Misteri* (Roma, 1931, 1947<sup>2</sup>), si veda, per il tema che trattiamo, MUSTILLI cit., p. 83 ss., 86; DRERUP cit., p. 3 s.; A. BOETHIUS - J.B. WARD PERKINS, *Etruscan and Roman Architecture* (Harmondsworth, 1970), p. 160; JASHEMSKI, *The gardens* cit., p. 317 s.

centro, elementi che ricordano analoghi tratti della villa pisoniana; inoltre la sua struttura a vari livelli, corpo di abitazione, giardino porticato, criptoportico, possono fornire uno spunto per immaginare come poteva presentarsi nel senso plano-altimetrico il complesso ercolanese.<sup>44</sup>

Infine bisogna menzionare la villa di Giulia Felice e la casa che si suole denominare e di Loreio Tiburtino e di Ottavio Quartione. La villa di Giulia Felice possiede un impianto e una struttura di casa-villa, e un ampio giardino ben articolato, con vasca centrale e ambienti laterali; inoltre, in sede di raffronto con la villa dei Pisoni è opportuno rilevare che in questa villa si trovò una statuetta raffigurante Pittaco di Mitilene.<sup>45</sup> Per quanto riguarda la casa di Loreio Tiburtino, essa possiede un giardino che è il più grande finora noto fra le dimore pompeiane entro le mura, e che, a pianta allungata, è percorso al centro da un *eurypus* adorno di sculture, sia pure di modeste dimensioni e qualità.<sup>46</sup>

Numerosi e validi raffronti si possono poi trovare con la villa di Poppea ad Oplonti, villa che per essere appartenuta ad una delle maggiori famiglie pompeiane ed a Poppea Sabina che fu consorte di Nerone, rientra in quel clima sociale e culturale urbano cui abbiamo accennato più sopra.<sup>47</sup> Nella villa di Oplonti ritroviamo alcune di quelle soluzioni struttive e planimetriche quali abbiamo notate in particolare ad Ercolano: un porticato esterno che nel caso di Oplonti orla l'intero perimetro dell'edificio, l'atrio non possiede cubicoli che accedano dai suoi fianchi, all'atrio stesso segue sul fondo un giardino, senza l'intermezzo del tablino, nel vasto giardino che è sul lato

<sup>44</sup> A. MAIURI, *Nuovi contributi allo studio del giardino romano* (Varese, 1937), p. 7; A. MAIURI - R. PANE, *La Casa di Loreio Tiburtino e la Villa di Diomede a Pompei* (Roma, 1947), p. 12; SWOBODA cit., p. 16; BOETHIUS-WARD PERKINS, loc. cit.

<sup>45</sup> Si veda H. WHITEHOUSE, *In praediis Juliae Felicis*, «Pap. Brit. School Rome» XLV (1977), p. 52 ss., con bibliografia; JASHEMSKI cit., p. 48. Per la statuetta di Pittaco, A. MAIURI, *Statuetta fittile di Pittaco di Mitilene*, «Arch. class.» IV (1952), p. 55 ss.; G.M.A. RICHTER, *The portraits of the Greeks* (London, 1965), p. 89.

<sup>46</sup> MAIURI, *Nuovi contributi* cit., p. 7 s.; MAIURI-PANE, *Casa* cit., p. 5; V. SPINAZZOLA, *Pompei alla luce degli scavi nuovi di Via dell'Abbondanza (anni 1910-1923)* (Roma, 1953), p. 367; JASHEMSKI cit., p. 45 ss.

<sup>47</sup> A. DE FRANCISCIS, *La villa romana di Oplontis*, *Neue Forsch. in Pompeii* (Recklinghausen, 1975), p. 9 ss.; S. DE CARO, *Sculture della Villa di Poppea in Oplontis*, «Cr. Pomp.» II (1976), p. 189 ss.; A. DE FRANCISCIS, *La dama di Oplontis*, in *Eikones... H. Jucker... gewidmet* (Basel, 1980), p. 115 ss.; IDEM, *Oplontis*, in *La regione sotterrata dal Vesuvio: Studi e prospettive* (Napoli, 1982), p. 907 ss., con bibliografia.



dell'edificio è una grande vasca a pianta allungata intorno alla quale si disponevano numerose sculture, alcune delle quali recuperate dallo scavo.

Il quadro che l'area vesuviana offre allo studioso è dunque particolarmente interessante per una migliore comprensione della villa pisoniana in quanto monumento di architettura (o, se si vuole, di edilizia) privata, tanto più che in questa zona v'è abbondante e chiara documentazione di quel fenomeno sociale-artistico per cui, nei decenni anteriori all'eruzione vesuviana, famiglie e ceti emergenti amavano ispirarsi ai caratteri propri delle ville per ristrutturare e adornare le loro case in città.<sup>48</sup> Ovviamente la ricerca si potrà sempre arricchire di altri dati e suggestioni; ad esempio già lo Swoboda che abbiamo citato notava come il grande giardino ricordi il cosiddetto «Stadio» del Palatino.

Anche la abbondante e artisticamente notevole raccolta di sculture trova confronti interessanti. Abbiamo accennato ad Oplonti, e conviene ricordare il *Palatium* di Baia, ove la decorazione scultorea, della quale restano cospicui elementi, doveva rivestire un tale interesse nella generale economia del complesso da rendere necessaria la presenza *in situ* di una officina addetta alla esecuzione e alla manutenzione delle sculture stesse, officina che è attestata dalla presenza di modelli in gesso.<sup>49</sup> Tutto ciò senza dire di casi più noti e sui quali non occorre dilungarsi, come la villa cumana di Cicerone, ricca di giardini, statue, libri (Cic., *Fam.* IX 16, 7; 17, 1) e la Villa Adriana a Tivoli.

Ma in effetti la limitata e in un certo senso indiretta documentazione che abbiamo della villa pisoniana ci consente solo in scarsa misura di valutare i suoi architettonici valori volumetrici, nonché il suo inserirsi nell'ambiente circostante, sia in funzione delle due notevoli presenze naturali, il Vesuvio a monte e il litorale tirrenico a valle, sia in rapporto con il vicino insediamento umano costituito dalla cittadina ercolanese e da altre ville che non dovevano mancare nella zona: la villa pisoniana comunque si distingueva per il suo sviluppo a più corpi di fabbrica susseguentisi l'uno accanto all'altro lungo una linea continua e collegati fra di loro nella funzionalità globale.

È dunque solo per completezza di discorso se qui facciamo cenno

<sup>48</sup> JASHEMSKI cit., *passim*; ZANKER cit., p. 460 ss.

<sup>49</sup> A. DE FRANCISCIS, *La scultura nei Campi Flegrei* in *Convegno internazionale: I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia 1976* (Roma, 1977), p. 329 ss.; CHR. VON HEES - LANDWEHR, *Griechische Meisterwerke in römischen Abgüssen - Der Fund von Baia* (Freiburg i.B., 1982).

alla possibilità di riconoscere nella «pittura di paesaggio» elementi architettonici e aspetti monumentali quali dovevano ritrovarsi nella villa dei Pisoni.

Che quei dipinti spesso riproducano o almeno alludano ad architetture reali è ipotesi accolta dagli studiosi.<sup>50</sup> Per fare qualche esempio vicino, ricorderemo come la villa di Poppea ad Oplonti si rispecchia per analogie compositive in uno di questi dipinti, come ebbero già occasione di mostrare, mentre pitture di paesaggio dalle ville stabiane possono essere messe in rapporto figurativo con le ville stesse.<sup>51</sup> Del resto, già il Grimal notava come in alcune pitture di questa classe sono rappresentate ville con ampio sviluppo di porticato come è nella villa dei Pisoni.<sup>52</sup>

Ora, se teniamo presente quanto abbiamo detto circa lo sviluppo dei volumi caratteristico della villa pisoniana, analogia di complessi struttivi possiamo riconoscere nel dipinto 9414 del Museo Archeologico Nazionale di Napoli<sup>53</sup> e nel dipinto 9480 dello stesso Museo, proveniente da Stabiae:<sup>54</sup> vi riconosciamo la predilezione per strutture ad andamento allungato e per il motivo del portico, elementi che si ritrovano nella villa ercolanese. Infine il motivo della torre che appare spesso in tali dipinti<sup>55</sup> può collegarsi con l'ipotesi del Grimal<sup>56</sup> circa la presenza di una torre nella villa stessa.

<sup>50</sup> L. CURTIUS, *Die Wandmalerei Pompejis* (Leipzig, 1929), p. 390; MUSTILLI cit., p. 92 s.; su questa classe di dipinti, G. D'ANNEO, *Architettura romana desunta dalle pitture*, «Atti R. Accad. Sc. Lett. e Arti di Palermo», S. IV, Vol. I, p. II (1940), p. 1 ss.; CHR. M. DAWSON, *Romano-Campanian Mythological Landscape Painting* (New Haven, 1944); W.J.T. PETERS, *Landscape in Romano-Campanian Mural Painting* (Groningen, 1963); D. SCAGLIARINI CORLAITA, *Iconografia del paesaggio rurale nel mondo romano* in *Atti 3° Convegno di storia urbanistica* (Lucca, 1979), p. 13 ss. (a questi lavori si rimanda anche per la precedente bibliografia).

<sup>51</sup> J.M. CROISILLE, *Stabiana in Hommages ... Renard, III* (Bruxelles, 1969), p. 163 ss.

<sup>52</sup> Cit., p. 240.

<sup>53</sup> D'ANNEO cit., p. 67 e fig. 16; PETERS cit., p. 151 s. e fig. 143.

<sup>54</sup> D'ANNEO cit., p. 50 e fig. 9; PETERS cit., p. 159 s. e fig. 150.

<sup>55</sup> Per esempio, PETERS cit., p. 174 ss. e figg. 172, 173.

<sup>56</sup> Cit., p. 276.



ERIC M. MOORMANN

## LE PITTURE DELLA VILLA DEI PAPIRI AD ERCOLANO

Il numero di pitture recuperate nella Villa dei papiri ad Ercolano è molto limitato. Infatti G. De Petra ne indicava 31, mentre un altro

L'argomento di questo studio mi è stato suggerito dalla dott.ssa S. Adamo Muscettola cui sono profondamente grato. Ringrazio il Soprintendente, la dott.ssa E. Pozzi Paolini, la direttrice del Museo Nazionale, la dott.ssa R. Cantilena, e la dott.ssa J. Papadopoulos per il permesso di studiare e pubblicare i frammenti di pittura nel museo e per fotografie ed informazioni fornitemi. Ringrazio anche il dott. U. Pappalardo che ha corretto il testo italiano e che mi ha dato suggerimenti utili per migliorare il testo. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche Olandese (Nederlandse Organisatie voor zuiverwetenschappelijk onderzoek) ha voluto finanziare le ricerche in Campania.

Abbreviazioni di pubblicazioni più volte citate (riviste secondo la «Archaeologische Bibliographie»).

ALCUBIERRE: R.J. DE ALCUBIERRE, *Noticia de las Alajas antiguas que se han descubierto en las Escavaciones de Resina, y otras, en los diez y ocho años, que han corrido desde 22. de Octubre de 1738, en que se empezaron, hasta 22. de Octubre de 1756, que se van continuando*, Manoscritto inedito nell'Archivio di Storia Patria a Napoli, MS. XX-B-19 bis. (Mentre questo articolo era in stampa uscì la sua pubblicazione da U. PANNUTI, in «Mem Linc» s. VIII 26, fasc. 3 (1983).

ALLROGGEN-BEDEL 1976: A. ALLROGGEN-BEDEL, *Ein Malerei-Fragment aus der Villa dei Papiri*, «CErc» VI (1976), pp. 85-88.

ALLROGGEN-BEDEL 1977: A. ALLROGGEN-BEDEL, *Die Wandmalereien aus der Villa in Campo Varano (Castellammare di Stabia)*, «RM» LXXXIV (1977), pp. 27-89.

BASTET/DE VOS: F.L. BASTET/M. DE VOS, *Il terzo stile pompeiano. Proposta per una classificazione del terzo stile pompeiano* ('s-Gravenhage, 1979).

BEYEN 1928: H.G. BEYEN, *Über Stilleben aus Pompeji und Herculaneum* ('s-Gravenhage, 1928).

BEYEN 1938-1960: H.G. BEYEN, *Die pompejanische Wanddekoration vom zweiten bis zum vierten Stil, I-III* (Haag, 1938-1960).

CDP: D. COMPARETTI/G. DE PETRA, *La villa ercolanese dei Pisoni* (Torino, 1882, rist. Napoli, 1972).

CROISILLE: J.-M. CROISILLE, *Les natures mortes campaniennes* (Bruxelles, 1965).

DE FRANCISCIS: A. DE FRANCISCIS, *La villa romana di Oplontis*, in *Neue Forschungen in Pompeji* (Recklinghausen, 1975), pp. 9-38.

ECKSTEIN: F. ECKSTEIN, *Untersuchungen über die Stilleben aus Pompeji und Herculaneum* (Berlin, 1957).

FITTSCHEN: K. FITTSCHEN, *Zur Herkunft und Entstehung des 2. Stils. Probleme und Argumente*, in *Hellenismus in Mittelitalien* (Göttingen, 1976), pp. 539-563.



frammento<sup>1</sup> viene menzionato in un manoscritto nell'Archivio di Storia Patria a Napoli,<sup>2</sup> sconosciuto al De Petra. Già all'epoca del Catalogo di monsignor O.A. Bayardi le pitture attribuibili alla villa sono ridotte al numero di 25.<sup>3</sup> Inoltre due frammenti risultano dispersi successivamente.<sup>4</sup> Al numero di 25 frammenti, descritti dal De Petra e ancora esistenti, lo studio attuale è riuscito ad aggiungere tre pezzi, precedentemente non riconosciuti come provenienti dalla villa.<sup>5</sup>

Per quanto riguarda la collocazione originaria questa è possibile solo per una parte — un numero di 16 — attraverso la *Explicacion*, che correda la pianta di C. Weber, oppure il calendario degli scavi, ricostruito dal De Petra. Nulla possiamo ricavare da uno studio dell'intonaco dei frammenti, in quanto la maggior parte di essi è incorniciata e gli altri sono restaurati con malta grigia moderna che copre interamente lo stucco antico.

In questa relazione si presenta una lettura aggiornata dei dipinti esistenti con il tentativo di stabilire la composizione originale delle pareti dalle quali provengono (fig. 1), e alcune osservazioni sulla decorazione parietale della villa in generale.

### Atrio

Nove frammenti vennero staccati nell'atrio fra il 4 marzo 1754 e il 12 gennaio 1755 e possono essere distinti in due gruppi secondo la

HELBIG: W. HELBIG, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städten Campaniens* (Leipzig, 1868).

PETERS 1963: W.J.TH. PETERS, *Landscape in Romano-Campanian Mural Painting* (Assen, 1963).

PETERS 1982: W.J.TH. PETERS, *La composizione delle pitture parietali di IV Stile a Roma e in Campania*, in *La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive* (Napoli, 1982), pp. 635-659.

RP: S. REINACH, *Répertoire de la peinture gréco-romaine* (Paris, 1922).

SCHEFOLD 1957: K. SCHEFOLD, *Die Wände Pompejis* (Berlin, 1957).

SCHEFOLD 1962: K. SCHEFOLD, *Vergessenes Pompeji* (Bern-München, 1962).

STROCKA: V.M. STROCKA, *Die Brunnenreliefs Grimani*, in *Antike Plastik V* (1965), pp. 87-102.

<sup>1</sup> CDP, pp. 278-284. Cf. A. MAU, *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji* (Leipzig, 1882), p. 88.

<sup>2</sup> ALCUBIERRE, p. 421: (9-6-1754) «Pintura de diez on.<sup>s</sup> en quad.<sup>o</sup> que rep.ta un Cabrio».

<sup>3</sup> CDP, no. 91, 99c, 100, 103b, 103c, 104. Sulla pratica del Museo: A. ALLROGGEN-BEDEL/H. KAMMERER-GROTHAUS, *Das Museo Ercolanese in Portici*, «CERC» X (1980), pp. 175-217 (sul taglio p. 188).

<sup>4</sup> CDP, no. 93 (cf. nota 76) e 94 (cf. nota 27).

<sup>5</sup> Inv. no. 8818, 8820, s.n. 31.

provenienza assicurata dalla *Explicacion* del Weber. Un solo frammento, invece, rimane senza collocazione sicura.

Dal tratto sud della parete ovest proviene la pittura con due gazzelle e quattro anatre, indicata con il numero romano XIII sulla pianta weberiana (vedi sotto). Di questa parete abbiamo anche un frammento ottagonale con anatra ed uccello inidentificabile (fig. 6)<sup>6</sup> ed un frammento con anatra (fig. 5).<sup>7</sup> I frammenti sono molto evanidi e quasi illeggibili. Il colore originale del fondo deve essere giallo ma è scolorato e diventato rosa-rosso sull'uno e bianco sull'altro. Gli uccelli, appena visibili, hanno colori naturali. Non è chiaro donde provenga il frammento con i due galli (fig. 4, vedi sotto p. 642), ma probabilmente appartiene alla stessa decorazione. Del medesimo complesso dovevano far parte due pitture con anatre, di cui è menzionato nel rapporto di R.J. de Alcubierre ma che risultano già mancanti nel catalogo del Bayardi.<sup>8</sup>

Il frammento con anatre e gazzelle (fig.2)<sup>9</sup> — scorretta mi sembra la definizione di capre finora data — appartiene ad un sistema parietale della fase I c del II stile (secondo la suddivisione di H.G. Beyen)<sup>10</sup> dove era collocato nella zona mediana della parete. Esso è molto rovinato e tutto l'orlo superiore è ricomposto con pezzi probabilmente provenienti dalla stessa parete e da altrove nell'atrio (fig. 3).<sup>11</sup> Lo sfondo rap-

<sup>6</sup> S.n. (deposito). 0.46×0.47 m. CDP, no. 99b; M. RUGGIERO, *Storia degli scavi di Ercolano* (Napoli, 1885), p. 156 identifica il frammento inv. 8730 (SCHEFOLD 1957, p. 328) con uno di essi, ma questo pezzo mostra un'anatra marrone-bianca in un giardino, che però appartiene ad una decorazione di IV stile; ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 88; ALCUBIERRE, p. 421 s.: (23-6-1754) «Y en las grutas de devajo el Bosque de San Agustin á ma de Pintura antecedentem.te citada, se cortarón otras dos pinturas de dos pal: por un pal: y 9. on.<sup>s</sup> que representan otras dos Anades».

<sup>7</sup> S.n. (deposito). 0.29×0.46 m. CDP, no. 99; ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 88; ALCUBIERRE, p. 421 s. (vedi nota 6).

<sup>8</sup> Vedi n. 3.

<sup>9</sup> Inv. no. 8759. 1.19×1.05 m. CDP, no. 97, 107b; HELBIG, no. 1609; RP, p. 369.4; BEYEN 1928, p. 62, Taf. 6; L. CURTIUS, *Die Wandmalerei Pompejis* (Leipzig, 1929), p. 394 s., Abb. 214; O. ELIA, *Pitture murali e mosaici nel Museo Nazionale di Napoli* (Roma, 1932), no. 346; BEYEN 1938, p. 258; SCHEFOLD 1957, p. 329; B. MAIURI, *Museo Nazionale di Napoli* (Novara, 1957), p. 110; M. BORDA, *La pittura romana* (Milano, 1958), p. 261; A. DE FRANCISCIS, *Il Museo Nazionale di Napoli* (Cava dei Tirreni, 1963), tav. LXXXV (a colori); CROISILLE, p. 48 s. no. 78, fig. 155; ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 88, Abb. 2; ALCUBIERRE, p. 421: (16-6-1754) «Y tambien se descubrió una Pintura, medianam.te conservada como de 4. pal: en quadro, que demuestra en la parte superior quatro Anades colgadas, y en la inferior dos Cabrios».

<sup>10</sup> BEYEN 1938, p. 258; *ibid.* nota 5 corregge BEYEN 1928, p. 62, dove esiste ancora dubbio se il frammento appartenga al II od al IV stile.

<sup>11</sup> CDP, no. 107b. CDP, p. 168 s.: (30-6-1754) «Y por un jóven del escultor se han sacado tambien y llevado á su estudio 7. pedazos de tunica del pazage donde estaban las pinturas de las anades participadas en la semana antecedente, los cuales parecen sier-



presenta una parete composta di lastre di marmo verde con linee rosse e bianche che indicano un sottile rilievo. Non compare una dipartizione con lesene di altro colore. Davanti ad esse è un podio aggettante di marmo verde sul quale poggia una lastra rossa con funzione di davanzale. Quattro anatre sembrano sospese per le zampe — che non compaiono — all'orlo superiore della lastra con una corda. Esse sono raffigurate vive, in una posizione assai strana e innaturale. Sono troppo grandi in confronto con le due gazzelle marroni sul davanzale. Queste ultime hanno le zampe legate con uno spago rosso e sono sdraiate tranquillamente sulla mensola. Gli animali, vivi e legati, sembrano predisposti ad un sacrificio o ad un pranzo.

Questa raffigurazione rientra nel genere della natura morta, molto frequente nella pittura romana.<sup>12</sup> Nella maggior parte dei casi si tratta di quadri o quadretti integrati nei sistemi decorativi parietali. Soprattutto nel II stile si trovano nature morte prive di cornici che fanno parte del sistema decorativo. Purtroppo disponiamo di troppo pochi dati per ricostruire la composizione di questa parete, lunga sei metri circa, ma alcune decorazioni a Pompei possono fornirci utili elementi di confronto. Nell'*oecus* corinzio della Casa del laberinto<sup>13</sup> vediamo sulle pareti est ed ovest uccelli appesi ad un chiodo, come le nostre anatre, accanto a prospetti architettonici. Un grande frammento di pittura nel Museo Nazionale, proveniente dall'*Insula occidentalis*,<sup>14</sup> mostra una composizione simile: ai due lati di una prospettiva con un tempietto circolare si vedono pesci e uccelli sospesi davanti ad un muro rosso. Un frammento con una lepre sospesa con le zampe posteriori appartiene alla medesima decorazione.<sup>15</sup>

ven para suplir algunas porciones que faltaban á las anunciadas pinturas de las anades»; ALCUBIERRE, p. 422; idem.

<sup>12</sup> In generale: BEYEN 1928; ECKSTEIN 1957; CROISILLE 1965; F. ECKSTEIN, *Natura morta*, in *EAA* V (1963), pp. 355-360; M. MANNI, *Le pitture della Casa del colonnato tuscanico*, Monumenti della pittura antica, Sez. III, fasc. 2 (Roma, 1974), p. 20, 46 s., note 54-55 con bibl.

<sup>13</sup> CROISILLE, p. 89, no. 232, figg. 89-90 con bibl.

<sup>14</sup> Inv. no. 8594. BEYEN 1938, pp. 268-278, Abb. 100; CROISILLE, p. 28 no. 7, figg. 62, 88. Sulla provenienza (Pompeii, VII *Insula occidentalis* 39): ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 88 nota 21. La cornice con i cigni bianchi che sorreggono l'epistilio superiore su di un frammento inv. no. 8715 (0.64x0.25 m), proviene ovviamente dalla parete opposta dello stesso ambiente: vi si distinguono più chiaramente gli uccelli che fuoriescono da elementi floreali verdi. Sono volti verso destra, fatto che ci permette di collocare il frammento nella parte sinistra dell'architrave dell'edicola centrale della parete, ormai perduta. Lo sfondo è rosso scuro. Sopra la cornice si distingue una striscia nera, a destra si trova una striscia gialla.

<sup>15</sup> Inv. no. 9847. CROISILLE, p. 53, no. 96, fig. 151.

Il significato di tali nature morte non è completamente chiaro. Vitruvio<sup>16</sup> adopera il termine ξένιον, spiegandolo come un omaggio ad ospiti (ξένοι). Questi potevano disporre dei cibi della casa senza essere costretti a partecipare ai pasti di famiglia. Rappresentazioni di cibi sarebbero, sempre secondo Vitruvio, un simbolo della famosa ospitalità greca. K. Schefold,<sup>17</sup> opponendosi diametralmente alle osservazioni del Beyen,<sup>18</sup> che considerava tali ξένια puramente decorativi, interpreta le nature morte come offerte alle divinità della casa, la quale secondo la sua opinione rappresenta un'entità sacra. F. Eckstein<sup>19</sup> fa una distinzione fra diversi tipi di nature morte sulla base degli oggetti rappresentati (ξένια e ὀφώνια). Tale suddivisione viene accettata da J.-M. Croisille.<sup>20</sup> Quest'ultimo distingue ancora più precisamente, aggiungendo un'ipotesi che proprio nel contesto della Villa dei papiri è di gran valore:<sup>21</sup> le nature morte con cibi mostrerebbero «assez vulgairement» un interesse per la gastronomia da parte di un buongustaio epicureo. Secondo lui dobbiamo inoltre tener presente che gli oggetti come tali creavano un effetto puramente decorativo e che faceva piacere vederli come opere della natura. Specie quell'epicureismo potrebbe trovare corrispondenza con molti elementi della villa come il contenuto dei papiri e probabilmente il programma iconografico della decorazione scultorea.<sup>22</sup>

Per quanto concerne la Casa del laberinto, poiché l'*oecus* sarà stato utilizzato come sala da pranzo o salone, le nature morte sono funzionali all'ambiente. La parete dell'*Insula occidentalis* invece sembra avere un carattere piuttosto religioso, purché non si esageri, perché la funzione decorativa prevale in ogni caso.

La combinazione di gazzelle ed anatre trova la sua origine in Egitto, dove sia la gazzella che l'anatra venivano considerate animali sacri, dedicati ad Afrodite ed Iside.<sup>23</sup> Esse venivano allevate e tenute come

<sup>16</sup> Vitruvius, *De Architectura* VI 7.4; ECKSTEIN, pp. 31-33; CROISILLE, p. 6 s.

<sup>17</sup> SCHEFOLD 1957, pp. 38-40, 182 s.; SCHEFOLD 1962, p. 72.

<sup>18</sup> BEYEN 1928, p. 2.

<sup>19</sup> ECKSTEIN, p. 11 s., 48-52. Così anche MANNI (op. cit., nota 12), p. 46 nota 54.

<sup>20</sup> CROISILLE, pp. 11-16.

<sup>21</sup> CROISILLE, p. 13 s.

<sup>22</sup> D. PANDERMALIS, *Zum Programm der Statuenausstattung in der Villa dei Papiri*, «AM» LXXXVI (1971), pp. 173-209. Contra: G. SAURON, *Templa serena. À propos de la «Villa dei Papiri» d'Herculanum. Contributions à l'étude des comportements aristocratiques romaines à la fin de la république*, «Mél. Éc. Fr. Rome» XCII (1980), pp. 277-301.

<sup>23</sup> O. KELLER, *Die antike Tierwelt* (Leipzig 1909), I, pp. 286-288 (gazzelle), II, pp. 228-235 (anatre). Due capre in posizione simile su uno ξένιον nel peristilio della Casa dei Dioscuri: CROISILLE, p. 87 s., no. 229, pl. K, fig. 167. Questa combinazione è anche rappresentata su di un mosaico da Oea (Tripoli) dal I-II sec. d.C.: S. AURIGEMMA,



animali domestici. Nel nostro caso non è possibile stabilire se siano ancora da collegare ad una delle due divinità; tuttavia la loro presenza nell'atrio, dove spesso era collocato il larario di casa, potrebbe esserne un indizio. L'aspetto di un pasto da preparare non va nemmeno dimenticato; l'ospite che entrava nell'atrio poteva vederci un elemento di ospitalità. Che siano prede di caccia, esposte all'entrata della casa, non è verosimile, visto che gli animali sono ancora vivi.

Il frammento con i galli (fig. 4)<sup>24</sup> venne trovato il 24 marzo 1754, secondo la pianta del Weber nella cosiddetta «Stufa» (*Explicacion*: I). Lo sfondo rosa mostra una struttura simile alla lastra sulla quale sono sdraiate le gazzelle. La Allroggen-Bedel ritiene per questa ragione che appartenga piuttosto alla decorazione dell'atrio, in particolare della parte meridionale. L'ipotesi è molto probabile. I due frammenti evanidi debbono aver avuto una posizione analoga a quella delle quattro anatre sospese e appartengono, quindi, a due altri pannelli.

Lo stesso si dovrebbe supporre a proposito di un frammento che mostra un testa di pantera su fondo giallo, trovato nella stessa data (fig. 7).<sup>25</sup> L'imitazione tridimensionale di un'*applique* di bronzo verde, con ombre in varie tinte rosa, viola e rosso e con macchie di luce in bianco, esprime pienamente il carattere del II stile. Imita un'*attache* in bronzo uguale a quelli trovati nella stessa villa e nella nave A di Nemi, usati su bracieri, su porte oppure su altro mobilio. La pittura potrebbe provenire dallo zoccolo come ornamento della base sporgente di un finto pilastro. Potrebbe anche appartenere alla decorazione di una porta finta, imitando un'*applique*, come nel triclinio (14) della villa di Oplontis.<sup>26</sup> La

*L'Italia in Africa. Tripolitania*. Vol. I 1, *I mosaici* (Roma, 1960), pp. 30-32, tav. 48-49. Gazzelle si trovano anche sul «Mosaico delle Stagioni» nella villa di Dar Buc Ammeira (Zliten): *ibid.*, tav. 128, e su un dipinto di II stile a Ginevra: W. FOL, *Catalogue du Musée Fol*, III (Généve-Paris, 1876), no. 3793 (di prossima pubblicazione nella rivista «Génava» da U. Pappalardo).

Su uccelli nella pittura pompeiana: C.B. DIETL, *Vogelbilder in der pompejanischen Wandmalerei*, Diss. Wien 1981 (annunciato nell'«AA» 1983, p. 137).

<sup>24</sup> Inv. no. 8753. 0.27×1.51 m. CDP, no. 98; HELBIG, no. 1641; ECKSTEIN, p. 18, 28, no. 72; SCHEFOLD 1957, p. 325; CROISILLE, p. 48, no. 77, fig. 94; ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 87 s., ALCUBIERRE, p. 414 s.: (22-3-1754) «y en las mismas grutas, se cortarón dos Pinturas pequeñas, que la una de un pal: por un pal: contiene dos Gallos, unidos por las cotas».

<sup>25</sup> Inv. no. 9951. 0.29×0.20 m. CDP, no. 96; SCHEFOLD 1957, p. 353; ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 87; ALCUBIERRE, p. 414 (vedi nota 24).

<sup>26</sup> Villa dei papiri: CDP, p. 289, no. 149, tav. XVII no. 5 (tigre). Nemi, I nave, decorazione di un giogo di un timone: G. UCELLI, *Le navi di Nemi* (Roma, 1950<sup>2</sup>), p. 216, figg. 223, 236 (testo di G. MORETTI). Mahdia, braciere: W. FUCHS, *Der Schiffsfund von Mahdia* (Tübingen, 1963), p. 34 s., no. 42, Taf. 50-52. Pompei, Casa del

collocazione però rimane incerta. Non è da collegare con la suddetta decorazione né con quella che verrà discussa adesso.

Dal tratto nord della parete ovest provengono due paesaggi e un meandro; sulla pianta il meandro viene indicato con il numero romano XI. I frammenti fanno parte della zona mediana di una decorazione che può essere ricomposta parzialmente.

L'uno dei paesaggi è diventato illeggibile ed è noto solo dalle descrizioni.<sup>27</sup> Né un disegno né una fotografia che possano dare un'idea più chiara, sono stati pubblicati. L'altro è stato ritrovato dalla Allroggen-Bedel e pubblicato nelle *Cronache Ercolanesi* (fig. 8).<sup>28</sup> Quest'ultimo frammento e il meandro sono sufficienti per la ricostruzione della zona mediana della parete: campi gialli incorniciati da strisce bianche e verdi e da tralci su fondo rosso (fig. 10). Il campo giallo imita una lastra di marmo con sottile rilievo, indicato da linee bianche e rosse, simili a quelle sul frammento con anatre e gazzelle. L'inquadratura è costituita da una cornice plastica il cui profilo viene imitato dalle strisce chiare e scure. Sulla lastra si vede un paesaggio in giallo scuro ed alcuni tratti d'ombra in nero.

Il frammento con il meandro<sup>29</sup> mostra lo stesso tralcio che separa il motivo geometrico da una cornice identica a quella attorno al paesaggio (fig. 9). Sulla parte destra si vede un tralcio che scende, e proprio questo

fauno, braciere: E. PERNICE, *Gefässe und Geräte aus Bronze* (Berlin-Leipzig, 1925), p. 4 s., Abb. 5-6. Casa di Obellio Firmo, *appliques* della porta: V. SPINAZZOLA, *Pompei alla luce degli scavi nuovi di Via dell'Abbondanza* (Roma, 1953), I, p. 342, figg. 389-390. Casa del citarista, protome di toro come ornamento del pilastro sinistro del tablino: E.J. DWYER, *Pompeian Domestic Sculpture. A Study of five Pompeian Houses and their Contents* (Roma, 1982), fig. 126.

<sup>27</sup> S.n. (deposito?). CDP, no. 94; ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 86; ALCUBIERRE, p. 442: (15-12-1754) «Y en las grutas de devajo el Bosque de S.n. Agustin, se descubrierón, y se cortarón dos Pinturas, la una que representa Architectura, de 3. pal: y 8. on.s per 3. pal. y la otra, que demuestra un hombre, un Arbol, y un Cabrio de dos palm.s en quadro». Non ho potuto ritrovare il frammento nel Museo Nazionale.

I due paesaggi (vedi nota 28) erano in origine gialli, ma a causa della lava ardente hanno cambiato colore e sono diventati rossi: P. HERRMANN, *Denkmäler der Malerei des Altertums* (München, 1906, 1950), I, p. 240; ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 85 nota 2; EADEM, *La pittura*, in F. ZEVI (ed.), *Pompei 79* (Napoli, 1979), pp. 130-144, spec. p. 132.

<sup>28</sup> Inv. no. 9423. 0.67×0.87 m. CDP, no. 106; HERRMANN (op. cit., nota 27), p. 240, Taf. 175.2; ELIA (op. cit. nota 9), no. 261; BEYEN 1938, p. 308 s., 343 s., Abb. 215 (solo tralcio); SCHEFOLD 1957, p. 346; O. ELIA, *Xenion*. Omaggio del Banco di Napoli (Napoli, 1958), Tav. 6 (a colori); PETERS 1963, pp. 20-22, 60, fig. 9; ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 86, Abb. 1 (senza tralcio); ALCUBIERRE, p. 442 (vedi nota 27).

<sup>29</sup> Inv. no. 8548. 0.26×1.04 m. CDP, no. 107-107b (cf. nota 11); BEYEN 1938, p. 332, 334; SCHEFOLD 1957, p. 326; ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 88; ALCUBIERRE, p. 413: (10-3-1754) «y tambien se sacó de estas grutas, aunque distante del Lugar de la Fuente, un Frisso de Pintura de 4. pal: y un pal. alto».



elemento ben visibile ci permette di combinare i due frammenti. Il meandro, dipinto su fondo verde, ha gli elementi plastici in rosso, verde, viola e linee bianche che simulano la costruzione di pareti sottili in legno. Invece il Beyen e la Allroggen-Bedel<sup>30</sup> credevano che il meandro facesse parte della decorazione a nature morte, costituendone la fascia inferiore o superiore, basandosi su di una piccola parte di meandro, molto sbiadito, inserito dai restauratori settecenteschi all'estrema destra in alto del frammento con gazzelle ed anatre (fig. 3).<sup>31</sup> Però, secondo l'inventario, due frammenti di meandro vennero trovati il 10 ed il 17 marzo presso l'impluvio (*Explicacion: XI*),<sup>32</sup> fatto che rende impossibile l'ipotesi del Beyen e della Allroggen-Bedel.

Sulla base di questi nuovi dati proponiamo una ricostruzione in cui il meandro si trova sopra i paesaggi (fig. 10).<sup>33</sup> Il meandro plastico già appare in mosaici della fine del II secolo a. C.<sup>34</sup> Esso è frequente nella pittura di II stile. Un meandro si trovava ad esempio nel tempio di Giove a Pompei<sup>35</sup> come cornice sopra le lastre della zona media. Nella Villa di P. Fannio Sinistore a Boscoreale<sup>36</sup> e nella Villa dei misteri a Pompei<sup>37</sup> lo vediamo nella stessa posizione sopra ortostati di marmo. Queste pitture appartengono alla fase I b del II stile (circa 60 a.C.). Un frammento nel Museo Meermann-Westreenianum a L'Aia mostra la stessa plasticità e prospettiva del nostro; viene da Pompei e apparteneva ad una decorazione di II stile, fase I c.<sup>38</sup> Non è chiaro se una pittura nella Casa di Sallustio (ora perduta) con lo stesso motivo sia del I

<sup>30</sup> BEYEN 1938, p. 332; ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 88.

<sup>31</sup> Cf. p. 639 e le note 11 e 29. Sui restauri settecenteschi: M.P. ROSSIGNANI, *Saggio sui restauri settecenteschi ai dipinti di Ercolano e Pompei*, «Contributi dell'Istituto di archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano)» I (1967), pp. 7-134.

<sup>32</sup> CDP, p. 225: C. WEBER, pianta, no. XI. Cf. ALCUBIERRE, p. 413 (vedi nota 29).

<sup>33</sup> Non possiamo escludere la possibilità che si trovasse un meandro sotto i pannelli, ma i confronti contemporanei (note 35-40) mostrano meandri come fregi solo sopra gli ortostati. L'esemplare della Casa del criptoportico (nota 40) è diverso in quanto il meandro è più grande ed adorna una fascia sotto il podio larga quasi la metà dello zoccolo.

<sup>34</sup> M.E. BLAKE, *The Pavements of the Roman Buildings of the Republic and Early Empire*, «MAA Rome» VIII (1930), pp. 71-73, 84 s.; E. PERNICE, *Pavimente und figürliche Mosaiken* (Berlin, 1938), *passim*. Villa dei papiri: RUGGIERO (op. cit., nota 6), tav. 10. Oplontis (atrio e ambiente 14): DE FRANCISCIS, fig. 1.

<sup>35</sup> BEYEN 1938, p. 331, Abb. 5. Cf. U. PAPPALARDO, *Il fregio con eroti fra girali nella 'Sala dei Misteri' a Pompei*, «JdI» XCVII (1982), pp. 251-280, spec. p. 271 nota 37.

<sup>36</sup> BEYEN 1938, p. 331, Abb. 79, 90 a-b, 192 (peristilio ed ambiente accanto al triclinio estivo).

<sup>37</sup> BEYEN 1938, p. 332, Abb. 21, 196 (atrio ed oecus con la megalografia).

<sup>38</sup> W.J.Th. PETERS, *Roman Mural Paintings in the Museum Meermann-Westreenianum*, «BABesch» XL (1965), pp. 84-89, spec. p. 84 s., fig. 1.

oppure del II stile.<sup>39</sup> Di alcuni decenni dopo (40-25 a.C.) è la decorazione del criptoportico della omonima casa a Pompei, dove un meandro adorna lo zoccolo.<sup>40</sup> Il tralcio trova confronti nell'ambiente (x) della Casa delle nozze d'argento<sup>41</sup> e nella Casa del criptoportico sia nel criptoportico che nel bagno.<sup>42</sup> Nell'ultimo un tralcio costituisce la cornice delle nicchie dipinte in cui stanno statue dionisiache.

Paesaggi monocromi si trovano soprattutto nel II stile. W.J. Th. Peters<sup>43</sup> propose una derivazione da rilievi in marmo o pitture su lastre di marmo, ipotesi accettata dalla Allroggen-Bedel.<sup>44</sup> Questo genere particolare merita qualche spiegazione, in quanto non è mai stato studiato bene, rispetto ad altri elementi del II stile.

Incontriamo i primi esempi nella Casa del fauno, dove il Mau vide paesaggi su bugne verdi nella zona superiore dell'ambiente (43).<sup>45</sup> Contemporanei ai nostri paesaggi sono quelli della villa di Boscoreale:<sup>46</sup> nel triclinio piccolo si trovano paesaggi uguali a quelli nella Casa del fauno; nel famoso cubicolo con i prospetti una lastra gialla è dipinta sulla parete nord, sotto la finestra. Qui una cornice rossa separa questa parte dal resto della decorazione. In particolare la «Sala dei monocromi» nella Casa di Livia sul Palatino a Roma suggerì al Peters dei finti rilievi: «The artist's intention to imitate a relief» è l'origine di questo fregio giallo nella zona superiore sopra le lastre ornate con festoni.<sup>47</sup> Queste pitture sono da datare nell'ultima fase del II stile (dopo il 25 a.C.), come due frammenti della villa presso l'«Escuderia Real» a Portici, non lontana dalla nostra villa:<sup>48</sup> imitano lastre verdi con

<sup>39</sup> PERNICE (op. cit., nota 34), p. 35, Taf. 7.6. (room 22). Non menzionato in A. LAIDLAW, *Reconstruction of the First Style Decorations in the House of Sallust*, in *In Memoriam Otto Brendel* (Mainz, 1976), pp. 105-114.

<sup>40</sup> BEYEN 1960, p. 207, Abb. 39. Nella Casa del sacello iliaco (cubicolo g) si trova un meandro visto di scorcio, secondo BEYEN 1960, p. 110 un *unicum: Pompei 1748-1980* (Roma, 1981), p. 141 fig. 5 (a colori).

<sup>41</sup> BEYEN 1938, p. 344; BEYEN 1960, p. 62, Abb. 14-15, 208.

<sup>42</sup> BEYEN 1960, p. 97 s., 207, Abb. 30-31, 39.

<sup>43</sup> PETERS 1963, p. 38. Così anche FITTSCHEN, p. 552.

<sup>44</sup> ALLROGGEN-BEDEL 1976, p. 88. In generale su paesaggi: PETERS 1963; R. BIANCHI BANDINELLI, *Paesaggio*, in *EAA V* (1963), pp. 816-829; R. LING, *Studios and the Beginnings of Roman Landscape Painting*, «JRS» LXVII (1977), pp. 1-16. Su paesaggi monocromi: P.H. VON BLANCKENHAGEN/CHR. ALEXANDER, *The Paintings from Boscoreale* (Heidelberg, 1962), pp. 23-29, pl. 47-51.

<sup>45</sup> A. MAU (op. cit., nota 1), p. 154, 162; PETERS 1963, p. 10. Altre scene: *Pompei 1748-1980* (Roma, 1981), p. 190 no. ADS 405, p. 137 (tav. a colori).

<sup>46</sup> PETERS 1963, p. 10 s., 12-14, fig. 4-5, 8.

<sup>47</sup> PETERS 1963, p. 35-42, spec. p. 38, fig. 26-32. Facendo il paragone con i paesaggi della Villa della Farnesina (p. 54 s.), egli non mette in evidenza la differenza con la Casa di Livia, per quanto nei primi non viene accentuato il rilievo né c'è una cornice tridimensionale e gli stessi paesaggi sono dipinti in policromia su fondo bianco.

<sup>48</sup> Inv. no. 8593 e 9413: PETERS 1963, p. 51 s., 73-74, figg. 42, 60; A. ALLROG-



paesaggi su tre registri in monocromo verde, dipinto su una parete divisoria (*Scherwand*) dietro una colonna fantastica che già mostra caratteri del III stile. F.L. Bastet<sup>49</sup> che colloca i frammenti nella prima fase del III stile (20-10 a.C.), pensa ad una divisione di un paesaggio in forma di fregio, come nella Casa di Livia, in tre parti.

A questi esempi possono essere aggiunti i paesaggi negli ambienti (23) e (14) della villa di Oplontis. Sulla parete nord della stanza (23) l'edicola centrale circonda un pannello verde con un paesaggio nello stesso colore.<sup>50</sup> Vediamo sulle pareti est ed ovest dell'anticamera dell'ambiente (14) due coppie di lastre gialle con paesaggi monocromi-gialli (fig. 11-12). Su ogni parete i due paesaggi vengono separati l'un l'altro da una lesena rossa. Una cornice con finto profilo circonda ogni pannello che inoltre mostra le stesse linee rosse e bianche sottili per indicare il rilievo della lastra. Su ogni pannello vi sono tre o quattro registri di paesaggi senza connessione fra di loro, ma si può di nuovo pensare ad un fregio tagliato a pezzi, come ha suggerito il Bastet a proposito dei frammenti dell'«Escuderia Real».<sup>51</sup> Le lastre sono tagliate alla parte sud per le porte, dall'altra parte sembrano nascondersi dietro il finto pilastro che indica l'inizio della sala a grandi architetture. Proprio questa decorazione ancora intatta mostra la disposizione originale dei nostri frammenti. Si vede come lo schema decorativo possa variare radicalmente nell'ambito di una stessa stanza (fig. 11 a sin.) e come, quindi, non sia possibile ricostruire, nel nostro caso, la totalità della parete, che è lunga circa 12 metri; inoltre, vi erano nicchie ad ogni lato ornate con le protomi di tigre e statuette di fontana.

Paesaggi dipinti su lastre di marmo, inserite in una parete come quadri, non ci sono stati tramandati, ma le lastre con scene di genere in monocromo rosso-marrone, provenienti da Ercolano, possono darne un'idea abbastanza chiara.<sup>52</sup> Per quanto riguarda rilievi con rappresen-

GEN-BEDEL, *Herkunft und ursprünglicher Dekorationszusammenhang einiger Malereien auf der Ausstellung in Essen*, in *Neue Forschungen in Pompeji* (Recklinghausen, 1975), pp. 115-124, spec. p. 115 s., Abb. 95a. Un altro frammento nel museo, inv. no. 9276, proviene dalla stessa villa e va datato nella medesima fase IIb del II stile: RUGGIERO (op. cit., nota 6), p. 173; SCHEFOLD 1962, p. 41, 47 s., Taf. 21; PETERS 1963, p. 33 s. con bibl., fig. 23; *EAA* III (1960), di fronte a p. 112 (a colori).

<sup>49</sup> BASTET/DE VOS, p. 24 s., tav. 1. PETERS 1963, p. 51 s. credeva che il registro superiore rappresentasse una parte più lontana del paesaggio resa in prospettiva.

<sup>50</sup> DE FRANCISCIS, fig. 13.

<sup>51</sup> BASTET/DE VOS, p. 24 nota 6.

<sup>52</sup> Inv. no. 9560 (Peritoo ed Ippodameia); inv. no. 9561 (Sileno e donna presso una statua); inv. no. 9562 (giocatrici di astragali); inv. no. 9563 (scena teatrale); inv. no. 9564

tazioni di paesaggi disponiamo di un numero di monumenti dal I secolo a.C. e dall'epoca imperiale. Rilievi con soggetti dionisiaci sono stati trovati *in situ* nel muro del portico nella Casa degli amorini dorati.<sup>53</sup>

L'origine — ellenistica (forse alessandrina) o romana — è problematica e molto discussa. Cito solo alcuni studiosi. Il primo, Th. Schreiber, suppose un'origine alessandrina.<sup>54</sup> La sua ipotesi venne corroborata da A. Adriani che nella sua pubblicazione di una coppa con scene paesaggistiche provò l'origine ellenistica.<sup>55</sup> M. Bieber crede che il genere si sia sviluppato nel I secolo a.C. sia nell'oriente ellenistico che a Roma.<sup>56</sup> Già nel II secolo nel mondo greco appaiono le prime rappresentazioni di alberi su rilievi. Lo sviluppo del rilievo a Roma procederebbe parallelo a quello della pittura paesaggistica di II stile. Va ricordato che Cicerone ordinò da Attico rilievi per le pareti dell'*atriolum* di una sua villa.<sup>57</sup> V.M. Strocka invece, nel suo saggio sui rilievi Grimani a Vienna, si oppone decisamente contro l'origine ellenistica e considera il genere del rilievo paesaggistico un'invenzione romana del I secolo a.C., che raggiunge una popolarità maggiore nell'epoca di Augusto (p.e. Ara Pacis: rilievi di Enea e della Tellus) e specie nel classicismo adrianeo.<sup>58</sup> I rilievi Grimani sarebbero da datare attorno al

(Apobate): SCHEFOLD 1957, p. 350. Cf. S. DE MARINIS, *Monochromata*, in *EAA* V (1963), pp. 163-165; H. MIELSCH, *Zur Deutung und Datierung der knöchenspielerinnen des Alexanders*, «RM» LXXXVI (1979), pp. 233-248. Inoltre inv. no. 109370 (Niobidi); inv. no. 150210 (donna seduta ed uomo); inv. no. 152901 (Ercole con le mele delle Esperidi); 152902 (cane); 150211 (graffito greco).

Per i quadri incorniciati in legno e poi inseriti nella parete: A. MAIURI, *Picturae ligneis formis inclusae*, «Rend. Reale Acc. Italia», Serie VII, vol. 1, fasc. 7-9 (1940), pp. 138-160.

<sup>53</sup> A. SOGLIANO, «NSc» 1907, pp. 558-564; DWYER (op. cit., nota 63), p. 286, pl. 128. 1-2. Ercolano, Casa del rilievo di Telefo (ora Museo Nazionale, inv. no. 76128); J. WARD-PERKINS / A. CLARIDGE, *Pompeii A.D. 79* (London, 1978), p. 166 s.

<sup>54</sup> TH. SCHREIBER, *Die Wiener Brunnenreliefs aus Palazzo Grimani* (Leipzig, 1888); *Die hellenistische Reliefbilder* (Leipzig, 1894). Nel primo studio, p. 63 nota 12, lo Schreiber dice: «Natürlich ist Entsprechung nicht gleichbedeutend mit Entlehnung. In keinem einzigen Fall ist direkte Abhängigkeit eines hellenistischen Reliefbildes von einem Gemälde nachweisbar, und sie vorauszusetzen, wäre eine starke Verkenning der noch immer ungeschwächten Kraft und Selbständigkeit, welche die hellenistische Plastik ebenso wie die hellenistische Malerei auszeichnet». Cf. inoltre H. GABELMANN, *Zur Tektonik oberitalischer Sarkophage, Altäre und Stelen*, «BJb» CLXXVII (1977), pp. 199-244, spec. pp. 213-216. H.G. BEYEN, *Der Münchener Weibrelief. Bemerkungen zur Raumdarstellung in der griechischen Malerei*, «BABesch» XXVII (1952), pp. 1-12.

<sup>55</sup> A. ADRIANI, *Divagazioni intorno ad una coppa paesistica del Museo di Alessandria* (Roma, 1959), spec. pp. 40-42.

<sup>56</sup> M. BIBER, *The Sculpture of the Hellenistic Age* (New York, 1961<sup>2</sup>), pp. 152-155.

<sup>57</sup> Cicero, *Ad Atticum* I 10, 3: «praeterea typos tibi mando quos in tectorio atrioli possim includere». Cf. A.W. VAN BUREN, *Pinacothecae*, «MAARome» XV (1938), pp. 70-81, spec. p. 74 s.

<sup>58</sup> STROCKA, p. 93, 94-98. Rimando a questa pubblicazione per la bibliografia.



70 d.C., datazione scaturita da argomenti stilistici e da un confronto con le pitture di IV stile, basata su criteri stabiliti dallo Schefold. Lo Strocka vede analogie con paesaggi di IV stile che sarebbero caratterizzati da un'applicazione minore della prospettiva, una plasticità piú cospicua delle figure e, citando lo Schefold,<sup>59</sup> dalla «seltsame Verbindung von Greifbarkeit und Abstraktion». Altri criteri come la composizione del quadro e la forma architettonica sarebbero piuttosto elementi particolari del II stile. Lo studioso tedesco conclude che i rilievi Grimani abbiano avuto i loro modelli nella pittura parietale di IV stile e cosí nel II secolo si svilupperà l'arte del rilievo, cosiddetto ellenistico, «als Ersatz und kühle Erinnerung früherer Gemälde».<sup>60</sup> Certamente ha ragione quando stabilisce un interesse maggiore nell'epoca imperiale, ma non è necessario che una pittura sia stata la fonte per elementi decorativi sullo sfondo dei rilievi:<sup>61</sup> un suo esempio, il *pinax* votivo sul rilievo con la leonessa, viene spiegato con un rilievo frammentario a Parigi,<sup>62</sup> ma può nello stesso modo essere paragonato con veri, tridimensionali *pinakes* da Pompei ed Ercolano.<sup>63</sup>

Non è necessario e nemmeno possibile discutere in questa sede le datazioni dei singoli rilievi o riprendere il problema della loro provenienza. È chiaro che nel I secolo a.C. a Roma si producevano rilievi con rappresentazioni di paesaggi e credo che il genere già fosse piú diffuso di quanto ritiene lo Strocka. I rilievi in stucco dalla Villa della Farnesina ne sono un esempio. Lo sviluppo, parallelo alla pittura, proposto dalla Bieber viene consolidato dalla presenza piuttosto diffusa di paesaggi monocromi nel II stile. Associare l'evoluzione del rilievo alla pittura paesaggistica del IV stile non mi sembra giusto. I menzionati esempi di II stile sono confronti piú validi, in quanto sono rappresentati come rilievi oppure come dipinti su lastre di marmo con una cornice a rilievo. Il II stile come tale imita architetture tridimensionali ed

Positivo sull'influsso dell'Ellenismo è Fittschen. Su rilievi con soggetti diversi del I sec. a.C.: H. VON HESBERG, *Eine Marmorbasis in Vatikan*, «RM» LXXXVII (1980), pp. 255-282; H. FRONING, *Marmor-Schmuckreliefs mit griechischen Mythen im 1. Jh. v. Chr. Untersuchungen zur Chronologie und Funktion* (Mainz, 1981).

<sup>59</sup> K. SCHEFOLD, *Pompeji unter Vespasian*, «RM» LX-LXI (1953-1954), pp. 107-125, spec. p. 111, citato in STROCKA, p. 96 nota 44.

<sup>60</sup> STROCKA, p. 94.

<sup>61</sup> STROCKA, p. 93, Taf. 56.

<sup>62</sup> STROCKA, p. 93 s., nota 29, Abb. 6.

<sup>63</sup> DWYER (op. cit., nota 26); IDEM, *Oscilla from Pompeii*, «RM» LXXXVIII (1982), pp. 247-306; IDEM, *On the Meaning of the Griffin Peltas*, in *Studies in Classical Art and Archaeology. A Tribute to P.H. von Blanckenhagen* (Locust Valley N.Y., 1979), pp. 235-238.

elementi di esse ancora piú o meno «ricostruibili» e propende ad adottare elementi di architettura e scultura;<sup>64</sup> nel IV stile, invece, le architetture sono piú fantastiche.

Imitazioni di rilievi, con diversi soggetti, in pittura le troviamo già sulla facciata della tomba di Lefkadia (Macedonia), da datare attorno al 300-280 a.C.:<sup>65</sup> le metope sono dipinte in bianco-giallo per le parti in luce ed in marrone-viola per quelle in ombra. Il II stile ci dà esempi di imitazioni di rilievi con diversi soggetti. Nella Casa di Obellio Firmo e nella villa di Oplontis le colonne hanno rilievi dipinti in bianco che mostrano donne in vestiti lunghi. Nel bagno della Casa del Menandro vediamo rilievi con figure femminili, sempre in bianco. Nella Casa del sacello iliaco una stanza con pareti in rosso mostra diverse imitazioni di rilievi inseriti nel muro, rappresentanti soggetti dionisiaci come un satiro e una menade, Marsia ed Olimpo.<sup>66</sup> Nel III stile incontriamo rilievi dipinti in rappresentazioni di giardini che imitano l'allestimento di veri giardini con *oscilla*, *peltae* e *pinakes*.<sup>67</sup> Il IV stile continua questo uso, però in quantità ridotta.<sup>68</sup>

Come è stato detto, le pitture si collocano nella fase I c del II stile nella quale le architetture hanno raggiunto l'apertura maggiore e plasticità piú accentuata. Essa viene datata attorno al 50-40 a.C.<sup>69</sup> Certo, non possiamo definire con esattezza la fase di queste decorazioni, in quanto abbiamo solo due parti della pittura.

Gli scavatori sembrano aver staccato solo pezzi dalla parete ovest. È però verosimile, per ragioni di simmetria, che la parete opposta abbia avuto decorazioni simili. Non è necessario che le ali fossero decorate

<sup>64</sup> Vedi FITTSCHEN.

<sup>65</sup> PH. M. PETSAS, 'Ο τάφος τῶν Λευκαδίων (Athenai, 1966), pp. 100-107, spec. p. 106, pin. A', Γ', Δ', Γ', 31 (datazione pp. 179-182). PH. W. LEHMANN, *Lefkadia and the Second Style*, in *Studies* (op. cit., nota 63), pp. 225-229. V.J. BRUNO, *The Painted Metopes at Lefkadia and the Problem of Color in Doric Sculptured Metopes*, «AJA» LXXXV (1981), pp. 3-11.

<sup>66</sup> IX 10, 1-4 Obellio Firmo (3): SCHEFOLD 1962, Taf. 4; I 10, 4 Menandro (calidario): BEYEN 1960, Farbtafel I, Abb. 54-55; I 6, 4 Sacello Iliaco (g): vedi nota 40; Oplontis. (14): DE FRANCISCIS, fig. 19. Cf. inoltre nota 40 (Casa del fauno).

<sup>67</sup> I 9, 5 Frutteto: M. DE VOS, *L'Egittomania in pitture e mosaici romano-campani della prima età imperiale* (Leiden, 1980), pp. 15-21, tav. XII-XIX. Insula occidentalis, Fabio Rufo: inedito (cf. S. DE CARO, «CPomp» V, 1979, p. 178, fig. 3), IX 9, 18 Sulpicio Rufo: BASTET/DE VOS, tav. L. 88. Frammento a Zurigo: J. DÖRIG (ed.), *Art antique. Collections privées de Suisse Romande* (Genève, 1975), no. 371. Per le sculture di Pompei vedi DWYER (op. cit., note 63 e 26).

<sup>68</sup> I 6, 15 Cei (giardino): accanto al *paradeisos* si trovano rilievi di bronzo: SCHEFOLD 1957, p. 28. Oplontis (diaeta): imitazioni di vasi neoattici con rilievo: W. JASHEMSKI, *The Gardens of Pompeii, Herculaneum and the Villas Destroyed by Vesuvius* (New Rochelle N.Y., 1979), p. 307, fig. 470.

<sup>69</sup> BEYEN 1938, pp. 21-33; IDEM, *Pompeiani, Stili*, in *EAA VI* (1965), pp. 356-366.



nello stesso modo. Nemmeno è sicuro se appartenessero al II stile, poiché questi ambienti debbono essere considerati indipendenti. Le decorazioni di II stile si trovano nella parte più vecchia, repubblicana, della villa e possono essere state applicate poco dopo la sua costruzione, qualora la datazione proposta da D. Mustilli sia giusta.<sup>70</sup> Il fatto che queste pitture siano rimaste in uso durante oltre cento anni non deve meravigliarci. È un segno di un gusto più o meno conservativo. Specie nelle case aristocratiche di Pompei e nelle ville in Campania — si pensi alla Villa dei misteri, Boscoreale ed Oplontis — osserviamo una quantità cospicua di decorazioni di II stile nei vani di rappresentanza. Ciò mostra che nel I secolo a.C. i committenti si atteggiavano a principi ellenistici.<sup>71</sup> È strano che ad Ercolano non sia rimasto molto del II stile.<sup>72</sup> La suddetta villa presso l'«Escuderia Real» presenta uno degli scarsi esempi di decorazioni di II stile vicino a questa città.

#### «Explicacion» e

Stranamente nella parte ovest della villa venne trovato un solo frammento di pittura. Fu il primo ad essere staccato perché la data di

<sup>70</sup> D. MUSTILLI, *La villa pseudourbana ercolanese*, «Rend. Acc. Napoli» XXXI (1956), pp. 77-97, spec. pp. 87-95.

<sup>71</sup> FITTSCHEN, p. 556: «Sie (scil. la pittura) dient dazu, dem Bewohner das Gefühl königlichen Wohnens und Lebens zu geben, das er, sei es aus wirtschaftlichen Gründen, sei es aus politischer Rücksichtnahme, in anderer Weise nicht zu realisieren in der Lage ist». Cf. SCHEFOLD 1962, pp. 27-39 (con interpretazione religiosa); IDEM, *Der Zweite Stil als Zeugnis alexandrinischer Architektur*, in *Neue Forschungen in Pompeji* (Recklinghausen, 1975), pp. 53-59; H. LAUTER, *Ptolemais in Lybien. Ein Beitrag zur Baukunst Alexandrias*, «JdI» LXXXVI (1971), pp. 149-178; M. COCCO, *Due tipi di capitelli a Pompei*, «CPomp» III (1977), pp. 57-155, spec. pp. 146-148; R.A. TYBOUT, *Oplontis*, «Hermeneus» LI (1979), pp. 263-282 (in olandese; l'autore prepara una monografia sull'influsso di elementi ellenistici). Come creazione puramente romana viene considerata da J. ENGEMANN, *Architekturdarstellungen des frühen 2. Stils* (Heidelberg, 1967); G.-C. PICARD, *Origine et signification des fresques architectoniques romano-campaniennes dites de second style*, «RA» 1977, pp. 231-252; F.G. ANDERSEN, *Intorno alle origini del secondo stile*, «Analecta Romana» VIII (1977), pp. 71-78, spec. p. 76 s. Cf. il cambio di opinione della Lehmann a proposito della tomba di Lefkadia: LEHMANN (op. cit., nota 65).

In generale sulle ville repubblicane: X. LAFON, *À propos des «villae» républicaines. Quelques notes sur les programmes décoratifs et les commanditaires*, in *L'art décoratif à Rome à la fin de la République et au début du Principat* (Rome, 1981), pp. 151-172.

<sup>72</sup> Casa dell'albergo III 19 (12, 13, 14). Anche il I stile è rarissimo; solo nelle fauces della Casa sannitica (A. MAIURI, *Ercolano. I nuovi scavi (1927-1958)*, I, Roma, 1958, p. 200 s., fig. 176). Altrettanto il III stile: all'elenco in BASTET/DE VOS, p. 139 può essere aggiunto il *pistrinum*, Ins. Or. IIA, adesso molto rovinato, da dove provengono fra altri i frammenti inv. no. 8758, 8763, 9755, 9756 e 9769. Un articolo su queste pitture viene preparato per le «Cronache Ercolanesi».

Dobbiamo naturalmente tener presente che la quantità di pitture ad Ercolano è

ritrovamento è il 20 giugno 1751. La pittura descritta dal Weber mostrerebbe due cavalli marini, un uccello ed un'anatra, combinazione che, come dice giustamente il De Petra, sembra impossibile.<sup>73</sup> Nel manoscritto dell'Archivio di Storia Patria, però, vengono menzionate «tres pinturillas, que la una demuestra dos cavallos marinos, y las otras dos, dos aves».<sup>74</sup> I cavalli marini sono ornamenti preferiti negli zoccoli di IV stile come imitazioni di *appliques*.<sup>75</sup> I due frammenti con uccelli non possono essere inseriti con precisione nella composizione parietale, essendo elementi che si trovano in qualunque zona. Le descrizioni sono troppo generiche per individuare frammenti corrispondenti nel museo. Sembra che siano andati perduti, in quanto il Bayardi non li ha catalogati.

Non è chiaro se le pitture furono scoperte sulla parete che connette il «Belvedere» al grande peristilio oppure se decoravano una delle due stanzette (d) ed (e).

#### Ambiente f

Dalla stanza a nord del tablino proviene un pezzo che mostra un tondo blu su fondo rosso con una cornice rossa e bianca,<sup>76</sup> che purtroppo non ho potuto ritrovare nel museo. Nel tondo è il busto di una figura femminile, che indossa un chitone e un mantello giallo; ha orecchini e una corona d'oro. La posizione di questo frammento è sicuramente su di un pannello rosso nella zona mediana di una parete di III o IV stile, probabilmente di un pannello laterale, visto che nei campi centrali in genere sono quadri.<sup>77</sup>

molto ridotta rispetto a quella di Pompei, ma il fatto che le poche case signorili (p.e. Casa del rilievo di Telefo, Casa dei cervi, Casa dell'atrio a mosaico) sono tutte decorate in IV stile, può essere un indizio.

<sup>73</sup> CDP, no. 91.

<sup>74</sup> ALCUBIERRE, p. 320 (20-6-1751). Le relazioni sugli anni 1750-1752 in questo manoscritto sono state pubblicate e studiate da C. GALLAVOTTI, *Nuovo contributo alla storia degli scavi borbonici di Ercolano (nella Villa dei Papiri)*, «Rend. Acc. Napoli» n.s. XX (1939-1940), pp. 269-306 (testo citato, p. 284).

<sup>75</sup> Cf. frammenti simili da Varano: ALLROGGEN-BEDEL 1977, Taf. 41-42.

<sup>76</sup> CDP, no. 93; ALCUBIERRE, p. 393: (1-5-1753) «Y tambien se sacó, una pequeña Pintura de un pal: que representa, un medio Cuerpo de Muger».

<sup>77</sup> III stile: BASTET/DE VOS, p. 135, tavola sinottica (16 esempi). IV stile p.e.: I 7, 2-3 Fabio Amandione (d); *Neue Forschungen in Pompeji* (Recklinghausen, 1975), Abb. 90; I 11, 15 Primo piano (24); *Pompeii 1748-1980* (Roma, 1981), p. 67 figg. 17-18, p. 70 fig. 27; II 2, 2-5 Ottavio Quartione (f); SCHEFOLD 1962, Taf. 81; V 1, 18 Epigrammi (b); SCHEFOLD 1962, Taf. 179; V 1, 26 Cecilio Giocondo (o); SCHEFOLD 1962, Taf. 180. 3-5; VI 7, 23 Apollo (tablino); PETERS 1982, fig. 9; VI Ins. Occ., ora inv. no. 9518-9521:



*Ambiente I*

Solo un frammento resta della decorazione dell'ambiente piccolo a sud del tablino (fig. 13) Un amorino campeggia su un fondo giallo.<sup>78</sup> È nudo fuorché un panno rosso, ha ali bianche e regge nella destra una fiaccola e nella sinistra un cratere. La posizione del frammento è simile al tondo dell'ambiente (f). Questo tipo di figure volanti si incontra sia nel III che nel IV stile.<sup>79</sup>

*Bagno*

Secondo il Weber cinque frammenti sono stati staccati nelle terme della villa, cioè nella cosiddetta «Stufa» (*Explicacion*: I). I frammenti con la testa di pantera e con i due galli provengono, come è stato dimostrato, dall'atrio e sono stati collocati erroneamente in questa parte della villa.<sup>80</sup> Gli altri tre (più tre andati perduti direttamente),

SCHEFOLD 1957, p. 161; VII 1, 40 Cesio Blando (3): SCHEFOLD 1962, Taf. 180.2; VIII 2, 38 Giuseppe II: PETERS 1982, fig. 11; IX 3, 5 M. Lucrezio (7 e 21): SCHEFOLD 1957, p. 247, 250; IX 5, 11 (h): SCHEFOLD 1962, Taf. 132.3; IX 6, Sud 7 (c): SCHEFOLD 1962, Taf. 180.1; V 2 E (2): *Pompei 1748-1980* (Roma, 1981), p. 55 figg. 11-12; Masseria Cuomo: ALLROGGEN-BEDEL (op. cit., nota 48), p. 118 s., Abb. 93b.

Ercolano p.e.: Colonnato tuscanico (16): MANNI (op. cit., nota 12), p. 42 s., Tav. XXI; Atrio a mosaico (9): M.G. CERULLI IRELLI, *Le pitture della Casa dell'atrio a mosaico*, Monumenti della pittura antica, Sez. III, fasc. 1 (Roma, 1971), p. 28, Tav. VIII, X; Bicentenario (tablino): MAIURI (op. cit., nota 72), p. 231, fig. 181. Castellammare di Stabia, Varano (7): ALLROGGEN-BEDEL 1977, Taf. 22-23.

<sup>78</sup> Inv. no. 9319. 0.35×0.24 m. CdP, no. 90; HELBIG, no. 664; RUGGIERO (op. cit., nota 6), p. 134; SCHEFOLD 1957, p. 343; ALCUBIERRE, p. 394: (20-5-1753) «En Resina, en las grutas de Ciceri, se sacó, una pequeña Pintura, un pal. y 3. on.s alta, que representa un Cupido, con su fasa, y una amorcha; y un vaso en las manos».

<sup>79</sup> III stile: BASTET/DE Vos, p. 127 nota 42, 135, tavola sinottica (14 esempi).

IV stile p.e.: I 10, 4 Menandro (18): SCHEFOLD 1957, p. 43; III 4, 4 Pinario Ceriale: PETERS 1982, fig. 19; V 2, 1 Regina Margherita (o): PETERS 1982, fig. 15; V 4, 11 Lucrezio Frontone (i): *Pompei 1748-1980* (Roma, 1981), p. 173 fig. 36A; VI 2, 4 Sallustio (34): SCHEFOLD 1957, p. 94; VI 8, 3 Poeta tragico (6, 7, 8): SCHEFOLD 1957, p. 104 s., VI 10, 2 (cubiculo): *Pompei 1748-1980* (Roma, 1981), p. 160 fig. 14D; VI 13, 6 Forno di ferro (e): SCHEFOLD 1957, p. 130; VI 14, 20 Orfeo (2): SCHEFOLD 1962, Taf. 143; VII 4, 48 Caccia antica (19): SCHEFOLD 1957, p. 181; VIII 2, 3-5: SCHEFOLD 1957, p. 211 s.; IX 1, 22 Epidio Sabino (h, f'): SCHEFOLD 1957, p. 237, 239; IX 3, 5 (i): SCHEFOLD 1957, p. 246.

Ercolano, p.e.: Colonnato tuscanico: MANNI (op. cit., nota 12), p. 16 s., Tav. IV.

Castellammare di Stabia, Varano (12): ALLROGGEN-BEDEL 1977, p. 67 s., 82, Abb. 7, Taf. 38-40.

Napoli, Museo Nazionale: R. HERBIG, *Nugae Pompeianorum. Unbekannte Wandmalereien des 3. pompejanischen Stils* (Tübingen, 1962), p. 10 s., Taf. 5-13 (non è sicuro che tutti questi frammenti vengano da pareti di III stile). Per il putto come elemento decorativo: R. STUVÉRAS, *Le putto dans l'art romain* (Bruxelles, 1969), p. 70 s., 85.

<sup>80</sup> Vedi p. 6 e le note 24-25. Il bagno era molto ristretto rispetto alla grandezza della

invece, possono essere collegati con due frammenti senza collocazione sulla base del colore, delle misure e dello stile.

Un frammento mostra una tigre gradiente verso sinistra su di un piano trapezoidale (fig. 14).<sup>81</sup> Fra le zampe anteriori è un *rhyton*. La belva getta lo sguardo su di un serpente attorcigliato al centro del corpo. A sinistra ed a destra del gruppo si trovano tronchi d'albero. All'estrema sinistra vi sono tracce di una linea di cornice bianca. Due frammenti simili sono andati perduti.<sup>82</sup> La scena è dipinta in rosa-viola su fondo rosso cupo, colori che troviamo anche su di un frammento con natura morta (fig. 15).<sup>83</sup> Su una striscia stanno una coppa, un'anforretta ed un oggetto quadrangolare, secondo il Croisille un piedistallo. Una linea bianca di una cornice sottile è conservata all'estremità sinistra. Una curiosità è la presenza di graffiti, fatti dagli scavatori per indicare il taglio di asportazione. Un altro frammento con un «jarro» venne visto dal Weber ma andò perduto.<sup>84</sup>

Troviamo tali composizioni monocrome sia in predelle (la fascia sotto il pannello centrale) che su campi semplici di III o IV stile.<sup>85</sup> Nel primo caso, però, la dimensione è diversa, in quanto la forma della predella è oblunga. Piuttosto sembrano aver fatto parte della zona mediana, di cui la cornice sottile è un altro indizio. È chiaro che anche nel IV stile il significato religioso, ammesso che ci sia stato in origine, ormai è completamente svanito.<sup>86</sup> Quadretti del genere sono diventati componenti puramente decorativi. La scena con la pantera sarà anch'essa

villa. Vedi E. FABBRICOTTI, *I bagni nelle prime ville romane*, «CPomp» II (1976), pp. 29-111, spec. p. 35, 39, fig. 7.

<sup>81</sup> Inv. no. 8779. 0.14×0.24 m. CdP, no. 103; ALCUBIERRE, p. 409: (17-2-1754) «Y en las grutas de devajo el Bosque de S.n Agustin se descubieron dos pequeñas Pinturas de un pal: y medio pal: altas, que demuestran la una un Tigre, y la otra Pays».

<sup>82</sup> CdP, no. 103b, 103c; ALCUBIERRE, p. 486: (22-6-1755) «En Resina, en las grutas de devajo el Bosque de S.n Agustin, se cortarón quatro pequeñas Pinturas. Un de 1 pal: y 1/2 en quadro que representa un Tigre. Otra de la misma medida, y representac.n. Otra de 14 on.s por 7. que demuestra un Yarro, y la otra de 1. pal. en quadro, que contien un Mascaron. Y se descubrió posteriorm.te otra Pintura tamb.n de 1. pal: en quad.o que demuestra otro Mascaron».

<sup>83</sup> Inv. no. 9944. 0.16×0.31 m. CdP, no. 105; CROISILLE, p. 54 no. 101; ALCUBIERRE, p. 486 (vedi nota 82).

<sup>84</sup> CdP, no. 104; ALCUBIERRE, p. 483: (15-6-1755) «Y se encontrarón tres Pinturillas, que cada una contiene un Mascaron; y posteriorm.te otras tres, que una es un Paysillo, otra demuestra un Yarro; y la otra rep.ta otro Paysillo con seys figuras».

<sup>85</sup> III stile: BASTET/DE Vos, p. 126 s., note 41-50 (oggetti, paesaggi su campi). IV stile: gli esempi sono numerosissimi, p.e. *Pompei 1748-1980* (Roma, 1981), figg. su p. 30, 42, 82, 116, 120, 122, 124 s., 164; III 2, 1 Trebio Valente: *Neue Forschungen in Pompeji* (Recklinghausen, 1975), Abb. 82. Castellammare di Stabia, Varano: ALLROGGEN-BEDEL 1977, p. 69 s., Taf. 41-43, spec. 43.1.

<sup>86</sup> CROISILLE, *passim*.



decorativa, ma come tale è strana. La combinazione della pantera col serpente non trova confronti altrove, per quanto ne sappiamo. Pantera e *rhyton* indicano un ambiente dionisiaco. Il rettile invece non sta in nessun rapporto diretto con questa divinità. Come simbolo della fertilità potrebbe avere una relazione con il dio del vino.<sup>87</sup>

Le date di ritrovamento delle nature morte sono il 15 ed il 22 giugno 1755, mese in cui si lavorava anche negli ambienti a destra dell'atrio. Non possiamo scartare questa provenienza ma il confronto stilistico e coloristico rende una collocazione nella «Stufa» più probabile.

Solo un piccolo paesaggio viene menzionato dal Weber nell'«*Explicacion*» come rinvenimento nella «Stufa» il 17 febbraio 1754 (fig. 17).<sup>88</sup> Su di un fondo giallognolo vediamo un'isoletta su cui stanno tre edifici ed un albero. A destra si trova un pescatore, elemento tipico di paesaggi sacro-idilliaci. Nella parte superiore è suggerito un paese più lontano con colline ed alberi, diviso dalla parte anteriore da una linea rossa. Tutto viene racchiuso da una cornice nera e bianca, attorno la quale vi sono alcune tracce di un fondo rosa.

Su due quadretti di dimensioni quasi uguali vediamo lo stesso sfondo giallognolo e la cornice nero-bianca. L'uno mostra la riva di un fiume su cui stanno un tempietto rotondo ed uno rettangolare (fig. 18).<sup>89</sup> In fondo è una villa con un portico e due torri. Statue, un battello ed un uomo che porta due secchi ravvivano la scena. L'altro molto danneggiato ha alcuni edifici e figure umane (fig. 16).<sup>90</sup> Una piccola sfinge su di un piedistallo a sinistra dell'edificio circolare colloca la scena in Egitto. Su quest'ultimo frammento si conserva una traccia di un pannello rosa. Le cornici non hanno indicazioni di un collegamento con altre parti della decorazione. I frammenti debbono essere collocati nel centro di semplici campi di color rosa (oppure di color originariamente rosso).

Di essi l'uno (fig. 18) viene menzionato una settimana dopo quello indicato sulla pianta del Weber, cioè il 24 febbraio 1754, mentre l'altro (fig. 16) è stato trovato il 16 marzo 1755. La data potrebbe riferirsi di nuovo ai lavori negli ambienti a destra dell'atrio. Il fondo rosa-rosso è

<sup>87</sup> E. MITROPOULOU, *Deities and Heroes in the Form of Snakes* (Athens, 1977), p. 28, 41-43 (rappresentazioni di Dioniso e membri del tiaso su vasi).

<sup>88</sup> Inv. no. 9458. 0.24×0.29 m. CdP, no. 95; SCHEFOLD 1957, p. 347; ALCUBIERRE, p. 409 (vedi nota 81).

<sup>89</sup> Inv. no. 9399. 0.21×0.35 m. CdP, no. 95b; SCHEFOLD 1957, p. 345; ALCUBIERRE, p. 411: (24-2-1754) «Una pequeña Pintura de 15. on.s por 10. que representa Pays».

<sup>90</sup> Inv. no. 9499. 0.22×0.44 m. CdP, no. 95c; SCHEFOLD 1957, p. 345; ALCUBIERRE, p. 447: (16-3-1755) «y se sacó, tambien, un pequeño pedazo de Tunica, que al parecer, demonstrava, un Paysillo».

uguale a quello delle pitture con tigre e vasellame; pertanto possiamo supporre una provenienza comune da un ambiente a decorazione a campi, sia che si tratti della «Stufa» o meno. La combinazione di scene con temi diversi che dimostra il valore esclusivamente decorativo di tali rappresentazioni è un fenomeno diffuso nella decorazione parietale. La maniera esecutiva, «impressionistica», dei paesaggi fa datare le pitture al IV stile.

#### *Frammenti di provenienza ignota*

Malgrado le descrizioni dell'Alcubierre dieci frammenti non trovano collocazione.

Due frammenti<sup>91</sup> mostrano animali bianchi in volo su fondo nero (fig. 19-20). A prima vista sembrano appartenere ad una sola decorazione. Il colore nero, il trattamento della superficie, lo stile delle figure ed il formato indicano invece provenienze diverse. Un ulteriore indizio, sia pure di minor valore, è costituito dalle date diverse di ritrovamento: il 7 aprile 1754 per il frammento grande ed il 17 ottobre 1754 per il frammento piccolo. Queste date non ci permettono una collocazione precisa, dal momento che si lavorava contemporaneamente in ben quattro parti della villa. Un terzo pezzo, menzionato nei rapporti ma mai distaccato, potrebbe appartenere ad una delle due decorazioni.<sup>92</sup>

Il frammento piccolo (fig. 19)<sup>93</sup> mostra una gazzella in volo verso destra, dipinta a tratti sottili su superficie liscia. Esso proviene dalla zona mediana di una decorazione di III o IV stile dove ne ornava un pannello allo stesso modo dei piccoli quadretti.<sup>94</sup> Secondo il calendario potrebbe essere stato staccato nella «Stufa» oppure in un ambiente a sinistra dell'atrio; quest'ultimo è da preferire in quanto la decorazione della «Stufa», come abbiamo visto, consisteva di pannelli rossi o rosa.

L'altro frammento (fig. 20)<sup>95</sup> ha una superficie danneggiata e più

<sup>91</sup> Inv. no. 8806 e 9902. CdP, no. 101-102.

<sup>92</sup> ALCUBIERRE, p. 421: (9-6-1754) «Pintura de diez on.s en quadro q.o rep.ta un Cabrio».

<sup>93</sup> Inv. no. 9902. 0.21×0.27 m. CdP, no. 102; ALCUBIERRE, p. 435: (27-10-1754) «En Resina, á las grutas de devajo el Bosque de S.n. Agustin, se cortó otra pequeña Pintura, que representa un Ciervo».

<sup>94</sup> Cf. nota 84. P.e.: I 7, 10 Efebo (c, i, r); SCHEFOLD 1957, pp. 32-34; I 8, 17 Quattro stili (23); *Pompei 1748-1980* (Roma, 1981), p. 155 fig. 10D2; I 10, 11 (4); *ibid.*, p. 123 fig. 12; I 12, 11 (9 e 12); *ibid.*, p. 120 fig. 1; I 13, 8 (3); *ibid.*, p. 130 fig. 27; VI 15, 1 Vetti (prothyron); SCHEFOLD 1962, Taf. 14.2; VI 16, 15 Ara massima (a, nicchia); SCHEFOLD 1962, Taf. 16.1.

<sup>95</sup> Inv. no. 8806. 0.32×0.22 m. CdP, no. 101; SCHEFOLD 1957, p. 329; ALCUBIERRE,



ruvida, fatto che non è il risultato dello scavo, bensì di intemperie anteriori. Su un fondo nero è dipinta una capra rampante verso sinistra. Il campo è circondato da una linea bianca ed una superficie rossa. La cornice fa pensare ad una disposizione originale nello zoccolo di una decorazione di IV stile, in particolare in uno scomparto sotto la lesena o in una prospettiva che divide due campi fra loro. L'arco costituisce una vaga imitazione di una nicchia.<sup>96</sup>

A buon diritto il De Petra ha supposto una provenienza comune per due quadretti con paesaggi incorniciati da due linee bianche e rosse, al di fuori delle quali appare un fondo nero (fig. 21-22).<sup>97</sup> Entrambi i frammenti mostrano elementi in giallo al bordo inferiore e superiore, appartenenti ad un candelabro e ad acroteri forse in forma di palmetta o sfinge alata. Su uno solo di essi appaiono bordi di tappeto.

Un frammento non menzionato nei rapporti può essere aggiunto a questi due (fig. 23). Su fondo azzurro cenerognolo si vedono, nel piano inferiore, due torri e due offerenti e, nel piano superiore, alberi ed il portico di una villa. Il quadretto è incorniciato allo stesso modo degli altri ed ha bordi di tappeto ed «acroteri» in giallo.<sup>98</sup>

Quadretti piccoli inseriti in architetture compaiono specie nel IV stile, ma già nel III ne troviamo esempi, come le famose vedute di ville nel tablino della Casa di M. Lucrezio Frontone a Pompei dove sono per così dire appese a candelabri.<sup>99</sup> I nostri mostrano le forme grossolane comuni a quadretti di IV stile dove formano solo un elemento insignificante dell'insieme. La posizione originale non è più precisabile perché i decoratori collocavano quadretti in ogni parte della decorazione.

p. 415: (7-4-1754) «y se descubrió, una pequeña Pintura de un pal: y medio pal: alta, que demuestra una Cabra».

<sup>96</sup> P.e. I 10, 4 Menandro (17): SCHEFOLD 1957, p. 43; I 11, 17 (4): *Pompei 1748-1980* (Roma, 1981), p. 82 fig. 1; V 2, 1 Regina Margherita (o): PETERS 1982, fig. 15; VI 7, 23 Apollo (tablino): PETERS 1982, fig. 9; VI 8, 3 Poeta tragico (15): SCHEFOLD 1962, Taf. 12.2, 69. Ercolano, Casa dell'atrio a mosaico (10): CERULLI IRELLI (op. cit., nota 77), Tav. VI.

<sup>97</sup> Inv. no. 9465. 0.18×0.30 m. CdP, no. 95e; ALCUBIERRE, p. 483 (vedi nota 84).

Inv. no. 9467. 0.20×0.32 m. CdP, no. 95d; SCHEFOLD 1957, p. 347; ALCUBIERRE, *ibid.*

<sup>98</sup> S.n. 31. 0.20×0.32 m. SCHEFOLD 1957, p. 346.

<sup>99</sup> BASTET/DE VOS, tav. XXI. 57 (M. Lucrezio Frontone, tablino). IV stile, p.e.: I 3, 25 (esedra): PETERS 1982, fig. 2; VI 7, 23 Apollo (tablino): *ibid.*, fig. 9; VI 9, 6-7 Dioscuri (peristilio grande): *ibid.*, fig. 3; IX 8, 3 Centenario (peristilio): *ibid.*, fig. 17; Castellammare di Stabia, Varano (E): ALLROGGEN-BEDEL 1977, p. 70 s., Abb. 9, Taf. 45-46. Cf. PETERS 1963, 155-160. Il repertorio completo si trova nella *Domus Aurea* a Roma: W.J. TH. PETERS, *Die Landschaftsbilder in der Wand- und Deckenmalerei der Domus Aurea*, «BABesch» LVII (1982), pp. 52-69, spec. pp. 54-59, figg. 2-3.

Infine abbiamo cinque frammenti menzionati il 15 ed il 22 giugno 1755. Su fondo giallo chiaro sono dipinte teste in monocromo giallo scuro, che imitano *appliques* in bronzo o rilievo in stucco.

Quattro frammenti<sup>100</sup> sono costituiti da due coppie simmetriche di *gorgoneia*, con il nodo di serpente sotto il mento (fig. 24-25), e di teste di sileno, la fronte cinta di una corona a vitte pendenti da corimbi dalle tempie (fig. 26-27). Debbono provenire da un unico complesso di IV stile e possono aver ornato sia lo zoccolo che la zona mediana. Nel primo caso — preferibile visto i danni simili a quelli sul frammento con la capra — proverrebbero da cassette sotto le prospettive o nel mezzo della parete.<sup>101</sup> Nell'altro caso ornerebbero tramezzi che chiudevano la parte inferiore di una prospettiva fra due pannelli.<sup>102</sup>

Le due teste di Medusa (fig. 24-25) corrispondono con tali adorni in bronzo. Il modello è greco secondo J. Floren, e si è diffuso nell'intero mondo classico. Le ali sono un'aggiunta del IV secolo a.C.<sup>103</sup>

Il quinto frammento (fig. 28)<sup>104</sup> mostra la testa fin al collo di una Medusa alata. Essa è dipinta in stile vivace con tocchi di pennello sicuri che esprimono vigore ed è per queste ragioni diversa dalle altre quattro teste. Rappresenta il cosiddetto «schöner Typus», che comincia in Magna Grecia nel IV secolo a.C.<sup>105</sup> Caratteristici sono appunto il pathos ellenistico e la veduta di scorcio. Per la collocazione, essa pare rientrare nella serie dei quattro piccoli; lasciano però perplessi le misure diverse ed il trattamento stilistico particolare. L'unico confronto a me conosciuto si trovava nell'ambiente (32) della Villa dei Misteri dove

<sup>100</sup> Inv. no. 8821 B. 0.25×0.31 m. CdP, no. 92b; HELBIG no. 1177; *RP*, p. 208.8; SCHEFOLD 1957, p. 329.

Inv. no. 8821 C. 0.20×0.25 m. CdP, no. 92; HELBIG, no. 1177; *RP*, p. 208.7, 320.13; SCHEFOLD 1957, p. 329.

Inv. no. 8821 D. 0.26×0.27 m. CdP, no. 96c; HELBIG, no. 1747; *RP*, p. 320.3; SCHEFOLD 1957, p. 329 (con riferimenti sbagliati); ALCUBIERRE, p. 486 (vedi nota 82).

Inv. no. 8821 E. 0.26×0.20 m. CdP, no. 96b; HELBIG, no. 1747; *RP*, p. 320.3; SCHEFOLD 1957, p. 329 (con riferimenti sbagliati); ALCUBIERRE, *ibid.*

<sup>101</sup> P.e.: VI 9, 2 Meleagro (27): SCHEFOLD 1957, p. 113 s.; VI 15, 1 Vetti (l, n, p): SCHEFOLD 1962, Taf. 12.1, 67; Castellammare di Stabia, Varano (3): ALLROGGEN-BEDEL 1977, Taf. 33.3.

<sup>102</sup> P.e.: VI 15, 1 Vetti (n): SCHEFOLD 1957, p. 144 s.; Castellammare di Stabia, Varano (12): ALLROGGEN-BEDEL 1977, Taf. 38.

<sup>103</sup> Pompei: PERNICE, (op. cit., nota 26), p. 19, Abb. 29; Nemi, nave A: UCELLI (op. cit., nota 26), pp. 205-207, figg. 228-229. Cf. J. FLOREN, *Studien zur Typologie des Gorgoneion* (Aschendorff, 1977), p. 207 s., 217.

<sup>104</sup> Inv. no. 8821 A. 0.24×0.19 m. CdP, no. 92c; HELBIG, no. 1174; SCHEFOLD 1957, p. 329; ALCUBIERRE, p. 483 (vedi nota 84).

<sup>105</sup> FLOREN (op. cit., nota 103), pp. 211-218.



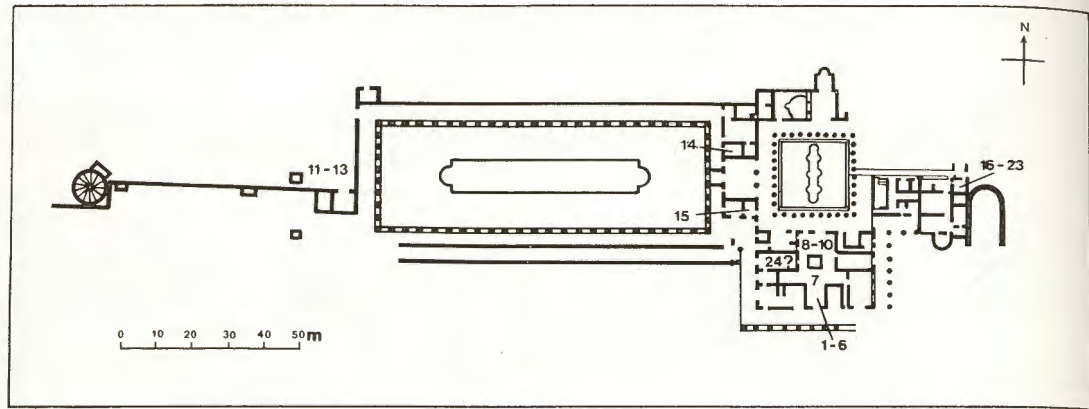


Fig. 1

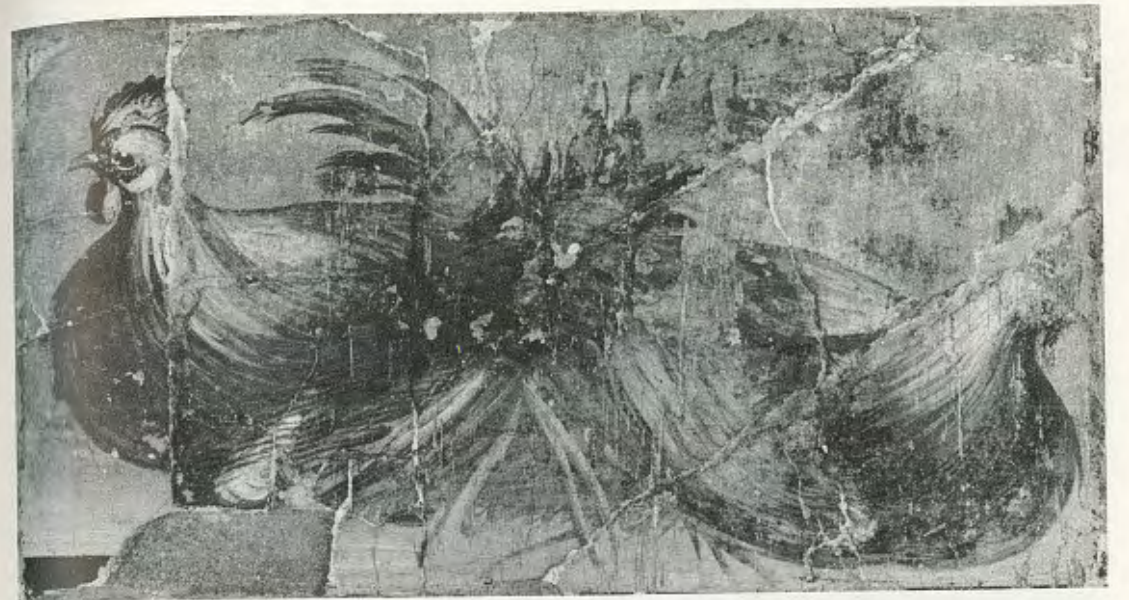


Fig. 4



Fig. 2

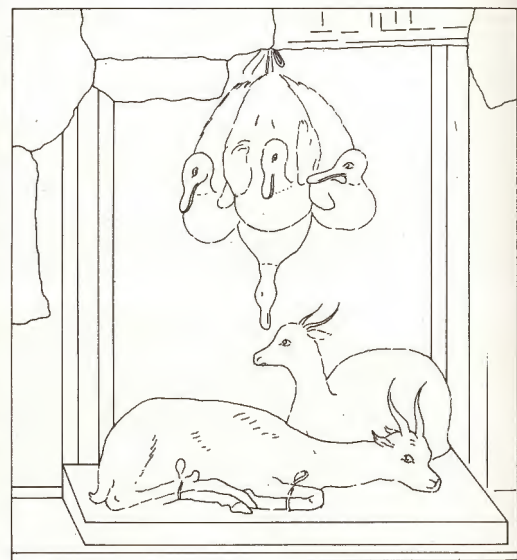


Fig. 3

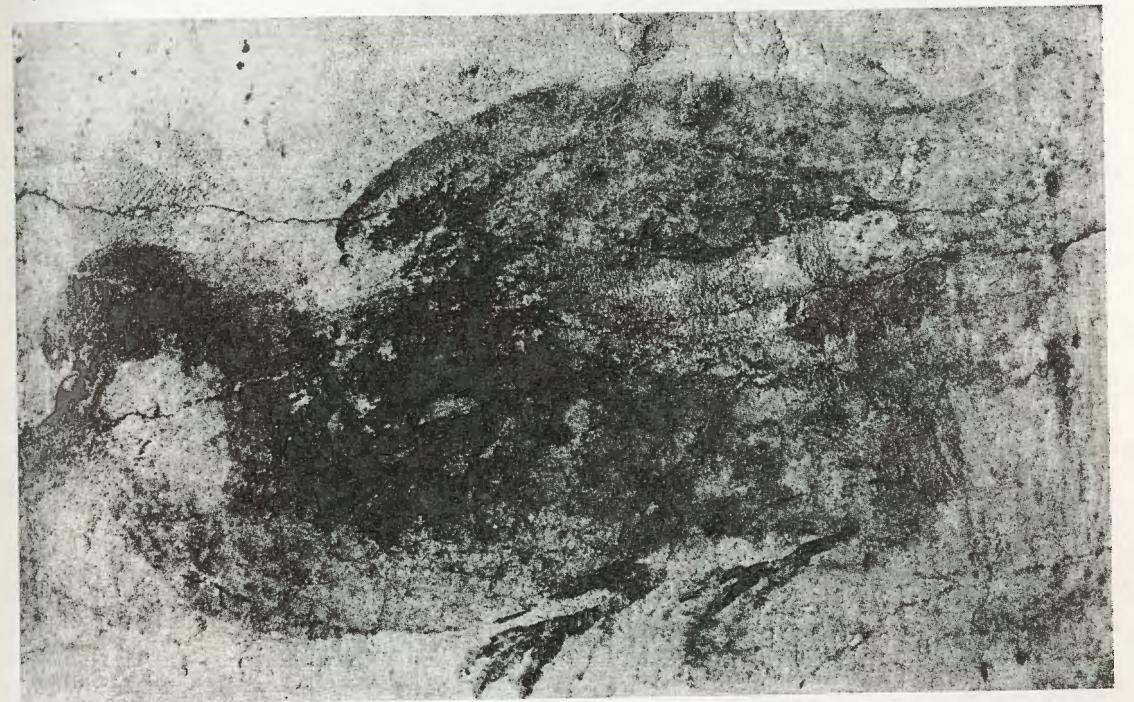


Fig. 5





Fig. 6



Fig. 7

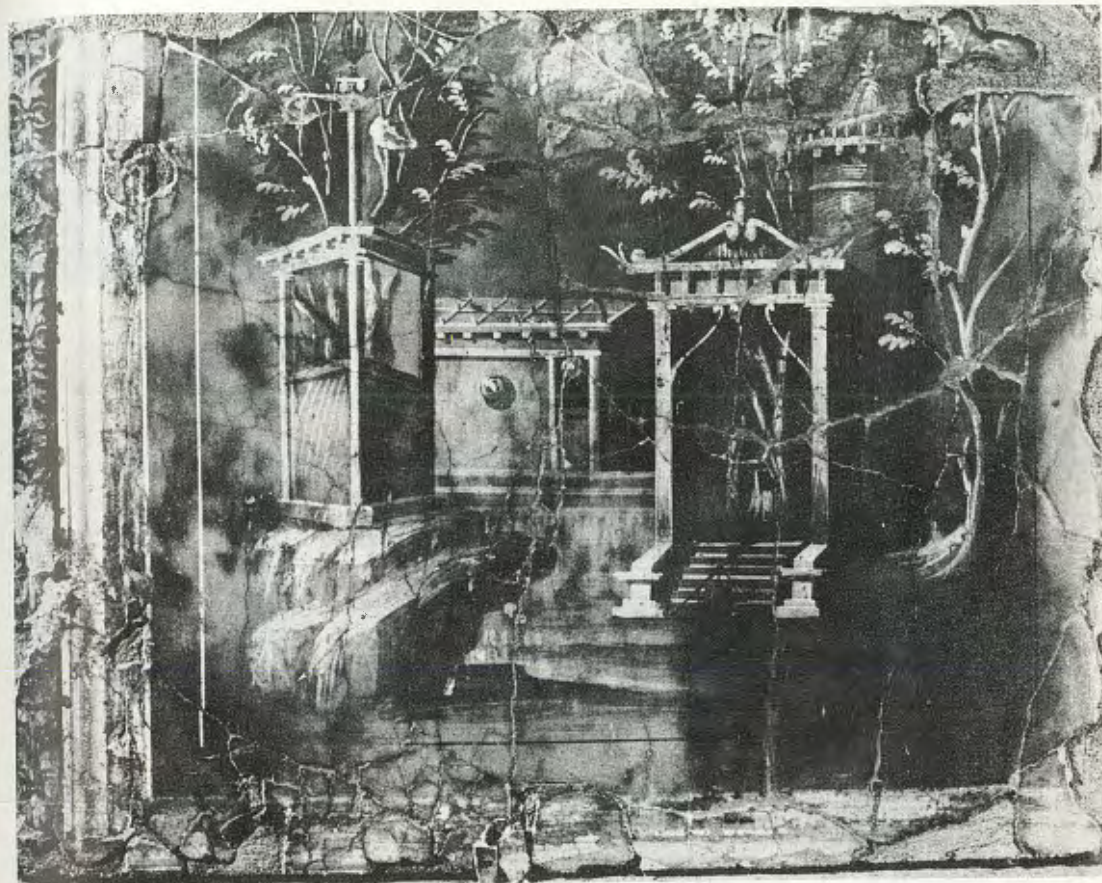


Fig. 8

L.  
r



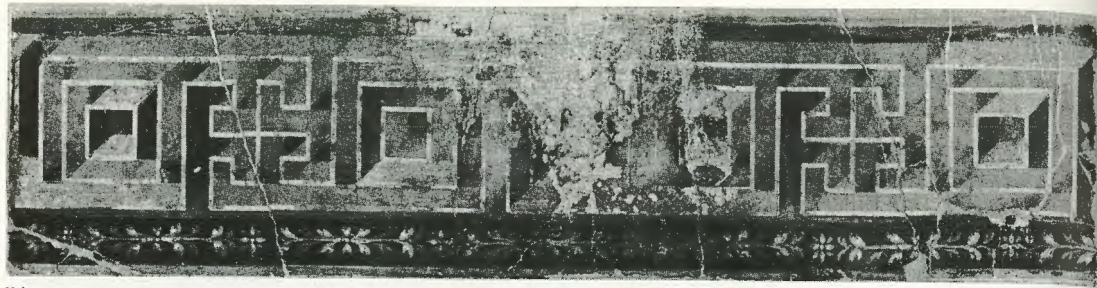


Fig. 9

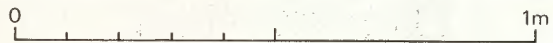
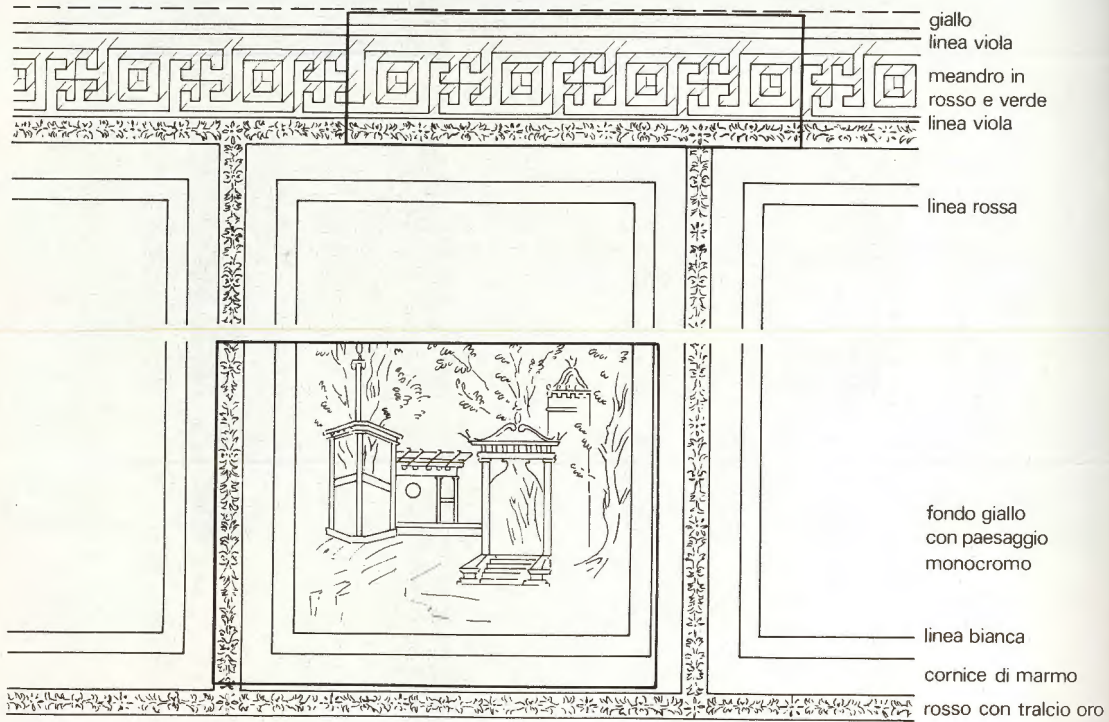


Fig. 10

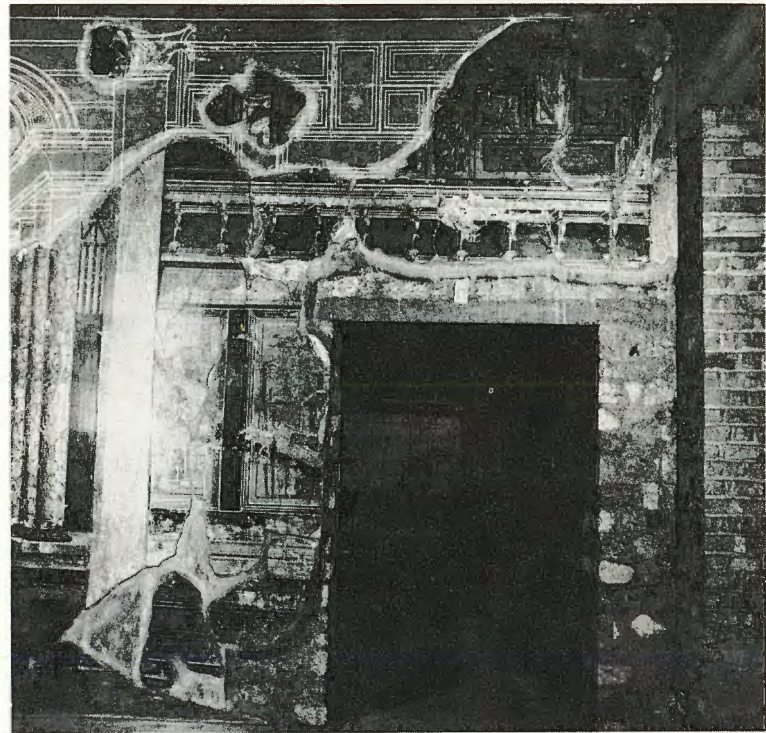


Fig. 11

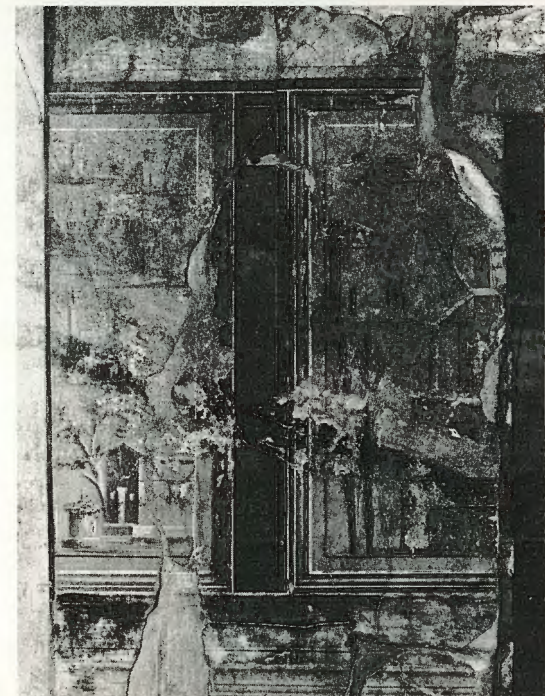


Fig. 12





Fig. 13



Fig. 14

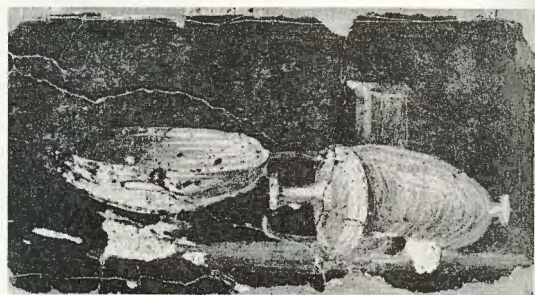


Fig. 15



Fig. 16

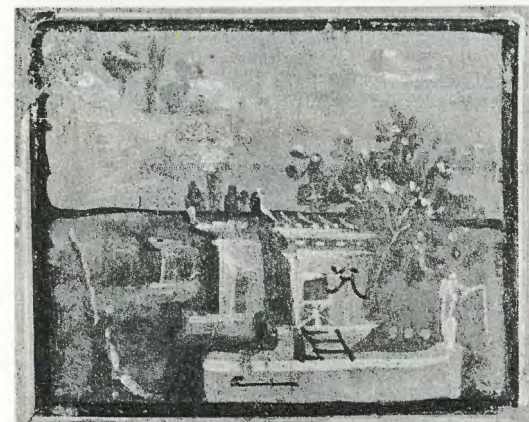


Fig. 17



Fig. 18





Fig. 19



Fig. 20

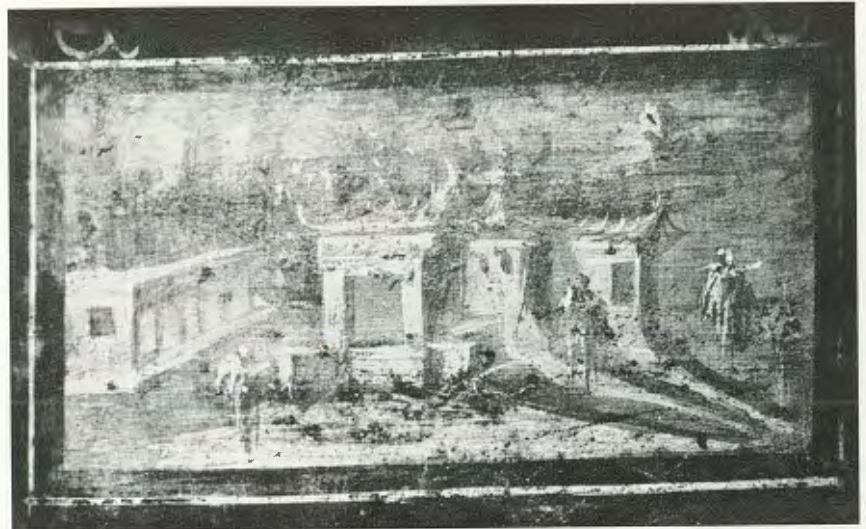


Fig. 21



Fig. 22



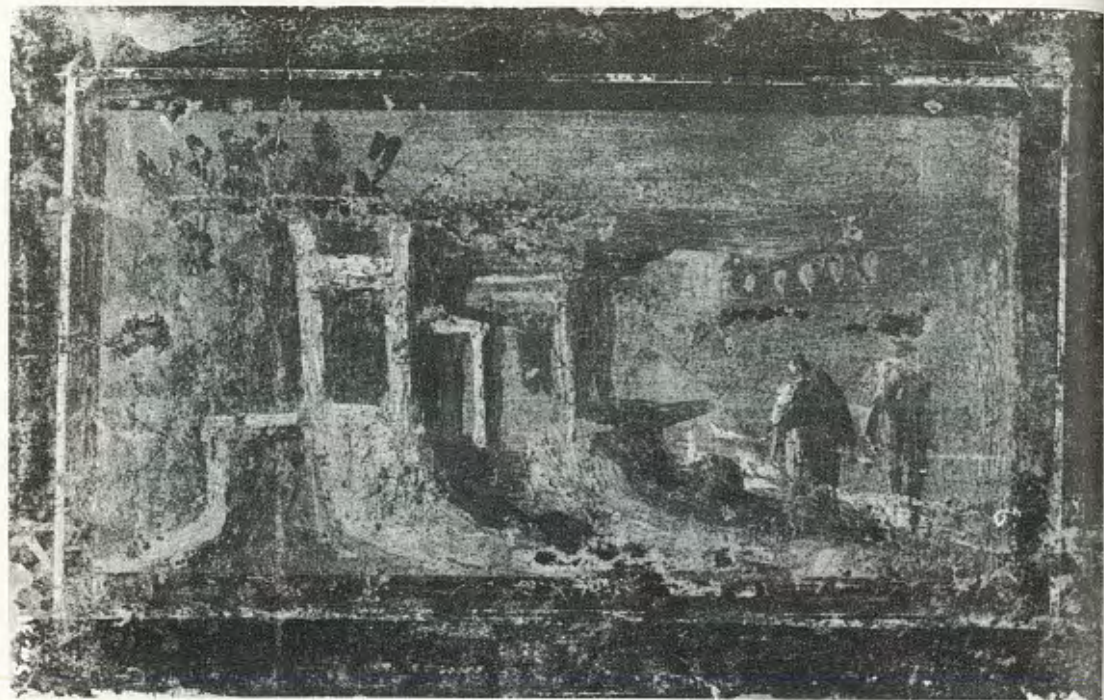


Fig. 23



Fig. 24



Fig. 25



Fig. 26



Fig. 27





Fig. 28



Fig. 29



Fig. 30

quadretti con maschere di Medusa di tipo bello erano inseriti in pareti di semplice IV stile.<sup>106</sup>

A quest'ultimo frammento possono essere aggiunti due pezzi<sup>107</sup> che non sono stati menzionati nei rapporti di scavo, ma che con ogni probabilità appartengono allo stesso complesso. Lo stile, le misure ed i colori sono identici. Il primo (fig. 29) mostra una Medusa volta a destra con il nodo di serpenti attorno al collo, l'altro (fig. 30) una Medusa volta a sinistra che possiede lo stesso nodo di serpenti. Già dallo Helbig i tre pezzi vennero considerati un gruppo. Si potrebbe pensare ad una confusione degli scavatori con le altre teste di Medusa. Nel rapporto pubblicato dal De Petra relativo al 15 giugno 1755 sono menzionati quattro frammenti, il 22 dello stesso mese solo uno,<sup>108</sup> mentre nel manoscritto nell'Archivio di Storia Patria sono elencati il 15 tre ed il 22 due «mascarones».<sup>109</sup> In questo secondo testo i due frammenti del 22 giugno risultano trovati l'un dopo l'altro e non nello stesso momento, mentre i tre del 15 giugno sono descritti insieme.

### Conclusioni

Dallo studio dei frammenti non si presenta un'immagine omogenea e completa della decorazione parietale della Villa dei papiri. Ciò non deve meravigliarci, vista la diversità dei frammenti, le loro piccole misure ed i pochi dati fornitici dalle fonti d'archivio. Risultano almeno i seguenti fatti.

1) Decorazioni di II stile si trovavano nell'atrio (fig. 2-10). Le pitture, parzialmente ricomponibili, si datano attorno al 50-40 a.C., cioè nel periodo della costruzione della villa stessa. La presenza di tali pitture ancora nel 79 d.C. mostra il pregio di pitture di II stile e che i proprietari di grandi ville e case signorili nella zona campana avevano un gusto affine.

<sup>106</sup> A. MAIURI, *La Villa dei Misteri* (Roma, 1933), p. 146. Cf. anche le maschere in monocromo giallo nelle ali della Casa dei Vetti: PETERS 1982, fig. 4. Un soffitto in VII 7, 5: *Pompei 1748-1980* (Roma, 1981), p. 78 fig. 43.

<sup>107</sup> Inv. no. 8818. 0.27×0.20 m. HELBIG, no. 1174; *RP*, p. 207.7; SCHEFOLD 1957, p. 329; RUGGIERO (op. cit., nota 6), p. 53 individua una maschera trovata il 1-10-1739 come questo pezzo.

Inv. no. 8820. 0.24×0.21 m. HELBIG, no. 1174; *RP*, p. 207.9; SCHEFOLD 1957, p. 329; RUGGIERO (op. cit., nota 6), p. 53 individua una maschera trovata il 1-10-1739 come questo pezzo.

<sup>108</sup> CdP, p. 177.

<sup>109</sup> ALCUBIERRE, p. 483 (vedi nota 84). IDEM, p. 486 (vedi nota 82).



2) Decorazioni di IV stile ornavano la maggior parte degli ambienti (fig. 13-30). Di nuovo disponiamo di poco materiale per le ricostruzioni. Una datazione esatta non può essere proposta.<sup>110</sup>

3) Le pitture di IV stile erano piuttosto semplici per quanto riguarda la composizione delle pareti ed i dettagli, come risulta dai frammenti staccati. Prevalgono decorazioni a pannelli.<sup>111</sup> Mancano quadri od architetture con figure: se vi fossero stati, sarebbero senz'altro stati descritti nei rapporti e verosimilmente staccati e portati al museo di Portici. La pianta del Weber mostra chiaramente che le gallerie seguivano i muri e che, quindi, gli scavatori poterono vedere l'intera decorazione.

Un fatto interessante può essere riscontrato nel manoscritto nell'Archivio di Storia Patria alla data del 5 maggio 1754:<sup>112</sup> «En las grutas de devajo el Bosque de S.n. Agustin, que se ivan dilatando acia Resina, por devajo del territorio, de Ascione, se descubrierón otras diferentes Bovedas, sin Estucos, imediato á la otra Boveda, en que estan los quadros que devon cortarse». Gli ambienti senza stucco si spiegano come ambienti rustici oppure ambienti non ancora decorati con pitture. Questa testimonianza mostra che nell'ultima fase, cioè dopo il 62 d.C., lavori di ristrutturazione erano in corso nella villa. Il Mustilli<sup>113</sup> riteneva che la villa stesse per essere cambiata in villa rustica come altrove in Campania dopo il terremoto (p.e. la Villa dei misteri e la villa di Oplontis). Purtroppo non è chiaro dove gli ambienti menzionati siano da situare. I «quadros» non possono essere identificati altrove nello stesso rapporto. Un mese prima erano stati trovati nell'atrio il frammento con i galli e quello con la testa di pantera. I grandi frammenti invece (i due paesaggi, il meandro e la natura morta con gazzelle ed anatre) sarebbero stati trovati dal 23 giugno in poi. In quest'ultimo periodo si lavorava specialmente nella zona dell'atrio e del piccolo peristilio, come risulta dal ritrovamento di statue. Potrebbe

<sup>110</sup> PETERS 1982, pp. 636-638, 644 s. Su questa problematica in breve con bibliografia: E.M. MOORMANN, *Sulle decorazioni della Herculansium Augustalium Aedes*, «CERC» XIII (1983), pp. 175-177.

<sup>111</sup> Cf. W.T.T.H. PETERS / L.J.F. SWINKELS / E.M. MOORMANN, *Die Wandmalereien der römischen Villa von Druten und die Frage der Felderdekoration in den römischen europäischen Provinzen*, «BROB» XXVIII (1978), pp. 153-196 (per Italia pp. 175-180); PETERS 1982, pp. 642-644, figg. 12-20.

<sup>112</sup> ALCUBIERRE, p. 417.

<sup>113</sup> MUSTILLI (op. cit., nota 70), p. 96 s. per le attività nella biblioteca cf. I. SGOBBO, *Statue di oratori attici ad Ercolano dinanzi alla biblioteca della "Villa dei Papiri"*, «Rend. Acc. Napoli» XLVII (1972), pp. 241-305, spec. pp. 293-297.

trattarsi delle stanze a nord del peristilio quadrato o dell'ambiente rustico dove venne trovato il grano.<sup>114</sup>

In generale sembra che la villa fosse simile, per la decorazione parietale, alle molte ville campane finora venute alla luce: queste mostrano una continuità di abitazione con due o tre fasi decorative; dopo il 62 d.C. la zona vesuviana sembra abbandonata dai benestanti.<sup>115</sup> Specie la villa di Oplontis conferma le conclusioni delineate. Anche lì si può constatare l'intrusione degli scavatori borbonici in diversi posti, ma essi non dovettero essere molto soddisfatti del materiale presente, se staccarono solo pochi frammenti di pittura.<sup>116</sup> Nel portico (40) buchi nei pannelli indicano lo stacco di piccoli frammenti (con cervi volanti, nature morte ecc. L'insieme delle pitture di III e IV stile consiste di decorazioni a pannelli senza quadri, ornati con bordi di tappeto, architetture appiattite e vignette. Alcune parti della villa attendevano un'intera ridecorazione, fatto che corrisponde alle osservazioni dell'Alcubierre per alcuni ambienti della Villa dei papiri. Uno scavo della Villa dei papiri, secondo me, porterebbe alla luce, per quanto riguarda la decorazione parietale, ambienti con ricche decorazioni di II stile, mentre quelle di (III e) IV stile sarebbero più semplici. Nel frattempo lo scavo esauriente della villa di Oplontis, non ancora finito e quindi non completamente studiato e pubblicato, ci fornisce dati validi ed importanti.

<sup>114</sup> MUSTILLI (op. cit., nota 70), p. 96, tav. II no. r; CDP, p. 156, 160, 222, 290.

<sup>115</sup> Villa dei misteri: MAIURI (op. cit., nota 106), p. 100. Boscoreale: VON BLANKENHAGEN / ALEXANDER (op. cit., nota 44), p. 9 s. Boscoreale: PH. WILLIAMS LEHMANN, *Roman Wall Paintings from Boscoreale in the Metropolitan Museum of Art* (Cambridge Mass., 1953), p. 3. S. Antonio Abbate: L. D'AMORE, «CPomp» III (1977), p. 222 s. (Le decorazioni semplici di III stile danno un'idea degli ambienti di III e I stile nella Villa dei papiri). Boscoreale, Villa di N. Popidio Floro: M. DELLA CORTE, «NSc» (1921), p. 442 s. Castellammare di Stabia, Varano: ALLROGGEN-BEDEL 1977, pp. 81-86; San Marco: «Mél. Éc. Fr. Rome» IIC (1983).

In generale: A. ALLROGGEN-BEDEL, *Die Wanddekorationen der Villen am Golf von Neapel*, in *La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive* (Napoli, 1982), pp. 519-530; J. D'ARMS, *Ville rustiche e ville di 'otium'*, in F. ZEVI (ed.), *Pompei 79* (Napoli, 1979), pp. 65-86, spec. p. 83 s. Utile bibliografia: A. CASALE / A. BIANCO, *Primo contributo alla topografia del suburbio pompeiano*, «Antiqua» IV (1979) no. 15, pp. 27-56.

<sup>116</sup> Tra il 20-3-1839 ed il 5-11-1840 gli scavatori lavoravano nella villa: A. DE FRANCISCIS, *La villa romana di Oplontis*, «PdP» CLIII (1973), pp. 453-466, spec. p. 453 s. I rapporti di scavo sono pubblicati da M. RUGGIERO, *Dagli scavi di antichità nelle provincie di terra ferma dell'antico regno di Napoli* (Napoli, 1888), pp. 100-103. Si legge a p. 103: «Una quantità di frammenti d'intonaco delle antiche pareti scoperto in tale scavo e ne' quali sono dipinte decorazioni in ornato, ma di poco pregio».



La semplicità delle pitture potrebbe essere spiegata dal fatto che nel complesso decorativo della villa la scultura e l'arredamento avevano maggiore importanza. Eventuali quadri saranno stati esposti, come in una pinacoteca, su cavalletti. Che di essi non troviamo tracce, va spiegato per la fragilità loro e dall'asportazione nel periodo di rifacimenti e restauri del complesso.<sup>117</sup> Perciò il bottino borbonico della villa, composto per la maggior parte da statue e da parte della suppellettile, rappresenterebbe le cose alle quali anche il proprietario dava importanza.

<sup>117</sup> Il numero ridotto di quadri potrebbe stare in relazione con la tendenza segnalata da Plinio (*Naturalis Historia* 35, 2) del calo qualitativo di dipinti su cavalletto.

## Elenco delle figure

- 1 Pianta della Villa dei papiri con la collocazione dei frammenti (disegno Ilja ten Brink).
- 2 Gazzelle ed anatre, inv. no. 8759 (foto DAIR 60.2405).
- 3 Gazzelle ed anatre, inv. no. 8759 (disegno Ilja ten Brink).
- 4 Due galli, inv. no. 8753 (foto DAIR 79.545).
- 5 Un'anatra, s.n. (foto A. Foglia).
- 6 Due uccelli, s.n. (foto A. Foglia).
- 7 Testa di pantera, inv. no. 9951 (foto Soprintendenza Napoli).
- 8 Paesaggio, inv. no. 9423 (foto A. Foglia).
- 9 Meandro, inv. no. 8548 (foto DAIR 79.533).
- 10 Ricostruzione della parete ovest, tratto nord dell'atrio (disegno Ilja ten Brink).
- 11 Oplontis (14), parete est, tratto sud (foto P. Bersch/H. van de Sluis).
- 12 Oplontis (14), parete est, tratto sud (foto P. Bersch/H. van de Sluis).
- 13 Amorino volante, inv. no. 9319 (foto DAIR 79.534).
- 14 Pantera con *rhyton*, inv. no. 8779 (foto DAIR 79.544).
- 15 Coppa, anforetta e piedistallo, inv. no. 9944 (foto DAIR 79.540).
- 16 Paesaggio, inv. no. 9499 (foto DAIR 79.544).
- 17 Paesaggio, inv. no. 9458 (foto DAIR 79.542).
- 18 Paesaggio, inv. no. 9399 (foto DAIR 79.543).
- 19 Gazzella volante, inv. no. 9902 (foto DAIR 79.547).
- 20 Capra volante, inv. no. 8806 (foto DAIR 79.546).
- 21 Paesaggio, inv. no. 9465 (foto Soprintendenza Napoli).
- 22 Paesaggio, inv. no. 9467 (foto Soprintendenza Napoli).
- 23 Paesaggio, s.n. 31 (foto A. Foglia).
- 24 Testa di Medusa, inv. no. 8821 C (foto DAIR 79.537).
- 25 Testa di Medusa, inv. no. 8821 B (foto DAIR 79.538).
- 26 Testa di Sileno, inv. no. 8821 E (foto DAIR 79.535).
- 27 Testa di Sileno, inv. no. 8821 D (foto DAIR 79.536).
- 28 Testa di Medusa, inv. no. 8821 A (foto DAIR 79.539).
- 29 Testa di Medusa, inv. no. 8818 (foto A. Foglia).
- 30 Testa di Medusa, inv. no. 8820 (foto Soprintendenza Napoli).



DISKIN CLAY

THE CULT OF EPICURUS: AN INTERPRETATION  
OF PHILODEMUS, ON EPICURUS (PHERC. 1232)  
AND OTHER TEXTS

In his tract against the Epicurean injunction «Live unknown», Plutarch turns the injunction against Epicurus himself and asks three questions of the Epicureans: τί γὰρ αἱ κοιναὶ τράπεζαι; τί δὲ αἱ τῶν ἐπιτηδείων καὶ καλῶν σύνοδοι; τί δὲ αἱ μυριάδες στίχων ἐπὶ Μητρόδωρον, ἐπὶ Ἀριστόβουλον [sic], ἐπὶ Χαιρέδημον γραφόμεναι καὶ συνταττόμεναι φιλοπόνως ἵνα μηδὲ ἀποθανόντες λάθωσιν; (3.1129 A). Plutarch provides no answers to these questions, but for an understanding of the community of «friends» in the first generation of the Epicurean school it is necessary to ask them again.

Why would Epicurus want to establish the practice of common meals for his close associates? This practice, by itself, would not seem to contradict the precept Λάθε βιώσας, but for Plutarch it seems to have a connection with the commemorative literature devoted to the memory of the Epicurean dead. The latent connection between this memorial literature and the gatherings of the Epicurean community is illustrated by two texts: the first is Philodemus' *On Epicurus* (PHerc. 1232, Text [I]); the second a passage from Plutarch's *Non posse* (a passage claimed for both Metrodorus and Epicurus, *Non posse* 16. 1097 E; Metrodorus, fr. 46 Koerte; frs. 190 and 186 Us.). The provisions of Epicurus' last will and testament help place these passages in their proper context.

In this document, deposited in the Metroon of Athens, Epicurus provides for the survival of the community of his associates and friends — a community which bears some resemblance with other philosophical communities and the Attic *orgeones*. The endowment to provide for the common meals of the members of the Epicurean community gives us the sacred calendar of the Epicurean year and at the same time an insight into the social cohesion of this community of Athenians, foreigners, women, and slaves (DL X 18; Text [II]). Epicurus provided for the yearly ritual meal in honor of the dead of his immediate family; then the gatherings in memory of Epicurus himself, his brothers, and Polyainos on their birthdays; and, significantly, the monthly gathe-



rings in memory of Epicurus and Metrodorus. To answer Plutarch's questions: these gatherings had a meaning for the living and not for the «grateful dead».

The family cult of the dead united the «friends» in Athens as a philosophical family, which most closely resembles the association of the *orgeones* and Wilamowitz' description of a *thiasos* formed as a hero cult (*Antigonos von Karystos, Philologische Untersuchungen* 4 [1881] 275). The statues, rings, cups, and portraits of Epicurean communities kept this cult alive and came alive during the communal and commemorative meals of the Epicureans; and there is evidence for a monument to the dead of the Epicurean community (μνήμα) as late as Heliodorus (*Aethiopica* I 16,5).

Text [I] Vogliano, *Epicuri et Epicureorum Scripta in Herculaneis Papyris Servata*, Berolini, 1928, 70 (*PHerc.* 1232, Fr. 8, col. I):

Fr. 8 col. I (O,N)

— — —]ντα[ — — — —]ρεπ[ — — — — —  
 ....]ουτω[.....]σε μή[τε τοῖς δι-  
 ἄ ταραχους μ[ο]χθοῦσι, τὰς τ' ἰ[δέας  
 τ]ῶν ἀρίστων καὶ μακ[α]ρισ[τοτά-  
 5 τ]ων φύσεων ἐν μ[νήμη] ἔχοντας  
 κ]αλεῖν εὐωχ[εῖσ]θαι αὐτοὺς «καὶ» γε-  
 λᾶν ὡς καὶ τ[οὺς] ἄλλους, τοὺς γε  
 κ]ατὰ τὴν οἰκ[ίαν] ἅπαντας καὶ  
 τ]ῶ[ν] ἔξωθεν [μηδέν' ὄλ]ω[ς] παραλεί-  
 10 π]οντας, ὅσοι τ[ὰ]ς [εὐ]γοίας [καὶ  
 τὰς ἑαυτοῦ κ[α]τὰ τ[ῶν] ἑαυ-  
 τ]οῦ φίλων ἔχουσιν· οὐ γὰρ δη-  
 μαγωγῆσειν, τοῦτο πράττον-  
 τας, τὴν κενὴν καὶ ἀφυσιο[λ]ό-  
 15 γητον δ[η]μαγ[ωγ]ίαν, ἀλλ' ἐν  
 τοῖς τῆς φύσεω[ς] οἰκ[εί]οις ἐνεργ-  
 οῦντας μνη[σθ]ήσεσθαι πάντων  
 τῶν τὰς εὐ[νοίας] ἡμῖν ἐχόν-  
 των ὅπως συ[γκαθ]αγίζωσιν τὰ «τοῖς»  
 20 ἐπὶ τῆι ἑαυτ[ῶν] μακαρίαὶ συ[μφι]λο-  
 σο[φ]ο[ῦ]σι καθ[ή]κοντα. ου[.....]  
 [ — — — ]ασκ[ — — — — —  
 [ — — — ]ποι[ — — — — —  
 [ — — — — —

25 [ — — — — —  
 [ — — — — —  
 — — — — —

Fr. 8 col. I init. ex. c. μήτε τοῖς ἀσώτοις ἀκολουθοῦ]ντας — — — — — τοὺς φίλους οὕτως ἔπεισε μήτε τοῖς διὰ ταρ. Ph: μήτε τ. ἀσωτ. ἀκολ. (πλέον γὰρ ἔπεσθ'. ἀηδὲς τῶι τούτων βίωι ἔπεισε) μήτε τοῖς διὰ ταρ. 12 ΧΟΥΣΙΝ\*ΟΥ 20 μακαρίαὶ Bi 20-21 συμφιλοσοφοῦσι Bassi 21 καθήκοντα Bi

Text [II] Diogenes Laertius, X 18:

Ἐκ δὲ τῶν γινομένων προσόδων τῶν δεδομένων ἀφ' ἡμῶν Ἀμυνομάχῳ καὶ Τιμοκράτει κατὰ τὸ δυνατόν μεριζέσθωσαν μεθ' Ἐρμάρχου σκοπούμενοι εἰς τε τὰ ἐναγίσματα τῷ τε πατρὶ καὶ τῇ μητρὶ καὶ τοῖς ἀδελφοῖς, καὶ ἡμῖν εἰς εἰθισμένην ἄγεσθαι γενέθλιον ἡμέραν ἐκάστου ἔτους τῇ προτέρᾳ δεκάτῃ τοῦ Γαμηλιῶνος, ὡς περ καὶ εἰς τὴν γινομένην σύνοδον ἐκάστου μηνὸς ταῖς εἰκάσι τῶν συμφιλοσοφούντων ἡμῖν εἰς τὴν ἡμῶν τε καὶ Μητροδώρου (μνήμην) κατατεταγμένην. συντελείτωσαν δὲ καὶ τὴν τῶν ἀδελφῶν ἡμέραν τοῦ Ποσειδεῶνος· συντελείτωσαν δὲ καὶ τὴν Πολυαίνου τοῦ Μεταγειτνιῶνος καθάπερ καὶ ἡμεῖς.

〈μνήμην〉 add. Aldobrandini, cf. Cicero, *Fin.* II 31.101.



c. Papiri magici



MORTON SMITH\*

*THE EIGHTH BOOK OF MOSES AND HOW IT GREW*  
(*PLEID.* J 395)

Since there are so few magical papyri earlier than the third century A.D., and since a great change in magic seems to have occurred about the first century A.D., we are led to hope that by source analysis of the later papyrus texts we may learn something of the content and structure of works of the earlier, critical period.

For this purpose *PLEid.* J 395 (= *PGM* XIII) is particularly valuable because it gives us three different versions of a work with various titles, which is commonly called by one of them *The Eighth Book of Moses*. As a table of contents of the entire papyrus (*Appendix A*) shows, the first 734 lines are filled by these three versions (hereinafter A, B, C), interrupted only by a list of the uses of the text, appended to A, lines 231-343, and a brief invocation of Sarapis, lines 618-45. The remainder of the papyrus contains other texts the compiler thought cognate.

The three versions of *VIII Moses* differ considerably (contrast the common dogma that magical texts had to be preserved and recited without change of a single letter). Here the second version has shifted to the end a long spell which the first version has in the middle, while the third version has almost wholly omitted both this spell and another, referring to them as already known, without giving their texts. Besides these, there are many minor peculiarities of each version, but all versions so often agree verbatim that there can be no reasonable doubt of their all being variants, at various removes, of a single basic text.

The basic text was intended to make the greatest god — the god who contains/controls all things, and who created the world — appear to the magician and give him valuable information. It described the equipment and preliminary purifications necessary for the rite, the proper time for performance and the proper costume, amulets, offerings and invocations to win over the gods of the weeks, hours, and days, and magical proceedings — writing on a plaque of natron the

\* Columbia University



name of the greatest god and an invocation of him, licking off one of these inscriptions and washing off the other into a krater of mixed milk and wine, drinking this mixture and lying down to recite a long invocation that began with the praises of the greatest god and went on to an account of how he had created the cosmos by laughing seven times, each burst of laughter producing a god or pair of gods to control one or another aspect of the physical, social, or psychological world. This invocation was to end with the seven vowels. Thereupon the god would enter, and the magician was told how to act in his presence and get the desired information. The text then closed with directions for discovering which god ruled any given day.

This reconstruction of the basic text relies on the fact that all the elements specified either stand in all three of the versions now in the papyrus, or stand in two and can be shown by fairly strong arguments to have stood in the source from which the remaining one, version C, was abbreviated. Thus, for instance, version C says nothing of the first long invocation until it orders the magician to recite it, and says nothing of the drawings on the natron plaque, until it orders the magician to wash them off. But these orders indicate that it was abbreviated from a text in which both invocation and drawings had previously been specified and which therefore, in these points, paralleled, at least in the main, versions A and B.

However, the complete basic text, thus identified, is not preserved in any of the versions without some corruptions, both additions and omissions. The additions and omissions that have occurred in only one of the three versions are fairly easy to identify, especially when something essential to the structure has been omitted, as in the examples just considered, or when the material added is clearly a digression, like the dubious information given by the B version about the songs of the crocodile. Often, however, we must remain in doubt, since it is not impossible, nor even unlikely, that two versions sometimes made independently the same omissions, or additions at least similar, or that such changes were made in both by the compiler of the present collection (i.e. the archetype of the preserved papyrus).

An especially important example of such possibilities is given by the directions that, in each version, follow the recitation of the creation story. The A version says (lines 210 ff.):

When the god comes in, look down and write what he says and the name for himself that he gives you. And do not go out of your

<initiation> tent until he also tells you accurately the things about yourself (i.e., your fate).

The B versions (lines 564 ff.) has almost exactly the same words (a suspicious fact, because it has no previous reference to any initiation tent). Version C (lines 704 ff.) differs widely:

When the god comes in, do not gaze at his face, but look at his feet while beseeching <him> as indicated and thanking <him> that he did not despise you, but that you were thought worthy of the things about to be said to you for correction of <your> life. You, then, ask, 'Master, what is my fate?' and he will tell you both about <your> star, and what sort of *daimon* you have, and which <planet was> sovereign <at your birth>, and where you will live and where you will die. And if you hear anything bad, do not cry out or lament, but ask that he may wash it out or avert it. For all things are possible to this god (Cp. Mt. 19.26).

Here the remarkable thing is that nothing is said in C about the god's telling his true name, or the magician's asking it, and this in spite of the fact that the titles of both the A and the B versions declare that the rite is «about the holy Name» or «the Name that contains/controls all things». But the C conclusion cannot be summarily dismissed, because the B version has a similar conclusion at the end of the spell to be written on the natron — a spell which, as already remarked, B does not give in its directions for the rite, but adds as a postscript at the end where (lines 608 ff.) it says:

An angel will come in, and you say to the angel, 'Hail, Lord. Both make me successful in these my affairs, and help me, and let the circumstances of my birth be revealed to me. And if he says anything bad, say, 'Wash away from me the evils of fate. Do not hide yourself, but reveal to me everything, by night and day, and in every hour of the month, to me, so-and-so the son of so-and-so. Let your good form appear to me, for I serve, under your order, your angel *Anagbiathi*, (etc.).

Here too there is nothing about revelation of the god's name. The rite is understood as one to reveal the magician's fate and enable him to avert its unpleasant elements. Yet one of the titles which follows version C again refers to the «Hidden book of Moses about the great Name».

What, then, was the purpose of the basic text? Probably divination



and correction of fate, since that appears in all four versions, whereas revelation of the name, though promised in all the titles, is provided in only two of the actual rites. Moreover, the compiler of the archetype of *PLeid. J 395* was much interested in the true/great name and its use. He added to version A (unless he already found there) a long list of magical acts that could be performed by saying the name (lines 231-343); he inserted between B and C a formula for invoking Sarapis by use of his true name (lines 618-45); he added after version C two or three spells (the division is uncertain) for calling the great god by his true name, and then a long list of true names as given by assorted authorities (lines 933-1001). Consequently we can probably attribute the references to «the great Name» in the titles of *VIII Moses* and in the conclusion of versions A and B to the compiler of the collection, and say with some likelihood that they did not stand in the basic text.

Another such example is afforded by the numerous prescriptions for sacrifice in version B. Versions A and C do not prescribe sacrifices, but still have the prescriptions for a knife and sacrificial animals. Evidently, therefore, the basic text prescribed sacrifices, but A and C have eliminated them. The elimination may reflect either the reported Constantinian prohibition of sacrifices, or the increasing prestige of vegetarianism which left similar contradictions in Philostratus' *Life of Apollonius of Tyana* for Eusebius, in ch. X of his attack on the *Life*, to pounce on as evidences of dishonesty.

In *VIII Moses*, however, the discrepancies go beyond such editorial adjustments. The basic text itself was not a single, unified composition. This appears first in the preliminary directions, see the synopsis (*Appendix B*). Versions A and B run roughly parallel until the Name is being written on the natron plaque. After specifying its second element, both interrupt the writing to prescribe invocation of the gods of the hours, days, and weeks - an invocation both had prescribed only a few lines earlier. With this their parallelism breaks off. Version A goes on at once to the invocation that must be written on the natron, but, after this, begins a new set of preliminary directions - equipment, costume, tent for initiation, amulets, etc. - all of which are practically unparalleled in B, but almost exactly paralleled in C, which begins at this point. A and C now go through the rite again, from the beginning, and are joined by B only when they come to the point at which the invocation is written on the natron and licked, or washed off. Since B put the text of the invocation at the end of its version, it has almost

nothing between the point where its parallelism with A broke off and the point at which it resumes.

The meaning of all this for source criticism is clear. There were two basically similar, but considerably different, texts giving preliminary prescriptions for the rite. B used one, C used the other, A used both, one after another. Hence its parallelism, first only with B, then only with C, and its jump backwards to the beginning of the rite - a jump that occurs just where the parallelism changes.

A similar conclusion is implied by the appearance of the angel and the revelation at the end of B's appended invocation. In the basic text from which A, B, and C, ultimately derived, that invocation was only the first of two. It was to be written on natron and licked off (eaten) or washed off and drunk by the magician, so that he would have it inside him and could genuinely produce it for the second invocation that would bring the god. Therefore to have an angel come at the end of the first invocation and anticipate the god's revelation is structurally anteclimactic and only to be explained by the supposition that there was an earlier, simpler form which used only one invocation, after which, without any licking, drinking, or repetition, the revelation would occur. The compiler of B used this form, therefore kept the invocation at the end, where it stood in his source, and carelessly kept the appearance and the revelation at the end of it, although he should have delayed them until the end of his second invocation.

This conjecture is confirmed by two facts. One we have already noticed - the magician's appeal to the angel at the end of B's appended invocation is paralleled by that to the god at the end of C's final invocation, and both show the original form, a request for revelation and mendament of the magician's fate, not the secondary request for revelation of the Name, which appears at the ends of A and B. The second fact is that in all three versions the two invocations - that to be written on the natron and the second, which begins the *kosmopoiia* - are essentially identical: I call on you, the supreme, creator god ... I call on you as do your first created gods/angels, notably the sun; I call on you in bird language, in hieroglyphic, in Hebrew, in Egyptian, etc. (each of these categories being filled out, in both invocations, by much the same magical words).

Thus we can go with some confidence a step behind the 'basic form' that was the common source of the A, B and C versions, to an earlier, simpler form in which the god was called by a single invocation. When the notion came in that the magician must get the prayer inside him



before he could utter it, the original form was changed by adding the write-and-lick/drink directions, and the original invocation was repeated, with modifications, as conclusion of the rite. At a yet later date this was expanded by addition of the story of creation by laughing, a story which had its own prehistory. But that is another story.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> For those to whom the obvious is not obvious, let me add that if the above observations are correct, *PLeid.* J 395 is *at least* the fifth generation of a literary family. The first generation was a simple invocation of the creator god. In the second generation this was doubled, connected by the write-and-consume ritual, and otherwise expanded to produce text the common source of the three versions of *VIII Moses*. In the third generation this common source was altered to produce the three versions (for C the alteration involved at least two stages, the second being abbreviation, so probably several generations should be allowed here). In the fourth (by minimal reckoning) generation, the three versions were collected with other material to produce the archetype of the present manuscript. In the final generation this archetype was copied to produce the text we now have. How many years should be allowed for five generations?

APPENDIX A: CONTENT OF *PLEID.* J 395 = *PGM XIII*

|           |                                                                                                                                                                                              |
|-----------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| lines     |                                                                                                                                                                                              |
| 1-230     | «Sacred Book called Monad or Eighth of Moses about the holy Name»                                                                                                                            |
| 231-343   | «The uses of the Sacred Book which all the <i>sophistai</i> practice»                                                                                                                        |
| 343-618   | «Sacred Hidden Book of Moses called Eighth or Holy, and this is the rite of the Name that contains/controls all»                                                                             |
| 618-645   | An invocation of Sarapis by his genuine name                                                                                                                                                 |
| 646-734   | An abbreviated version of <i>VIII Moses</i> , with a terminal title, «Eighth, Hidden <Book> of Moses. In another I found was written <as title> 'Hidden Book of Moses about the great Name'» |
| 734-746   | Directions about names said to be concealed in the preceding book                                                                                                                            |
| 746-759   | Other names and their uses                                                                                                                                                                   |
| 760-911   | «Directions for the seven-letter name and the spell the god hears»                                                                                                                           |
| 912-933   | A fragment of an invocation cognate to the above, for meeting the god                                                                                                                        |
| 933-1001  | Different great names, as given by a dozen authorities, including Orpheus, Egyptians, Zoroaster, Pyrrhus, «Moses in the Archangelic <Book>» and «in Jerusalem»                               |
| 1001-1057 | Directions for making and using an amulet to control fear or anger                                                                                                                           |
| 1058-1077 | «Moses' Hidden Moon <Book>» (evidently a collection of short spells)                                                                                                                         |
| 1078      | «The Hidden or Tenth <Book> of Moses»                                                                                                                                                        |



APPENDIX B: SYNOPSIS OF THE THREE VERSIONS OF  
THE EIGHTH BOOK OF MOSES

## A. lines 1-230

## B. lines 343-618

## C. lines 646-734

Title  
40 day's purity  
new moon in ram  
clean house, ground floor,  
etc.  
ingredients of incense  
Hermes stole names.  
incenses & their gods, flowers  
and their preparation  
explanation of *Key*

Title  
40 day's purity  
new moon in ram  
  
sleep on ground, sacrifice  
  
burn incense (no gods)  
flowers and preparation,  
wear cinnamon

breakfast, milk of a black  
cow and wine  
tasting the sacrifice when  
the day comes, ingredients  
and sacrifice  
incenses, flowers, and sacrifice  
tasting the sacrifice, sacrifice  
again  
invoking the hour and day  
gods  
Moses stole (?) names.  
initiation to the hour  
gods  
writing the name on natron  
(1) popping: crocodile and  
ennead (2) whistling: ouroboros  
whistling: ouroboros  
the 9 names (of?) the hour  
gods said first

Invocation to be written  
on the natron.  
Equipment: pinax, knife if  
you should sacrifice  
costume, tent for initiation.

(B puts this after the rest  
of the text)

Equipment: pinax, knife  
if you should sacrifice  
costume, tent for initiation.

wear cinnamon.  
amulet: Apollo and snake  
Hallow yourself 7 days.  
Sleep on the ground at the  
dark of the moon.  
Rise to greet the sun for  
seven days.  
Entreat hour, week, day  
gods.  
On the 8th day, at mid-  
night,  
light altars and lamps,  
have roosters ready,  
recite the invocation  
for the natron, and the  
mystery of the god.  
Have a krater of milk and  
wine.

Write invocation on both  
sides of natron.  
Lick off one side and wash  
off the other into the  
krater.

The natron is to be writ-  
ten with ink of incense  
and flowers.  
Before drinking the milk  
and wine say this (?)  
entreaty.

Lie down with tablet and  
stylus  
and say *Hermaikos*.

Invocation introducing  
the story of creation.  
Story of creation by  
laughter, sputtering and  
hissing.

Lord, I imitate the seven  
vowels, come in and  
hear me.

Having put some flowers  
into the ink,  
write invocation on both  
sides of natron.  
Lick off one side and wash  
off the other into the  
krater.

Before washing off, sacri-  
fice one rooster, have  
the other and the dove  
ready,  
then call on the hour gods,

then drink the milk and  
wine.

Invocation introducing  
the story of creation.  
Story of creation by  
laughter, sputtering and  
hissing.

Wear cinnamon.  
amulet: Apollo and snake  
Hallow yourself 7 days.  
Sleep on the ground at the  
dark of the moon.  
Rise to greet the sun for  
seven days.  
Entreat hour, week, day  
gods.  
On the 8th day, at mid-  
night,  
light altars and lamps,  
have roosters ready,  
recite the invocation  
for the natron, and the  
mystery of the god.  
Have a krater of milk and  
wine.

Write invocation on one  
side of natron only.  
Lick it off.  
Wash off the other side,  
on which are the pic-  
tures, into the krater.

The natron is to be writ-  
ten with ink of incense  
and flowers.  
Before drinking the milk  
and wine say this (?)  
entreaty.

Lie down with tablet and  
stylus  
and say the *kosmopoiia*  
which begins with the  
first line of the invoca-  
tion.

When you come to the se-  
ven vowels, say  
'Lord, I imitate the seven  
vowels, come in and  
hear me'.



When the god comes in  
look down.

Write the things said and  
the name for himself  
that he gives.  
Do not go out of your tent.

till he tells you about  
yourself.

When the god comes in  
look down.

Write the things said and  
the name for himself  
that he gives.  
Do not go out of your tent.

till he tells you about  
yourself.

Invocation to be written  
on the natron (=A, a-  
bove, p. 690)

An angel will come in. Say  
to him, 'Hail, Lord.  
Prayers for success and  
for revelation of fate.  
And if he says anything  
bad ask him to wash it  
off,  
and to reveal everything at  
all times,  
and to appear in a good  
form,  
«because I serve under  
your angel».

How to determine which  
star controls the pole  
(table).

I have set forth for you  
these things which not  
even kings were able to  
grasp (cp. Lk. 10.24).

Write on the natron with  
ink made of flowers and  
incense.

Then, too, the name of the  
27 letters.

And be lying on a rush  
mat spread on the  
ground.

When the god comes in do  
not look at his face, but  
at his feet,  
both beseeching and gi-  
ving thanks ... (for) the  
things to be said for  
correction of life.

Ask, 'What is my desti-  
ny?' and he will tell you.

And if you hear anything  
bad ask him to wash it  
out or avert it.

When you learn, give  
thanks.

Always sacrifice thus, for  
thus he hears.

How to determine which  
star controls the pole  
(table).

Similarly make the «vetch»  
of which I spoke allego-  
rically in my *Key*.  
I have set forth for you,  
my child, the complete  
initiation of the *Monad*.

⟨The⟩ *Eighth Hidden  
Book of Moses*. I found  
written in another ⟨co-  
py⟩ ⟨The⟩ *Hidden Book  
of Moses concerning the  
great Name* (etc.).



C. WILFRED GRIGGS\*

A SILVER MAGICAL TABLET FROM BETHANY

In the summer of 1978, Dr. Paul Cheesman, a professor of Religious Education from Brigham Young University on leave in Palestine, acquired a silver tablet from an Antiquities dealer in Jerusalem. The Antiquities dealer stated that the tablet had been found at or near Bethany, but no more specific provenience could be ascertained. The tablet, before the time of its acquisition, had been rolled into a small scroll and inserted into a copper or bronze tube. Although I have not examined the tube except through photograph, it does not differ greatly in appearance from the photographs, of the copper tube which contained another silver magical tablet, published by David M. Robinson in 1938.<sup>1</sup> Subsequent to his acquisition of the tablet, Cheesman removed it from the tube, unrolled it, and made it available to me through photographs for decipherment.

The tablet is rectangular, having very even edges and nearly square angles. It measures 4.8 cm. x 16.3 cm., and is almost completely covered with writing, except the bottom 1.25 cm., which shows no trace of writing. The lettering of the text was so small that it was necessary to work from photographs of the plate enlarged four times the original size. The letters near the top of the plate average approximately 15 cm. in height, but they increase in size beginning midway down the plate, averaging nearly 2 cm. in height in the lower third of the tablet. There are 66 lines of text, divided into two columns unequal in width for the top half of the scroll, the left column covering approximately 2/3 the width of the tablet. The columns are determined by a distinct but uneven line made by the plate's inscriber. Just below the middle of the tablet, the two columns are more nearly equal in size, although the left is still somewhat larger than the right. The final 3.5 cm. of the text is

\* Brigham Young University

<sup>1</sup> David M. ROBINSON, *A Magical Text from Beroea in Macedonia, Classical and Mediaeval Studies in Honor of Edward Kennard Rand* (Reprinted in Freeport: Books for Libraries Press, 1968), pp. 245-253.



divided into 3 columns, the center one being slightly narrower than both the ones to the left and the right. There are also horizontal divisions of the text, inscribed on the right column following lines 26, 45, 54, and 58, on the left column following line 52, and on the center column following line 55. A series of oversized letters (nearly twice the average) and magical symbols covering lines 32-34 of the left column serve effectively as a break in the text at that point. The letters on the tablet tend toward cursive in form, not uncommon in third and fourth century inscriptions, and that is the period suggested for this tablet.<sup>2</sup> The quantity of material on the tablet and the brief time permitted for discussion in this conference preclude giving a detailed analysis, but a brief descriptive survey will be given, with a full commentary to be published soon.

The only real text, as such, occurs on lines 56-57 of the right column: ἔξω Σάτανα, κύριος, θεός, «Get hence, Satan, the Lord is God.» Whether it is significant that this brief abjuration follows by 1 line the final horizontal line breaking the text on the right column cannot be determined as certain at present. The top portion of the upper right column, however, appears to contain a complete magical unit, with the beginning of the unit closely resembling the end of the section. The unit begins with the names Ούριήλ, Ωυριήλ, Μιχαήλ, Ἰάω, and Ἀναήλ, followed by the magical formula σεσενγεν βαρφραγγις. There follow some familiar names and titles, such as Σαβαώθ, Μιχαήλ, Ἀναήλ, Ἰάω, and Ραφαήλ, and some that are less obvious, such as ἰασεβάχη and μαλαχαῖα. This last word may be a variant of μαλάχιον, which is a woman's ornament worn around the neck.<sup>3</sup> Likewise Ἀβσαμοθ may be an altered form of Σαβαοθ, or a misspelled variant of one of the following forms attested in other magical texts: Ἀβαώθ, Ἀβραώθ, or Ἀβριασώθ.<sup>4</sup> Following more words and syllables of equally questionable origin and meaning, the unit closes with the well-attested palindrome, Ἀβλαναθαναλαβα, succeeded by the formula which followed the angelic names at the beginning of the unit: σεσενγεν βαρφραγγις.<sup>5</sup> In this instance of Ἀβλαναθαναλαβα, the carelessness of the scribe is observed in his insertion of an *a* as the third letter from the end of the word, thus breaking the symmetry of the palindrome. That the unit can be seen as opening with 5 names followed by σεσενγεν βαρφραγγις and closing

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 245.

<sup>3</sup> Clem. Alex. has the variant spelling μλόχιον in his *Paed.* 2. 124. 2.

<sup>4</sup> See *PGM* word-list, p. 236.

<sup>5</sup> See *PGM* word-list, p. 212.

with the palindrome followed by σεσενγεν βαρφραγγις is supported by the scribe's lines dividing the text into columns also making a horizontal division in the tablet at this point, that is, following line 26. Other observable characteristics of, or reasons for, the scribal divisions in the text are not so easily guessed, and perhaps do not correspond to any distinctions apparent to a modern reader.

In accord with the common practice of assigning words ending with the Semitic Theophoric element *-el* to the realm of Jewish angelology, the tablet becomes a rich source of names, ranging from well-known and oft-attested archangels to some which this author has never before encountered. Altogether there are nearly 40 such forms on the tablet, although it is possible that variants caused by scribal misspelling or carelessness may reduce that figure by perhaps 6. Such carelessness probably accounts for the occurrence of a superfluous X-before Ραφαηλ in line 6, before Βαροφιηλ in line 8, and with Μιχαηλ in line 14, and also for a ρ-(rho) before Φαναηλ in line 18. Of the seven archangels commonly named in Jewish pseudepigraphical literature, four are found on this tablet, and they comprise 4 of the 5 most often-repeated angelic names in the text. *Michael* is mentioned 8 times, *Ouriel* 6 times, and *Gabriel* and *Raphael* are both found 4 times. *Anael* is not one of the archangels, but is also repeated 4 times on the tablet. Other angelic names found in this text which are also cited in the *PGM* include *Azael*, *Anael*, *Zaziel*, *Manouel*, and *Nouriel*. The name *Iesrael* is found twice on the tablet, and it may represent a variant of *Ierael* cited in the *PGM*. It may also be a misspelled *Israel*. Likewise, the name *Thouriel* in the *PGM* may correspond to the *Touriel* found twice on the tablet and to the *Thoriel* found once. Similarly from apocryphal and pseudepigraphical works, both *Toubiel* and *Tobiel* from the tablet may be variants of the *Tobiel* found in the Apocryphal Tobit 1:1. *Phamael* in 3 *Baruch* 2:5 is generally assumed to be the same as the *Phanuel* found on numerous occasions in Enochian parables, and the *Phanael* of the silver tablet may be a hybridization of the two forms. It is at least possible that the *Rogiel* of the tablet is but a variant spelling of the *Raguel* in 1 *Enoch* 20. Beyond the numerous instances given above, where angelic names on the plate are either the same as, or only slightly varying from, angelic names found in apocryphal or magical texts, there are a considerable number of names on the plate which may be unattested elsewhere. This list includes *Aathamiel*, *Aamiel*, *Amael*, *Akamiel*, *Amanariel*, *Amthiel*, *Amiel* (perhaps a variant of the just-mentioned *Amael*), *Arabiel*, *Arouel*, *Asarael* (*Asara* is attested as a name



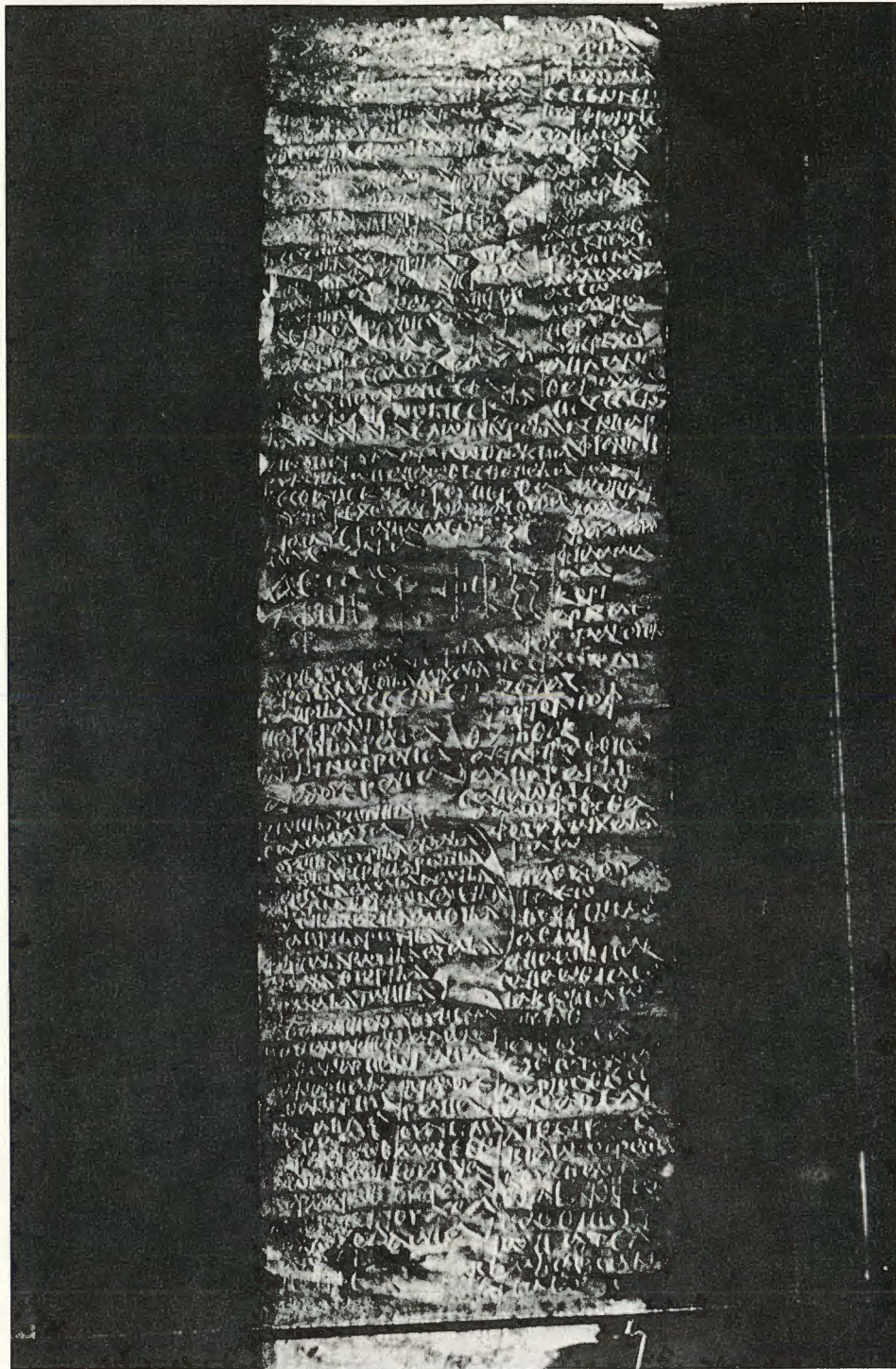
in *Esdra*s I 5, 31, and this may be the same form with the theophoric element added as a suffix), a *Barnaphkathael*, *Barophiel*, *Ezaziel*, *Zobiel*, *Ormael*, *Pharsael*, *Pherphiel*, *Rabioriel*, *Roriel*, *Samaiel*, *Sosiel*, and *Tharmael*. Because of their unfamiliar forms, it is difficult to determine whether we are dealing with an expanding angelology or simply with altered or misspelled versions of already-known names.

The theophoric *El* occurs by itself, perhaps in 3 different lines (the uncertainty of reading the preceding letters in one line makes it impossible to rule out the possibility of another angelic name), and *-el* is repeated 5 times in succession in line 25. Another form, *Eloe*, is found in two successive lines, 24-25, and in both instances is followed by the oddly-spelled *Iesrael*.

Another commonly-found word originating from a Semitic origin, *Iao*, is repeated at least nine times on the tablet, and thirteen if one allows the possibility that *Ao*, *Biao*, *Io*, and *Iaeo* are further examples of scribal inconsistency. Bonner noted that although the word was Hebrew in origin, «it is most likely that whenever it occurs in amulets, *Iao* has magical, not religious significance ...».<sup>6</sup> Earlier, Perdrizet and Hopfner, among others, had shown from texts that *Iao* is also a great solar god (see Robinson, note 33, p. 249). While that may be true in most instances, one cannot rule out the possibility of the word still being used as one of the two appellations for the Hebrew god in this tablet. The occurrence of *Sabaoth* does not prove religious significance, but it is another of the Semitic terms found often in this text, and there are a number of words with similar endings on the plate, including *Babaoth*, *Amaoth*, *Abao*, *Araoth*, *Armaraoth*, and *Armaroth*. Another Semitic word on the plate is *Iakob*, and the preponderance of these Semitic names and words on this plate from the area of Bethany might at least suggest that the owner was a Jew who had turned his interest and his heritage toward magic. One word which mitigates this hypothesis, however, is the word Βαθχίου, which could be a corruption of Βααχίου.

The symbols on the tablet, like the words, range from the well-attested to the unfamiliar. They are all found in the left column and divide the text of the tablet into two very nearly equal portions. The symbol on lines 2-3 and again on 32-34, consisting in the first

<sup>6</sup> C. BONNER, *Studies in Magical Amulets, chiefly Graeco-Egyptian* (Ann Arbor, Univ. of Mich. Press, 1950), p. 30.





instance of 3, and the second instance of 4, lines intersecting at the centers of the lines (like a spoked wheel), and with small circles at the ends of each line, is common to numerous types of magical texts, and is also found in a number of Gnostic manuscripts, including many occurrences in both 1st and 2nd Jeu. There are also two squares beside each other and extending from lines 32-34, with a vertical line drawn through each, and there are small circles at the ends of each vertical line. The line through the second of the squares has yet another short crossbar passing through it beneath the square, and the crossbar angles downward on each side of the vertical, much like an arrowhead or arrowpoint. These symbols also are not uncommon elsewhere, and this author has noted similar examples in the Coptic Gnostic text of the *Codex Brucianus*.

The symbol on lines 2-3 shaped like a Z with a line drawn horizontally through the middle, and again with small circles at the ends of all straight lines, is, except for the direction of the diagonal, the same as examples given by Bonner of symbols commonly found on Chnoubis amulets.<sup>7</sup> There are also 3 symbols in lines 31-33, one of which resembles two Greek  $\Phi$ 's with one long vertical stroke through both, and the other two are long curved vertical strokes, the second having a short horizontal crossbar near the top.

Whether these symbols are standard abbreviations for well-known spells or incantations, or whether they are to be seen as having magical qualities simply in their form is a moot point and cannot be treated here.

By emphasizing a few characteristics of the Bethany silver plate, one must necessarily omit many others. A discussion of repeated word such as *Raba* (5 times) and *Auperechou* (4 times), near-palindromes, as *phophionioph*, and sequences of magical words undergoing alteration, as *Athanmarban*, *Bathamarban*, *Bathanarban*, *Thanarban*, and *Thanarba*, must be deferred to a lengthier commentary. Vowels and syllables, whether repeated or placed in some ordered or apparently nonsensical sequences, must likewise be treated at greater length elsewhere.

From what has been presented, however, one may conclude that the silver magical plate from Bethany is an excellent addition to the *Corpus* of Magical texts from the Later Roman Empire.

<sup>7</sup> IDEM, *ibid.*, p. 59.

## B. TESTI E DOCUMENTI EGIZIANI



a. Geroglifici, ieratici, demotici



GLORIA ROSATI

NOTIZIE SU DUE PAPIRI DEL *LIBRO DEI MORTI*  
CONSERVATI AD ASSISI\*

Sono stati presentati due frammenti di papiro conservati nella Biblioteca Comunale di Assisi, assieme ad una piccola raccolta egizia, ivi giunta nel 1895 come dono all'Accademia Properziana da parte di Monsignor Guido Corbelli, cortonese, Delegato Apostolico per l'Arabia e l'Egitto. Dalla sua corrispondenza, conservata nell'Archivio dell'Accademia Etrusca di Cortona, si apprende la singolare formazione di tale raccolta: alcuni oggetti — ormai, tranne in un caso, è impossibile dire quali — giunsero ad Assisi invece che al Museo di Cortona per un errore di imballaggio degli incaricati al Cairo.

Il primo papiro (Inv. 20a) è costituito di un solo frammento, integro nell'altezza (cm. 24,4; largh. max. cm. 12,1). Il testo conservato corrisponde alla redazione cosiddetta «saitica» del *Libro dei Morti*, cap. CXLV, porte IV-VI, di cui solo la V integra; è trascritto in ieratico, paleograficamente riconducibile al periodo tardo-dinastico-tolemaico. Lo accompagnano vignette policrome con geni stanti, armati di coltelli, a guardia dei sacelli; sulla destra il defunto in atto di adorazione.

Il secondo esemplare (Inv. 20b; misure max. cm. 41,2×18) è di qualità meno buona, ricomposto da quattro frammenti principali e da diversi minori. Le operazioni di restauro, effettuate presso l'Istituto Papirologico «G. Vitelli» di Firenze, hanno permesso il distacco dal verso di due frammenti che vi aderivano: recano tracce della figurazione, a tratteggio nero (genio armato di coltello seduto a lato di un sacello), di due vignette pertinenti anche questa volta al cap. CXLV del *Libro dei Morti*, di cui restano solo poche parole della *sbht* XXI. Segue il cap. CXLVI, disposto in maniera geometrica, in una sorta di scacchiera, con vignette precedenti i relativi testi; restano quelli delle porte I-II, IV-V, VII-VIII, X-XI, XIII-XIV. Poi il cap. CXLVII, *'rryt* I e III, seguite da due vignette con geni stanti muniti di *anekh* e di una spiga.

\* Poiché l'edizione integrale dei papiri è prevista congiuntamente a quella del restante materiale egizio di Assisi, si dà qui un riassunto della comunicazione con gli elementi essenziali resi noti al Congresso.



La stesura è in ieratico, con qualche incertezza di tratto; la redazione del testo, abbreviata specialmente nel cap. CXLVII, presenta alcune interessanti peculiarità.

A confermare la datazione all'età tolemaica contribuisce la presenza del nome del proprietario: Hor, detto *Dryn*, dunque probabilmente Dorion, figlio di *Brnyg3* = Berenice.

ZOLTÁN IMRE FÁBIÁN

IL LIBRO DEI MORTI  
DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI NAPOLI

Alla collezione egiziana del Museo Archeologico di Napoli appartengono dei papiri i quali sono tenuti nella cosiddetta camera erotica, dove si trovano gli affreschi, le statue e i rilievi erotici di Pompei, Ercolano e Stabia.

Fra questi papiri, c'è un esemplare, cioè frammenti, del *Libro dei Morti*, derivante dal Nuovo Regno. I pezzi del papiro, sotto vetro, racchiusi in cornice, stanno ben ordinati in deposito.

Il papiro e la cornice non portano nessun numero d'inventario.

La cornice comune contiene sei frammenti di papiro, fra i quali tre (A, B, C) sono componibili. Il loro proprietario fu un certo mercante di nome Khonsu; su uno dei frammenti componibili si vede la sua immagine. Accanto alla sua figura che sta in piedi c'è anche il suo nome e titolo scritto con segni ieratici. Anche su un quarto frammento (D) — sul quale c'è l'immagine di una figura seduta — si legge il nome di Khonsu, vuol dire che questo pure apparteneva allo stesso rotolo dei tre frammenti componibili. Un altro frammento (E) è molto simile ai precedenti, ma del nome del proprietario si vedono soltanto alcuni segni sbiaditi (*jrt ...?*) — e certamente non Khonsu.

Il sesto frammento (F) contiene il nome *m3j-n-k3w* e pure la grafia è diversa da quella dei precedenti.

I pezzi componibili contengono sei capitoli del testo del *Libro dei Morti* scritti con segni geroglifici corsivi. I capitoli in ordine sono i seguenti: 24, 25, 26, 30 B+Rubrum, 27, 28, la maggior parte dei quali sono parole magiche sul cuore del morto. Può darsi che il frammento con la figura seduta (D) abbia fatto parte di uno di questi capitoli come illustrazione. Il frammento E fa parte del 17° capitolo, mentre invece il pezzo esistente del papiro di Maienhekau (F) è troppo lacunoso per poterlo identificare.

La collezione egiziana nella «Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli» di Ruesch è stata descritta da O. Marucchi. Sotto il numero 380 c'è un papiro con il titolo «Frammento importante di un papiro



con testo geroglifico», la cui descrizione — approssimativamente — è affidabile almeno per una parte dei frammenti della cornice attuale. Secondo Marucchi il papiro deriva dall'età della 18<sup>a</sup> dinastia, il nome del proprietario è stato letto «Necht-chonsu».<sup>1</sup>

Il papiro è stato menzionato anche da E. Naville.<sup>2</sup> Sotto il segno Ih dà una breve descrizione di questo papiro, e comunica la trascrizione geroglifica del testo dei frammenti componibili, fra altre varianti dei capitoli, ma con molti lapsus calami.

Secondo Naville il papiro risale all'età della 19<sup>a</sup> dinastia e il tipo della scrittura è simile a quella del papiro BM 9901, il cui proprietario è Khunefer dell'età di Seti I. Secondo Naville il mercante Khonsu è il proprietario del papiro di cui egli identifica precisamente i capitoli. Oltre i sei frammenti invece ne menziona un altro.<sup>3</sup>

Oltre l'elenco d'inventario di oggi, e oltre un registro anche recente, il cui titolo è «Sottoconto Monum. Egiziani», si trovano otto cataloghi vecchi nell'archivio del Museo, anzi se ne trovano quattro paia di cui ogni secondo è una copia.<sup>4</sup>

Nel terzo paio di cataloghi in ordine,<sup>5</sup> sotto il numero 30-663, appare per la prima volta la descrizione di un tale papiro il quale può essere identificato coi frammenti del papiro della camera erotica. Anche le misure indicate potrebbero coincidere con quelle dei frammenti più grandi. Le misure maggiori dell'A sono: 45×29 cm, del B sono: 50×27 cm — quasi equivalente ad un palmo e 8 onces×11 onces. Questo è il cosiddetto «Catalogo Adriti», che fu fatto nel 1828.

Si viene a sapere da questo catalogo, che il papiro è pervenuto al Museo Reale dalla collezione del professor Picchiantè o Picchianti.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> A. RUESCH, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli* (Napoli, 1911<sup>2</sup>), p. 131. Marucchi legge il nome «Necht-chonsu», probabilmente perché legge il determinativo dell'espressione *šwtj* (mercante) insieme al nome. Secondo la sua descrizione il papiro contiene il capitolo 26° del *Libro dei Morti* e cita una parte della traduzione. Il capitolo menzionato è davvero scritto sul papiro, nelle colonne 16-25, ma non in questa forma (la traduzione pare un misto dei capitoli 26° e 30B).

<sup>2</sup> E. NAVILLE, *Das ägyptische Totenbuch der XVIII bis XX Dynastie* (Berlin, 1886).

<sup>3</sup> Il papiro di Napoli è anche menzionato da U. LUFT nel suo elenco dei testi del *Libro dei Morti*; cf. «Zeitschr. Äg. Spr.» CIV (1977), p. 72.

<sup>4</sup> Il primo paio: *Catalogo del Museo Borgia che a Sua Ecc. il Sig. Conte Zurlo Ministro dell'Interno Presenta il Suo Umil.<sup>mo</sup> Servitore il Conte Borgia*. Il capitolo («Classe») XI. contiene l'elenco degli oggetti egiziani col titolo: *Catalogo dei monumenti Egiziani tratto da quello composto, ed ordinato dal Ch. Cav. Giorgio Zoega, Danese, nell'ottobre dell'anno 1784. e seguenti*. Il secondo paio dei cataloghi è il cosiddetto «Catalogo G. Finati» (*Real museo Borbonico*, 1822).

<sup>5</sup> Il cosiddetto «Inventario Adriti»: *Inventario dei Monumenti Egiziani (Egizi: Borgia - Picchianti)*.

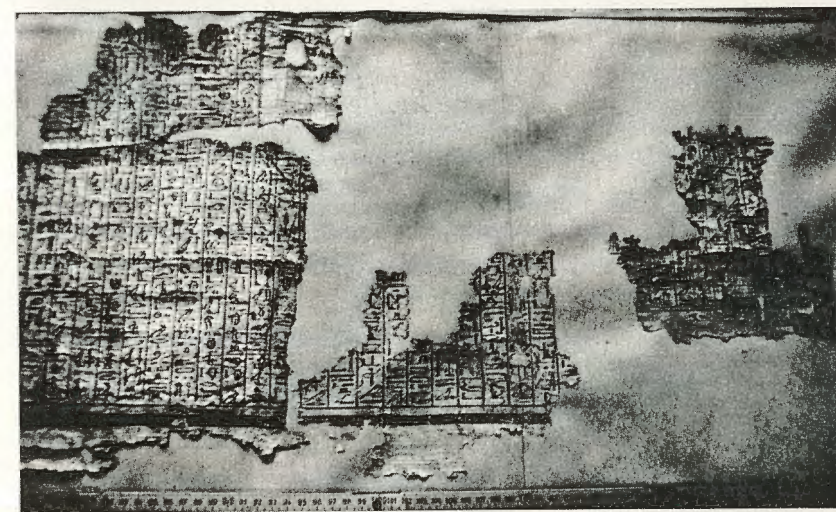
<sup>6</sup> Nello stesso catalogo si usano tutte e due le forme del nome.



A-B-E



A-B-C



B-C-E-F



Nell'archivio statale di Napoli si è trovato l'elenco di quegli oggetti i quali furono venduti dal professore al Museo nel 1827.<sup>7</sup> Giuseppe Picchianti comprò degli oggetti in Egitto, forse vi condusse anche lavori di scavo. Degli oggetti che portò a casa, ne furono scelti alcuni da un comitato sotto la direzione proprio di Adriti, e una parte della collezione fu comprata per 1100 ducati.<sup>8</sup>

Nell'elenco di prezzi del professor Picchianti, il papiro del «Catalogo Adriti»<sup>9</sup> può essere identificato solo con la partita No. 30. «Vetrina con papiro, p. 20». Il prezzo del papiro fu venti piastre, equivalente a quello di un vaso canopo d'alabastro, o di cinque statuette fatte di sicomoro; e fu un decimo del prezzo di una mummia in bara di sicomoro.<sup>10</sup>

Nel quarto paio dei cataloghi fatto da S. Giorgio e da Avellino,<sup>11</sup> il papiro porta i numeri: 1669 e 663.

Così, siamo arrivati in ordine al primo tomo dei grandi libri d'inventario del Museo, dai quali, poi, la materia egiziana è stata raccolta nel tomo «Sottoconto Monum. Egiziani». Anche in quest'ultimo ha una numerazione, e inoltre fornisce i numeri d'inventario. La partita No. 2147, il cui No. d'inventario è 2322, fa riferimento all'ordine di numerazione di precedenti cataloghi: «Papiro in vari pezzi scritto con geroglifici frammentato agli esterni e racchiuso in una cornice = Numero 1669. Inventario citato». Non comunica misure.

Il papiro del No. d'inventario 2322 — alla luce della duplice numerazione<sup>12</sup> — può essere identificato col papiro menzionato nei cataloghi antecedenti, anzi tutto con la partita No. 30-663 di Adriti. Nel documento che registra il risultato della scelta della collezione di Picchianti, sotto il No. 30, c'è il papiro comprato per venti piastre. Così è chiaro che tra i sei frammenti del papiro racchiusi nella stessa cornice,

<sup>7</sup> *Documenti Inediti per Servire alla Storia dei Musei d'Italia pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione* (Firenze-Roma, 1879), II, p. XV n. 14. Per la storia del Museo Nazionale di Napoli, v. E. POZZI PAOLINI (ed.), *Da palazzo degli studi a Museo Archeologico* (Napoli, 1977), e per la collezione Picchianti, *ibid.*, p. 10 s., 141.

<sup>8</sup> *Documenti Inediti ...*, *ibid.*, e II, p. 355. «Oggetti scelti pel Museo di Napoli». Professor Picchianti ha venduto 59 pezzi a Sua Maestà. Nel Catalogo Adriti, il capitolo seguente è *Oggetti, che S.M. (D.G.) ha ricevuto in dono del anzidetto Signor Picchianti*, cioè il resto degli oggetti è stato regalato al Museo Reale.

<sup>9</sup> No. 30-663.

<sup>10</sup> V. n. 8.

<sup>11</sup> *Inventario della Collezione dei Monumenti Egizii del Real Museo Borbonico*. Sull'ultima pagina: 18quarantanove 4-7 luglio.

<sup>12</sup> I cataloghi portano pure i numeri di quelli antecedenti. Forse varrebbe la pena lo studio di questi cataloghi dal punto di vista della tradizione testuale. Nelle ultime due paia di cataloghi, la descrizione del papiro egiziano appare in quattro varianti con errori di copia che cambiano anche il significato del testo.

almeno quattro fanno parte dello stesso rotolo, ma è probabile che anche gli altri due siano stati comprati dal Museo in quel periodo dal professor Picchianti nel 1827, che a sua volta li aveva ottenuti in Egitto.

Quindi, la stessa cornice contiene sei pezzi di papiro. Dei frammenti A, B e C — come risulta dalla conoscenza del testo — si può constatare che, sebbene i loro estremi non combacino perfettamente, sono direttamente collegabili. La lunghezza del papiro ricomposto è 99 cm.

Accostandoli l'uno all'altro, si può stabilire la larghezza originale del papiro. A 4-5 cm dagli estremi si trova, sotto e sopra, una riga rossa, disegnata fra due linee di contorno nere. La distanza fra le due linee nere orizzontali, più interne, è 30 cm, la distanza degli orli esteriori della linea rossa è 33 cm, quindi la larghezza originale del papiro può essere calcolata in 43-45 cm.

Nella fascia superiore del papiro, fra la linea di cornice ed una duplice linea nera disegnata a 9 cm di distanza da essa, si trovavano in origine le illustrazioni del *Libro dei Morti*, tanto che queste furono divise da pezzi di testo — cioè continuazioni delle colonne verticali del testo. Le illustrazioni vennero racchiuse lateralmente, e sotto, da una duplice linea nera.

L'orlo superiore del frammento coincide, nel caso dell'A precisamente, nel caso del B approssimativamente con la duplice linea nera, come se la fascia illustrata di sopra fosse strappata o tagliata volontariamente. È possibile che il papiro sia stato utilizzato così, in vari pezzi, nel commercio d'oggetti d'arte.

La duplice linea nera orizzontale — sull'orlo superiore del frammento A — che divideva l'illustrazione dalla fascia col testo sottostante, continua a sinistra della duplice linea verticale della cornice che sta sull'orlo del papiro, come pure le linee rosse e nere di cornice della parte inferiore. Fra esse però, in basso a sinistra, si trova un pezzo vuoto di circa 6 cm. Qui non ci sono nemmeno le tracce di qualche testo o illustrazione, o di linee verticali. Questo significa che qui poteva esserci uno degli orli del testo, cioè l'inizio, perché nel testo la lettura delle colonne va effettuata da sinistra a destra, secondo la pratica delle copie del *Libro dei Morti* del Nuovo Regno, mentre invece dentro le colonne i segni si leggono da destra a sinistra.<sup>13</sup>

Il pezzo vuoto di papiro sull'orlo a sinistra del frammento A può indicare il posto di un'illustrazione non fatta, o che nessuna parte

<sup>13</sup> Cf. la descrizione di Marucchi nel catalogo del RUESCH, v. n. 1.



dell'immagine si trovasse nell'angolo di destra. È poco probabile che sia scomparsa tutta la scrittura da un pezzo così grande, perché i segni geroglifici corsivi, disegnati con inchiostro rosso o nero e le linee divisorie delle colonne sono rimasti in perfette condizioni sulle altre parti del papiro.

Sull'insieme dei tre frammenti componibili si può leggere un testo scritto in 52 colonne.

Fra le colonne 40 e 41 la linea divisoria è duplice. Nella fascia superiore, questa linea duplice è la cornice dell'illustrazione (probabilmente a sinistra di essa), ma nella fascia col testo la duplice linea non aveva il ruolo di dividere il testo. Il capitolo 27° del *Libro dei Morti* non finisce nella 40ª colonna, i suoi ultimi segni si trovavano proprio in cima alla 41ª colonna, sopra i due primi segni, poi completati, del titolo scritto in rosso del 28° capitolo. Per questo, non si riuscì a scrivere il testo sul papiro, già rigato, in maniera che la linea duplice di sopra fosse la cornice dell'illustrazione, e che nel testo dividesse i due capitoli. Anche per questo papiro vale quella pratica generale, secondo la quale il rotolo del papiro prima fu ripartito dal copista che lo divise in fasce e colonne, poi furono fatte le immagini, in ultimo fu scritto il testo, scelto prima, di continuo nelle colonne già segnate, sotto e fra le illustrazioni. Accadeva però che alcune parti destinate al testo non erano sufficienti, o erano troppo grandi, così che il testo capitava lontano dalle illustrazioni appartenenti ad esso. Alla 40ª colonna di questo papiro, lo scriba sbagliò la misura solo di alcuni segni.

Le prime quattro colonne del frammento A, che non contengono l'inizio del capitolo 24°, con cui comincia il papiro, dimostrano l'imbarazzo dello scriba nell'ordinare bene il testo, poiché comincia immediatamente da metà capitolo.

Lo scriba cominciò a copiare il testo che aveva a disposizione, il cui inizio era forse lacunoso. Smise di scriverlo proprio alla prima colonna e, tralasciando due colonne, lo riprese copiandolo più precisamente, forse da un altro papiro in cui doveva essere pure l'inizio del capitolo. Perciò le colonne prima e quarta contengono lo stesso testo, nell'ultima ci sono due precisazioni. Il copista forse sperò che, cancellando il testo errato, la prima colonna e le due seguenti, che aveva lasciato libere, sarebbero bastate per l'ulteriore completamento della prima parte del capitolo, momentaneamente tralasciato. Questa è una delle spiegazioni possibili del mistero delle prime quattro colonne.

La duplice linea nera orizzontale, che divide la fascia delle illustrazioni e quella del testo, si stacca alla 17ª colonna, poi appare di nuovo

alla 20ª. Questo significa che l'illustrazione sopra le prime 16 colonne terminava qui e che la parte del testo scritta nella fascia superiore delle tre colonne seguenti la divideva dall'altro quadro. Infatti per completare il testo è necessaria l'utilizzazione di quella parte che avrebbe dovuto essere nella fascia superiore di queste tre colonne.

La seconda illustrazione della fascia superiore occupava la parte che sta sopra le colonne 20-25. Le colonne col testo, dalla 26ª alla 34ª colonna, iniziavano di nuovo dalla linea superiore di cornice orizzontale, dividendo il quadro precedente da quello che lo segue, il quale s'estendeva nella fascia superiore dalla 35ª colonna fino alla linea duplice che chiude la 40ª colonna.

Il frammento D, che rappresenta la figura seduta del defunto, per quanto riguarda le misure, si può inserire proprio al posto di questa parte che manca. L'illustrazione rappresenta un uomo che sta seduto su una sedia decorata, porta una parrucca nera, una ricca collana, un abito lungo e un grembiule. Questa persona è il defunto, proprietario del papiro, accanto al quale c'è anche il suo nome: Khonsu. Probabilmente nelle mani, davanti al petto, teneva il suo cuore, che però è molto sbiadito nell'immagine. L'illustrazione infatti si adegua ai capitoli che trattano del cuore.<sup>14</sup>

La distanza fra la linea nera di cornice sulla parte superiore e fra le parti inferiori delle gambe della sedia coincide precisamente coll'altezza della fascia dell'illustrazione. Anche la sua larghezza equivale a quella della parte mancante sopra le colonne 35-40. Anzi, sull'orlo di destra, si vedono le tracce di una duplice linea nera. Questa poteva essere la continuazione della doppia linea che divide le colonne 40ª e 41ª. A sinistra, proprio all'orlo del frammento, si vedono vagamente delle tracce oscure di colorazione, ma non si sa se queste fossero le tracce della linea divisoria verticale o vi continuasse l'illustrazione. Se è una linea verticale, allora, mettendo il frammento al posto della terza illustrazione, essa dovrebbe coincidere proprio con la linea di cornice di sinistra. In mancanza di altre prove, però, la precisa localizzazione del frammento D rimane solo ipotetica.

Le colonne 41-49 occupano di nuovo tutta l'altezza che sta fra le linee di cornice orizzontali, e dopo queste comincia la nuova illustrazione. Anche in essa, la figura dell'uomo che sta in piedi è l'immagine

<sup>14</sup> Un'illustrazione molto simile del defunto con il cuore tenuto nelle mani davanti al petto: *PBruxelles* E 5043 di Neferrenpet. Cf. L. SPELEERS, *Le papyrus de Nefer Renpet* (Bruxelles, 1917); M. MALAISE, *Les scarabées de coeur dans l'Égypte ancienne* (Bruxelles, 1978), Tav. I., p. 33.



del defunto: pure qui, risultano sbiadite la testa e la faccia, però si legge bene il suo nome: *wsjr [šwjtj] hmsw*. Doveva tenere il cuore nelle mani, ma dalla raffigurazione se ne vede solo l'atto. A destra non c'è nessuna traccia del termine del quadro, forse continuava. Nella 51ª colonna comincia di nuovo un capitolo che tratta del cuore (forse un'altra variante del 30°).

Il frammento seguente (E) è l'orlo inferiore di un papiro molto simile al precedente, fra i contorni neri è ben visibile la linea rossa. Nel testo delle undici colonne restanti potrebbe delinearci il 17° capitolo del *Libro dei Morti*. La grafia è forse un poco più negligente di quella del papiro di Khonsu. Nella 7ª colonna, fra le parole *wsjr* e *m3'-hrw* si legge una parte del nome del defunto: *jrt...* (?).

Pure l'ultimo frammento, quello F, era un pezzo inferiore di un rotolo di papiro, la linea di cornice è nera. Anche questa conserva le tracce di undici colonne. Nel testo ci sono poche espressioni significanti, per questo non oso identificarlo. Però, ben quattro volte appare il nome del proprietario; nelle colonne 2, 5, 6, 8 in diversi tipi di scrittura. Il defunto si chiamava Maihekau o Maienhekau (*m3j-n-hk3w*).

Quanto al proprietario dei quattro frammenti componibili, l'identificazione del mercante Khonsu (*šwjtj hmsw*) è un compito difficile. I papiri del *Libro dei Morti* di mercanti sono rari, ma non privi di esempi.<sup>15</sup>

Il nome Khonsu appare dal Medio Regno in poi, come nome maschile e femminile.<sup>16</sup> Potrebbe trattarsi di un nome diffusosi all'età del Nuovo Regno. Finora, dal tempo della 18ª dinastia, si è potuto identificare molte persone con questo nome, ma sono state trovate più citazioni di esso non ancora identificabili con delle persone.<sup>17</sup> La maggioranza dei Khonsu risale all'età delle dinastie 18-20.

Fra gli oggetti delle persone che avevano nome Khonsu, ce ne sono

<sup>15</sup> Cf. *šwjtj* Qenna (La), C. LEEMANS, *Papyrus of Qenna* (Leyden, 1882), IDEM, *Papyrus égyptien funéraire hiéroglyphique [I.2] Musée d'Antiquités des Pays-Bas à Leide* (1882), p. 3.

<sup>16</sup> Cf. H. RANKE, *Die ägyptischen Personennamen* (Glückstadt, 1935), I, p. 270, No. 16; G. ROEDER, *Ägyptische Inschriften aus den Staatlichen Museen zu Berlin* (Leipzig, 1924), I, p. 166 s.; A. MORET, *Monuments égyptiens du Musée Calvet*, «Rec. Trav.» XXXII (1910), p. 139 s., Tav. I, 1; B. PORTER - R.L.B. MOSS, *Topographical Bibliography of Ancient Egyptian Hieroglyphic Texts, Reliefs and Paintings* I, 2 (Oxford, 1964), p. 823; S. BOSTICCO, *Museo Archeologico di Firenze. Le stele egiziane* (Roma, 1959), p. 50 s.; H.O. LANGE-H. SCHAFER, *Grab- und Denksteine des Mittleren Reiches im Mus. von Kairo* (Berlin, 1925), III, p. 146.

<sup>17</sup> Qui vorrei comunicare un elenco dei Khonsu non più antichi del Nuovo Regno finora conosciuti da me:

alcuni i cui proprietari non è escluso che fossero mercanti e possono così identificarsi col proprietario del papiro di Napoli. Fra questi oggetti abbiamo: tre diversi usciabti datati all'età della 18ª e 19ª

- 1) scriba, fratello di *nhj*, Nuovo Regno — G. ROEDER, op. cit., II, p. 75.
- 2) primo profeta di Menkheperre, figlio di Neferhotep e Tausert, marito di Ruia e Mutia/Mai, 18ª dinastia — B. PORTER-R.L.B. MOSS, op. cit., I, 1, pp. 47-49.
- 3) scriba, figlio dello scriba disegnatore d'Ammone nella Sede della Verità, Maia, fine 18ª din. — M. TOSI-A. ROCCATI, *Stele e altre epigrafi di Deir el-Medina* (Torino, 1972), p. 41 s., 264.
- 4) sacerdote di Ptah, padre di Thuthu, 18ª dinastia — H.R. HALL, *Hieroglyphic Texts from Egyptian Stelae and c. in the British Museum* (London, 1925), VII, p. 12.
- 5) «Schuster im Goldhaus des Ptah», Nuovo Regno — W. HELCK, *Materialien zur Wirtschaftsgeschichte des Neuen Reiches* (Mainz, 1961), p. 917, (135) con bibliografia.
- 6) «Fischer», Nuovo Regno — W. HELCK, op. cit., pp. 820-3, 830.
- 7) «Obergoldarbeiter des Amun», Nuovo Regno — *Ibid.*, p. 44. (Stele Marseille 33).
- 8) «Vorsteher des Weidegebietes des Amun», Nuovo Regno — *Ibid.*, p. 40 con bibl.
- 9) «Obergraveur des Amun», Nuovo Regno — *Ibid.*, p. 828, (46) con bibl.
- 10) «Wasserholer», Nuovo Regno — *Ibid.*, p. 845.
- 11) Portalegno di Ammone, 18ª din. — G. LEGRAIN, *Répertoire Généalogique et onomastique du Musée du Caire, XVII-XVIII. din.* (Genève, 1908), p. 31.
- 12) *hrj sdm-š.w*, sua madre: Meret — G. LEGRAIN, op. cit., No. 311; A. MARIETTE, *Catalogue gen. d'Abydos...* (Paris, 1880), No. 1109; J.D.C. LIEBLEIN, *Dictionnaire de noms hiéroglyphiques...* (Christiania, 1878), No. 2006.
- 13) *hrj š3jt*, Ramses II — IDEM, *ibid.*, No. 965; M. MALININ-G. POSENER-J. VERCOUTTER, *Catalogue des stèles du Serapeum de Memphis* (Paris, 1968), I, p. 7, II Tav. III/7.
- 14) «Deputy of the gang, later chief workman», padre o figlio di *nh-m-mwt* — Ramses III — J. ČERNÝ, *A Community of Workmen...* (Le Caire, 1973), p. 133, 136, 145; J. ČERNÝ-CH. DEROCHES NOBLECOURT-M. KURZ, *Graffiti de la Montagne Thébaine* (Le Caire, 1969-70), III, p. 3. Pl. CLV, IV 2, p. 122, 138; M.L. BIERBRIER, *The Late New Kingdom in Egypt* (Warminster, 1975), p. 30. chart VIII; B. BRUYÈRE, *Rapport sur les fouilles de Deir el Médineh* (1929) (IFAO, Le Caire, 1930), p. 47, 62.
- 15) «Chief workman», figlio di *nhw-m-mwt* — BRUYÈRE, op. cit., p. 67, 92, 94, 100, 117; IDEM (1928) (Le Caire, 1929), p. 100, 121, fig. 57, cf. No. 14.
- 16) *sdm-š m st-m3' t*, figlio del famoso *sn-ndm* (Tebe, tomba 1), 19ª din. — J.F. e L. AUBERT, *Statuettes égyptiennes, Chouabtis, Oucheptis* (Paris, 1974), p. 111 s.; PORTER-MOSS, op. cit., I, 1, p. 1, 4, 5, 6, 8, 9; BRUYÈRE, op. cit.
- 17) «Chief workman», fratello di *ndm-bhdt* — BRUYÈRE, op. cit., p. 152, 162, 301, 318, figs. 168, 186, XV, XX, XXII.
- 18) *sdm-š m st-m3' t*, figlio di *jmn-w'* — BRUYÈRE, op. cit., 1931-32, I (Le Caire, 1934), p. 30.
- 19) «Chief workman» — J. ČERNÝ, *A Community of Workmen...*, p. 224; A. ERMAN, *Zwei Aktenstücke aus der thebanischer Gräberstadt*, «K.P. Akad. der Wiss.» Phil. Hist. Klasse, XIX (1910), p. 6.
- 20) «Chief workman» — J. ČERNÝ-A.H. GARDINER, *Hieratic Ostraca* (Oxford, 1957), Pl. XVI 4.
- 21) «Chiseller», marito di Tentopet — PORTER-MOSS, op. cit., I, 2, p. 725 con bibl.



dinastia, che non danno ulteriori informazioni; il quarto è un usciabti non datato; il quinto è una stele dell'età della 20<sup>a</sup> dinastia.<sup>18</sup>

I Khonsu provengono per lo più da Tebe e dai dintorni, e sulla base del nome teoforo anche i ricordi dei non identificabili Khonsu sono collegabili a Tebe. Così, sebbene il mercante Khonsu non può essere identificato con una persona già nota, il proprietario del papiro di Napoli presumibilmente potrebbe essere un mercante di Tebe.

A conclusione dell'analisi, si può stabilire che il testo di Khonsu, paragonato ad altre varianti del *Libro dei Morti*,<sup>19</sup> rassomiglia notevol-

22) *jt-ntr n jmn* — W.M.F. PETRIE, *Shabtis* (Warminster, 1974<sup>2</sup>), p. XXI.

23) ... n jmn — PORTER-MOSS, op. cit., I 2, p. 725; W.C. HAYES, *The Sceptre of Egypt* II (Cambridge, 1959), fig. 242.

24) ... — PORTER-MOSS, op. cit., I, 2, p. 705; BRUYÈRE, op. cit., 1934-35. Pl. XXII, fig. 180, p. 162 s., 164 s., 318.

25) fra gli impiegati della tomba — *Pap. Salt 2*, 9-12., ČERNÝ, *A Community of Workmen* ..., p. 252.

26) *w'rtw* — J. ČERNÝ, *Ostraca hiératiques*, CGC LXXXIX. *Ostr. Cairo* 25556.

27) «Deputy of the gang», VIII o IX Ramses — ČERNÝ, *A Community of Workmen* ..., p. 136, 141, 145.

28) figlio di Huj, 18<sup>a</sup> din. (Amenhotep III) — HALL, op. cit., p. 8.

29) primo profeta di *mn-hpr-r'*, Ramses II — HELCK, op. cit., p. 95, 99, 159; J. LECLANT, *Ägypten* (München, 1980), II, p. 130, fig. 115, cf. No. 2.

30) (usciabti di alabastro), 19<sup>a</sup> din. — H.D. SCHNEIDER, *Shabtis* ... (Leiden, 1977), II, p. 68, No. 3.2.1.39.

31) (usciabti di legno), 19<sup>a</sup> din. — IDEM, *ibid.*, p. 68 s., No. 3.2.1.40.

32) (usciabti di terracotta, Torino 126) — PETRIE, *Shabtis* cit., p. XX.

33) *sdm-š m st-m3' t*, — IDEM, *ibid.*, p. XX.

34) ... 20<sup>a</sup> din. — PORTER-MOSS, op. cit., I, 2, p. 707 con bibliografia.

35) *w' b n jmn*, 21<sup>a</sup> din. — IDEM, *ibid.*, I, 2, p. 637.

36) ... 22-25<sup>a</sup> din. — IDEM, *ibid.*, I, 2, p. 681.

37) «Overseer of builders of the divine adoratress», 22-26<sup>a</sup> din. — IDEM, *ibid.*, I, 2, p. 834.

38) «Overseer of the king's stables», marito di Taur, padre dello scriba Aa, 22-26<sup>a</sup> din. — E.A.W. BUDGE, *The British Museum, A Guide to the Egyptian Galleries - Sculpture* (London, 1909), p. 218.

39) Il *Pap. Wilbour* ne menziona sei: «scribe», «soldier», «stablemaster», «cultivator», «priest», «retainer», ma non posso identificarli con gli altri Khonsu di questo elenco.

40) Il nome è pure menzionato su due ostraca di Berlino (P 10655, P 11254). Forse queste persone possono essere identificate con qualche Khonsu di questo elenco, ma certamente non erano *šwtj*. (Il primo era un '3 n js, e il secondo risale a Tebe-Ovest, 20<sup>a</sup> din.) — *Hierat. Pap. aus den Königl. Museen zu Berlin* (Leipzig, 1901-11), III, p. 37, 39.

<sup>18</sup> Numeri del nostro elenco: 28, 30, 31, 32, 34.

<sup>19</sup> *3nj* (BM 10470) capitoli 24, 26, 27, 30B.

*prtj-wrw* (OIM 10486) 24, 25, 26, 28, 30B

*fwjw* (Cairo CG 51189) 30B.

*fwf-nb* (Torino) 24, 25, 26, 27, 28, 30Rubr.

*jmn-jpt* (BM 29553) 26, 30B.

*jmn-m-hb* (Louvre 3097) 30B, 30Rubr.

mente al testo di Nu (BM 10477) risalente all'età della 18<sup>a</sup> dinastia.<sup>20</sup> Anche il testo di Nu comprende tutti e sei capitoli di Khonsu<sup>21</sup> in ordine un po' diverso. Per quanto riguarda i capitoli che trattano del cuore, l'alternarsi delle espressioni *h3tj* e *jb* — eccetto forse una discrepanza — è identico.

Naturalmente ci sono delle differenze. È evidente il diverso uso dei segni *m* e *s*.<sup>22</sup> Generalmente, mentre nel testo di Khonsu ci sono scritti più segni per l'indicazione fonetica di alcune parole, il testo di Nu, per quanto riguarda le espressioni, è più completo;<sup>23</sup> accade però, talora, che il testo di Khonsu è più completo.<sup>24</sup>

In tre dei dodici punti in cui i due testi divergono, Khonsu segue il tipo di Ani (BM 10470),<sup>25</sup> in altri punti si differenzia, però, anche da quello.

Tutto fa credere che il testo di Khonsu e quello di Nu facciano parte di una famiglia comune, e le varianti più vicine risalgono all'età della 18<sup>a</sup> dinastia. Invece l'ortografia di alcune parole, per esempio quella di *šwtj* (mercante), è più caratteristica della 19<sup>a</sup> dinastia.<sup>26</sup>

*jmn-m-s3f* (Louvre 3292) 30B.

*jmn-nb* (BM 9964) 27, 28.

*jmn-htp* (Cairo, Bulaq 21) 26.

*jmn-htp* (Parma 104) 30B, 30Rubr.

*ptb-ms* (PBrusca) 30B.

*b3ksw* (Brocklehurst II) 25, 26, 28.

*b3-k3j* (Warszawa 21884) 26, 28, 30B.

*b3-s3-n-mwt* (BM 22940) 24, 26, 28, 30B.

*ms-m-ntr* (Louvre-Ca) 24, 25, 26, 27, 28.

*nw* (BM 10477) 24, 25, 26, 27, 28, 30B, / 64Rubr/.

*nb-snj* (BM 9900) 26, 30B.

*nb-qd* (Louvre 3068-3113) 24, 27, 30B.

*ns-t3-nb-jšrw* (Greenfield) 24, 25, 26, 28, 30B.

*nbt-jmn* (Berlin 3002) 26, 27, 30B.

*r'* (Leiden T. 5.) 24, 25, 27.

*hw-nfr* (BM 9901) 25, 26, 27, 28, 30B.

*hns-w-ms* (Paris, Bibl. Nat. «Pi») 26.

*swtj-ms* (Paris, Bibl. Nat. «Pb») 26, 30B.

*nfr-wbnf/ twrj* (Louvre 3092) 26, 27, 28.

*tnn3* (Louvre 3074) 25, 26, 27, 28.

<sup>20</sup> E.A.W. BUDGE, *The Book of the Dead, Facsimiles of the Papyri of Hunefer, Anhai, Kerasher and Netchmet with a Supplementary Text from the papyrus of Nu* (London, 1899).

<sup>21</sup> 30B Rubr. var. 64.

<sup>22</sup> GARDINER, *Sign-list*: G 17 — Aa 15; S 29 — O 34.

<sup>23</sup> In nove punti: cap. 24/col. 9, cap. 26/col. 17, 20, 21, cap. 30B/col. 27, 29, 30, cap. 28/col. 47, 48.

<sup>24</sup> In tre punti: cap. 24/col. 10, cap. 27/col. 33, cap. 28/col. 44.

<sup>25</sup> Cap. 24/col. 9, cap. 30B/col. 29, cap. 24/col. 10.

<sup>26</sup> Wb. IV, p. 434, cf. coll. 12, 32, 41 del testo di Khonsu.



Concludendo, in base all'analisi delle varianti di testo, al tipo di scrittura, alla disposizione del testo e delle illustrazioni, si può supporre che il papiro del mercante Khonsu provenga dalla Tebe dell'inizio della 19<sup>a</sup> dinastia.<sup>27</sup>

<sup>27</sup> Cf. U. LUFT, *Das Totenbuch des Ptahmose*, «Zeitschr. Äg. Spr.» CIV (1977), p. 72.

ROBERT S. BIANCHI\*

THE PAPYROLOGICAL HOLDINGS  
OF THE BROOKLYN MUSEUM

An overview of the papyrological material in the Department of Egyptian and Classical Art was published by Bernard Bothmer a few years ago.<sup>1</sup> For the purposes of this communication I would like to exclude references to the documents written in hieroglyphs and hieratic since that material lies outside of the scope of the present Congress. I shall, therefore, focus my remarks on what progress is being made toward the publication of the Department's holdings of Coptic, Greek, and Demotic. The first of these documents were collected by Dr. Henry Abbott<sup>2</sup> in Egypt well before the middle of the last century and formed part of his collection which was exhibited in New York City in 1853. In 1860 his collection was acquired by the New-York Historical Society where it remained until its transfer to The Brooklyn Museum in 1937. Most of the remaining documents came directly to the Museum from the collection of Charles Edwin Wilbour<sup>3</sup> who first visited Egypt in 1880 and spent every winter there until his death in Paris in 1896.

The study of the Coptic material has been entrusted to Orval S. Wintermute. His preliminary catalogue contains thirty six ostraca, mostly acquired by Abbott and Wilbour, three inscribed pieces of wood, one example on parchment, and twenty two on papyrus. Almost all of these documents are unpublished with the exception perhaps of Brooklyn acc. no 37.1822E, which has gained the notoriety of being the first Coptic text published in the United States,<sup>4</sup> and the eight texts published by A.A. Schiller in 1928.<sup>5</sup>

Of the three holdings, that of the Greek material is perhaps best

\* The Brooklyn Museum

<sup>1</sup> B.V. BOTHMER, «Bibliot. Ét.» LXIV 3 (1974), p. 195 ff.

<sup>2</sup> W.R. DAWSON and E.P. UPHILL, *Who was Who in Egyptology* (London, 1972<sup>2</sup>), p. 1.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 304.

<sup>4</sup> W. MAX MÜLLER, «Journ. Am. Or. Soc.» XV (1893), p. XXXI ff.

<sup>5</sup> A.A. SCHILLER, «Journ. Am. Or. Soc.» XLVIII (1928), p. 147 ff.



known because of the initial publication of some of the ostraca by Claire Préaux<sup>6</sup> and the Wilbour Monograph on the monumental inscriptions by K. Herbert.<sup>7</sup> The study of the collection of Greek and Latin documents which still remain unpublished has been entrusted to John C. Shelton of the University of Trier, who is with us here as a participant in this Congress. He has catalogued one hundred eighty three objects which include papyri, ostraca, and schoolboys' tablets.

It is my intention at this time to present the following brief communication which outlines The Brooklyn Museum's holdings of Demotica, of which there are over two hundred examples. Of the more than forty papyri in this class only two are in abnormal hieratic and they have been included in the projected volume. The remaining one hundred fifty documents are all ostraca. These include ten examples of the well known *ḥd mr ḥ3s.t.*, fees paid to the overseer of the necropolis.<sup>8</sup> The earliest document is datable to either the reign of Amasis or of Darius the Great<sup>9</sup> and the latest to the reign of the Emperor Hadrian.<sup>10</sup>

These Demotic documents are currently being prepared for publication by George M. Hughes. The majority of these were acquired in Egypt between the years 1887 and 1896 by Charles Edwin Wilbour himself and were subsequently given to The Brooklyn Museum by his heirs in three lots in the years 1916, 1935, and 1947. Wilbour numbered his ostraca with the prefatory number 12768, the significance of which still remains a mystery. He then indicated the provenance of each with a series of specially selected rubrics.

In addition to these ostraca, the collection of Brooklyn's Demotica includes a wooden mummy label purchased by Wilbour at Akhmin.<sup>11</sup> The inscription contains a prayer for the *ba* of one *T3-šrt-n-Ḥr* to Osiris-Sokar. The owner died at the age of twelve and the document is assigned to the Roman Imperial Period.

Some of the examples of Brooklyn's Demotica are well known. A

<sup>6</sup> C. PRÉAUX, *Les ostraca grecs de la Collection Charles-Edwin Wilbour au Musée de Brooklyn* (New-York, 1935).

<sup>7</sup> K. HERBERT, *Greek and Latin Inscriptions in The Brooklyn Museum* (Brooklyn, 1972).

<sup>8</sup> M. MALININE, «Bibliot. Ét.» XXXII (1961), p. 137 ff.

<sup>9</sup> Brooklyn acc. no. 35.659, dated to Year 26 of an unnamed sovereign; unpublished. The Saite Oracle Papyrus (Brooklyn acc. no. 47.218.3), dated to the reign of Psametik I, is earlier but is written in both hieratic and abnormal hieratic.

<sup>10</sup> Brooklyn acc. no. 16.580.234, dated to Year 11 of the Emperor Hadrian; unpublished.

<sup>11</sup> Brooklyn acc. no. 16.580.99; the Demotic text is unpublished, but the Greek text in three lines on the other side has been studied by HERBERT, *op.cit.*, p. 41 f., no. 20.

trapezoidally shaped limestone slab was once in the collection of Edwin Smith and entered the collections in 1937.<sup>12</sup> It is inscribed with twenty one lines of Demotic on one side only. Many of you are no doubt familiar with this famous text concerning the petition of a blind porter at Karnak to the god Amun for the restoration of his sight. A Theban provenance is assured and the text is dated to Year 20 of Ptolemy II Philadelphus.

An unpublished limestone stela with the inscription of its verso badly effaced was once in the Abbott collection.<sup>13</sup> Its recto containing fourteen lines of text contains an appeal apparently to the gods of Memphis and in particular to the god Thoth to save the dedicant named *P3-šr-p3-mwt* from some unspecified danger. The date in line 14 is recorded as Year 23, Choiak, and the palaeography inclines George Hughes to assign this stela to the reign of Ptolemy III Euergetes I in 224 B.C.

Among the Demotic papyri is an example also from the collection of Edwin Smith.<sup>14</sup> George Hughes first remarked that the two pieces of which it is composed join and his former student, Mark J. Smith, first suggested that this text belongs to the genre of the book of breathings (*š.t. n snsn*). What is of particular note here, however, is that the hand of Recto A is not that of Recto B and that for all intents and purposes Recto A is a text complete unto itself. Moreover, neither text contains a name of the deceased. The verso is similarly of a different hand and contains a spell perhaps to be translated, «the papyrus of enduring and enduring before Osiris» (*p3 dm' n w3ḥ sp-sn*). The Dresden Papyrus has a similar designation but is simply called, «The Book of Breathings» (*t3 š' t n snsn*). Unfortunately the provenance of this interesting papyrus, datable to the Roman Imperial Period, is not recorded.

I wish to thank publically George Hughes for agreeing to allow me to present some of his work to this Congress since I am myself not a Demoticist. With the retirement of Bernard V. Bothmer on 1 November, 1982, I have been placed in charge of the publications program of the Department of Egyptian and Classical Art. At the present time

<sup>12</sup> Brooklyn acc. no. 37.1821E: M. MALININE, «Acta Orientalia» XXV (1960), p. 250 ff.; IDEM, «Rev. Ég.» XXVI (1964), p. 209 ff.; P. PESTMAN, «Pap. Lugduno-Batava» XV (1967), p. 19 and 22; A. VOLTEN, «Acta Orientalia» XXVI (1962), p. 129 ff.; and J. RAY, «Journ. Eg. Archaeol.» LXI (1975), p. 188.

<sup>13</sup> Brooklyn acc. no. 37.1851E; unpublished.

<sup>14</sup> Brooklyn acc. nos. 37.1797E + 37.1798E: *Catalogue of the Egyptian Antiquities of The New York Historical Society* (New York, 1915), 92, no. 268 and 266, respectively.



George Hughes is working with Ogden Goelet in preparing the manuscript of our Demotica for publication. It is our sincere desire to seek funding for the imminent publication of that work and to see that the manuscripts of Orval Wintermute and John C. Shelton are published as quickly as possible.

### REMARQUES SUR L'IMPRÉCISION DES TITRES DANS L'ARMÉE ET L'ADMINISTRATION EN DÉMOTIQUE

Publiant récemment dans les *Mélanges Lüddeckens* quelques fragments de lettres administratives démotiques appartenant au fonds Jouguet, qui mettent en scène des personnes appartenant à l'administration provinciale du Fayoum, en relation avec des chefs ou des subalternes de l'armée ou de la police indigènes, je me suis heurtée à un problème pour moi ancien: comment traduire avec quelque précision et exactitude le titre *ḥry p3 mš3*? littéralement: «chef de la troupe». Tant que la question de la participation indigène aux effectifs de la police ou de l'armée à l'époque ptolémaïque n'aura pas fait l'objet d'une monographie, il semblait en effet impossible de savoir premièrement si ce titre indiquait un policier ou un militaire, pour autant que la frontière entre ces deux corps fût traçable; deuxièmement, de savoir à quel grade il correspondait.

Le fait que l'intendant (*bnḥy*) d'Apias adressât une requête à ce *ḥry p3 mš3*, au sujet d'une injustice subie, semblait indiquer que le *ḥry p3 mš3* était assez haut placé, ce que le ton respectueux de la lettre paraissait confirmer. Fallait-il y voir un stratège?

Le fait que ce personnage portât un nom égyptien l'interdisait cependant, et peut-être s'agissait-il simplement d'un quelconque gradé du poste de police ou de la garnison militaire du chef-lieu. Le titre de *mr mš3*, littéralement «supérieur de la troupe», mais que l'on traduit plus précisément par «général», se rencontre lui aussi dans des contextes indigènes divers, et son apparition dans le contexte d'Associations religieuses permet d'affirmer que pour les Égyptiens, il n'avait pas une portée spécifique.

Pour ce qui est des postes de garde locaux, on a admis depuis assez longtemps que *rs* et *ts rs* correspondaient aux titres grecs phylacite et archiphylacite; mais en réalité, traduire un titre égyptien par un titre grec *correspondant* n'entraîne-t-il pas une confusion, en donnant à croire que ces personnes faisaient partie, chaque fois, d'un même corps. Si la traduction la plus littérale a souvent le tort d'être imprécise, au



moins reflète-t-elle exactement l'état d'esprit de ceux qui employaient le mot, et permet-elle ainsi une ouverture vers des recherches qui, bien souvent, n'ont pas encore été entreprises. La langue démotique, si elle a su, et cela en grande partie sous l'influence des envahisseurs perses, figer en des formulaires précis le langage des notaires, n'a pas, quoiqu'on dise, développé un vocabulaire administratif précis, spécifique: ainsi, pour désigner la toparchie *katō* ou *anō*, parle-t-on, en démotique de «rive» (*d*) nord ou sud, bien que la frontière entre le nord et le sud d'une toparchie ou de tout autre district administratif (car le terme n'était-il pas à l'occasion employé pour d'autres aires?) ne fût pas toujours marqué par une rivière ou un canal dans la nature. Rien ne s'oppose, en réalité, à ce que l'éditeur d'un texte écrit en démotique, fasse adhérer sa traduction au sens quasi étymologique du mot égyptien, souvent plus *parlant* que le terme grec plaqué, parfois à tort, sur le mot égyptien, auquel il correspond en effet dans certains textes, mais pas forcément dans tous les cas. Je me souviens de mon étonnement quand je découvris que les hellénistes mes collègues ne savaient pas très bien, au fond, quelles étaient les fonctions d'un *pastophore*. Dans mon ignorance de la langue grecque, j'avais cru, étant encore très novice en égyptologie, que du moment que l'on connaissait le mot grec correspondant, c'est à dire la traduction de *wn* (ou *wn-pr*, littéralement «ouvreur» ou «ouvreur de porte», selon qu'on transcrit le signe de la maison comme un déterminatif ou comme un signe-mot), on savait naturellement ce que le mot recouvrait, ce que ce personnage faisait. En fait, c'est par l'égyptien que l'on risquait d'avoir des renseignements plus précis (ouvreur de porte du naos, etc...) les concepts grecs comme *pastos* ne pouvant guère mener à des réalités égyptiennes. Plus vague encore apparaissaient les fonctions d'un *néochore*, si tant est que le mot existe en démotique (ce serait, d'après mon collègue Pestman, un mot démotique différent de *wn*, que j'ai lu, peut-être à tort, dans le *PLille. dém.* 96 ou figure au verso *néochore* en grec).

Pour en revenir à l'armée et à la police et à leurs effectifs indigènes, on n'a pas encore trouvé, en démotique, les mots correspondants aux termes grecs «érérophylax», «éphode», «machairophore», «rhabdophore», «mastigophore», et il est fort probable que l'indigène usait d'un terme général, comme «gendarme», pour les désigner, sans plus de précision. Selon Bevan, (*Hist. des Lagides*), il semble que les grades les plus élevés dans la police aient été attribués surtout à des Grecs et à des Macédoniens, tandis que les simples phylacites se recrutaient parmi les indigènes. Pour l'armée, c'est peut-être sur les machimoï qu'on est le

moins bien renseigné. Mais sans doute commencent-ils à apparaître au fur et à mesure que des textes démotiques d'intérêt économique sont publiés. Le *PLille grec* n° 25 fait allusion à un machimos employé auprès d'agents du gouvernement, c'est à dire comme nos actuels gendarmes, pour la surveillance des transports de bois par bateau; au lieu d'un «gendarme», il s'agit d'un «soldat» de l'armée indigène. D'après les *PTebrynis* n° 112, 116, 121, on substituait souvent, semble-t-il, des machimoï à des policiers grecs ou même à des phylacites indigènes. Dans ces conditions, comment savoir, quand une lettre démotique parle d'une escorte de *gl šr* à quoi on a affaire. L'appendice aux *PTebrynis* I souligne la large participation indigène à la classe des éphodes, en particulier pour accompagner les percepteurs d'impôts, de même qu'à celle des érérophylakes ou gardes du désert, pour la garde des troupeaux. Les noms égyptiens sont particulièrement abondants parmi les gardes de Magdola. Dans les textes démotiques, tous ces indigènes armés apparaissent sans doute comme *gl šr* «soldats». Quant à leurs chefs, les grades sont vagues, et nous devons avouer que *p3 mš'*, «la troupe», est une traduction qui permet diverses interprétations, *hry p3 mš3* et *mr mš'* doivent donc, peut-être, être rendus par «chef de la troupe»; traduire *mr mš'* par «général» est probablement déjà trop précis, parfois.

Car il faut compter, dans la coutume égyptienne, avec la tendance marquée, incoercible, à l'*inflation des titres*: non seulement on se pare, mais on pare autrui, pour marquer son respect, d'un titre plus élevé que dans la réalité; et celui qui remplace un fonctionnaire ou un chef militaire ou de police s'adjugera tantôt le titre de *rw'd* (qui, comme je l'avais découvert en étudiant les *Associations*, ne doit pas se traduire par un titre, dans la plupart des cas, mais rend le grec ο παρα του, «le substitut du», à la rigueur, «l'agent»), tantôt le titre de la personne qu'il remplace, c'est tellement plus simple, et pour le subalterne, celui qui «fait fonction» n'est-il pas «le chef»?

Pestman, dans son important article publié dans les *Actes du Symposium international* de Berlin 1976, *Das Ptolemäische Ägypten* (pp. 203-210), a montré, par l'étude de toute une série de documents bilingues, qu'à Pathyris, des agoranomes (c'est à dire des notaires) que l'on croyait grecs étaient en fait des Égyptiens, comme les archives de leur famille le prouvent. Il illustre par là l'opinion déjà répandue, qu'au deuxième siècle avant notre ère, on assiste à un grignotage de la fonction détenue par les Grecs au profit des Égyptiens. Certains titres comme celui de *myriaroure* viennent d'apparaître, puisque la caution de



Clarysse confirme mon hypothèse, dans des documents démotiques (sous la forme '3 n tb3, «grand de dix-mille»). Peut-être cette évolution apparente reflète-t-elle un état plus ancien qu'on ne croit: car les documents démotiques de Lille sont du 3ème siècle. Simplement, le fait que les documents démotiques sont si difficiles à lire décourage les chercheurs de les publier, et ce sont pourtant eux qui reflètent la participation indigène.

Il y a donc lieu de penser que, au fur et à mesure de leur publication, ces textes feront apparaître des nouveautés en matière de titres, en démotique. On voit tout de suite le danger qu'il y aurait à vouloir plaquer tout de suite une traduction grecque sur un terme ou une expression démotique assez vague par nature. On doit ainsi louer la prudence de Pestman, qui, au lieu de traduire par le terme commode «épistate», p3 rmt nty šn, choisit de le rendre littéralement par «l'homme qui contrôle» (le nôme de Pathyris).

Tant que des études d'ensemble ne pourront être faites sur les fréquences d'équivalences prouvées par des textes bilingues, et même si ces études étaient faites, il paraît non seulement prudent, mais même fructueux et après tout raisonnable (car tout le monde ne sait pas le grec, et bien des gens n'apprendront pas le grec, qui voudront néanmoins avoir connaissance des réalités historiques égyptiennes) de conserver dans la traduction des titres démotiques l'imprécision ou plutôt la précision étymologique, qui, loin d'égarer, rendra service à nos collègues hellénistes, en ne leur montrant pas ce qu'ils connaissent déjà.

Negli ultimi anni si sta assistendo, nell'ambito della bibliografia demotistica, a un progressivo infittirsi delle edizioni di papiri provenienti dal Fayum, studiati sia isolatamente sia all'interno del contesto archivistico nel quale originariamente trovavano la loro collocazione; e se molto è ciò che è stato pubblicato, ancora più abbondante è certo ciò che resta da pubblicare, tanto più se si mette nel conto la circostanza che molti dei papiri pubblicati in passato avrebbero bisogno di una revisione: e infine non va dimenticato che cantieri di scavo sono pur sempre attivi nella zona e futuri ritrovamenti sono tutt'altro che da escludere. E tuttavia, senza sognare sulle scoperte che lo scavo potrà riservarci in futuro, va rilevato che ciò che gli studiosi vanno oggi esplorando e pubblicando è il frutto di rinvenimenti (o di acquisti sul mercato antiquario) quasi sempre piuttosto lontani nel tempo: e ciò troverà la sua spiegazione nel fatto che in passato gli studi demotistici (per la loro intrinseca difficoltà, per lo stadio pionieristico della ricerca a lungo protrattosi, per lo scarso amore degli egittologi per questo tipo di scrittura) sono stati dominio riservato di un numero assai limitato di studiosi, pur eccellenti: e per quanto grande sia stato il loro impegno di editori, solo una parte limitata dell'immenso materiale disponibile ha potuto vedere la luce, in edizioni che hanno spesso rappresentato vere pietre miliari nel progredire della ricerca in questo campo di studi. Infine, non sarà fuori luogo ricordare che, per quanto concerne la documentazione demotica, il pubblicare documenti riuniti nel loro (eventuale) contesto archivistico, è una conquista relativamente recente e quindi meno ricca di tradizioni e non sempre di acquisizione del tutto sicura, almeno dal punto di vista metodologico, rispetto a quanto è accaduto e di fatto accade da molto tempo nell'ambito della papirologia greca: il fatto che pubblicare un papiro isolato, quando ne è possibile l'inserimento in un archivio, non abbia più molto senso, ha di recente portato vari studiosi a spostare l'accento — piuttosto che sullo studio di singoli documenti che pure prosegue con vivacità — sull'edizione di



interi archivi, magari non limitando l'indagine alla sola documentazione demotica, ma estendendola anche agli eventuali testi greci o bilingui, o, al contrario, approfondendo lo studio dei documenti demotici compresi in complessi archivistici nei quali il greco ha la prevalenza.

Ma naturalmente anche lo studio e la pubblicazione degli archivi non vanno considerati fine a se stesso, ma solo come una tappa, o meglio uno strumento, per un tipo di indagine di dimensioni assai più ampie, anche se di fatto — e, anzi, è bene che da principio lo sia — circoscritta ad aree geografiche limitate dell'Egitto o a periodi cronologicamente ben definiti, indagini che abbiano lo scopo finale di ricostruire le linee essenziali delle vicende economiche e sociali delle zone e/o dei momenti storici presi in esame. Ora, non c'è dubbio che il Fayum, da un lato per una serie di considerazioni relative alla sua stessa struttura geografica che lo pone in condizioni di relativo isolamento e che, per essere ben nota a tutti, non merita di essere particolarmente sottolineata, e, d'altro canto, per la relativa abbondanza della documentazione papiracea — greca e demotica —, si presta particolarmente per ricerche di questo tipo: va anzi detto che qui in realtà la situazione è ancora più complessa, perché il ritrovamento di papiri provenienti da archivi (e da biblioteche) templari permetterebbe (sarebbe meglio dire permetterà) uno studio approfondito della cultura «indigena» durante l'età ellenistica e romana fino al tardo antico, quando essa, ancora viva e forse relativamente vitale, coesiste — e sia pure per un tempo brevissimo — con il processo di cristianizzazione dell'Egitto e quindi con la nascente cultura in copto. È dallo studio dei papiri demotici (o ieratici) che conservano parti più o meno frammentarie dei testi letterari o paraletterari che venivano conservati nei templi delle città del Fayum che ci si potrebbe fare un'idea alquanto precisa di quanto ancora si conservasse della tradizione egiziana di età faraonica, da quali interessi fossero animati i sacerdoti che ne erano depositari, di quali letture, in definitiva, fosse nutrita la loro cultura. Eppure, se l'edizione dei papiri che consentirebbero uno studio di questo genere può dirsi incessante, i lavori di sintesi generale mancano ancora completamente: e questa è certo una linea di ricerca che andrà tenuta ben presente per il futuro, anche perché rapporti e interferenze con la generale situazione economica e sociale del Fayum nella quale il tempio era pur sempre un punto di riferimento fondamentale devono esserci pur stati, anche se forse sarà tutt'altro che facile definirne con precisione le condizioni e le vicende.

È per una serie di considerazioni del genere di quelle sopra esposte che le cattedre di egittologia delle Università di Pisa e di Bologna hanno

deciso di impostare un comune programma di ricerca che si preannuncia di vaste dimensioni e che si identifica nell'enunciato che segue: «La vita economico-sociale del Fayum attraverso gli archivi demotici». Il titolo, come si può facilmente vedere, contiene l'indicazione delle linee essenziali lungo le quali si intende sviluppare la ricerca e anche i limiti all'interno dei quali si intende concretamente mantenerla.

Anzitutto, una delimitazione geografica, che per le ragioni che si sono ampiamente già espone più sopra, ha finito per privilegiare il Fayum; poi, una seconda limitazione, di carattere cronologico questa volta, essendo la ricerca circoscritta al periodo che va dal IV secolo a.C. fino al V della nostra era, con esclusione del periodo precedente, saiticopersiano, essenzialmente per la mancanza di documenti che lo riguardano, ma anche perché l'ambito cronologico prescelto si presenta particolarmente interessante per la ricchezza e complessità delle vicende politiche ed economiche che lo hanno caratterizzato, comprendendo tutta l'età ellenistica e il passaggio assai delicato dell'Egitto dalla dominazione greco-macedone al suo nuovo *status* di provincia romana. Il limite inferiore, V secolo della nostra era, è sicuramente ottimistico e sovrabbondante rispetto alla disponibilità della documentazione in demotico, che, naturalmente, man mano che ci si inoltra nella nostra era, diminuisce progressivamente fino a scomparire del tutto: e sarà certo interessante seguire le tappe di questa progressiva rarefazione che può corrispondere, ma non è detto che sia necessariamente così, con il progressivo affievolirsi prima ed estinguersi poi della cultura egiziana pagana di fronte a quella della classe dominante che si esprime in greco e a quella egiziana che comincia a esprimersi in copto.

Infine, un'ultima delimitazione del campo della ricerca è quella linguistica: verrà presa in considerazione solo la documentazione demotica. Naturalmente anche questo limite andrà inteso in senso alquanto relativo: è ben noto infatti come spesso sia difficile tracciare una netta distinzione tra la documentazione in demotico e quella in greco, non solo perché esistono degli interi archivi bilingui, ma anche perché il bilinguismo spesso passa attraverso i singoli documenti dando luogo a situazioni in cui una distinzione dei campi di studio fondata su di un criterio solamente linguistico sarebbe metodologicamente arbitraria e di fatto del tutto insostenibile. E del resto, alla lunga, nel corso della nostra ricerca, un problema più generale dei rapporti tra documentazione in demotico e documentazione in greco finirà per porsi anche sotto un altro angolo di visuale: una ricostruzione delle condizioni economiche e sociali del Fayum per il periodo indicato non po-



trebbe rivelarsi che parziale e forse illusoria se fosse fondata solo su di una parte della documentazione complessiva: esattamente ciò che talvolta i demotisti rimproverano ai papirologi, di non tener conto o di non tener sufficientemente conto dei documenti demotici!

Come dicevo all'inizio, i dati a nostra disposizione sono oggi relativamente abbondanti: se si confrontano i papiri utilizzati nell'ormai classico lavoro di Erwin Seidl sul diritto egiziano di età tolemaica<sup>1</sup> con la quantità dei testi nuovi pubblicati (o ripubblicati) recentemente dalla Bresciani,<sup>2</sup> dalla De Cenival,<sup>3</sup> dalla Reymond,<sup>4</sup> e dal Pestman,<sup>5</sup> per tacere di una quantità di testi editi fuori archivio, ci si può fare un'idea molto precisa della quantità di documenti di cui oggi si può disporre per il genere di ricerche come quella che costituisce il nostro programma: e si sa che l'inedito è sempre molto abbondante.

Si tratterà anzitutto di raccogliere la documentazione: di riunire i documenti sparsi (editi e inediti) in archivi, laddove ciò sia possibile: esplorando l'edito e l'inedito ricostruire la composizione di archivi privati, templari e amministrativi. Su questa base documentaria, si potrà procedere allo studio dei singoli archivi, condotto anzitutto sotto l'angolo di visuale dell'economia e dei rapporti sociali: di qui, come fase finale del nostro lavoro, si potrà e si dovrà tentare di delineare un quadro generale dell'economia e della società del Fayum per l'ambito cronologico che ci interessa. È evidente che una ricerca di questo genere, oltre quella che è la consueta frequentazione delle indagini bibliografiche e presso musei e collezioni, richiede anche indagini *in situ* per la definizione del paesaggio rurale del Fayum, argomento questo che — a differenza di quanto avviene per altri settori di studio del Vicino Oriente antico — finora è stato in genere piuttosto trascurato. Ed è in questo ambito del resto che va vista l'edizione, intanto provvisoria e parziale, ma programmaticamente e gradatamente globale, dell'archivio demotico proveniente da Medinet Madi/Narmuti, nel Fayum sud-occidentale: e di un primo gruppo di testi che di esso

<sup>1</sup> Cf. E. SEIDL, *Ptolemäische Rechtsgeschichte* (Glückstadt, 1962), *passim*.

<sup>2</sup> E. BRESCIANI, *L'archivio demotico del tempio di Soknopaiu Nesos*, I (Milano, 1975).

<sup>3</sup> F. DE CENIVAL, *Les associations religieuses en Égypte d'après les documents démotiques* (Le Caire, 1972); EADEM, *Cautionnements démotiques du début de l'époque ptolémaïque* (Paris, 1973).

<sup>4</sup> E.A.E. REYMOND, *Embalmer's Archives from Hawara* (Oxford, 1973).

<sup>5</sup> Cf. P.W. PESTMAN, *Greek and Demotic Texts from the Zenon Archive* (Leiden, 1980).

fanno parte si dà l'*editio princeps* proprio in occasione di questo XVII Congresso internazionale di Papirologia.<sup>6</sup>

Certo è che il Fayum, rispetto ad altre zone dell'Egitto, si presenta particolarmente favorevole per ricerche del genere di quella che noi ci proponiamo, non solo per il suo relativo isolamento e per l'abbondanza e la varietà della documentazione, come sopra s'è detto, ma anche per la compattezza e l'unitarietà dei problemi che lo caratterizzano, con scarse interferenze con altre zone del Paese e peculiarità anche sul piano giuridico-formale: e il quadro generale si va progressivamente delineando, man mano che vuoti e lacune si colmano con l'edizione di nuovi testi. Dei punti di riferimento di una qualche solidità si possono considerare acquisiti o di prossima acquisizione; si pensi solo alla quantità di nuovo materiale di cui possiamo oggi disporre in séguito alla edizione di papiri da Hawara e da Soknopaiu Nesos: e per quanto riguarda queste due località in modo particolare, molto è lecito attendersi da quanto sappiamo essere ancora inedito o in corso di studio e di più o meno imminente pubblicazione. Medinet Madi, Hawara, Soknopaiu Nesos: solo tre dei nomi, dei molti nomi che possono farsi tra le località fayummite che sono state prodighe di papiri demotici provenienti da archivi pubblici e privati. Non ho menzionato Tebty-nis: ma è proprio da un archivio proveniente da questa località che il nostro lavoro sta di fatto prendendo le mosse.

Si tratta di un archivio scelto di proposito come esempio del fatto che quanto in realtà interessa la nostra ricerca non è tanto l'edizione di testi inediti, quanto la riunione di testi (editi e inediti) in archivi che permettano lo studio dei rapporti economici e sociali. Si tratta dell'archivio di un Sobekhotep, figlio di Sigheri e Tarmuti, datato tra il 128/117 a.C. e l'86/85 a.C.: i papiri che lo compongono, tutti conservati al Museo del Cairo, sono noti da molto tempo, perché pubblicati nel *Catalogue Général* da Spiegelberg,<sup>7</sup> al quale si deve pure la definizione dell'albero genealogico della famiglia:<sup>8</sup> alcuni papiri sono stati ottimamente ripresi anche di recente e altri menzionati con una certa frequenza nella letteratura demotistica. Eppure questo interessante archivio, che non comprende neppure una ventina di documenti, non è stato ancora oggetto di uno studio specifico: per quanto non manchino certo i motivi di interesse (si pensi solo ai cinque papiri che

<sup>6</sup> E. BRESCIANI-S. PERNIGOTTI-M.C. BETRÒ, *Ostraka demotici da Narmuti*, I (Pisa, 1983).

<sup>7</sup> Cf. W. SPIEGELBERG, *CGC. Die demotischen Papyri*, I (Leipzig, 1908), p. 29 ss.

<sup>8</sup> Cf. SPIEGELBERG, *op. cit.*, p. VIII.



secondo un'interpretazione di Sethe e Partsch sarebbero testimonianza di casi di anticresi in demotico), ci si è in pratica limitati alla riedizione di singoli papiri con il rituale rinvio al lavoro di Spiegelberg, che è, non va dimenticato, del 1908. Il nostro scopo è un altro: non tanto lo studio dei singoli documenti (ma il problema dell'anticresi andrà pur affrontato) quanto quello dell'ambiente socio-economico che ad essi è sotteso. I documenti non mancheranno, s'intende: ma essi saranno solo lo strumento per una ricerca che vuole essere dichiaratamente diretta in un'altra direzione rispetto a quella usuale di tipo giuridico-formale: e risultati parziali e gradualisti del nostro lavoro si spera di poter consegnare presto alla rivista pisana «Egitto e Vicino Oriente» che ne sarà la sede privilegiata.



MARTIN KRAUSE

## KOPTOLOGIE UND PAPYROLOGIE

Als Ausgangspunkt unserer Betrachtungen über das Verhältnis zwischen Koptologie und Papyrologie wollen wir uns mit zwei Kongreß-Referaten von Arthur Steinwenter<sup>1</sup> befassen, weil sie für unser Thema relevant sind. Im September wird es 50 Jahre, daß A. Steinwenter auf dem 3. Internationalen Papyrologenkongreß in München, der die Bedeutung der Papyri für die Altertumforschung behandelte, über «die Bedeutung der Papyrologie für die koptische Urkundenlehre» sprach. Als Rechtshistoriker befaßte er sich verständlicherweise nur mit den koptischen nichtliterarischen Texten, berücksichtigte also nicht die koptischen literarischen Papyri. Er gab einen kurzen Überblick über die Geschichte der Arbeit an den koptischen Rechtsurkunden, die in der 2. Hälfte des 19. Jahrhunderts begann, und definierte sie einerseits als «jüngsten Zweig am Baum der Papyrusforschung»,<sup>2</sup> andererseits als Zweig der Ägyptologie,<sup>3</sup> betonte die enge Zusammengehörigkeit und Abhängigkeit der koptischen Urkundenlehre von der griechischen Papyrologie<sup>4</sup> und bedauerte die langsame Publikation der koptischen Texte.<sup>5</sup> Bereits zwei Jahre früher, im September 1931, hatte Steinwenter auf dem 18. Internationalen Orientalistenkongreß über die koptischen Papyrusurkunden referiert. Er nannte zehn ihm bekannte Sammlungen, die unveröffentlichte koptische Rechtsurkunden besaßen, und die Namen von zwei jüngeren

<sup>1</sup> A. STEINWENTER, *Ein Vorschlag zur Publikation koptischer Rechtsurkunden*, in *Acts Int. Congr. of Orientalists* (Leiden, 1931), S. 245 f., wieder abgedruckt in «Chron. Ég.» VII (1932) S. 153-156 (wird im folgenden zitiert); IDEM, *Die Bedeutung der Papyrologie für die koptische Urkundenlehre*, in *Papyrologie und Altertumswissenschaft. Vorträge des 3. Internationalen Papyrologentages in München vom 4. bis 7. Sept. 1933* hrsg. von W. OTTO und L. WENGER (= Münchner Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte Bd. 19) (München, 1934), S. 302-313.

<sup>2</sup> IDEM, *Bedeutung a.O.*, S. 302.

<sup>3</sup> *Ibid.*, S. 304.

<sup>4</sup> *Ibid.*, S. 313.

<sup>5</sup> *Ibid.*, S. 304.



Wissenschaftlern, die für die Publikation der Papyri geeignet wären: Walter Till und Arthur Schiller. Da er aber auch wußte, daß als Voraussetzung für diese Publikationen «die Vorstände der Sammlungen und die Akademien mehr Interesse für solche Arbeiten zeigten und diese Publikationen durch ideelle und materielle Förderungen unterstützten»,<sup>6</sup> schlug er dem Kongreß eine Resolution<sup>7</sup> vor, die dann zwei Jahre später über den Internationalen Papyrologenkongreß an diese drei Akademien: die Berliner, Münchner und Wiener, und die 10 Direktoren von Sammlungen mit koptischen Papyri in Museen, Bibliotheken und Universitäten gerichtet werden sollte, um das Ziel, die baldige Publikation der koptischen Urkunden, zu erreichen.

Wie ist die heutige Situation ein halbes Jahrhundert nach den wichtigen Ausführungen Steinwenter's?

Steinwenter kannte noch keine eigene Disziplin Koptologie. In den letzten Jahrzehnten hat nun die ausserordentliche Fülle des ägyptologischen Quellenmaterials zunächst zu einer Spezialisierung — wie bereits im letzten Jahrhundert in der Altertumswissenschaft — in der Ägyptologie, zu einer Unterteilung des Faches in Philologie, Literatur und Geschichte, Religion und Archäologie, Demotisch und Koptisch geführt. Die Bereicherung des koptologischen Quellenmaterials durch neue Handschriftenfunde, von denen ich stellvertretend für alle den der 13 Codices von Nag Hammadi<sup>8</sup> aus dem Jahre 1945 nenne, hat inzwischen zur Bildung einer neuen Disziplin Koptologie<sup>9</sup> geführt, die bereits an einer Reihe europäischer Universitäten vertreten ist, und 1976 kam es zur Bildung einer International Association for Coptic Studies.<sup>10</sup> Die Koptologie versteht sich als einen selbständigen Zweig einerseits der orientalischen Philologie, andererseits der Altertumskunde. Sie befaßt sich mit der Sprache und allen Gebieten der Kultur Ägyptens und Nubiens, der Religionsgeschichte, Theologie, Geschichte, Archäologie und Kunst, der Rechts — und Medizingeschichte sowie der Ausstrahlung Ägyptens auf andere Länder bis nach Europa.

<sup>6</sup> IDEM, *Vorschlag a.O.*, S. 155.

<sup>7</sup> Abgedruckt IDEM, *Vorschlag a.O.*, S. 156.

<sup>8</sup> M. KRAUSE, *Die Texte von Nag Hammadi*, in *Gnosis. Festschrift für H. Jonas*, hrsg. von B. ALAND u.a. (Göttingen, 1978), S. 216-243 (mit Lit.).

<sup>9</sup> Vgl. IDEM, *Die Koptologie im Gefüge der Wissenschaften*, «*Zeitschr. Äg. Spr.*» C (1974), S. 108-125; IDEM, *Die Disziplin Koptologie*, in *The Future of Coptic Studies* ed. by R. McL. WILSON (=Coptic Studies Vol. I) (Leiden, 1978), S. 1-22.

<sup>10</sup> IDEM, *Das internationale Kolloquium über die Zukunft der koptischen Studien und die Gründung der International Association for Coptic Studies, Kairo, Dezember 1976*, «*Oriens Christianus*» LXI (1977), S. 128-130.

Der Zeitraum, den sie erforscht, ist in den einzelnen genannten Gebieten verschieden lang, einzelne reichen bis in die Gegenwart. Als klassische Periode der Koptologie gilt das 3. bis 10. Jahrhundert nach Christus.

Die Koptologie überschneidet sich mit mehr als 12 wissenschaftlichen Disziplinen, darunter auch der Papyrologie. Diese Überschneidung mit der Papyrologie hatte Steinwenter zu der Aussage veranlaßt, die Beschäftigung mit den koptischen Rechtsurkunden sei der «jüngste Zweig am Baum der Papyrusforschung».<sup>11</sup> Sie ist aber umfassender, als Steinwenter meinte; denn zu ihr gehören auch ein Teil der koptischen Sprache, Schrift, die Paläographie, Kodikologie und ein großer Teil der literarischen und nichtliterarischen Texte, die uns auf Papyrus, Pergament, Papier und Ostrakas überliefert sind. Und bei ihrer Publikation bedient sich der Koptologe der Methoden der Papyrologie.

Die *koptische Sprache*<sup>12</sup> ist bekanntlich die letzte Sprachstufe des Ägyptischen, die als Volkssprache der Spätzeit das Neuägyptische ablöste. Außerdem sind aber eine Vielzahl griechischer Lehnwörter in das Koptische eingedrungen und machen insgesamt etwa 20% des Wortschatzes aus. Dieser Prozentsatz variiert in den einzelnen Textgruppen, ist teils größer, teils kleiner. Es handelt sich vor allem um griechische Termini, die nicht ins Koptische übertragen wurden. Da nur der koptische Wortschatz in den koptischen Wörterbüchern<sup>13</sup> verarbeitet ist, muß man für den griechischen die gängigen griechischen Wörterbücher<sup>14</sup> bei der Textbearbeitung heranziehen.<sup>15</sup> Nur bei einem kleineren Teil der griechischen Lehnwörter im Koptischen ist die griechische Herkunft nur noch mit Mühe erkennbar, z.B. ⲃⲁⲗ ⲱⲧ (=μελωτή), ⲒⲁⲮⲉⲁⲗ (=ἄγκυρα). Diese und andere Wörter<sup>16</sup> sind offenbar schon sehr früh ins Koptische aufgenommen worden und dabei stark dem Koptischen angeglichen worden. Eine Sammlung der griechischen Lehnwörter im Koptischen, ein dringendes Desiderat, ist

<sup>11</sup> Vgl. A. 2.

<sup>12</sup> M. KRAUSE, s.v. *Koptische Sprache*, in *Lexikon der Ägyptologie* Bd. 3 (Wiesbaden, 1980), S. 731-737 (mit Lit.).

<sup>13</sup> W.E. CRUM, *A Coptic Dictionary* (Oxford, 1939), W. WESTENDORF, *Koptisches Handwörterbuch* (Heidelberg, 1965/77), J. ČERNÝ, *Coptic Etymological Dictionary* (Cambridge, 1976).

<sup>14</sup> LIDDELL-SCOTT, LAMPE u. PREISIGKE.

<sup>15</sup> Ein vollständiges koptisches Wörterbuch mit Einschluß der griechischen Lehnwörter bereitet R. KASSER vor, cf. R. KASSER, *Un dictionnaire complet de la langue copte*, «*Enchoria*» VIII Sonderband (Wiesbaden, 1978), S. 13-18.

<sup>16</sup> Vgl. IDEM, *La pénétration des mots grecs dans la langue copte*, «*Wiss. Zeitschr. Univ. Halle*» (1966), S. 419-425.



seit längerer Zeit angekündigt,<sup>17</sup> bisher aber noch nicht abgeschlossen worden.

Wie bekannt ist,<sup>18</sup> verwendet das Koptische als *Schrift* das griechische Alphabet und einige Zusatzbuchstaben aus dem Demotischen, weil sie im Griechischen fehlen. Die Erforschung der koptischen *Paläographie*<sup>19</sup> ist somit abhängig von der griechischen Paläographie. Da vor allem frühe koptische Handschriften keine absoluten Datierungen aufweisen, sind wir für die Datierung der koptischen Handschriften vor dem 6. Jahrhundert auf die Hilfe griechischer Papyrologen angewiesen. Oft helfen bei der Datierung früher Handschriften auch in die Bucheinbände zur Verstärkung der Buchdeckel verklebte datierbare griechische Urkunden. Ich nenne nur zwei Fälle, in denen bereits diese verklebten griechischen Texte zur Datierung einer oder mehrerer früher koptischer Handschriften geführt haben: so konnte British Museum MS Oriental 7594 durch die Datierung der verklebten Texte durch H. Idris Bell<sup>20</sup> in die Mitte des 4. Jahrhunderts datiert werden, und in dieselbe Zeit konnte bekanntlich auch ein Teil der Nag Hammadi Codices durch in Einbände der Codices I, IV bis IX und XI verklebte griechische Papyri datiert werden.<sup>21</sup> Für die exakte Datierung *aller* Codices dieses Handschriftenfundes ist die Mitarbeit erfahrener griechischer Papyrologen noch dringend erforderlich. Sie wurde zwar mündlich in Aussicht gestellt, schriftlich aber bisher noch nicht durchgeführt.

Für die Edition koptischer Texte sollten allgemein die Regeln der griechischen Papyrologie angewandt werden, was bisher leider noch nicht durchgängig der Fall ist. Der Koptologe, der auf dem Gebiete der Papyrologie arbeitet, sollte zumindest eine kurze Ausbildung als Papyrologe erfahren haben oder mit einem griechischen Papyrologen zusammenarbeiten. Diese Zusammenarbeit ist in der Regel wohl nur überregional möglich, weil Stellen für Koptologen *und* Papyrologen an *einer* Universität oder *einer* Handschriftensammlung bisher leider nur der Ausnahmefall sind. Der Idealfall ist dann erreicht, wenn der

<sup>17</sup> H.F. WEISS, *Ein Lexikon der griechischen Wörter im Koptischen*, «Zeitschr. Äg. Spr.» XCVI (1969), S. 79 f.

<sup>18</sup> Vgl. W.C. TILL, *Koptische Grammatik* (Leipzig, 1978<sup>5</sup>), S. 39 ff.

<sup>19</sup> V. STEGEMANN, *Koptische Paläographie* (Heidelberg, 1936); M. CRAMER, *Koptische Paläographie* (Wiesbaden, 1964), vgl. dazu M. KRAUSE, «Bibl. Or.» XXIII (1966), S. 286-293.

<sup>20</sup> H.I. BELL in E.A. BUDGE, *Coptic Biblical Texts in the Dialect of Upper Egypt* (London, 1912), S. XIV-XVII.

<sup>21</sup> J.W.B. BARNES, G.M. BROWNE and J.C. SHELTON, *Greek and Coptic Papyri from the Cartonnage of the Covers* (=Nag Hammadi Studies Vol. XVI, Leiden, 1981).

papyrologisch arbeitende Koptologe gleichzeitig ein voll in der griechischen Papyrologie ausgebildeter Wissenschaftler ist bzw. der griechische Papyrologe auch so gute Kenntnisse der koptischen Sprache besitzt, daß er auch koptische Texte mit edieren und bearbeiten kann.<sup>22</sup>

Die *inhaltliche* Zusammengehörigkeit von literarischen Texten, die in verschiedenen Sprachen, etwa koptisch, griechisch und arabisch, auf uns gekommen sind, ist am offensichtlichsten bei den bilinguen Texten. Uns sind griechisch-koptische Handschriften des Alten<sup>23</sup> und Neuen Testaments<sup>24</sup> aus dem 4. bis 12. Jahrhundert erhalten, danach koptisch-arabische.<sup>25</sup> Während die koptische Übersetzung neben den griechischen Text gestellt ist oder sie einer Perikope in griechischer Sprache folgt, steht später die arabische Übersetzung neben dem koptischen Text. Diese Praxis geht darauf zurück, daß im Gottesdienst zuerst ein Abschnitt aus der Heiligen Schrift in griechischer Sprache verlesen wurde und er anschliessend für die meist des Griechischen nicht mächtigen christlichen Bewohner Ägyptens in die Landessprache, das Koptische, übertragen verlesen wurde.<sup>26</sup> In der arabischen Zeit, als die Kenntnis der koptischen Sprache zugunsten der arabischen abnahm, wurde dann zunächst eine Perikope in koptischer und danach in arabischer Übersetzung verlesen, wie wir wissen.<sup>27</sup>

Neben den Bilinguen sind uns eine Reihe von Codices erhalten, in denen eine Reihe Schriften in griechischer Sprache und in koptischer Übersetzung nicht auf derselben Seite nebeneinander oder in kurzen Abschnitten nacheinander, sondern in voller Länge nacheinander geschrieben sind. Ich nenne nur die bisher erst zum Teil herausgege-

<sup>22</sup> Hier ist vor allem Gerald M. Browne zu nennen.

<sup>23</sup> D. HAGEDORN - M. WEBER, *Eine griechisch-koptische Isaias-Bilingue*, in *Kölner Papyri (P. Köln)* Bd. 4 (=Papyrologica Coloniensia Vol. VII) (Opladen, 1982), Nr. 169, S. 18-28; W. TILL u. P. SANZ, *Eine griechisch-koptische Odenhandschrift* (=Monum. Bibl. et Eccles. Bd. 5) (Rom, 1939), S. 14 f.; K. SCHÜSSLER, *Die koptische Überlieferung des Alten und Neuen Testaments*, «Enchoria» IV (1979), S. 31-60.

<sup>24</sup> K. TREU, *Griechisch-koptische Bilinguen des Neuen Testaments*, in *Koptologische Studien in der DDR* (=Wiss. Zeitschr. Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg, Sonderheft) (Halle, 1965), S. 95-123; K. SCHÜSSLER, *Eine griechisch-koptische Handschrift des Apostolos*, in *Materialien zur neutestamentlichen Handschriftenkunde*, hrsg. von K. ALAND (Berlin, 1969), I (=Arbeiten zur neutestamentlichen Textforschung Bd. 3), S. 218-265.

<sup>25</sup> TREU, a.O., A. 5 u. 24; Beispiele sind z.B. abgebildet in M. CRAMER, *Koptische Buchmalerei* (Recklinghausen, 1964), Taf. 14, 18 f., 29 f., 44, 105 f., 109-111, 118 f., u.ö. IV, VI, XV.

<sup>26</sup> Paris, BN, MS Cod. 43 vgl. SCHÜSSLER, *Eine griechisch-koptische Handschrift* a.O., S. 219.

<sup>27</sup> IDEM, *ibid.*, S. 220.



bene Handschrift 1 der Hamburger Staats- und Universitätsbibliothek, in deren erhaltenem Text auf die Acta Pauli<sup>28</sup> in griechischer Originalsprache das Hohe Lied und die Klagelieder Jeremiae in altfajumischer Übersetzung folgen, danach der Ecclesiastes griechisch und in altfajumischer Übersetzung.<sup>29</sup>

Die koptische *Literatur* ist zum größten Teil Übersetzungsliteratur aus dem Griechischen.<sup>30</sup> Das koptische Alte Testament, das bisher noch nicht in einer Gesamtausgabe<sup>31</sup> vorliegt, beruht — wie sich bereits gezeigt hat — auf verschiedenen Übersetzungen aus dem Griechischen. Das Neue Testament, von dem eine neue<sup>32</sup> Ausgabe in Arbeit ist, ist ebenfalls aus dem Griechischen übersetzt worden. Dasselbe gilt für apokryphe Schriften des Alten und Neuen Testaments, die in Ägypten sehr beliebt waren und z.T. nach ihrer Übertragung ins Koptische inhaltlich erweitert worden sind. Hinzu kommen Märtyrer- und Heiligenlegenden, die ebenfalls in koptischer Übersetzung und späterer Ausgestaltung vorliegen.<sup>33</sup> Den Übersetzungen von Schriften griechischer Kirchenväter ins Koptische widmet sich besonders unser italienischer Kollege Tito Orlandi.<sup>34</sup> Neben Übersetzungen sind auch falsche Zuschreibungen griechischer Autoren im Koptischen feststellbar.

Im Bereich der Mönchsliteratur begegnen wir neben Übersetzungen vor allem der koptischen *Originalliteratur*. Hier ist vor allem das bisher erst z.T. edierte umfangreiche Schrifttum Schenutes von Atripe zu erwähnen und das Pachoms und seiner Schüler und Nachfolger. Die

<sup>28</sup> Acta Pauli. Nach dem Papyrus der Hamburger Staats- und Universitätsbibliothek unter Mitarbeit von W. SCHUBART hrsg. von C. SCHMIDT (Glückstadt-Hamburg, 1936), S. 4 ff.

<sup>29</sup> P.E. KAHLE, *Bala'izab* Vol. I (London, 1954), S. 227 ff. Eine Textausgabe steht bevor.

<sup>30</sup> M. KRAUSE, s.v. *Koptische Literatur*, in *Lexikon der Ägyptologie* Bd. 3 (Wiesbaden, 1980), S. 694-728 (mit. Lit.).

<sup>31</sup> Eine Ausgabe bereitet P. Nagel vor.

<sup>32</sup> Eine Neuausgabe bereitet das Institut für Neutestamentliche Textforschung/Münster vor.

<sup>33</sup> TH. BAUMEISTER, *Martyr invictus* (=Forschungen zur Volkskunde Heft 46) (Münster, 1972).

<sup>34</sup> T. ORLANDI, *Basilio di Cesarea nella letteratura copta*, «Riv. St. Or.» XLIX (1975), S. 49-58; IDEM, *Cirillo di Gerusalemme nella letteratura copta*, «Vet. Christ.» IX (1972), S. 93-100; IDEM, *Il «dossier» copto di San Filoteo d'Antiochia*, «Anal. Bolland.» XCVI (1978), S. 117-120; IDEM, *Gregorio di Nissa nella letteratura copta*, «Vet. Christ.» XVIII (1981), S. 333-339; IDEM, *Patristica copta e patristica greca*, «Vet. Christ.» X (1973), S. 327-341; IDEM, *Teodosio di Alessandria nella letteratura copta*, «Giorn. It. Filol.» NS II, XXXIII, S. 175-185; IDEM, *Il dossier copto di Agatonico di Tarso: Studio letterario e storico*, in *Studies presented to H.J. Polotsky*, ed. by D.W. YOUNG (Beacon Hill, 1981), S. 269-299.

Attraktivität des ägyptischen Mönchtums führte zu Übersetzungen dieser koptischen Literatur ins Griechische für die aus dem Abendland kommenden Christen und später zu Übersetzungen aus dem Griechischen ins Lateinische. Hier ist vor allem Hieronymus zu nennen, der am Anfang des 5. Jahrhunderts in Betlehem Schriften Pachoms, vor allem seine Regeln und Briefe, und Schriften dessen Schüler aus griechischen Übersetzungen ins Lateinische übertrug.<sup>35</sup> Nachdem uns lange Zeit nur die lateinischen Übersetzungen bekannt waren, sind uns nach und nach Teile der koptischen Regeln Pachoms und verstärkt innerhalb des letzten Jahrzehnts auch Teile der griechischen Übersetzung der Briefe Pachoms und der koptischen Originale,<sup>36</sup> auch einer der beiden Briefe Theodors,<sup>37</sup> durch Funde in verschiedenen Bibliotheken wieder bekannt geworden. In diesen Fällen ergeben sich neben den sonst vorherrschenden Verbindungen des Koptischen mit dem Griechischen Beziehungen des Koptischen zum Lateinischen, was wir auch bei der *hermetischen* Literatur wieder feststellen können. Hermetische Texte wurden bekanntlich auch innerhalb des Handschriftenfundes von Nag Hammadi in Codex VI neben gnostischen und philosophischen Traktaten gefunden. Wohl der ganze Fund ist als Übersetzungsliteratur anzusehen. Auch die drei hermetischen Traktate sind wohl aus dem Griechischen übertragen worden. Dabei zeigt sich, daß einer von ihnen<sup>38</sup> nicht im *Corpus hermeticum* enthalten ist und bisher unbekannt war. Die beiden anderen<sup>39</sup> waren bisher in lateinischer Übersetzung und z.T. auch im griechischen Originaltext<sup>40</sup> erhalten. Der koptische Text ist einesteils wichtig für die Textgeschichte des erhaltenen Teiles des Asclepius, andererseits zeigt er die Zugehörigkeit der Apokalypse des Asclepius zu einer Literaturgattung, die von der ägyptischen Auseinandersetzungsliteratur der ersten Zwischenzeit bis zu den sogenannten Prophezeiungen der Spätzeit und bis hin zum Töpferorakel nachweisbar ist.<sup>41</sup>

<sup>35</sup> D.A. BOON, *Pachomiana latina, Appendice: La règle de S. Pachôme. Fragments coptes et excerpta grecs* éd. par L.TH. LEFORT (=Bibl. de la Revue d'Histoire ecclésiastique 7) (Louvain, 1932).

<sup>36</sup> H. QUECKE, *Die Briefe Pachoms. Griech. Text der Handschrift W. 145 der Chester Beatty Library. Anhang: Die koptischen Fragmente und Zitate der Pachombriefe* (=Textus patristici et liturgici fasc. 11) (Regensburg, 1975).

<sup>37</sup> M. KRAUSE, *Der Erlaßbrief Theodors*, in *Studies presented to H.J. Polotsky*, ed. by D.W. YOUNG (Beacon Hill, 1981), S. 220-238.

<sup>38</sup> Codex VI, 6; vgl. M. KRAUSE, *Der Stand der Veröffentlichung der Nag Hammadi Texte*, in *Le origini dello gnosticismo. Colloquio di Messina 13-18 Aprile 1966* pubbl. di U. BIANCHI (=Studies in the History of Religions 12) (Leiden, 1967), S. 77 ff.

<sup>39</sup> Codex VI 7-8. A.D. NOCK and A.J. FESTUGIÈRE, *Corpus Hermeticum II* (Paris, 1960<sup>2</sup>), S. 353 ff. u. 322 ff.; vgl. KRAUSE, *ibid.*, S. 79 ff.

<sup>40</sup> IDEM, a.O., S. 80.

<sup>41</sup> IDEM, *Ägyptisches Gedankengut in der Apokalypse des Asclepius*, in XVII.



Von zwei vollständig in koptischer Übersetzung in Nag Hammadi gefundenen *gnostischen* Schriften sind nur Teile des griechischen Originals in den Oxyrhynchos-Papyri erhalten. Während jetzt sicher ist, daß die Oxyrhynchos-Papyri 654, 655 und 1 zum «Thomasevangelium»<sup>42</sup> gehören, entspricht P. Oxyrhynchos 1081, wie Henri - Charles Puech<sup>43</sup> auf dem 6. Internationalen Papyrologenkongreß 1949 nachgewiesen hat, einem Teil der «Sophia Jesu Christi» betitelten Schrift, die in koptischer Übersetzung, und zwar ebenfalls vollständig, in zwei Handschriften erhalten ist.

Auch von einem weiteren gnostischen Text, dem «Evangelium der Maria», ist vom griechischen Original nur ein Teil des Schlusses in Papyrus Nr. 463 der John Rylands Library in Manchester<sup>44</sup> erhalten, während die koptische Übersetzung im Papyrus Berolinensis 8502<sup>45</sup> zwar auch nicht vollständig, aber doch wesentlich besser erhalten ist.

Von der Hauptmasse der koptisch-gnostischen in Nag Hammadi gefundenen Texte ist der griechische Originaltext dagegen nicht erhalten geblieben bzw. bisher noch nicht, auch nicht in Bruchstücken, gefunden worden.

Bei dem umfangreichen Fund *manichäischer* Codices von Medinet Madi im Jahre 1930<sup>46</sup> in koptischer Übersetzung ist dagegen noch umstritten, welche die Originalsprache der einzelnen Schriften war. Während Peter Nagel<sup>47</sup> sich für ein aramäisches Original der «Kephalai» ausspricht, betont Alexander Böhlig<sup>48</sup> ihre griechische Vorlage. Zu den neun koptischen Codices, die bisher erst zum Teil publiziert wurden,<sup>49</sup> kam der griechische Kölner Mani-Codex,<sup>50</sup> den Albert Henrichs und Ludwig Koenen inzwischen vollständig veröffentlicht haben.

*Deutscher Orientalistentag 1968 in Würzburg*, hrsg. von W. VOIGT (=ZDMG Supplementa I) (Wiesbaden, 1969), S. 48-57 (mit Lit.).

<sup>42</sup> H.-CH. PUECH in HENNECKE-SCHNEEMELCHER, *Neutestamentliche Apokryphen in deutscher Übersetzung* Bd. I (Tübingen, 1959<sup>3</sup>), S. 205 u. S. 212 ff.

<sup>43</sup> IDEM, a.O., S. 170 u. A. 1; H.W. ATTRIDGE, *POxy. 1081 and the Sophia Jesu Christi*, «Enchoria» V (1975), S. 1-8.

<sup>44</sup> H.-CH. PUECH, a.O., S. 251 f. mit Lit., u.a.: W. TILL u. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Εὐαγγέλιον κατὰ Μαριάμ*, «PdP» I (1946), S. 260-279.

<sup>45</sup> W.C. TILL, *Die gnostischen Schriften des koptischen Papyrus Berolinensis 8502*, 2. Aufl. bearb. von H.-M. SCHENKE (Berlin, 1972), S. 24-32, 62-77.

<sup>46</sup> A. BÖHLIG u.a., *Die Gnosis*. 3. Band. *Der Manichäismus* (Zürich u. München, 1980).

<sup>47</sup> P. NAGEL in *Christentum am Roten Meer*, hrsg. von F. ALTHEIM u. R. STIEHL (Berlin, 1971), S. 347 A. 63.

<sup>48</sup> Vgl. IDEM, a.O., S. 347 A. 63.

<sup>49</sup> Vgl. KRAUSE, s.v. *Kopt. Lit.*, a.O., S. 709 f. (mit Lit.).

<sup>50</sup> A. HENRICHS u. L. KOENEN, *Ein griechischer Mani-Codex*, «Zeitschr. Pap. Epigr.» V (1970), S. 97-216; XIX (1975), S. 1-85; XXXII (1978), S. 87-199; XLIV (1981), S. 201-318.

Die oft vertretene Ansicht, die Kopten hätten kein Interesse an klassischer griechischer Bildung gehabt, muß eingeschränkt werden, nachdem, koptische Übersetzungen solcher Werke bekannt geworden sind. 1934 hat Walter C. Till<sup>51</sup> einige Blätter mit Aussprüchen griechischer Philosophen veröffentlicht, in Codex VI von Nag Hammadi ist ein kleiner Ausschnitt aus Platos Staat<sup>52</sup> enthalten, ebenso ein Teil der Sextussprüche<sup>53</sup> in Codex XII. Umfängliche Reste einer griechisch-koptischen Sammlung der Menandersentzen haben Dieter Hagedorn und Manfred Weber<sup>54</sup> 1968 vorgelegt. Bekanntlich hatte Wilhelm Schubart<sup>55</sup> schon 1913 ein lateinisch-griechisch-koptisches Gesprächsbuch veröffentlicht, das zur Erlernung der lateinischen Sprache benutzt worden war. Schließlich sei noch auf die koptischen Übersetzungen des Alexander<sup>56</sup> — und des Cambyses — Romans<sup>57</sup> verwiesen.

Nicht unerwähnt bleiben soll, daß die erst begonnenen Untersuchungen der Herstellung koptischer Codices, speziell der Nag Hammadi-Codices, neue Erkenntnisse für die *Kodikologie*<sup>58</sup> gebracht haben. So sind z.B. die Kollemata wesentlich breiter als in den bisher von Eric Turner<sup>59</sup> untersuchten griechischen Codices. Sie sind alle über 50 cm bis zu 162,5 cm breit.<sup>60</sup>

Nachdem wir uns mit den koptischen literarischen Texten befaßt haben, um zu zeigen, daß auch sie von Wert vor allem für die griechische, aber auch die arabische Papyrologie sind, wollen wir uns

<sup>51</sup> W.C. TILL, *Griechische Philosophen bei den Kopten*, in *Mélanges Maspero II* (=MIFAO 67) (Cairo, 1934), S. 165-175.

<sup>52</sup> VI 5: T. ORLANDI, *La traduzione copta di Platone, Resp. IX, 588b-589b: problemi critici ed esegetici*, in «Accad. Linc.» XXXII (1977), S. 45-62.

<sup>53</sup> XII 1: C. COLPE, *Heidnische, jüdische und christliche Überlieferung in den Schriften aus Nag Hammadi*, «Jahrb. Ant. Christ.» XVII (1974), S. 116-118; F. WISSE, *Die Sextus-Sprüche und das Problem der gnostischen Ethik*, in A. BÖHLIG u. F. WISSE, *Zum Hellenismus in den Schriften von Nag Hammadi* (=Göttinger Orientforschungen VI. Reihe: Hellenistica Bd. 2, Wiesbaden, 1975), S. 55-86.

<sup>54</sup> D. HAGEDORN u. M. WEBER, *Die griechisch-koptische Rezension der Menandersentzen*, «Zeitschr. Pap. Epigr.» III (1968), S. 15-50, cf. dazu G. BROWNE, «Zeitschr. Pap. Epigr.» XXIII (1976), S. 45-47.

<sup>55</sup> W. SCHUBART, *Ein lateinisch-griechisch-koptisches Gesprächsbuch*, «Klio» XIII (1913), S. 27-38; Neuausgabe von J. KRAMER in *Glossaria bilingua* (=Papyrolog. Texte u. Abhandlungen Bd. 30, Bonn, 1983), Nr. 15, S. 97-108.

<sup>56</sup> O.E. LEMM, *Der Alexanderroman bei den Kopten* (St. Pétersbourg, 1903).

<sup>57</sup> H.L. JANSEN, *The Coptic Story of Cambyses' Invasion of Egypt* (Oslo, 1950).

<sup>58</sup> J.M. ROBINSON, *The Future of Papyrus Codicology*, in *The Future of Coptic Studies* ed. by R.McL. WILSON (=Coptic Studies Vol. I, Leiden, 1978), S. 23-70.

<sup>59</sup> E. TURNER, *The Typology of the Early Codex* (Pennsylvania, 1977).

<sup>60</sup> Rolle 3 von Codex II.



den koptischen *nichtliterarischen* Texten zuwenden. Ihre Zugehörigkeit zur griechischen Papyrologie und ihre Bedeutung wurde bereits von Leopold Wenger und Arthur Steinwenter, um nur zwei Kronzeugen zu nennen, eindringlich betont. So wies Steinwenter darauf hin, daß die Papyrologie die koptischen Papyri, die er eine «kostbare Quelle»<sup>61</sup> nannte, nur deshalb nicht unerforscht lassen sollte, «weil sie nicht in griechischer Sprache abgefaßt sei».<sup>62</sup> Vielmehr gehören sie auf das engste mit den griechischen und arabischen Urkunden Ägyptens zusammen zu den Quellen der spätantiken, byzantinischen und früh-arabischen Zeit Ägyptens, ebenso wie für die römische Zeit die demotischen und griechischen Urkunden. Ägypten war ja in diesen Zeiten ein mehrsprachiges Land. Wenn auch Griechisch — später Arabisch — die offizielle Landessprache war, sprach die Bevölkerung dennoch in der Mehrzahl Koptisch, schrieb Briefe in koptischer Sprache, Urkunden zunächst meist in griechischer Sprache. Das zeigen z.B. die zusammengehörigen griechischen und koptischen meletianischen Texte des British Museum<sup>63</sup> und die ehemals in die Bucheinbände der Nag Hammadi Texte verklebten griechischen und koptischen Papyri.<sup>64</sup> Vom 6. Jahrhundert an bis etwa ins 10. Jahrhundert wurde auch ein Teil der Urkunden in koptischer Sprache geschrieben, vom 9. Jahrhundert an auch in arabischer. Dabei wurde nach Ausweis der Urkunden keine Rücksicht auf die Sprachkenntnisse dessen, der die Urkunden errichten ließ, genommen. Ihnen allen dürfte bekannt sein, daß beispielsweise der Bischof Abraham von Hermonthis in seinem in griechischer Sprache abgefaßten Testament bezeugt, daß ihm der Wortlaut des Testamentes ins Koptische übersetzt werden mußte, weil er Griechisch nicht verstand,<sup>65</sup> und auch in arabischen Urkunden des 10. Jahrhunderts lesen wir noch, daß ihr Wortlaut «in der fremden Sprache»,<sup>66</sup> d.h. Koptisch, erklärt werden mußte.

Für das 6. und 7. Jahrhundert wissen wir, daß die ägyptischen

<sup>61</sup> STEINWENTER, *Die Bedeutung*, a.O., S. 304.

<sup>62</sup> *Ibid.*, S. 304.

<sup>63</sup> H.I. BELL, *Jews and Christians in Egypt. With Three Coptic Texts* ed. by W.E. CRUM (London, 1924), S. 38 ff.; vgl. auch die neugefundenen Texte dieses Archivs, jetzt in den Sammlungen von Heidelberg und Trier, über die J. SHELTON, *The Archive of Nephros* auf diesem Kongreß berichtet hat.

<sup>64</sup> Vgl. A. 21.

<sup>65</sup> *PLond.* I 77, 68 ff.

<sup>66</sup> G. FRANTZ-MURPHY, *A Comparison of the Arab and Earlier Egyptian Contract Formularies Part I: The Arabic Contracts from Egypt (3d/9th - 5th/11th Centuries)*, «*Journ. Near East Stud.*» XL (1981), S. 212 Z. 5 u.ö.

Privatnotare *zweisprachig* amtierten,<sup>67</sup> sie die Urkunden teils koptisch, teils griechisch errichteten. Noch im 9. Jahrhundert finden sich auch in koptischen Urkunden vollständige griechische Sätze und Formeln.<sup>68</sup>

Wir können z.T. eine inhaltliche Verteilung der Quellen auf die verschiedenen Sprachen feststellen, denn die koptischen Texte schildern — wie bereits Steinwenter festgestellt hat — «fast nur das Rechtsleben des Dorfes und seiner Verwaltung einschließlich des Steuerwesens der unteren Instanzen, die Rechtsverhältnisse der Klöster, Mönche, Priester und der christlichen Bauern und Handwerker. Es fehlen fast alle Dokumente aus der Ebene der Gau- und Provinzialverwaltung sowie der staatlichen Gerichtsbarkeit, weil hier überwiegend in griechischer und arabischer Sprache beurkundet worden ist».<sup>69</sup> Daher ist es nicht verwunderlich, daß an vielen Orten Ägyptens<sup>70</sup> griechische, koptische und arabische Urkunden zusammen gefunden wurden, und zwar nicht immer in verschiedenen archäologischen Schichten, sondern z.T. in derselben Schicht. Vom 4. Jahrhundert an wurden oft griechische und koptische Texte zusammen gefunden, nach der arabischen Eroberung Ägyptens koptische und arabische, vereinzelt auch noch griechische Texte, zusammen.

Die inhaltliche Zusammengehörigkeit von Urkunden in verschiedenen Sprachen ist oft deshalb für uns nur schwer erkennbar, weil die Papyri in den meisten Fällen aus Raubgrabungen stammen und über Händler in verschiedene Museen der Alten und Neuen Welt verstreut wurden. Oft wurden außerdem noch in den Museen zusammengehörige Archive auf verschiedene Sammlungen entsprechend ihren Sprachen verteilt. Leider nur in Einzelfällen blieben Funde in *einer* Sammlung zusammen. So ist es geradezu eine Aufgabe der Papyrologie geworden, jetzt getrennte, ursprünglich aber zusammengehörige Urkunden aufzuspüren. Als ein Beispiel verweise ich auf den koptischen Papyrus Budge der Columbia University<sup>71</sup> und die griechischen Papyri des British Museum London Nr. 2017, 2018 und 2019,<sup>72</sup> deren inhalt-

<sup>67</sup> A. STEINWENTER, *Das Recht der koptischen Urkunden* (=Handbuch der Altertumswissenschaft, Rechtsgeschichte des Altertums 4. Teil, 2. Band, München, 1955), S. 1 f. (mit Belegen). Zu ihnen gehört Dioscorus von Aphrodito cf. L. MAC COULL, *The Coptic Archive of Dioscorus of Aphrodito*, «*Chron. Ég.*» LVI (1981), S. 185-193.

<sup>68</sup> Z.B. in BM Or 6202,1-5 u.ö. aus dem Jahre 850.

<sup>69</sup> STEINWENTER, a.O., S. 3.

<sup>70</sup> Vgl. A. GROHMANN, *Einführung und Chrestomathie zur arabischen Papyruskunde* Bd. I (Prag, 1954), S. 7-35 (Die Funde und Fundstätten).

<sup>71</sup> A.A. SCHILLER, *The Budge Papyrus of Columbia University*, «*Journ. Am. Res. Center Eg.*» VII (1968), S. 79-118.

<sup>72</sup> Herausgegeben von H. ZILLIACUS, *Griechische Papyrusurkunden des 7. Jh.*,



liche Zusammengehörigkeit Arthur Schiller erkannt und worüber er auf dem 10. Internationalen Papyrologenkongreß in Warschau 1961<sup>73</sup> referiert hat. Der in den Urkunden behandelte langfristige Rechtsstreit um einen verpfändeten Hausanteil dauerte von 622 bis 647,<sup>74</sup> von der persischen Eroberung bis in die Zeit nach der arabischen Eroberung Ägyptens.

Angesichts der Tatsache, daß die ägyptischen Privatnotare griechisch und koptisch amtierten, ist die große inhaltliche Übereinstimmung zwischen den griechischen und koptischen Urkunden nicht überraschend. Oft erscheint — analog zu den literarischen Texten — eine koptische Urkunde geradezu als eine Übersetzung einer griechischen Vorlage mit der Ausnahme, daß der Kopte die Briefform des Cheirographum betont, er seinem Vertragspartner einen Gruß schreibt.<sup>75</sup> Das zeigen vor allem die koptischen Testamente<sup>76</sup> und Kaufverträge.

Wie die Arbeiten von Frau Gladys Frantz-Murphy<sup>77</sup> über die arabischen Verträge des 9. bis 11. Jahrhunderts aus Ägypten zeigen, bestehen auch große inhaltliche Übereinstimmungen des arabischen Formulars mit den koptischen Texten, so daß ein Fortwirken der bisher untersuchten Formulare im Arabischen anzunehmen ist. Hier erscheinen weitere Untersuchungen erfolgversprechend.

Die bisher veröffentlichten koptischen Urkunden stammen vor allem aus den Gauen Hermopolis, Apollinopolis, Aphrodito und aus Theben-West, dem koptischen Djeme. Auf den letzteren Urkunden aus dem 7. und 8. Jahrhundert basieren vor allem die bisherigen Darstellungen des Rechts der koptischen Urkunden.<sup>78</sup> Bisher unveröffentlichte Urkunden des 9. Jahrhunderts aus dem Gau Hermopolis<sup>79</sup>

«Eranos» XXXVIII (1940), S. 85 ff. = FR. PREISIGKE - FR. BILABEL - P. KIESSLING, *Sammlung griechischer Urkunden aus Ägypten* Bd. 6 (Wiesbaden, 1963), Nr. 8986-8988.

<sup>73</sup> A.A. SCHILLER, *The Budge Coptic Papyrus of Columbia University and Related Greek Papyri of the British Museum*, in *Actes X<sup>e</sup> Congr. Int. Papyrol.* (Wrocław, 1964), S. 193-200; IDEM, *The Interrelation of Coptic and Greek Papyri, P. Bu and P. BM Inv. 2017 and 2018*, in *Studien zur Papyrologie und antiken Wirtschaftsgeschichte Friedrich Oertel ... gewidmet* (Bonn, 1964), S. 107-119.

<sup>74</sup> SCHILLER, *The Budge Papyrus*, a.O., S. 117 f.

<sup>75</sup> STEINWENTER, *Die Bedeutung der Papyrologie*, a.O., S. 310.

<sup>76</sup> *Ibid.*, S. 312.

<sup>77</sup> FRANTZ-MURPHY, a.O., S. 203-225.

<sup>78</sup> Vgl. A. 67 u. 89.

<sup>79</sup> BM Or 6201-6205 bearbeitet in: M. KRAUSE, *Das Apa-Apollon - Kloster zu Barwit. Untersuchungen unveröffentlichter Urkunden als Beitrag zur Geschichte des ägyptischen Mönchtums*, Diss. (Leipzig, 1958).

zeigen jedoch, daß das Formular der Verkaufsurkunden von Hermopolis gegenüber dem von Djeme eine Reihe signifikanter Unterschiede aufweist.<sup>80</sup> Es ist daher bei zunehmender Zahl von Textveröffentlichungen aus anderen ägyptischen Gauen mit weiteren neuen Erkenntnissen zu rechnen. Selbst neu veröffentlichte Urkunden aus Djeme haben in den letzten Jahren unsere bisherigen Kenntnisse bereichert und verändert.<sup>81</sup>

Damit kehren wir zu dem Aufruf Arthur Steinwenter vor 50 Jahren zurück. Steinwenter hatte darin die Hoffnung ausgesprochen, daß neben dem führenden Koptologen W.E. Crum die jüngeren Wissenschaftler Arthur Schiller und Walter Till koptische Rechtsurkunden veröffentlichen würden.<sup>82</sup> Von Crum erschien 1939, fünf Jahre vor seinem Tode, noch eine Publikation mit 130 koptischen nichtliterarischen Texten.<sup>83</sup> Auch Schiller veröffentlichte eine Reihe koptischer Rechtsurkunden, allerdings mit verschiedenem Grad von Zuverlässigkeit. Seine Publikation von 10 großen Rechtsurkunden aus Djeme im Jahre 1932<sup>84</sup> erntete herbe Kritik wegen vieler Fehler.<sup>85</sup> Das scheint die Ursache dafür gewesen zu sein, daß — nachdem er einige kurze Texte veröffentlicht hatte —<sup>86</sup> seine Publikation des bereits genannten Papyrus Budge erst mehr als 30 Jahre nach seiner grossen Textedition, 1968,<sup>87</sup> erschien. Das große Verdienst Schillers bestand in der Kommentierung von Djeme-Urkunden<sup>88</sup> und vor allem seinen zahlreichen Arbeiten zum koptischen Recht.<sup>89</sup> Walter Till<sup>90</sup> war von

<sup>80</sup> Vgl. auch STEINWENTER, *Das Recht*, a.O., S. 32 A. 6.

<sup>81</sup> M. KRAUSE, *Das christliche Theben: neuere Arbeiten und Funde*, «BSAC» XXIV (1982), S.21-33.

<sup>82</sup> STEINWENTER, «Chron. Ég.» VII (1932), S. 155.

<sup>83</sup> W.E. CRUM, *Varia Coptica* (Aberdeen, 1939); zu Crums Arbeiten cf. STEINWENTER, *Das Recht*, a.O., S. 4 u. A. 7.

<sup>84</sup> A.A. SCHILLER, *Ten Coptic Legal Texts* (New York, 1932).

<sup>85</sup> W. HENGSTENBERG, «Byz. Zeitschr.» XXXIV (1934), S. 78-95; W.C. TILL u. A. STEINWENTER, «Aegyptus» XIII (1933), S. 305-314; K.F.W. SCHMIDT, «Götting. Gel. Anz.» CXC VII (1935), S. 409 f.

<sup>86</sup> A. SCHILLER, *A Coptic Charm*, «Journ. Soc. Or. Res.» XII (1928), S. 25-34; IDEM, *Coptic Ostraca of the New York Historical Society*, «Journ. Am. Or. Soc.» XLVIII (1928), S. 147-158.

<sup>87</sup> Vgl. A. 71.

<sup>88</sup> Z.B. A. SCHILLER, *A Coptic Dialysis*, «Rev. Hist. Droit» VII (1927), S. 432-453; IDEM, *A Family Archive From Jeme*, in *Studi in onore di Vincenzo Arangio-Ruiz* Vol. IV (Napoli, 1952), S. 327-375; IDEM, *Introduction* zu W.E. CRUM u. G. STEINDORFF, *Koptische Rechtsurkunden des achten Jahrhunderts aus Djeme (Theben)* (Neudruck Leipzig, 1971) (ohne Seitenzählung).

<sup>89</sup> A. STEINWENTER, *Das Recht*, a.O., S. 5 A. 3.

<sup>90</sup> Vgl. MIRRIE BOUTROS GHALL, *In memoriam Walter C. Till (1894-1963)*, «BSAC» XVII (1964), S. 1 f.



1931 bis 1951 Leiter der Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek, von 1951 bis zu seiner Pensionierung 1959 Senior Lecturer für Koptologie an der Universität Manchester. Nach dem Tode Crums wurde er zum führenden Koptologen. Er publizierte bis zu seinem Tode im Jahre 1963 eine Vielzahl literarischer und nichtliterarischer Quellen.<sup>91</sup> Außerdem faßte er zwischen 1938 und 1958 mehrere Urkundengruppen zusammen und übersetzte sie, um sie Rechtshistorikern zu erschließen: nach den Schutzbriefen<sup>92</sup> die Steuerquittungen,<sup>93</sup> die Eheverträge,<sup>94</sup> erbrechtliche Texte,<sup>95</sup> Arbeitsverträge<sup>96</sup> und Bürgschaftsurkunden.<sup>97</sup> Posthum erschien 1964 noch die deutsche Übersetzung der koptischen Rechtsurkunden aus Theben.<sup>98</sup> Till hat somit auch die Übersetzung aller Djeme-Urkunden durchgeführt, deren Vorlage seit der Veröffentlichung der koptischen Texte 1912 durch Crum verschiedene Wissenschaftler angekündigt hatten.

Steinwenter's Erwartungen hinsichtlich der Mitarbeit der genannten Koptologen bzw. Rechtshistoriker haben sich also erfüllt. Dagegen haben sich die Hoffnungen, daß die zehn von ihm genannten Sammlungen und Museen auch mit Unterstützung der drei Akademien sich ihrerseits um die Veröffentlichung koptischer Rechtsurkunden bemühen würden, nur zum Teil erfüllt. Die koptischen Bestände der Österreichischen Nationalbibliothek in Wien sind Dank der Arbeiten von Till, der 20 Jahre ihr Leiter war, und mit Unterstützung der *Wiener Akademie* größtenteils publiziert. Die *Berliner Akademie* hat nach 1945 über viele Jahre die Publikation der koptischen Ostraka durch die finanzielle Unterstützung meines Berliner Lehrers Fritz Hintze gefördert.<sup>99</sup> Als er aber auf den Berliner ägyptologischen Lehrstuhl berufen

<sup>91</sup> Siehe seine nicht vollständige und z.T. fehlerhafte Bibliographie, «BSAC» XVII (1964), S. 3-12.

<sup>92</sup> W. TILL u. H. LIEBESNY, *Koptische Schutzbriefe*, «MDIK» VIII (1938), S. 71-146.

<sup>93</sup> W. TILL, *Die koptischen Steuerquittungsostrika der Wiener Papyrussammlung*, «Orientalia» XVI (1947), S. 525-543.

<sup>94</sup> IDEM, *Die koptischen Eheverträge*, in *Die Österreichische Nationalbibliothek. Festschrift ... Josef Bick* (Wien, 1948), S. 627-638.

<sup>95</sup> IDEM, *Erbrechtliche Untersuchungen auf Grund der koptischen Urkunden* (=Österreich. Akad.d.Wiss., phil.-hist. Klasse 229, 2) (Wien, 1954).

<sup>96</sup> IDEM, *Die koptischen Arbeitsverträge*, «Eos» XLVIII, 1 *Symbolae R. Taubenschlag dedicatae* (Warschau, 1956), S. 273-329.

<sup>97</sup> IDEM, *Die koptischen Bürgschaftsurkunden*, «BSAC» XIV (1958), S. 165-226.

<sup>98</sup> IDEM, *Die koptischen Rechtsurkunden aus Theben* (=Österreich. Akad.d.Wiss., phil.-hist. Klasse 244, 3) (Wien, 1964).

<sup>99</sup> F. HINTZE, *Ein koptischer Lehrvertrag*, «Zeitschr. Äg. Spr.» CIV (1977), S. 93-96; IDEM, *Berliner koptische Ostraka aus Elephantine*, *ibid.*, S. 97-112; IDEM, *Koptische Steuerquittungen der Berliner Papyrussammlung*, in *Festschrift zum 150 jährigen*

wurde und sich der Sudan-Archäologie zuwandte,<sup>100</sup> fand er leider kaum noch Zeit für die Weiterführung der Arbeit an den Berliner Coptica. Wolfgang Müller hat dann als Direktor der Papyrussammlung durch eigene Arbeiten<sup>101</sup> und durch Walter Beltz<sup>102</sup> eine Übersicht über die koptischen Bestände der Sammlung ermöglicht. Die alte Ausgabe der Berliner Koptischen Urkunden durch Adolf Erman und andere von 1902-04<sup>103</sup> muß zusätzlich neu ediert werden. Von der *Münchener Akademie* ist mir keinerlei Aktivität auf dem Felde der Publikation koptischer Rechtsurkunden bekannt. In *Kairo* ist nach 1945 der größte Teil der koptischen Ostraka aus dem Ägyptischen in das Koptische Museum gebracht worden. Von wenigen Texten abgesehen<sup>104</sup> sind aber in den vergangenen 50 Jahren keine Rechtsurkunden veröffentlicht worden. Dafür ist der gesamte Handschriftenfund von Nag Hammadi aus dem Jahre 1945 in einer Facsimile Edition<sup>105</sup> zugänglich gemacht und der größte Teil der 13 Codices veröffentlicht worden.<sup>106</sup> Eine Übersicht über die im Ägyptischen Museum verbliebenen Bestände ist ebenso geplant wie ein Katalog des Koptischen Museums.<sup>107</sup> In *London* werden die Ostraka in der Ägyptischen Abteilung, die Papyri in der Handschriftenabteilung aufbewahrt. Eine Übersicht über die Rechtsurkunden fehlt bisher. Die Veröffentlichung der mehrere Tausende Ostraka und Papyri umfassenden Bestände ist vor allem durch

*Bestehen des Berliner Ägyptischen Museums* (Berlin, 1975), S. 271-281; IDEM, *Ein koptisches Glossar jüdischer Monatsnamen*, «MIO» III (1955), S. 149-162; F. HINTZE - S. MORENZ, *Ein Streitgespräch Kyrills*, «Zeitschr. Äg. Spr.» LXXIX (1954), S. 125-140.  
<sup>100</sup> Vgl. sein Schriftenverzeichnis in seiner Festschrift zum 60. Geburtstag: *Ägypten und Kusch*, zusammengestellt und hrsg. von E. ENDESFELDER, K.-H. PRIESE, W.-F. REINECKE u. ST. WENIG (=Schriften zur Geschichte und Kultur des Alten Orients Bd. 13) (Berlin, 1971), S. 507-512.

<sup>101</sup> W. MÜLLER, *Die koptischen Handschriften der Berliner Papyrussammlung*, in *Koptologische Studien in der DDR* (=Wiss. Zeitschr. der Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg, Sonderheft) (Halle, 1965), S. 65-85.

<sup>102</sup> W. BELTZ, *Katalog der koptischen Handschriften der Papyrus-Sammlung der Staatl. Museen zu Berlin Teil I*, «AP» XXVI (1978), S. 57-117; Teil II, *ibid.*, XXVII (1980), S. 121-222.

<sup>103</sup> *Ägyptische Urkunden aus den Koeniglichen Museen zu Berlin. Koptische Urkunden Bd. I/II* (Berlin, 1902-1904).

<sup>104</sup> Hier sind vor allem Aufsätze von R. ENGELBACH, «Ann. Serv. Ant. Ég.» XXI (1921), S. 61-76; S. 123-125; *ibid.*, XXII (1922), S. 269-274; *ibid.*, XXXVIII (1938), S. 47-51 zu nennen.

<sup>105</sup> *The Facsimile Edition of the Nag Hammadi Codices Vol. I-XI* (Leiden, 1972-1979).

<sup>106</sup> M. KRAUSE, *Die Texte von Nag Hammadi*, a.O., S. 227 ff.

<sup>107</sup> Kent Brown arbeitet an einem Katalog der koptischen Ostraka.



W.E. Crum,<sup>108</sup> Henry R.G. Hall<sup>109</sup> und Paul E. Kahle<sup>110</sup> in Angriff genommen worden. Neben der Erstpublikation von über 1000 Texten müssen die alten Publikationen von Hall und auch Crums Edition der Coptic Ostraca von 1902<sup>111</sup> durch neue ersetzt werden. Aus den Beständen der Bodleian Library Oxford hat P.E. Kahle<sup>112</sup> 1954 die Bala'izah Texte publiziert. Von den Straßburger Beständen, deren Umfang mir unbekannt ist, liegen keine Publikationen vor, wohl aber Publikationen der Universität von Chicago,<sup>113</sup> der University of Michigan<sup>114</sup> und der Columbia University.<sup>115</sup> Letztere ist durch den Ankauf von 3500 Ostraka vom Metropolitan Museum zur größten Sammlung von koptischen Ostraka geworden. Ihre Bestände sollen inventarisiert werden.<sup>116</sup>

Trotz der genannten Veröffentlichungen und vieler anderer, in denen Rechtsurkunden aus anderen Sammlungen<sup>117</sup> publiziert wurden, die aber aus Zeitgründen nicht genannt werden können, nahm die Anzahl der unveröffentlichten koptischen Quellen in den zehn genannten Sammlungen und den vielen anderen nicht genannten während der letzten 50 Jahre nicht ab. Sie ist vielmehr durch neue Ankäufe und Neufunde in Ägypten eher größer geworden.

Ich greife ein Beispiel, die Funde koptischer Ostraka in Theben-West, heraus.<sup>118</sup> Als E. Naville 1893 den Hatschepsut-Tempel von Dêr

<sup>108</sup> Vgl. A. 83.

<sup>109</sup> H.R. HALL, *Coptic and Greek Texts of the Christian Period From Ostraca, Stelae etc. in the British Museum* (London, 1905).

<sup>110</sup> P.E. KAHLE, *Zu den koptischen Steuerquittungen*, in *Festschrift zum 150 jährigen Bestehen des Berliner Ägyptischen Museums* (Berlin, 1975), S. 283 f. P.E. Kahle plante die Publikation der koptischen Rechtsurkunden des British Museum, vgl. auch M. KRAUSE, «Or. Literaturz.» LIII (1958), S. 11.

<sup>111</sup> Cf. M. KRAUSE, *Zum Recht der koptischen Urkunden*, «Or. Literaturz.» LIII (1958), S. 9 f. u. A. 1.

<sup>112</sup> P.E. KAHLE, *Bala'izah. Coptic Texts from Deir el-Bala'izah in Upper Egypt*. 2 Bde. (London, 1954).

<sup>113</sup> E. STEFANSKI and M. LICHTHEIM, *Coptic Ostraca from Medinet Habu* (=Univ. of Chicago Oriental Institute Publ. 71) (Chicago, 1952).

<sup>114</sup> W.H. WORRELL and others, *Coptic Texts in the University of Michigan Collection* (=Univ. of Michigan Studies, Hum. Series Vol. 46, Ann Arbor, 1942); G.M. BROWNE, *Michigan Coptic Texts* (Barcelona, 1979).

<sup>115</sup> A.A. SCHILLER, *Coptic Papyri*, in *Columbia Libr. Columns* 8 (1959), S. 21-23; cf. auch IDEM, «BAP» XIII (1976), S. 104.

<sup>116</sup> IDEM, *Coptic Ostraca*, in *Columbia Libr. Columns* 8 (1959), S. 24-27; vgl. auch «BAP» XIII (1976), S. 104.

<sup>117</sup> Vgl. IDEM, *A Checklist of Coptic Documents and Letters*, «BAP» XIII (1976), S. 99-123.

<sup>118</sup> Zum folgenden cf. KRAUSE, *Das christliche Theben*, a.O., S. 22 ff. u.A. 29 ff.

el Bahri freizulegen begann, riß er das in den Tempel eingebaute Phoibammon-Kloster ab. Ein Teil der dabei gefundenen Ostraka kam in das British Museum London und wurde von Crum 1902 und Hall 1905 publiziert. Eine weitere Anzahl, etwa 600 Ostraka, wurde auf Schutthügel geworfen und im Jahre 1922 vom Metropolitan Museum of Art bei der Durchsicht der Schutthügel Navilles gefunden. Diese Ostraka, von denen eine Seite auf Fotos von Burton abgebildet ist, wurden 1930 bei der Fundteilung auf das Ägyptische Museum Kairo und das Metropolitan Museum New York verteilt. Die Kairener Texte liegen heute im Koptischen Museum Kairo, das Metropolitan Museum hat seinen Anteil 1959/60 an die Columbia University verkauft. Diese Ostraka sind noch unveröffentlicht. Um 1970 fand das Französische Archäologische Institut in Kairo bei der Ausgrabung des Markos-Klosters auf dem Hügel von Gurnet Mar'et in der Nähe von Dêr el Bahri nicht weniger als 1400 Ostraka, die ebenfalls bis heute unveröffentlicht sind. Daneben wurden Ostraka in kleineren Grabungen in diesem Gebiet gefunden bzw. gelangten eine Reihe koptischer Ostraka aus dem Antikenhandel von Luxor in Museen, so daß allein über 2000 Ostraka aus diesem Gebiet heute noch unveröffentlicht sind! Das Wissen um diese vielen unveröffentlichten Quellen hat zur Folge, daß zusammenfassende Arbeiten über Theben-West nicht veröffentlicht werden, weil sicher ist, daß die Veröffentlichung dieser bisher unveröffentlichten Texte zu neuen Erkenntnissen führen wird. Das läßt sich bereits jetzt, nachdem in letzter Zeit erst wenige neue Urkunden veröffentlicht worden sind, etwa bezüglich der genannten zusammenfassenden Urkundengruppen Tills erkennen.

Im Gegensatz zur Vermehrung des Quellenmaterials ist die Anzahl der Mitarbeiter auf dem Gebiet der koptischen Papyrologie kleiner geworden. Der Tod von Arthur Steinwenter und Arthur Schiller hat für die rechtshistorische Auswertung eine grosse Lücke gerissen, zumal niemand an ihre Stelle getreten ist. Der sensationelle Handschriftenfund von Nag Hammadi hat erfreulicherweise viele jüngere Wissenschaftler aus Nachbardisziplinen angeregt, sich mit diesen Papyri zu beschäftigen. Es ist eine unserer Aufgaben, für sie an Universitäten, Museen und Sammlungen Arbeitsmöglichkeiten zu schaffen, sie weiter in der Papyrologie auszubilden, damit sie bei der Veröffentlichung und Bearbeitung der großen koptischen Bestände mithelfen können.

Es fehlen vor allem auch Kataloge und Übersichten über den Bestand an papyrologischem Quellenmaterial in den Museen und Sammlungen. Die 1976 von Schiller veröffentlichte Checklist of Coptic



Documents and Letters<sup>119</sup> erfaßt nur die nichtliterarischen Quellen, diese oft nur ohne genauere Angaben über ihren Umfang. Außerdem führt sie bei weitem nicht alle Sammlungen<sup>120</sup> auf. Die International Association für Coptic Studies hat die Erfassung aller koptischen Denkmäler, darunter auch der papyrologischen Bestände, zu einer ihrer Hauptaufgaben gemacht. Meine Bitte gilt den Leitern von Papyrussammlungen, dieses Unternehmen durch Angaben über koptische Quellen zu unterstützen.

Es ist schon angeklungen, daß die alten, etwa bis Anfang dieses Jahrhunderts erschienenen Publikationen neu veröffentlicht werden müßten, weil sie den heutigen Anforderungen an Textausgaben nicht genügen. Das zeigt z.B. ein Vergleich der 1958 von Till<sup>121</sup> veröffentlichten Neuausgabe der koptischen Rechtsurkunden der Papyrusammlung der Österreichischen Nationalbibliothek mit der 1895 von Jakob Krall<sup>122</sup> vorgelegten Erstpublikation. Auch die von Eugen Revilout<sup>123</sup> herausgegebenen Papyri, darunter die wichtige Korrespondenz des Bischofs Pesyntheus von Koptos,<sup>124</sup> müssen neben anderen alten<sup>125</sup> Veröffentlichungen neu ediert werden.

Überhaupt fehlen bisher ein *Sammelbuch der koptischen Urkunden* und eine *Berichtigungsliste* analog zu den bewährten Unternehmungen der griechischen Urkunden. Eine Zusammenarbeit von Papyrologen aus verschiedenen Ländern würde zu einer wünschenswerten Arbeits- und Kostenteilung führen.

Ich hoffe, daß diese Übersicht über das Verhältnis von Koptologie und Papyrologie und den gegenwärtigen Stand der koptischen Papyrologie dazu beitragen wird, das Interesse an den koptischen literarischen

<sup>119</sup> Vgl. A. 117.

<sup>120</sup> Es seien nur einige wenige Sammlungen genannt: aus den USA: die Pierpont Morgan Library, die Hyvernat Collection; aus Ägypten: die Sammlung des IFAO und der SAC; aus Irland: die Sammlung Chester Beatty; aus Deutschland: die Sammlungen der ägypt. Museen, Institute u. Bibliotheken, z.B. von Tübingen und Würzburg; sowie die Sammlung des Vatikans.

<sup>121</sup> W. C. TILL, *Die koptischen Rechtsurkunden der Papyrussammlung der Österreich. Nationalbibliothek* (= CPR IV) (Wien, 1958).

<sup>122</sup> J. KRALL, *Koptische Texte* (= CPR II) (Wien, 1895).

<sup>123</sup> Cf. SCHILLER, «BPA» XIII (1976), S. 101, 107, 108, 111 f., 114.

<sup>124</sup> Cf. IDEM, *ibid.*, S. 111.

<sup>125</sup> Grundsätzlich müssen alle vor 1900 edierten koptischen Papyruspublikationen neu herausgegeben werden. W. E. Crum hat in seinem Nachlaß im Griffith Institute in Oxford handschriftliche Notizen hinterlassen, die durch P. E. Kahle an W. Till mitgeteilt wurden, vgl. die Vorworte von TILL in seinen *Erbrechtlichen Untersuchungen*, a.O., S. 5 und *Koptischen Rechtsurkunden*, a.O., S. 5.

und nichtliterarischen Texten zu wecken und ihre weitere Veröffentlichung zu fördern, daß nicht erst ein weiteres halbes Jahrhundert vergeht, bis ein weiteres Resumé gezogen werden kann. Denn nach wie vor gilt, daß die griechischen, koptischen und arabischen nichtliterarischen Texte zusammengehörige Quellen für die Erforschung Ägyptens in spätantiker, byzantinischer und früh-arabischer Zeit sind, daß aber auch die Zusammenarbeit griechischer, koptischer und arabischer Papyrologen bei der Bearbeitung literarischer Texte nötig ist und neue Erkenntnisse bringen würde.



TITTO ORLANDI

REALIZZAZIONI E PROGETTI  
DEL CORPUS DEI MANOSCRITTI COPTI LETTERARI

1. *Presentazione*

Gli studi di letteratura copta hanno da sempre sofferto della difficoltà di documentazione, per motivi che sono comuni a molte o tutte le letterature antiche, specialmente quelle orientali, ma che per la letteratura copta sono particolarmente accentuati.<sup>1</sup>

Mi riferisco in particolare alla dispersione del materiale (per esempio, della piú importante biblioteca copta, quella del Monastero Bianco, i codici sono usciti a fogli o gruppi di fogli, ora sparsi in tutto il mondo), alla scarsa accessibilità delle collezioni per mancanza o inadeguatezza di catalogazione, alla scarsa disponibilità di pubblicazioni dovuta anche al sempre maggior costo di stampare con caratteri speciali.

La moderna tecnologia, nelle due branche della fotografia e dell'informatica automatizzata, può contribuire a risolvere quelle difficoltà. L'impresa del *Corpus dei Manoscritti Copti Letterari*, a suo tempo concepita per effettuare indagini su tutta l'area della letteratura copta con mezzi tradizionali,<sup>2</sup> ha perciò da qualche anno scelto l'utilizzazione di tale tecnologia.

Esporremo qui i problemi sorti in séguito alla conversione dall'uno all'altro metodo e le realizzazioni effettuate e quelle previste, convinti che ciò possa interessare non solo i coptologi, ma tutti coloro che, nell'ambito generale della papirologia, stiano effettuando o intendano in futuro effettuare tale conversione.

2. *Progetto con sistemi tradizionali*

Le attività del *Corpus* condotte con mezzi tradizionali comprendevano:

<sup>1</sup> Cf. T. ORLANDI, *La filologia al calcolatore. Nuove prospettive per la letteratura copta* (Roma, 1982), pp. 1-3.

<sup>2</sup> Cf. «Bollettino d'informazione» 1 del *Corpus dei Manoscritti Copti Letterari* (Roma, 1979).



— un archivio fotografico su fotogrammi a 35 mm., archiviati non in microfilm (rotolo) ma in custodie per singoli fotogrammi, per facilitarne la consultazione.

— Un catalogo su schede delle collezioni, dei codici e dei frammenti, con tutte le normali notizie che li riguardano.

— Un catalogo su schede delle opere della letteratura copta.

— Una bibliografia su schede della letteratura copta e delle discipline ad essa connesse.

— Una collana di pubblicazioni di testi copti eseguita per mezzo di una macchina da scrivere IBM elettrica, ma non ancora a pallina, bensì a martelletti, con caratteri copti appositamente prodotti, e poi per mezzo del sistema di stampa off-set.<sup>3</sup>

### 3. Le nuove tecniche

Come si è accennato, le nuove tecniche applicate a quelle attività sono di due tipi: la microfotografia e l'informatica automatizzata.

I campi di applicazione si devono distinguere a loro volta in:

— Ordinamento interno degli archivi.

— Diffusione dell'informazione (ivi compresa la pubblicazione dei testi).

Ci sembra utile fare un breve accenno alle caratteristiche fondamentali delle tecnologie applicate, per giustificare la loro utilizzazione.

La microfiche ha sul microfilm 35 mm. (rotolo) grossi vantaggi per la maneggevolezza, l'indirizzamento al fotogramma voluto, la facilità di duplicazione (coi sistemi « diazo » o « vescicolare »), la facilità di spedizione. La qualità intrinseca della riproduzione è soddisfacente per materiale a stampa o dattiloscritto, e dunque anche per manoscritti antichi ben conservati e ad alto contrasto cromatico fra supporto (pergamena, papiro, carta) e scrittura; ma è assai inferiore al 35 mm. negli altri casi.

Per tali motivi la microfiche è usata soprattutto per la diffusione dell'informazione (soprattutto quella a basso costo) e assai poco per l'uso interno del *Corpus*.

<sup>3</sup> I volumi sono stati pubblicati nella collana: « Testi e documenti per lo studio dell'antichità » (Milano, 1965 e ss.), numm. 15, 17+31, 21, 22, 51, 60, 65 (=Serie Copta).

Gli archivi elettronici hanno invece tutti i vantaggi immaginabili rispetto a quelli su carta (riteniamo superfluo elencarli; ma vorremmo sottolineare soprattutto la molteplicità di supporti sui quali possono inviare le notizie: video, nastri e dischi magnetici, carta, pellicola fotografica), e pertanto sono destinati a sostituire completamente i vecchi archivi in tutte le loro funzioni.

### 4. Realizzazioni attuali

Passiamo dunque ai campi di applicazione, iniziando dall'ordinamento interno degli archivi. Da quanto si è detto si comprende che l'archivio fotografico in sé non è sottoposto a sostanziali cambiamenti. Si va però costituendo una raccolta di riproduzioni su microfiche di articoli e monografie che trattano dei testi copti, che rappresenterà un complemento essenziale alla riproduzione dei manoscritti.

Sono invece gli archivi di dati che subiscono una radicale trasformazione, in quanto vengono inseriti completamente in memorie elettroniche, e gestiti da programmi in grado di compiere soprattutto due tipi di operazione: l'ordinamento dei dati secondo vari criteri a scelta dell'operatore (programmi di domande e risposte); la ricerca automatica dei dati.

Uno dei grossi vantaggi di questo genere di archivi deve consistere nel fatto che quando in uno di essi (p.es. quello dei codici; o delle opere; etc.) viene introdotta qualche nuova informazione, essa venga immediatamente comunicata anche agli altri.

Ne consegue che gli archivi devono avere due caratteristiche: 1) essere sempre « aperti », cioè ricettivi di miglioramenti e ampliamenti; 2) essere intercomunicanti. Questo secondo problema è assai più complesso di quanto non appaia a prima vista: non possiamo qui dare esemplificazioni concrete, ma esso dovrà ricevere notevole attenzione nel futuro.

Un archivio del tutto nuovo che si va formando è quello dei testi stessi contenuti nei manoscritti. Mentre col sistema tradizionale (trascrizione su carta) un tale lavoro era intrapreso solo in vista di una certa pubblicazione a breve scadenza, ora la memorizzazione del contenuto dei manoscritti è concepita in vista di vari tipi di indicizzazione automatica, di ricerca di paralleli, di citazioni bibliche, etc.

Passiamo dunque all'altro campo di applicazione, la diffusione dell'informazione. Qui si è ideato un sistema veramente integrato di



elaboratore elettronico, di microfotografia e di stampa, nel quale la scelta dei diversi sistemi obbedisce a criteri di economia in senso lato (tempo, persone, denaro, aderenza allo scopo).

Mostriamo senz'altro lo schema generale, nel quale si distinguono: 1) pubblicazioni a fogli mobili stampati in fotocomposizione (cioè periodicamente riflettenti le modificazioni nella memoria del computer), tali che il materiale obsoleto viene sostituito da quello nuovo in appositi contenitori; 2) microfiches prodotte col sistema COM (Computer Output on Microfiche) dagli archivi dei dati, o col «planetario», dall'archivio manoscritti; 3) libri ed opuscoli tradizionali.<sup>4</sup>

##### 5. Problemi teorici di coptologia

L'attività del *Corpus*, volta alla realizzazione degli scopi sopra esposti, ha richiesto fra l'altro qualche riflessione su alcuni problemi teorici riguardanti la coptologia, che pensiamo utile esporre sinteticamente.

È noto come la coptologia quale scienza autonoma si sia solo recentemente staccata dalle scienze di cui era tradizionalmente considerata parte, in particolare dall'egittologia, dalla storia del Cristianesimo orientale, dall'archeologia bizantina (e anche da altre, fra cui la papirologia).<sup>5</sup>

Essa stenta a trovare dei propri confini stabiliti, perché da un lato essa è appunto interdisciplinare, ma dall'altro non può ricorrere a criteri spaziali e temporali uniformi. Il lavoro per la Bibliografia, che richiede una precisa classificazione degli studi che possano o meno rientrare nell'interesse coptologico, ci ha convinti dell'impossibilità di ottenere criteri precisi ed universali, ed a proporre invece questa soluzione: suddivisione della coptologia in discipline «verticali»: manoscritti; letteratura — con Bibbia e gnosticismo; linguistica; storia — con teologia, liturgia e documenti; archeologia.

Ciascuna di queste discipline riceve i confini tramite la varia combinazione di quattro parametri: temporale, spaziale, linguistico,

<sup>4</sup> Nell'ambito del Congresso è stato mostrato il relativo materiale. Non riteniamo utile descrivere qui più precisamente come esso si presenta.

<sup>5</sup> Cf. M. KRAUSE, *Die Koptologie im Gefüge der Wissenschaften*, «Zeitschr. Äg. Spr.» C (1974), pp. 108-125.

religioso. Così per i manoscritti, la letteratura e la linguistica prevarrà il parametro linguistico; per la storia saranno combinati tutti e quattro i parametri, prendendo come riferimento di base la vita della Chiesa copta sotto tutti i suoi aspetti (dunque anche teologia e liturgia), dandole un inizio (che non può essere in questo caso che il concilio di Calcedonia) ed una durata, fino ai nostri giorni; per l'archeologia si può forse preferire i soli parametri spazio-temporali, cioè Egitto, Nubia e regioni limitrofe in un periodo fra III e IX secolo (se si vuole scendere fino al presente, occorre introdurre anche il criterio religioso, che per le opere materiali è quanto mai pericoloso).

In margine a questa classificazione noterò come occorra pur sempre saper distinguere l'oggetto proprio della coptologia da ciò che un coptologo deve comunque conoscere per bene espletare i propri compiti. È chiaro che le opere che si riferiscono a questo secondo campo non possono essere incluse in una bibliografia propriamente copta.

Inoltre bisogna porre limiti assai stretti alle sezioni come teologia o documenti, per non farne dei puri duplicati della cristianistica e della papirologia documentaria in senso lato.

Un altro problema teorico riguarda invece i criteri formali per la pubblicazione dei testi. Qui noi riteniamo consigliabile rendersi conto, da parte degli editori, che non è opportuno proseguire nell'anarchia che è prevalsa finora.

Gli sforzi di descrivere fin nei minimi particolari la grafia di uno scriba o le sue abitudini ortografiche, o la tecnica della rilegatura di un codice sarebbero meglio incluse in monografie di paleografia o codicologia che non in edizioni di testi.

La pretesa di riprodurre un manoscritto nella stampa in modo tale che vi si possa fare studi di ortografia o di linguistica (problema delle lineette etc.) senza ricorrere all'originale è per lo meno utopistica, e comunque è oggi meglio raggiungibile tramite l'edizione in facsimile.

D'altra parte, fornire una (sola) traduzione di testi come quelli gnostici, senza proporre anche le miriadi di altre possibili interpretazioni, è fare un lavoro assai poco utile a chi non possa leggere da sé il testo copto.

Mettere fianco a fianco il testo dei codici paralleli senza alcuna discussione delle loro varianti risulta per il lettore soltanto deprimente. E la casistica potrebbe continuare.

La correzione di questo stato di cose può consistere, a nostro avviso, solo nel distinguere coraggiosamente i differenti approcci al testo, che del resto coincidono di solito con i differenti interessi e le differenti



attitudini degli studiosi, per giungere a prodotti analogamente diversificati.

È quello che tenta di fare il *Corpus*, per mezzo delle tecnologie di cui abbiamo parlato. Così da un lato sarà possibile fornire riproduzioni fotografiche dei manoscritti, e trascrizioni memorizzate di ciascuno di essi; dall'altro l'edizione dei testi, possibilmente critica, quando ve ne sia la possibilità; inoltre le traduzioni, e, a parte, quanti si vogliano studi linguistici e paleografici.

Il tutto viene costantemente aggiornato con la correzione di errori e ogni tipo di aggiunte, tramite il computer, e diffuso con il minimo di costi. Solo in un quadro come questo i contributi parziali in quanto indirizzati a fini particolari possono trovare un'utile collocazione per gli studi di letteratura copta.

#### 6. *Problemi finanziari*

Un ultimo accenno ai problemi finanziari. Il *Corpus* è stato abbastanza fortunato da riuscire a formare durante tempi relativamente favorevoli al finanziamento della ricerca scientifica un'organizzazione sufficiente a fornire la base anche materiale di tutte le attività previste.

Oggi la crisi lo colpisce in vario modo, ma soprattutto si lamenta l'impossibilità di trovare emolumenti e stipendi per eventuali ricercatori che ad esso collaborino a tempo pieno.

D'altra parte noi riteniamo anche giusto che l'opportunità di effettuare determinate ricerche a scapito di altre sia giudicata non solo e non tanto dai vari comitati preposti ai pubblici finanziamenti, ma dalla richiesta (diciamo così) del mercato. Tale richiesta si può misurare solo per mezzo di un tentativo di autofinanziamento (almeno parziale) con l'offerta dei risultati delle ricerche; e su questa strada si sta muovendo appunto il *Corpus*.

È abbastanza evidente che nei primi tempi ogni prodotto offerto sarà provvisorio: vi saranno cataloghi di alcune collezioni e non di altre; qualche primo manoscritto riprodotto; la bibliografia non sarà completa per tutti i soggetti in tutti i periodi cronologici.

L'atteggiamento di fronte a questa situazione, da parte dei possibili acquirenti, può essere duplice (fatto salvo il puro rifiuto): aspettare la conclusione del lavoro; acquistare intanto ed usare quello che c'è. (Vorrei sottolineare che quello che c'è rappresenta comunque un progresso rispetto a quanto si è fatto finora).

Se dovesse prevalere il primo atteggiamento, l'effetto sarà di diminuire il campo delle ricerche e soprattutto di modificare la politica di apertura verso l'esterno del *Corpus*. Se prevarrà il secondo atteggiamento, possiamo assicurare dei risultati di grande importanza nel giro di quattro o cinque anni.



DWIGHT W. YOUNG

OBSERVATIONS ON WHITE MONASTERY CODICES  
ATTESTED IN THE UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARY

One of the mammoth undertakings in Coptic studies today is the reconstruction of codices formerly in the monastic libraries of Egypt. The present paper deals with the works of a particular author active in the latter part of the fourth and the first half of the fifth centuries: Shenoute, the influential abbot of the White Monastery near the modern town of Sohag in Upper Egypt.<sup>1</sup> Fragments of codices containing his writings have come into the collections of museums and modern libraries over a prolonged period. The earliest, as well as the best known, collection is that which Cardinal Etienne Borgia began in 1778.<sup>2</sup> These documents found a new home in the Biblioteca Nazionale in Naples. Nearly a century and a half after Cardinal Borgia began to acquire that very large collection, a much smaller group of fragments of Shenoute's works came into the possession of the University of Michigan; they had been purchased in Cairo in 1924 by Francis Kelsey, a benefactor of the university. Among the papyri and vellum manuscripts which he had procured there are nineteen folios inscribed with portions of Shenoute's works.<sup>3</sup> In the University of Michigan Library these folios are part of a larger ensemble, to which the number 158 was assigned for reference.

Michigan's Shenoutean fragments were given eight consecutive numbers from thirteen to twenty in an effort to differentiate them by codices. In reality the nineteen folios are from nine codices, rather than eight, for under the number thirteen are subsumed two folios from one

<sup>1</sup> See J. LEIPOLDT, *Shenoute von Atripe und die Entstehung des National Ägyptischen Christentums* (Texte und Untersuchungen, NF X, 1; Leipzig, 1903).

<sup>2</sup> An excellent survey of the development of the modern collections was presented by Hyvernat in M.E. PORCHER, *Analyse des manuscrits coptes 131<sup>1-8</sup> de la bibliothèque nationale, avec indication des textes bibliques. Avec introduction de M. Henry Hyvernat*, «Rev. Ég.» I (1933), pp. 105-116.

<sup>3</sup> For a preliminary description and translation of parts see D.W. YOUNG, *Unpublished Shenoutiana in the University of Michigan Library*, «Scripta Hierosolymitana» XXVIII (1982), pp. 251-267.



codex and a third folio from a codex with distinctive features setting it apart from the other. The latter folio (13 e/f) is indeed a small but not insignificant part of a codex known almost entirely from a group of twenty-five folios in the Borgia collection,<sup>4</sup> a group known to Coptologists by the number 188 in Zoega's catalogue<sup>5</sup> of the collection.<sup>6</sup> The next to the last folio in Zoega's No. 188 has the pagination 301/302. It gives the end of one epistle and the beginning of another. The Michigan folio from the same codex, with the pagination 299/300, supplies the beginning of the first of the two epistles. Thus we learn that the text comes from the latter part of Shenoute's long life, for the epistle is addressed to Dioscorus, the archbishop of Alexandria in the middle of the fifth century.

The aforementioned connection between the Borgia folio in Zoega's No. 188 and the Michigan leaf was probably recognized at the outset by Coptic specialists who had the opportunity to examine the newly acquired Michigan texts,<sup>7</sup> for the Borgia fragment was already well known from Leiboldt's edition. When Elinor M. Husselman of the Kelsey Museum of Archaeology in Ann Arbor, Michigan suggested that I publish the texts, she pointed out the continuity in this instance.<sup>8</sup>

Through the extensive resources of Professor Tito Orlandi's *Corpus dei Manoscritti Copti Letterari* at the Institutum Patristicum Augustinianum in Rome, it has now become feasible to relate most of the other Michigan fragments of Shenoute's works to folios from their respective codices now dispersed to collections in no less than eight countries. The relationships have been established primarily on the basis of two criteria: handwriting and decorations. The garnish surrounding pagination is especially helpful. Other data such as content

<sup>4</sup> Another fragment of this codex, to which Tito Orlandi has given the arbitrary designation «HD», is K 9617 in Vienna, edited by C. WESSELY, *Griechische und Koptische Texte theologischen Inhalts*, I (Studien zur Palaeographie und Papyruskunde IX; Leipzig, 1909) No. 34.

<sup>5</sup> G. ZOEGA, *Catalogus Codicum Copticorum* (Romae, 1810).

<sup>6</sup> In the Biblioteca Nazionale in Naples the Borgia material is catalogued under I B (shelf location), followed by the number of the box containing particular folios. Boxes with folios of Shenoute's works have the numbers from two through eleven and from fourteen through seventeen; it should not be overlooked that these boxes also contain writings not by Shenoute.

<sup>7</sup> Walter E. CRUM studied the documents while preparing his monumental *A Coptic Dictionary* (Oxford, 1939), and it can be assumed that W.H. WORRELL, who was a member of the faculty of the University of Michigan, perused them also.

<sup>8</sup> Oral communication.

and the number of lines per column sometimes give corroborating evidence.

By this method we are able to determine that Michigan 158, 20, which consists of four folios with the page numbers 225 through 228 and 237 through 240, fills part of the gap between two manuscripts in the Borgia collection from the same codex.<sup>9</sup> In Zoega's catalogue the prior folios — there are two — were listed under the number 303 (with pages 161 through 164), while the fragments occurring later in the codex, a single folio with pages 305 and 306, was introduced much earlier in Zoega's list as number 213\*\*.<sup>10</sup> We can now treat together these two texts from the Borgia material, the four folios in question from Michigan and some related leaves in Paris.<sup>11</sup>

From a third codex<sup>12</sup> represented in Michigan we have the two joined folios which are the other manuscript gathered under No. 13 mentioned above.<sup>13</sup> They come from near the beginning of their codex, with the pagination 3/4 and 13/14 respectively. The Borgia folios that Zoega listed as No. 203 furnish pages 63 through 66 and 75 through 78 of this codex. As we see, there remains a sizable block of material absent from this reconstruction of the first part of the codex, as matters now stand.

A fourth codex, the opening page of which is preserved by a leaf in the collection of the Bibliothèque Nationale in Paris (P 130<sup>5</sup> 68), is documented in the Borgia collection by Zoega's No. 208, with pages 19 through 28 and 37 through 44.<sup>14</sup> It is No. 15 in the University of Michigan Library that belongs to the same codex but with a much higher pagination indicated, viz., pages 171 through 174.

A fifth codex, represented in Michigan by two folios (here I refer to No. 17 in the lot), is that to which Zoega's No. 198 belongs.<sup>15</sup> The Borgia manuscript has pages 73 through 88. Here we are most fortunate, for a manuscript in Paris (P 130<sup>1</sup> 89-123) constitutes the first seventy pages of the codex. Many other folios are also known,<sup>16</sup> so that we can

<sup>9</sup> In Tito Orlandi's files this codex is known as «HB».

<sup>10</sup> The latter is found in the Naples library under I B 7, while No. 303 is kept in box number 15; see note 6 above.

<sup>11</sup> The latter are P 130<sup>4</sup> 115-130, P 130<sup>5</sup> 105 and P 131<sup>3</sup> 73, 74.

<sup>12</sup> Orlandi's label is «T».

<sup>13</sup> In the collection they are identified as 13 a-d.

<sup>14</sup> This is Orlandi's codex «GG».

<sup>15</sup> To this codex Tito Orlandi has assigned the letters «BZ».

<sup>16</sup> A provisional list is given in YOUNG, *Unpublished Shenoutiana*, p. 252 (see note 3 above).



put together nearly half of the codex through page 352, where our documentation fails. The Michigan leaves were originally contiguous with an unpublished manuscript in the Cambridge University Library (Or. 16/1699 A) and an edited folio in Paris (P 130<sup>1</sup> 130).

Michigan 158, 16, on the other hand, comes from a codex about which we know little at present. It appears to exhibit the same features as a document in the Bodleian Library in Oxford: Clarendon Press b 4, 37. One of its two separated leaves has some importance, however, in that it fills most of a gap in a text of monastic instructions known by folios in Paris from another codex.<sup>17</sup>

The codex to which No. 19 in the Michigan group belongs is reasonably well documented by ten folios in the British Library,<sup>18</sup> not to mention three more fragments, all of which were edited by Leipoldt.<sup>19</sup> The Michigan leaf gives monastic rules regarding food similar to those known from the texts already published. The pagination of 275/276 is the lowest known so far for this codex, which gives some indication of how much must be found before we begin to come near to reconstructing the full codex.

Michigan 158, 18 also supplies new material from the monastic instructions, but we have yet to identify other folios from its codex. We face the same situation with regard to No. 14, which by its large size and elaborate decoration is the most unusual fragment in the group. In spite of its distinctive features related fragments have not yet been located. The verso has the beginning of a homily ascribed on the page to Shenoute.

What has been accomplished thus far with the Michigan fragments in relating them to their respective codices is a small but necessary step toward further reconstruction of these and other codices, as far as that is possible. There are yet numerous unidentified fragments, including a good many well preserved folios, especially in the collections in Paris and Vienna, but also in Michigan and elsewhere. The determination of their positions in codices is a task which will occupy Copticists for many years to come. We do not know the number of codices to be reckoned with, but the count for Shenoute's works alone already approaches forty.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 253-255.

<sup>18</sup> Walter E. CRUM, *Catalogue of the Coptic MSS in the British Museum* (London, 1905), No. 168.

<sup>19</sup> J. LEIPOLDT, *Sinuthii Archimandritae Vita et Opera Omnia*, IV (CSCO 73; Paris, 1913) Nos. 55, 56, 58, 60, 61, 62. Paris 130<sup>5</sup> 91, the source for LEIPOLDT's No. 63, also belongs here, as does P 130<sup>5</sup> 51.

LUCIA PAPINI\*

## ANNOTAZIONI SUL FORMULARIO GIURIDICO DI DOCUMENTI COPTI DEL VI SECOLO

Tra i documenti dell'archivio di Dioscoro, a tutt'oggi pochi ne sono conosciuti in lingua copta;<sup>1</sup> recentemente la Biblioteca Apostolica Vaticana ha acquisito un lotto di documenti provenienti da quell'archivio,<sup>2</sup> molti redatti in greco e alcuni in copto. Di questi ultimi fanno parte due contratti di compravendita, *PVatic. Aphrod. Copti* 1, in cui oggetto del negozio è un carro, e *PVatic. Aphrod. Copti* 5, in cui oggetto del negozio è un pezzo di terra, compresi la casa e il pozzo che insistono su di esso.<sup>3</sup> I due documenti concernono la stessa persona: Colluto, figlio di Cristoforo, *συντελεστής*,<sup>4</sup> che figura in entrambi gli atti come il compratore (in *PVatic. Aphrod. Copti* 5 insieme con il fratello Marco, anch'egli *συντελεστής*). Il *PVatic. Aphrod. Copti* 5 è del 520/521<sup>P</sup> oppure del 535/536<sup>P</sup>,<sup>5</sup> mentre l'altro documento è sicuramente posteriore,<sup>6</sup> anche se non si può precisare di quanto.

\* Istituto Papirologico «G. Vitelli», Firenze

<sup>1</sup> Cf. L.S.B. MAC COULL, *The Coptic Archive of Dioscorus of Aphroditos*, «Chron. Ég» LVI (1981), pp. 185-93.

<sup>2</sup> Cf. R. PINTAUDI, *I papiri Vaticani greci di Aphroditos* (Città del Vaticano, 1980), Introduzione, p. 5 s.

<sup>3</sup> Per maggiori notizie su questi due documenti cf. la comunicazione da me presentata al I Cairo Symposium on Coptic Studies nel maggio 1982 *Notes on the formulary of some coptic documentary papyri from Middle Egypt*, ora pubblicata in «Bulletin de la Société d'Archéologie Copte» XXV (1983), pp. 83-9.

<sup>4</sup> È forse la stessa persona che compare in *PMich.* 666, 3, un affitto di terreno datato genericamente al VI<sup>P</sup>: colui che dà in affitto il terreno è un certo Aurelio Colluto figlio di Cristoforo, *συντελεστής*. Se la persona è la stessa, come è probabile, poiché nel *PMich.* 666 si fa menzione di una VI indizione, allora, in base alla datazione dei *PVatic. Aphrod. Copti* (vedi nota seguente), *PMich.* 666 potrebbe essere datato al 512 o al 527.

<sup>5</sup> *PVatic. Aphrod. Copti* 5 ha una datazione interna, poiché vi si fa menzione di una XIV e di una XV indizione. Nello stesso testo è nominato un certo Giovanni *ensisitor* e *scholasticus*, ancora nell'esercizio delle sue funzioni e quindi non *ἀπογενόμενος*; gli altri testi che ne danno notizia in questa forma sono datati 524<sup>P</sup> (*PCairo Masp.* I 67118, 31), 524-25<sup>P</sup> (*PCairo Masp.* III 67329, 5 e 10) e 539<sup>P</sup> (*PCairo Masp.* III 67140, 2). Negli altri testi egli è detto *ἀπογενόμενος*. Quindi restano come date possibili il 520/521<sup>P</sup> e 521/522<sup>P</sup> oppure 535/536<sup>P</sup> e 536/537<sup>P</sup>. Per quanto riguarda Giovanni *ensisitor* e *scholasticus* vedi A. CLAUS, 'Ο σχολαστικός, Diss. (Colonia, 1965), p. 118 ss.

<sup>6</sup> In esso Cristoforo è detto defunto.



L'interesse di questi documenti è principalmente dovuto a due elementi, il luogo da cui provengono e l'epoca a cui appartengono: a tutt'oggi è scarso il materiale copto pubblicato proveniente dalla zona di Aphroditopolis (Kôm Ishgau), se si eccettua il grosso lotto di papiri dell'VIII<sup>p</sup> pubblicati da W.E. Crum in *PLond.* IV. Perciò sono a mio parere degne di attenzione alcune osservazioni che nascono da un esame dei documenti e in particolare del loro formulario giuridico (osservazioni che ovviamente potranno poi essere avvalorate oppure smentite da futuri ritrovamenti di papiri della stessa zona e dello stesso secolo): 1) la relativa differenza del formulario dei *PVatic. Aphrod. Copti* considerati (soprattutto per quanto riguarda alcune clausole) rispetto a quello più frequentemente attestato, cioè quello proprio dei documenti di Djeme (la greca Hermonthis, la moderna Medinet Habu), che però, non bisogna dimenticarlo, risalgono all'VIII<sup>p</sup>; II) la somiglianza dei due testi esaminati con i documenti dell'archivio di Dioscoro redatti in greco, somiglianza che in certi casi fa pensare addirittura ad un «calco», una «copia conforme». Bisogna pensare che in quell'epoca i νομικοί dovevano essere completamente bilingui: ne è testimonianza Dioscoro stesso.<sup>7</sup> E quindi era facile, anzi normale, per loro ripetere nei documenti copti le stesse locuzioni, le stesse parole, da loro usate in quelli greci.

In questi due atti di compravendita mi sono sembrate di particolare interesse due clausole che esaminerò ora brevemente, soprattutto sotto l'aspetto della loro uguaglianza e/o diversità rispetto ai documenti di questo tipo sia greci che copti.

La prima clausola è posta, in entrambi i documenti esaminati, a metà circa del σώμα degli atti. È una garanzia che il venditore dà al compratore mediante una ipoteca generale<sup>8</sup> sui suoi beni: finché non sarà stato adempiuto a tutto ciò che è stato scritto nell'atto e quindi la vendita non sarà efficace a tutti gli effetti, il venditore garantisce con tutti i suoi beni, e questa garanzia ha il valore di una ipoteca.

*PVatic. Aphrod. Copti* 1, 28-30:

ΕΙΚΥΜΑΥΝΕΥΕ ΝΑΚ ΜΝ ΠΕΤΕΠΟΠΕ ΤΗΡΑ ΠΕΤΚΙΜ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΝ ΕΥΟΝ ΕΝΕΧΥΡΟΝ ΑΥΩ  
ΝΖΥΠΟΘΗ <ΚΗ> ΔΙΚΑΙΟΝ ΨΑΝΤΑΕΙΡΕ ΠΡΟΣ ΘΕ ΝΤΑΪΩΗΡΠΣΔΙ ΑΥΩ ΖΑ ΤΕΧΩΝΣΙC  
ΝΠΙΕΓΓΡΑΦΟΝ ΜΝ ΤΒΕΒΔΙΟΥΣΙC ΝΤΕΠΡΑΣΙC

<sup>7</sup> Cf. G. MALZ, *The papyri of Dioscorus: publication and emendation*, in *Studi Calderini-Paribeni*, II (1957), pp. 345-56; MAC COULL, art. cit.

<sup>8</sup> A.B. SCHWARZ, *Hypothek und Hypallagma* (Lipsia, 1911), p. 49 s., la definisce in realtà ipoteca generica (distinguendola dalla ipoteca generale) e afferma che ne consegue un vincolo pignoratorio legale sul patrimonio del debitore.

*PVatic. Aphrod. Copti* 5, 28-30:

ΖΑΤΕΧΟΥΣΙC ΝΠΙΡΑΣΙC ΜΝ ΤΒΕΒΔΙΟΥΣΙC ΜΠΙΕΓΓΡΑΦΟΝ ΝΠΡΑΣΙC ΤΙΖΥΠΟΓΙCΘΑΙ  
ΝΗΤΝ ΜΝ ΠΕΤΕΠΟΠΕ [ΤΗΡΑ ΠΕ]ΤΚΙΜ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΝ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΖΑΡΙΖΑΡΟC ΕΥΟΝ  
ΕΝΕΧΥΡΟΝ [ΑΥΩ ΝΖΥΠΟΘΗΚΗ ΔΙΚΑΙΟΝ ΨΑΝΤΑΕΙΡΕ ΠΡΟΣ ΘΕ ΝΤΑΪΩΗΡΠΣΔΙ.

Questa clausola di garanzia, che non è presa in considerazione nella trattazione di L. Boulard sugli atti di compravendita in lingua copta,<sup>9</sup> è detta *obligatio omnium bonorum* e compare nei documenti greci dalla fine del V<sup>p</sup>;<sup>10</sup> il suo uso viene poi sancito da una disposizione emanata da Giustiniano (C. VIII, 16, 9). Essa sostituisce, stando a quello che afferma A. Segrè,<sup>11</sup> la clausola della πράξις καθάπερ ἐκ δίκης in uso fino ad allora, e come quest'ultima non ha valore di clausola esecutiva.<sup>12</sup> Segrè afferma che questa clausola si trova raramente nei documenti copti: cita a questo proposito *CPR* II 7, *CPR* II 29 e *CPR* II 56. Ma la formula è in questi documenti molto più breve che nei nostri:

*CPR* II 7, 7 (vendita di paglia dell'VIII<sup>p</sup> di provenienza sconosciuta):

ΤΑΡΕΝΤΑΛΥ ΝΑΚ ΕΡΕ ΤΝΣΙΠΟCΤΑΣΙC ΤΗΡΕC ΚΙΝΤΗ(ΝΕΥΕC;

*CPR* II 29, 7 (vendita del prodotto di una vigna dell'VIII<sup>p</sup> da Hermupolis):

ΕΙΖΥΠΟΚΙCΘ(ΔΙ) ΝΑΚ ΜΝ ΠΕΤΩΟΠ ΝΑΙ ΤΗΡΑ ΨΑΝΤΕΚΜΟΥC;

*CPR* II 56, 6 (garanzia del VII<sup>p</sup> di provenienza sconosciuta):

Ζ]ΥΠΟΚΙCΘΑΙ ΝΗΤΝ ΨΑΝ[.

In realtà nel II volume dei *CPR* vi sono altri documenti contenenti esempi di questa clausola, ma sempre leggermente diversi dai nostri: per esempio, come abbiamo visto, l'espressione che indica l'intero patrimonio è costituita dalla locuzione ΠΕΤΩΟΠ ΝΑΙ ΤΗΡΑ, oppure dal corrispondente della parola greca ὑπόστασις. In *PVatic. Aphrod. Copti* 1

<sup>9</sup> *La vente dans les actes coptes*, in *Études d'Histoire juridique à P.F. Girard*, II (Parigi, 1913), pp. 2-94.

<sup>10</sup> Cf. A. SEGRÉ, *Note sul documento esecutivo greco-egizio*, «Aegyptus» IX (1928), p. 39: la *obligatio omnium bonorum* dell'epoca bizantina non è da confondere con quella in uso nell'Egitto tolemaico ed imperiale, che ha la forma di un ὑπάλλαγμα su tutti i beni dell'obbligato.

<sup>11</sup> Art. cit., p. 50.

<sup>12</sup> Cf. H.J. WOLFF, *Some observations on Praxis*, in *Proc. XII Int. Congr. Papyrol.* (Toronto, 1970), pp. 527-35, e A. KRÄNZLEIN, *Bemerkungen zur Praxis Klausel*, in *Festschrift Max Kaser* (Monaco, 1976), pp. 629-34.



e 5 abbiamo invece una espressione molto piú articolata ed esplicativa: ΠΕΤΚΙΜ ΠΕ ΤΗΡΑ ΠΕΤΚΙΜ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΝ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΡΙΔΡΟΑ (in *PVatic. Aphrod. Copti* 1 manca ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΡΙΔΡΟΑ).

A. Schiller<sup>13</sup> afferma che questa classificazione tripartita dei beni (κίνητα και ἀκίνητα και αὐτοκίνητα) viene in uso nei documenti greci nel VI<sup>p</sup>. Egli dichiara inoltre: «una interessante sopravvivenza in Egitto è illustrata nei papiri copti dell'VIII sec.», e cita *KRU* 65 e 75 (due testamenti) e 106 (una *donatio mortis causa*), tutti e tre ovviamente provenienti da Djeme, e *PLond. IV* 1573 (una παρακλητική ὁμολογία proveniente da Aphroditopolis). Ma dei testi citati *KRU* 75 e *KRU* 106 hanno un formulario leggermente diverso da quello dei *PVatic. Aphrod. Copti* considerati:

*KRU* 75, 44:

ΠΕΤΚΙΜ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΝ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΕΡΟΟΥ ΜΜΙΝ ΜΜΟΟΥ;

*KRU* 106, 143-44:

ΠΕΤΚΙΜ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΝ ΜΝ ΠΕΤΕΨΑΥΚΙΜ ΕΡΟΑ;

*KRU* 65, 60 ha invece:

ΔΝ ΠΕΤΚΙΜ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΝ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΡΙΔΡΟΑ,

e anche *PLond. IV* 1573, come vedremo piú avanti, attesta una espressione identica a quella dei papiri Vaticani.

A proposito dell'uso di questa espressione, ora vediamo invece che essa entra nei documenti copti non nell'VIII<sup>p</sup> ma molto prima, contemporaneamente ai documenti greci, nel VI<sup>p</sup>: ne è testimonianza *PVatic. Aphrod. Copti* 5, mentre l'altro documento attesta invece la sopravvivenza della classificazione bipartita in uso fino al VI<sup>p</sup>.

Ritornando ora alla *obligatio omnium bonorum*, A. Steinwenter<sup>14</sup> afferma che è clausola tipica dei documenti provenienti da Hermupolis (Ashmunein) quella con la quale tutti i beni del debitore sono gravati da ipoteca generale: l'affermazione è riferita ai contratti di pegno, ma nella nota 1 a p. 29 l'autore porta ad esempio testi di tipo diverso, tra cui alcuni dei *CPR* da noi esaminati prima e infine *PLond. IV* 1573, 13. Questo documento, come abbiamo visto, è una παρακλητική ὁμολογία prove-

<sup>13</sup> *Res mobiles, immobiles and se moventes*, in *Atti del Congresso Internazionale di Diritto Romano*, II (Roma, 1935), p. 445.

<sup>14</sup> *Das Recht der koptischen Urkunden* (Monaco, 1955), p. 29.

niente da Aphroditopolis, ed ha una clausola identica alla nostra, ma è del 710<sup>p</sup>:

ΕΝΚΥΝΔΥΝΕΥΕ ΝΠΕΤΕΨΩΝΠΕ ΤΗΡΑ ΚΕΦΑΛ[ΑΙΩΣ. . . .] ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΝ ΔΡΙΔΡΟΑ  
ΝΟΥΛΟΓ(ΟC) ΝΕΝΕΧΕΡΟΝ ΨΑΝΤΗΕΙΡ[Ε].

Non è sufficientemente chiara l'ampiezza della lacuna, ma questa dovrebbe contenere, basandosi sul testo di *PVatic. Aphrod. Copti* 5, ΠΕΤΚΙΜ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΝ .

Anche *PLond. IV* 1624, 5, di cui non rimangono che poche righe, ma che appartiene anch'esso al gruppo di papiri dell'VIII<sup>p</sup> trovati ad Aphroditopolis, presenta una formula simile: ] ΠΕΤΚΙΜ ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΝ [ . . . ]<sup>6</sup> ΝΑΙΚΑΚΩΝ ΨΑΝΤΑΩΚ. Sulla base del testo dei nostri papiri si può integrare alla fine della lacuna ΨΥΠΘΗΚΗ; bisognerebbe anche qui avere una idea piú precisa dell'ampiezza della lacuna per poter dire se prima di ΨΥΠΘΗΚΗ si può integrare anche ΜΝ ΠΕΤΚΙΜ ΔΡΙΔΡΟΑ. Quest'ultima espressione potrebbe però mancare, come abbiamo visto sopra nel caso di *PVatic. Aphrod. Copti* 1: anche questo sarebbe allora un caso di sopravvivenza della classificazione bipartita, ma ciò sembra poco probabile visto il secolo a cui appartiene il documento, l' VIII<sup>p</sup>, in cui ormai doveva essere codificata anche nella lingua copta la classificazione tripartita.

Da Hermupolis viene invece *BKU* III 355, una garanzia a cui l'editore H. Satzinger non attribuisce una datazione precisa (forse è del VII<sup>p</sup>?),<sup>15</sup> ma che attesta, ai righe 5-8, una formula simile a quella dei papiri Vaticani:

ΕΙΣΟΜ[Ο]ΛΟΓΕΙ ΕΙΚΙΝΑ[ΥΝ]ΕΥΕ ΛΥΩ ΕΙΣΔΑΙ ΔΑ ΠΑΤΙΜΕ ΤΗΡΑ ΧΙΝΕΚΟΥΙ ΨΑ  
ΠΝΟΕ ΕΡΕ ΤΑΨΥΠΟΤΑCΙC ΤΗΡC ΕΙΤΕ ΚΙΝΗΤΟ[Ν] ΕΙΤΕ ΑΚΙΝΗΤΟΝ ΕΙΤ[Ε]  
ΛΥΤΟΚΙΝΗΤΟΝ ΨΥΠΟΚΕΙCΕΔΑΙ ΔΑ ΤΒΕΒΑΙΩCΙC ΝΤΙΣΟΜΟΛ[ΟΓΙΑ].

In questo caso vengono usati, per specificare ulteriormente l'espressione indicante il patrimonio, invece dei termini copti come abbiamo visto nei casi finora esaminati, i termini greci κίνητα και ἀκίνητα και αὐτοκίνητα.

In conclusione possiamo dire, per quanto riguarda la clausola della *obligatio omnium bonorum* nei documenti copti, che non risulta poi così raramente usata come affermava Segrè, e soprattutto che comincia

<sup>15</sup> Egli ne paragona la scrittura a quella di *PEpiphanius* 106 verso, che ha sul recto un testo del VI-VII<sup>p</sup>.



ad essere inserita nei documenti copti nella prima metà del VI<sup>p</sup> e quindi o contemporaneamente o poco dopo la sua entrata nell'uso del formulario dei documenti greci.

La clausola che ci interessa è infatti frequentissima nei documenti dell'archivio di Dioscoro redatti in greco e appartenenti al VI<sup>p</sup>; per un confronto vedi *PVatic. Aphrod.* 4, 9-13, una vendita di casa della seconda metà del VI<sup>p</sup>:

εἰς τὴν βεβαίωσιν καὶ καθαροποίησιν ταύτης τῆς ἐγγράφου πράξεως ὑποκειμένων σοι εἰς τοῦτο πάντων μου τῶν ὑπαρχόντων καὶ ὑπαρξόντων πραγμάτων κινητῶν τε καὶ ἀκινήτων καὶ αὐτοκινήτων γενικῶς καὶ ἰδικῶς ἐν παντὶ εἶδε(ι) καὶ γένει ἐνεχύρου λόγῳ καὶ ὑποθήκης δικαίῳ καθάπερ ἐκ δίκης.

E anche *PMich.* XIII 663, 30-34, una vendita di parti di una casa del VI<sup>p</sup>:

εἰς τὴν βεβαίωσιν [καὶ καθαροπ]οίησιν ταύτης τῆς πράξεως ὑποκειμέ(νων) εἰς τοῦτο πάντων [μου τῶν ὑπαρχ]όντων καὶ ὑπαρξόντων πραγμάτων κινητά τε καὶ [ἀκίνητα καὶ αὐ]τοκίνητα γενικῶς καὶ ἰδικῶς ἐμ παντεὶ εἶδει καὶ [γένει ἐνεχύρο]υ λόγῳ καὶ ὑποθήκης δικαίῳ καθάπερ ἐκ δίκης.

Si rilevano però alcune differenze tra i due esempi copti dei papiri Vaticani e i paralleli testi greci: prima di tutto l'assenza in copto del corrispondente di *καθάπερ ἐκ δίκης*. Inoltre al posto di *καθαροποίησις* abbiamo *τεχῶσις*, *τεχῆσις*: forse è la parola greca *ἔχθεσις*, *ἔχθεσις*, «esposizione, spiegazione»?

In *PVatic. Aphrod. Copti* 1 abbiamo *κῆναγνεγε* al posto di *ἐπιποιεσαι*: in greco in genere è usato quest'ultimo verbo, in questo tipo di clausola. Ma in copto abbiamo visto *PLond.* IV 1573 e *BKU* III 355 che usano entrambi *κῆναγνεγε*, anche se sono più tardi del papiro Vaticano. D'altra parte *κίνδυνος* compare, con il significato di «responsabilità», in un altro gruppo di formule tese anch'esse a stabilire una garanzia sui beni del debitore: manca in esse però l'idea della ipoteca generale.<sup>16</sup>

La seconda clausola che presenta a mio parere un qualche interesse è in realtà costituita dalla fusione tra la clausola che indica l'assenza di

<sup>16</sup> A questo proposito cf. U. WOLLENTIN, 'O κίνδυνος in den Papyri, Diss. (Colonia, 1961), p. 114 s.

vizio di consenso e la dichiarazione che l'atto è stato depositato nell'archivio pubblico ed è stato redatto secondo le norme di legge.

*PVatic. Aphrod. Copti* 5, 24-27:

ΔΙΣΜΝΤΕ ΝΗΤῆ ἘΜ ΠΛΟΥΩ ΜΗ ΠΑΠΙΘΕ Μῆ ΤΑΠΡΟΔΑΙΡΕΣΙΣ ΜῆΜΙΝ ΘῆΜΟΝ ΚΑΡΙΣ  
ΛΑΛΥ ΝΒΙΑ ΖΙΑΠΑΘΗ ΖΙΑΝΑΓΚΗ ΖΙΠΑΛΗΗ ΖΙΛΑΛΥ ΝΚΥΝΑΛΠΑΓΗ ΖΙΠΕΡΙΓΡΑΦΗ  
ΖΙΝΟΜΙΜΟΝ ΝΙΜ ΛΥΩ ΕΧῆΚΡΟΙ ΖΙΣΤΘΕΡ ΕΠΑΔΗΜΟ(ΣΙΟΝ) ΑΡΧΕΙ<ΟΝ> ΕΔΙΧΟΚΗ  
ΕΒΟΛ ΖΙΤῆ ΝΟΜΟC

Per un confronto con uno dei papiri dell'archivio di Dioscoro scritti in greco vedi *PMichael.* 40, 47-51:

πρὸς τὸ βεβαίαν εἶναι καὶ ἰσχυρὰν ταύτην τὴν πρᾶσιν πανταχοῦ προφερομένην ἦνπερ δισσην γραφ(εῖσαν) ὁμότυπον γραφ/έκων καὶ πεπεισμένος ἐθέμην σοι ἄνευ βίας καὶ ἀνάγκης καὶ ἀπάτης καὶ πλάνης πάσης καὶ φόβου καὶ δόλου τινὸς ἐν δημοσίῳ ἀρχεῖῳ καὶ κατὰ νόμους τετελειωμένην.

L'editore del *PMichael.*, D.S. Crawford, nella nota al r. 51 a p. 77 affermava che l'espressione *ἐθέμην ἐν δημοσίῳ ἀρχεῖῳ* gli risultava non attestata fino ad allora in quel contesto, anche se ricorreva invece frequentemente tra i *PMichael.* (e anche tra i *PMich.* facenti parte dell'archivio di Dioscoro). Bisogna dire che l'intera locuzione esaminata è molto frequente nei papiri dell'archivio di Dioscoro,<sup>17</sup> mentre è raramente attestata altrove.

Ne ho trovato un altro esempio soltanto, *PHerm. Rees* 32, 20-24, una vendita di terreno del VI<sup>p</sup> proveniente da Hermupolis:

πρὸς τὸ βεβαίαν εἶναι καὶ ἰσχυρὰν ταύτην τὴν πρᾶσιν πανταχοῦ προφερομένην ἦνπερ ἀπλῆν γραφείσαν ἐκόντες καὶ πεπεισμένος [ἐθέμην σοι ἄνευ βίας καὶ] ἀνάγκης καὶ ἀπάτης καὶ πλάνης πάσης καὶ φόβου καὶ δόλου τινὸς ἐν δημοσίῳ ἀρχεῖῳ καὶ κατ[ὰ] νόμους τετελειωμένον.

Ma è da notare che nell'ultima lacuna è integrato ἐν] δημοσίῳ ἀρχεῖῳ: questo è interessante perché in generale l'espressione è prece-

<sup>17</sup> Cf. *PMichael.* 41, 64-66 (cessione di terreno catecico del 539<sup>p</sup> o 554<sup>p</sup>); *PMichael.* 45, 58-60 (vendita di terreno del 540<sup>p</sup>); *PMich.* 664, 33-35 (vendita di parte di una misura di grano del 585<sup>p</sup> o 600<sup>p</sup>); *PMich.* 663, 24-27 (vendita di parti di una casa del VI<sup>p</sup>); *PMichael.* 40, 47-51 (vendita di terreno del VI<sup>p</sup>); *PMichael.* 52, 26-29 (vendita di terreno del VI<sup>p</sup>); *PMichael.* 56, 1-2 (vendita del VI<sup>p</sup>); *PVatic. Aphrod.* 5, 6-9 (vendita di casa del VI<sup>p</sup>); *PMich.* 665, 75-79 (vendita di parti di una casa del 613-641<sup>p</sup>); *PMich.* 662, 49-53 (vendita di parte di una casa del VII<sup>p</sup>).



duta da  $\omega\varsigma$ ,<sup>18</sup> anche se si trova in contesti diversi, poiché per esempio manca la clausola che indica l'assenza di vizio di consenso.

Gli altri documenti in cui compare l'espressione  $\omega\varsigma \epsilon\nu \delta\eta\mu\sigma\iota\omega \acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\omega$  seguita da  $\kappa\alpha\tau\alpha\kappa\epsilon\chi\omega\rho\iota\sigma\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$  o  $\kappa\alpha\tau\alpha\kappa\epsilon\iota\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$  o  $\gamma\epsilon\gamma\epsilon\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$  (riferita all'atto in oggetto) sono: *PRyl.* II 163, 16 (vendita di terreno del 139<sup>P</sup> dell'Hermopolite), *PLips.* I 10, II 2 (registrazione di un documento ipotecario del 240<sup>P</sup> da Hermupolis); *PStrasb.* 144, 19 (vendita di terreno del 245<sup>P</sup> di provenienza sconosciuta); *PLips.* I 11, 8 (garanzia per un mutuo del 247<sup>P</sup> da Hermupolis); *PLips.* I 29, 17 (testamento del 295<sup>P</sup> da Hermupolis); *PLips.* I 6, II 16 (vendita di un pezzo di terreno del 306<sup>P</sup> da Hermupolis); *CPR* I 10, 11 (vendita di terreno del 322<sup>P</sup> dall'Hermopolite); *PFlor.* I 96, 4 (vendita di immobili del 337<sup>P</sup> dall'Hermopolite); *PGoodsp.* 13, 14-15 (garanzia del 341<sup>P</sup> da Hermupolis); *PMon.* 12, 46 (vendita di parte di una casa del 590<sup>P</sup> da Siene).<sup>19</sup>

In *PSI* XII 1239, 20 (vendita della terza parte di una casa del 430<sup>P</sup> da Antinoe) l'espressione  $\omega\varsigma \epsilon\nu \delta\eta\mu\sigma\iota\omega \acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\omega$  è seguita dalla forma  $\tau\epsilon\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$  (riferita a  $\pi\rho\acute{\alpha}\sigma\iota\varsigma$ ), che abbiamo già trovato nei papiri di Dioscoro nella locuzione  $\kappa\alpha\iota \kappa\alpha\tau\grave{\alpha} \nu\omicron\mu\omicron\upsilon\varsigma \tau\epsilon\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$ .

Ho trovato però due esempi in cui  $\omega\varsigma$  sicuramente manca: *PLond.* II 210, 62-65 (vendita di parte di una casa del 618<sup>P</sup> da Apollinopolis Magna):<sup>20</sup>

$\epsilon\phi' \acute{\alpha}\nu \alpha\upsilon\tau\eta\nu$  (I.  $\pi\rho\acute{\alpha}\sigma\iota\nu$ )  $\kappa\alpha\iota \pi\acute{\alpha}\nu \mu\epsilon\rho\omicron\varsigma \alpha\upsilon\tau\eta\varsigma \kappa\upsilon\rho\iota\acute{\alpha}\nu \epsilon\iota\nu\alpha\iota \kappa\alpha\iota \beta\epsilon\beta\alpha\iota\acute{\alpha}\nu \kappa\alpha\theta\omicron\tau\iota \kappa\alpha\iota \epsilon\sigma\tau\iota\nu \epsilon\pi\iota \tau\omicron \delta\iota\eta\nu\epsilon\kappa\epsilon\varsigma \eta\nu\pi\epsilon\rho \acute{\alpha}\pi\lambda\eta\nu \gamma\rho\alpha\phi\epsilon\iota\sigma\alpha\nu \epsilon\zeta\epsilon\delta\omicron\mu\epsilon\theta\alpha \acute{\upsilon}\mu\iota\nu \pi\rho\delta\varsigma \acute{\alpha}\sigma\phi\acute{\alpha}\lambda\epsilon\iota\alpha\nu \acute{\upsilon}\mu\omega\nu \acute{\alpha}\tau\rho\omega\tau\omicron\nu \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\beta\alpha\tau\omicron\nu \acute{\alpha}\pi\alpha\nu\tau\alpha\chi\omicron\upsilon \pi\rho\omega\phi\epsilon\rho\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu \epsilon\nu \delta\eta\mu\sigma\iota\omega \acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\omega \gamma\epsilon\gamma\epsilon\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu \kappa\alpha\iota \kappa\alpha\tau\grave{\alpha} [\nu\omicron]\mu\omicron\upsilon\varsigma \tau\epsilon\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu$

e *SB* I 5763, 91 (transazione del 647<sup>P</sup> da Apollinopolis Magna):

$\delta\iota\acute{\alpha}\lambda\upsilon\sigma\iota\nu \kappa\upsilon\rho\iota\acute{\alpha}\nu \omicron\upsilon\sigma\alpha\nu \kappa\alpha\iota \beta\epsilon\beta\alpha\iota\acute{\alpha}\nu \kappa\alpha\iota \acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\mu\omicron\nu \pi\alpha\nu\tau\alpha\chi\omicron\upsilon \pi\rho\omega\phi\epsilon\rho\omicron(\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu) \epsilon\nu \delta\eta\mu\sigma\iota\omega \acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\omega \gamma\epsilon\gamma\epsilon\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu \kappa\alpha\iota \kappa\alpha\tau\grave{\alpha} \nu\omicron\mu\omicron\upsilon\varsigma \tau\epsilon\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu.$

<sup>18</sup> A. STEINWENTER, in *Beiträge zum öffentlichen Urkundenwesen der Römer* (Graz, 1915), p. 77 s., avanzava l'ipotesi che la presenza di  $\omega\varsigma$  connotasse un documento privato che per quella clausola assumeva il valore di un documento pubblico, e l'assenza di  $\omega\varsigma$  invece indicasse un documento redatto in un ufficio pubblico.

<sup>19</sup> In altri documenti  $\omega\varsigma$  è in lacuna e quindi può essere integrato o meno: cf. *PStrasb.* 303, 7-8 (prestito in danaro del 161-169<sup>P</sup> di provenienza sconosciuta); *CPR* I 9, 18 (vendita di una casa del 271<sup>P</sup> da Hermupolis); *PLond.* III 978, 17 p. 233 (divisione di una casa del 331<sup>P</sup> da Hermupolis); *Stud. Pal.* I, II, 27 p. 8 (vendita di metà di una casa del 454<sup>P</sup> da Antinoe); *PCairo Masp.* II 67169, 42 (vendita di terreno del VI<sup>P</sup> dall'Hermopolite).

<sup>20</sup> Editto da B.P. GRENFELL, «Journ. Philol.» XXII (1894), pp. 271-77.

In un terzo documento, *PLond.* II 211, 44-46 (vendita di parte di una casa del 613-640<sup>P</sup> da Apollinopolis Magna),<sup>21</sup> purtroppo la parte che precede  $\epsilon\nu \delta\eta\mu\sigma\iota\omega \acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\omega \gamma\epsilon\gamma\epsilon\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$  è in lacuna, per cui non sappiamo se vi fosse  $\omega\varsigma$  o no; ma data la somiglianza con i due documenti precedenti possiamo avanzare l'ipotesi che non vi fosse.

Come abbiamo visto, in questi esempi il contesto è leggermente diverso, poiché manca quell'«intrecciarsi» della clausola che indica l'assenza di vizio di consenso (mentre è presente, come nei papiri dell'archivio di Dioscoro e in *PHerm. Rees* 32, la clausola  $\kappa\alpha\iota \kappa\alpha\tau\grave{\alpha} \nu\omicron\mu\omicron\upsilon\varsigma \tau\epsilon\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu$  o  $\tau\epsilon\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$ ). Essa è invece legata all'espressione  $\omega\varsigma \epsilon\nu \delta\eta\mu\sigma\iota\omega \acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\omega \gamma\epsilon\gamma\epsilon\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$  (anche se con una formulazione diversa dai papiri dell'archivio di Dioscoro) in tre documenti provenienti da Siene: *PMon.* 4, 37-39 (vendita di una barca del 581<sup>P</sup>), *PLond.* V 1731, 31-33 (ricevuta del 585<sup>P</sup>) e *PMon.* 11, 58-61 (vendita di parte di una casa del 586<sup>P</sup>). *PMon.* 11, 58-61:

$\pi\rho\delta\varsigma \tau\omicron\upsilon \alpha\upsilon\tau\omicron\nu \acute{\alpha}\kappa\omicron\nu\tau\alpha \epsilon\mu\mu\epsilon\nu\epsilon\iota\nu \alpha\upsilon\tau\eta \omega\varsigma \epsilon\nu \delta\eta\mu\sigma\iota\omega \acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\omega \gamma\epsilon\gamma\epsilon\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\eta \delta\iota\acute{\alpha} \tau\omicron \epsilon\mu\omicron\iota \acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\gamma\chi\eta\varsigma \mu\eta \epsilon\pi\iota\kappa\epsilon\iota\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\varsigma \eta \beta\iota\acute{\alpha}\varsigma \eta \acute{\alpha}\pi\acute{\alpha}\tau\eta\varsigma \eta \delta\omicron\lambda\omicron\upsilon \tau\iota\nu\omicron\varsigma.$

Gli altri due documenti sono identici e ciò è dovuto al fatto che tutti e tre sono scritti dallo stesso νομικός, Marco figlio di Apa Dios.

Come abbiamo visto, la maggior parte di questi documenti provengono da Hermupolis e attestano l'uso di questa formula dal II<sup>P</sup> fino al VI<sup>P</sup>. È dunque una formulazione tipica dell'Hermopolite, come fa notare M. Hassler, in *Die Bedeutung der Kyria-Klausel in den Papyrusurkunden* (Berlin, 1960), nel capitolo IV dedicato al significato della clausola  $\kappa\upsilon\rho\iota\acute{\alpha} \omega\varsigma \epsilon\nu \delta\eta\mu\sigma\iota\omega \kappa\alpha\tau\alpha\kappa\epsilon\chi\omega\rho\iota\sigma\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$  (clausola di *demosiosis*), a p. 77: l'autore afferma che in Hermupolis è in uso una forma più ampia ed esplicativa della clausola, cioè  $\omega\varsigma \epsilon\nu \delta\eta\mu\sigma\iota\omega \acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\omega \kappa\alpha\tau\alpha\kappa\epsilon\iota\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$ .

H.J. Wolff, nella II appendice al suo articolo *Der byzantinische Urkundenstil Ägyptens im Lichte der Funde von Nessana und Dura*,<sup>22</sup> appendice che ha per oggetto alcune osservazioni sulla clausola  $\kappa\upsilon\rho\iota\acute{\alpha}$ , afferma che dal IV<sup>P</sup> al VII<sup>P</sup> essa subisce aggiunte e ampliamenti soprattutto in Alto e Medio Egitto (mentre il Basso Egitto rimane più fedele alla prassi notarile greca).

Se si può quindi pensare che anche nel caso dei papiri greci di Dioscoro sopra citati si tratti di una forma della clausola  $\kappa\upsilon\rho\iota\acute{\alpha}$ , vista nel

<sup>21</sup> Editto da B.P. GRENFELL, «Journ. Philol.» XXII (1894), pp. 279-84.

<sup>22</sup> «Rev. Int. Droits Ant.» VIII (1961), pp. 115-54.



suo significato di clausola di *demosiosis*, lo stesso si può dire per il *PVatic. Aphrod. Copti* 5 che è copia fedele del formulario dei documenti greci dello stesso archivio.

In genere nei documenti copti la stessa clausola è espressa in forme ben diverse,<sup>23</sup> soprattutto molto più brevi e sintetiche; il termine *κυρία* è reso talvolta con *χοβις*, talvolta con *εμβουμ*, e spesso è seguito da *εββαίου* (come in greco *κυρία* è unito a *βεβαία*). Rarissimamente la clausola *κυρία* è legata alla dichiarazione di assenza di vizio di consenso; ne ho trovato un esempio in *KRU* 13, 58-62:

ΝΤΑΙΟΜΝΤΡ ΕΥΩΡΧ ΝΑΚ ΝΤΟΚ ΖΑΡΩΝ ΟΕΝ<sup>θ</sup> ΧΩΡΙΣ ΑΛΛΥ ΝΚΡΟΙ ΖΙΣΟΤΕ ΖΙΧΝΘΟΝ  
 ΖΙΑΠΑΤΑ ΖΙΛΛΥ ΝΣΕΝΑΡΠΑΓΕ ΔΥΩ ΠΑΡΑΓΡΑΦΗ ΜΝ ΑΛΛΥ ΝΑΝΑΓΓΗ ΚΗ ΝΑΙ  
 ΖΡΑΙ ΦΟΡΧ ΟΩ ΝΧΟΒΙΣ ΖΝ ΜΑ ΝΙΜ ΕΥΝΑΦΑΝΙΖ[Ε] ΝΗΟΟ ΝΖΗΤΡ.

Ma non ho trovato attestazioni dell'uso della espressione corrispondente a *ἐν δημοσίῳ ἀρχείῳ γεγενημένη* nei documenti copti;<sup>24</sup> c'è un solo caso ma è fortemente dubbio. In *PLond.* IV 1576 (un frammento di *ὁμολογία* del 707<sup>p</sup> da Aphroditopolis), dopo la dichiarazione di assenza di vizio di consenso e una lacuna troviamo la parola *ΔΗΜΟCΙΟΝ*, che è però seguita purtroppo da un'altra lacuna.

A. Steinwenter, trattando il problema della *demosiosis*,<sup>25</sup> esamina l'espressione *δημόσιον ἀρχεῖον* e la clausola in cui compare, *ὡς ἐν δημοσίῳ ἀρχείῳ γεγενημένη*, ed afferma che corrisponde alla clausola copta *ΔΗΚΑΔΣ ΕΒΟΛ ΠΡΟΣ ΤΑΚΟΛΛΟΥΘΙΑ ΝΕΝΝΟΜΟΣ* «noi abbiamo depositato (l'atto) in conformità alle nostre leggi»;<sup>26</sup> la stessa affermazione la troviamo anche nell'articolo di Boulard sugli atti di vendita,<sup>27</sup> che paragona infatti la clausola copta *ΔΗΚΑΔΣ ΕΒΟΛ ΠΡΟΣ ΤΑΚΟΛΛΟΥΘΙΑ ΝΕΝΝΟΜΟΣ* a quella *ἐν δημοσίῳ ἀρχείῳ γεγενημένην καὶ κατὰ νόμους τετελειωμένην* attestata in *PLond.* 210 e 211 (vedi ante p. 774 e 775).

<sup>23</sup> Cf. BOULARD, art. cit., p. 67 s.

<sup>24</sup> Cf. STEINWENTER, *Das Recht der Koptischen Urkunden* cit., p. 16 n. 1.

<sup>25</sup> *Beiträge zum öffentlichen Urkundenwesen der Römer* cit., pp. 74-82.

<sup>26</sup> Ma lo stesso autore, in *Studien zu den Koptischen Rechtsurkunden aus Oberägypten*, *Studien zur Palaeographie und Papyruskunde*, XIX (Lipsia, 1920), p. 63, traduce la stessa clausola copta con il greco *ἀπέλυσα*, facendola quindi corrispondere alla clausola della *absolutio*!

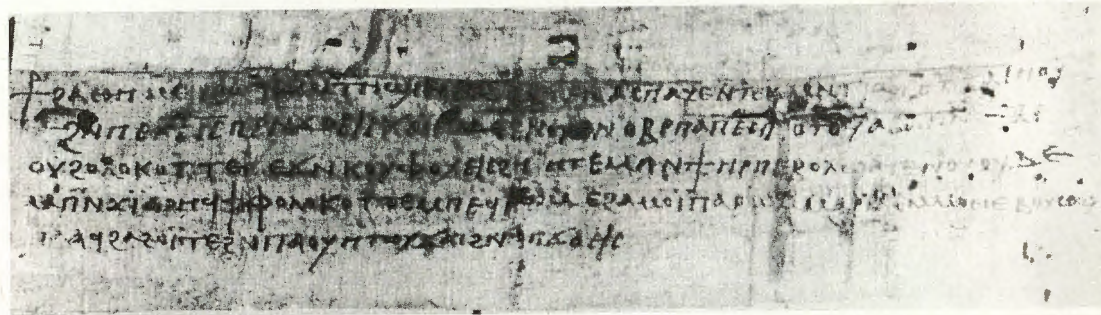
<sup>27</sup> Art. cit., p. 71.

LESLIE S.B. MAC COULL\*

COPTIC DOCUMENTARY PAPYRI IN THE COLLECTION OF THE SOCIETY FOR COPTIC ARCHAEOLOGY, CAIRO

In the summer of 1982 we succeeded in opening the safe in which it was hoped would be found the originals of the papyri unearthed in the Phoebammon excavations in 1948, on which I reported at the 1980 Congress in New York.<sup>1</sup> Unfortunately the safe proved not to contain the Phoebammon papyri, whose whereabouts remain unknown. But in point of fact it did contain several other papyri whose existence had not been suspected and which are not without interest.

The first group, immediately identifiable, are five leaves of a Sahidic text of Job, including the title of the book *ΙΩΒ ΠΑΙΚΑΙΟΣ*. They are written in a fine book-hand and appear to belong together as leaves from the same codex; one leaf bears the pagenummer Δ (4). They appear to have been purchased from the Cairo dealer Phocion J. Tano in about 1938. This text is being studied and published by G.M. Browne.



Inv. 4

Most of the rest of the papyri, already mounted under glass as are the Job leaves, are documentary. Bearing the number 4 in an unknown Arabic hand is a Sahidic letter dealing with Wenofar the *riparius* (the title is translated into Coptic as *ΔΠΕ ΣΠΟΥ*),<sup>2</sup> a holocot, the

\* Society for Coptic Archaeology; Photos courtesy K.S. Diradour and M.B. Ghali  
<sup>1</sup> L.S.B. MAC COULL - L. KOENEN, *Papyrus fragments from the monastery of Phoebammon*, in *Proc. XVI Int. Congr. Papyrol.* (Chico, 1981), pp. 491-498.  
<sup>2</sup> On *riparii* cf. *PCairo Masp.* I 67091-67093.



sale of wine, the receipt of a pledge, and the remission of a debt. As follows: inv. 4 32 x 9.2 cm

† ρ 2260H HEN ZWY NIM THONH AYU TENASPAZE NTEKMTIOT ETTAINOY  
2NPEXC TC PENXOEIC XAIPE XE EIC OY[Θ]NOBP NANE CΠOTOY ABEIN ETBE  
OY2OLOKOTTE NEAN KOYFOY EIC ZHHTE MHTHPH EBOLA PA TENOY OYΔE  
MHTXI APH4 † ΦΟΛΟΚΟΤΤΕ ΜΠΕΡΥΜΕ 2ΔΜΟΙ ΠΑΡΩΜ ΜΑΡΗ ΘΜΜΟΝ ΕΒΟΥΧΩ  
ΤΑΛΛ 22201ΤΕ 2ΗΠΔΟΥΗΤ ΟΥΧΑΙ 2ΝΠΠΧΟΕΙC  
→ ΙΔΗΠΟΥΤΕΡ

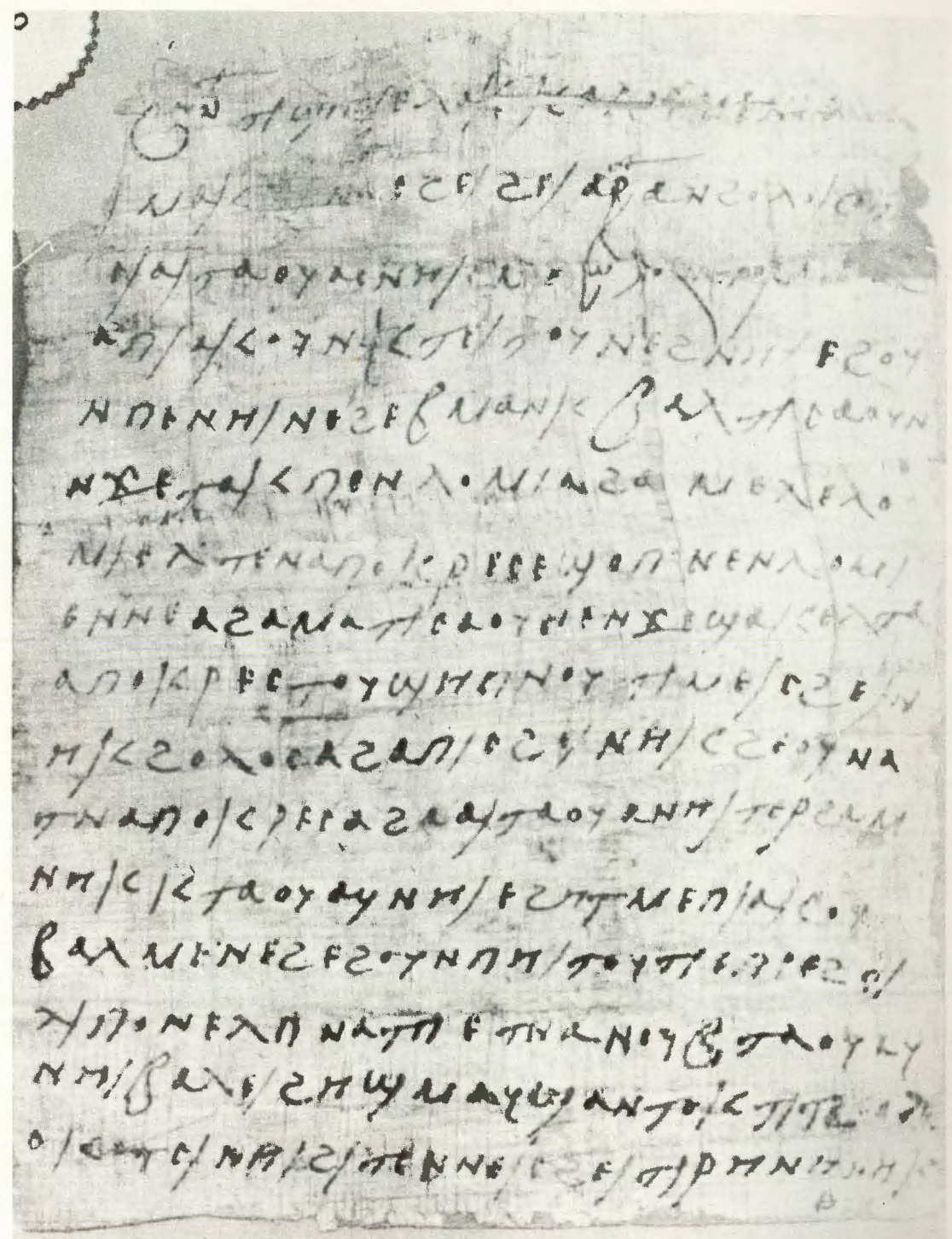
Before all else we greet and salute your honoured fatherhood in Christ Jesus our Lord: greetings. Look, Wenofar the riparius has gone about a holocot... Look, we did not sell wine until now, nor did we receive a pledge. Give the holocot to his man. Would that... lest he wish to give it for (a) garment for my remission (of debt). Farewell in the Lord. Papnoute.

Number 5 is a Fayumic letter of post-conquest date (a dirhem is mentioned as being returned) that closes with the formula 'peace be with you'. inv. 5 14 x 18 cm

θ (ΘΩ)  
† CHN TICWNE ΛΑΚ ΚΑΛΟC ΜΕΝCΑ ΝΗ-  
1 Ι ΝΑΚ ΗΔΑC2ΕΙ 2ΗΙ. ΑΡ<sup>Θ</sup> ΔΝ 2ΟΛΟΚΟΤ-  
CΙ ΔΙΤΑΟΥΔC ΝΗΚ ΜΕΜ<sup>Λ</sup>  
ΑΠΙΑΚΟΥ ΗΚΤΕΙ ΤΟΥΝΕ2 ΝΗΥ Ε2ΟΥ-  
5 Η ΠΕΝΗΙ ΝΕ 2ΕΒ ΜΑΝΚΕΑΛ ΤΙCΔΟΥΝ  
ΝΞΕ ΤΑΚ ΠΕΝΛΟΜΙ Ν2ΔΜΕΛΕ ΛΟ-  
ΜΙ CΑΤΕ ΝΑΠΟΚΡΕC ΕΩΡΗ ΝΕΝΛΟΜΙ  
ΘΗΝΕ 22Δ ΜΑ ΤΙCΔΟΥΝΕ ΝΞΕ ΦΑΚΕΑΤΑ  
ΔΠΟΚΡΕC ΤΟΥΩΗ ΠΠΟΥΤΙ ΝΕΙ C2ΕΙ Ν-  
10 ΗΚ 2ΟΛΟC 22Δ ΠΙC2ΕΙ ΝΗΚ 2ΘΟΥΝΑ  
ΤΗΔΠΟΚΡΕC 22Δ ΔΙΤΑΟΥΔ ΗΠΙΤΕΡ2ΔΜ  
ΝΗΚ ΚΤΑΟΥΔ4 ΗΗΙ Ε2ΗΤ ΜΕ ΠΙΑΚΟΥ  
ΒΑΛ ΜΕΝΕ2 Ε2ΟΥΝ ΠΗΙ ΤΟΥΤΙ ΘΠΙΕ2ΤΙ  
ΑΠΟΝ ΕΑΠΝΑ ΤΗΕΤΗΑΝΟΥΒ ΤΑΟΥΔ4  
15 ΗΗΙ ΒΑΛ ΕΙ2ΗΦΜΑ4 ΦΑΗΤΕΚΤΙ Τ2ΟΛ-  
ΟΚΟΤCΙ ΗΗΙ 2ΙΤΕΝ ΝΕΙC2ΕΙ ΤΙΡΗΗΗ ΝΗΚ Ρ

With God. I greet you fairly. After these things I shall write to you ... I sent it to you ... into our house ... I know ... our man is negligent ... I know ... until you send my reply ... and I have sent the dirhem to you (which) you sent to me ... For the rest, be so kind as to return the favour ... until you give the holocot to me from this writing. Peace be with you.

Number 6 is a letter to one Apa Anoup asking for various favours;



Inv. 5











it is in a curious upright, square, thin hand, somewhat resembling some of the Rylands hands.

inv. 6

23.5 x 14.9 cm

†

ⲭⲙⲓ

ⲉⲓ.ⲁⲡⲁⲛⲁⲃⲉ [ ] ⲓⲱ ⲫⲩⲕⲓⲛⲟⲙⲟⲥ ⲧⲉϥⲥⲓⲁ ⲕⲁⲛⲟⲩⲱ ⲉϥ  
 ⲁⲡⲁ ⲁⲛⲟⲩⲛ ⲙⲉⲧⲛ ..... ⲉ ϥⲓⲛⲓ ⲉⲡⲉⲧⲛⲟϥ ⲁϥ ⲙ  
 5 ⲁⲉⲓ ⲡ.ⲁⲗⲁⲥ ϥⲡⲉⲣ ϥⲓϥⲛⲁ ⲁϥⲓ ⲛⲁⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲕⲉ ..ⲉⲛⲧⲓ ⲁϥⲱ  
 ⲡⲱⲓ ⲁϥⲱ ⲡⲁⲛⲁ ⲛⲉⲧⲉⲡⲁϥⲧⲉ ⲁϥⲧ ⲓⲙⲉϥ ⲁϥⲉⲣ ⲉ  
 ⲕⲉ ⲉⲓ ⲉϥⲛ ⲁⲣⲓⲧⲁⲕⲁⲡⲉ ⲧⲁⲃⲟϥⲁ ⲉ.ⲛⲧⲟⲕ ⲁⲛ ⲁⲡⲟⲗⲱ  
 ⲉⲕ.ⲱⲡⲓⲧⲉⲑⲓⲧⲥ ⲛⲁϥ ⲉⲑⲱⲡⲓ ⲁϥⲱ ⲁⲣⲓⲧⲁⲕⲁⲡⲉ ⲡⲁⲧⲉⲁϥ ⲛ  
 10 ⲛϥⲥ ⲉⲣⲛⲥ ⲙⲁⲣⲉ ⲡⲉⲕⲛⲁⲧⲁⲗⲁⲧⲥ ⲙⲉ ⲡⲛⲁϥ ⲡⲉ ⲉⲓⲱⲧ ⲉⲛⲧ  
 ⲁϥⲱ ⲁⲣⲓⲧⲁⲕⲁⲡⲉ ⲓⲕⲱⲱ ⲧⲁⲕⲱ ⲧⲁⲕⲱⲙⲉ ⲡⲓⲕⲟϥⲉⲁⲛⲉ  
 ⲉ.ⲧⲉⲣⲱϥ ⲕⲉ ⲉⲓⲱⲉ .. ⲓⲁ ⲡⲛⲉⲛⲉⲛⲣⲓ.ⲟϥ ⲉϥⲱⲡⲓ ⲓ  
 ⲧⲁ.ⲓ ⲉϥⲱⲡⲉ ⲙⲉⲛ ⲡⲁⲛⲉⲧ ⲕⲛⲁⲧⲛⲁⲧ ⲛⲁⲛⲉⲛⲧ ⲕⲉ ⲡⲉⲱϥ ⲉⲣ

† ]ⲱⲙⲓ ⲉⲛⲉⲕⲟϥⲁⲓ ⲟϥ

- 2. 'The *oikonomos* (or *hegoumenos*?) of the estate'?
- 3. Restore **ⲧⲉⲕⲙⲓⲧ** [CON?]

Number 7 is a long letter written to a monastic congregation, inquiring about fish and irrigation-works. It closes with a wish expressed in the name of 'the God of the holy Apa Apollo': hence the recipients may have been one of the Apa Apollo monasteries of Middle Egypt, possibly either Bawit or Aphrodito (or Bala'izah?).<sup>3</sup>

inv. 7

18 x 34.5 cm

† ϥ ⲛⲟⲩⲡⲓ ⲙⲉⲛ ⲉⲱⲛ ⲛⲓⲙ ⲧⲓ ϥⲓⲛⲉ ⲁϥⲱ ⲧⲓⲁⲥⲡⲁⲃⲉ  
 ⲛⲛⲉⲉⲗⲟⲥ ⲛⲧⲉⲧⲛⲉⲙⲓⲛⲧⲥⲟⲛ ⲉⲧⲧⲁⲓⲛⲟϥ ⲕⲓⲛ ⲉⲡⲛⲟⲉ  
 ϥⲉⲣⲁⲓ ⲉⲡⲓⲕⲟϥⲓ ⲁϥⲱ ⲙⲁⲕⲁⲣⲉ ϥⲓⲛⲉ ⲛⲉⲧⲛ ⲉⲓⲉ [ⲉⲓ  
 5 ⲛⲉⲛⲣⲱⲙⲉ ⲧⲛⲣⲟϥ ⲁϥⲱ ⲛⲉⲧⲛⲣⲱⲙⲉ ⲧⲛⲣⲟϥ  
 ⲉⲣⲱⲧⲛ [Broken by fold-line]  
 ⲉⲧⲛⲉⲥⲉⲗⲓ ⲛⲁⲓ ⲉⲧⲉⲃⲉ ⲁⲗⲧ ..... ⲁϥⲱ  
 ⲛⲡⲉⲛⲱⲣϥⲟ ⲡⲧⲉⲃⲧ ⲉⲛⲛⲉⲣⲛⲱⲛⲉ ⲁⲓ [ ] ⲉⲓ  
 ⲧⲟⲛⲟϥ ⲉⲧⲉⲃⲉ ⲉⲑⲱⲡⲓ ⲛⲉⲙⲟⲟϥ ⲛⲧⲁϥⲱⲧⲉ  
 ⲁⲉⲕⲟⲟϥ ⲡⲕⲁⲓⲗⲁⲃⲟⲥ ⲛⲛⲟⲟϥ ⲛⲧⲣⲟⲙⲡⲉ  
 10 ϥⲛ ⲁⲛⲁ ⲟϥⲱⲃⲉ ϥⲓⲛ ⲁϥⲱ ⲧⲓⲡⲓⲥⲧⲉϥⲉ ⲉⲡⲛⲟϥⲧⲉ  
 ⲕⲉ ⲉⲧⲛⲉϥⲣⲙⲧⲓ ⲡⲉⲛⲣ ⲉⲟⲗⲕⲥ ⲙⲑⲉ ⲡⲛⲟϥⲧⲉ  
 ⲛⲟϥⲕ ⲡⲉⲛⲉⲓⲥⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲁϥⲱ ϥⲡⲟⲟϥ  
 ⲧⲉ.ⲉ ⲛⲉⲟⲗⲕⲥ ⲟϥⲉⲛⲱⲃⲟⲙ ⲉⲡⲛⲟϥⲧⲉ  
 ⲛⲉⲧⲟϥⲁⲗⲉ ⲛⲧⲉⲡⲓⲙⲁⲉⲓⲛ ⲁⲛⲟϥ.ⲉ.ⲉⲣⲟϥ  
 15 ϥⲛⲧⲉ ..ⲧⲛ ⲟⲛ ⲁϥⲱ ⲉⲓⲥ ⲉⲛⲛⲧⲉ ⲧⲉⲧⲛ  
 ..... ⲡⲓⲙⲁ ⲉϥⲱⲡⲉ ϥⲁⲣ.....  
 ⲁϥⲱ .... ⲉⲛⲛ.ⲉ ⲉⲡⲉⲛⲟϥⲛⲟⲉ ⲛⲛⲟⲟϥ  
 ⲉⲓⲉ ⲟϥⲱⲉ ⲉⲣⲟⲟϥ ⲉϥⲱⲡⲉ ϥⲁϥⲱⲕⲥ ⲉⲃⲟⲗ  
 ⲁϥⲱ ⲁⲗⲁϥ ⲛⲧⲉⲃⲧ ⲉϥⲱⲧⲛⲉ ⲉⲟⲡⲓ ⲡⲓⲙⲁⲉ ϥⲁⲧⲛ

<sup>3</sup> J. GASCOU, *Documents grecs relatifs au monastère d'Abba Apollôs de Titkôis, «Anagenneis»* I 2 (1981), pp. 219-230.

20 ⲉⲛⲉ ⲛⲧⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲧⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲧⲉⲧⲛⲉⲥⲓⲟϥⲁⲓ ⲧⲁⲣⲉ  
 ⲁⲣⲓⲥ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲛⲟϥⲧⲉ ⲉⲓⲓ ⲧⲉⲧⲛⲉⲥⲟⲟϥⲛ ⲉⲡⲛⲟⲉ  
 ⲉⲡⲓⲙⲁ ⲡⲛⲟϥⲧⲉ ⲙ ⲫⲁⲓⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ⲁⲡⲟⲗⲱ ⲉⲃⲉⲣⲟ-  
 ⲉⲓⲥ ⲉⲣⲱⲧⲛ ⲙⲓⲛⲉⲥⲓⲛⲟϥ ⲧⲛⲣⲟϥ ⲉⲧⲛⲉⲙⲉ ⲧⲱ-  
 ⲛⲉ ⲉⲛⲧⲛⲧⲓⲧⲓ ⲉⲛⲧⲓⲣⲓⲛⲓⲛ ⲉⲣⲉⲛⲧⲛⲉⲃⲓⲛⲧ ⲁϥⲱ ⲛⲧⲉⲧⲛⲉ  
 25 ⲉⲓ ⲉϥⲱⲧⲓ ⲧⲛⲧⲓⲛ ⲛⲧⲉⲧⲛⲉ ⲉⲓ ⲓⲱⲛⲉⲃ ⲙⲟⲧⲛ ⲫ  
 ⲣⲟϥⲁⲗⲓ ⲉⲛⲛⲁⲃⲟⲉⲓⲥⲫ

Before all (else) I greet and salute the sweetness of your honoured brotherhood (pl.), from great to small, and Makare greets you ... all our men and all your men ... to write to me about ... the fish ... greatly about the work of the water ... the year ... and I trust in God ... that God will cast out our trouble ... the sign ... and behold ... a great water being there, if it should flow forth and no fish be caught ... take care that ... The God of the holy Apa Apollo watch over you and all the brothers truly (and) greatly for you in peace, so that you take it to heart and come to me and change (?) Farewell in the Lord.

Also found were thirteen small fragments glued to pieces of cardboard; they appear to include letters (mentioning the common personal names Makare, Victor, Jacob), an account, and a list of names. None is complete enough for determination of either provenance or date.

Finally, an envelope was found to contain dozens of tiny fragments, some resembling inscribed cornflakes, of what appears to be a Subakh-mimic text of the Psalms. These fragments await the labours of some patient Coptic Biblical specialist who will work on the jigsaw puzzle of assembling coherent pieces of text and determine the nature of the language and textual tradition. Volunteers would be welcome.



SERGIO PERNIGOTTI

IL 'COPTO' DEGLI OSTRACA DI MEDINET MADI

In un importante articolo pubblicato su «Acme» del 1955 Sergio Donadoni, dando conto di un esame preliminarissimo dell'archivio di ostraka demotici rinvenuto a Medinet Madi dal Vogliano durante la missione di scavo del 1938, dedicava alcune pagine assai interessanti alla descrizione delle caratteristiche che presenta il greco in cui una parte considerevole di questi ostraka è stata redatta, sullo sfondo della cultura sacerdotale egiziana, ancora pienamente viva e vitale nel II sec. d.C., quale poteva essersi sviluppata in un ambiente provinciale come doveva essere quello del tempio di Renuet a Narmuti.<sup>1</sup>

Si devono al Donadoni alcune importanti osservazioni sull'insinuarsi del greco nell'ambiente templare, quello cioè nel quale la lingua e la cultura tradizionale potevano opporre inevitabilmente una maggiore resistenza, e sull'altrettanto inevitabile risentire da parte del greco — dal punto di vista almeno dell'ortografia e della grammatica — di una conoscenza della lingua che sembra essersi sviluppato soprattutto sul piano della pratica piuttosto che su quello di una tradizione «se non letteraria, almeno grammaticale e ortografica»: il risvolto di una situazione di questo tipo è l'uso dell'alfabeto greco per la resa precisa dei suoni della lingua egiziana (quando questa — in un gruppo molto ristretto di ostraka — è scritta in caratteri geroglifici e ieratici, non in demotico) e l'uso di parole greche in contesti puramente demotici per rendere, in genere, termini che erano (o erano sentiti) specifici di un linguaggio a carattere tecnico-amministrativo.<sup>2</sup>

Di fronte agli ostraka demotici di Medinet Madi è forse lecito porsi — oltre a quelli impostati in modo così suggestivo dal Donadoni — anche un altro ordine di problemi: e cioè, se, ed entro quali limiti, la scrittura demotica — in cui la maggior parte di essi è redatta — e che era

<sup>1</sup> S. DONADONI, *Il greco di un sacerdote di Narmuthis*, «Acme» VIII (1955), pp. 73-83.

<sup>2</sup> S. DONADONI, art. cit., p. 75 ss.



ormai solo una scrittura storica corrispondente a un momento della storia della lingua che era certo lontano dalla lingua parlata, non rifletta l'influenza della lingua parlata appunto che — nell'epoca in cui i nostri testi sono stati scritti (seconda metà del II sec. d.C.) — doveva essere vicinissima a quella che di lí a poco, scritta con l'alfabeto greco integrato da sette segni speciali, prenderà nella terminologia degli studiosi moderni il nome di «copto»: un copto che andrà visto naturalmente nel contesto di una sua peculiare connotazione dialettale che per ostraka che sono stati scritti a Medinet Madi/Narmuti non potrà essere, *a priori*, che quella fayumica.

Prove di questa influenza non mancano: gli esempi che verranno dati qui di séguito sono tratti dai trentatré ostraka demotici la cui *editio princeps* viene presentata in occasione di questo XVII Congresso internazionale di Papirologia:<sup>3</sup> per quanto essi provengano da un numero limitato di documenti,<sup>4</sup> possono considerarsi rappresentativi della parte demotica dell'intero archivio, come l'esame preliminare condotto sul restante materiale — che rimane per ora inedito — ha largamente confermato.

Il fenomeno indubbiamente più vistoso, ma certamente non nuovo perché già ben noto nei testi demotici di provenienza fayumica d'età tolemaica è costituito dallo scambio  $\rho/\lambda$  che però qui si presenta in un numero abbastanza ristretto di esempi:

$hl^5$  «oppressione» per  $hr^6$  di fronte al copto  $\rho\rho\lambda\omega$  F:<sup>7</sup> caso peraltro non del tutto sicuro per l'impossibilità di controllare il testo sull'originale, con la forma in *lambda* finora non attestata in copto, ma del tutto possibile;

$mlj^8$  «legame, legatura» per  $mr^9$  e  $ml\beta^{10}$  «legatura, chiusura» per  $mr\beta^{11}$  nei quali il primo riflette puntualmente la contrapposizione  $\mu\epsilon\lambda\lambda$  F/  $\mu\rho\rho\epsilon$  S<sup>12</sup> e il secondo, di fronte a forme saidiche come  $\mu\lambda\rho$ ,  $\mu\lambda\lambda\rho$ ,  $\mu\eta\rho$ ,  $\mu\epsilon\rho$ ,  $\mu\lambda\rho\epsilon$ <sup>13</sup> permette di ipotizzare un  $\mu\lambda\lambda$  F non attestato;

<sup>3</sup> E. BRESCIANI - S. PERNIGOTTI - M.C. BETRÒ, *Ostraka demotici da Narmuti*, I (nn. 1-33) (Pisa, 1983).

<sup>4</sup> Il primo fascicolo comprende trentatré ostraka, su un complesso di ostraka demotici che supera i seicento: cf. E. BRESCIANI (et all.), op. cit., p. 2.

<sup>5</sup> Cf. n. 8, l. 3.

<sup>6</sup> ERICHSEN, *Glossar*, p. 327.

<sup>7</sup> CRUM, *Coptic Dictionary*, p. 706 a.

<sup>8</sup> Cf. n. 14, l. 3.

<sup>9</sup> ERICHSEN, *Glossar*, p. 166.

<sup>10</sup> Cf. n. 14, ll. 3-4.

<sup>11</sup> ERICHSEN, *Glossar*, p. 169.

<sup>12</sup> CRUM, *Coptic Dictionary*, p. 182 a.

<sup>13</sup> CRUM, *Coptic Dictionary*, p. 182 a.

$hl^{14}$  «guardarsi» per  $hr^{15}$  del quale è nota la forma saidica  $\rho\omega\rho$ ,<sup>16</sup> ma nel quale si può facilmente riconoscere una forma  $\rho\lambda\lambda$  F non attestata.

Come si vede dagli esempi che precedono, il lambdacismo non si presenta affatto come un fenomeno di carattere generale ma è ristretto a un numero assai circoscritto di occorrenze: nella maggior parte dei casi la *r* è perfettamente conservata, circostanza questa, del resto, del tutto normale nei testi demotici del Fayum e che è già stata osservata.<sup>17</sup>

Un'altra presenza dialettale fayumica rilevabile nei nostri ostraka è costituita dalla terminazione in  $-\iota$  di alcuni dei sostantivi femminili. Come è noto, in copto la terminazione in  $-\iota$  dei sostantivi femminili costituisce una isoglossa tra il fayumico e il bohairico,<sup>18</sup> alla quale si oppone la desinenza in  $-e$  degli altri dialetti. Negli ostraka di Narmuti si può rilevare che vi sono dei sostantivi femminili nei quali la desinenza in  $-\iota$  appare scritta regolarmente: è questo, ad esempio, il caso di  $pkj^{19}$  «pezzo, frammento», registrato come  $pk$  nel *Glossar*, ma la cui grafia demotica riflette qui puntualmente la forma  $\mu\lambda\lambda\iota$  del copto fayumico.<sup>20</sup> Diverso è il caso di altre parole femminili nelle quali vi è oscillazione tra la grafia storica con la desinenza del femminile in *.t* e la grafia che riflette invece l'effettiva pronuncia della parola con la terminazione in  $-\iota$ : ed è questo il caso di  $wp.t$  che alterna con  $wpj$ ,<sup>21</sup> forma dietro alla quale è facile riconoscere il fayummismo del femminile  $-\iota$  contrapposto alla  $-e$  degli altri dialetti: e se la forma fayumica piena di  $wpj$  non è nota, è però conosciuta quella bohairica  $\iota\omega\eta\iota$  di fronte alla quale sta il saidico  $\epsilon\iota\omega\eta\epsilon$ .<sup>22</sup>

Per quanto concerne altre grafie del demotico che rivelino in qualche modo come gli ostraka di Medinet Madi si collochino in una fase linguistica ormai diversa da quella che è riflessa dalla scrittura, particolarmente interessante mi sembra la forma che presenta l'ausiliare del presente di consuetudine  $hr$  *ir-f* che viene scritto regolarmente  $\delta'$  *ir-f*<sup>23</sup> in ciò riflettendo puntualmente l'ausiliare copto  $\omega\lambda\epsilon$  /  $\omega\lambda\rho\epsilon$ —

<sup>14</sup> Cf. n. 25, ll. 1-2 e 26, l. 2.

<sup>15</sup> ERICHSEN, *Glossar*, p. 322.

<sup>16</sup> CRUM, *Coptic Dictionary*, p. 697 b.

<sup>17</sup> Cf. E.J. TAIT, *A Demotic Word-list from Tebtynis: P. Carlsberg 41 A*, «Journ. Eg. Archaeol.» LXVIII (1982), p. 214.

<sup>18</sup> Cf. J. VERGOTE, *Grammaire copte*, Ia (Louvain, 1973), p. 58.

<sup>19</sup> Cf. n. 16, l. 4 e n. 18, l. 3.

<sup>20</sup> CRUM, *Coptic Dictionary*, p. 286 a.

<sup>21</sup> Cf. n. 12, l. 10 e n. 13, ll. 1-2.

<sup>22</sup> CRUM, *Coptic Dictionary*, p. 81 a.

<sup>23</sup> Cf. n. 25, l. 6 e 26, l. 1.



(Fϕλλε-) con la mutazione consonantica tra *h* e *š* già completamente avvenuta. Questo passaggio è del resto testimoniato nei nostri ostraka da un altro esempio, quale la grafia *šm* (copto ϕημ) per *hm* «giovane, piccolo»: <sup>24</sup> in entrambi questi esempi l'urgere della lingua parlata certo finisce per prevalere sulla grafia storica, ormai manifestamente lontana dallo stato reale dell'egiziano nella seconda metà del II secolo della nostra era.

Per il resto, e senza scendere per ora troppo nei particolari, mi limiterò ad osservare che non può certo considerarsi un copticismo la presenza di locuzioni formate da *ir* + sostantivo (come *ir šwt*, <sup>25</sup> finora non attestata) o da *tj* + sostantivo (come nel caso di *tj-k(n)s* <sup>26</sup>) o infine espressioni come *p3j dd-f dd* (copto πεχαϑ κε) <sup>27</sup>, mentre si tratta di una costruzione che può ben già qualificarsi come «copta» quella che fa precedere i verbi greci dall'egiziano *ir*, <sup>28</sup> secondo una regola generale alla quale, come è noto, si sottrae in copto solo il dialetto saidico, caratteristica questa del resto già rilevata nell'articolo del Donadoni citato all'inizio. <sup>29</sup>

Nel complesso, credo che si possa concludere che da questo esame sommario risulti evidente come, tutto sommato e tenendo ben presente che gli ostraka di Medinet Madi si collocano nel secondo secolo d.C. (nella seconda metà del secondo secolo d.C.) quando ormai è vicinissima — sotto la spinta della necessità della evangelizzazione della Valle del Nilo — l'apparizione, dopo una lunga serie di tentativi senza futuro, del «copto», dell'egiziano cioè nell'ultima fase della sua storia e scritto con l'alfabeto greco integrato da pochi segni supplementari derivati dal demotico, l'influenza della lingua parlata sopra le grafie storiche del demotico sia veramente scarsissima e limitata in definitiva ad alcuni casi ben circoscritti e, nel complesso, marginali: il lambdacismo, la desinenza in -ι, la mutazione consonantica *h/ϕ*, la formazione *ir*+ verbo greco: tutti, se si esclude quest'ultimo, con frequenza piuttosto occasionale.

Il demotico di Narmuti che riflette certo uno stato di lingua non più parlata all'epoca in cui venivano scritti i nostri ostraka, si presenta però linguisticamente corretto e, dal punto di vista delle grafie, non così

<sup>24</sup> Cf. n. 15, l. 23.

<sup>25</sup> Cf. n. 25, l. 7 e n. 28, l. 14.

<sup>26</sup> Cf. n. 25, l. 5 e n. 26, l. 5.

<sup>27</sup> Cf. n. 13, ll. 2-3.

<sup>28</sup> Cf. n. 26, ll. 7-8.

<sup>29</sup> Cf. S. DONADONI, art. cit., p. 80.

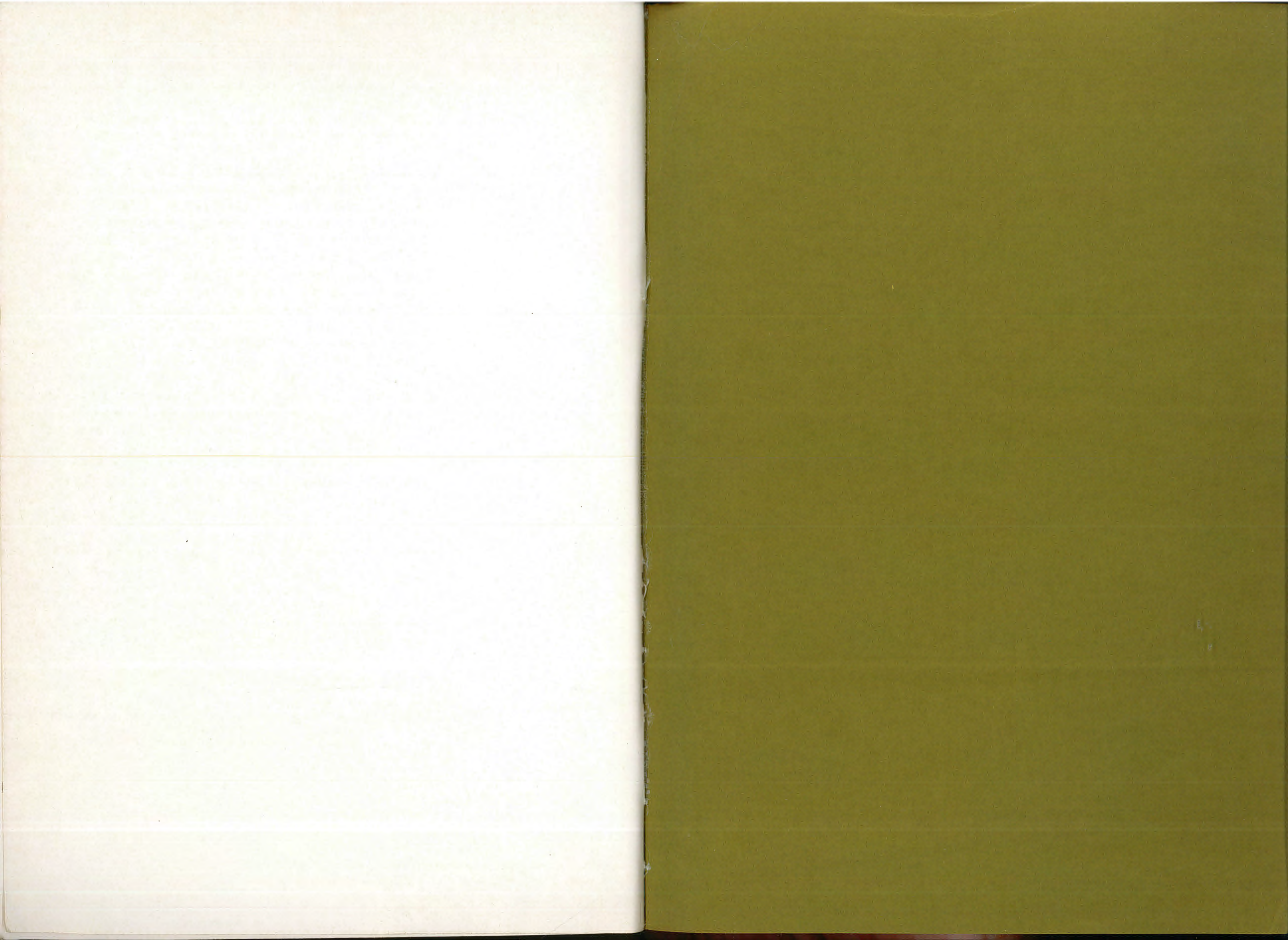
lontano — come potrebbe apparire a prima vista — da quello che è lecito attendersi per un'epoca così tarda: e le influenze del sostrato sono veramente assai modeste come si può rilevare dagli esempi che sopra ho riportato.

Tutto ciò trova una spiegazione convincente se, più che pensare ad un ambiente sacerdotale ancora saldamente ancorato alla cultura di un passato prestigioso sentita ancora come viva e vitale, si rifletta che i nostri ostraka sono più probabilmente (e più modestamente) il frutto dell'insegnamento nella scuola del tempio di Narmuti e che quindi rivelano un conservatorismo (e un attardamento, anche) che è tipico dell'insegnamento scolastico, in ogni tempo. Il demotico della scuola di Narmuti è dunque un demotico corretto e conservatore (corretto perché conservatore), attardato rispetto alla lingua parlata, ormai certo più vicina al copto che al demotico, e se talvolta il copto fa la sua apparizione ciò avviene solo forse quando lo scolaro scrive sotto dettatura (come si può dimostrare per i nostri ostraka), quando attraverso la voce del maestro, la lingua parlata trova modo di aprirsi qualche varco nel tradizionale conservatorismo della lingua scritta.



QUESTO SECONDO VOLUME  
DEGLI ATTI DEL XVII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI PAPIROLOGIA  
È STATO STAMPATO NEL MESE DI OTTOBRE DELL'ANNO 1984  
PRESSO LA BUONA STAMPA SPA IN ERCOLANO







a. R.

H

ATTI  
DEL XVII CONGRESSO INTERNAZIONALE  
DI PAPIROLOGIA

2 PAP40  
ICP  
17,2